INDICE

Saggi

Note e documenti

SAGGI

La popolazione di Rovigno nella seconda metà del XVI secolo

Matija Drandić
Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU 312.1/.3+314.3+314.4(497.5Rovigno)"15"
Saggio scientifico originale, Dicembre 2020

RIASSUNTO
Nel presente saggio l'autore presenta la situazione demografica di Rovigno durante la seconda metà del XVI secolo in base all'analisi dei registri parrocchiali dei battezzati (1560-1599) e dei morti (1554-1599). Grazie all'analisi dettagliata, oltre ai dati specifici relativi all'andamento demografico è stato possibile rilevare anche la posizione di Rovigno all'interno dell'intricato sistema di contatti, collegamenti e migrazioni con altri centri, ponendo così la città di S. Eufemia in relazione con il più vasto e dinamico processo di scambi e contatti all'interno dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale. L'autore riporta inoltre i casi particolari rilevati, che non si limitano a essere pure e semplici curiosità ma gettano nuova luce sugli aspetti storico-antropologici della località. Al saggio sono allegati pure i grafici e le tabelle relativi ai processi demografici.

PAROLE CHIAVE
Rovigno, registri parrocchiali, demografia storica, XVI secolo, migrazioni

ABSTRACT
In this paper, the author presents the demographic situation in Rovinj in the second half of the sixteenth century based on an analysis of parish registers of baptisms (1560-1599) and deaths (1554-1599). A thorough analysis and the data on demographic trends made it possible to identify the position of Rovinj within the intricate system of contacts, connections and migrations with other centres, thus viewing the city of St. Euphemia in terms of a broader and more dynamic process of exchanges and contacts within the Adriatic and the eastern Mediterranean. Furthermore, the author included particular recorded cases that are not mere curiosities. Instead, they shed a new light on the historical and anthropological aspects of the locality. Demographic graphs and tables are included in the appendix.

KEYWORDS
Rovinj, parish registers, historical demography, sixteenth century, migrations

INTRODUZIONE

Addentrarsi nello studio e analisi della popolazione in un determinato periodo del passato significa cercare d'interpretare e capire tutti quei fenomeni e processi che hanno coinvolto, animato e diretto il percorso storico in un preciso contesto sociale. La popolazione, con tutti i suoi meccanismi, può essere, in effetti, vista come il motore generante della storia. Leggere un determinato quadro demografico significa, infatti, accertare lo stato di

salute di una determinata società in un preciso periodo. Quest'atto di lettura permette di vedere in modo più accurato e di spiegare le cause e le conseguenze che hanno direttamente influenzato l'immagine e la morfologia della popolazione stessa e di quanto i fenomeni demografici siano intrinsecamente connessi a tutti gli aspetti della dinamica sociale e del quotidiano.

Fra le fonti più usate e, oseremo dire, amate per lo studio della demografia storica troviamo sicuramente i registri parrocchiali, che debitamente confermano e convalidano i dati in essi annotati e che riguardano perlopiù le nascite, i matrimoni e le morti avvenuti in una data comunità in un preciso lasso di tempo. Il valore dei registri non si limita solo alla semplice annotazione d'informazioni, dal momento che sono talmente ricchi di dati che possono essere utilizzati da ricercatori esperti in diversi campi di studio. Sono diverse, infatti, le discipline che possono attingere utili informazioni dai registri parrocchiali: l'etnologia, ad esempio, può mettere a fuoco gli usi e costumi di una data comunità basandosi sulle consuetudini matrimoniali della scelta degli sposi oppure sulla scelta del nome da dare a un neonato, come pure l'onomastica e la sua ricerca degli antroponimi. Il linguista invece può analizzare lo studio dell'evoluzione della lingua e il dialettologo captare le differenze vernacolari; infine, ma di certo non meno importante, lo storico può servirsi di tutte le informazioni per tentare di ricostruire il più fedelmente possibile il quadro di una data comunità in un preciso periodo storico, analizzando aspetti che vanno dalla demografia, passando per la società, fino all'economia[1].

Per la storia dei registri parrocchiali e della loro affermazione nel contesto sociale moltissima importanza ha il Concilio di Trento[2]. L'11 novembre 1563, nel corso della ventiquattresima seduta, fu deliberato che ogni parroco cattolico dovesse annotare e registrare ogni battesimo e ogni matrimonio avvenuti all'interno della propria parrocchia e che tali annotazioni dovessero essere custodite con cura e diligenza. Nel 1614, con il Rituale Romano, la Chiesa obbligò i parroci a registrare anche le morti e furono accettate formule precise su come dovevano essere redatti i testi[3]. Prima che

1 D. VLAHOV, *Glagoljski zapisi u knjizi krštenih, vjenčanih i umrlih iz Huma (1618-1672)*, Pisino, 2003, p. 13.

2 Il Concilio di Trento o Concilio tridentino fu il XIX concilio ecumenico della Chiesa Cattolica, aperto nel 1545 da papa Paolo III e chiuso nel 1563 dopo diverse interruzioni. Con questo Concilio la Chiesa definì la propria riforma in relazione alla nascita delle dottrine del calvinismo e luteranesimo. (SKE, Spalato, 1998, p. 225).

3 D. VLAHOV, *Glagoljski zapisi* cit., p. 15.

tali norme fossero messe in pratica in egual modo da tutto il clero cattolico sparso per l'Europa, l'applicazione effettiva di tali norme, a causa degli scarsi mezzi di comunicazione ma anche della mentalità di alcune società[4], non fu uguale e non si realizzò contemporaneamente in tutte le aree e regioni interessate.

Ad ogni modo, in alcune località i battesimi, i matrimoni e i decessi erano puntualmente e pedantemente registrati anche prima del decreto di Trento. In questo contesto la penisola istriana, fra tutte le sue innumerevoli ricchezze storiche e culturali, vanta anche la conservazione dei più antichi registri parrocchiali e non solo per quel che riguarda il territorio della Croazia ma addirittura a livello europeo. Si pensi che il più antico registro parrocchiale oggi conosciuto risale al 1451, mentre sono solo di quarant'anni più recenti le più antiche annotazioni dei battesimi in Istria che risalgono al 1490 e si riferiscono alla parrocchia di Umago[5]. Accanto ai registri parrocchiali di Umago e Albona, vanno annoverati tra i più antichi della nostra penisola anche quelli dei nati (dal 1560), dei copulati (dal 1564) e dei defunti (dal 1553) di Rovigno e proprio quest'ultimo è il più antico del suo genere in Istria. È noto che i registri parrocchiali sono una fonte preziosissima per lo studio di diversi fenomeni, processi e strutture sia a livello microstorico sia macrostorico, ma il contributo forse più importante lo danno alla storia demografica, che cerca appunto di interpretare i dati relativi alle persone o, meglio, alla popolazione intesa quale promotore dinamico basilare della storia. I registri parrocchiali comunque possono servire a illuminare anche gli aspetti antropologici e culturali di una data comunità, che si nascondono molto spesso nei dettagli, nelle particolarità delle annotazioni e nella curiosità delle stesse.

Nel presente saggio l'autore, basandosi sull'analisi dei registri parrocchiali dei battezzati (1560-1599) e dei morti (1554-1599)[6], presenta la situazione demografica di Rovigno durante la seconda metà del XVI secolo

4 Secondo lo storico Carlo A. Corsini, specialmene nelle zone rurali le registrazioni dei matrimoni erano considerate superflue poiché riguardavano appunto il matrimonio che era a sua volta considerato un fatto privato. Cfr. S. BERTOŠA, Život *i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća*, Pisino, 2002, pp. 29-30.

5 D. DOBLANOVIĆ-M. MOGOROVIĆ CRLJENKO (a cura di*), Matična knjiga krštenih župe Umag (1483-1643)*, Pisino, 2019.

6 Per un quadro completo sui registri parrocchiali di Rovigno vedi M. BUDICIN, *Contributo alla conoscenza dei registri parrocchiali di Rovigno,* in "Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XLIV, Rovigno, 2014, 335-366.

cogliendone anche la posizione all'interno dell'intricato sistema di contatti, collegamenti e migrazioni con altri centri istriani, ponendo così in relazione la città di S. Eufemia con il più vasto e dinamico contesto di scambi e contatti all'interno dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale. L'autore riporta inoltre i casi particolari rilevati, che non si limitano a essere semplici curiosità ma possono gettare nuova luce sugli aspetti storico-antropologici della località. Poiché i libri parrocchiali per loro natura acconsentono allo studioso di ridurre in modo esponenziale la scala di osservazione[7], essi rappresentano una fonte scritta di prim'ordine per lo studio microstorico e antropologico in quanto riescono ad offrire un quadro dettagliato di una struttura e/o di un fenomeno all'interno di un determinato sistema in un determinato contesto spazio-temporale. Grazie ai dati custoditi all'interno dei libri parrocchiali, lo storico può avvicinarsi moltissimo al mondo preso in esame, riducendo la scala e il metro di osservazione, soffermandosi su questioni e strutture ben delimitate grazie all'approccio microstorico e antropologico. In questo modo possono essere riportati alla luce visioni e interpretazioni nuove di un mondo difficilmente penetrabile. Al saggio sono allegati anche i grafici e le tabelle concernenti i processi demografici, poiché desumere e compilare dei dati in un segmento statistico permette di dare una visione più completa all'interno di processi e di strutture difficilmente accessibili.

I BATTEZZATI

I battesimi ufficiati a Rovigno durante la prima metà del XVI secolo sono conservati in due registri: il primo di questi, che comprendente i battesimi compiuti fra il mese di ottobre 1560 e il mese di maggio del 1587, riporta le annotazioni cronologiche dei medesimi e sembra sia privo di alcuni fogli con le registrazioni avvenute nei mesi di gennaio, maggio e giugno del 1586; il secondo registro, invece, comprende i battesimi ufficiati fra il luglio 1587 e il 1612, ma in questo contributo sono stati presi in considerazione solo quelli fino la fine del 1599. Interessante è che le annotazioni non sono distribuite in ordine cronologico bensì in ordine alfabetico, prendendo come riferimento il nome del battezzato; inoltre, il registro sembra contare tutti i fogli e dunque essere completo.

7 G. LEVI, *On microhistory,* in *New Perspectives on Historical Writing*, a cura di Peter Burke, Pennsylvania, 2001, pp. 97-119.

Molte sono le informazioni date dalle registrazioni dei battesimi a chi le legge. Di solito i testi sono scritti in prima persona dal sacerdote che ha compiuto il rito. Il testo segna obbligatoriamente l'anno, il mese e il giorno dell'avvenimento, il nome e il genere del battezzato, il nome del padre e solo in alcuni casi quello della madre[8], se si tratti di figlio legittimo o illegittimo, il nome dei padrini e delle madrine, il luogo dove è avvenuto il rito e il nome del prelato che l'ha eseguito. Alcuni testi indicano poi anche la provenienza dei genitori e dei padrini e delle madrine, come pure lo stato civile, quello sociale e il mestiere. Da notare ancora che anche i cognomi sono di solito annotati. Analizzando quindi tali iscrizioni si può ottenere un quadro non solo demografico ma anche sociale ed economico del luogo.

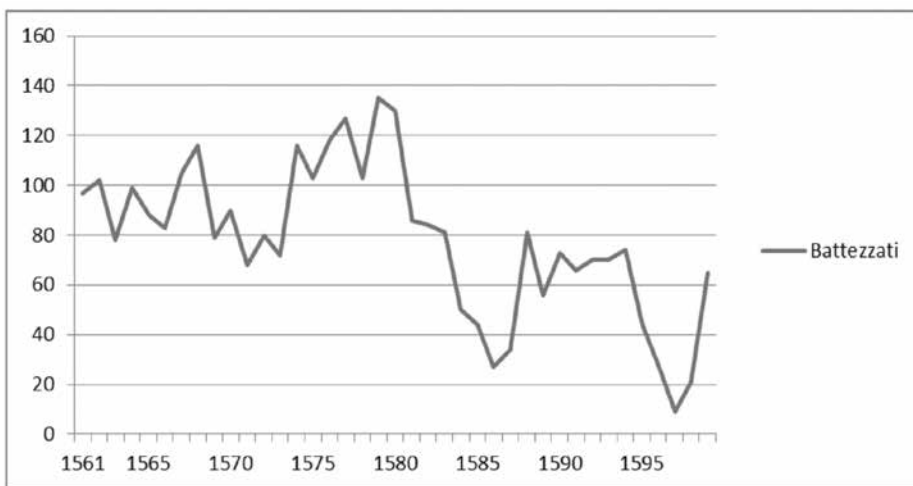
Prima di entrare nel vivo dell'analisi e interpretazione dei dati riteniamo sia doverosa una considerazione. Il numero dei battezzati può ma non deve necessariamente coincidere con quello effettivo dei nati[9]. Per questo motivo i dati presentati in questo saggio vanno letti in chiave relativa, come prove di tendenza più che come valori assoluti. In tutto il periodo preso in considerazione, sono stati rilevati 3073 battesimi di bambini più un battesimo di conversione, per cui durante gli ultimi quarant'anni del XVI secolo sono stati battezzati mediamente 78.2 bambini all'anno. Analizzando il numero dei battezzati per anno[10] si evince che il maggior numero, centotrentacinque, sono stati registrati nel 1579, seguito dal 1580 con centotrenta e dal 1577 con centoventisette (in generale, gli anni settanta del Cinquecento riportano il maggior numero di battesimi). L'ultimo lustro del XVI secolo registra complessivamente il minor numero di battezzati: nel 1597, infatti, sono solo nove, in assoluto la cifra più bassa, nel 1598 ventuno e nel 1596 ventotto. Un'altra contrazione del numero dei battesimi si registra nel 1586 con ventisette. Analizzando questi dati da una prospettiva più generale si osserva come il numero dei battesimi, e dunque ipoteticamente anche quello delle nascite, cresca progressivamente dal 1560, toccando

8 Il nome della madre è registrato regolarmente solo a partire dal 1588, mentre precedentemente a quest'anno è annotato solo occasionalmente.

9 A questo proposito bisogna tener conto dell'analisi critica della fonte ovvero dei libri parrocchiali. Difatti vi possono essere diversi problemi relativi la compilazione da parte dei sacerdoti. Come esempi esplicativi vanno citati la (non) pedanteria nella compilazione dei registri, i bambini nati morti, quelli nati al di fuori della parrocchia e i neonati che si possono ritrovare nel registro dei defunti ma che non si ritrovano in quello dei battezzati. A questo proposito vedi V. STIPETIĆ, N. VEKARIĆ, *Povijesna demografija Hrvatske,* Zagabria-Ragusa, 2004, pp. 28-32, 250-251.

10 Confronta le tabelle negli allegati.

il massimo alla fine dell'ottava decade per poi allo stesso modo diminuire progressivamente fino alla fine del secolo. A questo proposito si veda il grafico proposto di seguito.

Grafico 1: Andamento del numero dei battezzati per anno

La data del battesimo indica il periodo all'incirca della nascita del battezzato[11]. Questa informazione può dare notevoli indicazioni sul ciclo della vita, in quanto, conoscendo la data della nascita, si può calcolare il periodo del concepimento. A tale scopo serva il seguente grafico.

11 Di solito il battesimo differiva dalla nascita dai tre ai dieci giorni. Cfr. Biskupijski arhiv u Poreču (BAP) [Archivio episcopale di Parenzo], Porečka biskupija (PB), 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 25 r.-30 v.

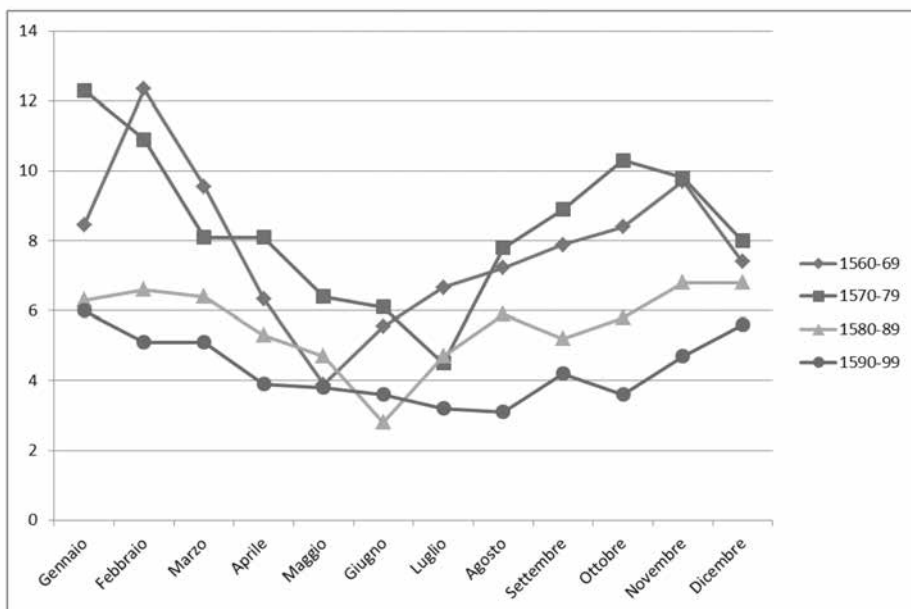
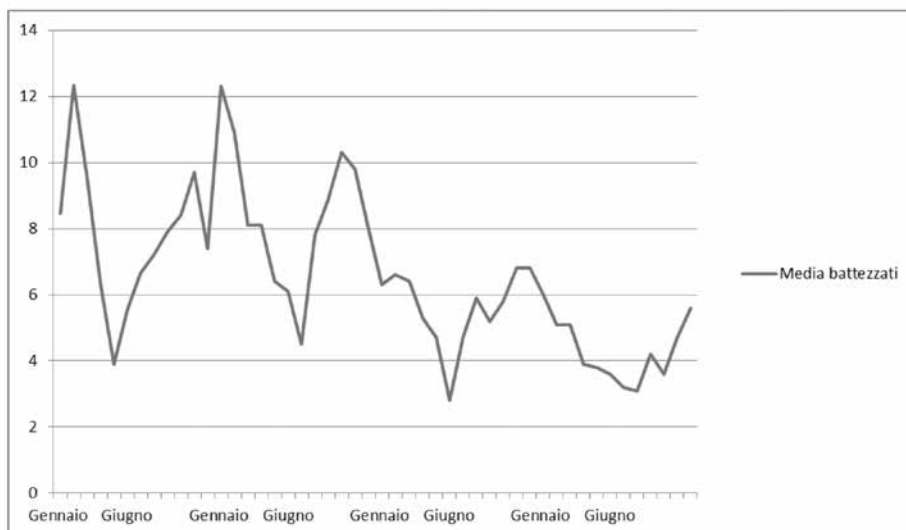
Grafico 2: Confronto per decadi della media del numero dei battezzati per mesi

Dal grafico si può ben vedere il moto ciclico dei battesimi e quindi quello delle nascite e dei concepimenti e, in senso lato, la cadenza del ritmo della vita degli abitanti di Rovigno durante la seconda metà del Cinquecento. Il periodo fra gennaio e febbraio è quello che in assoluto registra il maggior numero dei battezzati, cifra che successivamente diminuisce registrando i valori minimi nel periodo fra maggio e luglio; da qui in poi ritorna a crescere per toccare nuovamente il massimo a gennaio e febbraio. Questo schema di struttura si nota in tutte e quattro le decadi della seconda metà del Cinquecento, come evidenzia il grafico 2 che mette a confronto e in relazione i dati per decade. La ciclicità del fenomeno espressa durante tutto il periodo preso in analisi è ancora più evidente nel seguente grafico, che riesce a esprimere anche la progressiva diminuzione del numero dei battesimi – e quindi delle nascite – nel corso del periodo preso in analisi.

Grafico 3: Media dei battezzati per mese

Tenendo conto che il battesimo, per paura della prematura morte del neonato, fosse organizzato poco dopo la nascita del bambino e facendo un semplice calcolo matematico, sottraendo cioè nove mesi dal battesimo che dovrebbe coincidere in linea di massima con la nascita, si potrebbe ottenere all'incirca il periodo del concepimento. È chiaro che anche qui si parla di valori relativi e non assoluti. In questo modo risulta che il maggior numero dei concepimenti sia avvenuto tra aprile e maggio. La spiegazione di tale fatto va ricercata probabilmente nel fatto che in questo periodo il lavoro nelle campagne non era molto impegnativo e per tale motivo la gente era più rilassata e poteva concedersi più momenti di riposo, concentrandosi di più sulla famiglia[12]; inoltre, va ricordato che per definizione il periodo primaverile coincide non solo con il risveglio del desiderio sessuale ma i mesi di aprile e maggio coincidono anche con la fine del periodo della Quaresima, che a livello di norme sociali definiva un periodo di astinenza[13]. Seguendo sempre la logica matematica è facile dedurre che il periodo con il minor numero di concepimenti sia quello tra agosto, settembre e ottobre, e anche in questo caso la spiegazione può trovar conferma nella vita quotidiana del

12 B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* Trieste, 1977, pp. 131-143.
13 Cfr. N. KAPETANIĆ, N. VEKARIĆ, *Stanovništvo Konavala,* Dubrovnik, 1998, p. 250; N. VEKARIĆ et altri, *Vrijeme ženidbe i ritam poroda,* Zagreb-Dubrovnik, 2000, p. 84.

contadino del tempo. L'estate, infatti, rappresenta la parte dell'anno nella quale i lavori in campagna richiedono molto tempo, sono molto faticosi e richiedono uno sforzo fisico maggiore. Basti ricordare che proprio tra luglio e agosto avvengono la mietitura e la vendemmia, mansioni che all'epoca non erano compiute con la stessa facilità di oggi e che per portarle a termine ci volevano alcune settimane di duro lavoro[14]; inoltre, come si vedrà più avanti, proprio il mese di settembre registra il numero di morti più elevato[15], causato molto probabilmente da infezioni che potevano influire anche sulla capacità riproduttiva. Non possiamo escludere che l'alta mortalità avesse un effetto negativo diretto sul piano emotivo e psicologico delle persone, limitandone e contenendone così i rapporti[16].

Il nome del battezzato è quasi sempre segnato[17] e, di solito, ad ogni battezzato venivano dati due nomi. Tale dato rende l'idea dei nomi più comuni e usati. Allo stesso modo possono servire anche i nomi dei genitori. I nomi maschili più comuni erano Antonio, Nicolò, Giovanni (nelle sue diverse forme i.e. Zuanne) e Francesco, laddove fra i nomi femminili primeggia in assoluto Euphemia[18] seguito da Caterina, Lucia e Marietta. Analizzando invece il genere dei battezzati, sul campione di 3073 bambini battezzati risulta che il 51,5% erano maschi mentre il 48,5% erano femmine. Per quel che riguarda i dati relativi ai genitori, di norma è segnato sempre il nome del padre visto che quello della madre compare con più frequenza a partire dalla seconda metà del 1580[19] e con regolarità dal 1588. Fanno eccezione i casi dei bat-

14 B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 131-143.

15 Vedi nel dettaglio più avanti in questo saggio.

16 Cfr. N. VEKARIĆ et altri, *Vrijeme ženidbe* cit., p. 84.

17 Rari sono i casi in cui il nome del battezzato non è stato segnato ma comunque ci sono, come nel caso del battesimo celebrato il 20 dicembre 1574. Cfr. Državni arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 110 r. Questo potrebbe essere preso in considerazione come uno di quei esempi che dimostrano quanto i libri parrocchiali, pur essendo delle fonti importantissime e di grande valore, manchino di una critica della fonte e presentino delle lacune, come in questo caso la non pedanteria del clero nel compilare puntualmente i registri, di cui si è già menzionato nelle note precedenti. A titolo informativo, un altro esempio che confermerebbe quanto detto a proposito il carattere e le competenze di alcuni membri del clero e la validità assoluta dei registri parrocchiali quali fonti storiche, risulta nell'annotazione datata 22 settembre 1577 nella quale il prelato che ha compiuto il battesimo e compilato l'annotazione nel scrivere i dati, non essendo sicuro e certo della correttezza degli stessi, aggiunge nell'iscrizione *se be(n) mi ricordo*, cfr. *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 139 r.

18 Questa è senza dubbio una prova del forte legame dei Rovignesi con la santa patrona attraverso la quale essi dichiarano, distinguono e rafforzano la loro identità locale.

19 La prima annotazione che presenta il nome della madre in un testo regolare (per testo regolare si intende uno che non riguarda formule particolari come ad esempio le note dei battesimi di figli illegittimi) risale al 7 febbraio 1580. Questa pratica è stata introdotta da Pre Bernardin Quarantotto, Canonico il quale sarà l'unico ad mantenerla fino appunto il mese di giugno quando anche gli altri membri del capitolo rovignese, uno ad uno inizieranno ad annotare regolarmente il nome della madre.

tesimi dei trovatelli e dei figli illegittimi di cui si parlerà più dettagliamene nel prosieguo del saggio. Il nome del padre precede sempre quello della madre che, come già menzionato, non è sempre registrato, ed è sempre accompagnato dal cognome e in alcuni casi anche dalla professione e/o dal luogo di provenienza. Quando compare, accanto al nome della madre è sempre specificato se si tratta di moglie legittima del padre del bambino e alle volte anche la sua origine famigliare; in alcuni casi può essere citato il luogo di provenienza, mentre il mestiere della madre non compare mai (il 26 gennaio 1591 fu battezzato "Francescho figliuolo d(e) m(istr)o Zorzi Rosso calzolaro e di sua moglie d(onn)a Isabella")[20]. È interessante notare che in alcune circostanze il padre del battezzato, ma anche il padrino, sono identificati come genero del padre della moglie; in questo caso il padre del bambino, anche se non è direttamente esplicitato, molto probabilmente è straniero e quindi il suocero serve da fattore di identificazione e accettazione. Il 17 luglio 1588 ad esempio fu battezzato "Zuan(n)e Franc(esc)o figliuolo de m(ist)ro Nic(ol)ò zenero de m(ist)ro Iacomo Calapha et di D(onna) Bernardina sua leg(itti)ma consorte"[21].

Siccome il più antico registro dei battezzati di Rovigno contiene in parte alcune registrazioni annotate precedentemente al Concilio di Trento è ancora più interessante capire e vedere le differenze nelle pratiche relative ai battesimi. La differenza più eclatante sta proprio nel numero dei padrini presenti al battesimo. Prima del 1563 il numero non era fisso, con il Concilio invece il numero dei padrini è limitato, ovvero è permesso avere un padrino o madrina oppure un padrino e una madrina, ma di questo problema e delle particolarità legate al caso specifico di Rovigno si parlerà più avanti[22]. Come per il padre, anche per il padrino è inserito, oltre che il nome, il cognome e in alcuni casi il mestiere e il luogo di provenienza. Certe annotazioni segnano il padrino come appartenente a una data famiglia, annotando i nomi degli avi (riprendendo l'esempio di prima si legge che padrino del detto Francescho fu "m(istr)o Thimasin d(e) s(er) Piero Caenaccio")[23]. Le similitudini nel citare il padre e il padrino si notano anche nel fatto che, come per il padre, quando era straniero anche per il padrino poteva essere identificato tramite il suocero. Così ad esempio il 18 settembre 1577 padrino di battesimo di

20 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 45 v.

21 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 111 v.

22 Vedi concretamente le prime due annotazioni nel sotto titolo *Annotazioni particolari* di questo saggio.

23 Vedi nota numero 20.

"Catherina Ant(oni)a fiola d(e) s(er) da Pira(n)" fu "Marcho da Pira(n) q(u)al è maridado co(n) la figliola d(e) m(istr)o Nic(ol)ò Furlan"[24]. Questo singolare ma non unico esempio, in quanto riscontrato anche prima e più volte nella citazione del padre, rende almeno in parte l'idea di quei meccanismi per i quali una determinata comunità accettava un estraneo come proprio membro effettivo. Difatti, identificare uno straniero attraverso il suocero poteva voler dire cercare di naturalizzarlo e in questo senso accettarlo, quasi fornendogli e garantirgli una radice riconosciuta, un appiglio concreto che lo leghi alla comunità. Le informazioni che i testi danno delle madrine, oltre che il nome e in certi casi la provenienza, sono lo stato civile, ovvero se la madrina sia nubile, sposata o vedova. Nel primo caso è identificata con il proprio padre, nel secondo e nel terzo con il marito. Per concludere, come esempio si riporta la fine dell'annotazione già citata, ovvero madrina di Francescho fu "Lucia figliuola d(e) m(istr)o Iacomo calafa detto rosso"[25]. Alcune volte il padrino e la madrina di battesimo potevano essere marito e moglie[26] oppure essere legati da un grado di parentela come padre e figlia o fratello e sorella. Così, l'11 dicembre 1580 padrini di battesimo di "Grigor fiol d(e) s(er) Matio" furono "m(ast)ro D(ome)nego fabro q(uondam) m(ast)ro Matio e Dona Francesca fiola d(e)l q(uondam) m(ast)ro Matio fabro"[27]; inoltre, come già visto prima per altri esempi, in alcuni casi dovuti alla poca pedanteria dei sacerdoti, anche i nomi dei padrini potevano essere omessi[28].

I TROVATELLI E I FIGLI ILLEGITTIMI

Nei registri dei battezzati una diversa attenzione e struttura è data alle annotazioni dei battesimi dei trovatelli e dei figli illegittimi, che per tanto si distinguono dalle altre. Con il termine trovatelli ci si riferisce a quei bambini che dopo essere stati abbandonati in tenera età dai propri genitori sono stati appunto "trovati" o in chiesa o davanti la porta di qualche casa. Nella

24 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 138 v.
25 Vedi note numero 20 e 23.
26 Cfr. DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 180 v.
27 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 170 v. Cfr. anche DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 179 v.
28 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* cc. 159 r, 186 v.

seconda metà del XVI sono in tutto nove i casi rilevati nei registri dei battezzati della città. Le formule più comuni con cui erano distinti i trovatelli sono "figliolo/a de non so chi", "fiol/a de Iddio lo sa" e simili, mentre in un unico esempio si legge "figlia di ventura", laddove il battesimo somministrato a un trovatello veniva fatto *sub conditione*, ovvero sotto condizione che la creatura non fosse già stata battezzata precedentemente, informazione questa che nessuno poteva conoscere se nella cesta non veniva posto un biglietto con un messaggio indicante appunto che il bambino era o non era stato battezzato[29]. Nel caso di Rovigno, per il periodo preso in analisi, la nota *sub conditione* appare in un'unica annotazione[30]. Dai nove casi analizzati, emerge che i bambini venivano lasciati per lo più o nella chiesa di Santa Maria delle Grazie[31] o nella chiesa della Madonna della Misericordia[32], mentre in un caso si cita la chiesa di San Vito[33] e in un altro ancora il

29 S. BERTOŠA, Život *i smrt* cit., p. 207.

30 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 39 v.

31 Ristrutturata nel 1584, oggi si trova a pochi passi dal centro, ma nella seconda metà del XVI questa chiesa poteva definirsi campestre in quanto distante dall'abitato insulare dove risiedeva la popolazione. Cfr. M. BUDICIN, *Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII),* in "ACRSR", vol. XXII, Trieste-Rovigno, 1992, pp. 119-125. Proprio perché distante dal centro abitato rappresentava un luogo ideale dove lasciare una creatura rimanendo nell'anonimato, lontano da chi avrebbe potuto vedere.

32 Non è del tutto chiaro a quale chiesa si faccia concretamente riferimento. Si crede si tratti della chiesa della B. V. della pietà oggi annessa all'edificio dell'Oratorio con il quale forma un'unica struttura, l'Oratorio della Madonna Addolorata. Questa idea trova giustificazione anche nel fatto che la chiesa era attaccata al vecchio Ospitale nel quale i trovatelli potevano essere accolti dopo essere stati ritrovati. Cfr. B. BENUSSI, *Le chiese di Rovigno del can. Tomaso Caenazzo*, Padova, 1930, pp. 63-64; A. PAULETICH, G. RADOSSI, *Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini con note ed aggiunte*, in "ACRSR", vol. X, Trieste, 1980, pp. 337-338. Quanto detto è certo per l'annotazione datata 5 maggio 1592 che riporta *S(anc)te M. V. pietatis ac potius* oratorio, cfr DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 39 v. Dubbio e sospetto all'ipotesi proposta danno altre due annotazioni trovate nel registro dei battezzati che riportano rispettivamente *fu ritrovata i(n) la Madonna d(e) la misericordia de carera* e similmente *fu trovata nella Madona i(n) carera,* cfr. DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* cc. 140 v, 148 r. Dunque, il dubbio sorge dal fatto che l'autore delle annotazioni ubica la detta chiesa in *Carera,* il corso moderno della città che si estende sulla terraferma, sebbene la chiesa della B. V. della pietà a cui ci si riferisce sopra si trovava all'interno del perimetro insulare dell'abitato. Può darsi allora che le due espressioni e più particolarmente l'espressione *fu trovata nella Madona i(n) carera* si riferiscano alla chiesa della Madonna della Neve, antichissima a pianta eptagonale, la quale nella seconda metà del XVI secolo era campestre ed ubicata proprio in Contrada Carrera. Cfr. B. BENUSSI, *Le chiese* cit., p. 112-113; A. PAULETICH, G. RADOSSI, *Le chiese* cit., p. 360. Ad aggiungere credibilità che si tratti proprio di questa chiesa è l'ipotesi proposta per la chiesa di Santa Maria delle Grazie riguardo le chiese campestri che garantivano in qualche misura l'anonimato delle persone che si accingevano a lasciare la creatura.

33 Cfr. DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 150 v. Probabilmente si riferisce alla chiesa campestre non più esistente dei Santi Vito e Modesto, chiamata però di San Vido, la quale era ubicata poco distante da quella di Santa Maria delle Grazie. Cfr. B. BENUSSI, *Le chiese* cit., p. 115; A. PAULETICH, G. RADOSSI, *Le chiese* cit., p. 376. Come si è già detto e in particolare per la chiesa di Santa Maria delle Grazie, anche per questa dei Santi Vito e Modesto, l'ubicazione isolata doveva garantire l'anonimato di chi decideva di lasciare la propria creatura nelle mani di Dio e in quelle di qualche misericordioso.

bambino è lasciato davanti alla porta di un'abitazione. Le annotazioni dei battezzati non ci informano sempre sul destino di questi bambini: probabilmente alcuni di loro furono adottati come nel caso di "Euphemia, figlia di ventura essendo ritrovata in una chiesa, la qual è stata colta p(er) figlia d'anima da s(er) Biasio da Ven(ezi)a con Orsa sua consorte", battezzata l'8 ottobre 1589[34]. Ragionando invece sulle cause che spingevano le madri ad abbandonare i propri figli emerge probabilmente la vergogna, la difesa del proprio onore e di quello famigliare, poiché i trovatelli erano sovente figli illegittimi[35] e qualora la madre si fosse esposta pubblicamente, senza la copertura del padre del bambino, sarebbe diventata vittima di stigmatizzazione e di emarginazione sociale.

Con l'appellativo di figli illegittimi ci si riferisce a tutti i bambini procreati e nati al di fuori del contesto del matrimonio e che al momento del battesimo erano indicati e distinti in modo particolare. Nei due manoscritti di Rovigno analizzati in questo saggio, sono stati ritrovati in tutto dieci casi relativi a figli illegittimi, che è molto interessante studiare per le particolarità riportate. Di norma un figlio illegittimo era distinto ponendo accanto al suo nome l'aggettivo *naturale*, ma questa prassi è stata rilevata solo in due dei dieci casi evidenziati[36] dal momento che negli altri otto sono presenti altri elementi e prove che inducono a concludere, o per lo meno a sospettare, che si tratti del battessimo di un bambino nato dall'unione di genitori non sposati. In teoria, secondo il canone della Chiesa, un bambino illegittimo doveva essere identificato in base alla madre e perciò il nome del padre non doveva essere citato[37]. Questa norma però non fu sempre seguita dai membri del capitolo rovignese poiché in diversi casi il nome del padre è registrato, anche quando la presunta paternità si basava sulle parole della madre[38], dell'ostetrica[39] o anche solo su supposizioni di terzi. Così, ad esempio, l'11 gennaio 1579 fu battezzata "Vincenza Pasqua fiola d(e) Zorzi d(e) Zara mariner, come co(n)fesò Lucia sorella d(e) m(istr)o Zuane pilicer

34 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 38 v.
35 S. BERTOŠA, Život *i smrt* cit., p. 206.
36 DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* cc. 112 v, 160 r.
37 Cfr. S. Bertoša: Život *i smrt* cit., p. 33.
38 *Adi 18 marzo. Pierina fiola d(e) s(er) Thomasi(n) bodi et d(e) Zanina Stocha a le parole d(el)la detta Zanina se così è*. Cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 112 v.
39 *1593 6 marzo. Lucieta figliuola (sicome ha referto d(onna)a Pasqua obstetrice) di s(er) Batt(ist)a de Chioza e di d(onn)a Ant(oni)a r(elicta) q(uondam) s(er) Marco Raguseo*. Cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 64 v.

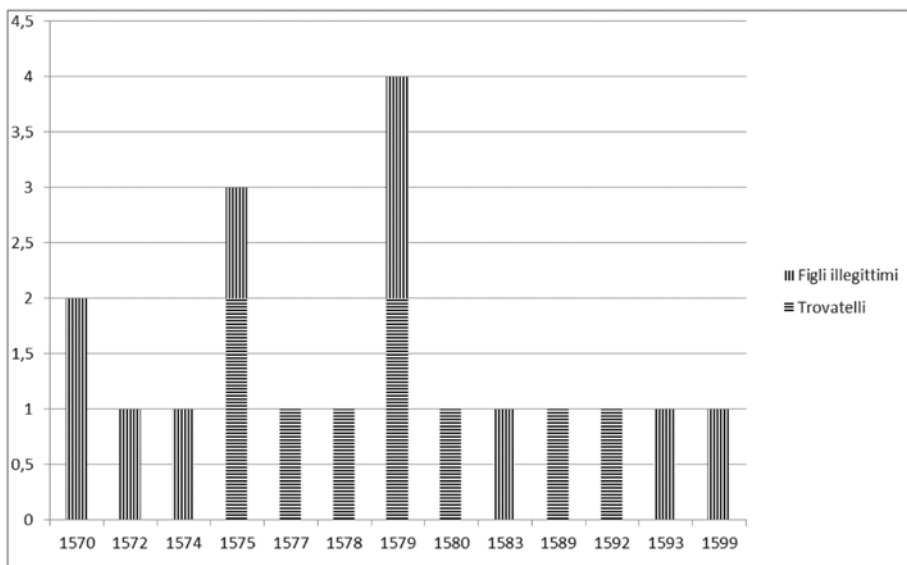
da Fiume habita hora in Rovigno, et d(e) una dona forestiera che partorì i(n) casa d(e) m(ist)ro Zuane pilicer”[40]. Altri erano ancora i modi in cui i sacerdoti annotavano una relazione fuori dalle norme redatte dalla Chiesa e, in questo senso, desta particolare interesse quella datata 13 aprile 1591 che registrava il battessimo di “Zua(nni) Andr(e)a figliuolo d(e) s(er) Zua(n)ni Sponza d(e)l q(uondam) Zua(nni) Andr(e)a et di d(onna) Margarita figliuola d(e) Bernardin da Pisin, sua moglie ma però sin all’hora non sposata si come comanda Iddio et il sacro Concilio Tridentino”[41]. Dal testo sembra che i genitori si fossero sposati appena dopo la nascita del figlio, cosa che certamente non era in armonia con le regole ecclesiastiche. La struttura sintattica del testo non è del tutto lineare e potrebbe forse celare l’esistenza di un rapporto riconosciuto dalla comunità a livello di matrimonio ma non accettato come tale dalla Chiesa, soprattutto dopo essere appena uscita dalla Controriforma e dal Concilio di Trento. Al momento però non vi sono abbastanza informazioni da supportare interpretazioni e conclusioni a tale proposito.

Secondo alcuni studiosi il numero dei trovatelli e dei figli illegittimi aumentava e si registrava con maggior frequenza durante i periodi di crisi causati soprattutto da epidemie e guerre che ledevano la stabilità politica ed economica e di conseguenza il tessuto sociale[42]. A questo proposito serva il seguente grafico.

40 DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 150 v.

41 DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 112 r.

42 Cfr. S. BERTOŠA, Život *i smrt* cit., p. 201; P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto: l’Inghilterra prima dell’età industriale,* Milano, 1979, p. 154; N. VEKARIĆ et altri, *Vrijeme ženidbe* cit., p. 93.

Grafico 4: Incidenza del numero dei trovatelli e dei figli illegittimi per anno (nel quale sono stati rilevati)

L'analisi del grafico qui proposta è puramente indicativa in quanto i dati illustrati dicono poco e danno una visione parziale se lasciati isolati e non inseriti in un contesto più ampio. Per un'immagine decisamente più chiara e netta è d'obbligo confrontare questi dati con quelli delle nascite e dei decessi desunti rispettivamente dai registri dei battezzati e da quello dei defunti. Nonostante ciò dai dati elaborati nel grafico, è immediatamente evidente che l'anno 1579 registra il maggior numero sia di trovatelli che propriamente di figli illegittimi. Questo è sicuramente dovuto, anche in parte, al fatto che l'anno in questione registra, come si è già visto prima, un numero di battesimi molto più elevato rispetto alla media; il 1575 poi registra due trovatelli e un illegittimo ed il 1570 due illegittimi, laddove è interessante notare che per gli anni Sessanta non sono stati rilevati casi di trovatelli e di figli illegittimi. Tenendo conto di quanto detto prima a proposito della correlazione tra il numero di illegittimi e i periodi di crisi, si deduce che durante gli anni 1579, 1575 e 1570 la popolazione di Rovigno visse un periodo di congiuntura dopo la fase di calma e sicurezza degli anni Sessanta del secolo.

I MORTI

Come abbiamo in precedenza ricordato, le registrazioni delle nascite e dei matrimoni all'interno delle parrocchie furono codificate dalla Chiesa di Roma l'11 novembre 1563 e solo pochi anni dopo, nel 1614, con il *Rituale Romanum* papa Paolo V emanò un decreto con il quale s'introduceva anche l'annotazione dei decessi[43], una prassi che troviamo presente in Istria ancor prima del succitato decreto. Ancora oggi, infatti, presso l'Archivio di Stato di Pisino si conservano i *Liber Mortuorum* di Albona (1585-1616) e di Valle (1606-1735)[44], ma le annotazioni dei defunti più antiche in Istria riguardano proprio la parrocchia di Rovigno dove i decessi furono registrati dal 1553.

Il *Rituale Romanum* aveva fornito anche le formule che i parroci dovevano usare nella compilazione dei registri: quella relativa i decessi doveva contenere la data completa, il nome, lo stato civile e l'età del defunto nel momento del trapasso, il luogo del decesso, il giorno e il luogo della tumulazione. Essi dovevano inoltre inserire i dati riferenti i sacramenti della confessione, eucaristia e dell'estrema unzione, che il defunto avrebbe dovuto ricevere prima della morte[45]. Siccome i dati dei defunti riguardanti Rovigno sono stati annotati prima del 1614, solo alcune di queste informazioni sono presenti. *In primis* la data, anche se non è certo se si tratti della data del decesso o della tumulazione. Segue occasionalmente il nome, il cognome, lo stato civile e la provenienza. Alcuni testi poi riportano informazioni riguardanti l'età, i sacramenti ricevuti e la causa del decesso. I parroci di Rovigno annotano sempre un dato che non risultava dal *Rituale Romanum* ma che fu senz'altro di uso molto pratico: si tratta dell'offerta data al Capitolo per il funerale che, probabilmente, doveva essere il vero motivo per cui i decessi venivano registrati, ossia per avere un'evidenza degli introiti ricavati dallo stesso.

Il campione analizzato è abbastanza cospicuo da dare, se non un quadro completo, almeno un riferimento di tendenza delle problematiche che si possono desumere dai testi riguardanti le morti, tenendo sempre ben presente che i dati in questione non devono essere letti quali valori assoluti

43 S. BERTOŠA, Život *i smrt* cit., p. 27.
44 Cfr. D. VLAHOV *Glagoljski zapisi* cit., p. 23.
45 *Ivi*, p. 15.

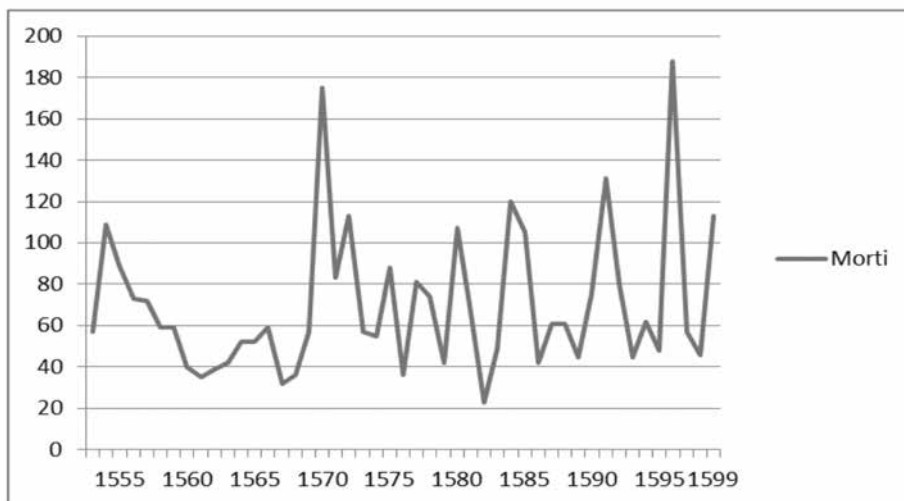
bensì relativi. Tuttavia, prima di andare a vedere da vicino alcune situazioni specifiche, è doveroso in questa sede fornire alcune nozioni propedeutiche circa l'analisi dei dati. Dal registro dei morti sono stati desunti in tutto tremila duecentonovanta decessi e, di questi, ben mille ottocento ottantanove erano bimbi, un dato preoccupante che ci fa capire quanto fosse elevata all'epoca la mortalità infantile. Se, nella seconda metà del XVI secolo, a Rovigno morivano annualmente settanta persone, di queste il 57% era costituito purtroppo da bambini. A questo punto è doveroso chiarire come sia stato possibile quantificare il numero dei bambini morti. I sacerdoti non scrivevano ogni volta l'età, anche se ci sono delle eccezioni[46], specialmente se il defunto moriva in età avanzata[47]. Nonostante ciò gli autori delle annotazioni usavano delle espressioni grazie alle quali è possibile capire se si trattava di un infante o comunque di un bambino ancora in tenera età. Queste espressioni, che valgono sia per i maschi sia per le femmine, sono: *puto, putin, figliuolo, fiolo, fantolin* e altre[48]. Ad ogni modo, entrando più dettagliatamente nell'analisi, si sono rilevati dei dati alquanto interessanti[49], alcuni dei quali si possono desumere dal grafico che segue.

46 Così, ad esempio il testo datato 10 novembre 1575 registra la morte di *Stefano Zachaia* avvenuta a 22 anni. Cfr., DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 51 r. In altri casi i prelati rovignesi potevano essere più vaghi e semplicemente, suggerire l'età del defunto, come nel caso di *Catherina Rusina* morta il 2 febbraio 1566 *in florida etate.* Cfr., DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 20 r.

47 Qui è proposto solo un esempio a scopo illustrativo. Il 19 gennaio 1557 *Morse s(er) Piero Candoci homo vechio de anni 80*, cfr. DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 8 r.

48 Il registro dei morti di Rovigno è strapieno di annotazioni che riportano le dette diciture. Spessissimo, in questi casi il nome del bambino non è segnato affatto. Si propone qui un esempio a scopo illustrativo. L'annotazione datata 6 settembre 1577 registra la morte di *uno puto d(e) Bernardin Medelin.* Cfr. DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 54 r.; mentre l'annotazione datata 29 settembre 1590 segna la morte di una *figliuola d(e) m(istr)o Thomaso.* Cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 90 r.

49 Vedi tabelle negli allegati.

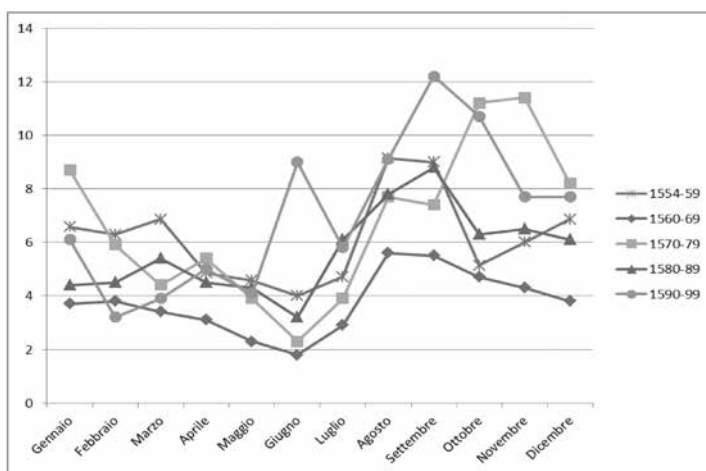
Grafico 5: Andamento del numero dei morti per anno

Il maggior numero di decessi è registrato nel 1596 con 188 morti e nel 1570 con 175 morti e, in entrambi i casi, il numero di morti superava la media annua[50]. Una mortalità così elevata ha una ragione ben specifica e, fortunatamente, in entrambi i casi sono gli stessi ecclesiastici a esplicare tale causa. Difatti, fra le annotazioni dei deceduti del 1570, a fine pagina, si legge l'iscrizione "morse grandissi(m)a q(uan)tita de puti q(uest)o anno dale variole e fersa"[51], che, questa volta nella forma "Tutti questi morse d(e)lla varila"[52], la ritroviamo puntualmente anche fra le annotazioni dei morti del 1596. La causa di un così elevato numero è da identificare, pertanto, in un'epidemia di vaiolo che colpì soprattutto i bambini. Queste due annate furono caratterizzate, dunque, da un'elevata mortalità infantile, anche se ciò non significa che quest'ultima fosse meno intensa negli altri anni; nel 1570 essa si attestò al 63%, mentre nel 1596 fu addirittura del 71%. Oltre ai due anni ricordati meritano di essere menzionati, in quanto superano significativamente la media annua dei morti, anche il 1591 con centotrent'uno morti e l'anno 1584 con centoventi morti, mentre sono centotredici i decessi registrati negli anni 1572 e 1599; il minor numero

50 La media annua di decessi per gli anni Settanta è di 80, 4 mentre quella per gli anni Novanta è di 84,5. Le morti nei due anni presi in analisi superano dunque del doppio la media annua.
51 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 33 v.
52 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 112 r.

di decessi l'abbiamo nel 1582 con ventitré morti, seguito dal 1567 con trentadue morti. Interessante da notare che nessun anno all'interno della prima decade della seconda metà del XVI secolo supera la media annua di decessi.

Rimanendo sempre nell'ambito delle informazioni desunte dalla data, non è chiaro se ciò che appare nel registro sia quella riguardante il decesso o della tumulazione, anche se supponiamo dovesse passare poco tempo fra il decesso e il sotterramento del cadavere. A confermare questa ipotesi potrebbe essere l'unica annotazione individuata che segna e distingue chiaramente il momento del decesso da quello della sepoltura (è citato non solo il giorno ma pure l'ora della morte): il 5 agosto 1580, alle 23, morì "s(er) Thomasin di Vescovi et fu sepelito adi 6"[53].

Calcolare l'indice di mortalità è possibile solo per due anni, ovvero per quelli per i quali il numero degli abitanti di Rovigno è noto. Nel 1554 la città di S. Eufemia contava millesettecento ottantanove abitanti[54] e i centonove decessi evidenziati nel corso dell'anno fecero salire al 60,9‰ l'indice di mortalità; nel 1595 Rovigno contava invece duemilasettecento abitanti circa[55] e la quantità di morti rilevata, quarantotto in tutto, portò la mortalità al 17,7‰. Come nel caso dei battezzati così anche per i morti è possibile creare un grafico, che illustra la cadenza ciclica annua dei decessi per mesi.

Grafico 6: Confronto per decadi della media mensile di decessi

53 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 60 v.

54 M. BERTOŠA, *Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. godine,* in "Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", svezak XVII, Fiume, 1972, p. 44.

55 E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'Età moderna. Lineamenti evolutivi,* Trieste-Rovigno, 1997, p. 226.

Dal grafico, che mette a confronto i dati per decadi, è evidente il movimento ciclico dei decessi all'interno di un anno; il picco delle morti è registrato nel periodo fra agosto e ottobre, scende poi lentamente e progressivamente fino a giugno, quando raggiunge il punto più basso, per risalire rapidamente nel secondo semestre dell'anno. Il grafico presenta solo due variazioni a quanto affermato: la prima riguarda la linea 1570-79, che registra il picco massimo lievemente in ritardo rispetto alle altre spostandolo fra ottobre e novembre; la seconda variazione invece riguarda gli anni Novanta del XVI secolo, che, a giugno, non registrano il valore minimo che ci si potrebbe aspettare bensì un significativo aumento. Entrambe le variazioni trovano giustificazione nelle menzionate epidemie. Difatti, l'epidemia di vaiolo del 1570 scoppiò all'inizio di ottobre e durò quasi sino a gennaio, mentre l'epidemia di vaiolo del 1596 scoppiò proprio prima dell'inizio dell'estate. A prescindere da ciò, si può concludere che la popolazione moriva più frequentemente dopo l'estate, a causa dei fattori climatici che favorivano la proliferazione e la diffusione delle infezioni intestinali e delle malattie infettive, in primo luogo della malaria, e durante i mesi invernali, probabilmente a causa delle rigide temperature. Al contrario la primavera e l'estate, grazie ai fattori climatici favorevoli, limitavano e contenevano il numero dei decessi[56].

Oltre ai fattori climatici sopra menzionati, diverse potevano essere le condizioni che influivano sulla durata della vita e sulla *causa mortis*. Per quel che riguarda il registro di Rovigno, nella maggior parte dei casi la causa del decesso non è segnata, per cui il quadro che si può dare è parziale e va preso con la dovuta prudenza. In effetti, più che di causa di morte si dovrebbe parlare solo di quella più volte menzionata e, in questo senso, a primeggiare è l'annegamento, citato per ben quarantasei volte, anche se nella maggior parte dei casi è la conseguenza di un naufragio; in uno di questi, accaduto la notte dell'1 aprile 1594, persero la vita ben sette persone[57]. L'annotazione datata 29 dicembre 1568 testimonia invece il naufragio avvenuto il 30 novembre di quell'anno in cui persero la vita tre persone, fra cui il "R(everen)do p(re) D(ome)nego de Epis con i libri del capitulo", dirette

56 Alla fine dell'estate morivano di più i bambini che non avevano ancora sviluppato un sistema immunitario maturo ed efficiente e quindi più soggetto e debole all'attacco di malattie infettive mentre gli adulti perivano di più in inverno, cfr. N. KAPETANIĆ, N. VEKARIĆ, *Stanovništvo Konavala,* Dubrovnik, 1998, p. 250; N. VEKARIĆ et altri, *Vrijeme ženidbe i ritam poroda,* Zagabria-Ragusa, 2000, p. 272.

57 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 104 v.

a Venezia per risolvere delle questioni e sostenere alcuni diritti capitolari[58]; il naufragio, oltre ad aver messo fine a tre vite, trascinò negli abissi anche pagine di storia di Rovigno.

I libri parrocchiali possono essere una fonte anche per lo studio della storia climatica: grazie alle annotazioni che citano il naufragio causato da maltempo come causa di morte è possibile creare due grafici che illustrano la cadenza delle tempeste più forti, devastanti e improvvise.

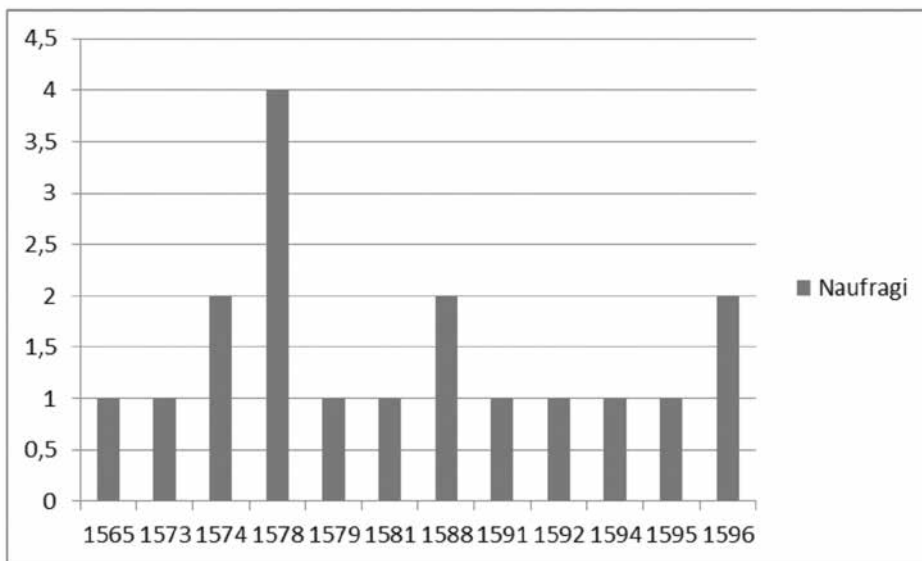
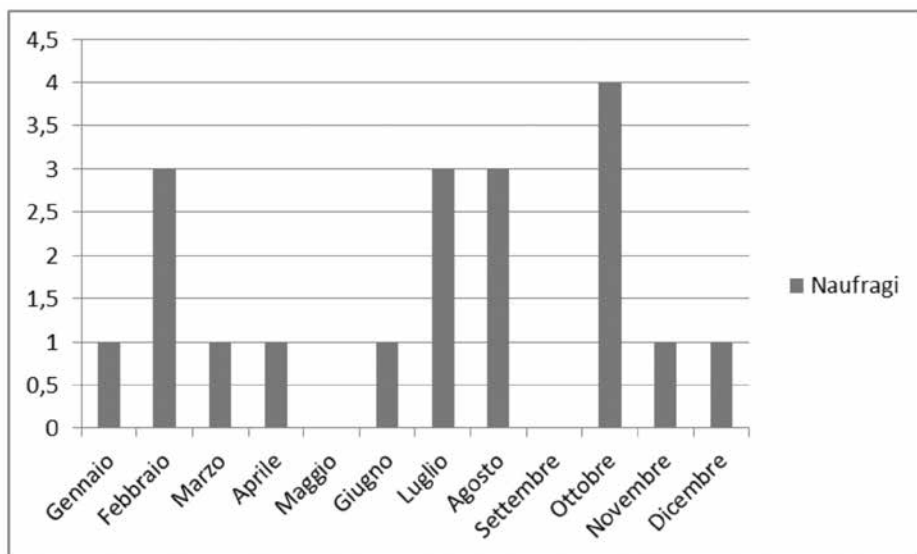
Grafico 7: Frequenza di naufragi per anni

58 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 24 v. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 242-243.

Grafico 8: Frequenza di naufragi per mesi

I due grafici sono solo degli esempi per i quali è chiaro che non possono essere interpretati singolarmente ma devono essere integrati in un sistema d'analisi, studio e confronto più ampio per offrire delle interpretazioni e ipotesi giustificabili. Ad ogni modo, dai grafici è evidente che l'anno più "tempestoso" fu il 1578 e che il periodo più pericoloso per affrontare il mare fosse, oltre l'estate, anche il mese di ottobre.

Ritornando alle cause di morte, l'omicidio, citato in undici casi, è statisticamente il secondo motivo di decesso. Uno degli esempi più tristi riguarda la morte di *Piero Rotta*, ucciso con una pietra il 3 marzo 1572 e morto dieci giorni dopo[59]: solo qualche mese più tardi, il 16 agosto, moriva anche "Andrea Fanucho amazzato d(e) Galesio"[60]. Due sono altresì i casi che individuano nelle complicanze dovute a parto[61] la *causa mortis*; ciò è possibile dedurlo dal fatto che accanto al nome della donna deceduta è segnato, purtroppo, anche quello del figlio. Il 4 gennaio 1554 moriva "un fiol de s(er) Ant(oni)o commandador" e solo qualche giorno più tardi, l'8 gennaio, moriva pure "la moia d(e) s(er) Ant(oni)o com(m)andador"[62], una circostanza

59 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 39 v.
60 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 41 r.
61 Cfr. DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, cc. 34 r, 63 r.
62 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 10 r.

che fa supporre una morte per parto sebbene non lo venga esplicitamente espresso. Altre cause, meno citate, sono la caduta dall'albero della nave[63], il mal di gola[64], la vecchiaia[65], varie ferite e traumi[66], la *ponta*[67], la sifilide[68] e il *mal dela scorantia*[69]. Due sono invece i casi di morti insolite rilevati nel registro dei morti di Rovigno, il primo riguardante la morte di "Christofolo Sagalla, clerico da p(rim)a tonsura", avvenuta probabilmente il 2 maggio 1572 dopo "che gli fu butato no(n) volendo fuor d(e) uno balco(n) un bocal pieno d(e) vino sop(ra) la testa"[70], il secondo quella di *s(er) Piero Millia*, fulminato l'8 agosto 1599 "dalla saeta nel campanile a basso"[71].

MOVIMENTO DEMOGRAFICO: DATI A CONFRONTO

Il movimento demografico si calcola basandosi sul numero dei nati e dei morti e dal momento che i battezzati a Rovigno si registrano dalla fine del 1560, mentre i morti già dal 1553, tale calcolo è possibile farlo completamente solo per il periodo in cui disponiamo sia del numero di battezzati sia di morti, vale a dire dal 1561. Il grafico seguente presenta al meglio il confronto dei dati.

63 Questa causa è citata tre volte, cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* cc. 29 v, 30 r, 86 r.

64 Il mal di gola è annotato come causa di morte due volte, cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* cc. 8 r, 9 v.

65 Nel registro rovignese questa causa è identificata con *Senex et decrepitus*, cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 20 r.

66 In questa categoria rientrano: ustioni, ferite alla testa e alle braccia, cadute etc., cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* cc. 4 v, 9 r, 69 r.

67 Il 23 dicembre 1580 è segnata la morte del preposito *prè D(ome)nego Zucato il qual R(everen)do morse di ponta et stette amalato cinque zorni,* non è chiaro a quale malattia si faccia riferimento, forse alla polmonite cfr. M. DRANDIĆ, *Credenze e pratiche magico-religiose in Istria nel XVIIsecolo,* in "ACRSR", vol. XLIX, Trieste-Rovigno, 2019, p. 97. Il testo in questione è interessante poi perché cita anche il giorno e l'ora del decesso: morse mercore di notte ha hore otto e meza i(n) c(irc)a. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 62 r.

68 Il testo datato 8 giugno 1570 riporta l'annotazione della morte della *moglie d(e) Zorzi Fanacho, zovene q(ua)l 8 mesi stete i(n) letto co(n) mal fra(ncese) pigliato dal suo marito a quello ch(e) la disse et era da Parenzo,* cfr. DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 30 r.

69 Questa malattia si cita in un unico caso. Il 29 marzo 1584 *morse s(er) Gabriel Bartholi di mal d(e)lla scorantia i(n) 24 hore*, DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 70 v. Oltre al fatto che sia stata una malattia fulminante altro non è dato a sapere ne si è in grado di riconoscerla ed identificarla.

70 DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 40 r.

71 DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 122 v.

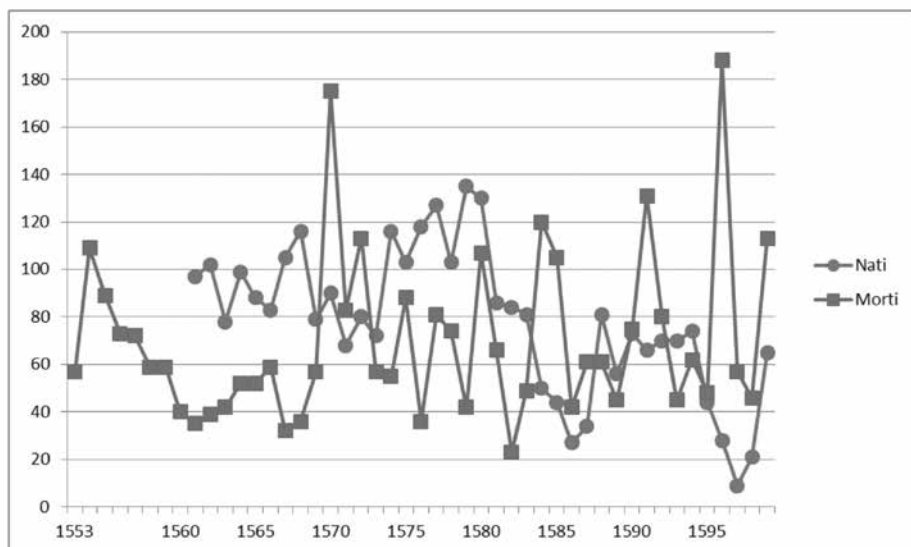
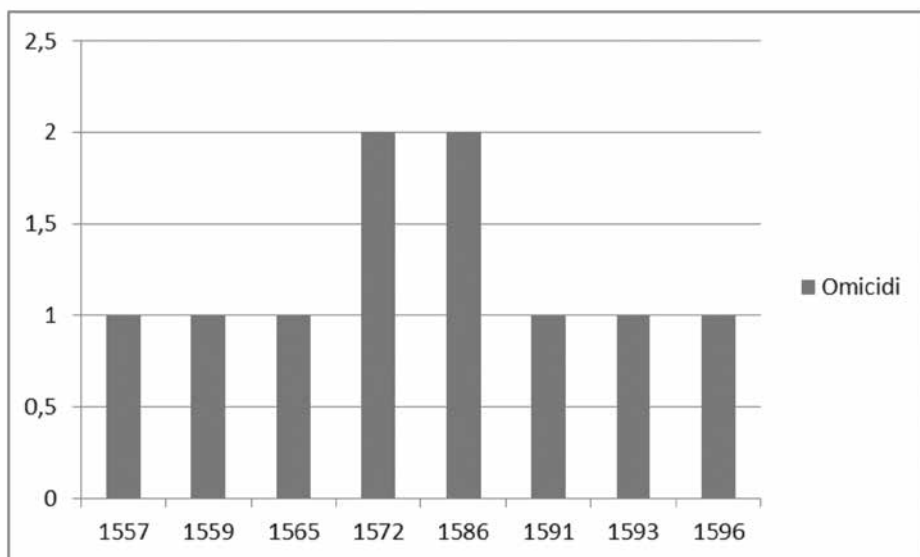
Grafico 9: Andamento del numero dei battezzati e dei deceduti a confronto

Analizzando il grafico si nota che, all'inizio della seconda metà del XVI e nel corso degli anni Sessanta, il numero dei battezzati-nati supera quello dei deceduti. Il primo grande picco del numero dei morti è registrato nel 1570 ed è dovuto alla già menzionata epidemia di vaiolo, le cui conseguenze fecero sì che il numero dei morti fosse superiore a quello dei battezzati ancora per qualche anno. Il numero dei battezzati torna a superare quello dei morti e mantenersi tale fino agli anni Ottanta, quando le due linee iniziano ad avvicinarsi e ad aggrovigliarsi sempre di più indicando una continua e progressiva caduta del numero di battezzati e un aumento dinamico e aggressivo dei decessi. La seconda metà del Cinquecento a Rovigno termina con un netto superamento del numero dei morti rispetto a quello dei battezzati, dovuto, almeno in parte, all'epidemia di vaiolo del 1596 e alle sue conseguenze. Cercando di proporre un'analisi ancora più dettagliata e specifica del grafico è evidente che gli anni di maggior crisi sono quelli compresi negli intervalli tra il 1570-1574 e il 1593-1599, mentre si possono definire come annate di benessere e prosperità quelle della seconda decade del XVI secolo. Questa ipotesi trova ulteriore conferma e giustificazione se si confrontano e si integrano i dati esposti nel grafico 7 con quelli presentati nel grafico 4 (Incidenza del numero dei trovatelli e dei figli illegittimi per anno) e con quelli relativi al numero degli omicidi proposto nel grafico che segue.

Grafico 10: Incidenza del numero degli omicidi per anno (nel quale sono stati rilevati)

Osservando dunque tutti e tre i grafici appare subito evidente come tutti gli indicatori di crisi – l'aumento del numero dei decessi, dei figli illegittimi, dei trovatelli e degli omicidi e il calo delle nascite – siano maggiormente concentrati nel periodo 1570-1574 e 1593-1599 e quasi completamente assenti durante gli anni Sessanta del XVI secolo.

ANNOTAZIONI PARTICOLARI

Come si è visto prima il Concilio di Trento segnò una svolta importante per quel che riguarda la compilazione dei registri parrocchiali. Nel registro dei battezzati di Rovigno è possibile leggere l'annotazione che testimonia la conoscenza da parte del clero delle nuove norme sinodali inerenti la conduzione e la compilazione dei libri parrocchiali. Il 29 ottobre 1564 fu battezzata "Euphemia filia s(er) Petri Sguiceri" e nel testo che annota il suo battesimo si legge che ci fu solo un padrino in conformità con le regole sinodali stabilite dal Concilio di Trento nel 1563, che prevedevano la presenza di un padrino o, al massimo, di un padrino e una madrina[72]. Il Concilio di Trento

72 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 37 r.

aveva dato delle norme ben precise, non solo riguardo la redazione dei testi ma anche su alcune particolarità legate al rito del sacramento del battesimo stesso. Un aspetto curioso è il numero concesso di padrini e madrine[73]. Un neobattezzato poteva essere tenuto a battesimo, come si è visto, solo da un padrino e/o una madrina, quindi il numero dei *santoli* poteva essere al massimo due. Prima del Concilio tridentino questa regola non esisteva e nessuno vincolava il numero dei *santoli*, per cui il loro numero, talvolta, era davvero elevato. Concretamente, il 26 aprile 1564 fu battezzata "Veneria et Bondumeria filia Mag(nifi)ci D(omi)ni Aloysii Antonii Bondumerio pot(esta)tis Rubini[74], e la scelta del padrino o della madrina era fondamentale dal momento che costoro si assumevano la responsabilità della formazione religiosa della bambina. È interessante cogliere i legami che così si venivano a stabilire, anche perché - secondo il diritto ecclesiastico - tra padrino, madrina e figlioccio/a si creava un vero e proprio vincolo di consanguineità. Così i neonati che avevano per padrini dei nobili erano figli, a loro volta, di altri nobili o di persone importanti. Trattandosi della figlia di un personaggio di spicco il numero dei padrini doveva in qualche modo essere un simbolo di status sia per la battezzata sia per i padrini e le madrine. Nel caso della figlia del podestà Bondumier il loro numero complessivo era trentuno, di cui ventisette padrini e quattro madrine. È chiaro che anche questi padrini erano personaggi di spicco come ad esempio "D(omi)n(u)s Ioannes Lippomano olim cancelarius, D(omi)n(u)s Paulus Puppo olim Vallis cancelarius" o ancora "D(omi)n(u)s Petrus Cadenatius iudex" e altri; le madrine invece erano mogli di altrettanti personaggi importanti come, ad esempio, D(omi)na Lucretia co(n)iunx D(omi)ni Batholomei Fa(n)zago capitanei Sancti Vincentii[75].

I libri dei battezzati non conservano solo le annotazioni dei battesimi di bambini bensì, seppur raramente, anche casi di conversione alla fede cristiana. Il testo datato 16 febbraio 1586 ne è la conferma: difatti quel giorno fu battezzato e quindi convertito dalla fede mussulmana a quella cristiana "Selim de Alessandria Turcho fu batezzato da me pre Alessandro Marchetti da Mantoa cappelano della galia del Clar(issim)o s(igno)r Pietro Dolfini et li

73 Cfr. M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, D. DOBLANOVIĆ, *Kumovi na krštenju i svjedoci na vjenčanju u Istri od 15. do 17. stoljeća,* in "Anali Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku" sv. LVI/2, Zagabria-Ragusa, 2018, pp. 413-435.

74 DAPA, HR-DAPA-429*, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 33 r.-v.

75 *Ibidem.*

fu posto nome Marino et Alessandro, et il Clar(issim)o s(igno)r Marino Buldu et s(igno)r Iacomo Quirini il levorno al battesimo"[76]. Quest'annotazione è importante perché presenta e certifica la dinamicità e la varietà degli individui che frequentavano il porto di Rovigno, luogo d'incontro di diverse culture e di persone provenienti da luoghi diversi. Che Rovigno sia stato un porto molto trafficato nel quale, durante la seconda metà del Cinquecento, fluttuava molta gente lo conferma anche l'annotazione datata 11 maggio 1591, che riporta la notizia della morte e tumulazione di "un patron di nave cargha di soldati d(e) n(umer)o 800 quali andavano in Candia"[77].

I registri parrocchiali, come si è già detto altrove, possono servire anche come fonte per lo studio della toponomastica e dell'urbanistica poiché spesso conservano dettagli che si riferiscono proprio alle caratteristiche dell'abitato. Nell'annotazione nel registro dei defunti datata 3 luglio 1569 si legge che fu sepolta "Andriana Buserta qual habitava sop(ra) la Grisa"[78], laddove il 12 novembre 1569 venne a mancare "la moglie d(e) s(er) Paulo osto habita i(n) la torre d(e)l ponte"[79]. A proposito dei luoghi e degli spazi di Rovigno, i membri del clero annotavano qualche volta anche il luogo specifico del decesso, specialmente se avveniva in contesti non usuali, come nel caso di "m(e)s(ser) Dario d(e) S(an) Severino soldato" morto "i(n) botega d(e) m(ist)ro D(ome)n(i)go Ferarese il 28 aprile 1570[80]. E non solo il luogo della morte, ma anche l'esatto punto della sepoltura viene a volte evidenziato, specialmente se si tratta di persone la cui memoria ha un valore particolare per l'intera comunità: l'1 gennaio 1570 la morte colse "il bono frate Primo il q(ua)l 26 anni è stato prior nel monasterio d(e) S(an)ta Cath(erin) a ap(re)so Rovigno et fu honorevolmente sepelito nel cimiterio d(e) s(an)ta Eufemia tra la colonna e la porta d(e)l atrio"[81]. Un esempio analogo lo troviamo nell'annotazione tratta dal libro dei defunti e datata 4 marzo 1557, in cui "D(onn)a Franc(eschi)na rel(ic)ta q(uondam) s(er) Xpholo Segalla [...] et anchora co(n) lei in cadeletto et in sepultura fu messa u(n)a putina de Thomasi(n) di Vescovi"[82], un caso di doppia sepoltura vera e propria. Non è del tutto chiaro però il perché i due corpi fossero stati non solo sepolti as-

76 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 198 r.
77 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 92 v.
78 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 26 r.
79 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 27 v.
80 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 29 v.
81 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 28 r.
82 DAPA, HR-DAPA-429, *Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 8 v.

sieme ma addirittura posti nello stesso feretro: forse si trattava di madre e figlia, anche se ciò non è specificato, oppure il motivo andava cercato nelle ristrettezze economiche di alcuni che non erano in grado di procurarsi un feretro a parte. In assenza di ulteriori dettagli le domande rimangono aperte unitamente alle ipotesi.

È noto che nelle cronache in generale sono annotati con più frequenza e interesse casi ed eventi straordinari che esulano dall'esperienza del quotidiano e che convergono piuttosto nella sfera dello straordinario se non, addirittura, del mitico. Non di rado si tratta di eventi che hanno avuto un impatto negativo sulla comunità o semplicemente fuori dall'ordinario. I libri parrocchiali, per loro natura, possono servire e si prestano benissimo a essere una tela sulla quale un ecclesiastico dipinge qualcosa d'insolito, di stupefacente. Non ci è dato sapere con precisione chi, ma sappiamo per certo che un membro del capitolo di Rovigno, il 20 febbraio 1578, annotava nel registro dei defunti che "fu fatto loffitio p(er) la q(uondam) Vigina fiola de s(er) Bortolo Garzotto q(u)al fu portata da Venetia et il nono di dapoi la morte sua fu aperta la casa et fu ritrovata bella et senza alcuno fetore ch(e) tutti ch(e) la videro se maravigliarono grandamente la cui a(n)i(m)a i(n) pace p(er) la misericordia d(e) Dio habbi riposso fu dato al cap(itol)o 26"[83]. Dei tanti altri esempi che si potrebbero fare, vogliamo citarne ancora uno che ci sembra particolarmente significativo e che riguarda uno dei primi casi in Istria, se non il primo in assoluto, di medico donna: "Adi ult(im)o febraro Morse D(onn)a Barthola donna di boniss(i)ma vita et amica de poveri meza ceroica la qual era dotorada et medicava tutti li poveretti p(er) amor di Cristo"[84]. Sembra quasi inverosimile aver trovato traccia, seppur davvero piccola, dell'esistenza nel Cinquecento istriano di una donna medico affermata, riconosciuta ma, soprattutto, amata come tale dall'intera comunità. Queste due brevi righe forniscono nuovo materiale e gettano nuova luce sugli aspetti della *gender history*[85] e, più in generale, su tutte quelle considerazioni precedentemente postulate molto spesso cariche di stereotipi e senza un vero e giustificato contenuto. Il vero e proprio potenziale di studio, analisi e sintesi che offrono i registri parrocchiali non può e non deve essere in alcun modo limitato a nessun aspetto specifico chiuso della

83 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 58 r.

84 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 66 r.

85 Cfr. B. EHRENREICH - D. ENGLISH, *Witches, Midwives and Nurses: A History of Women Healers*, New York, 1973.

ricerca storica. Le annotazioni riportate e presentate in questo breve sotto titolo ne vogliono essere un modesto ma chiaro esempio.

ROVIGNO NELLA RETE DEI CORSI MIGRATORI E DEI CONTATTI DELL'ADRIATICO E DEL MEDITERRANEO

L'attività di spostamento della gente in Istria fu intensa soprattutto nei secoli XVI e XVII, per cui anche il fenomeno migratorio fu maggiormente sentito e praticato in questi due secoli. Le migrazioni dell'Istria si possono raggruppare in due diverse categorie, quelle spontanee e organizzate e quelle interne ed esterne. Sovente, almeno per quel che riguarda l'Istria, gli spostamenti organizzati erano di carattere esterno, mentre quelli spontanei avevano un carattere interno anche se non era una regola fissa. I principali corsi di spostamento, in tutto l'Adriatico, andavano da nord a sud e viceversa e dalla costa orientale verso quella occidentale e viceversa[86].

Nella seconda metà del XVI secolo dalla Dalmazia, dalla Grecia e dall'isola di Cipro arrivarono in Istria diversi nuclei familiari, trasportati dalla Serenissima per ripopolare e rinvigorire la provincia e la sua economia. Per stimolare le migrazioni verso l'Istria il governo veneziano concesse agli immigranti notevoli agevolazioni consistenti in terreni, donazioni di sementi e di denaro per l'acquisto di armenti, esenzione da tributi, tasse e dazi. Così, ad esempio, nel 1573 Francesco Calergi ricevette il permesso di importare genti da Cipro, Malvasia e Nauplia e di sistemarli nel suo possedimento terriero presso Pola; sei anni più tardi la famiglia Barbarigo sistemò nel territorio, dove sorgeva la contrada di Rumianum, coloni provenienti dal territorio di Zara che fondarono il paese di Monticchio. Il neoeletto provveditore dell'Istria Nicolò Salamon sistemò, nel 1586, fra Lisignano e Sissano, trentatré famiglie profughe dalla Dalmazia, informando il governo della presenza in territorio polesano di alcune famiglie fuggite dalla Contea a causa del malcontento prodotto dal sistema feudale in vigore nel territorio arciducale. Šime e Mate Šikić, assieme alle loro famiglie, fondarono nello stesso anno il paese di Šikići nella contrada di Turtian. La colonizzazione del paese di Promontore da parte di famiglie morlacche della Dalmazia, iniziata nel 1585 e continuata nei secoli successivi, fu l'atto di colonizzazione

86 M. BERTOŠA: *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)*, Pola, 1995, pp. 56-69.

organizzata che meglio riuscì[87]. Uno tra i casi più clamorosi e interessanti della colonizzazione organizzata fu il tentativo, intrapreso dal governo veneto negli anni sessanta del Cinquecento, di far stabilire alcune famiglie del Bolognese nel territorio di Pola, piano che fallì a causa delle divergenze intercorse tra gli esecutori del progetto e i nobili di Pola. A questo proposito va sicuramente aggiunto il fatto che, per attuare tale colonizzazione, il governo veneto ingaggiò una squadra di esperti che doveva analizzare il territorio della penisola meridionale per individuare il luogo più appropriato dove sistemare i nuovi arrivati. Uno dei membri della squadra fu Zuan Antonio Dell'Oca, che per l'occasione disegnò una mappa dell'Istria meridionale segnando tutti i paesi, gli abitati e le contrade che aveva potuto vedere, la quale costituisce un importante documento per conoscere in maniera più approfondita la realtà dell'Istria meridionale alla fine del XVI secolo[88]. In questo contesto vanno ricordate anche le famiglie morlacche che, grazie alla concessione del Consiglio, fondarono nel 1526 in territorio rovignese, precisamente nel sito denominato Valle Lacoverzo, un nuovo abitato chiamato ancor oggi Villa di Rovigno[89].

Molte volte la colonizzazione, come nel caso dei coloni bolognesi e in altre occasioni, non fu realizzata in pieno soprattutto a causa del rapporto che s'instaurava fra gli autoctoni e gli abitanti nuovi. I contadini non accoglievano di buon modo i nuovi coloni, in quanto si sentivano minacciati dall'eventualità di perdere le loro terre. A questo proposito gli abitanti vecchi commettevano diverse infrazioni nei confronti dei nuovi, istigandoli e costringendoli così a lasciare il terreno neo acquisito per cercare fortuna da un'altra parte, contribuendo in questo modo al fenomeno dell'emigrazione; ciò succedeva anche con le migrazioni spontanee[90].

I nuovi coloni non accettati quindi lasciavano l'Istria, ma non erano i soli a emigrare. I contadini istriani, stremati dagli avvenimenti bellici, dalle varie epidemie e dalla fame abbandonavano la loro terra natia alla ricerca di un luogo più tranquillo e ferace. La corrente principale delle emigrazioni andava dalla costa orientale verso quella occidentale dell'Adriatico, e i punti d'arrivo erano quasi certamente le città poste dirimpetto all'Istria. Venezia

87 *Ivi*, pp. 69-73, 245.
88 *Ivi*, pp. 82-145.
89 B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 132.
90 G. CERVANI, E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI-XVII*, in "ACRSR", vol. IV, Trieste-Rovigno, 1973, pp. 94-102.

era una delle città che accoglieva il maggior numero di emigranti. Da Venezia, o da un'altra città dell'Adriatico occidentale, i contadini istriani potevano proseguire verso l'entroterra e verso altri centri della penisola italiana. Se i coloni che arrivavano in Istria dall'Adriatico meridionale non erano ben accetti e dovevano quindi cercare fortuna altrove, una circostanza che valeva pure per gli immigrati istriani giunti in territorio straniero[91].

Finora si è parlato prevalentemente delle migrazioni esterne, ma durante tutto il Cinquecento e anche il Seicento ci furono pure le migrazioni interne, le quali possono essere osservate e analizzate proprio attraverso i libri parrocchiali. La già accennata lettera del provveditore Salamon testimonia che le migrazioni avvenivano anche fra la Provincia e la Contea di Pisino. Gli abitanti, veneti o arciducali che siano, passavano dall'altra parte del confine istriano per cercare condizioni di vita migliori. La gente si spostava da un luogo all'altro della Provincia anche per mantenere o avere lo status di abitante nuovo e, in questo modo, ottenere quelle agevolazioni di cui erano provvisti i nuovi coloni[92].

I testi delle annotazioni nei registri parrocchiali, come si è già visto, forniscono diverse informazioni che possono essere interpretate ed analizzate e una di queste è indubbiamente l'origine o meglio la provenienza, a seconda del registro parrocchiale preso sotto analisi, dei genitori e dei padrini del neonato o del defunto. È chiaro che il luogo di provenienza non è sempre palesato esplicitamente, poiché, molto spesso, si nasconde sotto le sembianze di qualche aggettivo aggiunto al cognome o del soprannome. Alle volte però manca completamente. Grazie al cognome, in alcuni casi è possibile stabilire anche se una determinata persona sia considerata rovignese[93]. Di seguito proponiamo un elenco dei luoghi citati nei registri parrocchiali, i quali sono stati raggruppati in diverse categorie dipendentemente dalla regione o amministrazione di cui facevano parte; per ogni luogo citato è riportato anche un esempio tratto dalle annotazioni stesse. L'elenco comprende centotrentadue località distribuite secondo più criteri: per tutte le località della penisola istriana è stata fatta una distinzione tra

91 S. BERTOŠA: Život *i smrt*, op. cit., pp. 89-103.

92 *Ivi*, pp. 48-79 e 89-139.

93 Una anche se parziale scrematura è possibile fare grazie all'elenco dei cognomi pubblicato in B. BENUSSI *Storia* cit., pp. 342-354. Confrontando questo elenco di cognomi con i cognomi presenti nelle annotazioni dove manca la provenienza è possibile distinguere quelli che appartengono già al microcosmo rovignese e quindi classificarli come locali da quelli che non compaiono nell'elenco e quindi classificarli come estranei per i quali quindi sfortunatamente manca il dato di provenienza completamente.

quelle che furono, a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, sotto l'amministrazione veneta e quelle invece sotto l'amministrazione arciducale. Con ciò si è voluto accentuare i collegamenti esistenti all'epoca non solo tra Rovigno e le altre località venete e della Contea, ma anche i corsi migratori esistenti allora tra le due entità. Un secondo criterio è quello geografico, che comprende le località del Quarnero, della Dalmazia e dell'Albania veneta, le località della penisola appenninica e le località del Levante. Un ultimo gruppo raccoglie le località sparse, per le quali non è stato possibile creare una categoria a parte.

ISTRIA VENETA

Albona

Nei libri parrocchiali di Rovigno Albona è nominata nove volte, cinque in quello dei morti e quattro nei registri dei battezzati. Leggiamo, ad esempio, che il 13 settembre 1562 padrino di battesimo di "Bartholomio et Zuanni fiol de s(er) Francesco da Vegia" fu "s(er) Matthio d'Albona"[94]. Il 12 luglio 1556 moriva a Rovigno "Uno fiol de Gregor da Albona"[95].

Barbana

Il castello di Barbana, durante il periodo veneziano, fu centro della famiglia Loredan[96]. Nella seconda metà del XVI secolo non erano in molti i Barbanesi a Rovigno, difatti si ritrovano segnati solo sette casi, tre nel libro dei morti e quattro in quelli dei battezzati. Il 1 settembre 1565 fu battezzato "Zacharia fiol d(e) s(er) Nic(ol)o d(e) Zacharia da Barbana"[97]; dieci anni prima, il 30 novembre, moriva proprio il soprascritto "Zacharia da Barbana"[98], probabilmente il nonno del neobattezzato.

Brioni

Il centro abitato di Brioni è nominato esplicitamente ventidue volte, per la precisione nove volte nel registro dei morti e tredici in quelli dei battez-

94 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 19 r.
95 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 7 r.
96 Cfr. S. BERTOŠA, *Barban* i mletački *Loredani: život u pokretu, ljudi i događaji,* Pola, 2015.
97 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 66 r.
98 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 6 r.

zati. Il 12 agosto 1560 moriva "Euphemia moglie d(e) Simon da Brioni"[99], laddove, il 22 settembre 1569, fu battezzato "Nic(ol)ò fiol d(e)l q(uondam) Nic(ol)ò taia piera da Brioni[100]. La presenza a Rovigno di persone provenienti da Brioni è attestata anche dall'aggettivazione del sostantivo Brioni come cognome[101].

Canfanaro

Nella seconda metà del XVI secolo Canfanaro doveva ancora essere un piccolo centro, che si espanse solo un po' più tardi con il definitivo trasferimento degli abitanti da Duecastelli. Difatti, pur non distando molto da Rovigno, lo si ritrova nominato nei registri parrocchiali solo tre volte, due in quello dei morti ed una sola volta in quelli dei battezzati. Il 13 agosto 1585 morì "Ivane da Canfanar"[102], mentre nello stesso anno, nemmeno un mese dopo, il 15 settembre fu battezzata "Thomasina Andriana figliola d(e) Stipanni da Canphanar"[103].

Capodistria

Prima della caduta di Venezia questa città era il centro giuridico, amministrativo e militare dell'Istria veneta. L'importanza della città si può intravedere anche in base alla frequenza di contatti con Rovigno. Capodistria si nomina cinquantaquattro volte, di cui quarantasette nei registri dei battezzati. È evidente quanto l'alto numero di registrazioni nei libri dei battezzati sia dovuto alla presenza, anche se non esclusiva, di padrini provenienti da Capodistria. Il 21 gennaio 1565 fu battezzato "Grigor fiol de Toma da Cavodistria"[104], mentre nello stesso anno, il 3 marzo, moriva "Una filia s(er) Andrea Iustinopolitani[105].

Dignano

Dignano è in assoluto il centro dell'Istria veneta che registra il maggior

99 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 13 r.
100 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 74 r.
101 Nell'elenco delle *Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti*, nel gruppo di quelli dal 1500 al 1600 si ritrova "Brivonese – Andrea qm. Francesco da Brioni, 1510; cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 344.
102 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 78 r.
103 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 196 r.
104 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 40 r.
105 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 17 v.

numero di citazioni[106], ben novantadue volte nei registri dei battezzati e trentasette in quello dei morti. Il 18 aprile 1887 padrino al battesimo di "Maria figliuola de M(esser) D(ome)nego Bicchiacchi" fu "M(esser) Michiel fator di Mons(ignor) Vesc(ovo) di Puola, habitator di Dignano"[107]. Il 7 febbraio 1555 moriva invece "S(er)Fiorin q(oundam) D(ome)nego de Adignan"[108].

Duecastelli

Duecastelli è nominato ventiquattro volte in tutto, di cui solo tre nel registro dei morti. Così, ad esempio, il 21 maggio 1557 moriva a Rovigno "Andrea da Doi castelli"[109].

Fasana

Fasana ha in comune con Rovigno l'apertura e la dedizione al mare ed è forse questa caratteristica che la fa essere tra le località più citate nei due registri parrocchiali: trentatré volte nei registri dei battezzati, otto in quello dei morti. Il 9 giugno 1554 morì a Rovigno "Una puta de Venier da Fasana"[110] e, il 21 gennaio 1590, fu battezzata "Marietta figlia de s(er) D(ome)nego de Vescovi detto Rosso", che ebbe quale madrina di battesimo "Thomasina Moglie de s(er) Bastian da Fasana de s(er) Bortolo"[111].

Fianona

Il piccolo porto di Fianona è nominato complessivamente solo sei volte, cinque nei registri dei battezzati e una in quello dei morti. Il 17 agosto 1578 fu battezzata "Iulia fiola de s(er) Biasio da Fianona"[112]; il 6 febbraio 1590 invece "morse Zuanne da Fianona zenero d(e)lla tacona"[113].

Isola

Oggi Isola si trova entro i confini della Repubblica di Slovenia ma durante la seconda metà del Cinquecento faceva parte dell'Istria veneta. Pur es-

106 Il forte legame fra Rovigno e Dignano è evidente anche nelle caratteristiche della parlata istriota. Difatti solo nelle due varietà diatopiche di Dignano e Rovigno si è mantenuta la dittongazione discendente. Cfr. S. CERGNA, *L'istrioto: cenni storici,* in "ACRSR", vol. XLIV, Trieste-Rovigno, 2014, p. 324.
107 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 191 r.
108 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 5 v.
109 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 9 r.
110 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 5 r.
111 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 69 v.
112 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 146 r.
113 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601* c. 88 v.

sendo una città affacciata al mare è nominata relativamente poche volte, precisamente sette nei registri dei battesimi e solo due in quello dei defunti. L'otto agosto 1563 moriva "Una fia d(e) Nicola da Isola"[114], mentre dieci anni dopo, il 4 novembre, veniva battezzato "Marco Zuanne fiol de m(es) s(er) Iseppo Manzior da Isola"[115].

Medolino

Questo centro dell'Istria meridionale è nominato solo cinque volte, tre nei registri dei battezzati ("Michiel fiol d(e) s(er) Ant(oni)o q(uondam) Michiel da Medolin")[116] e due nel registro dei defunti ("una fiolla d(e) s(er) Ant(oni)o da Medulino")[117].

Momarano

Il castello di Momarano era un importante centro strategico di difesa per la Serenissima[118]. Nei registri parrocchiali di Rovigno questo centro è nominato sedici volte, tre in quello dei defunti e tredici invece in quelli dei battesimi. Il 26 dicembre fu battezzata "Euphemia et Tomasina filia Andree d(e) Momarano"[119].

Mondellebotte

Mondellebotte è nominato esclusivamente nel registro dei defunti una volta sola. Il 5 dicembre 1557 morì "Gregor d(e) Mo(n) deleboti"[120].

Montona

Questo centro è nominato solo due volte, una nel registro dei morti e una in quello dei battezzati. Il 17 ottobre 1556 morì "Uno fiol d(e) Gregor di Montona"[121].

Novacco

Il 17 gennaio 1570 fu battezzato "Zorzi fiol del q(uondam) Zorzi da Nova-

114 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 15 r.
115 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 102 r.
116 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 64 r.
117 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 9 r.
118 Le mura di cinta furono difatti restaurate per ben due volte durante il dominio veneto.
119 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 38 v.
120 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 10 r.
121 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 7 v.

cho[122] e questa è l'unica annotazione che cita la località di Novacco.

Orsera

Pur essendo relativamente vicina Orsera è nominata solo sei volte nel registro dei defunti e sei in quelli dei battezzati. Il 27 dicembre 1555 moriva "S(er) Mathio q(uondam) Zorzi di Orsara"[123]; il 7 febbraio 1574, invece, fu battezzata "Santuzza Biasia fiola d(e) s(er) Ant(oni)o Busisnacho da Orsera"[124].

Parenzo

Nella seconda metà del Cinquecento Parenzo era la sede della Diocesi di cui Rovigno faceva parte. Nel registro dei defunti è segnata solo due volte mentre in quelli dei battezzati sette volte. Il 30 giugno 1566 padrino di battesimo di "Biasio fiol d(e) m(ist)ro Michalin" fu "m(e)ss(er) Vitor d(el) Buo nobile di Parenzo"[125]. Il 27 novembre 1570 morì "un puto d(e) m(ist)ro Lorenzo barbier da Pare(n)zo"[126].

Piemonte d'Istria

Dal 1530 diventò proprietà della famiglia Contarini. Piemonte è nominato solo nei registri dei battezzati una volta sola, quando il 28 ottobre 1578 fu battezzato "Marin et Simon fiol d(e) s(er) Zuanpiero da Piemonte"[127].

Pinguente

Pinguente è nominata tre volte nel registro dei morti e otto volte in quelli dei battezzati. Il 10 ottobre 1593 fu battezzata "Agata filiuola de Michiel da Pinguente"[128] mentre il 25 dicembre 1591 morì "Una filia Gregorii d(e) Pinguente"[129].

Pirano

Una volta parte dell'Istria veneta, oggi nella Repubblica di Slovenia, Pira-

122 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 77 r.
123 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 6 v.
124 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 103 r.
125 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 56 r.
126 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 34 v.
127 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 148 r.
128 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 5 r.
129 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 93 v.

no è tra i centri più citati nei registri parrocchiali qui esaminati. Ben settantasette volte in quelli dei battezzati e ventisei in quello dei defunti. Così, ad esempio, il 14 marzo 1554 morì "D(onn)a Anam(ari)a r(elicta) q(uondam) s(er) Piero da Pira(n)"[130]: invece "Adi 4 ott(obr)e giorno di S(an) Francesco" fu battezzata "Hellenam figliuola de s(er) Zuan(n)e da Piran detto golloso"[131]. L'importante e continua presenza di Piranesi a Rovigno è attestata pure dalla creazione del cognome in base alla provenienza[132]; nel registro dei battezzati, nell'annotazione datata 13 aprile 1599, si legge che fu battezzata "Maria figliuola de s(er) Ant(oni)o Piranese"[133].

Pola

Oggi uno dei centri istriani più importanti ma nella prima età moderna la sua situazione demografica non era tra le migliori. Forse anche per questo che Pola è citata solo due volte nel registro dei defunti e tre in quelli dei battezzati. "Alli 14 di april" del 1553 morì "una d(onn)a da Puolla"[134].

Portole

Portole è citata nel registro dei battezzati una sola volta. Il 22 luglio 1663 fu battezzato "Piero fiol d(e) Lucha da Portoli"[135].

Rozzo

Il piccolo centro di Rozzo è nominato una volta nel registro dei defunti e due in quelli dei battezzati. Il 29 novembre 1585 "Morse Vicenzo da Rozo"[136], laddove il 22 febbraio 1590 fu battezzato "Adamo figliuolo d(e) s(er) Dom(ene)go di Adami da Rozzo"[137].

San Lorenzo del Pasenatico

San Lorenzo del Pasenatico è citato ventidue volte nei registri dei battezzati e sette in quello dei morti. Il 15 maggio 1583, madrina di battesimo di

130 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 4 v.

131 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 192 v.

132 Ad esempio, anche nell'elenco delle *Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti*, nel gruppo di quelli dal 1400 al 1500 si ritrova il cognome Dapiran – Piero fabbro da Pirano, 1490. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 343.

133 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 80 r.

134 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 3 r.

135 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c 26 r.

136 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c.79 v.

137 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 1 r.

"Zuane et Bened(e)tto fiol de s(er) Zuane Ferara" fu "Meneghina d(e) s(er) D(ome)nego da Sa(n) Lore(n)zo"[138]. Il 6 maggio del 1553 invece morì "Simon da S. Lorenzo marido d(e)la Briuchsa"[139].

San Michele di Leme

Questa località è nota per il monastero benedettino che fu attivo fino la metà del XVII secolo. San Michele di Leme è nominato una volta nel registro dei defunti e due in quelli dei battezzati. Il 17 agosto 1575 morì "Don Policarpo d(e)l ordine S(an) B(e)n(e)detto d(e)l monasterio d(e) S(an) Michiel de Leme"[140]. Il 21 novembre 1574 invece al padrino di battesimo di "Nic(ol)ò fiol d(e) s(er) Gabriel Bodi" fu "Paulo Cosinosich da S(an) Michiel d(e) Leme"[141].

Sanvincenti

Il castello di Sanvincenti era durante il Cinquecento proprietà della famiglia Grimani. Nel registro dei defunti è annotato dieci volte, mentre in quelli dei battezzati ventotto volte. Il 5 settembre 1565 fu battezzata "Caterina fiolla d(e) s(er) Sfitina q(uondam) Matio da S(an) Vincenti[142]. Il nonno della battezzata morì probabilmente il 30 aprile 1556 come attesta l'annotazione nel libro dei defunti: "Ser Mathio da S. Vince(n)ti hostiar"[143].

Sissano

Questo centro dell'Istria meridionale è citato solo nel registro dei morti tre volte. "Adi 7 zugno 1571" fu sepolta "D(onn)a Frac(eschi)na consorte d(e) s(er) Isepo da Sisa(n) fiol d(e) s(er) Zu(an)ne"[144].

Umago

Umago è annotato una sola volta nel registro dei morti e due in quello dei battezzati. Il 27 giugno 1574 morì a Rovigno "Filipa de Humago co(n)sorte d(e) s(er) Simo(n) da Zara"[145].

138 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 186 r.
139 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 4 v.
140 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c . 49 r.
141 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 109 v.
142 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 66 r.
143 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 6 v.
144 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 37 r.
145 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 47 r.

Val di bora

In questo caso non ci si riferisce ad un insediamento come negli esempi sopra riportati ma ad un toponimo di Rovigno[146]. Questo toponimo è stato riscontrato in un unico caso: "Adì 11 febraro 1576", madrina di battesimo di "Georgio figliuolo de Matthio de Matthias" fu "Minighina consorte de s(er) Isepo di Vesc(ov)i da Val de Buora"[147].

Valle

Considerando la relativa vicinanza, il castello di Valle è annoto solo undici volte nel registro dei morti e ventitré in quelli dei battezzati. L'1 ottobre 1576 fu battezzata "D(ome)n(e)ga fiolla d(e) s(er) Nic(ol)ò da Valle"[148]. L'11 febbraio 1558 fu sepolta "Una fantesca de s(er) Zuannin qual era da Valle"[149].

Villa di Rovigno

Questo insediamento, come si è già menzionato, fu fondato a sei chilometri da Rovigno da genti provenienti dalla Dalmazia per concessione del Comune[150]. Nel registro dei morti è annotato solo cinque volte, mentre nei registri dei battezzati le citazioni sono molte di più e arrivano a ottantotto. "Uno fiol di Zonta dala Villa" morì nel mese di marzo del 1554[151]. L'annotazione datata 20 marzo 1589 nel registro dei battezzati, se non conferma, almeno suggerisce l'origine di alcuni abitanti di Villa di Rovigno poiché l'officiante del rito annota che in detta data fu battezzata "Gielena figliuola d(e) Stanissa zaratino habita al p(rese)nte alla n(ost)ra Villa de Rovigno"[152].

Villa di Valle

Non è completamente chiaro di che luogo si tratti ma si presume sia una delle ville ovvero centri meno abitati che gravitava attorno al castello di Valle. Villa di Valle è stata annotata solo nei registri dei battezzati quat-

146 G. RADOSSI, *La toponomastica istriota storica, moderna e comparata della città e del territorio di Rovigno d'Istria,* Rovigno, 2008, p 211.

147 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 121 r.

148 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 126 v.

149 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 10 v.

150 G. RADOSSI, *La toponomastica* cit., pp. 425-426.

151 Il giorno esatto non è stato annotato. DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 4 v.

152 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 53 v.

tro volte. Il 13 marzo 1573, per esempio, fu battezzata "Anzolla fiolla d(e) l m(a)g(nifi)co m(e)ss(er) Ier(oni)mo Diedo" e in tale occasione madrina di battesimo fu "D(onn)a Zuana, conssorte d(e) s(er) Invanne Ziluvichii dalla Villa di Valle"[153].

Visignano

Visignano è annotato una volta sola, esclusivamente nel registro dei battezzati. Il 30 gennaio 1575 fu battezzato "Do(me)n(i)go fiol d(e) s(er) Piero da Vissigna(n)"[154].

ISTRIA ARCIDUCALE

Antignana

Questo centro dell'Istria arciducale è citato esclusivamente nel registro dei battezzati una sola volta. Il 20 maggio 1599 fu battezzato "Bortholo figliuolo de s(er) Piero Longo", padrino di battesimo del bambino fu "Zorzi d'Antignana"[155].

Corridico

Corridico è annotato solo una volta nel registro dei morti e due volte in quelli dei battezzati. Il 1 marzo 1565 fu battezzato "Lucha fiol d(e) s(er) Iac(om)o Zaratin Chalapha", in tale occasione padrino del neonato fu "Ivane da Curidigo"[156]. L'annotazione nel libro dei defunti datata 17 settembre 1554 riporta la morte di "Una puttina", ma nel punto dove doveva essere segnato il nome del genitore è rimasto lo spazio vuoto a cui segue "da Curidigo"[157].

Cosliacco

Cosliacco è nominato solo due volte nei registri dei battezzati. L'11 marzo 1568 fu battezzata "Caterina fiolla di s(er) Zorzi da Coslacho"[158].

153 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 98 v.
154 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 111 v.
155 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 13 v.
156 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 41 r.
157 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 5 v.
158 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 61 v.

Gallignana

Nel registro dei defunti Gallignana è annotata sei volte. Il 18 agosto 1567 morì "Nic(ol)ò figliol d(e) s(er) Mat(ti)o da Galignana"[159]. Nel registri dei battezzati invece il centro di Gallignana è citato cinque volte. Uno di questi casi testimonia la dinamicità delle micro migrazioni da una all'altra parte del confine in Istria: il 28 ottobre 1576 fu battezzato "Marti(n) fiol d(e) Iac(o) mo da Galignana habita alla Villa d(e) Rovigno"[160]. Gallignana inteso come cognome appare anche nell'elenco delle famiglie del Benussi[161].

Gimino

Un esempio simile a quello di Gallignana si trova anche per Gimino. Il 13 marzo 1569 fu battezzato "Grigor fiol d(e) s(er) Iuri da Zumino sta alla n(ost) ra Villa"[162]. Complessivamente Gimino è nominato nove volte nei registri dei battezzati. Nel registro dei defunti invece è citato solo due volte. Il 1 ottobre 1585 ad esempio "morse s(er) Micael da Zumin detto Mazurana"[163].

Laurana

Situata dall'altra parte della costa istriana rispetto a Rovigno, Laurana è citata in tutto nove volte, due nel registro dei defunti e sette in quelli dei battezzati. Il 30 settembre 1559 morì "Una puta del q(uondam) Franc(esco) da Laurana"[164] mentre il 10 luglio 1569 fu bettezzata "Viena fiolla (di) s(er) Marco da Laurana"[165].

Lindaro

Lindaro è citato esclusivamente nel registro dei battezzati una sola volta. Il 7 febbraio 1571 fu battezzato "Mathio fiol d(e) Zorzi da Lindar"[166].

Pisino

Il centro più importante dell'Istria arciducale – tanto da essere anche de-

159 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 23 r.
160 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 127 v.
161 Gallignana – Mattio qm. Sime da Gallignana, 1560. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 345. Questo Mattio è probabilmente lo stesso dell'annotazione datata 18 agosto 1567 sopra riportata.
162 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 70 r.
163 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 78 v.
164 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 12 r.
165 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 72 v.
166 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 85 r.

finita Contea di Pisino – è citato complessivamente quindici volte, risultando così la località, dall'altra parte del confine istriano, più nominata nei registri parrocchiali di Rovigno. Il 4 aprile 1555 morì "Uno fiol de Zorzi da Pisin d(et) to Nider"[167]. Il 21 febbraio 1580 invece fu battezzato "Zuane et Piero fiol d(e) s(er) Bernardin q(uondam) s(er) Zorzi da Pisino detto Spazza"[168].

QUARNERO, DALMAZIA, RAGUSA, ALBANIA VENETA

Qui di seguito sono elencati i luoghi delle suddette aree geografiche ritrovati nei registri rovignesi. In questi ultimi però è possibile rintracciare e collegare la provenienza di alcune persone della Dalmazia anche attraverso degli etnonimi. Così, ad esempio, si può leggere che il primo luglio "1557 morse uno puto d(e) Pasqualin schiavolin"[169], oppure il 22 agosto 1559 morì "un puto di s(er) Vicicho schiavo(n)"[170]. Al 9 febbraio 1589 è datato il testo che registra il battesimo di "Franc(esc)a figliuola de Zuan(n)e Paldin", la cui madrina di battesimo è annotata semplicemente come "u(n)a Murlacha"[171]. Accanto a quelli citati ne aggiungiamo ancora uno per il quale non siamo del tutto certi se si tratti di etnonimo vero e proprio oppure alluda alla provenienza croata delle persone coinvolte. Il 27 gennaio 1570 "morse uno Thoma corvato in lhospeda(l)"[172] e il 6 ottobre 1571 morì "la moglie d(e) s(er) Paulo corvato"[173].

Brazza

L'isola è citata diverse volte non sempre allo stesso modo, ma sempre senza che si faccia alcun riferimento a qualche località specifica. Ad esempio, il 7 novembre 1565 morì Michiel figlio del defunto "s(er) Andrea de Brachia"[174], mentre il 19 settembre 1559 morì "s(er) Vido famiglio d(e)

167 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 5 v. Anche il Benussi nel suo già citato elenco inserisce la famiglia Nider da Pisino rintracciando il capostipiste della stessa proprio il nominato Zorzi presente a Rovigno già dal 1544; cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 345.
168 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 162 v.
169 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 9 r.
170 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 11 v.
171 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 44 v.
172 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 28 v.
173 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 38 r.
174 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 19 r.

D(onn)a Marieta r(elicta) q(uondam) s(er) And(re)a dalla Braza”[175].

Cattaro

Durante la prima età moderna la città di Cattaro faceva parte dell’Albania veneta. Nei registri dei battezzati di Rovigno si nomina per sei volte. Il 3 febbraio 1572 fu battezzata “Bernardina fiola d(e) s(er) Ant(oni)o da Cataro”[176]. Nel registro dei defunti invece è citata tre volte. Il 5 settembre sempre 1572 fu sepolta “Una dona Catherina schiavona da Catharo”[177]

Cherso

In questo contesto non è del tutto chiaro se le annotazioni che citano Cherso si riferiscano più generalmente all’isola o direttamente all’omonima città. In tutto sono ventuno le annotazioni che la citano. Nel registro dei defunti ad esempio si legge che il 10 settembre 1555 morì “Il fante di Pollo da Cherso”[178] mentre in quello dei battezzati si legge che il 30 agosto 1562, padrino di battesimo di “Bernardino fiollo de s(er) Biasio da la Motta” fu “m(istr)o Nic(ol)ò pilicer da Cherso”[179].

Clissa

Il centro di Clissa è citato complessivamente due volte, una nel registro dei defunti ed una in quello dei battezzati. Il 2 dicembre 1556 morì “la moglie (del) q(uondam) m(e)ss(er) Tin da Clissa”[180], mentre il 6 marzo 1572 fu battezzata “D(ome)n(i)ga fiolla d(e) Margaritta fiolla d(e)l q(uondam) Martin da Clissa”[181].

Curzola

Come per Cherso anche in questo caso non è del tutto chiaro se le annotazioni, in tutto quindici, si riferiscano propriamente alla città di Curzola o più generalmente all’omonima isola. Il 22 gennaio 1573 padrino di battesimo di “Lucia fiola d(e) Iva(n) da S(an) Lorenzo (che) habita i(n) la Villa

175 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 12 r.
176 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 91 v.
177 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 43 r.
178 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 6 v.
179 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 19 r.
180 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 7 v.
181 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 92 v.

di Rovigno" fu "s(er) Nic(ol)ò da Corzula"[182]. Il 7 marzo 1574 fu sepolto "Il cavalier d(e)l mag(nifi)co podestà, m(e)s(ser) Zuane da Curzula"[183].

Dalmazia

Al clero rovignese non era sempre del tutto nota la provenienza delle persone che approdavano a Rovigno. In questi casi comunque cercavano di annotare l'origine delle persone. Così, ad esempio, il 27 maggio 1571 morì a Rovigno "una zovena dalmatina" e lo stesso giorno anche "uno puto suo fratello"[184].

Dulcigno

Dulcigno fu parte dell'Albania veneta fino al 1578, quando fu conquistata dagli Ottomani. Questa località è annotata esclusivamente nel registro dei defunti due volte. Il 13 luglio 1589, ad esempio, "Morse una neza d(e) s(er) Nadal Sanazi da Dulzigno"[185].

Fiume

La città di Fiume è annotata solo nei registri dei battezzati per sei volte. Il 13 aprile 1578 fu battezzata "Eufemia fiolla d(e) m(ist)ro Zuane pelizer da Fiume"[186].

Lesina

Il toponimo Lesina si riferisce sia all'isola che all'omonima città. In tutto questo toponimo è annotato sette volte senza chiarire la differenza fra isola e città se non per un unico caso. Il 29 ottobre 1598 fu battezzato il figlio di Giovanni Kluccio e in tale occasione padrino di battesimo fu "Simon Petrovich civitatis Pharie et Insule"[187]. Nelle altre annotazioni il testo è più generico: il 21 giugno 1589 "Morse Iuri da Lesena"[188].

Lussino

Il toponimo Lussino si riferisce all'isola e non a una località specifica

182 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 97 v.
183 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 46 r.
184 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 37 r.
185 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 87 r.
186 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 141 r.
187 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 75 r.
188 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 87 r.

come negli esempi sopra citati. In questa forma Lussino è annotata sei volte nel registro dei morti e ben ventinove in quelli dei battezzati. Il 7 luglio 1553 morì "Un puto de s(er) Ant(oni)o (da) Lussi(n)"[189], mentre il 30 novembre 1566 padrino di battesimo di "Eufemia filia de s(er) Marci Antonii de S(an)to Martino" fu "s(er) Jacobus de Lussino"[190].

Morter

La località di Morter presso Zara è citata in un'unica annotazione registrando la presenza di almeno due ceppi a Rovigno. Il 12 settembre 1570 fu battezzato "Zorzi fiol de Ivane Milich da Morter" e padrino di battesimo fu "Gasparo Chirinich da Morter. Il testo si conclude con un dettaglio interessante: i nuovi arrivati da Morter sarebbero "fuziti i(n) Istria p(er) li Turchi"[191].

Narenta

L'origine di alcune persone da Narenta è annotata in due modi diversi. In un caso la provenienza da questa città dalmata è esplicita, come ad esempio nell'annotazione nel registro dei defunti datata 5 settembre 1553 che testimonia la morte di "Uno puto di Zorzi de Nare(n)ta"[192]. In altri casi la località Narenta è annotata piuttosto come cognome. Il 19 marzo 1575 ad esempio fu battezzata "Fiora fiolla d(e) s(er) Iac(om)o Narentta"[193]. Ad ogni modo Narenta è il nome del fiume, si crede pertanto che in questo caso il toponimo alluda a qualche località situata alla foce dell'omonimo fiume.

Ossero

Ossero è un altro centro dell'isola di Cherso ed è menzionato otto volte nei registri rovignesi dei battezzati e cinque in quello dei defunti. L'8 gennaio 1576 fu battezzata "Chaterina figliuola d(e) s(er) Polo" e in detta occasione madrina di battesimo fu "D(onn)a Lorenza consorte d(e) s(er) Zua(n)ne da Ossero"[194]. Il 9 gennaio 1557 morì invece "D(onn)a Chat(erin)a r(elicta) de s(er) Pasqual da Ossero"[195].

189 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 3 r.
190 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 51 r.
191 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 81 v.
192 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 3 v.
193 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 112 v.
194 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 120 r.
195 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 8 r.

Perasto

Un'unica annotazione cita Perasto. Il 9 aprile 1571 fu battezzato "Isepo fiol d(e) s(er) D(ome)n(i)go", madrina del neonato fu "Michalina fiolla d(e) s(er) Stefano da Perastro"[196].

Ragusa

Nei registri rovignesi della prima metà del XVI la provenienza di persone dalla città di Ragusa è sempre espressa aggettivando il nome della città, usandolo o come cognome o come aggettivo. L'8 giugno 1587 "Morse un raguselo i(n) un vaselo i(n) Val d(e) Bora"[197] In questa forma la provenienza di persone da Ragusa è registrata esclusivamente nel registro dei morti per quattro volte[198].

Ragusa Vecchia

Un'unica annotazione nomina questo luogo. Il 10 febbraio 1566 fu battezzata "Catherina filia s(er) Georgii Rodolichio de Villa" e in detta occasione madrina di battesimo fu "D(omin)a Euphia uxor mag(istri) Ioan(n)is calafuti de Ragusio sive Epidauro"[199].

San Martino

In un solo caso è citato San Martino, ma abbastanza dettagliatamente da capire di quale località si tratta. L'8 gennaio 1570 fu battezzata "Matia fiolla d(e) s(er) Marco da Lussin" e nella circostanza madrina di battesimo fu "D(onn)a Lorenza consorte d(e) s(er) Zuane da Cherso, d(e) quelle ville d(el)la valle d(e) Sa(n) Martin"[200].

Sebenico

Sebenico è citata sette volte nel registro dei defunti e quattordici volte in quelli dei battezzati. Il 18 settembre 1566 fu sepolta la "moglie d(e) S(i)mo(n) da Sibenico"[201], mentre solo due anni prima, il 9 gennaio, era stato battezzato

196 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 85 v.
197 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 83 v.
198 Il cognome Raguseo sarebbe registrato a Rovigno dal 1576 fino al 1744, cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 353.
199 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 56 r.
200 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587* c. 76 v.
201 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 22 r.

"And(re)a fiol d(e) s(er) Simo(n) da Sibinicho"[202]. Molto probabilmente il Simone da Sebenico citato nelle due annotazioni è la stessa persona.

Spalato

Le annotazioni che citano la città di Spalato ammontano a un totale di venti e sono perlopiù legate alla figura e alla famiglia di Zuanne Ive da Spalato[203]ma non solo. Infatti, il 5 febbraio 1553 moriva "uno puto de s(er) D(ome)nigo da Spalato"[204] e ancora il 6 agosto 1589 fu battezzata "Michielina figl(i)a de s(er) Piero", padrino di battesimo fu "Zuanni de Geronimo de Spalato"[205].

Traù

La città di Traù è annotata una sola volta esclusivamente nel registro dei battezzati. Il 27 dicembre 1577 fu battezzata "Chiara et Euphemia figliuola d(e) s(er) Zuan(n)e da Traù zener d(e) D(onn)a Marchubria"[206].

Veglia

Come per le altre isole anche per Veglia vale lo stesso discorso, ovvero non è del tutto chiaro se gli autori delle annotazioni si riferiscano proprio alla città di Veglia o più generalmente all'omonima isola. Ad ogni modo Veglia è citata una sola volta nel registro dei defunti. Il primo febbraio 1563 morì "mag(istr)o Piero da Veija calafa"[207]. Molto probabilmente anche il cognome Daveggia[208] è indicatore della presenza continua di persone proveniente da Veglia.

Zara

La città di Zara è la località della costa adriatica orientale più citata, in tutto ben cinquanta volte, trentasei nei registri dei battezzati e quattordici in quello dei defunti. Così ad esempio, il 10 settembre 1554 morì "Una

202 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587* c. 30 r.

203 Dal nome proprio di questa persona si svilupperà il cognome Ive oggi riconosciuto quale cognome rovignese. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 345.

204 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 3 r.

205 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 69 r.

206 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587* c. 141 r.

207 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 14 v.

208 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 343. Va qui sottolineato la rilevazione nei registri parrocchiali di diverse forme quali: *da Vegia, Davegia* etc.

puta de s(er) Gregor da Zara[209], mentre il 7 marzo 1588 fu battezzato "Nicolò figliuolo de s(er) Piero Furlan" e in tale occasione madrina di battesimo del neonato fu "D(onn)a Euphemia moglie d(e) s(er) Simon de Nic(ol) a da Zara"[210]. La continua e cospicua presenza di persone provenienti da Zara è convalidata anche dall'esistenza dei cognomi Dazara[211] e Zaratin[212]. Quest'ultimo è stato rilevato anche nei registri presi in analisi: il 29 gennaio 1570, al battesimo di "Fumia, fiolla d(e) s(er) Biachin", madrina fu "Helena fiolla d(e)l q(uondam) Piero Zaratin[213].

PENISOLA ITALIANA

Ancona

Il porto di Ancona è nominato in tutto sedici volte, di cui solo tre nel registro dei defunti. Il 13 marzo 1559 morì "D(onn)a Euphemia r(elicta) Q(uondam) M(ist)ro Polo de Anchona[214], mentre il 14 agosto 1569 padrino al battesimo di "Piero fiol de Zuane [...] Mara(n)go(n)" fu "m(ist)ro Nic(ol)ò da Anchona taia piera[215].

Bergamo

La cittadina di Bergamo è citata unicamente per mezzo dell'aggettivazione del sostantivo in funzione e qualità di cognome. Il 4 dicembre 1575 fu battezzato "Michiel Ant(oni)o fiol de s(er) Iseppo Bregamascho[216] e nel libro dei morti, il 27 luglio 1559, è segnato il decesso di un altro "s(er) Iseppo Bregamascho mercante di perenali[217].

Bologna

Le uniche due annotazioni che nominano esplicitamente o indirettamente la città di Bologna riguardano la persona di Alessandro Tosignano.

209 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 5 v.
210 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 81 r.
211 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 343.
212 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 344.
213 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 77 r.
214 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 11 v.
215 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 73 r.
216 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 119 r.
217 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 11 v.

Il testo, datato primo ottobre 1581, registra il battesimo di "Hierolimo et Zuan(n)e figliuolo de Ecc(ellen)za Messer Allessandro Tosignano da Bologna"[218] mentre undici anni prima, il 12 ottobre 1570, è segnata la morte di una figlia del detto Tosignano[219].

Brescia

Lo stesso discorso fatto per la cittadina di Bergamo vale anche per Brescia. Fra il mese di agosto e settembre del 1579[220] morì "Una puta de m(istr)o Zusto Bressano"[221]. L'aggettivazione del sostantivo Brescia in funzione di cognome è stata rilevata anche in altre forme. Il 13 febbraio 1589 ad esempio fu battezzata "Euphemia figlia de s(er) Piero Longo", suo padrino di battesimo fu "il R(everendo) Pre Fra Paolo Bresciano Prior del scoglio di San Zuanne de Pelago[222].

Burano

L'isola di Burano è annotata una sola volta nel registro dei morti e ben venti invece in quelli dei battezzati. Il 5 marzo 1569 furono battezzati due gemellini, figli di "s(er) Ant(oni)o Binussi", padrino di battesimo di uno dei due fu "Ier(oni)mo Vio ditto barbon da Bura(n) d(e) mar"[223]. Invece il 9 giugno 1596 morì "una putta figliuola d(e) Anzolo da Buran[224].

Ca' di San Martin

L'ubicazione di questa località non è del tutto chiara. Avendo nella propria nomenclatura Ca, potrebbe trattarsi di un luogo ubicato nel Veneto oppure potrebbe riferirsi a Ca' di Martino-Sorbano Ponte, località oggi in Emilia-Romagna. Ad ogni modo è citata un'unica volta nel registro dei defunti. Il 3 marzo 1587 "morì la moglie d(e) [...] da Ca de S. Martin"[225].

Caorle

Il porto di Caorle è citato in tutto tredici volte delle quali solo una nel

218 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 175 r.
219 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 31 v.
220 La data precisa per questa annotazione non è stata registrata.
221 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 58 v.
222 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 38 v.
223 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 69 v.
224 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 111 v.
225 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 82 r.

registro dei defunti, quand*o,* il 13 gennaio 1596, fu sepolto "Zuanne d(e) l q(uondam) D(ome)nego d(e)lle Caurle"[226]. Il 18 ottobre 1575 invece fu battezzata "Andriana figliuola d(e) s(er) Gabriel Fanucho" e padrino al battesimo della bambina fu "s(er) Hercule vice cavalier da Caurle"[227].

Chioggia

Delle dieci volte che Chioggia è citata, solo una appare nel registro dei defunti (il 20 maggio 1591 "morse una giovine da Chioza)[228]. Le altre citazioni sono tutte registrate nei due libri dei battezzati qui presi in analisi. Come esempio esplicativo si riporta parte del testo datato 16 aprile 1567 che annota il battesimo di "Andr(e)a fiol d(e) s(er) Zusto da Digna(n)" al quale padrino del bambino fu "s(er) Marco Baci da Chioza[229].

Cittadella

La località di Cittadella è annotata esclusivamente nel registro dei battezzati una volta sola. Il 20 maggio 1581 "Iac(o)ma figliuola de s(er) Batistela", ebbe come padrino di battesimo "m(e)s(ser) Zua(n)ne da Cittadella"[230].

Comacchio

Questa località è citata una sola volta. Il 6 gennaio 1588 fu battezzato "Ulivieri figliuolo de s(er) Ercule da Comachio over ferarese"[231].

Ferrara

Una prima prova della connessione fra la città di Ferrara e Rovigno si ha nel fatto che fin dalla fine del XV secolo a Rovigno era attestato il cognome Ferrarese[232]. Nei registri di Rovigno Ferrara è citata una sola volta nel libro dei defunti e cinque volte in quelli dei battezzati. Il 17 gennaio 1572, padrino di battesimo di "Grigor Zuane fiol d(e) s(er) Simo(n)" fu "m(ist)ro Za(n) Ant(oni)o da Ferrara"[233]. Il 29 novembre 1570 invece "morì uno homo da Ferara"[234].

226 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 88 r.
227 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 116 v.
228 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 92 v.
229 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 54 v.
230 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c.58 r.
231 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 105 r.
232 "Zuanne qm. Domenico detto Beretta da Loreo di Ferrara". Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 343.
233 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 90 v.
234 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 34 v.

Firenze

La città di Firenze nei registri rovignesi è annotata una sola volta e precisamente nel registro dei battezzati. Il 10 luglio 1596 padrino al battesimo di "Marco Zuan(n)e figliuolo d(e) s(er) Zuan(n)e Paladin" fu "m(e)s(ser) Franc(esc)o depentor da Fiorenza"[235]. Lo stesso Francesco è citato ancora due volte nello stesso registro come fiorentin[236].

Friuli

Il Friuli inteso come regione storica e come luogo di provenienza è citato soprattutto in funzione di cognome[237]. Il 25 novembre 1590 fu battezzato "Iseppe Apollonio figliuol d(e) s(er) Piero furlan"[238], mentre il 14 febbraio 1590 fu battezzato "Zuan(n)ni figliuol d(e) s(er) Iac(om)o Christinello detto forlaneto"[239]. Esempi di questo genere ve ne sono moltissimi nei registri rovignesi. A parte ciò ci sono esempi nei quali il riferimento al Friuli è ancora più diretto e chiaro. Il 28 marzo 1570 ad esempio morì "una dona nel hospedal natio(n) furlana"[240] o ancora, il 21 dicembre 1574 fu battezzato "Franc(esc)o et Zuane figliuolo fu d(e)l q(uondam) s(er) Franc(esc)o detto fortuna d(e) Friul"[241]. Alle volte, poi, gli autori delle annotazione cedevano addirittura alla ridondanza semantica, come ad esempio nel testo datato 18 ottobre 1584 che registra il battesimo di "Andr(e)a figliuolo d(e) Paulo Furla(n) d(e) Friul"[242].

Gruarin del Friul

Questa località di ubicazione sconosciuta ma che è comunque possibile largamente rintracciare nel Friuli, è citata esclusivamente nel registro dei battezzati una sola volta. Il 31 agosto 1573 fu battezzato "Matthio fiol d(e) l q(uondam) s(er) Mathio da Gruarin d(e)l friul"[243].

235 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 74 v.
236 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 47 v.
237 Oggi difatti in diverse parti dell'Istria si rilevano i cognomi: Furlan, Furlani, Forlani, Furlanić; cfr. J. BRATULIĆ, P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri*, Pola-Fiume, 1985, pp. 54-56.
238 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 58 r.
239 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 111 v.
240 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 29 v.
241 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 110 r.
242 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 192 v.
243 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 100 r.

Gorizia

Gorizia è citata solo due volte, una nel registro dei battezzati ed una in quello dei defunti. Il 15 dicembre 1569 morì "Uno poveretto da Gurizza i(n) lhospedal"[244].

Lecco

La località di Lecco è citata esclusivamente nel registro dei defunti una sola volta. Il 27 gennaio 1560 morì "s(er) Ant(oni)o da Lecho"[245].

Lodi

La località di Lodi è citata esclusivamente nel registro dei battezzati una sola volta. Il 6 marzo 1564 fu battezzata "Concordia fiolla d(e) m(istr)o Batista da Lodi specier"[246]. Confrontando le altre annotazioni si presuppone che il personaggio in questione e la sua famiglia siano i discendenti del capostipite della famiglia Basilisco[247].

Lonigo

Questa località veneta è annotata una sola volta nel registro dei battezzati. Il 28 aprile 1577 fu battezzato "Biasio fiol d(e) s(er) Zorzi Iurica" e madrina del bambino fu "mad(onn)a Marietta consorte d(e)l n(ost)ro cancelier da Lunigo"[248].

Loreto

Loreto, uno dei luoghi più importanti di pellegrinaggio è citato tre volte nei registri rovignesi. Due di queste si riferiscono alla stessa persona. Il 3 luglio 1583 fu battezzato "Gasparo figliuolo d(e) Mastro D(ome)nego da S(anta) Maria dall'Oreto"[249], mentre il 7 ottobre 1583 morì una figlia dello stesso[250]. La terza annotazione oltre a riportare il toponimo nella forma oggi conosciuta, è testimone anche dei continui spostamenti delle persone all'interno del contesto spaziale dell'Adriatico. Il 29 gennaio 1575 fu battezzato "Zuane fiol d(e) m(ist)ro Iachemo taglia piera da Venetia stazia a Loreto"[251].

244 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 28 r.
245 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 12 v.
246 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 32 r.
247 "Baselisco – Zambattista Baselisco, spezier da Lodi, 1520". Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 344.
248 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 134 v.
249 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 186 v.
250 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 69 r.
251 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 111 r.

Malamocco

L'isola di Malamocco, ubicata a protezione di Venezia, è annotata una sola volta. Il 25 novembre 1564 fu battezzato "Ant(oni)o fiol d(e) s(er) Zuane da Malamocho"[252].

Mantova

Oltre alla già citata annotazione riguardo il battesimo di conversione officiato da un prelato da Mantova[253], questa città è nominata anche nel testo datato 13 settembre 1562 che registra il battesimo di "Bartholomio et Zuane fiol de s(er) Franc(esc)o da Vegia", il quale ebbe madrina di battesimo "Simona fiolla de s(er) Franc(esc)o Mantova(n)"[254].

Mazzorbo

Questa isoletta all'interno della laguna veneta, situata vicino a quella di Burano, è annotata una sola volta. L'11 maggio 1571 morì "S(er) Piero da Mazorbo"[255].

Milano

L'unica annotazione che cita in maniera indiretta la città di Milano è il testo datato 13 aprile 1598, che registra la morte di "m(ist)o Franc(esc)o Bressan ovver millanese fabro"[256].

Monfalcone

Il centro di Monfalcone è annotato in tutto quattro volte, due nel registro dei defunti e due in quelli dei battezzati. Il 28 settembre 1581 morì "Una putta de s(er) [...] da Mo(n)falcon"[257], mentre tre anni prima, il 25 aprile 1578, madrina di battesimo di "Nic(ol)ò et Georgio figliuolo de s(er) Zuan(n) e Bartholi detto Colle" fu "D(onn)a Menegha consorte d(e) Batista furlan da Mo(n)falco(n)"[258].

252 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 38 r.
253 Vedi il sotto titolo *Annotazioni particolari* in questo saggio.
254 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 19 r.
255 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 37 r.
256 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 120 v.
257 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 64 v.
258 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 144 r.

Mortaian

Questo luogo di difficile ubicazione è citato una sola volta, ed è proprio un dettaglio del testo a indicare almeno la regione in cui si doveva trovare. Il 23 dicembre 1576 fu battezzato "Zuan(n)e figliuolo de s(er) Daniel furla(n) da Mortaia(n)"[259]. Essendo il padre del bambino definito *furlan* si suppone che la località di Mortaian si trovi in Friuli.

Murano

L'isola di Murano, ubicata a nord di Venezia, è annotata due volte nel registro dei defunti e ben diciannove volte in quelli dei battezzati. Il 5 luglio 1585 ad esempio "morse un forestier da Mura(n) in casa d(e) dona Pasqua da Brioni"[260], mentre il 6 febbraio 1569, padrino di battesimo di "Lucia fiolla d(e) s(er) Toman [...] Binussi" fu "s(er) Zaneto da Mura(n)"[261].

Padova

Padova è citata esplicitamente una volta nel registro dei defunti e tre volte in quello dei battezzati. Il 2 ottobre 1585 ad esempio, "fu fato lofitio d(e) s(er) Simoneto da Padova"[262], mentre il 12 febbraio 1570 fu battezzata "Chiare fiolla d(e) s(er) Bortollo da Padova"[263]. Altre volte invece il riferimento a Padova avviene per mezzo dell'aggettivazione talvolta anche in funzione di cognome. Il 6 aprile 1563, ad esempio è registrata la morte di "s(er) Franc(esc)o padovan"[264], mentre il 30 marzo 1572 è registrato il battesimo di "Nic(ol)ò fiol d(e) s(er) Piero [...] Sbisà", al quale madrina del bambino fu "D(onn)a Bevegnuda fu consorte d(e)l q(uondam) Isepo [...] Pava(n)[265].

Piacenza

La località di Piacenza è annotata esclusivamente nel registro dei battezzati una sola volta. Il 12 novembre 1587 fu battezzato "Zuane figliuolo de s(er) Giacomo Zachai q(uondam) m(e)s(ser) Stefeno" e padrino di battesimo

259 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 129 r.
260 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 76 v.
261 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 69 r.
262 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 78 v.
263 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 77 v.
264 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 15 r.
265 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 93 r. Il cognome *Pavan* è attestato a Rovigno dal 1511, cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 345.

del bambino fu "l'eccell(en)te sig(no)r Arcangelo Ugalia da Piasenza"[266].

Portogruaro

Solo due annotazioni nel registro dei battezzati ricordano Portogruaro, una di queste è il testo datato 16 luglio 1564 e registra il battesimo di "Pasqua fiolla d(e) s(er) Daniel furla(n) da Porto Gruer"[267].

Potenza

Potenza è citata solo indirettamente una volta sola. Il 2 aprile 1581 fu battezzata "Bastiana Ant(oni)a m(istr)i D(omi)nici lapicide potentini"[268].

Puglia

Questa regione dello stivale italico è citata una sola volta in modo indiretto. Il 15 aprile 1565 fu officiato il battesimo di "Pompilia et Euphemia filia s(er) Antonii Apuliensis"[269].

Ravenna

La città di Ravenna è annotata solo nel registro dei battezzati quattro volte. Il 23 settembre 1571 padrino di battesimo di "Zuane et Matio fiol d(e) m(ist(ro) Pupo Bresa(n) taglia piera" fu "m(ist(ro) Franc(esc)o da Ravena"[270].

Rimini

Il porto di Rimini è citato due volte nel registro dei defunti e undici invece in quelli dei battezzati. Il 22 novembre 1570 morì "uno m(e)s(ser) Nic(ol)ò d(e) Rimano soldato"[271]; il 16 ottobre 1569 invece, padrino di battesimo di "Zuani fiol de s(er) Mat(ti)o Rota fu m(astr)o Bot(tist)a botaro da Rimano"[272]. Emblematica in questo contesto è l'annotazione datata 3 novembre 1576, che registra il battesimo di "Franc(eschi)na fiola d(e) s(er) Piero Iuriza" la cui madrina di battesimo fu "dona Ipolita moglie d(e) s(er) Franc(esc)

266 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 111 r.
267 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 34 v.
268 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 172 v.
269 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 48 r.
270 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 88 r.
271 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 34 r.
272 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 75 r.

o da Vegia habita in Rimano”[273]. Di notevole interesse è la forma nella quale questa città è annotata nei registri rovignesi[274].

Rovigo

La località di Rovigo è registrata un’unica volta nel registro dei battezzati. Il 17 luglio 1568 fu battezzato “Camillo Carlo Gasparo fiol de m(e)s(ser) Silvestro canceler da Rovigo”[275].

Salgareda

La località di Salgareda, ubicata nell’odierna Regione Veneto, è annotata un’unica volta nel registro dei battezzati. Il 7 agosto 1580 fu battezzato “Nic(ol)ò figliuolo de s(er) Rigo Bartholi” e madrina di battesimo del bambino fu “D(onn)a Fiora consorte de s(er) Piero da Salgareda”[276].

San Ginesio

La località di San Ginesio, nell’odierna regione Marche, è annotata un’unica volta nel registro dei battezzati. Il 9 febbraio 1588 fu battezzato “Iseppo figliuolo de m(ast)ro Zuan(n)e Barberotto” e padrino del bambino fu “m(ast)ro Timotheo Tamburelli da Sa(n) Ginesi”[277].

San Severino Marche

Un’altra località marchigiana presente nei registri rovignesi annotata però un’unica volta nel registro dei defunti è San Severino Marche. La nota riguarda il già citato esempio del soldato “Dario de S(an) Severini” morto, probabilmente, all’improvviso nella “botega d(e) m(ist)ro D(ome)n(i)go Ferarese”[278].

Trani

Il porto di Trani in Puglia è registrato una sola volta nel registro dei battezzati. Il 31 gennaio 1580 fu battezzata “Orsa fiola d(e) Angelo da Trani”[279].

273 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 127 v.

274 L’autore del saggio ringrazia sentitamente il professor Marino Budicin per l’aiuto fornito nella chiarificazione, decodifica ed identificazione del toponimo Rimano.

275 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 64 r.

276 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 167 r.

277 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 58 r.

278 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 29 v.

279 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 161 v.

Trieste

Le annotazioni che nominano il porto di Trieste sono in tutto tre e riguardano due persone. L'1 aprile 1576 fu battezzata "Maria et Domenega fiola d(e) s(er) Lorenzo da Trieste"[280] e, quattro anni più tardi, precisamente il 10 agosto 1580, è registrata la morte del detto "Lorenzo da Trieste"[281]. La terza annotazione, invece, cita Trieste indirettamente annotando, il 30 gennaio 1583, come madrina di battesimo di "Dominico figliuol d(e) s(er) Pasqualino Vidoto, Mad(onn)a Maddalena triestina"[282].

Treviso

Il centro di Treviso si lega a Rovigno per lo più attraverso la famiglia *Puppo* e la famiglia *Trevisan*; quest'ultima, durante la seconda metà del Cinquecento, ha dato ben due podestà: Stefano (1554) e Angelo (1569)[283]. In riferimento alla famiglia Puppo invece, il 21 novembre 1565 è annotato il decesso di "D(omi)n(u)s Paulus Puppo [...] de natione Trivisana [...] et ad p(rese)n(te)s hic habitabat"[284], mentre, il 16 agosto 1567, padrino di battesimo di "D(ome)n(e)ga fiolla d(e) s(er) Pollo Pava(n)" fu "m(e)s(ser) Alvise Pupo d(e) Trivisana"[285].

Udine

Il capoluogo friulano è citato solo nei registri dei battezzati tre volte. Il 4 aprile 1568, ad esempio, fu battezzata "Tonia fiolla d(e) s(er) D(ome)(e)go Sbisà, con padrino di battesimo "m(ast)ro Matio fabro da Udene"[286].

Val Rezzo

Questa piccola località lombarda è annotata una sola volta nel registro dei defunti. Il 28 giugno 1570 fu sepolto "m(e)s(ser) Iac(om)o da Rezzo d(e) Lombardia soldato"[287].

280 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 122 v.
281 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 60 v.
282 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 184 r.
283 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 333-334.
284 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 19 v.
285 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 56 r.
286 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 62 r.
287 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 30 v.

Veneto

Non è del tutto chiaro a quale area geografica particolare si sia riferito l'autore del testo datato 13 agosto 1564, che registra il decesso "d(el)la mag(nific)a Ursina Zorzi" identificandola quale "nobile veneta"[288].

Venezia

Fra tutte le città e i centri citati, Venezia è in assoluto la più nominata, ben trenta volte nel registro dei defunti e cento settantadue in quelli dei battezzati, per un totale di duecento due. Nemmeno i più vicini centri istriani superano questo numero. Questo dato è un'ulteriore prova del forte collegamento fra Rovigno e Venezia, dovuto anche al fatto che la maggior parte delle navi che partiva da Venezia sostavano prima di tutto nel porto di Rovigno[289]. Essendo molti gli esempi che si potrebbero fare, per questioni di spazio ne citeremo solo alcuni. Il 10 maggio 1556 "fu sepelida Arcanzella Fidele da Venetia"[290]. Quando si parla poi della cospicua presenza di navi veneziane ancorate nel porto di Rovigno, il testo datato 23 aprile 1570 che riporta la morte di un "puto venetia(n) qual cazette d(e)l arboro d(e) la galea d(e)l mag(nifi)co m(e)s(ser) Girolemo Canal"[291] ne è un'altra testimonianza. Nei registri dei battezzati Venezia è generalmente citata come luogo di provenienza dei padrini. Così, "Adi 4 ott(obr)e, giorno di S. Franc(esc)o" fu battezzata "Hellena figliuola de s(er) Zuan(n)e" e padrino di battesimo della bambina fu "m(e)s(ser) Allvise mercante de cordonni habita a Venetia"[292]. Ci sono però anche casi che testimoniano l'insediamento fisso: il primo marzo 159 fu battezzato "Matheus filius s(er) Stephani nautae, Venetis sed incolae Rubini"[293]. Nel computo del numero complessivo di citazioni riguardanti Venezia va specificato che comprendono anche quei testi che nominano San Nicolò di Venezia, che si lega alla famiglia Bevilacqua[294].

Verona

La città di Verona è nominata solo un'unica volta, indirettamente in forma

288 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 16.

289 Si ricordi qui la già citata annotazione in questo saggio che riporta la presenza nel porto di Rovigno di una nave con ottocento soldati diretta a Candia, vedi sotto titolo *Annotazioni particolari.*

290 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 6 v.

291 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 29 r.

292 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 192 v.

293 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 72 v.

294 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 344.

di aggettivo di provenienza in funzione di cognome. Il 25 gennaio 1560 morì "s(er) Zuane Veronese ditto laico"[295].

Vicenza

Quattro volte il centro di Vicenza è registrato direttamente, mentre sei volte è segnato in forma di aggettivo di provenienza in funzione di cognome. L΄8 novembre 1557 morì "d(onn)a D(ome)n(e)ga r(elicta) q(uondam) m(astr)o Pelegri(n) da Vice(n)za"[296], e il 29 maggio 1595, al battesimo di "Catherina figliuola d(e) s(er) Franc(esc)o Furlan, padrino di battesimo "fu il Mag(nific)o s(igno)r Flavio Lorenzo di Loschi da Vicenza"[297]. In altri testi è stata rilevata l'altra forma. Ad esempio, il 30 luglio 1575 è registrato il decesso di "m(ast)ro Za(n)piero visi(n)tino"[298].

GRECIA E MONDO EGEO

Cipro

L'isola di Cipro fu in mano della Repubblica di San Marco dalla fine del XV secolo sino al 1571, quando fu conquistata dagli Ottomani. Nei registri parrocchiali di Rovigno Cipro è citata esplicitamente nei registri dei battezzati sei volte. Il 7 novembre 1568 fu battezzata "Margaritta et D(omi)nica filia s(er) Comesii Bello" e in tale occasione padrino di battesimo fu "s(er) Petrus de Cipro"[299]. Gli autori delle annotazioni nei registri rovignesi indicavano la provenienza delle persone da Cipro anche accostando al nome gli aggettivi "ciprian" e "cipriotto" che poi divennero cognomi.[300] Il 9 settembre 1571 fu battezzata "D(omi)nica fiolla d(e) s(er) Franc(esc)o cipria(n)"[301]. Il 18 ottobre 1590, invece, fu battezzato "Perin figliolo d(e) Michielin [...] d(e) ll'Abbà" e padrino di battesimo del neonato fu "m(ist)ro Zuan(n)i Ciprioto habita i(n) Rovigno"[302].

295 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 12 v.
296 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 9 v.
297 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 21 v.
298 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 49 r.
299 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 68 v.
300 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 345; S. BERTOŠA, *Levantinci u Puli (XVII.-XIX. stoljeće)*, Pola, 2003.
301 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 87 v. Inoltre nel registro dei defunti è stata rilevata anche la forma *cypria(n).* Cfr. HR-DAPA-429*, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 3 v.
302 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612,* c. 91 r.

Cefalonia

La più grande fra le isole Ionie appartenne a Venezia dal 1500 al 1797. Nei registri rovignesi è citata solo due volte nel registro dei battezzati. Il 5 maggio 1579 fu battezzato "Ant(oni)o fiol d(e) Alessa(n)dro dala Zafalonia"[303].

Cerigo

Situata sul confine fra il Mar Ionio e il Mar Egeo, l'isola di Venere[304] fu possesso della Serenissima dalla seconda metà del XIV secolo sino alla sua caduta. Nei registri parrocchiali di Rovigno non è del tutto chiaro se le annotazioni si riferiscano all'intera isola o esclusivamente all'omonima località isolana. Ad ogni modo, Cerigo è citata sempre nel contesto della famiglia Calucci approdata a Rovigno già nel 1550[305]. Come esempio, il 10 gennaio 1582 fu battezzato "Zua(n)franc(esc)o figliuolo d(e) s(er) Bortolo" e in tale occasione padrino di battesimo fu "s(er) Zuan(n)i Grego da Cerigo"[306]. Il 12 novembre 1584, invece "Morse una putta d(e) me(s)ser Nic(ol)ò greco da Cerigo"[307].

Corfù

Il 23 marzo 1573 fu battezzato "Ant(oni)o fiol d(e) s(er) Iac(om)o Narenta" e madrina del neonato fu "D(onn)a Minigina, consorte, d(e) s(er) Nic(ol)ò grego da Corfù"[308]. Questa è una delle quattro annotazioni che citano l'isola o la località di Corfù, importante punto strategico e base della marina veneziana per il controllo del Mediterraneo orientale.

Creta

L'isola, chiamata ancora Candia come la sua capitale fu, dall'inizio del XIII secolo al 1669, uno tra i più importanti domini di Venezia. Nei registri parrocchiali di Rovigno non è sempre chiaro se esista una netta differenziazione nell'uso del nome. Difatti, nel registro dei morti ad esempio si legge

303 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 154 r.

304 L'isola di Cerigo è così definita poiché secondo la mitologia greca è identificata, assieme all'isola di Cipro, come il luogo di nascita della dea greca Afrodite ovvero Venere per i Romani.

305 Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 345.

306 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 177 v.

307 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 74 v.

308 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 98 v.

che l'11 aprile 1566 morì "S(er) Ioan(n)es de Cretta"[309], mentre il 9 dicembre 1577 morì "un gentilhomo d(e) Ca(n)dia"[310].

Grecia

Dal territorio della Grecia, in base ai dati rilevati dai registri parrocchiali di Rovigno, dovevano arrivare diverse persone. Per alcune di queste nelle annotazioni non è stata precisata la località d'origine, bensì sono registrati semplicemente e più generalmente come Greci. Ad esempio, il 18 maggio 1554 morì "D(onn)a Dorminna r(elic)ta q(uondam) s(er) Fran(cesc)o Grego"[311] e il 18 febbraio 1578 madrina di battesimo di "Colosa fiola d(e) s(er) Domenego" fu "Dona Helena fiola d(e)l q(uondam) s(er) Zuanne Grego"[312].

La Canea

Questa località ubicata sull'isola di Creta è citata in una sola annotazione nel registro dei nati. Il 28 ottobre 1578 fu battezzato "Marin et Simon fiol d(e) s(er) Zuanpiero" e padrino di battesimo del neonato fu "Misier Stamai dalla Cania patron d(e) nave"[313].

VARIE

Albania

L'unico indizio della presenza di persone provenienti dall'Albania è dato dal cognome Albanese. Il 3 dicembre 1570 fu battezzato "Marcho fiol d(e) s(er) Nic(ol)ò Albanese"[314]. Questa famiglia, probabilmente, è originaria di Dulcigno[315] e di conseguenza il cognome Albanese deriverebbe dal fatto che all'epoca Dulcigno faceva parte dell'Albania veneta.

Alessandria d'Egitto

Il testo non lo specifica ma, tenendo conto del protagonista dell'annotazione che lo nomina, probabilmente si tratta di Alessandria d'Egitto. Il 16

309 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 21 r.
310 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 55 r.
311 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 5 r.
312 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 142 r.
313 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 148 r.
314 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 83 v.
315 Albanese – Stefano qm. Nicolò, taiapiera da Dolcigno, 1540. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 344.

febbraio 1586 fu battezzato e quindi convertito dalla fede mussulmana a quella cristiana “Selim de Alessandria Turcho [...] e li fu posto nome Marino et Alessandro”[316].

Baruti

La città di Baruti, meglio conosciuta come Beirut, è citata una sola volta nel registro dei battezzati di Rovigno. Il 5 aprile 1579 fu battezzato “Andr(e) a Thomaso figliuolo d(e) s(er) Gabriel d(e)l q(uondam) Andrea Fanuco”, il quale ebbe come padrino “Marcho Mechili da Barutti herbadego”[317].

Francia

In alcuni casi gli autori delle annotazioni riconoscevano le persone come straniere ma senza conoscere veramente la loro origine, identificandola in modo fin troppo generico. Così, il 7 novembre 1599 al battesimo di “Gabriel fiol d(e) s(er) Andrea Zaramella”, padrino fu “un francese”[318].

Marsiglia

Il 9 febbraio 1598 fu battezzato “Franc(esc)o figlio d(e) s(er) And(re)a Treilo”, padrino di battesimo in detta occasione fu “Me(s)ser Iseppo francese d(e) Marsilea”[319]. Questa è l’unica annotazione che cita la località francese.

Parigi

Accanto alla sopra citata Marsiglia, Parigi è la seconda città francese citata nei registri rovignesi e, come Marsiglia, è annotata una sola volta nel registro dei defunti. L’11 luglio 1560 morì “una puta de Aquilante da Paris”[320].

Polonia

L’unico indizio della presenza di persona proveniente dalla Polonia è rappresentato dalla rilevazione nei registri parrocchiali di Rovigno del cogno-

316 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 198 r.
317 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 153 r.
318 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 54 v.
319 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 47 v.
320 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 12 v. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 344.

me o aggettivo *Polaco*[321]. Così, ad esempio, il 12 giugno 1588 fu battezzato "Zuan(n)e Bernardin figliuol de s(er) And(re)a d(e) s(er) Simon Polaco"[322].

Svizzera

Come per il caso precedente, anche in questo contesto l'unico indizio della presenza di persona proveniente dalla Svizzera è rappresentato dalla rilevazione del cognome o aggettivo Svicero[323]. Il primo dicembre 1566 fu battezzata "Zuana fiolla d(e) s(er) Piero Svicero"[324].

Terra tedesca

In alcuni casi gli autori delle annotazioni riconoscevano le persone come straniere, identificandone l'origine in modo fin troppo generico. Il 2 ottobre 1586 "Morse D(onn)a Anna d(e) terra tedesca i(n) casa d(e) s(er) Francesco Burla"[325].

Ungheria

L'Ungheria è citata in una sola annotazione senza ulteriori specificazioni. Il 29 aprile 1599 fu battezzato "Lorenzo et Iac(om)o figliuolo d(e) s(er) Matthio Guerer d'Ongaria"[326]. Singolare è il fato che l'autore dell'annotazione prima di scrivere "Guerer d'Ongaria" aveva scritto "da Cherso".

LOCALITÀ IGNOTE

Afermo

L'8 febbraio 1584 "fu fatto l'offi(ti)o de Andr(e)a [...] qual si annegò sop(r) a la spiaza d'Affermo"[327]. Questa è una delle tre annotazioni che citano questo luogo legato a un tragico evento, che comprende la morte di altre due persone assieme al citato Andrea. L'autore dell'annotazione potrebbe ri-

321 Nell'elenco delle Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti questo cognome non risulta. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 342-354

322 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 111 v.

323 Nell'elenco delle Famiglie di Rovigno con i loro capostipiti questo cognome non risulta. Cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 342-354.

324 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587,* c. 51 r.

325 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 81 v.

326 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 66 v.

327 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601,* c. 69 v.

ferirsi alla zona costiera presso Fermo oppure all'area litoranea di Motta d'Affermo in Sicilia.

Ca'boldez

Il 16 settembre 1585 "Fù il giorno de s(an)ta Euphemia" fu battezzato "D(ome)nego et Iseppo figliuol d(e) s(er) Marco da Pira(n)" e per l'occasione padrino di battesimo fu "m(esser) Ant(oni)o cavalier sotto il Cl(arissi)mo [???] da Ca'boldez"[328]. In questo caso, date le lacune nella frase e alla struttura sintattica della stessa, nella quale è inserita l'ipotetica località, è in dubbio se si tratti per l'appunto di una località specifica oppure di un cognome.

Concian

Concian si potrebbe riferire a San Canzian d'Isonzo oppure al comune di Corciano in Umbria, siccome è nominato in un'unica annotazione, non ci sono ulteriori dati per trarre una conclusione esaustiva. Il 26 aprile 1582 fu battezzato "D(ome)nego figliuolo de s(er) Iac(om)o de Simonetti", padrino di battesimo del neonato fu "M(e)s(ser) Iseppo da Concia(n)"[329].

Casalle

Una sola annotazione riporta questa località. Il 18 ottobre 1579 fu battezzato "Bernardino et Luca de s(er) Ant(oni)o Gardenal", madrina di battesimo del bambino fu "Bevegnuda, figluola d(e)l q(uondam) s(er) Andr(e)a Fanuco d(e)lle Casalle"[330]. Tenendo conto del fatto che la località espressa nell'annotazione si lega ad una persona il cui cognome è tipico di Rovigno[331], si può conclude che probabilmente si tratta di un piccolo abitato o agglomerato di case nei pressi di Rovigno[332].

Mongozzo

A prima lettura sembra che Mongozzo corrisponda ad un toponimo del

328 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 196 v.

329 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 180 r.

330 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 158 r.

331 Il cognome Fanuco è rilevato a Rovigno dal 1435 al 1749, cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., p. 353.

332 Il casale è appunto un gruppo di poche case rurali, in questo preciso contesto Casalle si potrebbe riferire alla zona conosciuta come *Case mate*, cfr. G. RADOSSI, *La toponomastica* cit., p. 243. Va qui ricordato che *Casale* è anche un noto toponimo ubicato all'interno dell'abitato di Rovigno, cfr. G. RADOSSI, *La toponomastica* cit., p. 68.

territorio di Rovigno ma non vi è stata trovata nessuna coincidenza[333]. Trattasi di toponimo o no, Mongozzo è citato una sola volta. Il 18 gennaio 1571 fu sepolta "una puta de Mongozzo"[334].

Portizza

Questa località si lega alla persona di un certo Francesco che il 17 aprile 1583 fu padrino di battesimo[335], mentre il primo gennaio 1599 fu battezzata sua figlia[336]. Nell'annotazione datata 28 ottobre è poi rilevato un tale "Simon da Purtiza" quale padre della madrina di battesimo di "Lucia figliuola de s(er) Andr(e)a Bodi"[337].

Visina

Potrebbe riferirsi a Visinada. Il 27 luglio 1555 è registrato il testo della morte di "uno fiol d(e) s(er) Zuane da Visina"[338]. Questa è l'unica annotazione che cita il toponimo in questione di ambigua ubicazione.

Tanfanara o Tampanara

La calligrafia dei membri del clero rovignese, nella maggior parte dei casi, è sempre leggibile. L'esempio in questione è l'eccezione che conferma la regola poiché la dicitura del toponimo non è del tutto chiara. Essendo poi l'unico esempio citato non è possibile fare un analisi di confronto. Potrebbe poi forse trattarsi di Canfanaro. Il 22 giugno 1579 fu battezzata "Andriana D(ome)n(e)ga fiola d(e) Stefano da Tanf/panara"[339].

CONCLUSIONE

Lo studio dei libri parrocchiali dei battezzati e dei defunti di Rovigno analizzati in questo saggio, che comprendono il periodo della seconda metà del XVI secolo, ha prodotto una cospicua serie di dati che sono stati proposti e articolati in questo contributo. In primo luogo, come si è visto, sono stati

333 Cfr. G. RADOSSI, *La toponomastica* cit.
334 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 35 v.
335 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 185 r.
336 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 83 r.
337 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei batttezzati di Rovigno 1587-1612*, c. 65 r.
338 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei defunti di Rovigno 1553-1601*, c. 6 r.
339 DAPA, *HR-DAPA-429, Registro dei battezzati di Rovigno 1560-1587*, c. 155.

elaborati statisticamente i dati numerici grazie ai quali, oltre a un quadro demografico generale, è stato possibile rintracciare, identificare e distinguere i periodi di crisi e di benessere attraversati dalla località. Nel concreto, il decennio comprendente gli anni Sessanta del Cinquecento è stato per i Rovignesi di allora, da quanto si desume dagli indicatori demografici, un periodo contraddistinto dal benessere e dalla prosperità. Al contrario, gli intervalli che comprendono il periodo dal 1570 al 1574 e dal 1593 al 1599 furono periodi di crisi, innescata, almeno in parte, dalle epidemie di vaiolo che colpirono Rovigno proprio in quel periodo, provocando delle conseguenze sia a livello fisico, materiale, psicologico e sociale. Difatti, proprio durante i due intervalli citati, sono stati registrati e rilevati da una parte un aumento significativo del numero dei decessi, dei figli illegittimi, dei trovatelli e degli omicidi e, dall'altra, un altrettanto significativo calo del numero dei battesimi, che indicherebbe proporzionalmente il calo delle nascite. Un quadro demografico simile a questo è indice di una società che stava attraversando un periodo turbolento.

Oltre agli aspetti puramente demografici, con questo saggio si è voluto dare anche un modesto contributo alla posizione di Rovigno nel contesto delle migrazioni. Partendo dalle informazioni che i registri dei battezzati e dei defunti offrono è stato possibile creare un elenco di centotrentadue luoghi con i quali Rovigno è venuto in contatto attraverso i suoi abitanti. In questo contesto particolare importanza assumono i padrini e le madrine di battesimo, che sono in definitiva le figure attraverso le quali è possibile seguire i contatti dei Rovignesi con le altre località. L'Istria veneta e le città ubicate lungo la costa occidentale dell'Adriatico furono i centri con i quali Rovigno ebbe maggiori contatti e, fra questi, Dignano e Venezia primeggiarono sulle altre. Ma i contatti più frequenti della città di S. Eufemia furono sia con le città marittime, anche lontane, sia con centri più vicini situati nell'entroterra. Ad ogni modo, l'elenco compilato non deve essere considerato completo e definitivo, in quanto mancano i dati tratti dai registri dei copulati. Analizzare e, successivamente, integrare anche la provenienza degli sposi e dei loro testimoni offrirebbe la possibilità di creare un elenco sicuramente più completo, chiarendo ancora di più la posizione di Rovigno nel contesto delle migrazioni.

Questo saggio vuole essere anche un piccolo contributo sull'uso, sull'importanza e sulla versatilità dei registri parrocchiali quali fonti storiche, utili per l'approfondimento degli aspetti demografici come per lo studio di altre

discipline. Fra queste vanno nominati gli studi antropologici che si sono voluti evidenziare trattando e focalizzando l'attenzione del lettore sulle annotazioni curiose e insolite, che nascondono nella loro particolarità abitudini dell'esperienza quotidiana. Inoltre, i libri parrocchiali possono essere una fonte anche per lo studio della storia climatica: nell'identificare le cause di morte si è visto come il naufragio causato da maltempo fosse una tra le cause più menzionate; da queste annotazioni è stato possibile creare due grafici che illustrano la cadenza delle tempeste più forti, devastanti e improvvise. I due grafici proposti (vedi grafico 7 e grafico 8) vogliono essere un po' una sfida e comunque sono solo degli esempi per i quali è chiaro che non possono essere interpretati singolarmente ma devono essere integrati in un sistema d'analisi, studio e confronto più ampio per offrire delle interpretazioni e ipotesi giustificabili. Certamente i registri parrocchiali non possono essere intesi quali fonti principali per lo studio del clima, ma rappresentano un potenziale che non deve essere sottovalutato.

DOCUMENTI ALLEGATI

Tabella 1: Numero dei battezzati dal 1560 al 1569

	1560	1561	1562	1563	1564	1565	1566	1567	1568	1569	Totale
Gennaio	0	2	12	11	8	15	6	11	9	2	76
Febbraio	0	10	10	10	13	14	15	15	17	7	111
Marzo	0	8	12	5	9	6	0	15	15	16	86
Aprile	0	6	9	8	5	6	5	8	10	0	57
Maggio	0	2	1	6	1	3	2	4	12	4	35
Giugno	0	4	8	4	7	3	8	4	9	3	50
Luglio	0	11	10	2	10	3	1	3	14	6	60
Agosto	0	9	6	5	5	4	9	9	8	10	65
Settembre	0	11	11	6	5	4	7	9	10	8	71
Ottobre	3	12	11	5	13	6	9	11	5	9	84
Novembre	9	13	6	7	15	10	12	10	7	8	97
Dicembre	7	9	6	9	8	14	9	6	0	6	74
Totale	19	97	102	78	99	88	83	105	116	79	866

Tabella 2: Numero dei battezzati dal 1570 al 1579

	1570	1571	1572	1573	1574	1575	1576	1577	1578	1579	Totale
Gennaio	12	7	15	7	13	10	16	17	9	17	123
Febbraio	9	8	10	8	16	7	14	13	7	17	109
Marzo	17	3	9	8	7	14	4	5	10	4	81
Aprile	9	3	6	1	12	4	10	17	10	9	81
Maggio	3	4	4	5	11	7	8	9	4	9	64
Giugno	6	4	3	5	7	5	6	8	6	11	61
Luglio	3	3	8	1	1	6	4	7	7	5	45
Agosto	1	5	3	4	11	15	6	9	9	15	78
Settembre	5	14	6	5	8	7	13	16	6	9	89
Ottobre	12	5	5	7	11	10	12	7	16	18	103
Novembre	3	8	3	11	11	13	12	11	10	16	98
Dicembre	10	4	8	10	8	5	13	8	9	5	80
Totale	90	68	80	72	116	103	118	127	103	135	1012

Tabella 3: Numero dei battezzati dal 1580 al 1589

	1580	1581	1582	1583	1584	1585	1586	1587	1588	1589	Totale
Gennaio	12	2	14	6	3	3	1	4	11	7	63
Febbraio	16	9	3	5	9	2	4	3	9	6	66
Marzo	18	8	5	9	8	0	3	0	11	2	64
Aprile	8	6	11	6	2	5	2	0	9	4	53
Maggio	12	4	6	9	1	3	0	2	7	3	47
Giugno	3	3	3	8	5	1	0	0	4	1	28
Luglio	9	5	5	6	3	5	2	1	9	2	47
Agosto	13	8	7	8	1	4	3	3	7	5	59
Settembre	5	5	10	3	6	8	2	2	1	10	52
Ottobre	13	8	2	8	8	6	2	4	2	5	58
Novembre	10	16	7	8	4	3	6	8	2	4	68
Dicembre	11	12	11	5	0	4	2	7	9	7	68
Totale	130	86	84	81	50	44	27	34	81	56	673

Tabella 4: Numero dei battezzati dal 1590 al 1599

	1590	1591	1592	1593	1594	1595	1596	1597	1598	1599	Totale
Gennaio	7	11	5	11	7	3	2	5	1	8	60
Febbraio	6	12	4	8	8	0	2	0	2	9	51
Marzo	9	4	6	7	7	3	3	0	1	11	51
Aprile	2	8	3	2	6	9	1	0	0	9	40
Maggio	4	4	9	5	6	5	1	1	0	3	38
Giugno	3	8	2	5	7	6	2	0	0	3	36
Luglio	3	1	4	3	3	6	4	0	0	8	32
Agosto	6	2	3	3	4	8	2	0	0	3	31
Settembre	8	7	13	4	5	2	1	1	1	0	42
Ottobre	5	2	5	12	3	1	4	0	2	2	36
Novembre	4	1	10	3	12	0	6	1	7	3	47
Dicembre	16	6	6	7	6	1	0	1	7	6	56
Totale	73	66	70	70	74	44	28	9	21	65	520

Tabella 5: Numero dei morti dal 1553 al 1559

	1553	1554	1555	1556	1557	1558	1559	Totale
Gennaio	2	8	3	7	7	14	5	46
Febbraio	7	10	4	4	8	8	3	44
Marzo	0	11	13	5	12	4	3	48
Aprile	1	7	7	9	4	4	2	34
Maggio	3	18	2	2	3	2	2	32
Giugno	5	15	0	5	0	0	3	28
Luglio	5	7	6	7	3	2	3	33
Agosto	8	7	12	7	8	12	10	64
Settembre	5	13	20	7	8	4	6	63
Ottobre	4	3	13	4	3	4	5	36
Novembre	6	7	6	9	8	2	4	42
Dicembre	11	3	3	7	8	3	13	48
Totale	57	109	89	73	72	59	59	518

Tabella 6: Numero dei morti dal 1560 al 1569

	1560	1561	1562	1563	1564	1565	1566	1567	1568	1569	Totale
Gennaio	9	1	2	4	2	3	1	6	4	5	37
Febbraio	4	5	0	6	2	7	6	0	3	5	38
Marzo	7	3	0	7	3	5	4	3	1	1	34
Aprile	1	3	2	6	4	3	2	4	1	5	31
Maggio	1	3	1	1	2	1	7	4	1	2	23
Giugno	3	0	2	2	2	3	2	0	0	4	18
Luglio	1	4	0	4	4	2	4	2	4	4	29
Agosto	4	7	8	7	5	8	5	5	0	7	56
Settembre	2	3	6	1	12	4	10	3	6	8	55
Ottobre	3	3	8	4	4	4	8	2	4	7	47
Novembre	3	1	4	3	6	9	7	3	3	4	43
Dicembre	2	2	6	2	6	3	3	0	9	5	38
Totale	40	35	39	47	52	52	59	32	36	57	449

Tabella 7: Numero dei morti dal 1570 al 1579

	1570	1571	1572	1573	1574	1575	1576	1577	1578	1579	Totale
Gennaio	11	11	13	6	6	5	5	0	28	2	87
Febbraio	7	11	7	6	6	4	2	5	7	4	59
Marzo	8	6	4	4	9	7	3	1	1	1	44
Aprile	9	8	5	4	3	7	6	1	5	6	54
Maggio	5	11	5	6	3	0	2	2	5	0	39
Giugno	7	2	4	2	3	1	2	1	1	0	23
Luglio	6	8	6	1	4	3	0	6	3	2	39
Agosto	12	7	11	4	4	10	1	8	8	12	77
Settembre	4	4	17	7	4	16	3	10	5	4	74
Ottobre	34	6	23	7	3	18	4	9	3	5	112
Novembre	45	4	12	7	6	10	6	17	4	3	114
Dicembre	27	5	6	3	4	7	2	21	4	3	82
Totale	175	83	113	57	55	88	36	81	74	42	804

Tabella 8: Numero dei morti dal 1580 al 1589

	1580	1581	1582	1583	1584	1585	1586	1587	1588	1589	Totale
Gennaio	5	11	3	0	0	3	6	5	6	5	44
Febbraio	3	5	6	2	12	4	2	2	6	3	45
Marzo	3	9	1	3	12	3	3	11	4	5	54
Aprile	4	5	0	3	14	2	2	10	2	3	45
Maggio	11	7	0	3	7	2	5	6	0	2	43
Giugno	1	2	0	2	4	6	2	6	3	6	32
Luglio	9	0	0	7	8	26	2	2	6	1	61
Agosto	9	5	2	11	8	23	6	4	7	3	78
Settembre	31	7	4	7	15	7	2	4	3	8	88
Ottobre	14	5	0	4	18	6	3	1	7	5	63
Novembre	10	5	2	5	12	13	4	2	8	4	65
Dicembre	7	5	5	2	10	10	5	8	9	0	61
Totale	107	66	23	49	120	105	42	61	61	45	679

Tabella 9: Numero dei morti dal 1590 al 1599

	1590	1591	1592	1593	1594	1595	1596	1597	1598	1599	Totale
Gennaio	4	6	9	1	0	10	7	11	8	5	61
Febbraio	3	3	12	1	0	3	4	0	3	3	32
Marzo	5	5	4	1	2	6	5	5	4	2	39
Aprile	1	5	9	0	9	5	5	5	8	3	50
Maggio	5	5	7	3	3	1	8	2	4	3	41
Giugno	4	4	1	4	6	3	54	4	2	8	90
Luglio	6	5	3	6	1	0	25	3	4	5	58
Agosto	6	20	12	10	7	4	7	14	6	5	91
Settembre	13	22	7	8	12	6	34	3	4	13	122
Ottobre	15	17	1	4	11	5	26	1	1	26	107
Novembre	6	21	5	6	2	1	8	4	1	23	77
Dicembre	7	18	10	1	9	4	5	5	1	17	77
Totale	75	131	80	45	62	48	188	57	46	113	845

SAŽETAK

STANOVNIŠTVO ROVINJA U DRUGOJ POLOVICI 16. STOLJEĆA

U ovom eseju autor prikazuje demografsku situaciju Rovinja tijekom druge polovice 16. stoljeća na temelju analize župnih matica krštenih (1560.-1599.) i umrlih (1554.-1599.). Najprije su analizirani podaci koji se odnose na krštenja i smrti. Nastojalo se izvući što više podataka iz bilješki. Na taj je način, osim općih pojmova, bilo moguće pružiti i konkretna tumačenja, posebno u pogledu čitanja grafikona koji ukazuju na trend broja krštenih i umrlih prema desetljeću, godini i mjesecu. Korelacijom i usporedbom prije svega podataka koji se odnose na broj umrlih i krštenih s podacima o izvanbračnoj djeci, nahodima i ubojstvima, bilo je moguće identificirati i razlikovati krizna razdoblja od onih blagostanja u rovinjskoj zajednici.
Zahvaljujući detaljnoj analizi, osim specifičnih podataka za demografska kretanja, bilo je moguće otkriti i položaj Rovinja u zamršenom sustavu kontakata, veza i migracija s drugim centrima, čime je Rovinj stavljen u odnos sa širim kontekstom dinamičnih procesa razmjena i dodira unutar Jadrana i istočnog Sredozemlja. U tom je pogledu napravljen popis mjesta s kojima je Rovinj došao u kontakt preko svojih ljudi. Popis sadrži sto trideset i dva mjesta, a svako je popraćeno tekstom koji navodi primjere preuzete iz bilješki.

Autor donosi još i neke posebne slučajeve koje je pronašao, a nisu ograničeni samo na zanimljivosti, već mogu rasvijetliti određene povijesno-antropološke aspekte. Eseju su također priloženi grafikoni i tablice koji se odnose na demografske procese.

POVZETEK

PREBIVALSTVO V ROVINJU V DRUGI POLOVICI 16. STOLETJA

V pričujočem eseju avtor predstavi demografske razmere v Rovinju v drugi polovici 16. stoletja na podlagi analiz župnijskih matičnih knjig krstov (1560-1599) in umrlih (1554-1599). Sprva so predstavljeni podatki v zvezi s krsti in smrtmi ob povzemanju kar največ informacij iz vpisov. Na ta način je bilo poleg splošnih pojmov mogoče podati tudi konkretne razlage, predvsem kar zadeva branje grafov, ki prikazujejo gibanje števila krščenih in umrlih po dekadi, letu in mesecu. S povezovanjem in primerjanjem predvsem podatkov v zvezi s številom umrlih in krščenih ter podatkov o nezakonskih otrocih, najdenčkih in umorih, je bilo mogoče opredeliti in razlikovati obdobja krize od obdobij blagostanja, v katerih je živela rovinjska skupnost.

Zahvaljujoč podrobnejši analizi je bilo, poleg specifičnih podatkov, povezanih z demografskim gibanjem, mogoče ugotoviti tudi položaj Rovinja znotraj zapletenega sistema stikov, povezav in preseljevanj iz in v druga središča, ter Rovinj tako umestiti v širši kontekst razgibanega procesa izmenjav in stikov med kraji na Jadranu in v vzhodnem Sredozemlju. S tega zornega kota je bil podan seznam krajev, s katerimi je bil Rovinj povezan preko svojih ljudi. Seznam šteje sto dvaintrideset naselij in vsako od njih spremlja besedilo, ki navaja primere, povzete po vpisih.

Avtor vključi tudi posebne odkrite primere, ki niso le zanimivost, temveč lahko v novi luči predstavijo zgodovinsko antropološke vidike. Eseju so priloženi tudi grafikoni in preglednice v zvezi z demografskimi procesi.

“*Dentro la bottega cargnella*”. La struttura dell’impresa carnica in Istria

Dean Brhan
Cittanova

CDU 325+658.1+677(450.36Carnia+497.4/.5-3Istria)“654”
Saggio scientifico originale, Luglio 2020

RIASSUNTO
Il flusso migratorio degli artigiani provenienti dalle montagne del Friuli verso i borghi e le contrade istriane durò per diversi secoli. Si trattava di una migrazione stagionale, in certi casi di un trasferimento definitivo, che presentava alcuni tratti e caratteristiche particolari tipiche delle popolazioni migranti dell'arco alpino. Le società create dai Carnici erano finalizzate alla facilitazione dell'ingresso sul mercato locale e all'accesso al credito necessario per intraprendere una nuova attività. Una buona organizzazione imprenditoriale aveva garantito il successo a queste imprese, che andavano incontro alla forte domanda di attività artigianali sul mercato interno della penisola istriana. Alla luce delle nuove ricerche sull'argomento e alla disponibilità di fonti riguardanti questo tema è possibile ricostruire l'intricata rete della loro presenza sul territorio.

PAROLE CHIAVE
Carnia, Istria, artigianato, impresa tessile, migrazioni

ABSTRACT
The migratory flow of artisans from the mountains in the Friuli region towards the Istrian hamlets and districts lasted for several centuries. The migration was seasonal, though the relocation was definitive in some cases, with some elements and characteristics typical of the migrant populations of the Alpine area. The societies formed by the Carnians were aimed at facilitating the entry into the local market and the access to the loans necessary to undertake a new activity. Good entrepreneurial organization guaranteed success of such undertaking that tapped into strong demand for artisan activities in the internal market of the Istrian peninsula. In the light of new findings and the availability of sources concerning this subject matter, it is possible to reconstruct the intricate network of their presence in the territory.

KEYWORDS
Carnia, Istria, craftsmanship, textile business, migrations

INTRODUZIONE

Il flusso migratorio proveniente dalle montagne della Carnia è sicuramente quello più costante e duraturo nella storia dell'Istria. Iniziato nel Basso Medioevo, continuò fino all'Ottocento inoltrato e smise in concomitanza con la fine del ciclo economico rappresentato dalla produzione artigianale di tipo manuale. Si trattava quasi interamente di maestranze artigianali, nella maggior parte dei casi legate alla filiera del tessile. L'impresa

poteva essere individuale o collettiva e, molto spesso, i Carnici creavano delle società con l'obiettivo di facilitare la loro attività economica. La loro presenza a livello economico e sociale era molto più importante di quello che si riteneva fino a poco tempo fa. Nella storiografia era stato tralasciato il ruolo fondamentale che avevano rivestito nel funzionamento dell'economia dell'Istria, della quale costituirono un importante ingranaggio nelle dinamiche di funzionamento della struttura economica preindustriale della provincia.

Come possiamo facilmente comprendere, i tessuti, non esclusi quelli fatti in casa da tante famiglie contadine, furono prodotti quasi ovunque nell'Europa del Medioevo e della prima Età moderna. Tuttavia solo poche regioni ebbero successo, in termini di concorrenza internazionale, nel produrre e nel commercializzare i tessuti più alla moda e quindi preziosi, che rappresentarono il più importante prodotto di base del commercio regionale e internazionale dal tempo dell'antica Roma alla metà dell'Ottocento. Il fatto che questi articoli avessero una durata notevole e un rapporto valore-peso assai vantaggioso, contribuisce a spiegare la loro importanza nei traffici sulle lunghe distanze. Il che è ancor più vero se si considera che per un'ampia gamma di tessuti, fino alla Rivoluzione industriale del XVIII secolo, i costi di transazione, compresi quelli di trasporto e di distribuzione, costituivano in genere fattori concorrenziali più importanti degli stessi costi di produzione.

L'indubbia importanza del rapporto valore-peso nel commercio internazionale, comunque, non deve indurci a ritenere che questo si limitasse esclusivamente a manufatti molto costosi destinati principalmente a un mercato aristocratico. Nel Medioevo e nella prima Età moderna, infatti, la gamma di prezzo dei tessuti oggetto di scambi internazionali fu, spesso, sorprendentemente ampia, anche se soggetta a fluttuazioni nel lungo periodo, fluttuazioni legate soprattutto ai cambiamenti dei costi di transazione. Nella storia degli scambi internazionali fra XII e XVIII secolo l'Italia fu, dal punto di vista dell'offerta dei tessili, una delle regioni europee più importanti insieme ai Paesi Bassi[1].

I tessitori che si trasferivano in Istria godevano inizialmente d'indubbi vantaggi e di agevolazioni di non poco conto: innanzitutto non soggiaceva-

[1] J. H. MUNRO, *I panni di lana*, in *Commercio e cultura mercantile* (a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite e R. C. Mueller), Vicenza, 2007, p. 105.

no alle restrizioni di tipo corporativo presenti nelle città di Terraferma e a Venezia, dove avrebbero potuto trovare lavoro e al momento del loro insediamento non dovevano sottostare ad alcuna imposizione di tipo oneroso. A differenza di quanto avveniva in Carnia, dove l'abitante di un villaggio nel trasferirsi con *loco et foco* in un altro villaggio di montagna, anche contermine, era considerato un forestiero e come tale privato di alcuni diritti fondamentali (come la partecipazione a pieno titolo alle assemblee comunitarie o l'accesso ai pascoli e ai boschi comunali, anche se residente nel villaggio da diversi anni), per ottenere un titolo di indigenato ed essere ammesso nel novero degli abitanti originari, usufruendo con ciò di tutti i diritti vicinali e godere a pieno titolo delle regole di solidarietà e di aiuto reciproco, doveva seguire un percorso particolare. La sua richiesta, comunque, doveva essere approvata dalla vicinia durante una cerimonia dai forti connotati rituali e simbolici e, dopo aver giurato fedeltà al nuovo comune, doveva depositare nelle casse della comunità una somma di denaro (una sorta di tassa d'ingresso), a volte anche elevata, in alcuni casi pari all'ammontare del salario percepito per alcuni anni da un boscaiolo o da un pastore[2]. In Istria la situazione era radicalmente diversa: qui, causa lo spopolamento strutturale della regione, le agevolazioni venivano concesse nella maggior parte delle Città, delle Terre o dei Castelli, sia nel territorio della Repubblica di Venezia che in quelli dell'Istria arciducale posta sotto il dominio degli Asburgo. Nel feudo di Sanvincenti, ad esempio, le nuove famiglie erano esonerate per dieci anni dai soliti aggravi pagati dagli altri sudditi, mentre i Cargnelli erano esentati, da parte del Capitano, anche dall'obbligo delle armi, fatto che provocava le lamentele dei sudditi che sostenevano: "[...] di dover loro custodire il paese e i negozi dei Cargnelli, a causa dei privilegi della loro Provincia"[3].

TEMPI E MODI

Le prime testimonianze documentate della presenza d'imprese artigianali carniche in Istria risalgono all'inizio del Cinquecento e riguardano lo-

2 F. BIANCO, *Immigrati, compari, clienti. Oriundi Carnielli: reti del credito e parentele spirituali in Istria (secoli XVII–XVIII)*, in "Acta Histriae", vol. 27, Capodistria, 2019, pp. 771-817.
3 Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Fondo Grimani, Visinada e S. Vincenti (VSV)*, b. 10.

calità dell’interno della penisola come Gimino, Pedena, o Novacco di Montona. Nel 1510 una bottega era rilevata a Pedena, mentre nel 1511 *mistro* Giacomo vendeva a Michele, ambedue della Val Degano, la propria bottega di tessitore; alla fine di gennaio dello stesso anno Odorico Vezil[4] di Ludaria, residente a Gimino, otteneva da Lorenzo de Prencis il pagamento per la consegna di una tela di panno bianco[5]. Nello stesso periodo abbiamo notizie simili per località come Montona, Novacco di Montona, Pedena, Umago e Sanvincenti.

Contrariamente ai *cramars*, che portavano con se il loro “*negotio*“, gli ingombranti e complessi telai a licci non erano trasportabili sulle spalle e dunque si assiste a una molto precoce disseminazione di botteghe stabili nei paesi di insediamento. A una consistente emigrazione stagionale si sovrapponeva una contenuta emigrazione permanente: all’interno di una complessa gerarchia sociale si distinguevano il padrone della bottega e dei telai, i lavoranti di buon mestiere al suo servizio, i garzoni alla spoletta; capacità e opportunità imprenditoriali permettevano l’avvio di fabbriche di buona consistenza. La tipologia societaria prevalente in queste imprese, che si occupavano di gestire tutto il ciclo produttivo, era la “società” o “compagnia di negozio”, generalmente composta da due persone, che prevedeva una durata variabile. I contratti societari includevano capitoli riguardanti il capitale investito, le norme gestionali, la regolazione di debiti e crediti, la gestione dei libri contabili e clausole inerenti merci e dipendenti. In questo caso si trattava di botteghe con uno o più artigiani dove uno degli elementi importanti era l’autonomia organizzativa, la mobilità e la capacità di adattarsi alle esigenze del mercato[6]. Un’altra figura presente nella bottega era il “maestro”, il *mistro*. Con questo appellativo erano chiamati tutti gli appartenenti al mestiere della lana e gli artigiani in generale. Non si trattava di un titolo istituzionale, poiché nessuna corporazione lo certificava, riconosceva o conferiva in seguito al superamento di un esame. I maestri, nell’ottica economica, erano individui con una bottega indipendente, qualche apprendista e una certa autonomia d’azione nei confronti dei mercanti[7].

Le località più interessate da questo fenomeno erano i borghi e i villaggi più importanti dell’interno della penisola, anche se la presenza capillare

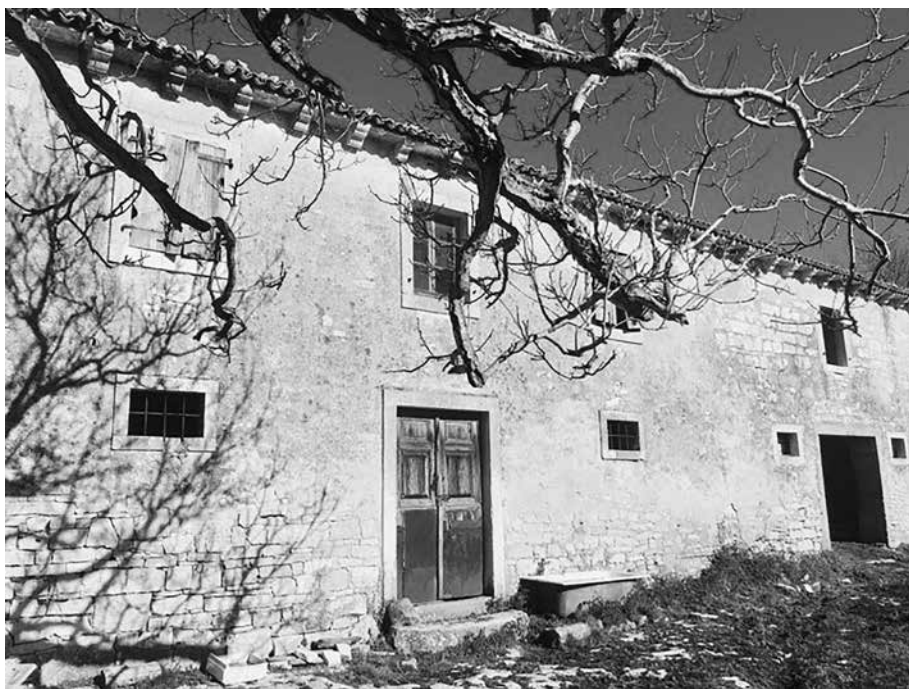
4 Cognome friulano di origine germanica derivante dal nome Wetsel.
5 F. BIANCO, *op. cit.*, p. 773.
6 A. CARACAUSI, *Dentro la bottega, Culture del lavoro in una città dell’età moderna*, Padova, 2008, pp. 35-40.
7 *Ivi*, p. 47.

di singoli artigiani comprendeva anche villaggi di minore importanza. La manodopera impiegata dagli artigiani carnici veniva molto spesso reclutata nella patria d'origine, per cui venivano a crearsi vere e proprie colonie carniche e di conseguenza cresceva il peso e l'importanza di questo gruppo sociale. In età preindustriale la maggior parte della popolazione, quasi l'ottanta per cento, viveva nelle campagne ed era attiva nel settore primario. Per questo motivo la presenza di una molteplicità di attività produttive e commerciali all'interno di uno spazio ben definito distingueva in modo chiaro un ambiente urbano[8]. Per quanto riguarda l'Istria, molti di questi luoghi hanno perso l'importanza che avevano rivestito in passato, in modo particolare i borghi dell'interno. Il tessile è stato sicuramente uno fra i settori principali delle economie preindustriali, venendo, per importanza, subito dopo l'alimentare e l'edilizia e certamente ha rappresentato uno degli ambiti in cui furono mobilitate ingenti quantità di capitale e capacità tecniche ed organizzative che permisero soprattutto di varcare l'ambito locale, mettendo in contatto fra loro svariate parti del mondo allora conosciuto[9].

La tessitura era l'attività primaria della maggior parte delle famiglie più importanti e facoltose della Val di Gorto e consentiva importanti guadagni, che erano poi reinvestiti in compravendite di immobili. Nel corso del Settecento, grazie anche a una congiuntura economica e demografica di crescita, il mercato istriano consentiva buoni guadagni, molto superiori alla media degli introiti legati al settore primario. I membri delle famiglie più facoltose erano anche notai, quindi la loro influenza sociale ed economica era stata decisamente importante dal punto di vista sociale ed economico. La casa-bottega solitamente era situata in posizioni adatte per il commercio, come piazze e vie principali, poteva essere di proprietà o in affitto e rappresentava da sola un certo capitale insieme ai telai e agli altri mezzi usati per la produzione dei tessuti.

Gli Spinotti di Muina, presenti in Istria a Grisignana e Sanvincenti, possedevano in quest'ultima località un ingente patrimonio; la stanzia e la casa colonica con le stalle vicino al Castello, la casa dominicale con la bottega vicino alla piazza, numerosi terreni e animali bovini, caprini e pecorini concessi in soccida.

8 *Ivi*, pp. 165-208.

9 *Ivi*, p. 181.

Figg. 1-3- La casa colonica della Stanzia Spinotti. Situata a circa un chilometro da Sanvincenti comprendeva un podere agricolo di circa 70 ettari. Costruita nel XVII secolo, rappresenta un raro esempio di complesso architettonico rimasto inalterato nel tempo. Dalla sua struttura possiamo stabilire quale fosse l'attività primaria di questo tipo di aziende agricole, ovvero quella zootecnica.

Dopo i nobili Grimani, possessori del feudo, erano la famiglia più facoltosa quanto a proprietà. I terreni posseduti in questo luogo, allo stesso modo dei Lupieri, furono acquistati dai nobili Grimani, possessori del feudo. Da un contratto d'affitto del 1775, custodito tra le carte del Fondo Grimani dell'Archivio di Stato di Venezia[10], si evince che Agostino, Giovanni Odorico, Antonia e Antonio qam Lunardo erano gli eredi di Santina Spinotti, loro madre e di Lucietta, loro zia, le quali a loro volta vantavano il diritto a questo patri-

10 ASV, *Fondo Grimani, VSV,* b. 9. *Affittanze e concessioni di stabili 1624-1771.* Il contratto è custodito insieme con altri documenti di questo genere, tutti inerenti all'affitto o alla concessione dei beni allodiali del feudo di Sanvincenti, tra le carte del Fondo Grimani. Questo fatto conferma il legame diretto tra la presenza e gli investimenti dei Carnici più influenti della Val di Gorto, in primo luogo gli Spinotti di Muina, e i feudatari del luogo.

monio dall'avo materno Zuanne Spinotti, morto nel 1716. La prima menzione del cognome Spinotti e del 20 settembre 1663: Mro Zuanne Spinotto era stato testimone al battesimo della figlia di Vincenzo Quellis e in seguito di altre persone del luogo. Nella chiesa di Sanvincenti aveva battezzato i figli Orsola (22.04.1664), Gio. Piero (31.03.1670) e Lucia (19.01.1673)[11].

Presenti in questo feudo dal XVII secolo[12] gli Spinotti, verso il 1755, non erano più residenti in questo luogo e il baricentro dei loro interessi in Istria era rimasto Grisignana. Il "negozio tenuto nella bottega sotto la casa dominicale in S. Vincenti" era affittato per cento ducati ai "compagni" s.ri Giacomo Carlevariis e Pietro Fabris[13]. L'affittanza dei loro averi in questo feudo, la stanzia, le soccide e il negozio, stipulata a lungo termine, ventotto anni più altri cinque, portava agli Spinotti come rendita oltre cinquecento ducati. Il *mistro* Carlevariis, ventottenne "tessaro dalla Cargna", era residente nel 1734 insieme al suo lavorante Antonio Gortan "nella casa in affitto appresso il Magazin di S.E. Pne di proprietà delli quam quam Mistri Gio Battista Fiorencis et Zuanne Merlin Cargnelli"[14]. Lo stesso anno nella casa degli Spinotti era censito il "s.re Angelo Spinotti della Cargna, ivi per il piu comorante e Agata del qam Piero Chechich da San Pietro in Selve[15], serva del domino Spinotti"[16].

11 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], *Sanvincenti, Liber baptizatorum,* XVII secolo.
12 M. BERTOŠA, *Antroponimija dvigradskog područja 1400-1750*, in "Jadranski zbornik" vol. VII, 1968, p. 198. "Giovanni Spinotti Po. Nod(ar)o Caur. di Due Castelli" (KZ 1717- *Kaptolski zapisi iz Dvigrada*); Id., *Pučanstvo Labina u Vlačićevo doba*, in "Vijesnik Historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu", vol. XX, Fiume, 1975, p. 140. "Mistro Iseppo Spinotto Cargnel al presente habitante di questa Terra" (ID 1632 - Istrumenti e Documenti del Reuerendisimo Capitolo).
13 ASV, *Fondo Grimani, VSV*, b. 9.
14 DAPA, *Liber copulatorum Sanvincenti*, XVIII secolo. Nel 1715 Antonio Carlevariis di Luincis dalla Cargna aveva sposato D.na Zuanna del qam Mattio Bernardich di Sanvincenti.
15 ASV, *Fondo Grimani, VSV*, b. 9. Nel 1830 il costo annuo dell'impiego (del lavoro) di un servo era 48 fiorini annui, 7 *staja* di formento e 6 botti di vino, un colono costava 300 fiorini annui mentre un *famejo* riceveva un onorario non stabilito, quindi risultava quello più conveniente al datore di lavoro.
16 Sior (Signore) nell'alta Italia indicava solitamente un individuo ricco. Nelle fonti per i Carnici più facoltosi viene usato anche domino/dominus, ovvero proprietario terriero in questo caso.

Fig. 4 - Il portale della casa dominicale degli Spinotti a Grisignana. Sul portale la data del 1681 conferma l'immediata costruzione dello stabile dopo la concessione avuta dallo stato veneto. Giovanni Battista Spinotti aveva usufruito delle agevolazioni concesse ai nuovi abitanti, anche se la famiglia era già presente in Istria. Lo stabile era in completo abbandono e non c'erano tracce di possessori precedenti.

Tra i vari interessi della famiglia c'era anche la soccida nel bosco di Roveria stipulata nel 1754 con Mico Crisman (nella maggior parte dei casi l'allevamento degli ovini stanziali era effettuato attraverso il ricorso al contratto di soccida semplice). Dalla durata variabile di tre o quattro anni, esso prevedeva la concessione da parte del proprietario (soccidante) ad altri (soccidari) dell'allevamento e dello sfruttamento del bestiame, con un'equa ripartizione dell'utile da esso ottenuto. I pastori erano tuttavia costretti a vendere i loro capi, ricevendoli a loro volta in *socceda*, come in una forma di

prestito mascherato. Dalla lana delle pecore erano prodotti i tessuti, le *rasse grossolane*, che servivano per la produzione del vestiario dell'epoca. Come sappiamo già, i Carnici più facoltosi prestavano denaro a usura con contratti di compravendita garantiti dall'ipoteca su un immobile e con la clausola della *graziosa recupera* entro cinque anni dal momento della stipula del contratto. Il tasso d'interesse poteva arrivare in certi casi fino al dodici per cento[17]. Comunque, i capitali investiti dai Carnici facevano girare l'economia istriana e, tutto sommato, ebbero un effetto positivo grazie anche alla mancanza di attività creditizie (monti di pietà) per le classi più disagiate. Il credito agrario e quello finalizzato al settore zootecnico erano assenti, nonostante che in altre aree d'Europa, come nel caso del Monte dei Paschi di Siena, grazie alla capitalizzazione delle rendite demaniali dei pascoli della Maremma proprio questo settore fu quello trainante per l'accumulo di capitali finalizzati al credito.

La rendita dei capitali fondiari e zootecnici degli Spinotti era abbastanza consistente anche se diluita in un periodo a lungo termine. Verso la fine del Settecento questo tipo di investimenti, per le aree meno fertili con resa agricola relativamente bassa, non era più così conveniente come in passato e terminò nel XIX secolo. La congiuntura economica negativa, causata da diversi fattori, aveva reso poco redditizio questo tipo d'investimenti. La mancanza d'acqua, le estati arride, le gelate invernali, fenomeni climatici come l'anno senza estate del 1816, durante il quale gravi anomalie del clima estivo distrussero i raccolti, resero gravissime le condizioni dell'agricoltura istriana[18]. I Carnici più facoltosi non prestavano denaro soltanto ai contadini del territorio, la rete dei loro crediti comprendeva i loro conterranei in difficoltà economiche o desiderosi di intraprendere nuove iniziative commerciali o artigianali. Nel 1799 Giacomo del fu Pietro Della Pietra e sua moglie Caterina, del villaggio di Mieli in Carnia, non potendo saldare il debito contratto nel 1789 a Gimino con Giovanni Battista del fu Giovanni Rovis di Agrons, gli cedevano un bene immobile di loro proprietà come soluzione del debito, cioè "il Butighino, col Camarino sopra, Coperto parte

17 ASV, *Fondo Grimani*, *VSV,* b. 10, *Lettera del Capitano Tomaso Bembo*.

18 *Ivi*, b. 9, *Lettera di Marcello Marani, amministratore del feudo*. "Gennaio 1830, Qui è un orrore di miseria e dove ancora siamo fino a luglio in cui succede il primo raccolto. Il gelo, per quanto sento dire, ha causato molti danni alle semine invernali. La neve era giunta all'altezza di due uomini, ed aveva ingombrato tutto il suolo in maniera che ogni transito riusciva difficile e pericoloso. Nel Castello ancora oggi arriva al tetto del granajo. Dio la mandi buona per un miglior risultato in futuro. Altrimenti, l'Istria deve abbandonarsi".

a Paglia, e parte a Pianella dal Fondi al Colmo, e Canova Teranea contigua, col suo Fondi, e postisie"[19]. Nel 1803 i coniugi Antonio e Domenica Agarinis di Ovaro riconoscevano di essere debitori per 164 lire e 17,5 soldi a Giovanni Battista Rovis di Agrons, in parte anche per merci comprate nel negozio Rovis di Gimino in Istria, e come pagamento offrivano una parte del loro "stauliero" sito nella villa di Ovaro. Le parti concordarono che lo stabile poteva essere recuperato entro quattordici mesi. Nel 1808, in un contratto di vendita in soluzione di debito, Agostino Prencis del fu Giovanni di Mione, Giovanni Battista Lupieri come procuratore di Lorenzo Prencis domiciliato a Dignano d'Istria, Biagio Prencis come procuratore di Matteo Prencis domiciliato a Dignano d'Istria, vendeva a Giovanni Battista del fu Francesco Rovis di Agrons, il quale agiva anche a nome del fratello Giacomo domiciliato a Trieste, una serie di beni. Con tale vendita i cedenti estinguevano il debito contratto con l'acquistante, il quale aveva estinto un debito precedente con Giovanni Micoli-Toscano di Mione[20]. Con la definitiva vendita, nel 1789, dei loro beni alla conterranea Barbara Corva si concluse la loro presenza a Sanvincenti. In seguito la proprietà passò di mano e, nel 1820, era proprietario della stanzia Martin Stancovich, cugino del canonico Pietro Stancovich di Barbana, mentre la casa-bottega era stata rilevata dal carnico Benedetto Fiorencis[21].

A Grisignana possiamo analizzare meglio la struttura dell'impresa di questa famiglia. Nel 1676 erano residenti Mattio Spinotto (66 anni), Gio. Batta (26), Paulo (16) e Toni (32), un nucleo maschile che indica il carattere stagionale della loro presenza. Il 20 marzo 1681 Giovanni Battista Spinotti, come abitante nuovo, ottenne dal governo veneto il permesso di costruire la casa domenicale nel luogo dove si trovavano due casali distrutti adiacenti al palazzo pretorio di Grisignana[22]. Nel 1726 nella casa degli Spinotti furono censiti il sig. Mattio Spinotti (47 anni) ed i suoi nipoti Zan Batta (17) Agostino (19) e Odorico (15). Insieme con loro vivevano, con la funzione di servi, Zuan Cugnaz (43) e Anna Pococco (34)[23]. Al contrario degli Spinotti, che erano stagionali in Istria, i Corva, una famiglia proveniente dallo stesso

19 G. LUCCHINI - P. ROSEANO, *Agrons: storia di una comunità carnica dal Medio Evo all'Età Austriaca*, Udine, 2015, p. 541.
20 *Ivi*, p. 554.
21 Archivio di Stato di Trieste (AST), *Catasto franceschino, Elaborati comune di S. Vincenti, Elenco proprietari*.
22 ASV, *Risposte di fuori*, Filza 434 (1681).
23 DAPA, *Status animarum, Grisignana*, 1676-1726.

villaggio di Muina con la quale condividevano vari legami e interessi, erano residenti stabili. In seguito, durante il corso dell’Ottocento, le due famiglie, grazie a legami matrimoniali, diventarono un’unica famiglia, i Corva Spinotti. Il giro d’affari e la diversificazione delle loro varie attività economiche avevano collocato questa famiglia nel ristretto gruppo delle famiglie/case carniche più dinamiche della penisola istriana.

I Carnici potevano vendere la bottega a qualche loro conterraneo assieme al giro d’affari legato alla loro attività artigianale e commerciale. Si trattava di aziende vere e proprie, dove i vari soci rischiavano i loro capitali: nel 1800 a Sanvincenti, nel contratto “stabilito et accordato” col cognato Zuanne Vernier, Benedetto Fiorencis aveva prestato duecento ducati in roba da bottega e cinquanta in contanti, “stante il fatto che il sopra nominato aveva intencione formar negocio di merci di bottega”, con restituzione a rate annuali[24]. La bottega-negozio in questione era lo stesso stabile sulla piazza del paese, di fronte al castello, posseduto in precedenza dagli Spinotti.

Fig. 5 - La casa-bottega degli Spinotti a Sanvincenti, dirimpetto al palazzo del Castello, era collegata con lo stabile dei magazzini dei Grimani (tra il Castello e l’isolato di case).

24 DAPA, *Notai Sanvincenti, Raffael Felice Verla*, 1799.

Il legame rappresentato dall'appartenenza regionale o eventuali rapporti di parentela non ostacolavano i vari contenziosi che potevano crearsi nel caso d'imprese non andate a buon fine, in ottemperanza alle rigide regole del mercato. Il 25 marzo del 1814 era stata sciolta la società commerciale fondata a Gimino da Osvaldo del fu Valentino Gerometta di Cludinico e dai fratelli Francesco e Matteo del fu Giovanni Battista Rovis di Agrons. In seguito alla chiusura della società, Osvaldo Gerometta risultò debitore di 1695,83 lire ai fratelli Rovis. Gerometta si impegnò a restituire tale somma con gli interessi entro il mese di dicembre del 1814. A garanzia del pagamento, ipotecò una serie di beni immobili siti a Cludinico[25]. Si protrasse dal 1813 al 1830 tra Gimino, Dignano d'Istria e Mione la vertenza tra la famiglia Rovis di Agrons-Gimino e la famiglia Prencis di Mione-Dignano per un credito di 412,55 franchi, concesso da Francesco e Matteo, figli di Giovanni Battista Rovis di Gimino, a Matteo del fu Giovanni Prencis di Dignano. La vertenza finì con la vendita della casa di proprietà Prencis a Mione e con l'estinzione, con i proventi di tale vendita, del debito in questione[26].

Le gerarchie all'interno dell'impresa erano chiare. Nel 1735, ad esempio, nella bottega di Giobatta Lupieri (34 anni) a Sanvincenti c'era il suo servo, Nadal Zamparin (19), Giovanni Battista Micoli (48), con la specializzazione di battilana, e come lavoranti Giovanni Battista Colledan (34), Piero Gortan (18) e Osvaldo Micoli (39)[27]. I due più esperti erano aiutati dai lavoranti e dai servi più giovani. La divisione del lavoro nella bottega indica alcuni elementi di una produzione non soltanto artigianale ma già, in alcuni tratti, manifatturiera. La manovalanza oriunda dalle valli della Carnia, impiegata nei ruoli di garzone o lavorante, imparava il mestiere in terra d'Istria, per continuare poi l'attività in proprio. Il garzonato poteva durare sette invece dei soliti cinque anni, come nel caso del dodicenne Antonio Tolazzi di Agrons, garzone, nel 1764, del sarto Giovanni Battista Rovis a Gimino. Il padre di Antonio, il mistro Leonardo Tolazzi, analfabeta, causa le ristrettezze economiche della famiglia accettò le condizioni prolungate del contratto del figlio.

I Rovis di Gimino sono l'esempio più rappresentativo dell'innesto dei Carnici in Istria, dal momento che essi crearono una rete legata alla loro "casa" che comprendeva botteghe e interessi vari e che da Caroiba, nei

25 G. LUCCHINI - P. ROSEANO, *op. cit.*, p. 584.
26 *Ivi*, p. 571.
27 DAPA, *Status animarum Sanvincenti*, 1734-1735.

pressi di Montona, andava fino a Chersano, nel territorio di Albona, e Valle, nel Sud dell'Istria. Quando la residenza era stabile e la disponibilità finanziaria limitata – non tutti possedevano case di proprietà – nella gestione dell'impresa subentravano i principi di solidarietà e collaborazione basata sull'appartenenza regionale. Nella vicina Canfanaro, all'inizio dell'Ottocento, gli artigiani Pietro e Matteo Valle vivevano insieme ai loro due servi, Antonio Clemente Vidali e Giovanni Gortan, e nella stessa casa erano domiciliati il *mistro* Giobatta Verzin e la moglie Maria Solari con i loro figli Osvaldo, Antonio Pellegrino, Giobatta e Angelo. Nelle loro vicinanze il *mistro* Giovanni Cleva[28], insieme alla moglie Teresa Rupil *dalla Cargna*, originari di Prato Carnico[29], viveva in affitto nella casa di proprietà di Francesco Bearzo[30].

Se osserviamo la struttura dell'impresa, quella del Lupieri di Sanvincenti era una bottega importante poiché gli altri tessitori della stessa località non avevano una manovalanza cospicua, ovvero non impiegavano più di un garzone e non potevano sicuramente vantare diversi dipendenti (fattori, procuratori, agenti) che gestissero i loro affari nei periodi della loro assenza in terra d'Istria. Originari del villaggio di Luint, a Sanvincenti erano arrivati dall'arciducale Gimino all'inizio del Settecento. Dallo *Status animarum* apprendiamo che nella bottega del Lupieri, nel 1734, era annotato soltanto il diciannovenne Piero Defranceschi, il quale non era presente l'anno seguente tra i dipendenti, forse perché si era messo in proprio o era stato licenziato, mentre il *padrone* evidentemente aveva aumentato il volume della produzione con nuova manovalanza specializzata. Molto spesso i garzoni e i lavoranti erano originari degli stessi villaggi dei loro datori di lavoro: i Colledan, ad esempio, erano originari di Luint come i Tolazzi di Agrons[31], quindi dei villaggi d'origine dei Lupieri e dei Rovis.

L'obbedienza al padrone era obbligatoria e propedeutica per un futuro professionale valido e i datori di lavoro, se non li ritenevano idonei e obbedienti, non si facevano scrupoli nel licenziare i loro conterranei. Nel negozio dei Lupieri, nel 1768, Domino Michiel Canciani aveva licenziato e denunciato Bastian Martin qam Lorenzo della Cargna per un tentativo di furto di

28 Il tessitore Giovanni Cleva (1789-1837), artigiano stagionale a Canfanaro, viene annotato nello *Status animarum* di Canfanaro come forestiero morto nella parrocchia di San Lorenzo.

29 DAPA, *Status animarum, Canfanaro*, XIX secolo.

30 Bearzo (baiarzo): terreno erboso e chiuso presso l'abitato, spesso coltivato a frutteto.

31 F. BIANCO, G. FERIGO, A. BURGOS, *Aplis, una storia dell'economia alpina in Carnia,* Amaro, 2008, p. 21.

243 lire, definito come "doloso modo con il quale mi esercitò infedeltà"[32]. Nella prima metà del XIX secolo Valentino Lupieri aveva licenziato il suo servo di casa, un certo Topan, che non gli prestava un adeguato servigio. La solidarietà tra emigranti conterranei, quindi, cessava nel momento in cui il rendiconto economico veniva a mancare o nel caso di trasgressione dei criteri etici e consuetudinari legati ai ruoli prestabiliti nella società carnica: l'obbedienza al padre o al padrone (datore di lavoro). Quasi un secolo più tardi, nel 1814, i Lupieri non avevano più la bottega da tessitore e la loro attività era stata prelevata da altri carnici come Zuanne Vernier, che aveva due lavoranti, Toni Mion (22 anni) e Giacomo Misdaris (17) e da Francesco Fabris con tre giovani lavoranti, Tita Verzin (17), Antonio Bulfon (20) e Nardo Gortan (14). In un'altra bottega, al servizio di Mattio Voran (33) vi erano Antonio Colledan (22) e Giovanni Battista Fiorencis (29). Gli altri tessitori di Sanvincenti o lavoravano da soli oppure con l'aiuto di un garzone o di un lavorante[33].

Questo schema nella struttura dell'impresa carnica poteva riflettersi anche fuori dalla filiera del tessile, nell'edilizia, nella gestione dei boschi e in altre attività che avevano un forte carattere stagionale. Nel villaggio di Resanzi, una località del territorio di Sanvincenti, nel 1814 i tre fratelli Timeus, Daniel (40 anni), Giovanni (28) e Pietro (26), muratori stagionali, vivevano senza le rispettive famiglie in un nucleo famigliare composto esclusivamente da maschi congiunti. Possiamo riscontrare un caso analogo anche per i boscaioli che, organizzati su base famigliare e parentale come i *capi boscatori* fratelli Riosa, Osvaldo e Matteo, nel 1789 furono presenti nello stesso territorio per un determinato periodo di tempo (funsero da controparte in un contenzioso per il taglio di legname nei boschi dei fratelli Mazzan nel villaggio di Pusti)[34].

Quali erano i mezzi di produzione, il *know how* e le tecnologie usate? In media i complessi telai a licci erano sicuramente uno o due per bottega, mentre in botteghe più grandi, con un giro d'affari importante come quella dei Capellari a Verteneglio nella seconda metà del Settecento, erano quattro i *teleri* (testamento di Michele Capellari del 1785)[35]. Il prezzo di mercato dei tessuti prodotti in questa maniera era, all'epoca, medio alto e consen-

32 DAPA, *Notai Sanvincenti,* 1768.
33 *Ivi*, *Status animarum, Sanvincenti*, 1814.
34 *Ivi*, *Notai Sanvincenti, Alvise Davia,* 1787-1789.
35 *Ivi*, *Notai Cittanova, Pietro Antonio Valleri*, 1789.

tiva guadagni importanti specialmente se paragonati con gli introiti di quel tempo, bassi e incostanti. Dalle carte d’archivio emerge con evidenza il divario esistente tra il volume degli affari del cramaro anche più modesto (di quelli almeno che hanno lasciato traccia di sé nelle carte), del tessitore e il miserabile soldo dei pastori e boscaioli. Persino il salario dei garzoni differiva in modo consistente: un pastorello, nel 1768, veniva ricompensato con una lira e dieci soldi (due soldi al giorno); il garzone di un cramaro, con obbligo di “portare il cesto, o crama da drogherie [...] portandosi da buon servitore, tenere conto delle sue merci”, riceveva, nel 1725, un salario mensile di undici lire e dieci soldi (quasi 8 soldi al giorno, il quadruplo del suo coetaneo al pascolo con le capre), oltre alle calze, alla risuolatura delle scarpe (che poteva valere da una lira e quindici soldi a due lire e otto soldi), al lavaggio delle camicie (si ignora quanto frequente) e al vitto quotidiano. È lacunosa anche la conoscenza dei guadagni dei tessitori, di cui sappiamo solo approssimativamente il costo delle varie operazioni e a carico di chi e come fossero pagate, il numero delle giornate lavorative annue, i tipi di stoffa più popolari e richiesti o al contrario più pregiati e come questi fossero valutati, se a braccia o a cottimo. Rimangono dubbi e approssimazioni sul salario di pastori e boscaioli, salario in moneta, certo, ma anche salario in natura[36]. Dunque, un guadagno solido nella pratica delle attività artigianali, in primo luogo la tessitura, e la possibilità di investire il denaro nella compravendita di terreni, con un rapporto del valore di sei a uno tra la Carnia e l’Istria, erano alla base della lunga durata e del successo del flusso migratorio dei carnici verso l’Istria.

La trasmissione delle competenze, frutto di una lunga esperienza lavorativa o derivata da qualche manuale, i *libri di tacamenti*, ovvero i quaderni manoscritti in cui si mostrava come “attaccare“ i fili dell’ordito ai licci per ottenere un dato disegno, dove compaiono titoli, *legende* di colori, note a margine o in calce, ricette per tinture con le indicazioni necessarie, spettava al padrone o al lavorante più esperto, perpetrando in questo modo un’antica usanza artigianale di lunga durata che possiamo definire secolare[37]. La dicotomia tra anziani ed esperti e giovanissimi era più che evidente e spiegava i modi dell´impresa e dell´organizzazione del lavoro basata

36 G. FERIGO, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità della Carnia*, Udine, 2010, pp. 293-315.
37 *Ivi*, p. 313.

sull ′ interazione e sulla contrapposizione delle generazioni. La continuazione dell’attività di solito spettava al figlio primogenito, mentre gli altri cercavano di avviarne una propria nei luoghi dove le condizioni lo permettevano.

Vi era, infine, un’ultima costante, forse la più importante e (per loro) sottintesa: l’emigrazione era funzionale alla vita del villaggio di partenza, comportava come regola il ritorno a casa degli uomini a fine stagione o a fine ciclo, col gruzzolo magro o consistente dei loro guadagni da investire in paese. Quando le vicende della vita e del lavoro precludevano il ritorno, vi era un continuo flusso di beni materiali, arredi per le chiese, per le scuole, fondi per le doti di fanciulle povere a memoria perenne (illusoriamente perenne, fino all’inevitabile oblio) del compaesano perduto. La mercatura e la tessitura *in foresto* erano funzioni della vita nel villaggio inteso tradizionalmente come un ‘insieme’ e come un ‘organismo’ con un nesso così stretto che ci si ritrovava sotto accusa a scioglierlo. Certo, per secoli anche l’emigrazione definitiva, vale a dire la rottura più drastica e traumatica dell’unità di villaggio, fu messa in conto e perfino contemplata nello schema di successione; al primogenito, di solito, toccava il “negozio di Germania”’, la bottega di Venezia; al cadetto, i beni in Carnia e l’onere di impiantare un nuovo negozio, una nuova bottega *in foresto*, avvalendosi delle abilità professionali e delle conoscenze anche personali (col corollario di valutazioni sull’affidabilità tecnica e commerciale e sulla dirittura ‘morale’) acquisite a garzonato dal *patrone*, dal padre o dal fratello maggiore. Questo schema presentava, ovviamente, delle varianti (anche vistose) a seconda del loro numero e dei beni di fortuna della famiglia[38]. La costante più importante ed evidente del flusso migratorio delle maestranze legate alla filiera del tessile era l ′ assidua e perpetua ripetizione delle consuetudini migratorie fino alla fine del ciclo economico della tessitura, soppiantata dalla nascente produzione industriale.

I LUOGHI

I luoghi d’approdo preferenziali dei Carnici in Istria erano i borghi e i villaggi principali dell’interno. Ciò non toglie che anche le città della costa furono interessate da questo flusso migratorio, magari come migrazione

38 G. FERIGO, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità della Carnia*, Udine, 2010, p. 315.

secondaria, quindi l'intera penisola fu soggetta alla frequentazione più o meno duratura degli artigiani provenienti dalle montagne della Carnia. Anche i luoghi più isolati potevano rappresentare uno sbocco per le loro attività artigianali. L'emigrazione dei *Cargnelli* si estendeva ben al di fuori dei confini geografici dell'Istria e comprendeva l'area limitrofa del Carso triestino e sloveno, i dintorni di Fiume (Castua, Buccari) e la Dalmazia. Nonostante le difficoltà oggettive per l'accentuata mobilità sul territorio che contrassegnò generalmente la loro attività, possiamo ricostruire una mappa complessiva degli insediamenti degli emigranti carnici nella penisola istriana, individuando i vari stanziamenti sul lungo periodo[39]. Grazie alle numerose fonti d'archivio e alla toponomastica possiamo stabilire l'intricata rete della loro presenza sul territorio.

Le opportunità offerte dalle località istriane furono un fattore importante delle dinamiche di questi insediamenti e degli spostamenti dei Carnici. È accertato che le famiglie più importanti della Val di Gorto scelsero come luoghi del loro insediamento località dell'interno dove, non essendovi forti élite locali, non trovarono nessun ostacolo nell'espansione delle loro attività e nella creazione di una determinata posizione all'interno delle comunità locali. Parallelamente i villaggi più isolati, dove c'era una forte domanda per le loro attività, furono frequentati dai singoli nello svolgimento della propria *arte*. I registri parrocchiali di Prato Carnico, ad esempio, documentano novantacinque decessi in Istria nel periodo 1700-1899[40]. La loro presenza in località relativamente piccole ma pur sempre abitate all'epoca da diverse centinaia di abitanti, come il villaggio di Saini di Barbana, Monpaderno, Corridico, Braicovici nei pressi della Villa Treviso[41] o Sbandati nei dintorni di Parenzo, indica la loro capillare presenza sul territorio in antitesi con le convinzioni precedenti della storiografia italiana e croata[42].

39 F. BIANCO, op. cit., p. 775.

40 A. SOLARI, *L'orologio di Umago, gioiello di tecnologia artigianale dei maestri orologiai della Val Pesarina*, intervento presentato all'incontro all'incontro *Il Tempo della Serenissima: Valorizzazione storico-culturale e turistica della tradizione orologiaia nell'Istroveneto*, tenutosi a Umago il 6 febbraio 2020.

41 Villa Treviso-*Trviž*: villaggio del comune di Pisino.

42 Prato Carnico; cognomi delle persone emigrate e decedute in Istria, 1700-1899: Machin, Martin, Billian, Mecchia, Burnetto, Noiaretto, Canciani 3, Palman 4, Capellari, Petris, Casali 6, Polla, Cimador, Pomaré, Cleva 15, Premulin, D'Agaro 3 Puntil 3, Del Fabro 2 Roia 3, Dell'Oste 1, Rupil 7, Fabiani 2, Solari 1, Giorgessi 1, Tivan 2, Gonano 9, Tomasini 6, Luch 5, Toniutti 1.
Luoghi del decesso: Barbana 11, Dignano 1, Trieste 9, Monpaderno 1, S. Lorenzo d. Pas. 7, Montona 1, Parenzo 5, Pedena 1, Verteneglio 5, Rovigno 1, Corridico 4, Saini 1, Pirano 3, Sanvincenti 1, Pola 3 Sbandati 1, Buie 2 Sovignacco 1, Fasana 2, Umago 1, Braicovici 1, Visinada 1, Canfanaro 1.

LUOGO	COGNOME
MARESEGO (Boste, Maresego, Trusche) ***MAREZIGE*** *(Boršt,Marezige, Truške)*	Deponte, Giacomin, Toscan, Rodella, Cleva, Franza, German. Fabiani
VILLA DECANI (Antignana, Cuvedo, Cristoglie, Lonche, Popecchio, Rosariol, San Sergio-Cernical, Sasseto, Villa Decani) ***DEKANI*** *(Tinjan, Kubed, Hrastovlje, Loka, Podpeč,Črni kal, Zazid, Dekani)* ***MONTI DI MUGGIA*** ***MILJE-OKOLICA***	Corda, Fortuna, Toscan, Cargnel, Carlevariis, Daris, Franza, Giacomin, Riosa, Rodella, Vidali, Pezza, Dellasavia, Deprato, Giacomin Ellero
OCCISLA-CLANZO (Cernotti, Draga, Occisla, Grociana) **OČIZLA** (Črnotiče, Draga, Očizla, Gročana)	Rodella. Daris, Delfabbro, Vidon, Zulian
PAUGNANO (Carcase, Costabona, Gason, Monte, Paugnano) **POMJAN** (Karkavče, Koštabona, Gažon, Pomjan)	Cleva, Degan, Deluch, Franza, Gottardis, Tomasin, Zanier, Ermanis, Germanis, German
SAN DORLIGO (Bagnoli, Caresana, Gabrovizza, Ospo, San Servolo, San Dorligo, Prebenigo, San Giuseppe) ***DOLINA*** *(Boljunec, Mačkovlje, Gabrovica, Osp, Socerb, Dolina, Prebeneg, Ricmanje)*	Bonanno, Zulian, Toscan, Corda, Daris, Montagna, Bulfon
PINGUENTE (Cernizza, Colmo, Danne, Rachitovich, Draguccio, Marcenigla, Grimalda, Racizze, Lanischie, Salise, Socerga, Sovignacco, Tuttisanti, Terstenico, Vetta) ***BUZET*** *(Črnica, Hum, Dane, Račja vas, Draguć, Grimalda, Račice, Lanišće, Salež, Sočerga, Sovinjak, Sv. Sveti, Trstenik, Vrh)*	Corva, Germanis (Jermanis), Marion, Ponis, Fabris, Nadal, Floredan, Micoli, Micoli Toscano, Zanier, Scala, Solaro, Spinotti, Pinzan, Cargnel, Zadeo, Colinassi, Felice
ROZZO (Dolegna, Goregna, Semici, Lesischine) **ROČ** (Gorenja vas, Dolenja vas, Semići)	Dellamartina, Micoli, Nadal, Demarch(i), Mazzarol, Spinotti, Solaro, Fabris
MONTONA (San Pancrazio, Caldier, Novacco, Caroiba, Montreo, Raccotole, Sovischine, Zumesco) ***MOTOVUN*** *(Brkač, Kaldir, Motovunski Novaki. Karojba, Muntrilj, Rakotule, Sovišćine, Zamask)*	Marcon, Cramer, Calegari, Gasparini, Sandri, Codella, German, Pinzan, Giorgis, Pesamosche, Cugnago, Candotti, Tassotti, Micoli Toscano, Berton, Rovis, Vinzani, German, Damiani, Sellaro, Cimador, Resar, Zanetti, Cuchier, Maier, Franza, Canziani, Rossi, Vesnaver, Bernessi, Benvenuti, Garbin, Corva, Dellosto, Pulin, Mechis, German, Tuškan (Toscani)

PORTOLE (Gradigne, Ceppici, Topolovaz, Sregna-Stridone, Portole borgo e campagna) ***OPRTALJ*** *(Gradinje, Čepić, Topolovac, Zrenj, Oprtalj , mjesto i okolica)*	Damiani, Defranceschi, Lorenzini, Dellosto, Facchin, Felice, Romano, Travaglia, Zanco, Zadeo, Punis, German, Leonardis, Callegarich, Candido, Timeus, Dell’Osto, Rinaldi, Palma, Valle, Vernier, Crosilla, Vesnaver
PIEMONTE-CASTAGNA ***ZAVRŠJE-KOSTANJEVICA***	Cercivento, Valle, Marcon, Fabris, Sartoretto, Damiani, Rabas, Dionis, Mian, Deluca, Timeus, Trampus, Mengotti, Marcon, Sparagna
GRISIGNANA ***GROŽNJAN***	Loi, Spinotti, Corva, Fedele, Pittin, Damiani, Crosilla, Cossetto, Gracchi, Pojani, Danielis, Danielutti, Pelizzari, Darijs-Daris, Comisso, Fabris, Rotter, D’Agustini, Rodella, Tessarolo, Cucaro, Viola, Vidali, Ballestier, Zuanelli, Benvegnù, De Luca
VISIGNANO (Mondellebotte, S. Giovanni della Cisterna, S. Vitale, Castellier, S.Domenica, Visignano campagna) ***VIŠNJAN*** *(Bačva, Sveti Ivan od Šterne, Ritošin brig, Kaštelir, Labinci, okolica Višnjana)*	Artico, Alloi, Bottegaro, Bueri(s), Trojano, Micoli, Gasparini, Simonetti, Foraboschi, Giorgis, Viola, Benvegnù, Dellamarna, Marangoni, Damian, Cossetto, Del Missier, Riosa, Rinaldis, Destallis, Gortan, Solaro, Valle, Candriella, Fortuna, Crosilla, Rinaldi, Zuliani, Bernes, Decleva, Dell’Osto, Cadore, Rabas, Gardel, Gardelin, Pol, Palma, Pulin, Giromella, Galante, Giaconis, Damiani, Trampus, Corva, Gracco, Cazzola, Cicuta, Dagostini, Decaneva, Damiani, De Colle, Depangher, Della Pietra, Della Marna, Fachin, Fiorencis, Gortan, Nadal, Paraboschi, Poleis, Pol, Romano, Soravito, Sellar, Sterzai, Travan, De Medici, Del Fabbro, Pinzan, Giobatta, Paruta, Benedetti, Gonan, Antonini, Nascivere, Rossi, Tomat, Pozzo, de Franceschi, Del Degano, Zanier, Bonano, Mecchia, Gottardo, Culinas (Kulinas), Roia (Rojac), Cech **Presenze temporanee:** Misson, Sbrizzai, Plazzotta, Moro, Casali, Spinotti, Scozzai, Urbano, Scarparossa, Marin, Miniotto, Punis, Colmano
VILLANOVA DI PARENZO ***NOVA VAS***	Vidali, Triscoli, De Valentinis, Dell’Osto, Fedele, Misdariis, Decaneva, Destallis, Bertini

BUIE (Tribano, Carsette, Crasizza, Castelvenere) ***BUJE** (Triban, Kršete, Krasica, Kaštel)*	Agarinis, Bulfon, Cleva, Fedel, Misdariis, Candussio, Cimador, Colinas, Gracco, Giaconis, Machin, Marin, Muraro, Caligaro, Candido, Capeler, Civitan, Calligaro, Cecconi, Corva, Cossetto, Brovedan, Crosilla, Cristofoli, Cucchiaro, D'Agaro, Danielis, Danelon, Damiani, De Colle, De Giusti, Del Fabbro, Fabro, Fabris, Deluca, Diana, Ermanis, Fortuna, Gallo, Gasparini, Gonan, Gottardis, Loi, Lunardis, Palazzo, Piccoli, Picot, Piazza, Pittino, Pellegrini, Posar, Rainis, Rossi, Rovis, Rinaldis, Rupil, Sartor, Selaro, Scaramella, Simonetto, Spingar Steffanut, Stefani, Tessarolo, Tavosco, Toscan, Usiaca, Valle, Valentinis, Vascotto, Vidonis, Zanier, Zanus e Zuliani
MOMIANO (Berda) ***MOMJAN** (Brda)*	Damiani, Piccolo, Fedele, Gottardis, Zanier, Dellosto, Ermanis, Danielis, Orlando, De Colle, Vidonis, Valle, Candotti, Marin, Peruzzo, Scaramella
VERTENEGLIO ***BRTONIGLA***	Capellari, Piazza, Stefani, Vidali, Piol, Chiavalon, Palman, Civitan, Fabro, Spiz, Triscoli, Del Monaco, Solaro, Bulfon, Fachin, Sartor, Fabris, Cleva, Cargnel, Cimador, Crosilla, Candussio, Majer, Marion, Decolle, Zanier, Bombassei, Danelon, Palma, Turina, Rusalem, Corva
PETROVIA ***PETROVIJA***	Del Monaco, Comisso, Fabris, Pellegrini, Alessio, Candido, Pertan, Fachin
PARENZO ***POREČ*** **TORRE-ABREGA** ***TAR-VABRIGA*** **ORSERA** ***VRSAR***	Zuliani, Vidali, Riosa, Snaider, Segalla, Derossi, Travan, Cleva, Piccoli, Gallo, Della Marina, Pinzano, Solari Rodella, Decaneva, Machin, Cramer, Palma, Sandri, Fidel, Topan, Vidali, Brovedan, Rovis, Colinas, Cossetto, Zamolo, Munda Triscoli, Tessaris, Gerometta, Steffanutti, Pinzan, Toscano, Giorgis, Mismas
CASTELNUOVO D'ARSA/*RAKALJ*	Zuliani, Valle, Cleva, Corva, Marotti, Pettener, Fornasar
ANTIGNANA ***TINJAN***	Agostini, Bottegaro, Depiera, Benedetti, Florianis, Nadalutti, Marcon, Pelizzari, Dell'Oste, De Franceschi

CORRIDICO ***KRINGA***	Vernier, Fabris, Luch (De Luca), Cleva, Prenz
SAN PIETRO IN SELVE ***SVETI PETAR U ŠUMI*** **VILLA TREVISO** ***TRVIŽ***	Giorgis, Jop (Job), Galant, Benedetti, Pol, De Franceschi Bonanno, D'Agostinis, Tuntar, Zanier, Spilotti, Stefanutti
VERMO ***BERAM***	Gortan, Fortuna, Fachin, Franzin
PISINO E PISIN VECCHIO ***PAZIN I STARI PAZIN***	Sartori, Gortan, Di Qual, De Corte, Segher, Cucchiaro, De Lorenzi, Fachin, Solari, Pascoli, Gallo, Zanco, Zanier, Loi, Galante, Culinas, Pojani, Bonanno, Deltreppo, Capellari, Zanello
PISINO CAMPAGNA ***OKOLICA PAZINA***	Pascoli, Paris, Fachin, Franzin, Agostinis, Gustin, Hek (Checo), Kalac (Sberlin), Ranier, Cramer
BOGLIUNO E PASSO ***BOLJUN I PAZ***	Crosilla, Ferranda, Fedel, Travaglia, Gonan, Peruzzi
BOTTONEGA, CASCHIERGA, CERRETO, CHERBUNE, CHERSICLA ***BUTONIGA, KAŠĆERGA, CEROVLJE. KRŠIKLA***	Valle, Cargnus, Misson, Comin, Felice, Vezzi, Micoli
GALLIGNANA ***GRAČIŠĆE***	Defranceschi, Depiera, Fabris, Fornasar, Galant, Geromella, Picot, Rodella, Valle, Baldé, Cargnel
CHERSANO ***KRŠAN***	Rovis, Depiera, Derossi, Defranza
UMAGO/*UMAG*	Cleva, Piazza, Dell'osto, Mecchia, Fabris
CARNIZZA/*KRNICA*	Corva, Crosilla, Sopravita, Valle, Geromella, Della Fornera, Della Porta, D'Agustin, Capeler, Mis, Temporal, Micoli, Del Bianco, Fabris
ALBONA-dintorni ***LABIN-okolica***	Baschiera, Derossi, Fasiol, Zuliani, Devalle, Zandomenigo, Pellegrini, Triscoli, Colle, Luciani, Monti
LINDARO ***LINDAR*** **GOLOGORIZZA** ***GOLOGORICA***	Fabris, Gortan, Renier, Rodella, Stefanutti, Picot, Revelante, Valle, Flora, Berton, Marchi, Franzini Defranceschi, Palman, Marion, Maieron, Cleva, Bonan, Crosilla, De Prato,

NOVACCO DI PISINO ***PAZINSKI NOVAKI*** **PEDENA/*PIĆAN*** **GROBENICO DEI CARNIELLI** ***GROBNIK***	Corva, Florianis, Gortani, Prencis, Pascoli Ortis Rovis, Comisso, Fornasar, Giacomini, Geromella, Marotti, Monti, Valle, Carlevariis, Defranceschi, De Rossi, German, Fortuna, Fabiani, Nider Crosilla (Kružila)
GIMINO ***ŽMINJ***	Rovis, De Bianchi, Tassotti, Longo, Erman, Galant, Mengot, Lupieri, Dell'Orto, Cossetto, Urban, Crosilla, Comin, Dellizuani, Mecchia, Giacomini, Battista, Loi, Della Marina, Marini, Della Biava, De Marinis, Marta, Dell'Osto, Fabro, Battistin, Revelant, Candido, Vezzil, Miss, Fortunato, Monte, Cramar, Cuchiaro, Gonan, Bearz, Vernier, Cipolla, Raimondi, Tolazzi, Di Qual, German, Germanis, Beorchia, Brovedan, Pelosi,Vidonis, Bastian, De Calmo, Festa, Faris
BARBAN ***BARBANA***	Cleva, Puntil, Agostinis, Defranceschi, Valle, Travaglia, Micoli, Trampus
PORGNANA ***PORNJANA*** **CARNIZZA** ***KRNICA***	Agostinis, Cleva, Valle, Peruzzo Corva, Crosilla, Sopravita, Valle, Geromella, Della Fornera, Della Porta, D'Agustin, Capeler, Mis, Temporal, Micoli, Del Bianco, Fabris

CANFANARO/*KANFANAR*	Cleva, Del Fabbro, Del Treppo, Colussi, Riosa, Loi, Revelant, Lavisatti, Rovis, Sandri, Verzin, Bearz, Valle, Vidali, Gortan, Modesto
VILLA DI ROVIGNO/*ROVINJSKO SELO*	Fabris, Naiareto, Lavisatti, Cescutti, Misdariis, Revelante, Fornasari, Carlevariis, Crosilla, De Caneva, Puercis
DIGNANO/*VODNJAN*	Ceccon, Lupieri, Del Zotto, Pinzan, Giacometti, De Jacometis, Damaro, Cleva, Valle, Sotto Corona, Gortan, Fortunato, Alessio, Tesser, Fabro, Verla, Prencis, Decaneva, Damiani, Fabris, Degan, De Marchi, Carlevariis, Pascoli, De Franceschi, Davanzo, Puntil, Zanier, Crosilla, Sopracase, Deprato, Davanzo, Candido, Vidali, Chiavalon

VALLE/*BALE*	Fabris, Berné, Di Qual, Gortan, Rovis, Del Savio, Segalla, Troian, Piut, Fedel, Gonan, Piutti, Carlevariis, Prencis, Fabro
GALLESANO/*GALIŽANA* **SISSANO/*ŠIŠAN***	Tesser, Davanzo, De Flora, De Rossi, Della Fabiana, Gortan, Lupieri, Frazer, Piccoli, Zener, Del Moro Demarin, Defranceschi, Frezza, Dall'Osso, De Fabris, De Agustini, Davanzo, De Michiel, Murer
ROVIGNO/*ROVINJ*	Fabris, Brovedan, Giardo, Candussi, Carlevaris, Cescutti, Clapis(z), Della Pietra, Dell'Oste, Delucca, Delprato, Gallo, Glezer, Michieli, Mingotti. Moro, Naiareto, Palma, Pellegrini, Piazza, Prencis, Prenz, Riosa, Rovis, Scala, Segalla, Tessari, Triscoli, Vascotto, Vidali, Vidotto
VISINADA/*VIŽINADA*	Rossi, Tuntar, Sartoretto, Cossetto, Mechis, Defranceschi, Gottardis, Battistin, Giromella, Galante, Majer, Piazza, Mengot, Valle, Zuliani, Casali, Majer, Trojani, Zamolo, Bonanno, Vascotto, Balestrieri
POLA/*PULA*	Capeler, Temporal, Della Fornera, De Agustini, De Fabris, De Flora, De Franceschi, De Marin, De Rossi, Della Fabiana, Germanis, Gortan, Gottardo, Mis, Murer, Nadal, Tesser
DINTORNI DI PARENZO (Monghebbo, Monsalice, Maio)***/OKOLICA POREČA*** *(Mugeba, Musalež, Maj)*	Riosa, Demarchi, Cleva, Crosilla, Travan, Fedel, Punis, De Candussio, Danelon, Segalla, Colinas (Kulinas), Solari, Vidale

TOPONOMASTICA	
LUOGO	**TOPONIMO**
MUGGIA/*MILJE*	CARGNEI (frazione) ELLERI /JELARJI/ELERJI
GRISIGNANA/*GROŽNJAN*	CARGNELIN (contrada esterna, non più in uso) TOSCANI/TOŠKANI (GRŽINI) TRAMPUS/TRAMPUŠ DANIELIS/DANIJELIŠI DIONIS/DIONIZI LORENZINI/LORENCINI MENGOTTI/MENGOTI
BUIE/*BUJE*	MONTE CLEVA CORTE DEL LOI (rione) BALIDOR DEGLI AGARINIS (microtoponimo) STANZIA LOI/STANCIJA LOI SANDRIA VILLA RAINIS
CITTANOVA/*NOVIGRAD*	FACCHINIA/FAKINIJA
PARENZO/*POREČ*	STANZIA DANELON /STANCIJA DANELON
MONTONA/*MOTOVUN*	RODELLI/RODELI ROMANI/ROMANI BERTONI/KAMENA VAS DAGOSTINI/DAGOŠTINI CRAMERI/KRAMERI VESNAVERI/VEŽNAVERI
PINGUENTE/*BUZET*	COLINASSI/KULINASI
VISIGNANO/*VIŠNJAN*	DECLEVI/DEKLEVI VESNAVERI/VEŽNAVERI VASCOTTI/BAŠKOTI
TORRE/*TAR*	VIA DEI CARGNELLI (non più in uso)
PEDENA/*PIĆAN*	GROBENICO DEI CARGNELLI /GROBNIK CARGNELLICI/KRNJELIĆI ROVISI/ROVIŠI PINZANI/PINCANI
MONTREO/*MUNTRILJ*	CARGNELIA/KRNJELIJA (contrada)
CANFANARO/*KANFANAR*	CARGNELIA/KRNJELIJA (contrada)

GIMINO/*ŽMINJ*	ERMANI (microtoponimo) GALANTI STANZIA NAPOLEON e/o ROVIS/STANCIJA NAPOLEON (anche STANZIA BATISTUT) SANDRI/SANDARI PIAZZA DEI TESSITORI (non più in uso)
SAN PIETRO IN SELVE/*SVETI PETAR U ŠUMI*	GIORGISI/KARGNELICHI (non in più uso) JOPI

DIGNANO ***VODNJAN***	CARGNELIA (contrada esterna)
AREA DI PISINO ***PODRUČJE PAZINA*** **AREA DI ALBONA** ***LABINSKO PODRUČJE***	MISSONI/MIŠONI CARGNUSI/KARNJUSI FACHINI/ FAKINI SBERLINI / ŽBERLINI CHECCHI /HEKI FRANZINI/FRANCINI MONTE SBERLINI (microtoponimo) FABRIS ROVISI/ROVIŽI (PEDENA) MICOLI/MIKOLI CARGNELLI-SANTA DOMENICA/ KRNJELI-NEDEŠĆINA TURINI
ALTURA ***VALTURA***	CARGNELLI/KRNJELI
SANVINCENTI ***SAVIČENTA***	STANZIA DEFRANCESCHI /STANCIJA DEFRANČESKI STANZIA SPINOTTI /STANCIJA ŠPINOTI STANZIA LOI(S)/STANCIJA LOIS STANZIA LUPIERI/STANCIJA LUPIERI (toponimi non più in uso)
VERTENEGLIO ***BRTONIGLA***	TURINI
CORRIDICO ***KRINGA***	FABRISI DANIELI/DANIJELI CARGNELLI (GIORGIS)/KRNJELI (non più in uso)
VALLE ***BALE***	MONBERNÉ (microtoponimo) MONTE DI GONAN (microtoponimo)[43]

43 M. GRISON (a cura di), *Giannandrea de Gravisi. Scritti editti*, Società di studi storici e geografici Pirano, Pirano, 2015, pp. 457-767.

BIBLIOGRAFIA

M. GRISON (a cura di), Giannandrea de Gravisi. *Scritti editti,* Società di studi storici e geografici Pirano, 2015, pp. 457-767.

R. STAREC, Coprire per mostrare, *L'abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX secolo),* Istituto regionale per la cultura istriano-giuliano-dalmata, Trieste, 2002.

E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto,* Padova, 2000.

AA.VV., *Izvori za povijest Svetvinčenta,* "Vjesnik Istarskoh Arhiva- Pazin", Pisino, 2001.

I. MILOVAN, *Savičenta, jučer, danas,* Umago, 1975.

B. AGARINIS MAGRINI (a cura di), *G.B. Lupieri. Memorie storiche e biografiche,* Udine, 2010.

D. DOBLANOVIĆ, *Žrvanj života. Stanovništvo Savičente od početka 17. do početka 19. stoljeća,* Zagabria, 2017.

E. DE STEFANI, *Cognomi della Carnia,* Societá Filologica Friulana, Udine, 2003.

D. BRHAN, *"Absentati in histrianas partes". L'emigrazione della borghesia di montagna del Canale di Gorto in Istria. Il caso delle famiglie Rovis, Micoli Crosilla Toscano, Lupieri e Spinotti,* in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR), vol. XLVII, Rovigno, 2017, pp. 169-211.

D. BRHAN, *La corrispondenza istriana della famiglia Lupieri,* in "Quaderni", vol. XXIX, Rovigno, 2018, pp. 355-378.

D. BRHAN, *"Stare cum loco et foco". L'emigrazione verso l'Istria dalla Carnia,* in "ACRSR", vol. XLVI, Rovigno, 2016, pp. 91-136.

D. BRHAN, *Castro San Vincenti. L'andamento della popolazione e i flussi migratori,* in "ACRSR", vol. XLVIII, Trieste, 2018, pp. 383-404.

SAŽETAK

“KRNJELSKA BUTIGA”. STRUKTURA POZUTETNIČKIH AKTIVNOSTI KARNIJSKIH DOSELJENIKA U ISTRI

Poduzetničke djelatnosti krnjelskih obrtnika, prisutnih u Istri kroz dugi vremenski interval, bazirale su se na već uhodanom modelu sličnih djelatnosti toga doba, s time da su u svojoj djelatnosti primjenjivali tipične običaje i ponašanja vezana uz migrantske populacije. Obrtnička i trgovačka društva koja su osnivali Krnjeli bila su usmjerena ka pojednostavljivanju njihovog ulaska na lokalno tržište te prema olakšanom pristupu kreditnim aktivnostima, koje su im bile potrebne da bi mogli pokrenuti nove djelatnosti. Radnu snagu su pronalazili u svome zavičaju ili su pak zapošljavali pripadnike vlastitih porodica, u širem smislu riječi. S druge strane, postojali su određeni krnjelski obrtnici koji su djelovali samostalno te su vrlo često, zajedno sa njihovim obiteljima, imali stalan boravak u Istri. U slučajevima kada je migracija bila sezonskog karaktera bilježimo prisutnost muške populacije koja se bavila raznim obrtničkim djelatnostima i poslovima dok su žene i malodobna djeca ostajali u Karniji. U određenim slučajevima briga oko obiteljskog poslovanja je bila podijeljena među braćom, jedan dio obitelji se brinuo za interese u Karniji dok se drugi bavio poslovima vezanim za Istru. Stoljetno prisustvo Krnjela ostavilo je dubok i važan trag u socijalnom i gospodarskom tkivu istarskog poluotoka. Mjesta njihovog boravka uključuju gradove i važnija naselja u unutrašnjosti Istre kao i seoske sredine, pa čak i one relativno izolirane. Zahvaljujući dostupnim povijesnim vrelima i suvremenim dostignućima povijesnih istraživanja na tu temu u stanju smo rekonstruirati zamršenu mrežu njihovom prisustva na istarskom području.

POVZETEK

“V KARNIJSKI DELAVNICI”. UREDITEV KARNIJSKEGA PODJETNIŠTVA V ISTRI

Dejavnost karnijskih obrtnikov, ki so bili v Istri prisotni dolgo časa, je temeljila na modelu, značilnem za takratno podjetništvo, z določenimi posebnostmi, povezanimi z navadami in običaji izseljencev. Namen obrtniških in trgovskih skupnosti, ki so jih ustvarili Karnijci, je bil olajšati vstop na lokalno tržišče in dostop do posojil, potrebnih za zagon nove dejavnosti. Delavce so večinoma novačili iz matične dežele oziroma iz svojih velikih družin. Po drugi strani so se nekateri Karnijci skupaj z družinami (loco et foco) preselili v Istro, kjer so lahko ustanovili svoja podjetja. Kadar je imelo preseljevanje sezonski značaj, beležimo moške skupine, ki so se ukvarjale z različnimi obrtnimi in trgovskimi dejavnostmi ali vodenjem poslov, medtem ko so ženske skupaj z majhnimi otroki ostajale v Karniji. V nekaterih primerih so si vodenje družinskih poslov razdelili bratje, ki so nato skrbeli za koristi družin v Karniji in Istri. Ta stoletna prisotnost

je pustila globoke sledi v družbenem in gospodarskem tkivu istrskega polotoka; kraji, ki so jih obiskovali karnijski obrtniki, so bila tako mesta in večja naselja kot tudi manjše in razmeroma odmaknjene vasi. Zahvaljujoč razpoložljivim virom in nedavnemu razvoju zgodovinskih raziskav v zvezi z navedeno tematiko lahko rekonstruiramo zapleteno mrežo njihove prisotnosti na tem območju.

“*Febbri volgarmente dette putride maligne, e contagiose*”. Nuovi documenti sull’epidemia di tifo esantematico del 1790-1792 a Trieste e nella Provincia dell’Istria

Rino Cigui
Centro di ricerche storiche-Rovigno

CDU 614.4+616.995(450.361+497.4/.5-3Istria)“1791/1792”
Saggio scientifico originale, Giugno 2020

RIASSUNTO
In seguito al rinvenimento presso l'Archivio di Stato di Venezia di una nuova documentazione inerente all'epidemia di tifo esantematico (petecchiale) che, nel biennio 1790-1792, si propagò in alcune località della Provincia dell'Istria, l'autore ricostruisce l'andamento dell'infezione e i fattori che contribuirono a scatenarla, gettando nuova luce su quei tragici avvenimenti.

PAROLE CHIAVE
epidemia, tifo esantematico, Istria, XVIII secolo, degrado sociale e ambientale

ABSTRACT
Following the discovery of new documents at the State Archives of Venice pertaining to the petechial typhus epidemic which in the two-year period 1790-1792 spread in some localities of the province of Istria, the author reconstructs the spread of infection and the factors that contributed to its unleashing, shedding new light on these tragic events.

KEYWORDS
epidemic, epidemic typhus, Istria, eighteenth century, social and environmental degradation

"[...] la Storia delle Epidemie scritta con fedeltà, e senza prevenzioni ipotetiche può essere sommamente utile alla Vera Arte salutare, perché si scopre in simili emergenze il genio, e l'analogia dei morbi".
(Ignazio Lotti, 1793)

PREMESSA

In un saggio di qualche anno fa sull'epidemia di tifo esantematico (petecchiale) che, tra l'autunno 1790 e l'estate 1791, aveva investito la cittadina di Isola d'Istria, pubblicato nel volume XLIV della rivista *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, avevamo concluso la ricostruzione di quel funesto episodio ricordando come la succitata località non fosse stata l'unica ad essere colpita dal male, dal momento che altre cittadine istriane ne avevano condiviso la sorte e che solo ulteriori studi avrebbero permesso di svelare le dinamiche e le proporzioni di una manifestazione epidemica di

così ampia portata[1]. Il rinvenimento, nel fondo *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità* dell'Archivio di Stato di Venezia[2], di una nuova documentazione inerente alla succitata fenomenologia morbosa, ci consente ora di ampliare le nostre conoscenze su quel tragico avvenimento e di approfondire i fattori che contribuirono a scatenare il morbo.

Da una prima disamina del materiale documentario traspare in maniera sufficientemente chiara che gli artefici dell'epidemia manifestatasi nel triennio 1790-1792 in alcune località della penisola istriana furono il degrado sociale e ambientale, l'inadeguatezza dei sistemi di smaltimento dei rifiuti umani e urbani, le pessime abitudini e l'incuria igienica della cittadinanza, cui si sommò la grave carestia generatasi dopo l'*Anno del Ghiaccio* 1788-89 che rovinò i raccolti compromettendo le difese immunitarie della popolazione[3].

1 R. CIGUI, *"Una febbre con sintomi maligni di petecchie" nella Terra d'Isola alla fine del Settecento*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (ACRSR), vol. XLIV, Rovigno, 2014, pp. 87-107. Alle epidemie di tifo esantematico che hanno colpito la penisola istriana nel corso di secoli sono stati dedicati vari studi di cui forniamo un'ampia sintesi. M. BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817: istarski mikrokozmos i evropski kontekst*, in "RAD JAZU", vol. 445, Zagabria, 1989, pp. 3-52; Id., *Lienteria cronica e febbre consuntiva. (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)*, in "ACRSR", vol. XIX, Trieste-Rovigno, 1988-89, pp. 181-195; Id., *Aspetti demografici della carestia e della pestilenza nell'Istria del primo Ottocento*, in "Proposte e Ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale", n. 27, Ancona, 1991, pp. 227-247; Id., *Treći jahač apokalipse. Istra u doba gladi i tifusa (1815-1818),* in *Izazovi povijesnog zanata. Lokalna povijest i sveopći modeli*, Zagabria, 2002, pp. 59-114; A. APOLLONIO, *La carestia degli anni 1816-1817 nel litorale austro-illirico. Una introduzione*, in "Quaderni Giuliani di Storia", n. 2, Udine, 2009, pp. 371-406; R. CIGUI, *"Febbre maligna con accidenti di petecchie". Alcune considerazioni sulla carestia e sull'epidemia di tifo petecchiale in Istria nel 1817*, in *Epidemične bolezni v Istri v 19. in 20. stoletju/Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900/Zarazne bolesti u Istri tijekom 19. i 20. Stoljeća*, Koper-Capodistria, 2010, pp. 33-48; Id., *Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano: il tifo petecchiale e la fame a Rovigno nel 1817*, in "ACRSR", vol. XL, Rovigno, 2010, pp. 365-391; Id., *"Morbus seu causa mortis". Alcune considerazioni sulle malattie e forme di contagio in Istria nella prima metà del XIX secolo*, in "ACRSR", vol. XXXIII, Trieste-Rovigno 2003, pp. 483-515; M. JELENIĆ, *L'epidemia di tifo esantematico a Dignano. Amministrazione municipale, povertà e andamento demografico dal 1816 al 1825*, in "ACRSR", vol. XLVI, Rovigno, 2016, pp. 451-477; Id., *La crisi di mortalità del 1817 a Canfanaro e a Barbana. Analisi comparata*, in "ACRSR", vol. XLVII, Rovigno, 2017, pp. 673-690; Id., *L'andamento demografico a Valle dal 1814 al 1825 con particolare riferimento alla carestia del 1817*, in "ACRSR", vol. XLVIII, Rovigno-Trieste, 2018, pp. 143-170.

2 Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591.

3 Qualche anno prima, esattamente nel biennio 1785-1786, il tifo era già scoppiato in Istria in seguito a condizioni analoghe a quelle descritte. Nelle cronache di Rovigno del Biancini leggiamo che il 20 luglio 1785 "capitò in Quieto porta d'Istria due navi di linea dirette per accresce la squadra del K.r Emo. Nella nave detta la Vittoria Gov. N.H. Trevisan e capitano un tal Zambella dalle Bocche di Cattaro si scoprì un'epidemia di malattie cioè di reumi acuti di petto, di febbri acute maligne. Fu incolpato per cagione di soli mali la sporcizia della nave, le carni salate guaste e le intemperie della stagione. Si sbarcarono gli ammalati in terra, e fu dal senato spedito una marinaresca. Fu spurgata la nave, gli ammalati furono condotti a Venezia, ma molti di questi ne morirono in Quieto, tra quali il degnissimo sig. Giovanni Battistella pubblico Chirurgo di Capodistria spedito colà dal Protomedico Lotti, per assistere cotesti infermi" (B. BENUSSI, *Cronache di Rovigno dal 1760*

> L'inverno di quest'anno memorabile per l'estremo rigore del freddo, e per la consistenza, e durata del Ghiaccio, che apportò gravissima conseguenza all'Erario, al Popolo – leggiamo in una *Memoria* del 1788-89 riguardante il rigido inverno che colpì la Serenissima – Un concorso straordinario di cause sin dal finir di Novembre manifestatosi con rigidissimi venti, e alternanti copiose cadute di Nevi, enunciò per tempo l'ingrato fenomeno, sicché inoltrata la rea stagione, tanto imperversò e crebbe l'eccesso, che alli 24 di Decembre, viddesi ad un tratto congelate le circonvicine Lagune, indi li Rivi interni, ed il Canal grande per modo, che tolto ogni transito di Barche, impedite le esterne comunicazioni, minorate le interne, trovossi con strana fatal metamorfosi questa florida Dominante, e la numerosa sua popolazione minacciata dall'orrore della più squallida indigenza, ed esposta ad imprevedute angustie [...][4].

Le "imprevedute angustie" cui accennava il cronista erano riconducibili non solamente ai dissesti economici recati dal radicale cambiamento climatico e dalla crisi di sussistenza che ne derivò, ma riguardavano pure la patogenesi delle malattie infettive, che non di rado si manifestavano in forma epidemica e con una maggiore aggressività proprio nei periodi di grande carestia. Le mutate condizioni socioeconomiche, pertanto, interagirono con la salute della popolazione acuendo ulteriormente l'emergenza sanitaria, che, nella fattispecie, si materializzò sotto forma di *febbri volgarmente dette putride maligne e contagiose* il cui epicentro fu la città di Trieste dalla quale penetrarono nella penisola istriana.

LA "FEBBRE PETECCHIALE" COLPISCE TRIESTE

> Dalla fine dell'inverno alla fine dell'autunno [1790] fu in Trieste epidemica e contagiosa la *febbre petecchiale* – riferì il dottor Lorenzo Rondolini, testimone

al 1806 di P. Biancini, in "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (AMSI)", vol. XXV, Parenzo, 1909, p. 62. L'anno seguente il tifo si diffuse in tutta la penisola e in Dalmazia in forma epidemica (L. GLESINGER, *Prilozi za povijest zdrastva u Istri*, in "Rasprave i grada za povijest znanosti - Razred za medicinske znanosti", vol. 5, fasc. 1, Zagabria, 1989, p. 123). Per un quadro generale delle malattie che serpeggiavano in Istria nel 1786 si veda A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia - Dall'anno MDCCI all'anno MDCCCL*, Parte IV (1701-1850), Bologna, 1865, pp. 1683-1688.

4 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Opuscoli e Relazioni stampate e manoscritte sopra oggetti storico-scientifici sanitari*, b. 563. *Memoria per l'anno MDCCLXXXVIII M.V.* Cfr. N. E. VANZAN MARCHINI, *Venezia, luoghi di paure e di voluttà*, Gorizia, 2005, p. 38. "[...] viddesi ad un tratto congelate le circonvicine lagune, indi li rivi interni ed il Canal Grande per modo che, tolto ogni transito di barche, impedite le esterne comunicazioni, minorate le interne, trovossi con strana fatal metamorfosi, questa florida dominante [...] minacciata dall'orrore della più squallida indigenza".

dei fatti – la quale dapprima ebbe forma infiammatoria, poscia biliosa nell'estate: le petecchie erano talvolta critiche, o almeno comparivano soltanto quando la malattia si alleggeriva, talaltra sintomatiche. Malgrado le apparenze d'infiammazione, il salasso non era in verun modo tollerato, anzi esso aggravava la malattia tramutandola in putrida; invece ottimo rimedio era l'emetico dato per tempo, siccome benefico riusciva il vomito che spontaneo si movesse[5].

Preoccupato dalle notizie che giungevano a Venezia e temendo una prossima irruzione del contagio in territorio veneto il Magistrato alla Sanità, con *Commissione* 6 maggio 1790, incaricò il protomedico dell'Istria, Ignazio Lotti, di recarsi rapidamente a Trieste per investigare sulla natura del male che aveva colpito la città. Il 10 maggio Lotti giunse nella città di S. Giusto e una delle prime iniziative che intraprese fu di prendere contatto con il Cancelliere alla Sanità e con "alcuni Professori i più esperti, onde esaurire ogni articolo dell'importante argomento", impegnandosi ad informare nel più breve tempo possibile gli "Ill.mi, et Ecc.mi Signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità" sulla delicata materia, la quale, secondo il suo parere, richiedeva "altre oculari osservazioni, e indagini più mature"[6].

Fig. 1 - Royaume d'Illyrie. Trieste, veduta generale (Collezione CRS)

[5] A. CORRADI, *op. cit.*, p. 1715. Il termine "tifo" ha compreso a lungo un insieme di malattie infettive pestilenziali e soltanto nel XVIII secolo il medico francese François Boiser de Sauvage isolò il tifo esantematico come entità clinica autonoma (J. RUFFIÉ-J.C. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, 1985, p. 133).

[6] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Lettere al Magistrato del Protomedico dell'Istria Ignazio Lotti e del Console Veneto a Trieste Gio. Batta Callegari e Relazione del Protomedico del Magistrato Matteo Calvi su epidemia di febbri putride maligne in Trieste, 10 maggio-26 agosto 1790.*

Quattro giorni dopo, il 14 maggio, "dopo le replicate oculari indagini sopra gl'infermi sparsi per la Città, negli Ospitali Civico e militare, dopo l'esame delle formule, e della necrologia, e dopo le molte Conferenze con questo Sig.r Cancelliere alla Sanità, e con i Professori di Prattica medicina", Lotti inoltrò al Magistrato una dettagliata relazione sull'epidemia nella quale smentiva categoricamente che il male fosse stato introdotto, come ventilato da qualcuno, da militari o marinai giunti dal Banato oppure dalla flottiglia degli armatori russi di ritorno a Trieste, giacché al loro arrivo gli equipaggi non presentarono alcuna patologia sospetta e solo a distanza di quattro mesi furono ravvisati tra i medesimi casi sporadici di malattia.

In realtà, come apprese dal dottor Ignazio Reiss e dagli altri medici interpellati, una febbre epidemica era stata riscontrata in città "fino da sedici mesi a questa parte, e difatti da principio comparve fra la Greca Nazione fin d'allora molto commerciante nell'Ungheria, e che in conseguenza faceva frequenti viaggi, e ritorni da questa nostra a quella regione". La febbre, asserì il protomedico,

> avvanti il maggio nell'anno decorso cominciò a farsi vedere, che in Agosto si rese popolare, e che in Settembre grassava universalmente con qualche maggiore intensità, e in seguito si placò nell'Autunno, e nel Verno, com'ebbi a conoscere anche dalle formule nelle farmacie. Quindi si rende evidente, che fu di molto anteriore all'ultimo ingresso dei Militari, e Marinai del Danubio, i quali seco tradussero febbri periodiche abituali, o ricorrenti, ostruzioni nel basso ventre, Cachessie, reumatismi e lente febbri, prodotte, o sostenute dall'inedia, dal disagio, e dall'intemperie sofferta nel lungo cammino, in cui furono abbandonati da ogni soccorso[7].

Dopo una pausa invernale, il male ricomparve con accentuata intensità nel marzo del 1790 ma la mortalità rilevata non superò "il cinque per cento", nonostante le febbri fossero state accompagnate "da Pleuritidi, da Peripneumonie, da Reumatismi", mentre, in aprile, nel civico ospedale furono attaccati "tutti i Serventi, gl'Infermieri, e il Controllore, e in qualche Casa undici, in altra sette, in alcuna sei, in molte cinque si annoverarono l'un dopo l'altro i contaminati"[8]. Nell'ospedale militare, invece, solo una tren-

[7] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Relazione del protomedico Ignazio Lotti, Trieste li 14 Maggio del 1790.*

[8] *Ibidem.*

tina dei centoventi soldati ricoverati mostrò evidenti segni della malattia.

L'alto numero d'individui ammorbati, però, pose fin da subito la questione affatto secondaria della trasmissibilità dell'infezione e sia Ignazio Lotti sia i medici da lui consultati, fatta eccezione per il protomedico Domenico Gobbi, furono tutti concordi nel definirla epidemica e contagiosa. In effetti, la malattia si presentava con

> febbre acuta renittente preceduta da alcuni brividi, ai quali succede un calor moderato, e dolore osteocopo più o meno molesto, con paniosità o bianchiccia, o crocca, eppoi con aridità nereggiante della lingua, e nei più gravemente offesi con grande prostrazione di forze, cefalgia, nausea, eretismo nel basso ventre, talora con lombrici, e con delirio in alcuni, e nella maggior parte con Coma, o vigile, o sonnolento, con sordità, con sussulti muscolari, con lingua, e mani tremole, con occhi lucidi, lagrimosi, rosseggianti, e con pronta macie; nei tempi addietro in alcuni con erruzioni miliari, o bianche, o rosseggianti, poi con livide petecchie senza buboni, o carbonchj, ma in qualche rarissimo caso con parotidi, che non furono letali. Il sintomo gravissimo è la respirazione fin dapprincipio anelante, e molto affaticata.
> La diarrea è in tutti critica felicemente, non già l'emorragia dalla narici, che peraltro non è fatale; né critici sono li varianti sudori, o l'orine. Il comparire delle petecchie non giudica in alcun modo la malattia, ma il conservarle alla cute riesce di somma importanza per le comuni osservazioni. La malattia si giudica felicemente nella seconda, o terza settimana, e la morte per ordinario succede tra il nono, e l'undecimo giorno per metastasi al cerebro, o guastamento gangrenoso nel ventre basso[9].

Fu osservato pure che la febbre appariva nella forma *putrida-biliosa, porporata o putrida-maligna petecchiale* e che uno o più salassi eseguiti fin dal suo primo manifestarsi, accompagnati da una decozione "tamarindinata" e da piccole quantità di tartaro somministrate a intervalli regolari, da "larghe bevande di linonea, e nei casi più gravi, e nello stato del male vescicanti, e decozione di Contrajerva, o di Chinchina con poca Canfora, e Vino", producevano ottimi effetti. Visti i benefici derivati da questo tipo di terapia, Lotti concluse che non si trattava di un morbo particolarmente infettivo e mortale bensì di una febbre

> forse in origine (com'io sono inclinato a credere) trasportata dalla Greca nazione fino all'Ungheria sempre ferace di simiglianti malori, ma non dagli ultimi

9 *Ibidem.*

> militari, o marinaj del Danubio, resa epidemica, putrido-biliosa, porporata, o talora putrida-maligna-petecchiale, ch’é comunicabile col soggiornare lungamente, o in luogo angusto, e con molti ammalati, com’è delle febbri Castrensi, di prigione, di ospitale, ma non già per l’immediato, e semplice contatto, ciocché appartiene alle mie particolari ricerche[10].

La stessa tipologia di febbri, durate complessivamente quattordici mesi, si era mostrata nel 1764 a Capodistria e Trieste all’indomani di un’epizoozia bovina, “flagellando orrendamente quelle città, minacciando estendersi e progredire ogni giorno di più”[11]. Curiosamente, anche l’epidemia del 1790 si era palesata dopo una violenta epizoozia proveniente dai territori austriaci, rivelatasi fatale nei territori della Croazia e della Carniola e alquanto molesta in quello di Capodistria e nel Marchesato di Pietrapelosa[12], e pure allora la febbre si era trattenuta nelle due città per alcuni anni.

“FELICI NOVELLE SULLA DECLINAZIONE DEL MORBO”

Se le rassicurazioni del dottor Lotti sulla natura “né sommamente contagiosa, né sommamente fatale” del morbo contribuirono in parte a rassicurare il Magistrato, il console veneziano a Trieste, Giovanni Battista Callegari, non esitò a comunicare tutta l’ansia e la paura che stava vivendo la popolazione, intenta, come accadeva sempre in circostanze analoghe, a fornire una propria interpretazione degli accadimenti. Nella missiva inoltrata ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, il diplomatico affermò come fossero sempre più crescenti tra la folla le opinioni che attribuivano siffatte malattie o alla comparsa a Trieste di marinai provenienti dal Danubio, “che colì servono, e che mandati colì nel maggior numero continuarono anche in viaggio a perire, o dalle acque che trovansi assai infelici quando di rado piova, turgide ben molto in questo calo, e sospette poi ma senza chiaro fondamento nella scarsezza loro”[13]. Inoltre, per smentire la voce che voleva la mortalità particolarmente elevata, Callegari riferì che dal 19 maggio la

10 *Ibidem.*

11 F. FRESCHI, *Storia della medicina*, vol. VII (parte seconda), Milano, 1845, p. 785.

12 Archivio di Stato di Trieste, *C. R. Governo in Trieste (1776-1809)*, b. 562. *Terminazione dei Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Venezia 7 gennaio 1788.*

13 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Lettera del Console veneto a Trieste, Gio: Batta Callegari, Trieste 14 Maggio 1790.*

Gazzetta aveva iniziato il conteggio delle vittime evidenziando come solo quattro dei tredici decessi registrati dal tre al diciotto maggio erano ascrivibili a “malattia di febbre putrida”[14].

A confermare la bassa letalità dell’infezione fu lo stesso Lotti, il quale, in data 21 maggio, inviò al Magistrato una tabella “degl’infermi, dei risanati, dei convalescenti, e dei morti dalle febbri in questione”[15] dalla quale non risultava alcuna particolare incidenza epidemica, giacché nella prima quindicina di maggio, a fronte dei 54 ammorbati evidenziati, solo cinque erano in realtà i deceduti (la popolazione di Trieste ascendeva all’epoca a circa ventimila abitanti). Nella statistica, fu rilevato dallo stesso medico, non erano compresi i dati dell’ospedale civico e militare “né tampoco alcuni altri a me noti, de’ quali fu appositamente taciuta l’indole della malattia, particolarmente da quel Protomedico, il quale in niun modo vollea definirla Epidemica, né in alcun senso comunicativa”[16].

Nelle settimane successive crebbe il numero dei contaminati in città e negli ospedali ma non la “rea natura o la pernice” del male, che a fine maggio aveva colpito e ridotto all’inattività pure il dottor Reiss e il figlio del protomedico Gobbi; tuttavia, per rassicurare la popolazione impaurita, fu deciso di preparare ed esporre pubblicamente una tabella nella quale era tracciata l’evoluzione della malattia che, almeno per il momento, sembrava circoscritta alla sola città di Trieste avendo risparmiato la finitima Terra di Muggia e la vicina Capodistria[17].

A prescindere da alcune saltuarie recrudescenze del morbo, la cui azione contribuiva in ogni caso ad accrescere “fra il volgo le trepidazioni” e a spargere “nuovo romor di spavento”, nel mese di giugno l’infezione si mantenne relativamente costante e solo nella relazione del 18 luglio Ignazio Lotti informò il Magistrato dell’avvenuto affievolimento della febbre maligna epidemica, “sì rapporto al minor numero di ammalati, sì alla minor pernicie, che alla maggior docilità sotto la medica disciplina”, provocato, a suo dire, dalle intense e frequenti piogge del periodo, dai venti di ponente e dalla fredda bora, che produssero

14 *Ivi*, *Lettera del Console veneto a Trieste, Gio: Batta Callegari, Trieste 19 Maggio 1790.*

15 *Ivi*, *Tabella degli Ammalati, convalescenti o morti nell’attuali correnti Febbri putride continue, alcune volte petecchiali, da Primo maggio sino li 15 detto 1790.* Vedi il documento 2 in Allegato.

16 *Ivi*, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti, Capodistria li 21 Maggio 1790.*

17 *Ivi*, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti, Trieste 4 Giugno 1790.*

"maggior rigore nelle fibre per resistere ai maliziosi miasmi, già diradati, e scomposti dal violento meteorismo, né di nuovo d'altronde introdotti, benché continua sia la comunicazione di affari e di truppe con la Croazia e con l'Ungheria. Questo rallentamento nella corrente estiva stagione [...] porge una ragionevole fiducia di poter credere vicino l'annientamento del morbo[...]"[18].

Una nuova contrazione del morbo fu registrata in agosto.

L'EPIDEMIA SI DIFFONDE NELLA PROVINCIA

Se con l'approssimarsi dell'autunno si assistette a una graduale riduzione della fenomenologia epidemica nella città di S. Giusto, da qui il contagio non tardò a diffondersi dapprima a Ceneda e, successivamente, nella Terra d'Isola, dove, tra l'autunno 1790 e l'estate 1791, mantenne in apprensione per nove lunghi mesi "quella compassionevole Popolazione"[19]. A trasmettere il contagio fu, com'è noto,

> una femmina denominata la Pechiara, detta altresì Garbina, la quale portandosi sovente al vicino Trieste, in cui non era affatto estinta una simile Epidemia, e facendo l'arte del Rigattiere, tradusse di là dei vestiti, e dei cenci forse di gente inferma, od estinta, e fu la prima ad essere compresa da codesta maligna febbre, a cui venne di seguito il Chierico Don Mauro d'Udine, e il Curato Don Giacomo Zago, il quale dopo avere a questi prestato assistenza à dovuto soccombere della contratta malattia"[20].

Il riutilizzo, soprattutto da parte dei meno abbienti, di vestiti e biancheria appartenuti a individui ammalati oppure morti di tifo o di altre patologie infettive era, all'epoca, un comportamento abbastanza usuale, nonostante il maneggiare o l'indossare tali indumenti desse spesso origine a un contagio immediato. Il flagello, infatti, si diffuse a macchia d'olio aggredendo principalmente gli strati sociali più indigenti, costretti a vivere in condizioni di degrado sociale e ambientale e messi a dura prova dalla carestia del 1788-89, che contribuì a minare le difese immunitarie. Gli ammorbati furono complessivamente 696 e di questi 44 (il 6.32%) non superò la malattia[21].

18 *Ivi*, *Relazione del protomedico Ignazio Lotti*, *Trieste 18 Luglio 1790.*

19 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner*, b. 494. *Capodistria (1787-1797).*

20 R. CIGUI, *"Una febbre con sintomi maligni di petecchie"* cit., p. 96.

21 *Ivi*, p. 98.

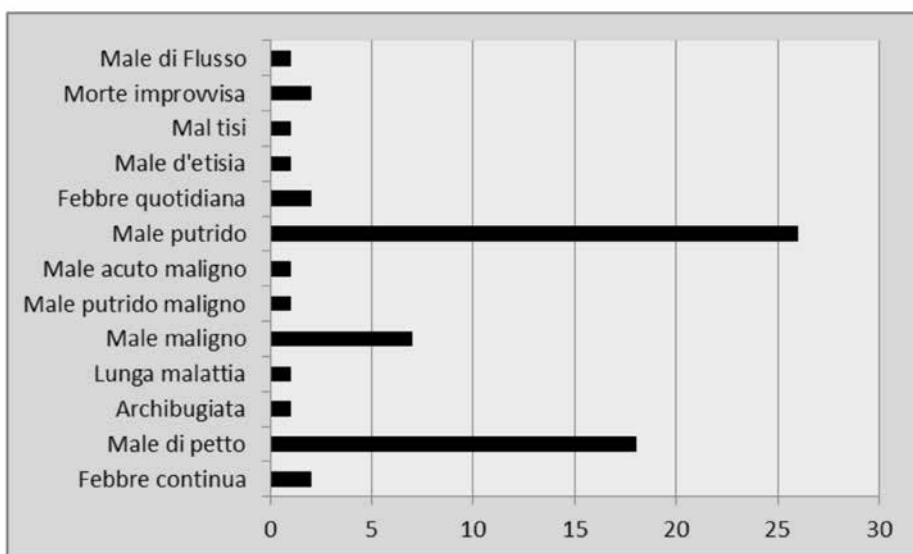
Fig. 2 - Cartina con le località colpite dall'epidemia

Da Isola la *febbre putrida maligna petecchiale* tentò di infiltrarsi anche nella vicina Pirano, ma il rapido intervento dei medici, forti dell'esperienza isolana, e la rigida applicazione delle regole da osservare nei casi d'infezione, impedì che il male dilagasse incontrollato fra gli abitanti, cosicché il numero dei contagiati fu relegato a soli sessanta individui[22]. L'analisi del *Liber Mortuorum* di Pirano per il triennio 1790-92 mostra una lievitazione dei decessi proprio in concomitanza con la crisi sanitaria, per cui dei 103 evidenziati nel 1790 i morti salirono a 136 nel 1791 e addirittura a 202 nel 1792[23], un incremento notevole sul quale agì probabilmente anche l'epidemia di tifo sebbene ignoriamo in quali proporzioni.

Per trasmissione, il morbo epidemico da Trieste penetrò anche nell'Istria centro- settentrionale attaccando i castelli di Rozzo, Sovignacco e Pinguente siti nella Giurisdizione di Raspo. A Pinguente la mortalità ebbe un'accelerata nel 1792, quando si registrarono quarantuno decessi contro i

22 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792, Opera ms. del dr. Bondioli, Giudizi del Collegio medico di Venezia, del Collegio medico di Padova e del protomedico del Magistrato 8 ott.e, 16 e 26 nov.e 1793.*
23 Archivio vescovile di Capodistria, Parrocchia di Pirano, *Liber mortuorum 1788-1812*, aa. 1790-1792.

ventinove del 1790 e i trenta del 1791[24]. Scendendo verso meridione l'infezione colpì la località di Treviso, "paese limitrofo Austriaco", da dove passò a Cerione (Cerion, località non distante da Visinada), Visignano e Montona. A Visignano, dopo i tredici morti rilevati nel 1790, il morbo cominciò a infierire fin dai primi mesi del 1791, al punto che, alla fine dell'anno, il numero complessivo dei decessi era quasi raddoppiato (24) e si apprestava a salire ulteriormente (29) in quello successivo[25].

Grafico 1- Cause di morte a Visignano nel triennio 1790-1792

(Fonte: Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-429, Registro dei morti di Visignano 1748-1815)

A provocare il maggior numero di vittime furono il *male maligno* (7) e il *male putrido* (26), mentre in un solo caso furono diagnosticati il *male putrido maligno* e il *male acuto maligno*. Si trattava in sostanza di fenomenologie morbose dietro le quali si celava il tifo petecchiale, avvantaggiate nella

24 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-429, *Registro dei morti di Pinguente 1737-1815*. Basandoci sui dati delle Anagrafi Venete, nel 1790 la popolazione del castello di Pinguente assommava a 1710 anime. Considerato il numero di decessi registrati tra il 1790 e il 1792, il tasso di mortalità crebbe dal 16.95‰ del 1790 al 17.54‰ del 1791, per attestarsi, nel 1792, al 23.97‰.

25 HR-DAPA-429, *Registro dei morti di Visignano, 1748-1815*. Visignano nel 1790 contava 586 anime per cui il tasso di mortalità, dal 22.18‰ del 1790, salì al 40.95‰ nel 1791 e al 49.48‰ nel 1792.

loro azione da condizioni socio-ambientali favorevoli che provocarono oltre il cinquanta per cento delle morti rilevate (34 su un totale di 66, ossia il 51.5%), concentrate, per la quasi totalità, nel 1791 (12 su 24) e nel 1792 (21 su 29). A generare un’elevata mortalità fu anche il *male di petto*, il quale, non a caso, si manifestò all’indomani del rigidissimo inverno 1788-89, mietendo diciotto vite.

Tab. 1: Tipologie infettive e numero di decessi a Visignano nel triennio 1790-1792

MALATTIA	1790	1791	1792	TOTALE
Male maligno	1	5	1	7
Male putrido maligno	-	1	-	1
Male putrido	-	6	20	26
Male acuto maligno	-	1	-	1
TOTALE	1	13	21	35

(Fonte: Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-429, Registro dei morti di Visignano 1748-1815)

PIETRO ANTONIO BONDIOLI, MEDICO DI MONTONA

Sempre per comunicazione le *febbri putride maligne* non tardarono a invadere il castello e il territorio di Montona dove “l’indole e ‘l genio peculiare della malattia” furono studiate dal medico comunale Pietro Antonio Bondioli[26], il quale, colpito a sua volta dall’infezione, non solo rischiò di esserne

26 Pietro Antonio Bondioli nacque a Corfù nel 1765 da Giacomo e da Chiara Marsili, dedicandosi inizialmente agli studi letterali. Trasferitosi poi a Padova, vi iniziò gli studi fisico-medici, allievo prediletto di M. Cesarotti; dal 1787 al 1789 fu allievo dell’Accademia patavina, presso la quale, il primo luglio 1789, si laureò in medicina. Dopo la laurea esercitò dapprima a Venezia, quindi, per ordine del governo, a Montona, per essere in seguito inviato, dopo un altro periodo trascorso a Venezia, al seguito dell’ambasciatore veneto F. Vendramin a Costantinopoli. Si recò poi a Corfù, ma vi rimase poco tempo: al seguito dell’armata francese, di cui faceva parte come medico, egli si trasferì a Parigi. Dopo la battaglia di Marengo, fece parte dei trenta medici designati a scendere in Italia con l’esercito. Nel 1803 gli fu assegnata la cattedra di materia medica presso l’Università di Bologna e, nel 1806 successe ad A. Comparetti nell’insegnamento della medicina clinica nell’Università di Padova. Recatosi nuovamente a Bologna in qualità di elettore del collegio dei dotti, che per ordine di Napoleone doveva eleggere il senato, vi morì il 16 settembre 1808. Medico di vasta cultura, Bondioli fu autore di una *Memoria sopra l’aurora boreale* letta all’Accademia di Padova il 15 dicembre 1790, che ottenne il plauso di D. Toaldo e A. Volta, argomento che riprese nel 1801 con una *Memoria sopra le aurore boreali locali* letta all’Accademia della Società italiana delle Scienze. Durante la sua esperienza di medico a Montona

vittima ma divenne, involontariamente, "l'innocente mezzo di contagione per alcuni di quella Nobile Famiglia che l'albergava con la più intima Ospitalità". Il dottor Bondioli raccolse le sue riflessioni in un'opera manoscritta dal titolo *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli anni 1791 e 1792*[27] che il Magistrato alla Sanità sottopose immediatamente al giudizio dei Collegi medici di Venezia e di Padova e a quello di Ignazio Lotti, protomedico del Magistrato, che elogiarono l'impegno e il lavoro svolto definendolo

> un vero modello di Storia Epidemica ragionata tanto per l'ordine, il metodo, l'esattezza, le dottrine, lo stile con cui essa è estesa, come per l'utilità, che ne può derivare all'Arte in generale colla pubblicazione de' Libri di simil fatta, e singolarmente ai Medici di quella Popolazione in occasioni fortuite Epidemiche, esibendo loro un quadro Topografico Medico del Clima, costumi, e cagioni predisponenti delle malattie di que' luoghi[28].

Dalle attente osservazioni del medico emerse che gli abitanti di Montona, "per una singolare combinazione", erano esposti tanto alle malattie infiammatorie, "proprie del clima montano", quanto alle febbri periodiche e putride, "ossia alle malattie proprie delle situazioni palustri"; neppure la posizione elevata del castello, "che oltrepassa li 160 passi geometrici dal fondo della valle", bastava a difenderlo dalle emanazioni delle paludi sottostanti, per tale motivo fu individuato

> nelle dimostrate leggerezze dell'idrogeno in gran copia sviluppantesi da fondi di simil fatta, e nella sua facoltà di render più volatili, gli altri fluidi, o princi-

ebbe modo di studiare l'epidemia di tifo che investì la località, di cui lasciò un'opera manoscritta intitolata *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792* (G. COARI, *Bondioli, Pietro Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, 1969, p. 736; M. PIERI, *Elogio di Pietro Antonio Bondioli*, in *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, vol. XV, Treviso, 1810, pp. 1-50.

27 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner*, *Montona 1742-1793*, b. 495. *Relazione del medico condotto del Castello di Montona Pietro Bondioli, Montona 28 giugno 1793.* Il Bondioli inviò al Magistrato di Venezia il piano dell'opera sulle febbri epidemiche scoppiate a Montona, divisa in due parti composte ognuna da cinque capitoli. La prima parte trattava *Delle malattie endemiche di Montona, e delle cause di esse* (cap. I), *Preparazione all'epidemia di Montona* (cap. II), *Invasione e andamento generale dell'epidemia* (cap. III), *Dei fenomeni della Febbre epidemica* (cap. IV), *Collezione di storia di malattie* (cap. V); la seconda riguardava invece l' *Indole della febbre epidemica, e sua definizione* (cap. I), *Dell'epidemica semplice e della sua cura* (cap. II), *Dell'epidemica complicata, e della sua cura* (cap. III), *Dei rimedj in particolare* (cap. IV), *Del Pronostico* (cap. V).

28 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792, Opera ms. del dr. Bondioli, Giudizi del Collegio medico di Venezia, del Collegio medico di Padova e del protomedico del Magistrato 8 ott.e, 16 e 26 nov.e 1793.*

pj aeriformi con esso emananti, e di secondarne l'innalzamento, la causa più vera e più efficace, che fa risentire ai Montonesi l'influenza di questi agenti d'insalubrità[29].

Quantunque l'irradiamento degli effluvi dalla valle sottostante costituisse, nel pensiero dell'epoca, un fattore destabilizzante della salute, tra le ragioni di malattia della popolazione andavano considerate pure "la temperie incostante del Clima, le occupazioni degli abitanti poco utili alla salute, il vitto insalubre" ma, soprattutto, i fattori di degrado ambientale quali "il difetto di politezza nel luogo, e particolarmente la deficienza di fogne, e gli ammassi di materie escrementizie d'ogni genere nelle vie pubbliche"[30].

Fig. 3 - Panorama di Montona

Lo smaltimento delle acque reflue e delle immondizie di ogni genere, ammassate nelle vie e piazze, e i problemi sanitari e di decoro che derivavano da tale presenza furono, dal medioevo alle soglie del Novecento, una delle costanti preoccupazioni delle autorità comunali istriane, che cercarono di contrastarle sia attraverso disposizioni statutarie contemplanti pene pecuniarie per i trasgressori, sia incoraggiando la delazione come deterrente contro l'inquinamento ambientale. Le norme igieniche contenute negli

29 *Ibidem.*
30 *Ibidem.*

statuti, per quanto elementari e limitate fossero, divennero ben presto un importante strumento di controllo delle condizioni ambientali in cui si svolgeva la vita comunitaria e mirarono a porre un freno al dilagante degrado imputabile alla mancata applicazione delle più elementari norme igieniche da parte della popolazione[31].

Anche lo statuto di Montona, e non poteva essere diversamente, conteneva alcune regole igienico-sanitarie basilari, a cominciare dalla proibizione di “proicere munditas, vel lettamen in castro montone iuxta murum Castri, vel barbacani tam intus quam extra sub pena X. Sold. [...]”, come pure il getto di immondizie “in fossatis qui sunt prope murum castri, vel burgorum Montone [...]” o il deposito delle stesse “ante domum”; inoltre, per preservare le fonti d’acqua indispensabili all’approvvigionamento, un’ordinanza proibiva tassativamente di “lavare panos lineos nec laneas, neque viscera animalium in aliquo fonte [...]”[32]. Malgrado le stringenti normative statutarie e le sanzioni pecuniarie i problemi di natura ecologica e sanitaria della località continuarono a protrarsi nel tempo e, come testimonia il Bondioli, alla vigilia dell’irruzione del contagio essi purtroppo continuavano a sussistere se non addirittura a intensificarsi.

Ad ogni modo, l’epidemia di *febbri putride maligne* che colpì il castello di Montona nel 1791-1792 fu preceduta da una crisi di sussistenza dovuta alla congiuntura climatica negativa del biennio 1788-1789, che investì la località e il territorio generando una crisi alimentare e demografica dalle infauste conseguenze:

> una carestia di molti anni – rilevò il medico comunale – che afflisse la popolazione innanzi l’Epidemia giustamente si risguarda come la condizion principale, che ne preparò, e promosse lo sviluppo; e basta il solo cenno di una tal causa per farne comprendere l’attività, e le relative conseguenze sul totale di una popolazione [...][33].

31 L. PREMUDA, *Sanità e personaggi nell’Istria veneto-asburgica,* Trieste 2011, p. 18. Cfr. R. CIGUI, *Medicina e salute pubblica a Buie in età veneziana*, in *Buie-Venezia 1412-1797*, Atti della tavola rotonda *Contributi storici, artistici ed etnografici su Buie in ricorrenza dei seicento anni della sua dedizione a Venezia, 1412 - 2012*, Buie, 2016, pp. 121 - 139.

32 I. MILOTIĆ, *Motovunski statut i odluke općinskog vijeća Motovuna. Prijevod, komentar i studije*, Montona, 2016, pp. 79, 123, 127.

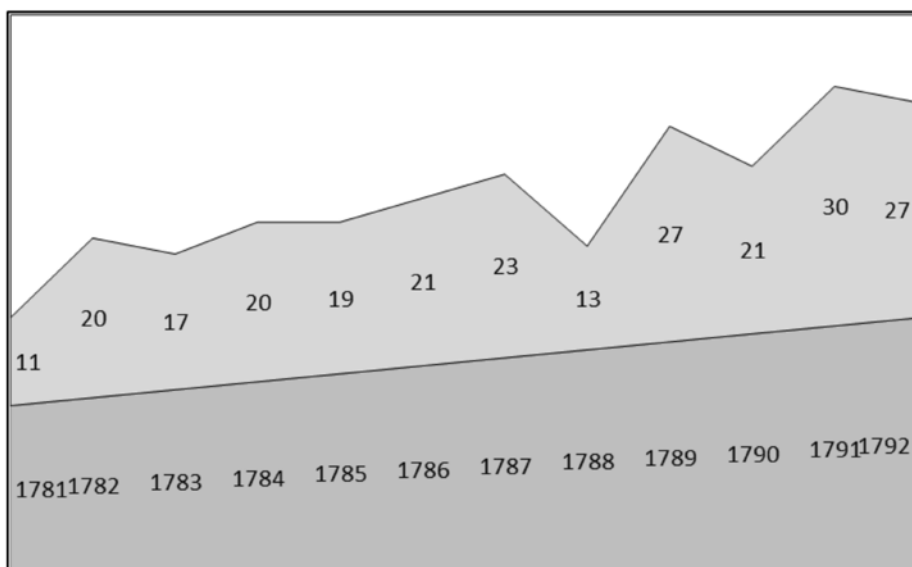
33 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792.* ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792, Opera ms. del dr. Bondioli, Giudizi del Collegio medico di Venezia, del Collegio medico di Padova e del protomedico del Magistrato 8 ott.e, 16 e 26 nov.e 1793*.

La prolungata esposizione della popolazione all’indigenza generò effettivamente un aumento dei decessi a conferma dell’azione deleteria esercitata da un periodo di ristrettezze alimentari all’interno di una piccola comunità rurale. Studi epidemiologici hanno dimostrato che uno stato di denutrizione riduce sensibilmente la risposta immunitaria dell’essere umano ai microbi, favorendo così l’insorgere di malattie infettive, come pure il ruolo fondamentale giocato dai fattori ambientali, sociali ed economici nell’eziologia e nella patogenesi delle fenomenologie morbose. Se la carestia è da considerarsi a ragione uno dei fattori che prepararono e agevolarono l’epidemia, la sinergia instauratasi con le disastrose condizioni igienico-sanitarie della località contribuì in maniera decisiva a innescare l’infezione. D’altronde, nei secoli passati il tifo fu una costante presenza della vita quotidiana, favorito, quando non determinato, da miseria e sporcizia.

L’analisi della mortalità registrata a Montona nel decennio antecedente l’irruzione epidemica indica, per il periodo 1786-1790, una sostanziale lievitazione del numero di morti (centocinque contro gli ottantasette del quinquennio precedente), ascrivibili sia alle conseguenze della carestia sia, secondo le riflessioni del protomedico Ignazio Lotti, a “Vajolose influenze, che in quell’Epoca si sono sfortunatamente conbinate”[34]. L’impennata dei decessi comunque fu registrata nel biennio epidemico 1791-1792, quando se ne contarono cinquantasette a fronte dei quarantotto evidenziati nel 1789-1790[35].

34 *Ibidem.*

35 HR-DAPA-429, *Registro dei morti di Montona, 1737-1815.* Considerando che nel 1790 Montona contava 1397 abitanti, il tasso di mortalità fu del 15.03‰ nel 1790, del 21.47‰ nel 1791 e del 19.32‰ nel 1792.

Grafico 2- La mortalità a Montona negli anni 1781-1792

(Fonte: Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA 429, Registro dei morti di Montona, 1737-1815).

MONTONA INVASA DAL CONTAGIO

La carestia che si abbatté sugli abitanti del castello e del territorio non fu l'unico evento traumatico di quel periodo poiché "un inverno umido e piovoso, e generalmente freddo, e in cui predominarono i venti australi, e una primavera di poco diforme furono le condizioni atmosferiche, che precedettero la prima ingruenza dell'Epidemia nel 1791"[36]. Le malattie che affliggevano in quel frangente la cittadinanza erano le "febbri putride semplici", scevre da ogni azione contagiosa palese, senza fenomeni di "catazìa nervea progressiva insistente" e senza "gravi offese dirette contro le fonti della vitalità"; inoltre, vista la primavera particolarmente rigida, non mancarono "li reumi acuti di petto semplici o complicati con la febbre sinoca

[36] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792.* Giudizio di Vettor Erizzo P.co N.o V.o, e Vice Cancellier del Sacro Collegio di Medici Fisici (Angelo Fontana, Priore dell'II.mo Coll.o de Medici Fisici di Venezia, 8 Ottobre 1793).

putrida"[37]. Poi, inaspettatamente, nella seconda metà di maggio, il morbo epidemico si abbatté sull'agro montonese, dopo aver prima infierito nelle ville di Treviso, Cerione e Visignano. Il primo ammorbato fu un contadino che, pare, l'avesse contratto proprio a Cerione, ma con estrema rapidità l'infezione si propagò

> in altro, che lo aveva assistito, e come dopo rapidamente malgrado tutte le usate precauzioni ed avvertenze si diffondesse per la Famiglia del secondo rimastone vittima, e in brevissimo tempo nelle abitazioni vicine, quindi nel borgo più popolato contiguo alle dette abitazioni, e quasi contemporaneamente nel Castello, e nell'altro Borgo, invadendo con eguale sistema in un tempo medesimo molte intere famiglie a segno che nei mesi di Giugno, e Luglio l'epidemia si era estesa a tutti i dipartimenti della popolazione, attaccando nel frattempo da circa duecento soggetti, due soli de' quali per altro ne caddero vittima[38].

Il dottor Bondioli descrisse con dovizia di particolari l'evoluzione della malattia negli individui colpiti, la cui sintomatologia, rilevò, variava secondo il suo grado di sviluppo. Se stati patologici come "facile stanchezza, inappetenza, ingombramento e peso di testa, vertigine, languore delle facoltà intellettuali, vigilia, sogni torbidi e tristi" erano da considerarsi le prime avvisaglie del male, il graduale inasprimento e la successiva attenuazione del morbo determinavano una molteplicità di "fenomeni" che il medico non tardò a delineare.

> Fenomeni della febbre epidemica semplice nel suo sviluppo: ricorrenti orripilazioni, confusione, peso e dolore di testa, dolori universali simili al reumatismo, nausee, vertigini, polso debole e irregolare, colore parziale.
> Fenomeni dell'incremento del morbo: delirio, sussulti di tendini, convulsioni, respirazione laboriosa, emoragie acritiche, sopimento, esantemi ecc.
> Deperimento dell'amalato: esantemi lividi, cancrene, insensitività, concidenza, tumori sintomatici, polso tremulo e intermittente, regioni dei corpi fredde, giacitura supina ed iiobile, respirazione col rantolo.
> Decremento del morbo: risorgimento del polso, suoi ritmi nitidi e fermi, evacuazioni per secesso dense e biliose, lingua umettata di marco limpido, minorazione di tutti i sintomi.
> Stadio della convalescenza: debolezza, sordità, gusto depravato, letizia, per-

37 *Ibidem.*
38 *Ibidem.*

dita de' capelli, della cuticola e delle ugne, facile ristabilimento e niuna reliqua morbosa[39].

Nel primo trimestre dell'epidemia si contarono circa duecento ammorbati e solo due vittime, una circostanza che fece sperare in una sua imminente estinzione, resa ancora più reale dal fatto che, con il grande caldo di agosto, parve che il male scemasse d'intensità. Ma si trattò di una speranza effimera, poiché, con l'arrivo dell'autunno e dell'inverno, il morbo "ripigliò vigore e tutta la sua intensità durante il predominio delle pioggie e de' venti australi" e le complicazioni più frequenti si ebbero "colla febbre infiammatoria, con la biliosa, coi vermi, con le periodiche, cogli esantemi"[40]. In questo semestre si contarono settecento malati con un massimo giornaliero di ottanta casi.

Dopo le sfuriate invernali, dalla primavera del 1792 l'epidemia iniziò finalmente a declinare fino al completo esaurimento in estate, dando luogo in questi mesi "alle febbri putride communi d'una progressione ordinaria, e facilmente vincibili, a dissenterie miti, e gravi, ma non letali, a febbri periodiche d'accesso informe e larvato con fenomeni perniciosi, ma cedenti prontamente al febbrifugo"[41]. Ma a orientare il dottor Bondioli nella scelta del metodo curativo più appropriato fu la costatazione che "le condizioni de' solidi, e de' liquidi in questa febbre, vale a dire di atonia e spasmo negli uni, e d'incipiente dissoluzione negli altri, e la circostanza sempre presente di una copia insigne di suburra morbosa nel tubo intestinale", una "diagnosi" che lo convinse dell'urgenza di espellere nei contaminati la fonte dell'infezione "promovendo le convenienti escrezioni, di correggere la degenerazione de' liquidi, di sostenere le forze, e di mantenere possibilmente la maggior regolarità nel loro esercizio". La pratica del salasso, utilizzato all'epoca nelle più svariate situazioni, fu ritenuta inopportuna, laddove "l'amministrazione degli emetici, e de' purganti" si prestava molto bene alla bisogna, mentre per "provvedere alla degenerazione de' liquidi,

39 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner*, *Montona 1742-1793*, b. 495. *Relazione del medico condotto del Castello di Montona Pietro Bondioli, Montona 28 giugno 1793.*

40 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 591. *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792.* Giudizio di Vettor Erizzo P.co N.o V.o, e Vice Cancellier del Sacro Collegio di Medici Fisici (Angelo Fontana, Priore dell'II.mo Coll.o de Medici Fisici di Venezia, 8 Ottobre 1793).

41 *Ibidem.*

e di sostenere le forze" andavano somministrati, secondo il medico, "acidi, antisettici, e de' tonici conosciuti"[42].

Al termine dell'epidemia che infierì a Montona i soggetti contaminati da *febbri putride maligne* furono complessivamente mille e, benché queste si manifestassero con "sintomi imponenti, di natura affatto benigna, o affatto docile", soltanto in sedici non riuscirono a superarle (il tasso di letalità fu dell'1.6%); inoltre, nel corso dell'epidemia fu registrata un'elevata mortalità infantile che colpì "molti bambini neonati o lattanti per le malattie delle madri in istato di gravidanza o di lattazione"[43].

CONCLUSIONI

Come si evince da quanto finora esposto, l'epidemia di tifo esantematico che negli anni 1790-92 colpì la regione adriatica settentrionale non fu un fenomeno isolato, giacché si diffuse sia nell'area settentrionale della provincia istriana sia in quella centrale, anche se non possiamo escludere il coinvolgimento di altre aree della penisola. L'evento epidemico fu agevolato dalla pesante carestia del biennio 1788-89 che rovinò i raccolti compromettendo le difese immunitarie della popolazione e dal secolare degrado sociale e ambientale in cui versavano le località colpite, riconducibile principalmente all'inadeguatezza dei sistemi di smaltimento dei rifiuti umani e urbani, alle pessime abitudini e l'incuria igienica della cittadinanza. Studi epidemiologici hanno effettivamente dimostrato come una grave crisi alimentare fosse in grado di ridurre sensibilmente la risposta immunitaria dell'organismo alle malattie infettive, come pure il ruolo fondamentale giocato dai fattori ambientali, sociali ed economici nell'eziologia e nella patogenesi delle fenomenologie morbose. Se la carestia è da considerarsi a ragione uno dei fattori che prepararono l'epidemia, la sinergia instauratasi con le disastrose condizioni igienico-sanitarie delle località colpite contribuì in maniera decisiva a innescare l'infezione che, differentemente da altre, aveva fortunatamente un tasso di letalità inferiore. D'altronde, nei secoli passati, il tifo fu una costante presenza della vita quotidiana, favorito, quando non determinato, da miseria e sporcizia.

42 *Ibidem.*

43 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner, Montona 1742-1793*, b. 495. *Relazione del medico condotto del Castello di Montona Pietro Bondioli, Montona 28 giugno 1793.*

DOCUMENTI ALLEGATI

Documento 1: Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi, b. 591. Relazione del protomedico Ignazio Lotti, Trieste li 14 Maggio del 1790.*

Ill.mi, et Ecc.mi Signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità

La febbre Epidemica, che interessa gli oggetti della Pubblica vigilanza e che forma il soggetto delle mie considerazioni a norma dell'ossequiata Commissione di Vostre Eccellenze in data delli 6 di Maggio corrente, non fu certamente introdotta dagli ultimi militari, o marinaj pervenuti dal Banato (come cadde in sospetto) perché mi assicura fedelmente il professore primario alla prattica di questa Città, e più versato nella Clinica popolare, Sig.r dottor Ignazio Reiss, ch'io curo presentemente di simigliante discretissima febbre essersi introdotta fino da sedici mesi a questa parte, e difatti da principio comparve fra la Greca Nazione fin d'allora molto commerciante nell'Ungheria, e che in conseguenza faceva frequenti viaggi, e ritorni da questa nostra a quella regione.
Tutti gli altri Professori, coi quali o tenuto di proposito ragionamento, mi anno altresì concordamente attestato, che avvanti il maggio nell'anno decorso cominciò a farsi vedere; che in Agosto si rese popolare, e che in Settembre grassava universalmente con qualche maggiore intensità, e in seguito si placò nell'Autunno, e nel Verno, com'ebbi a conoscere anche dalle formule nelle farmacie. Quindi si rende evidente, che fu di molto anteriore all'ultimo ingresso dei Militari, e Marinai del Danubio, i quali seco tradussero febbri periodiche abituali, o ricorrenti, ostruzioni nel basso ventre, Cachessie, reumatismi e lente febbri, prodotte, o sostenute dall'inedia, dal disagio, e dall'intemperie sofferta nel lungo cammino, in cui furono abbandonati da ogni soccorso.
Non fu parimenti introdotta dal ritorno della flottiglia dei Russi armatori, (ciò ch'è della massima importanza per i rapporti di Sanità) poi ché assai posteriormente gli equipaggi, e i pressidi sortirono sanissimi, e poscia alcuni si ammalarono dopo ben quattro mesi di soggiorno in Trieste.
La mortalità non fu certamente maggiore del cinque per cento in queste febbri, benché in Marzo ultimamente scaduto ricomparissero in maggior numero, e fossero accompagnate da Pleuritidi, da Peripneumonie, da Reumatismi, e in Aprile per si rendessero divulgatissime, di modo che nell'Ospitale della Città fino a sessanta fossero gli ammalati, che ora si riducono a quattordici, tre dei quali solamente sono in vicino pericolo di vita, come o avuto ocularmente di vedere nella Visita da me fatta insieme al col Professore Sig.r Henenchel, che in questo mese è all'assistenza di quegl'infermi. Essendo altresì penetrato nell'Ospital militare di questi due battaglioni, benché molti siano gli ammalati, cioè al numero di centoventi, nulla di meno vi riscontrai appena la quarta parte colpita da coteste febbri. Non più di sette furono gli altri, che

sparsi per la Città fui a vedere col professore Stipendiato Sig.r Belleschini, pochi essendo anche quelli, che sono visitati dalli Signori Reiss il giovane, Rondolini, e dal giovine Sig.r Gobbi, e molto meno gli Armeni curati dal Sig.r Ermete, coi quali Professori o tenuto più volte di proposito ragionamento, e che discordano dal sentimento del Sig.r Protomedico Dottor Gobbi, il quale sostiene, che tal febbre non meriti tampoco di essere appelata epidemica. Ma io conformandomi nel giudizio con essi la deffinisco decisamente epidemica, e in qualche senso communicabile, ma non già in quel modo, che interessi i riguardi dell'Ecc.mo magistrato, come avrò in seguito a dilucidare. Infatti nel mese di Aprile nel Civico Ospitale furono attaccati tutti i Serventi, gl'Infermieri, e il Controllore; e in qualche parte Casa undici, in altra sette, in alcuna sei, in molte cinque si annoverarono l'un dopo l'altro contaminati, come mi asseriscono li Signori Dott. Ignazio Reiss, e Belleschini, e com'io n'ebbi a vedere alcuno, o tuttavia convalescente, o ancora ammalato.
La febbre è acuta continua renittente, putrida-biliosa, talora porporata, talora putrida- maligna petecchiale. Non si affacciano buboni, ne carbonchj. Uno, o più salassi nel principio, e poscia la decozione Tamarindinata con l'aggiunta del tartaro epicraticamente usata; larghe bevande di linonea, e nei casi più gravi, e nello stato del male vescicanti, e decozione di Contrajerva, o di Chinchina con poca Canfora, e Vino ottennero felicissimi effetti.
Non è adunque un morbo sommamente contagioso di sua natura, né sommamente fatale, ciocché forma vil carattere della Pestilenza. È bensì una febbre, forse in origine (com'io sono inclinato a credere) trasportata dalla Greca nazione fino all'Ungheria sempre ferace di simiglianti malori, ma non dagli ultimi militari, o marinaj del Danubio, resa epidemica, putrido-biliosa, porporata, o talora putrida-maligna-petecchiale, ch'é comunicabile col soggiornare lungamente, o in luogo angusto, e con molti ammalati, com'è delle febbri Castrensi, di prigione, di ospitale, ma non già per l'immediato, e semplice contatto, ciocché appartiene alle mie particolari ricerche.
La casa poi d'altronde insalubre per una interna Saburra, che nell'estate decorsa cadde in sospetto, perché in essa deperirono venti incirca individui, conteneva quasi ducento persone, povere, abbandonate, ristrettissime senza alcuna medica assistenza, e la maggior parte perì di Vajuoli in età affatto tenera, quando peraltro il Vajuolo in Città fu affatto benigno in que' che furono curati. Non si fece Sezione, che di una sola Vecchia perita dalla febbre in quistione. Le fu aperto solamente il cerebro, in cui si rinvennero tutti i Vasi ingorgati di un sangue atro-scioltissimo.
La malattia si presenta con febbre acuta renittente, preceduta da alcuni brividi, ai quali succede un calor moderato, e dolore osteocopo più o meno molesto, con paniosità o bianchiccia, o crocca, eppoi con aridità nereggiante della lingua, e nei più gravemente offesi con grande prostrazione di forze, cefalgia, nausea, eretismo nel basso ventre, talora con lombrici, e con delirio in alcuni, e nella maggior parte con Coma, o vigile, o sonnolento, con sordità, con sussulti muscolari, con lingua, e mani tremole, con occhi lucidi, lagrimosi, rosseggianti, e con pronta macie; nei tempi addietro in alcuni con erruzioni miliari, o bianche, o rosseggianti, poi con livide

petecchie senza buboni, o carbonchj, ma in qualche rarissimo caso con parotidi, che non furono letali. Il sintomo gravissimo è la respirazione fin dapprincipio anelante, e molto affaticata.
La diarrea è in tutti critica felicemente, non già l'emorragia dalla narici, che peraltro non è fatale; né critici sono li varianti sudori, o l'orine. Il comparire delle petecchie non giudica in alcun modo la malattia, ma il conservarle alla cute riesce di somma importanza per le comuni osservazioni. La malattia si giudica felicemente nella seconda, o terza settimana, e la morte per ordinario succede tra il nono, e l'undecimo giorno per metastasi al cerebro, o guastamento gangrenoso nel ventre basso.
Simile costituzione di febbri, che durarono quattordici mesi, ma in grado assai maggiore, e più universalmente estese quasi in ogni famiglia, e più communicati, ed anco più micidiali io ebbi a trattare in Capodistria, e Trieste nel 1764 dopo una feroce Epizootia, che nel anno decorso fu parimenti nella Croazia, e nell'Austriaca Carniola fatale, e fu molesta eziandio al Territorio di Capodistria, e al marchesato di Pietra Pelosa senza però gravissimo deperimento fu peraltro allora cotesta febbre per molti anni stazionaria in questa e quella Città.
Negli ultimi sette mesi addietro perirono qui in Trieste da ogni spezie di malattia, di ogni stampa Necrologiche non molto attendibili quanto all'indole delle malattie perché il Rapporto dato dall'Ufficio di Sanità per le accennate febbri, e alli sedici del corrente né avrò copia fedele, che prontamente rassegnerò alla Sapienza di Vostre Ecccellenze. Questo deperimento nell'attuale popolazione di Trieste, in cui vi sono tante, e sì diverse Nazioni, e marittime, e del Continente, ed esposte all'azzardo, e ai pericoli, e alla vita laboriosa, e con l'influenza de' Vajuoli, è certamente mediocre.
Quindi per restringere il molto in poco, codesta Epidemia non fu trasportata dal regresso de li ultimi militari, e Marinaj del Danubio (come cadde in sospetto), e molto meno de' Russi Armatori, perché né fu osservato il principio fino da sedici mesi a questa parte; né certamente è contagiosa nel senso, che interessa gli oggetti dell'Ecc.mo Magistrato per il suo discreto, e benigno andamento in sì lungo tempo, e in diverse stagioni abbastanza manifesto, e molto meno Perniciosa alla popolazione, semprecché si consideri lo scarsissimo numero di trapassati, che non arrivano al numero di cinque per cento.
Si potrebbe in seguito rendere più maligna, e più contagiosa nel senso descritto, e quindi farsi più universale, e perniciosa, se sopravvengano, e particolarmente in Costituzione Australe altri trasporti dall'Ungheria, o dalla Bossina di gente inferma, tanto più, che sul proposito vi sono poche diffese, o riguardi. Nonostante dopo la mia venuta, di cui (non già per mia colpa) se n'é indovinato l'oggetto, si è in questa parte introdotto qualche pensiero di cautela, e si medita di fare qualche rimostranza, onde venga impedito il libero ingresso, e la provenienza di truppa, e di altre persone mal'affette da febbri Ungariche. Tolga Iddio Signore il flagello della guerra con l'Ottomano, che nella terza Campagna potrebbe tradur seco il flagello della Pestilenza, di cui suol valersene come di un orridita offesa, e istromento contro il nemico, e la quale, travvisata con queste febbri, clandestinamente con occulta insidia

potrebbe introdursi.
Intanto umilio a Vostre Eccellenze l'ossequiosa mia Informazione sopra la grassante epidemia dopo le replicate oculari indagini sopra gl'infermi sparsi per la Città, negli Ospitali Civico e militare, dopo l'esame delle formule, e della necrologia, e dopo le molte Conferenze con questo Sig.r Cancelliere alla Sanità, e con i Professori di Prattica medicina, sapendo abbastanza, che niente si deve ommettere, e negligere della più attenta, e dettagliata osservazione, essendosi pur troppo in altri tempi, e in fatali emergenze ingannati anche i più celebri medici della Francia, di Padoa, di Vienna, e recentemente di Mosca nell'ultima guerra dei Russi con gli Ottomani. Supplisco anche al dovere di rimettere a Vostre Eccellenze le Pubbliche Lettere, delle quali non o creduto farne un uso diverso.
Sarò vigile per mio conto ad ogni incidenza, che umilierò alla Sapienza dell'Ecc.mo Magistrato, e fra due giorni mi restituirò a Capodistria per sempre venerare le Sovrane Deliberazioni in queste gelosissime circostanze, con l'onore di protestarmi col più profondo ossequio.

di Vostre Eccellenze

Trieste li 14 Maggio del 1790

U.mo Deu.mo Ossqu.mo Servitore
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 2: ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi, b. 591. Tabella degli Ammalati, convalescenti o morti nell'attuali correnti Febbri putride continue, alcune volte petecchiali, da Primo maggio sino li 15 detto 1790.*

MEDICO VISITATORE	AMMALATO	CONVALESCENTE O RISANATO	MORTO
Sig.r Protomedico Domenico Gobbi	Bartolomeo Mersich	Risanato	-
	Ventura Siniboldi	Risanato	-
	Marianna Klanfer	Convalescente	-
	Gioseffa Borghetti	Risanata	-
	Giuseppe Belusco	-	Morto
Sig.r Dr. Ignazio Reiss	Domenico Pellegrini	Risanato	-
	Maria Spelich	-	Morta
	Antonia Luxich	Risanata	-
	Gio: M.o Variolla	Risanato	-
	Paolo Papadocchi	Risanato	-
	Giuseppe Santini	Risanato	-
	Mattio Secchi	-	Morto
	Sua moglie	Risanata	-
	Due ragazzi	Guariti	-
	Due ragazzi all'Ospitale de' Greci	Risanati	-
	La moglie del Servitore del Sig.r Maffei	Risanata	-
	Anna Petruzzi	Risanata	-
	Giorgio Terremoti	Risanato	-
	Maria Cocciancich	Risanata	-
	Agnese Vipacca	Risanata	-
	Maria Colbergher	Risanata	-
Sig.r Dr. Andrea Gobbi	Sig.ra de Kupfersein	Risanata	-
	Un ragazzo	Convalescente	-
	Il figlio del libraio Orlandini	Convalescente	-
Sig.r Dr. Leonardo Verdoni	Signora Rossetti	Risanata	-
	Il colonnello C.te Voinovich	Risanato	-
	Costantin Giuseppe d'Elia	-	Morto
	Paolo Garof	Risanato	-
Sig.r Dr. Mattia Antonio Reiss	Giovanni Tripis	Passò all'Ospitale	-
	Ciriaco Evangelisti	Risanato	-
	Marianna Batistuzzi	Risanata	-
	Anna Steren	Risanata	-
	Domenico Insanguini	Risanato	-
	Elisabetta sua sorella	Risanata	-
Sig.r Dr. Pietro Hermet	Giacomo Zuberti	Risanato	-
	Giacomo Graziosi	Risanato	-

Sig.r Dr. Lorenzo Rondolini	Cristiano Rigler Maria Debietz	Risanato Convalescente	- -
Sig.r Dr. Antonio Crenkel	Un ragazzo di nome Pietro Giuseppe Pace	Va migliorando Continua nella malattia	- -
Sig.r Dr. Giuseppe Cattarini	Clara Zaccaria Bernardo Sandrini Domenico Querin	Convalescente Continua nella malattia Continua nella malattia	- - -
Sig.r Chirurgo Cassetti	Theresa Bossel Giuseppe Blasoviz Francesco Milanich Saul Veneziano Lorenzo Moro Teresa Blasoviz Cattarina Gelmi Maria Bosson Leonardo Peruchiera	- Convalescente Risanato Risanato Risanato Convalescente Risanata Convalescente In attuale malattia	Morta - - - - - - - -

Documento 3: ASV*, Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi, b. 591.*

Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli a. 1791 e 1792
Opera ms. del dr. Bondioli
Illmi, ed Eccmi Sigri Sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità
Lotti-Proto-medico
26 Novembre 1793

Il soggetto dell'Opera dell'Eccellente Bondioli, già medico Stipendiato del Castello di Montona, sottoposta per ossequiato Comando di Vostre eccellenze alle mie Considerazioni è appunto quella Epidemia di febbri volgarmente dette putride maligne, e contagiose, le quali dal campo militare, e dagli Ospitali del Bannato, della Croazia, e di Zagabria (donde pervenne in Istria anche l'Epizootia Bovina) nel tempo della guerra degli Austriaci cogli Ottomani peregrinarono a Trieste. Ivi lungamente per i riguardi di Pubblica Salute attese le continue libere communicazioni dei Prussi Corsari coll'alto Levante, e con Trieste, e dei militari Austriaci con la Bossina, sempre sospetta, fui dalla Suprema Autorità comandato di trattenermi coll'oggetto di indagare la equivoca natura, l'andamento, e i progressi di quella Epidemia, la quale recava inquietudine sia a quella Città, che all'estere finitime Regioni, fin tanto che ne fu conosciuto il genio, e la derivazione, com'ebbi l'onore di assicurare sollecitamente l'Eccellentissimo Magistrato.
Da Trieste per la nota comunicazione di un misero Passeggero quelle putride maligne contagiose febbri si intrussero in Ceneda, e posteriormente col mezzo di quella famosa Rigattiera trasmigrarono pur da Trieste nella Terra d'Isola, ch'è situata cinque miglia lontano da Capo d'Istria, dove in censessanta famiglie componenti mille, e cinque Individui ne colpì seicento novanta sei, com'ebbi l'onore di significare all'Ecc.mo magistrato in quell'epoca della mia destinazione alla Sopraintendenza della già introdotta da molto tempo, ma allora furente Epidemia, e come rassegnai a Stampa nei miei Aneddoti sopra la Chinachina.
Tentarono codeste Febbri una Invasione anche in Pirano, ma quei Professori di Medicina conoscitori della forza contagiosa già da essi scoperta nella vicina Terra d'Isola la confinarono a sessanta Individui, prescrivendo regole di disciplina, le quali in vista del possibile fatale esempio furono gelosamente osservate, come di ciò mi diede allora fedele contezza l'Eccellente Sig. Benedetti Medico Stipendiato di quella Comunità.
Nel medesimo modo, ossia col mezzo delle comunicazioni emigrarono da Trieste anche nel Territorio, e nel Castello di Montona, dove l'Eccellente Sig.r Bondioli ebbe occasione di osservarle, e quasi, ne fu la Vittima, come fu l'innocente mezzo di contagione per alcuni di quella Nobile Famiglia, che l'albergava con la più intima Ospitalità.
Descrive l'Eccellente Bondioli nell'accennata sua Opera la località di Montona, le

malattie Endemiche, e ne congettura di esse le cause. Fa riflesso sopra l'ultimo Decennio di morti in confronto della Popolazione, e dei Nati, e ne trova qualche sbilancio. Ma ciò, mi sia lecito d'aggiungere, manifestamente, è addivenuto da Vajolose influenze, che in quell'Epoca si sono sfortunatamente conbinate.
Riconosce come massima delle cause disponenti all'Epidemia la penuria, e l'insalubrità del Vitto dei Montonesi per la Carestia dominante da qualche anno, ma certamente questa rea disposizione era in grado assai più eminente nella maggior parte della Provincia, mentre gli abitatori di quel Castello per ogni rapporto in massa sono i meno indigenti, anzi i più copiosi di messe, e prendendo molti anni addietro, sono altresì sensibilmente accresciuti di Popolazione.
Descrive la invasione, e l'andamento di quella malattia Epidemica, e rapporto alla varietà di essa considera il Meteorismo, e le diverse stagioni. Descrive i fenomeni, e l'attività d'alterare il sistema nervoso, e gastrico, e i diversi Stadj d'essa, e le complicazioni con altre malattie. Parla della malattia sì essendo sola, che essendo complicata, e della diversa Cura, e del Prognostico.
L'ordine infatti è regolare, e vi si trova sopra tutto nell'Opera molto di ciò, che desse Epidemie hanno lasciato scritto alcuni insigni Scrittori si quanto alla Teoria, che alla Pratica; ma la Pratica finalmente è la vera medicina Sanante, quando sia vera, e saggia Empirica, di cui fu gran Maestri Sidenamio quanto fu sobrio nella Parte Teoretica.
Perciò appunto la Storia delle Epidemie scritta con fedeltà, e senza prevenzioni ipotetiche può essere sommamente utile alla Vera Arte salutare, perché si scopre in simili emergenze il genio, e l'analogia dei morbi; mentre d'altronde sconosciute sono le loro cagioni, le quali per l'ordinario non riconoscono i principj sensibili del Meteorismo, ma bensì quell'Incognito, ossia Insensibile, che Sacro fu appellato da Ippocrate.
L'Epidemia contagiosa descritta dall'Eccellente Sig.r Bondioli ebbe anche un esito straordinariamente fortunato, benchè corteggiava da sintomi imponenti, o perché di natura affatto benigna, o affatto docile ai prestati argomenti, della indicazione dei quali, della natura, e del loro modo di agire Egli ne tratta diffusamente in paragrafi peculiari, in alcuno dei quali non si addice alla Opinione, e alla Pratica (soprattutto negli oleosi) di altri Clinici Professori, e narra dieci casi in riprova del suo metodo Curativo col deperimento di un solo individuo. Si avrebbe desiderato egualmente la Storia dell'andamento fatale di alcuni altri, come fece Ippocrate nei suoi Epidemj.
Comunque sia, quella Febbre putrida maligna contagiosa di Montona fu più soave di qualunque altro morbo, poiché nel primo trimestre in duecento ammalati non vi furono che due morti, e nel semestre di Autunno, e d'Inverno in settecento non vi furono che dieci trapassati, com'egli lascia scritto. Felici ben tre volte coloro, che hanno a descrivere, istorie si fortunate.
Potrà essere utile quest'Opera anche a quegli Abitatori, onde apprendano in appresso a cautelarsi dagli efluvj della Valle soggetta, e i tanti Letamaj, e dalla irregolarità dei Venti, essendo d'altronde conosciutamente industriosi, e comodi Artisti,

e Agricoltori situati sopra un Colle fecondissimo, dove possono avere con alcune avvertenze una ancora più sana, felice e longeva esistenza.
Di Vostre Eccellenze
Venezia li 26 novembre 1793

U.moDeu.mo Ossqu.mo Servitore
Ignazio Lotti Protomedico

SAŽETAK

"GROZNICE PUČKI NAZVANE TRULE, ZLOČUDNE I ZARAZNE". NOVI DOKUMENTI O EPIDEMIJI PJEGAVOG TIFUSA IZ 1790.-1792. U TRSTU I ISTARSKOJ PROVINCIJI

Sjevernojadransku regiju je u razdoblju od 1790. do 1792. pogodila epidemija pjegavog tifusa koji se iz Trsta prvo proširio na sjeverno područje Istarske provincije, a zatim i na središnje, iako se ne može isključiti zahvaćenost ostalih dijelova poluotoka. Razvoju epidemije je pogodovala snažna nestašica hrane u dvogodišnjem razdoblju 1788. - 1789. zbog propalih usjeva, što je ugrozilo imunološku zaštitu stanovništva, te stoljetna socijalna i ekološka degradacija pogođenih lokaliteta, uglavnom zbog neadekvatnog sustava zbrinjavanja ljudskog i urbanog otpada, loših zdravstvenih navika i zanemarivanja osobne higijene. Epidemiološke studije su doista dokazale kako ozbiljna prehrambena kriza uzrokuje značajno smanjenje tjelesnog imunološkog odgovora na zarazne bolesti, kao i temeljnu ulogu ambijentalnih, socijalnih i ekonomskih čimbenika u etiologiji i patogenezi fenomena zaraze. Ako se glad treba s pravom smatrati jednim od razloga koji je potaknuo epidemiju, sinergija stvorena još i katastrofalnim sanitarnim uvjetima pogođenih lokaliteta presudno je pridonijela pokretanju zaraze koja je, za razliku od drugih bolesti, imala manji postotak smrtnosti. S druge strane, u prošlim stoljećima tifus je bio neprestano prisutan u svakodnevnom životu. Bijeda i prljavština su pogodovali njegovom širenju, a ponekad ga i određivali.

POVZETEK

“VROČICA, POGOVORNO IMENOVANA ZLOHOTNA IN NALEZLJIVA GNILOBA”. NOVI DOKUMENTI O EPIDEMIJI EKSANTEMSKEGA TIFUSA V LETIH 1790-1792 V TRSTU IN V ISTRSKI PROVINCI

V letih 1790-92 je območje severnega Jadrana prizadela epidemija pegastega tifusa, ki se je iz Trsta razširila tako v severni kot v osrednji del istrske province, čeprav tudi drugih območij v Istri ne moremo izključiti. Epidemijo sta pospešila hudo pomanjkanje, ki je trajalo v letih 1788-89, uničena letina pa je prispevala k oslabljeni imunski zaščiti prebivalstva, ter stoletja trajajoče socialno in okoljsko propadanje prizadetih naselij, ki ga lahko pripišemo predvsem neustreznim načinom odstranjevanja človeških in komunalnih odpadkov, zelo slabim navadam in malomarni higieni prebivalcev. Epidemiološke študije so dejansko dokazale, da je huda lakota lahko občutno zmanjšala imunsko odpornost organizma na nalezljive bolezni, kakor tudi ključno vlogo, ki so jo okoljski, socialni in gospodarski dejavniki imeli v aitiologiji ter nastanku in razvoju bolezenskih pojavov. Če pomanjkanje upravičeno velja za enega od dejavnikov, ki so tlakovali pot epidemiji, pa je skupaj s katastrofalnimi higiensko-zdravstvenimi razmerami v prizadetih naseljih odločilno prispevalo k izbruhu okužbe, ki je za razliko od drugih imela nižjo stopnjo smrtnosti. V preteklih stoletjih je bil sicer tifus v vsakdanjem življenju nenehno prisoten, spodbujala, če že ne povzročala, sta ga revščina in umazanija.

L’epidemia di fame e di tifo del 1817 in Istria. Analisi comparata

Marko Jelenić
Canfanaro

CDU 338.1+616.9(497.4/.5-3Istria)”1817”
Saggio scientifico originale, Novembre 2020

RIASSUNTO
Nella storiografia europea il 1817 è noto come l'anno in cui si assistette a un significativo aumento della mortalità e ad una marcata crisi demografica. A causa dell'oscillazione delle condizioni climatiche e del mutamento dei fattori politici e sociali, i raccolti erano diminuiti, il commercio era entrato in una fase di ristagno e la popolazione era caduta nella più grande miseria. La tendenza di crescita del tasso di mortalità aveva raggiunto il proprio apice nel 1817, quando nella maggior parte delle parrocchie istriane era stato registrato un consistente aumento del numero di decessi. L'analisi microscopica e comparata degli andamenti demografici in alcune parrocchie istriane ci consente di avere una visione più ampia delle tendenze demografiche e di comprendere meglio i ritmi di vita in tempo di crisi.

PAROLE CHIAVE
fame, tifo, carestia, mortalità, 1817, Istria

ABSTRACT
In European historiography, the year 1817 is known as the year that witnessed a significant increase in mortality and a marked demographic crisis. Due to climate variability and the changing political and social factors, there was a decline in harvests; trade entered into a phase of stagnation and the population fell into extreme poverty. The mortality rate growth trend reached its peak in 1817, when a steady increase in the number of deaths was registered in most Istrian parishes. A microscopic analysis and comparison of the demographic change in some Istrian parishes enable a broader vision of demographic trends and a better understanding of the rhythms of life in a time of crisis.

KEYWORDS
hunger, typhus, famine, mortality, 1817, Istria

INTRODUZIONE

In Istria, nel corso della seconda decade dell'Ottocento, l'economia era in stagnazione e regnava una grande incertezza, mentre la povertà e la miseria aumentavano in modo inarrestabile. Questi ultimi due fattori portarono a un aumento della mortalità generale nel periodo successivo il 1813 e, tale crescita, rimase elevata fino al 1817 quando raggiunse l'apice. Proprio il 1817 è stato indicato da alcuni storici come l'ultima grande crisi che mise a dura prova la sopravvivenza delle persone[1].

[1] Cfr. J. D. POST, *The Last Great Subsistence Crisis in the Western World*, Baltimora, 1977.

L'epidemia di tifo e di fame scoppiata nel 1817 non è una specificità istriana, giacché si manifestò in altri paesi d'Europa e particolarmente in Italia, soprattutto nel Veneto, Friuli e nel Regno Lombardo-Veneto[2], dove fu registrato un elevato tasso di mortalità. Per comprendere meglio le modalità d'insorgenza e diffusione della crisi bisogna tener presente che l'incremento della mortalità era iniziato alcuni anni prima culminando proprio nel 1817. Nella città di Foggia, ad esempio, in base agli studi di Raffaele Letterio, il tasso di mortalità nel 1815 era attestato dal 50,4‰, per salire nel 1816 al 70,5‰ e raggiungere, nel corso del 1817, il 109,5‰[3]. L'epidemia di tifo non risparmiò neppure Milano: nel corso del 1817, come rileva Paola Zocchi, ci furono 848 morti di tifo solo negli ospedali e il numero di decessi in tutta la Lombardia assommò a 7064[4]. La grande carestia e l'insorgenza epidemica colpirono pure altre regioni d'Italia e, causa la temporanea penuria di cibo, il livello di mortalità nel periodo 1811-1820 fu mediamente del 36‰[5]. Tali considerevoli crisi di mortalità, secondo il parere di Pierre Goubert, non sono mai originate da un unico fattore, dal momento che per triplicare o quadruplicare la mortalità è necessario che in un dato momento si verifichi l'azione di più fattori[6].

Per l'area istriana vanno identificati i legami esistenti tra le influenze ed esperienze culturali, politiche, economiche, sociali e climatiche che hanno portato alla crisi. Con l'instaurazione del nuovo potere austriaco gli ex possedimenti veneziani furono integrati, dopo il 1813, nell'Impero asburgico, ma questa integrazione, nonostante la precedente resistenza antifrancese, non fu per niente facile. Nei primi anni di amministrazione austriaca diversi fattori contribuirono alla pesante situazione economica della penisola e, tra questi, vanno menzionate le guerre napoleoniche protrattesi per quasi un quarto di secolo, che determinarono l'impoverimento di svariati campi della vita pubblica e privata. I tempi turbolenti paralizzarono gli scambi com-

2 G. BOLINO, *La petecchiale in Abruzzo e l'igiene pubblica ai primi dell'800"*, in "Rivista abruzzese", n. 2, 1982, pp. 151-160; L. LAQUIDARA, *L'epidemia del tifo petecchiale del 1817 nello Stato di Massa e Carrara*, in "Quaderni del raggruppamento tosco-umbro-emiliano di storia della medicina", n. 4, 1988, pp. 81-94; A. BONCOMPAGNI, *L'ultima grande crisi di sussistenza nel comprensorio mugellano: appunti d'archivio sull'epidemia di tifo petecchiale del 1816/1817*, in "Rassegna storica toscana", n. 1, 1995, pp. 85-97.

3 R. LETTERIO, *La carestia e l'epidemia del 1816-17 a Foggia*, in "La Capitanata", n. 15, 2004, pp. 175-199.

4 P. ZOCCHI, *Il Comune e la salute. Amministrazione municipale e igiene pubblica a Milano (1814-1859),* Milano, 2006, pp. 229-230.

5 2 E. SORI, *Malattia e demografia*, in *Storia d'Italia. Annali 7: Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, 1984, pp. 542-543.

6 P. GOUBERT, *L'ancien régime. La società, i poteri*, Milano, 1999, p. 52.

merciali con la penisola appenninica, mentre gli arruolamenti negli eserciti e le contribuzioni di guerra privarono la popolazione della vitalità finanziaria[7]. Con l'instaurazione della nuova sovranità austriaca in Istria iniziarono le riforme fiscali, l'armonizzazione del sistema monetario e delle misure; tutto ciò avvenne nel peggior momento possibile, quando cioè la produzione agricola si trovava in una situazione di pesante degrado[8].

Il decadimento della produzione agricola era dovuto all'intensa attività vulcanica culminata con l'eruzione del vulcano Tambora sull'isola di Sumbawa, nell'odierna Indonesia. Nel corso della massiccia eruzione, dal 5 al 17 aprile 1815, il vulcano eruttò nell'atmosfera quantitativi enormi di cenere che portarono al suo raffreddamento[9]; era questa l'ultima di una serie di rilevanti eruzioni e cambiamenti climatici verificatisi nei primi anni del XIX secolo. La quantità di cenere vulcanica proiettata nell'atmosfera provocò seri problemi all'agricoltura: la contrazione della produzione agricola generò l'aumento dei prezzi e la penuria, il che determinò un'indispensabile razionalizzazione della distribuzione di cibo. Dopo il 1813 le carestie si fecero sentire in molte cittadine istriane e furono particolarmente marcate durante gli anni 1815, 1816 e 1817; il livello di fame dalla popolazione aumentò provocando l'indebolimento dell'organismo, aprendo, di fatto, la strada alla diffusione delle infezioni e alla crescita della mortalità.

L'ESEMPIO ISTRIANO

I podestà delle città istriane a più riprese avevano inviato dispacci urgenti alle autorità provinciali di Trieste nelle quali li avvertivano della precaria situazione economica e agricola e della miseria che aveva iniziato a

7 Državni arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-41, *Poluslužbeni spisi načelništva općine [Scritti semi-ufficiali del sindacale del comune], 3 gennaio 1815 - 30 giugno 1815*, Cartella 1.

8 HR-DAPA-41, *Poluslužbeni spisi načelništva općine [Scritti semi-ufficiali del sindacale del comune], 3 gennaio 1815 - 30 giugno 1815*, scatola 1; HR-DAPA-41, IV, 293, *Mornarica, [Marina], 20 gennaio 1817-13 giugno 1817, nr. 30/218*, scatola 99. Cfr. A. APOLLONIO, *La carestia degli anni 1816 - 1817 nel litorale austro - illirico. Un'introduzione*, in "Quaderni Giuliani di Storia", vol. XXX, n. 1, Trieste, 2009, pp. 371-406.

9 K. R. BRIFFA, , P. D. JONES, F.H. SCHWEINGRUBER, T. J. OSBORN, *Influence of volcanic eruptions on Northern Hemisphere summer temperature over 600 years*, in "Nature", vol. 393, 1998, pp. 450-455; R. B. STOTHERS, *Density of fallen ash after the eruption of Tambora in 1815,* in "Journal of Volcanology and Geothermal Research", vol. 134, n. 4, 2004, pp. 343-345; A. DJUMARMA WIRAKUSUMAH, H. RACHMAT, *Impact of the 1815 Tambora Eruption to global climate change*, in "2nd Transdisciplinary Research on Environmental Problems in Southeast Asia Earth and Environmental Science", vol. 71, 2017, p. 8.

diffondersi nella provincia. Ciò riguardava in special modo Rovigno, all'epoca la città più popolosa della penisola[10]. L'economia delle città, causa le mutate condizioni climatiche e le continue azioni militari, si era spenta, mentre la popolazione era caduta nella miseria più nera. I cambiamenti climatici avevano portato a un drastico e consecutivo peggioramento dei raccolti negli anni 1813, 1815, 1816 e 1817[11]. Le città di Rovigno, Parenzo e Pola mostravano i segni della recessione economica, ma una situazione simile era presente anche nelle zone rurali di tutta la penisola. Il degrado dell'agricoltura non poteva giungere in un momento peggiore, mentre cioè l'Istria si stava appena riprendendo dalle guerre napoleoniche. A causa del deterioramento dei raccolti la penuria di cibo nel 1817 fu grande: la carestia, che aveva colpito diverse realtà europee, aveva costretto la chiusura di molti mercati, compresi quelli del Friuli e del Veneto, impedendo così ogni rifornimento.

Gli indicatori demografici ottenuti dalla microanalisi comparata dei registri di stato civile indicano che durante il 1816-17 la mortalità su tutto il territorio istriano era aumentata da due a tre volte. I motivi principali di tale incremento devono essere ascritti all'inedia e al tifo petecchiale. La maggior parte della popolazione che abitava le città istriane non aveva cibo a sufficienza per sfamarsi; la gravità della situazione è testimoniata dall'esempio rovignese, dove la popolazione fu costretta a vendere il mobilio e perfino i letti agli stranieri a prezzi molto bassi pur di ricavare il denaro indispensabile all'acquisto di prodotti alimentari, il cui prezzo era salito in seguito alla carestia[12]. Le città e i villaggi dell'Istria erano diventati luoghi nei quali regnava la povertà e la miseria, mentre il cambiamento delle condizioni climatiche e dei rapporti sociali aveva portato a un significativo aumento del tasso di mortalità[13].

10 HR-DAPA-41, *Polusložbeni spisi načelništva općine [Scritti semi-ufficiali del sindacale del comune], 3 gennaio 1815 - 30 giugno 1815*, scatola 1.

11 HR-DAPA-41, V, 367, *Poljoprivreda [Agricoltura], 4. 4. 1817. - 5. 12. 1817, No. 113-430*, scatola 105.

12 HR-DAPA-41, *Polusložbeni spisi načelništva općine [Scritti semi-ufficiali del sindacale del comune], 3 gennaio 1815 - 30 giugno 1815*, scatola 1. Riguardo al rialzo dei prezzi cfr. A. APOLLONIO, *La carestia degli anni 1816-1817* cit., pp. 371-406.

13 Per una comparazione con quello che accadeva in altre parrocchie in Istria cfr. M BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817. Istarski mikrokozmos i evropski kontekst*, in "Rad JAZU", 445, Zagabria, 1989; M. BERTOŠA, *Lienteria cronica e Febbre consuntiva. La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR), Rovigno-Trieste, 1988-1989, pp. 181-195; R. CIGUI, *Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano. Il tifo petecchiale e la fame del 1817 a Rovigno*, in "ACRSR", vol. XL, Rovigno, 2010, pp. 365-391; M. JELENIĆ, *Gladne godine Kanfanara. Smrtnost i glad prve polovice XIX. st.*, in "Dvegrajski zbornik", n. 1, Canfanaro, 2011, pp. 45-58.

ROVIGNO E IL SUO TERRITORIO LIMITROFO

Inizieremo la nostra analisi comparata dell'andamento demografico dalla città più popolosa della penisola, Rovigno, nella quale vivevano 8863 abitanti[14]. La sempre più frequente comparsa dell'inedia è registrata, dal 1815, nei libri parrocchiali della città. Quell'anno il tasso di mortalità generale – nel registro dei defunti erano stati annotati 356 morti – si era attestato al 40,16‰, il che costituiva un aumento notevole rispetto a quello registrato nella città di S. Eufemia e nelle altre località istriane negli ultimi anni del governo veneziano, quando variò, in base alle ricerche di Miroslav Bertoša, tra il 20 e il 25‰. Nel 1816 il numero totale di morti fu nuovamente superiore rispetto ai valori soliti, poiché nel *Liber defunctorum* furono evidenziati 349 decessi. Anche quell'anno il tasso di mortalità era stato più elevato del solito attestandosi al 39,37‰: il maggior numero di decessi fu dovuto alla fame o a condizioni che indicavano chiaramente la presenza di carenze alimentari, seguite da stati febbrili di varia natura. Anche se nel corso dell'intero periodo si registrarono numerosi casi d'inedia, questa non fu l'unica ed esclusiva causa di aumento della mortalità; infatti, la popolazione meno abbiente, causa la congiuntura, aveva cominciato ad alimentarsi con cibo avariato o di qualità scadente, il che aveva portato a un aumento dell'incidenza delle malattie gastrointestinali, come testimoniato dai libri parrocchiali. La grande fame e le malattie tifoidi furono i fattori principali del forte aumento della mortalità registrato a Rovigno nel 1817, quando con 823 decessi il tasso di mortalità salì al 92,85‰. Un balzo di tali proporzioni rappresentava una quadruplicazione dei valori solitamente registrati, ed era un chiaro segnale che le altrimenti positive tendenze demografiche della città avevano subito un duro colpo.

Anche se il livello di mortalità rimase elevato per tutto il 1817, esso ebbe un'impennata soprattutto nel corso dell'estate. A luglio furono annotati 94 defunti, mentre ad agosto si registrò il numero record, ben 117, cioè il 14,21% del totale di quell'anno. Numeri elevati furono evidenziati anche in settembre con 108 casi (il 13,12%), e ottobre con 102 defunti, ossia il 12,39% dei morti complessivi[15]. L'analisi in base al genere evidenzia che

14 Il numero degli abitanti viene riportato pure da P. STRČIĆ, *Administrativno uređenje Istre i kvarnerskih otoka od 1814 - 1847.*, in "Arhivski vjesnik", n. 31, Zagabria, 1987, pp. 39-43. M. Bertoša, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817.* cit., p. 13.

15 I dati riguardanti il numero di morti per fame vengono riportati anche da Rino Cigui. Cfr. R. CIGUI, *Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano* cit., pp. 365-391.

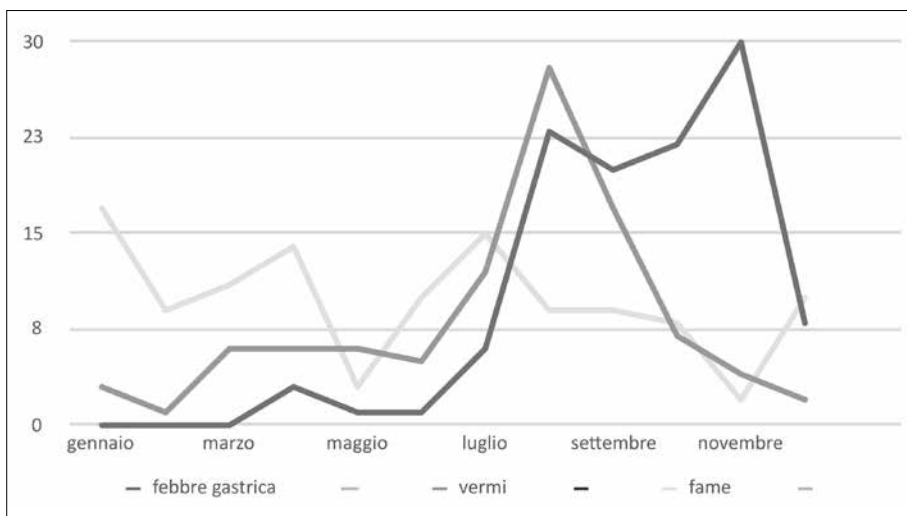
i decessi riguardarono principalmente i maschi che in quell'anno furono 417, ossia il 50,6%, mentre furono leggermente inferiori quelli riguardanti le femmine (406, equivalente al 49,4% del totale dei casi). Tra le cause più frequenti di morte a Rovigno troviamo la fame (117 deceduti, ossia il 14,21% dei casi)[16], la febbre gastrica (114 morti, equivalenti al 13,85%), nonché i vermi intestinali (97 decessi, che rappresentano l'11,78% dei casi). Oltre ai 114 decessi per febbri gastriche, quell'anno in città furono diagnosticate anche altre malattie in qualche modo collegate a quelle tifoidi, 119 in tutto, cosicché il totale salì a 313[17].

Nell'esaminare le cause di morte indicate nei libri parrocchiali bisogna, ad ogni modo, fare molta attenzione, perché le annotazioni erano eseguite da canonici e preti e non da personale medico specializzato e, quasi sempre, senza che fosse stata fatta in precedenza un'analisi patologica del defunto. Nonostante ciò possiamo affermare con ogni probabilità che dietro i termini *febris perniciosa, febris maligna, febris consuntiva, verminosa o febris gastrica* si celavano le malattie tifoidi, tanto più che l'esistenza del tifo in città era stata confermata anche dai medici rovignesi[18].

16 I numeri per alcuni mesi vengono riportati anche da Rino Cigui.

17 Il numero di morti per tifo viene riportato nel saggio di Rino Cigui, accompagnato da un'analisi dello stato igienico-sanitario nella città.

18 Državni arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA 429, *Collezione dei registri, 1563-1923, Registro dei morti Rovigno 1816 – 1835*, 402, b. 145. Il numero di morti per tifo viene riportato nel saggio di Rino Cigui, accompagnato da un'analisi dello stato igienico-sanitario nella città. Cfr. R. CIGUI, *Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano* cit., pp. 365-391.

Grafico 1- La distribuzione mensile del numero assoluto dei morti a Rovigno durante il 1817 per fame, vermi e febbre gastrica (in cifre assolute)

Miroslav Bertoša riporta la tesi del demografo italiano Massimo Livi Bacci, secondo il quale nel momento in cui la mortalità raddoppia rispetto alla media si può parlare di crisi di mortalità; quando, infatti, il livello di mortalità aumenta del 300 o del 400% si genera un periodo di grande crisi[19], che è quanto accadde nel 1817 a Rovigno. L'incremento dei decessi si rifletté negativamente sulla popolazione, causandone la diminuzione: tra i fattori che condizionarono la crescita demografica i più importanti furono senz'altro quelli biologici (struttura della popolazione), socio-economici (tenore di vita) e sanitari (disponibilità di cibo, misure sanitarie preventive...)[20]; inoltre, dopo alcuni anni di elevata mortalità, si era indebolito anche il potenziale riproduttivo della popolazione.

La difficile situazione a Rovigno è soltanto un esempio probante di ciò che accade in tutta l'Istria. Nel territorio di Villa di Rovigno, appartenente al distretto rovignese, nel 1815 morirono 10 persone, nel 1816 la cifra salì a 13 e nel 1817 raggiunse le 28[21]. Una crescita dei decessi fu registrata

19 M. BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817*. cit., p. 8.; M. L. BACCI, *Introduzione alla demografia*, Loescher Editore, Torino, 1981; Idem, *La popolazione nella storia d'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1999.

20 A. WERTHEIMER-BALETIĆ, *Stanovništvo i razvoj*, Zagabria, 1999, pp. 238-239.

21 Il numero di morti nel 1817 si riferisce a tutti i mesi dell'anno tranne che ottobre, per il quale non sono stati iscritti i dati riguardanti il numero. Državni arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR- DAPA 861, Raccolta di copie di materiale dagli archivi e istituzioni della Repubblica di Croazia, 1539/2004, *Registro dei morti Villa di Rovigno* (*Register defunctorum in ecclesia Villa Rubini*) 1740-1824, ZM34K-23, DVD 20.

già nei mesi di novembre e dicembre 1816, nel momento in cui a causa del magro raccolto incominciarono a scarseggiare i generi alimentari; una nuova impennata si ebbe nel mese di aprile (quattro casi) mentre furono cinque quelli segnalati in maggio e quattro in agosto. Purtroppo in questa località gli autori delle note nel libro dei morti non riportarono il motivo del trapasso, per cui non è dato sapere quali fossero le reali cause. Tuttavia, sapendo che la grande carestia e l'epidemia di tifo aveva colpito Rovigno, situata a sei chilometri di distanza, e le altre località vicine, si può desumere che le problematiche quotidiane a Villa di Rovigno fossero le medesime. Un tanto è testimoniato anche dalla nota del 10 luglio 1817: Maria, moglie di Zuane Vidulin, era morta quel giorno all'età di 34 anni per una condizione di miseria[22].

Anche nella vicina parrocchia di Canfanaro quell'anno il numero di morti crebbe notevolmente, come testimoniato dalle annotazioni del canonico Meden. Nei libri parrocchiali sono registrati 79 decessi, laddove l'anno precedente ne erano stati evidenziati 29, quindi un significativo aumento rispetto ai soliti valori. A causa delle condizioni climatiche e dello scadente raccolto, nel 1817 iniziò a farsi sentire la penuria di cibo, una circostanza che fece crescere rapidamente, ad aprile e a maggio, la curva dei decessi, che per altro rimase elevata fino allo scadere dell'anno. In base al censimento del 1818 Canfanaro contava 1157 anime, il che significa che il tasso di mortalità generale nel 1817 era stato del 69,1‰[23]. La mortalità, che negli anni precedenti si aggirava annualmente sui 20-25 decessi, era quasi triplicata; la fame, complessivamente, era stata responsabile della morte di 18 persone, cioè del 22,78% dei casi registrati, risultando la principale causa mortis di quell'anno. L'inedia, i vermi intestinali, la debolezza dell'organismo e la dissenteria causarono il decesso di 38 persone e, quasi sicuramente, potevano essere ricollegati all'insufficienza alimentare o all'assunzione di cibi di dubbia qualità. A differenza della vicina Rovigno, dove il maggior numero di casi letali era stato causato dalle malattie tifoidi, a Canfanaro ne furono registrati relativamente pochi, soltanto quattro.

A differenza degli anni precedenti, quando una percentuale maggiore di mortalità riguardò le donne, nel 1817 furono registrati 47 decessi tra gli

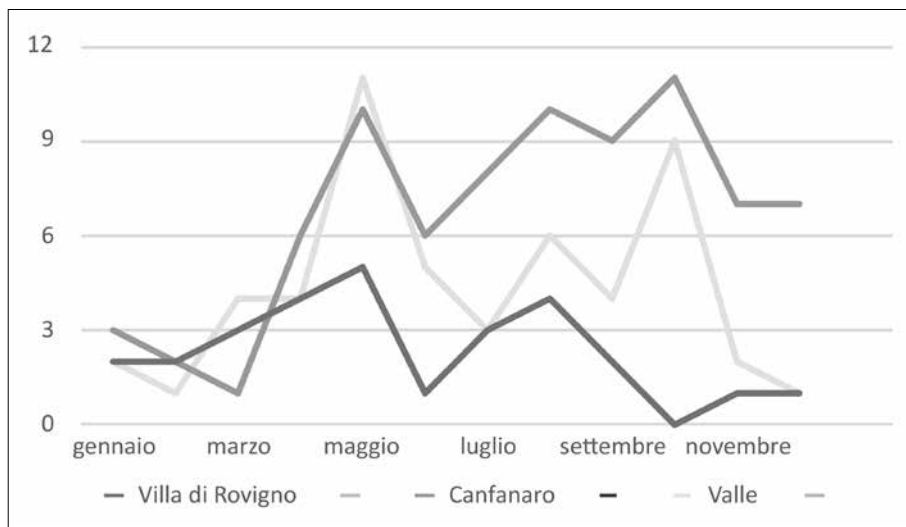
22 *Ivi,* p. 394. "Fu morta di necessità".

23 Archivio della parrocchia di Canfanaro, *Registro dei morti Canfanaro 1815-1840*; Cfr. M. JELENIĆ, *Kanfanar 1811.-1825. Demografska kretanja i svakodnevica u životu jedne župe*, Canfanaro, 2017.

uomini, ossia il 59,49% e 32 tra le donne, cioè il 40,50% del totale; in tali condizioni l'età media della vita era modesta e raggiungeva i 26 anni. La durata così bassa era da imputare al grande numero dei decessi di bambini piccoli: i registri dei defunti evidenziarono 12 bambini morti entro il primo anno di vita e 18 entro i due anni d'età, ossia il 22,79% del totale; 34 erano i defunti di età inferiore ai 12 anni (il 43,03%) e 40 entro i diciott'anni di vita (50,63% dei casi).

Analoghe tendenze demografiche sono visibili anche nella parrocchia di Valle, dove nel 1817 il tasso di mortalità raddoppiò, come testimoniano i libri dei defunti che annotarono 54 casi di morte, un valore doppio rispetto al 1816. Ancora una volta i motivi di tale incremento devono essere ricercati nella carestia alimentare e nella comparsa del tifo esantematico. Valle, in base al censimento del 1818, aveva 1009 abitanti, per cui possiamo affermare che il tasso di mortalità era stato del 53,5‰[24]. Se nel corso dei primi tre mesi del 1817 le cause di morte nella località erano riconducibili a malattie stagionali, dal mese di aprile in poi il canonico Pietro Mitton iniziò ad annotare altre ragioni; la fame come causa di decesso è riportata cinque volte, di cui tre a maggio e due a giugno. In effetti, nei mesi primaverili si era manifestata una grande penuria di generi alimentari costringendo parte della popolazione a soffrire la fame. Nei libri parrocchiali, dopo il mese di gennaio, la febbre perniciosa come causa di morte comparve sempre più spesso e fu l'annunciatrice di quelle malattie tifoidi che avrebbero elevato la mortalità da aprile in poi (due furono i casi in aprile, quattro in maggio e due a giugno).

24 HR-DAPA 429, Collezione dei registri, 1536/1923, *Registro dei morti Valle 1814-1831,* busta 4. Cfr. M. JELENIĆ, *L'andamento demografico a Valle dal 1814 al 1825 con particolare riferimento alla carestia del 1817*, in "ACRSR", vol. XLVIII, n. 1, Rovigno, 2018, pp. 143-170.

Grafico 2- Distribuzione mensile dei decessi a Canfanaro, Valle e Villa di Rovigno nel 1817 (in cifre assolute)

ISTRIA CENTRALE

Per comprendere meglio la crisi che colpì l'Istria nel biennio 1816-1817 andrebbero comparati i dati sulla mortalità di un determinato numero di parrocchie. Già Bertoša nel suo lavoro *Glad i kriza mortaliteta godine 1817. Istarski mikrokozmos i evropski kontekst* [La fame e la crisi di mortalità dell'anno 1817. Il microcosmo istriano e il contesto europeo] aveva indicato la portata della crisi nell'Istria centrale durante il 1817 e nel territorio di Cittanova, colpito dalla congiuntura innanzitutto per la penuria di generi alimentari e per la comparsa di malattie gastrointestinali[25]. I territori di Bogliuno, Pinguente, Cepici, Gologorizza (Moncalvo), Castelverde di Pisino, Chersicla, Lupogliano, Sanvincenti, Gallignana, Pisinvecchio, Tupliaco e soprattutto di Gimino e Pedena, che sono al centro del primo studio di Bertoša, indicano anch'essi la tendenza a un considerevole aumento del tasso di mortalità[26].

25 M. BERTOŠA, *Lienteria cronica e fame consuntiva (La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817)*, in "ACRSR", vol. XIX, Trieste-Rovigno, 1989, pp. 181-195.
26 M. BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817.* cit., pp. 3-53.

Le oscillazioni delle condizioni climatiche nel 1817 influirono sulle tendenze demografiche in molte parrocchie dell'Istria e l'indagine dei libri parrocchiali fa emergere il fenomeno diffuso della miseria; quasi ovunque la rovina dei raccolti aveva portato molte persone ai limiti della sopravvivenza. Le numerose annotazioni testimoniano che in tutta l'Istria, dal 1812-1813, i raccolti furono più scarsi del solito[27]e la fame, dopo alcuni anni di magra, si era diffusa tra la popolazione e di conseguenza era aumentata la mortalità. Il legame tra la rovina dei raccolti, la comparsa della fame e del tifo e l'incremento della mortalità è riscontrabile in numerose parrocchie. Secondo le affermazioni dello storico rovignese Bernardo Benussi nei dintorni di Pisino, durante il 1817, erano morte 689 persone, di cui 31 di fame[28].

Alcuni documenti recentemente scoperti nell'Archivio di Stato di Pisino arricchiscono le conoscenze sulla diffusione della crisi in tutta la penisola. Nel fondo del *Commissariato distrettuale*, che è stato recentemente ordinato e messo a disposizione dei ricercatori, esiste l'elenco dei morti per fame in tutto il distretto di Pisino nel 1817; si tratta di trascrizioni tratte dai libri parrocchiali che i parroci dovevano inviare al Commissario distrettuale. In base a questo elenco a Gimino spirarono per la fame 39 persone, laddove nello stesso periodo a Pisinvecchio ci furono sette morti per inedia. Il loro numero fu sensibilmente superiore a Vermo, dove i decessi assommarono a 32. A Villa Treviso ne furono registrati 36, a Caschierga 32, a Castelverde di Pisino 18, a Bottonega 14, a Cerreto 14, a Moncalvo 39, a Chersicla 16, a Scopliaco 77, a Carbune 48, a S. Pietro in Selve tre e a S. Giovanni d'Arsa sei. A Laurana, secondo il censimento del 27 agosto, le persone passate a miglior vita furono 60, a Lindaro morirono d'inedia 53 persone e ad Antignana 25. A Corridico fu annotato un solo decesso per fame, ma anche sei casi di vagabondi che erano morti in questa località mentre cercavano qualcosa da mangiare[29].

Una lettera particolarmente scioccante la inviò durante la grande carestia il parroco di Pedena. Nel corso del 1817 nella località erano deceduti per fame 82 individui, ma il pievano affermò che esisteva il fondato sospet-

27 HR-DAPA-41, *Polusložbeni spisi načelništva općine [Scritti semi-ufficiali del sindacale del comune], 3. 1. 1815 / 30. 6. 1815*, scatola 1; HR-DAPA, *Commissariato distrettuale a Pisino*, scatola 1. Cfr. I. ERCEG, *Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816*., in "Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", vol. XI-XII, Fiume, 1966-1967, pp. 90-119.

28 B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, p. 453; M. BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817*. cit., p. 18.

29 HR-DAPA 433, *Commissariato distrettuale a Pisino*, 1814-1849, b. 1.

to che le vittime fossero almeno altre 40. In una parrocchia che aveva 1700 abitanti fino alla fine di agosto, erano decedute 167 persone: si trattava dunque, di un grande incremento del tasso di letalità. La grande fame aveva colpito circa la metà degli abitanti e sarebbe stato anche peggio se a marzo il conte Montecuccoli non avesse rifornito di granturco la popolazione e "inconbrato il debito pubblico in Trieste nell'ultimo maggio"[30]. Le annotazioni del parroco di Pedena ci inducono a ritenere che l'elenco dei morti d'inedia fosse solo parziale, per il motivo che si annotavano solo i decessi causati direttamente dalla fame; la carestia e la malnutrizione provocarono la comparsa di varie malattie, quindi è lecito parlare di impatto indiretto della fame sulla mortalità generale. Del resto, causa della penuria di generi alimentari, molti individui consumavano cibi avariati o perlomeno di dubbia qualità e ciò aveva determinato la comparsa delle patologie tifoidi.

Per quanto riguarda l'analisi delle cause che hanno portato alla carestia è di eccezionale importanza la nota del canonico di Gimino, Francesco Ksaver Glogovac che, alla fine del registro dei morti, su un foglio a parte, scrisse che il 1817 era stato un anno straordinariamente infecondo[31]. In seguito alle forti piogge e al freddo la rendita del parroco era scesa dagli abituali 100 spudi di grano a soli 49[32]; ancora più impressionante è la notizia che il canonico Glogovac e l'economo Francesco de Luyk avessero bevuto la spettanza in vino del parroco in un solo boccale. Naturalmente, tale informazione suggerisce che la vendemmia era andata completamente in rovina, come confermato anche dalle relazioni dei podestà delle altre cittadine istriane. La neve quell'anno cadde il 15 aprile, mentre il culmine del disastro meteorologico fu raggiunto il 23 aprile quando la bufera di

30 *Ibidem*. " Li sunnominati 82 Individui ben molti padri di famiglia perirono per la crudele fame; in otto mesi poi circa, cioè dal primo genaro a tutt'oggi morirono in questa Parrocchia di 1700 anime 167 – diconsi Centosessanta Sette Persone, numero sorprendentissimo, mai riconoscibile dalli registri parrocchiali, quali somministrano l'annuale naturale mortalità tra li 40 alli 50; deve dirsi ancora, ch'ebbe li 82 individui su notabili morirono in Conseguenza della sofferta fame altre 40 Persone fra li 167 morti, e che periva senza Esagerazione mezza Popolazione, quando la benefica mano del Sig. Conte Padron Montecuccoli non l'avesse sollevata con del formentone nel marzo, e non s'avesse inconbrato il debito pubblico in Trieste nell'ultimo maggio. Pedena di 25 agosto 1817".

31 HR-DAPA 861, Raccolta di copie di materiale dagli archivi e istituzioni della Repubblica di Croazia, 1539/2004, *Registro dei Morti Gimino 1812-1829*., ZM34K-136, DVD 5. "Vedi il fine di questo libro, e leggerai lugubri rimarchi sull'anno 1816 e 1817". Miroslav Bertoša riporta il citato integrale dello scritto di Glogovac (M. BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817.* cit., p. 20).

32 Norma di misurazione un tempo in uso per il vino ma anche per il grano. Veniva divisa in boccali; 32 o 48 boccali facevano un spudo. http://istra.lzmk.hr/clanak.aspx?id=2564 (ultima visita 26 novembre 2019).

neve durò per due ore senza interruzioni[33]. La primavera estremamente secca prosciugò i pozzi e la penuria d'acqua si fece sentire. Una pioggia più abbondante cadde appena il 18 giugno[34]. La mancanza di pioggia fu uno dei motivi della comparsa della fame, che iniziò a farsi sentire nel mese di marzo; i libri parrocchiali di Gimino indicano un aumento considerevole della mortalità generale tra maggio e giugno, con un apice in aprile quando furono registrati 22 decessi.

Un nuovo incremento dei deceduti avvenne nel corso di giugno quando ne furono registrati 20: quell'anno si contarono in totale 120 decessi, una cifra che rappresentava un notevole incremento rispetto ai valori abitudinari[35] e che risultava più che raddoppiata se messa a confronto con i 54 trapassati del 1816 e i 41 del 1818. Il maggior numero di annotazioni riportava come causa di morte la fame, indicata anche nelle forme *fames et inedia* oppure *fames et miseria*[36]. Il 18 marzo 1817, all'età di 60 anni, per *fames et inedia* terminò la sua vita terrena Nicola Galant[37], mentre il 6 luglio la fame si era portata via la quarantanovenne Maria, moglie di Antonio Macina. Nel Giminese si diffuse anche il tifo, sebbene con minor intensità: il primo caso di malattia fu registrato il 27 settembre in occasione della morte, all'età di 46 anni, di Giovanni Batta Rovis. Nel prosieguo il libro dei morti evidenzia ancora quattro di questi casi e anche se, dopo giugno, il tasso di mortalità aveva cominciato a diminuire, non cessò la mortalità imputabile alla fame.

La mortalità crebbe anche a Sanvincenti. Nel corso del 1817 furono registrati 62 defunti, di cui la maggioranza, ben 20, deceduti per inedia (evidenziata con i termini *famis e miseria*). Il 18 marzo la morte bussò alla porta di Maria, figlia diciottenne del fu Nicola Ban e anche lei, come molti altri, aveva terminato la sua esistenza a causa della fame[38]. A maggio la fame fu responsabile di tre morti consecutive: il 13 maggio Matteo Palisca, all'età di 72 anni, morì esaurito dalla miseria[39], come fame e miseria furono la causa di morte di Maria, moglie del fu Martin Živolić, passata a miglior vita il 14

33 "Il mese Aprile continuo esser bello sino il 15. Ed indi cominciò giornalmente nevigare a guisa, che giorno di S. Giorgio li 23 nevigò quasi due ore [...]". M. BERTOŠA, *Glad i kriza mortaliteta godine 1817.* cit., p. 49.

34 *Ibidem.*

35 *Registro dei morti di Gimino*, p. 16. Il numero di morti a Gimino è riportato anche da Miroslav Bertoša.

36 Registro dei morti Gimino, 1812-1829.

37 *Ibidem.*

38 HR-DAPA 429, Collezione dei registri, 1536/1923, *Registro dei morti Sanvincenti 1815-1858*, 498, b. 165, p. 6.

39 *Ivi*, p. 7. "Consunto dalla Miseria".

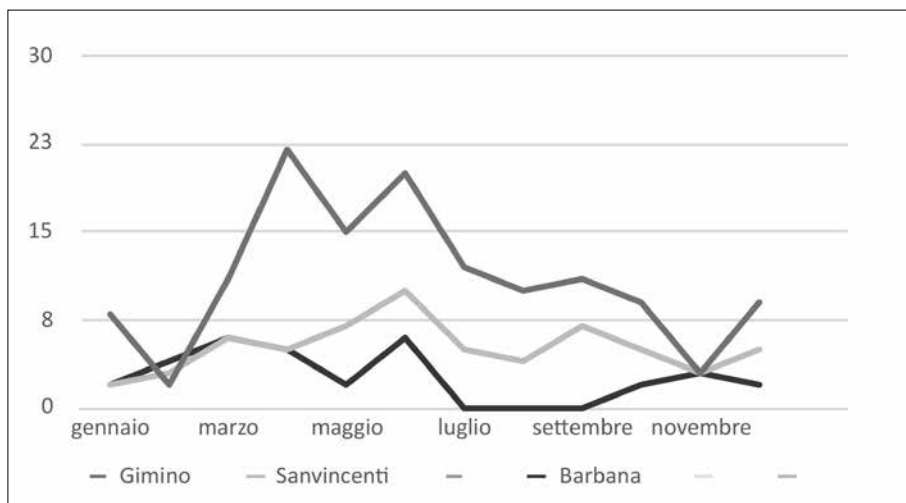
aprile all'età di 65 anni[40].

La pesante situazione alimentare in tutta l'Istria costrinse una massa di persone a muoversi in cerca di cibo. Un numero imprecisato di vagabondi iniziò a girovagare per le città e i villaggi istriani in cerca di un tozzo di pane o di qualcosa da mangiare per placare i morsi della fame. A Sanvincenti un certo Matteo Sarin, dopo aver lasciato la natia Barbana, era morto di fame il 21 maggio all'età di 60 anni[41]. La penuria di cibo aveva causato anche la mancanza di latte materno, una situazione potenzialmente molto pericolosa perché di solito portava alla morte del neonato; è quanto accadde a Maria Bilić, morta il 25 dicembre a sette giorni dalla nascita per mancanza di latte materno con cui nutrirsi[42].

Analogamente alle località vicine, la mancanza di piogge e le basse temperature che si erano mantenute per tutta la primavera, avevano causato la penuria di generi alimentari anche nel territorio di Sanvincenti. La carestia era così grande che le persone ricorrevano al consumo di piante non commestibili. Nel delirio generato dalla fame, Ive Manzin del villaggio di Boscari aveva mangiato, il 13 luglio, delle piante velenose che gli avevano causato dolori addominali e lo avevano portato rapidamente alla morte[43]. Anche se è difficile quantificare la fame, dal momento che è una sensazione personale, il caso riportato è interessante e indica il notevole livello di congiuntura avvertito all'epoca dalla popolazione. In quei tragici momenti si assistette pure all'abbandono di membri del nucleo famigliare: l'arciprete Michiel Antonio Descovich di Sanvincenti riporta il caso di Francesca, moglie di Ivan Celić di Gallesano, "morta dalla più nera fame perché fu abbandonata da suoi domestici"; finì i suoi giorni il 5 giugno all'età di 36 anni[44].

Secondo i dati riportati nel registro dei morti di Barbana, nel 1816 c'erano stati 32 decessi e l'anno seguente il loro numero era salito a 49, di cui 21 uomini, ossia il 42,85%, e 28 donne, cioè il 57,14% del totale registrato nel corso dell'annata. Analizzando l'andamento dei decessi per mesi, si nota che questi erano distribuiti equamente nell'arco di tutto l'anno. La mortalità che aveva colpito le altre località nel 1817 colpì marginalmente il

40 *Ivi*, p. 6.
41 *Ivi*, p. 7.
42 *Ivi*, p. 10. "Per non poter lattare".
43 *Ivi*, p. 8. "Tensione di ventre a motivo di erbe Cattive mangiate".
44 *Ivi*, p. 7. "Morta dalla più nera fame perché fu abbandonata da suoi domestici".

Grafico 3- Distribuzione mensile dei decessi a Gimino, Sanvincenti e Barbana nel 1817(in cifre assolute)

Barbanese nel 1818, quando furono registrati 68 defunti[45]. Probabilmente le scorte alimentari erano state consumate entro la fine di marzo, per cui l'aumento del tasso di mortalità poteva spiegarsi come una conseguenza della malnutrizione generale della popolazione. Nel corso del 1817 come *causa mortis* sono citate la miseria (*Miseria*) per due volte, la debilitazione (*Debilitas*) tre volte, la tosse convulsa (*Tussis Convulsus*) quattro volte e da ottobre in poi la dissenteria (*Disenteria*); in sette casi non fu rilevato il motivo del decesso (*Ignota*). Le stesse cause furono registrate anche nel 1818, quando la tosse convulsa comparve in undici casi e la debilitazione in cinque, mentre in altri sette i motivi del decesso rimasero sconosciuti. La mortalità infantile a Barbana fu molto alta, cosicché nel 1816 i morti sotto i due anni d'età rappresentarono il 31,25% del totale, salito l'anno dopo al 44,89%; fortunatamente la percentuale diminuì nel 1818, attestandosi al 26,47%[46]. Nel Barbanese, quindi, il tasso di mortalità fu particolarmente elevato, quantificabile in un 97‰ per il 1817 e salito al 135‰ l'anno dopo.

45 Cfr. M. JELENIĆ, *Barban u godini gladi i nestašice, Povijesno demografske prilike 1817.*, in "Barbanski zapisi", vol. 3, Barbana, 2015, pp. 113-127.
46 *Ibidem.*

POLA E IL SUO TERRITORIO

La crisi di mortalità venne registrata anche nelle pagine dei libri parrocchiali di Fasana. Gli arcipreti Bartolo Rota e Antonio Tesser evidenziarono ventidue defunti nel corso del 1817, con una punta massima nel mese di aprile, quando ce ne furono sei, e a novembre allorché se ne contarono dieci[47]. La causa di morte più frequente fu la *putrida verminosa* annotata tre volte[48]. Per Fasana segnaliamo due casi interessanti: il primo accadde il 30 aprile 1817 quando Maria Filanzich, di 15 anni e 5 mesi, cadde nel fuoco e morì per le ustioni riportate[49]; il secondo occorse il 19 giugno 1817 e vide protagonista il trentaduenne Battista Nicolò di Giosuè del Piano di Sorrento, il quale fu colpito da un fulmine mentre camminava[50]. Relativamente alla carestia di cibo, va rimarcato che la fame era così pronunciata da provocare nelle persone il desiderio di suicidarsi. È quanto accadde l'11 dicembre 1817 quando Lucia Benussi ed Eufemia, la prima di 26 anni, la seconda di 8 anni e 6 mesi, saltarono di proposito in mare dal molo di Peroi annegando[51]. Una crisi ancor più marcata di mortalità colpì Fasana nel 1819, quando furono registrati 31 decessi. Nel gennaio di quell'anno sei persone morirono di febbri varie, mentre in dicembre altre otto per cause naturali e per *morte catarrale*.

La fame e l'epidemia di tifo non risparmiarono neanche Dignano, dal momento che il parroco locale, Giovanni Tromba, nel 1817 evidenziò 225 casi di morte (per un confronto, nel 1816 i decessi registrati erano stati 129 e altrettanti nel 1818). La *causa mortis* più frequente quell'anno fu la *malattia infantile*, rilevata in 95 casi, e riguardò minorenni compresi nella fascia d'età fino a 14 anni. Altri casi di morte di bambini di quest'età riportano invece cause diverse: il rachitismo, ad esempio, aveva portato alla morte, il 27 aprile 1817, Domenico Del Caro di 2 anni e sempre in aprile furono annotati due decessi per miseria, che si ripropose una volta al mese anche in maggio, giugno e agosto[52]. Da maggio nel registro dei morti comparve la *febbre acuta*

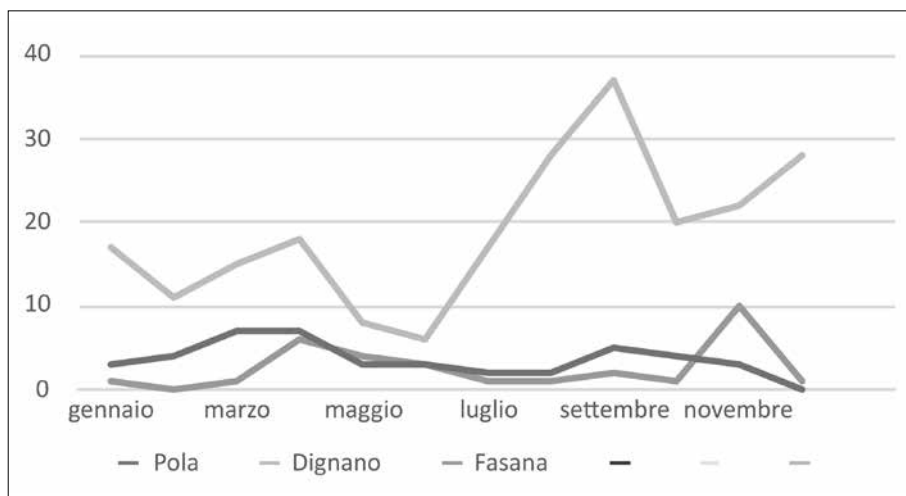
47 HR-DAPA 429*, Collezione dei registri, 1536/1923, Registro dei morti Fasana 1816-1859*, 56, b. 16.
48 *Ibidem*.
49 *Ivi*, p. 2. "Caduta in fuoco per il malcaduco, ed abbruciata".
50 *Ibidem.* "da un fulmine trovandosi in marcia".
51 *Ibidem.* "Annegata di prospetto al molo di Peroi – in compagnia della seguente".
52 HR-DAPA 429, *Collezione dei registri, 1536/1923*, *Registro dei morti Dignano 1815-1833*, 548, b. 182. *Registro dei morti Dignano 1815-1833*. Cfr. M. JELENIĆ, *L'epidemia di tifo esantematico a Dignano. Amministrazione municipale, povertà e andamento demografico dal 1816 al 1825*, in "ACRSR", vol. XLVI, Rovigno, 2016., pp. 451-477.

gastrica, dietro la quale si celavano le febbri tifoidi, che da allora diventò la causa di morte più frequente. Il primo caso, registrato il 3 maggio, riguardò l'ottantunenne Lorenza Bradamante, vedova di Antonio da Pola[53], e altri tre se ne contarono nel corso del mese, laddove in dicembre, con dieci casi, fu la *febbre gastrica* la causa di morte più frequente; si registrarono anche 81 decessi di bambini di età inferiore ai due anni, che rappresentò un elevato 36% del totale. A Dignano vivevano all'epoca 3429 anime, il che fece salire il tasso di mortalità al 65,6‰. Qualche vagabondo in cerca di cibo era capitato anche in questa località, dove, il 22 aprile 1817, il dodicenne Giuseppe da Rovigno morì di miseria[54]. La malnutrizione aveva certamente causato malattie dovute alla mancanza di calcio, come nel caso di Domenico Del Caro, morto il 27 aprile 1817 per rachitismo all'età di due anni[55].

La grande fame si manifestò pure a Pola. Dai registri dei morti emerge che nel 1816 ci furono 19 defunti, nel 1817 ben 43 e l'anno dopo 37. Nella maggior parte delle morti la causa va ricercata nella presenza di malattie tifoidi; ma era presente pure la fame, come testimoniato dalla nota del 4 marzo 1817 che fa riferimento a una bambina, Valentina Paso di sei anni, morta per le conseguenze dello *sfacelo universale*[56]. La causa di morte indicata in questo caso rivelava la paura suscitata dalla fame nelle coscienze delle persone. L'esempio che segue indica invece come le cattive condizioni igieniche si riflettessero sulla vita quotidiana: Dominica, figlia di Tomaso Kalich, morì il 15 giugno all'età di 15 anni per la scabbia causata dallo sporco sul quale camminava a piedi nudi[57].

Esaminando le cause di morte in base alla loro frequenza, le più ricorrenti (in nove casi) furono i vermi parassitari, seguite dalla *febbre putrida* con sette, dalla *febbre convulsiva* con sei e dalle *febbri gastriche* con cinque (il tasso di letalità nel 1817 fu del 46,4‰). Per quasi tutti i casi iscritti nel registro dei morti da Giovanni Cuizza venne riportata come causa la febbre verminosa, diagnosi dietro la quale si nascondevano le malattie tifoidi. Gli stati civili della Marina da guerra a Pola, per gli anni 1802-1850, ci informano che otto condannati erano morti in carcere soprattutto di polmonite.

53 HR-DAPA 429, *Collezione dei registri, 1536/1923, Registro dei morti Pola 1815-1857*, 270, b. 88, p. 19.
54 HR – DAPA, *Registro dei morti Dignano*, p. 18.
55 *Ivi*, p. 24.
56 *Ivi*, p. 10.
57 *Ivi*, p. 4. "Causa illuis mortis fuerunt scabies imundicies, et pediculi". Riguardo la scabbia si veda B. M. PIRACCINI-A. ANTONUCCI-C. CATANZARO, *Scabbia nosocomiale: una patologia emergente*, in *Gli ospedali della vita*, n. 2, 2004, pp. 1-12.

Grafico 4- Distribuzione mensile dei decessi a Fasana, Pola e Dignano nel 1817 (in cifre assolute)

PARENZO E IL SUO TERRITORIO

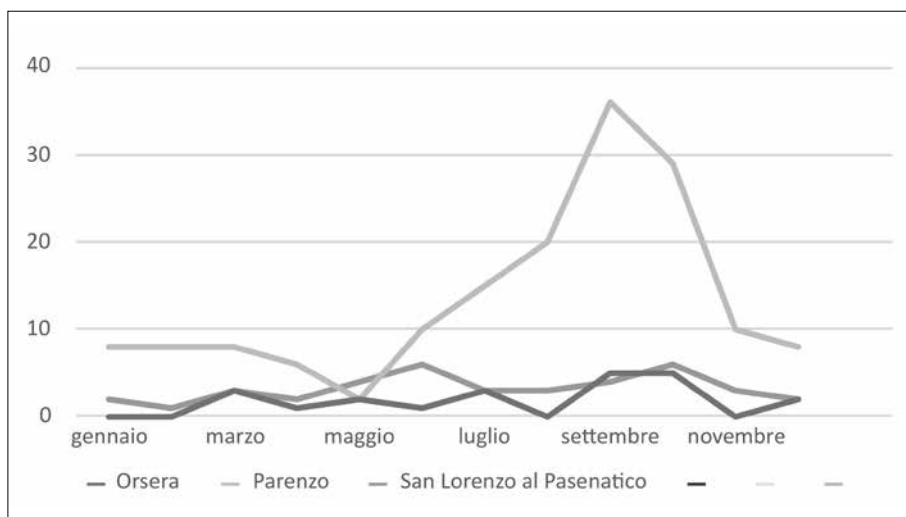
L'aumento della mortalità generale in seguito alla rovina dei raccolti fu riscontrato anche a San Lorenzo del Pasenatico, dove, durante il 1817, morirono 40 persone, di cui sette d'inedia; i registri parrocchiali evidenziano che nel 1816 i decessi furono 25 decessi e 28 nel 1818[58]. La mortalità a San Lorenzo del Pasenatico, similmente alle altre località, crebbe a giugno e a ottobre quando furono registrati sei decessi, mentre fu minima a febbraio con un solo caso.

A Orsera, nel 1817, furono registrati 24 decessi quando l'anno precedente erano stati 27, saliti poi a 29 nel 1818[59], con un tasso di mortalità calcolato del 53‰.

A Parenzo nel 1817 morirono 161 persone, laddove nel 1816 i deceduti furono 75 e 80 nel 1818. Dalle note scritte dal parroco di Parenzo, Pietro Predonzani, risultò che un gran numero di morti andava ascritto alla fame, indicata solitamente con i termini *inedia* o *miserabilitate*, ma erano presenti anche indicatori del tifo quali la *febre putrida* (15casi) e la *febris maligna*

58 HR-DAPA 429, *Collezione dei registri, 1536/1923, Registro dei morti San Lorenzo del Pasenatico 1816-1825,* 466, b. 158.
59 HR-DAPA 429, *Collezione dei registri, 1536/1923, Registro dei morti Orsera 1815-1848,* 580, b. 190.

(51). La miseria che aveva colpito la penisola istriana in quel frangente la si coglieva anche dal termine *maxima miserabilitate*[60] presente nei registri, utilizzato per indicare sei decessi consecutivi avvenuti tra il 12 e il 15 giugno e 25 nel corso dell'anno. A Parenzo il maggior numero di trapassati fu registrato nei mesi di agosto, settembre e ottobre e a provocarli fu la *febris maligna*, ma si contarono pure 41 decessi di bambini al di sotto dei due anni d'età (il 25,46% del totale); inoltre, molte famiglie di commercianti e marinai presenti nella città di S. Mauro e nelle cittadine rivierasche dell'Istria erano incorse a loro volta in difficoltà dagli esiti spesso fatali (il marinaio e pescatore Angelo da Pinguente era morto l'8 febbraio 1817 pure d'inedia)[61]. Standando a dati ufficiali a Parenzo vivevano 1930 abitanti[62], il che significa che il tasso di letalità nel 1817 aveva raggiunto l'83,4‰.

Grafico 5- Distribuzione mensile dei decessi a Parenzo, Orsera e San Lorenzo del Pasenatico nel 1817 (in cifre assolute)

60 HR-DAPA, *Collezione dei registri, 1536/1923, Registri dei morti di Parenzo 1815-1838, 231,* b. 66.

61 *Ivi*, p. 12.

62 Cfr. V. BRATULIC, *Popis stanovnistva "Primorskog gubernija" u Kraljevini Iliriji" iz 1818. godine*, in "Jadranski Zbornik", vol. X, Pola-Fiume, 1978, pp. 313-331.

CONCLUSIONE

Dai dati analizzati, emerge che l'aumento del tasso di mortalità non si manifestò in tutte le località nello stesso periodo. A Pola la mortalità più alta fu registrata nei mesi di febbraio e marzo 1817, a Dignano in settembre e ottobre, a San Lorenzo del Pasenatico in giugno e ottobre, a Sanvincenti in giugno, a Fasana in novembre, a Gimino in aprile e a Parenzo in settembre e ottobre. A Rovigno la percentuale di decessi più elevata si verificò da agosto a novembre, mentre a Villa di Rovigno e a Valle in maggio; a Canfanaro fu ottobre il mese peggiore. Le località che avevano delle scorte di generi alimentari riuscirono a evitare la prima ondata di mortalità dovuta all'imprevisto mutamento delle condizioni climatiche, ma nel momento in cui il cibo cominciò a scarseggiare pagarono un alto prezzo in vite umane.

Gli esempi di Dignano, Pola, Parenzo e Rovigno dimostrano che le aree urbane furono quelle maggiormente colpite dal tifo e dalla carestia. Fernand Braudel aveva segnalato che nel passato gli abitanti delle città si trovavano in una posizione più sfavorevole rispetto a quelli dei villaggi: con l'inizio della crisi, l'unica opzione per gli abitanti dei centri urbani era l'elemosina e una morte quasi certa[63]. In effetti, la popolazione rurale, pur producendo il cibo, non si recava in città a vendere i propri prodotti quando i raccolti erano magri privando la popolazione urbana dei generi alimentari indispensabili alla propria sopravvivenza, tanto più che nella crisi del 1817, avendo un carattere globale, erano venute a mancare anche le merci provenienti dai mercati del Friuli e del Veneto.

Nelle città maggiori si nota in primo luogo la comparsa del tifo, mentre la popolazione rurale era maggiormente esposta alla carestia, anche se ci furono, come nel caso di Valle, delle eccezioni. In città la popolazione ricorreva evidentemente al consumo di cibo avariato e anche le condizioni ambientali erano favorevoli alla diffusione delle malattie tifoidi. I dati ottenuti mediante la microanalisi della mortalità nelle varie località dell'Istria indicano che la rovina dei raccolti aveva causato una profonda crisi in tutta la penisola: i generi alimentari avevano incominciato a scarseggiare anche negli anni precedenti, ma quando nel 1817 fu impedito il loro acquisto, la crisi raggiunse l'apice.

63 F. BRAUDEL, *Struktura svakidašnjice. Materijalna civilizacija, ekonomija i kapitalizam od XV. do XVIII. stoljeća*, Zagabria, 1992, pp. 67-73.

Due furono i fattori principali che caratterizzarono l'andamento demografico in Istria nel periodo studiato: la grande mortalità per inedia e la forte influenza delle malattie infettive sulla crescita della popolazione. L'analisi minuziosa delle fonti ha fatto emergere che i dati ottenuti per l'area dell'Istria sudoccidentale coincidono con quelli registrati da Bertoša nelle parrocchie dell'Istria centrale e settentrionale, ma anche con gli andamenti demografici in tutto il Vecchio continente.

DOCUMENTI ALLEGATI

Tabella 1. Morti a Rovigno, Canfanaro, Valle, Villa di Rovigno e Pola nel periodo 1813-1825 (in cifre assolute)

Anno	Rovigno	Canfanaro	Valle	Villa di Rovigno	Pola
1813	308	/	/	11	22
1814	306	/	51	17	21
1815	366	11	44	10	42
1816	349	28	24	13	19
1817	823	80	54	28	43
1818	201	29	29	7	37
1819	171	32	35	25	39
1820	208	33	34	5	38
1821	238	33	33	9	61
1822	232	32	27	14	22
1823	276	37	42	18	33
1824	203	64	45	8	47
1825	187	42	40	9	29
Totale	3868	421	492	174	473

Tabella 2. Morti a Fasana, Gimino, San Lorenzo al Pasenatico, Dignano, Orsera, Barbana e Parenzo nel periodo 1813-1825 (in cifre assolute)

Anno	**Fasana**	**Gimino**	**S. Lorenzo al Pasena-tico**	**Dignano**	**Orsera**	**Barbana**	**Parenzo**
1813	/	78	32	/	27	/	65
1814	/	59	57	/	25	/	95
1815	/	58	32	/	20	/	72
1816	/	54	25	129	27	32	75
1817	22	120	40	225	24	49	161
1818	14	41	28	177	29	68	80
1819	31	51	24	122	40	50	63
1820	20	58	29	125	41	46	58
1821	10	59	24	147	27	40	71
1822	9	36	14	155	25	/	66
1823	21	57	36	114	17	/	98
1824	23	86	37	131	23	/	60
1825	18	/	/	63	/	/	55
Totale	168	734	378	1388	325	285	1009

Tabella 3. Indice di mortalità 1816-1818 a Rovigno, Canfanaro, Valle, Villa di Rovigno, Pola, Parenzo, Dignano, Orsera e Barbana (in cifre assolute)

Località	**1816**	**1817**	**1818**
Rovigno	39,3 ‰	92,8 ‰	22,6 ‰
Canfanaro	24,2 ‰	69,1 ‰	25 ‰
Valle	23,7 ‰	53,5 ‰	28,7 ‰
Villa di Rovigno	47 ‰	101,8 ‰	25,4 ‰
Pola	20,5 ‰	46,4 ‰	39,9 ‰
Parenzo	38,8 ‰	83,4 ‰	41,4 ‰
Dignano	37,6 ‰	65,6 ‰	51,6 ‰
Orsera	49,3 ‰	43,8 ‰	53 ‰
Barbana	63 ‰	97 ‰	135 ‰

SAŽETAK

EPIDEMIJA GLADI I TIFUSA 1817. U ISTRI. KOMPARATIVNA ANALIZA

Zbog oscilacija klimatskih prilika, političkih i društvenih čimbenika u istraženom razdoblju propadali su urodi, trgovina stagnirala, a stanovništvo zapalo u najveću bijedu. Trend visoke stope mortaliteta doživio je vrhunac 1817., kada je u većini župa Istre zabilježeno znatno povećanje stope mortaliteta. Vidljivo je iz iznesenih podataka da se povećanje stope smrtnosti nije dogodilo na svim lokalitetima u istom razdoblju. U Puli je najveća smrtnost tijekom 1817. zabilježena u veljači i ožujku, u Vodnjanu u rujnu i listopadu, u Sv. Lovreču u lipnju i listopadu, u Savičenti u lipnju, u Fažani u studenom, u Žminju u travnju, a u Poreču u rujnu i listopadu. Mjesta koja su imala zalihe hrane uspjela su izbjeći prvi val povećanja smrtnosti zbog nepredviđenih vremenskih nepogoda, ali su u trenutku kada su namirnice ponestale platili visoku cijenu. U većim se gradovima u prvom redu opaža pojavljivanje tifusa, dok je seosko stanovništvo bilo ponajviše pogođeno glađu, iako i tu ima iznimaka. U gradovima je stanovništvo očito pribjegavalo konzumaciji pokvarene hrane, a i ambijentalni uvjeti bili su pogodni za širenjem tifoidnih oboljenja.Dvije su glavne značajke koje obilježavaju opisana demografska kretanja u Istri u istraženom razdoblju: velika smrtnost od gladi i značajan utjecaj koji su infektivne bolesti imali na povećanje smrtnosti.

POVZETEK

EPIDEMIJA LAKOTE IN TIFUSA LETA 1817 V ISTRI. PRIMERJALNA ANALIZA

Zaradi nihanja podnebnih razmer, kakor tudi sprememb političnih in družbenih dejavnikov v obravnavanem obdobju, so se letine skrčile, trgovanje je zastalo, prebivalstvo pa se je znašlo v skrajni revščini. Trend povečane stopnje smrtnosti je svoj vrh dosegel leta 1817, ko je večina istrskih župnij zabeležila visok porast umrljivosti. Iz predstavljenih podatkov izhaja, da se porast stopnje umrljivosti ni pokazal v vseh naseljih istočasno. V Pulju je bila najvišja umrljivost zabeležena februarja in marca 1817, v Vodnjanu septembra in oktobra, v Svetem Lovreču junija in oktobra, v Svetvinčentu junija, v Fažani novembra, v Žminju aprila in v Poreču septembra in oktobra. Naseljem, ki so imela zaloge živil, se je uspelo izogniti prvemu valu smrti, kateremu je botrovala nenadna sprememba podnebnih razmer, vendar so takrat, ko je hrane začelo primanjkovati, plačala visoko ceno v človeških življenjih. V večjih mestih je najprej opaziti pojav tifusa, podeželsko prebivalstvo pa je najbolj prizadelo pomanjkanje, četudi je bilo nekaj izjem. V mestih so bili prebivalci očitno primorani uživati pokvarjeno hrano, vendar so bile tudi okoljske razmere ugodne za širjenje tifoidnih bolezni. Opisano demografsko gibanje v Istri v obravnavanem obdobju sta zaznamovala dva glavna dejavnika: visoka umrljivost zaradi lakote in močan vpliv nalezljivih bolezni na porast smrtnosti.

A seicento anni dalla fine del Patriarcato di Aquileia (1420-2020). L'ultima eco del canto patriarchino nell'Alto-Adriatico.

David di Paoli Paulovich
Trieste

CDU 783.2(497.4/.5AltoAdriatico)"1420/2020"
Saggio scientifico originale, Novembre 2020

RIASSUNTO

La complessa vicenda storico-religioso-politica del Patriarcato di Aquileia ha disegnato anche nei secoli la mappa rituale e musicale sacra di tutto l'Alto Adriatico, contribuendo attraverso le sedi patriarcali filiate di Grado e Venezia alla formazione di un repertorio musicale sacro denominato comunemente "patriarchino", sintesi di *modus canendi* di diversa origine. Dalla Dalmazia sino al Cadore e alle montagne del Comasco questo vero e proprio canto, gelosamente conservato da popoli anche di lingue diverse e dal clero, è sopravvissuto sino ai rivolgimenti del Novecento, ecclesiastici (applicazioni coatte del nuovo canto gregoriano e riforme liturgiche conciliari) e storici (esodi e spopolamento): la registrazione e conservazione delle ultime testimonianze per lo più può dirsi oggi conclusa con la scomparsa degli ultimi depositari di una tradizione per lo più orale, ignorata dalla musicologia e affrontata solo negli ultimi decenni dall'etnomusicologia.

PAROLE CHIAVE

canto, patriarchino, liturgia, Istria, riforma, crisi, gregoriano, musica, tradizioni, Aquileia

ABSTRACT

Over the centuries, the complex historical, religious and political matters of the Patriarchate of Aquileia also drew the ritual and sacred music map of the entire Upper Adriatic, contributing through the affiliated patriarchal sees of Grado and Venice to the formation of a sacred musical repertory commonly referred to as "patriarchino", a synthesis of *modus canendi* of different origins. From Dalmatia to the mountains in the Lake Como area, this genuine chant, jealously preserved by peoples, even those speaking different languages, and by the clergy, survived up to the upheavals of the twentieth century, both ecclesiastical (the obligatory implementation of the new Gregorian chant and the conciliar liturgical reforms) and historical (exoduses and depopulation). In fact, the registration and conservation of the last testimonies has now mostly been completed owing to the departure of the last custodians of a predominantly oral tradition, ignored by musicology and addressed by ethnomusicology only in the past few decades.

KEYWORDS

chant, *patriarchino*, liturgy, Istria, reform, crisis, Gregorian, music, traditions, Aquileia

DA AQUILEIA A VENEZIA ATTRAVERSO IL RITO E IL CANTO

Ricorre quest'anno il seicentesimo anniversario dalla cessazione del dominio civile del Patriarca di Aquileia nell'Istria. L'amplissimo arco temporale, che parte dal 1420 per chiudersi ai giorni nostri, porta in qualche modo a compimento quella maturazione, decadenza e oblio anche delle reliquie musicali cosiddette "patriarchine" di quel Patriarcato, che fu a lungo considerato come la parte sopravvissuta di un duplice sistema statale-rituale unificante territori e nazioni, linguisticamente anche distanti, in una sovra-nazionalità e atemporalità storica così lunga e variegata riscontrabile in pochi ambiti.

Aquileia, fondata nel 181 a.C. come colonia di diritto latino, poi capitale della *X Regio* della *Venetia et Histria*, fu evangelizzata da San Marco e dai primi martiri Ermacora e Fortunato: dà lì la novella chiesa aquileiese irradiò la fede nei villaggi di pianura e montagna (le cosiddette *ecclesiae plebis*). Decaduta la città romana, Aquileia sopravvisse nei millenni quale faro di Fede cristiana e cattolica. La denominazione "patriarcato di Aquileia" stava ad indicare di volta in volta entità storiche ed entità giuridiche diverse, ossia *in primis* la *diocesi* soggetta all'immediata e diretta giurisdizione del vescovo di Aquileia (ora ecclesiasticamente parte dell'arcidiocesi di Gorizia, ma sede titolare arcivescovile dal 1968), *in secundis* la *provincia ecclesiastica* di Aquileia[1], ovvero l'insieme delle diocesi su cui la Chiesa aquileiese esercitava giurisdizione canonica come *arcidiocesi*[2]; infine, *in tertiis*, il principato temporale detto anche *Patria del Friuli*, che determinate circostanze storiche assegnarono al capo della Chiesa aquileiese[3]. Ma la bipolarità sacro- amministrativa dei Patriarchi fu esito dell'investitura feudale da parte dei Patriar-

1 Il titolo di Patriarca era assegnato ai Pentarchi (di Roma, Alessandria, Costantinopoli, Gerusalemme e Aquileia): patriarca è colui il quale occupi una sede apostolica e canonicamente designa un ruolo gerarchico superiore al vescovo e al metropolita. Fu titolo già usato nel 533 in Italia dal vescovo di Ravenna. Se inizialmente il titolo soleva indicare i capi spirituali di gruppi etnici, ben presto esso fu ristretto ai pentarchi e successivamente si mantenne in Italia nella sola Aquileia in funzione anti-romana.

2 La giurisdizione metropolitana si estendeva tra il V e il VI secolo sulla *Venetia et Histria*, sulla *Raetia secunda*, sul Norico e la Pannonia (ossia sulle attuali Svizzera, Baviera, Austria, Ungheria, Slovenia e Croazia). A sud comprendeva l'Istria fino al 1751, anno della sua soppressione, a nord-ovest fino ai pressi di Postumia, San Vito Vipacco, Sesana, escludendo Trieste e Grado. Dal XIII secolo le diocesi suffraganee si restrinsero alle seguenti: Mantova, Como, Trento, Verona, Vicenza, Padova Treviso, Concordia, Ceneda, Feltre e Belluno, Pola, Parenzo, Pedena, Trieste, Capodistria, Cittanova. La diocesi invece era divisa in arcidiaconati: la Bassa Friulana, l'Alto Friuli, il Cadore sino a Cortina, la Pieve di Gorto, Cividale, Gorizia. La Carinzia, la Stiria e la Bassa Carniola. Il 6 luglio 1751 papa Benedetto XIV soppresse il patriarcato di Aquileia con la bolla *Iniuncta nobis* sollecitata da Venezia e dagli Asburgo.

3 G. L. BERTOLINI, U. RINALDI, *Carta politico amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, Udine, 1913.

chi (1077-1420) sul Friuli quali Duchi, compresa la Carnia, e in alcuni periodi storici i confini geografici e politici della Patria del Friuli si estesero sino in Istria, alla Valle del Biois, al Cadore, alla Carinzia, alla Carniola e alla Stiria.

L'importanza di Aquileia, già fiorente porto romano, fu probabilmente originata e crebbe anche in virtù degli stretti contatti con la metropoli orientale di Alessandria d'Egitto, con cui condivideva contatti grazie alla prima rigogliosa comunità cristiana[4] che vi germogliò irradiando il seme del Vangelo nell'Italia nord-orientale. Il patriarcato ebbe una propria liturgia (rito cosiddetto patriarchino o aquileiese)[5] officiata sino al 1596 e andò fiero, essendo legato ai riti orientali, delle sue diversità dal rito romano, come testimonia Cromazio d'Aquileia, in considerazione dell'origine alessandrina della Chiesa aquileiese. A riprova dell'ascendenza orientale del rito patriarchino, San Giovanni Cassiano riferì che "in tutto l'Egitto ed in tutta la Tebaide si recitano dodici salmi sia nelle ore vespertine, come nelle solennità notturne, seguiti da due lezioni, una dell'Antico ed una del Nuovo Testamento"[6]. La liturgia adottata ad Aquileia da San Cromazio sino a San Paolino era quindi la stessa usata in Tebaide e in Egitto. Sant'Ambrogio, proprio in occasione del Concilio ad Aquileia, scrisse poi come Aquileia seguisse disposizioni e consuetudini della chiesa d'Alessandria: "Nam etsi Alexandrinae ecclesiae semper dispositionem ordinemque tenuerimus, et juxta morem consuetudinemque maiorum eius communionem indissolubili societate ad haec tempora servemus"[7].

Del resto l'evangelizzatore del *Patriarchatus Aquileiensis,* San Marco, prima di giungere ad Aquileia fu in missione ad Alessandria, come ci attestano Eusebio di Cesarea e San Girolamo. La leggenda narra che attorno a San Marco, proveniente appunto da Alessandria d'Egitto, si formasse la prima comunità cristiana, donde la dedotta matrice cosiddetta marciana della chiesa aquileiese, decorata dai martiri Ermacora, Fortunato, Canzio, Canziano, Eufemia, San Giusto, Servolo, Felice e Fortunato per citarne solamente alcuni. I legami con l'Oriente lasciarono effettivamente traccia nell'antico rito aquileiese come, ad esempio, il rito prebattesimale, il rito della benedizione dell'acqua, l'uso di letture diverse da quelle del rito romano, le numerosissime sequenze:

4 G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e L'Istria nel periodo veneziano*, Trieste, 1987, p. 24.

5 Le diocesi suffraganee di Aquileia utilizzavano una liturgia propria per la celebrazione della Messa, delle Ufficiature, la somministrazione dei Sacramenti e Sacramentali.

6 San Giovanni Cassiano, *Istituzioni e collazioni monastiche*.

7 "Infatti, anche se adotteremo sempre le disposizioni e gli ordini della chiesa di Alessandria e secondo le usanze e le consuetudini degli antichi preserviamo la comunione indissolubile con la sua comunità".

> Per poter cogliere alcune delle note più caratteristiche del rito liturgico aquileiese e sentirne nel contempo tutta la genuina bellezza, occorre prendere in esame le cerimonie che si svolgevano, nella settimana precedente alla Pasqua, nelle due più importanti chiese del Friuli: quella di Aquileia e quella di Cividale[8].

Probabilmente, come ebbe ad intuire il musicologo Pressacco, vi sarebbe un possibile collegamento della tradizione marciana anche con le "arcaiche pratiche culturali e musicali di ambito nord-adriatico"[9]. Il rito aquileiese divergeva da quello romano, avvicinandosi a quello gallicano[10] e a quelli delle chiese orientali; allorquando, nel 568, Aquileia si rese autonoma elevandosi a patriarcato, tale rito era già da lungo tempo in uso, quantunque Giuseppe Vale affermi che i documenti del rito aquileiese conservati in archivi e biblioteche sarebbero tutti posteriori all' VIII secolo.

Lo scisma dei Tre Capitoli (553) con Roma, con le due sedi patriarcali contrapposte di Aquileia tricapitolina (il patriarca utilizzava anche il titolo di *Patriarcha Venetiarum et Histriae*) e Grado cattolica (606) e la definitiva scissione del nuovo Patriarcato di Grado (717), ebbero l'effetto indiretto di trasmettere l'uso del rito patriarchino alla sede gradese, giacché il rito al momento dello scisma era lo stesso: "Soffermandoci sul rito patriarchino, seguito a Venezia possiamo affermare che non è altro che l'antico Gradese, importato da Aquileia"[11]. Dal Tin riprende del resto quel che sentenziò due secoli innanzi il Galliciolli: "Il Rito Gradense è nostro è l'Aquilejese, che non differisce in sostanza dal Romano [...]. Quel rito dicevasi Patriarchino, cioè del Patriarcato d'Aquileja"[12].

Le ricerche di Flaminio Corner (1749)[13], Giovanbattista Galliciolli[14] (1795) e Giovanni Diclich[15] (1823) intendevano dimostrare le origini del rito del patriarcato veneziano proprio nella Chiesa aquileiese, la quale, attraverso Grado, consegnava la propria liturgia a Venezia, basandosi su precedenti lavori

8 L. DE BIASIO, *L'antico rito aquileiese,* in *Golaine di Studis su l'Autonomisim*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean", p. 23.

9 G. PRESSACCO, *Canti nelle notti friulane*, Pordenone, 2002.

10 M. MACCHI, *Etnofonia friulana. Breve storia della villott*a, Udine, 1998, p. 41: "Notevole è quindi, nel canto aquileiese, l'apporto avuto dal canto romano-gallicano".

11 M. DAL TIN, *Note di liturgia patriarchina. Canti tradizionali della Basilica di S. Marco di Venezia*, in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di P. Ernetti, Jucunda Laudatio, 1-4, Venezia, 1973.

12 G. GALLICIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1795, p. 78.

13 F. CORNER, *Ecclesiae Venetae, antiquis monumentis*, Venezia, 1749.

14 G. GALLICIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1795.

15 G. DICLICH, *Rito veneto antico detto patriarchino*, Venezia, 1823.

del Pasini e del Cappelletti e attingendo a fonti antiche quali il Cerimoniale di Bartolomeo Bonifacio del 1564. La fusione di questi riti arrichisce il rito patriarchino o di San Marco: "Se nel Rito d'Aquileia che diremo Gradense, si fosse introdotto dai Venetici qualche Grecismo negli anni più antichi, io credo di sì, oltre certe costumanze tutte proprie delle nostre Chiese". Cattin ipotizza[16] peraltro che Venezia ricevesse attraverso Grado le fonti della propria liturgia e attraverso queste pure l'ambito della propria tradizione musicale.

Venezia e Grado diffusero dunque il rito anche alle diocesi della Dalmazia. Lo schema della basilica di S. Marco fu spesso riprodotto in molte cerimonie anche nell'Istria fino al secolo scorso: pensiamo ai rituali della processione del Venerdì Santo[17], all'uso delle *laudes regiae* nelle pubbliche cerimonie religiose ufficiali della Serenissima in Istria e Dalmazia. Frammenti rituali possiamo scorgerli ancora oggi nel rito della benedizione della frutta alla vigilia dell'Epifania e nella messa cosiddetta dello Spadone celebrata a Cividale del Friuli, dove si riscontra "*singularis mos cantandi evangelium Epiphaniae in ecclesia Collegiatae Forojuliesi*"[18]. Il rito[19] patriarchino fu presto assimilato da quello romano distinguendosi soltanto per la distribuzione di alcune feste, e in seguito al Concilio di Trento fu messo al bando a causa delle decisioni del Patriarca Francesco Barbaro durante il sinodo di Udine, ch'egli presiedeva (1596):

> Decernimus, ut in tota Aquilejensi Provincia in ecclesiis Cathedralibus, Collegiatis, Parochialibus et aliis quibuscumque, tam publice quam privatim in posterum horae canonicae ex Breviario Romano sub Pio V editio recitentur [...] quod idem decernimus in Missali, Rituali Sacramentorum et in aliis observandum[20].

Si addusse a giustificazione la penuria dei libri propri di quel rito detto

16 Appunti dal *Corso sul canto patriarchino*, di G. Cattin, inedito.

17 Secondo l'uso veneziano di San Marco, osservato sino agli anni Trenta del secolo scorso a Rovigno, anziché la reliquia si portava in processione il Santissimo Sacramento velato. Al termine il Venerabile era riposto nel tabernacolo al canto del "*Sepulto Domino*", di anonimo (forse composizione di qualche prelato rovignese), come nell'uso della basilica marciana.

18 S. KOCIANCICH, *Tractatus de Liturgia ecclesiae Aquileiensis*, Tergesti, 1875, p. 34.

19 B. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, Argentinæ, 1740; LE BRUN, *Ancien rite d'Aquilee appele le Patriarchin* in *Explication de la messe*, vol. III, Parigi, 1777.

20 "Noi riconosciamo la Santa Chiesa Romana come maestra e madre e perciò la vogliamo seguire anche nel rito liturgico. Difficilmente, infatti, nelle particolarità delle Chiese locali, non si riscontra qualche cosa di apocrifo o di non autentico e perciò stabiliamo che, in tutta la provincia aquileiese, le ore canoniche si recitino secondo il Breviario romano edito da Pio V [...] e che questo si osservi anche per quanto concerne il Messale, il Rituale dei Sacramenti od altro".

aquileiense[21], ma in realtà vi era una situazione liturgica caotica, una pluralità rituale non regolata ed anzi soggettiva, empirica ed improvvisata; uno *status* che, se confrontato al modello di Chiesa "*ut castrorum acies ordinata*" proposto a modello da Trento, appare difforme, quando non addirittura stridente. La risoluzione del 1596, perciò, non può decisamente essere interpretata come un fulmine a ciel sereno, semmai potrebbe rappresentare l'esito di quella che il Guéranger chiama una "*revolution liturgique*"[22], peraltro in un quadro di riordino di un immenso territorio toccato da dottrine ereticali[23] che avrebbero potuto innestarsi negli usi liturgici locali. Di qui la necessità di imporre a tutte le comunità l'adozione dei libri romani.

Ma vi fu tosto confusione nell'applicazione dei dettami del Concilio udinese: alcuni seguitarono a usare il rito aquileiese, come i clerici e mansionari di Aquileia, che "*juxta formulam antiquam horas canonicas cantabant*", mentre i Canonici di Aquileia iniziarono a recitare le ore nel rito romano. Ne fu teste il vescovo di Parenzo, Cesare De Nores (vescovo visitatore della diocesi sotto papa Gregorio XII), il quale vide cantare e pregare ("*psallere et recitare*") i mansionari della Chiesa di Aquileia "*secundum usum Aquilejae*"[24]. Il dotto sacerdote triestino Stefano Kociancich, vissuto a fine Ottocento, indagò con alquanta dovizia di particolari e con dote di rara sintesi la questione rituale aquileiese e a tale trattazione[25] si rimanda per utilità ed approfondimento del rito.

A Venezia il rito fu dismesso (con esclusione della basilica di San Marco) nel 1456, nella diocesi di Trieste nel 1586, nel Patriarcato di Aquileia nel 1596; la diocesi di Como lo rivendicò sino al 1597 allorché papa Clemente VIII impose di abbandonarlo. Soltanto nella basilica di San Marco di Venezia, costituendo essa una *nullius diocesis* retta da un proprio primicerio, il rito patriarchino, detto anche marcolino, fu officiato sino all'incorporazione della

21 Nel 1519, per i tipi di De Gregoris, usciva a Venezia l'ultima edizione del messale patriarcale, il "*Missale Aquileyensis Ecclesiae cum omnibus requisitis atque figuris nuperque emendatissime perlustratum. Anno 1519 die 15 septembris. Venetiis ex officina libraria Gregorii de Gregoriis*".

22 F. G. TOLLOI, *Una riflessione a margine dei Cinquecento anni dall'ultima edizione del Messale di Rito Aquileiense,* in "Borc San Roc", n. 31, Gorizia, novembre 2019, pp. 17-29.

23 In Istria la dottrina luterana, considerata la relativa ampiezza di territorio, attecchì in profondità: si pensi alla apostasia del vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio e i numerosi proseliti tra il clero più acculturato delle campagne (Mattia Flacio/Vlačić, Baldo Lupetina di Albona o di Pietro Console da Pinguente) o alla la predicazione di Primož Trubar, già cappellano del vescovo di Trieste Pietro Bonomo.

24 1585, *Visitationes*, n. XI.

25 S. KOCIANCICH, *Tractatus de Liturgia ecclesiae Aquileiensis*, Tergesti, 1875.

cattedrale nel Patriarcato di Venezia (19 ottobre 1807)[26]. Del resto San Marco era la Cappella palatina, difesa dall'autorità del doge, del primicerio e dei procuratori.

Discende dal rito[27] la problematica ad esso connesso del canto sacro usato nelle officiature previste da tale rito, riconducibile a due grandi filoni:

1) Quello che ci è tramandato dai codici aquileiesi, detto canto aquileiese, ricco di canti processionali, sequenze, tropi, discanti e drammi sacri[28], precedente all'ambrosiano e ben praticato come nota San Girolamo (*Aquileienses clerici uti chorus beatorum habentur [...] Romani vero (clerici) uti canes bajulant*)[29]. Cromazio scrisse come *"etiam Romae cantus nostros dedimus"* ossia "demmo il nostro canto anche a Roma", dando a intendere l'influsso aquileiese sul canto romano. Il problema dell'origine e della caratterizzazione del canto aquileiese è tuttavia ancora irrisolto. Esistono taluni contributi scientifici sull'argomento, come quelli assai preziosi di Giuseppe Vale: manca però la trascrizione paleografica dei più importanti testi musicali[30], sebbene ricerche fossero state compiute negli anni Sessanta e Settanta da benedettini paleografi e da liturgisti del monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore.

Ad Aquileia, già dalla fine del IV secolo, si era avviata attorno alle personalità di Valeriano, Rufino, Eliodoro e Cromazio un'intensa vita monastica, liturgica e musicale. Il canto aquileiese documentato nei codici abbraccia i momenti principali della Messa e dell'Ufficio divino, vale a dire i toni iniziali per la lettura delle epistole e dei vangeli, i salmi processionali, le lamentazioni di Geremia profeta per la settimana santa, i responsori del Mattutino di Natale, i canti per *l'Ordo Scrutinorum*, i tropi, le sequenze per ogni festa e messa. Disponiamo di canti per la celebrazione del battesimo e i drammi sacri, che segnarono il punto di passaggio tra una forma cultuale e quella teatrale. Le componenti della musica aquileiese denotano tre successivi strati:

26 G. MORONI (a cura di), *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XC, Venezia, 1858, p. 312.

27 G. DICLICH, *Rito veneto antico detto patriarchino*, Venezia, 1823.

28 L. DE BIASIO, cit., p. 26: "Dei tre principali apporti da cui risulta costituito il rito aquileiese, il terzo, e cioè quello che rivela una chiara provenienza monastica, fu certamente il più ricco e oggi ancora risulta ampiamente documentabile. Esso è venuto formandosi tra i secoli X e XI e fu caratterizzato dall'uso frequente di espressioni liturgiche particolari come le sequenze, i tropi e più tardi il dramma liturgico vero e proprio".

29 San Girolamo, *Chronicon:* "I chierici aquileiesi sono considerati come un coro di beati, mentre in realtà i chierici romani abbaiano come cani".

30 I più ricchi centri di conservazione sono gli archivi capitolare ed arcivescovile di Udine, il museo civico di Cividale, l'archivio del duomo e la biblioteca del Seminario di Gorizia. Alcuni esemplari di rara bellezza sono conservati nella biblioteca Guarneriana di S. Daniele e negli archivi del duomo di Gemona e di Spilimbergo.

uno di tipo orientaleggiante, con marcate influenze di melodie provenienti dal canto bizantino e siriaco, slavo e turco; gli altri due strati, che si sono sovrapposti, appaiono di provenienza occidentale e si ricollegano verosimilmente alla tradizione musicale largamente invalsa nei monasteri di S. Gallo e di Pomposa. È noto, infatti, che alcuni patriarchi aquileiesi provenivano dai monasteri di S. Gallo.

2) Quello del canto cosiddetto patriarchino, tramandato sino a noi per lo più oralmente e praticato sino alle soglie del Concilio Vaticano II e, in alcuni luoghi, sino ad oggi e di cui di seguito cercheremo di fornire alcune riflessioni sistematiche. L'origine semantica mitica del termine è poi da indagare nel concreto osservando i repertori di canto giunti sino a noi; in effetti, il mito di Aquileia romana e cristiana con la tradizione martiriale condiziona anche la sensibilità identitaria del clero e dei fedeli, e nel ruolo metastorico di Aquileia, crocevia di culture ed espressioni linguistiche, si ricomprende anche la missione musicale.

ORIGINI DEL CANTO PATRIARCHINO

Tesi ibridismo

Ci troviamo, secondo codesta tesi, dinanzi ad una presumibile commistione di elementi aquileiesi, romano-ambrosiani, gregoriani e popolari, definita ibridismo dal musicologo istriano Giuseppe Radole[31]. Si avrebbe in tal guisa una coesistenza di abitudini liturgiche stratificate mediante scambi, ibridazioni, apporti di varianti locali con fattori esecutivi particolari. In buona sostanza sopra una base "patriarcale-aquileiese", riferibile indifferentemente alle tre germinazioni (Aquileia, Grado, Venezia), vi sarebbero stati innesti e maturazioni plurisecolari con influssi determinanti del modello veneziano. Infatti, la componente veneto-patriarchina fu unificante per tutti i repertori liturgici diffusi entro lo Stato da Mar, il quale fungeva da eco ai modelli repertoriali veneziani sino a Cattaro nel corso di quasi mille anni di sovranità.

Tesi canto originale

Lo sostiene lo studioso benedettino Pellegrino Ernetti nella prefazione al

[31] G. RADOLE, *Messa popolare maranese*, in *Bollettino parrocchiale (Parrocchia di Marano Lagunare)*, marzo 1966, p. 4.

volume del sacerdote veneziano Mario Dal Tin che raccoglie le melodie di tradizione orale patriarchine veneziane:

> dopo un'analisi estetica da me accuratamente condotta risulta che il canto patriarchino è assolutamente originale nella sua struttura interna compositiva; che non dipende né dal gregoriano, né dall'ambrosiano, né dall'aquileiese. Non sembra paleograficamente corretto, né storicamente valido voler piegare la tradizione liturgica musicale patriarchina a quella aquileiese anche se prima di San Loreno Giustiniani, il Patriarca risiedeva ad Aquileia o a Grado[32].

Ernetti pare[33] limitare il termine *patriarchino* alla tradizione orale liturgica veneziana, ma esso è stato usato dall'etnomusicologia (da Leydi e Starec) per indicare i repertori anche di area carnica e friulana. Certamente Ernetti coglie quello stadio di sviluppo e diffusione unitaria del canto liturgico veneziano nelle chiese e comunità dello Stato da Mar (Istria e Dalmazia). I repertori oggi disponibili, effettivamente, sono spesso anche resti di costumi musicali liturgici veneziani e il termine patriarchino si sposa certo più al Patriarcato veneziano che a quello aquileiese, di cui esso è comunque erede. Il canto cosiddetto patriarchino o altrimenti detto, specialmente nei libretti devozionali del XIX sec. *more veneto*, semplificato in certe forme esecutive più accessibili, accompagnava soprattutto le liturgie delle chiese minori; tuttavia, fino all'inizio del Novecento, esso si tramandava con gelosa attenzione e con rara dovizia anche nelle chiese cattedrali un tempo più influenti dell'Adriatico veneto (si pensi, ad esempio, a seguito di quanto emerso in seguito alle ricerche, a Venezia, Grado, Parenzo, Ossero, Zara, Traù, Spalato, Ragusa, Cattaro, Veglia); in talune diocesi (sicuramente Zara e Traù) sino alla seconda guerra mondiale era adoperato in tutte le liturgie in esse officiate insieme con il canto gregoriano, quest'ultimo utilizzato sovente per il canto dell'*Ordinarium Missae* e delle antifone e del *Proprium Missae*. Da tali centri il canto patriarchino s'irradiava, per poi sopravvivere nei secoli di decadenza successivi agli estremi confini del patriarcato, nelle comunità più isolate. Non appare dunque condivisibile la tesi secondo cui la pratica del canto patriarchino di tradizione orale si riferirebbe ai "luoghi periferici rispetto alle chiese principali del territorio, che già dal XVI secolo potevano dotarsi di esecutori in grado di

32 M. DAL TIN, *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Padova, 1993.

33 Ernetti tuttavia adopera la terminologia "Canti sacri aquileiesi della tradizione orale" per riferirsi alle melodie di tradizione orale carniche e friulane (ricusando il termine patriarchino).

rendere le pagine polifoniche e quelle di stile concertato con voci e strumenti. In particolare le chiese la campagna e la montagna friulana [...][34].

Tesi del canto popolare

Lo studioso parentino Francesco Babudri, facendo leva sul fatto che tale canto era definito *patriarchino* dal popolo almeno nell'Istria del primo Novecento, indirettamente marca anche la pratica popolare del canto, sì da attribuirne le origini a una tradizione fondante quasi mitica, quella del patriarcato (*Modulatio cantus sacri iuxta modum aquileiesem, qui vulgo patriarchinus dictus est*) [35]. Per i detrattori del canto patriarchino, il fenomeno sarebbe da ascrivere a una corruzione popolare del materiale melodico da parte delle assemblee dei fedeli, le quali adattavano, storpiavano ovvero creavano veri e propri repertori locali sulla base delle sensibilità musicali del luogo. Nel Veneto l'opera di restaurazione gregoriana dei monaci di Sollesmes fu particolarmente apprezzata e, agli inizi del Novecento, s'iniziarono a dismettere d'imperio i repertori patriarchini preesistenti e soprattutto nel Veneto pedemontano e della pianura si coglie un certo disprezzo per repertori non compresi (differentemente dal Cadore e dal Comelico dove le comunità rimasero tenacemente attaccate ai repertori tradizionali). Basti pensare che a Tombolo lo stesso pontefice Pio X, dove fu cappellano per una decina d'anni sino al 1867, "sostituì al gregoriano dei vespri, eseguito alla villareccia[36], dei falsobordoni a tre o quattro voci"[37].

Che la percezione del canto liturgico di tradizione orale avesse connotazione negativa nel Veneto era anche confermato dai risultati di un'inchiesta promossa dal vescovo di Padova, Elia Dalla Costa, nella quale il questionario della seconda visita pastorale (1928-1931) conteneva le risposte dei vari parroci sul modo di cantar i vesperi nella propria parrocchia. A Luvigliano erano "alla campagnola", a Lughetto, Pedescala, Posta di Lastebasse "in melodie popolari", a Veggiano e Marendole "in gregoriano approssimativo", a

34 R. FRISANO, *Introduzione a "Il canto patriarchino di tradizione orale tra Carnia, Cadore e Altro Adriatico"*, Pesariis di Prato Carnico, 9 maggio 2015, in *Cultura in Friuli II*, 7-17 maggio 2015, Udine, 2016, p. 105.

35 F.BABUDRI, *De arte musicali in ecclesia parentina*, estratto da *Folium dioec. par. pol.,* Parenzo, an. XVIII, 1911, p. 157 et s.; an. XIX, 1912, p. 31 e ss.

36 Il riferimento è proprio al canto patriarchino, che in epoca non lontana, non era considerato che prassi musicale prodottasi dalla corruzione del canto gregoriano per opera delle masse rurali.

37 E. MONETA CAGLIO, *Dom Mocquereau e la restaurazione del canto gregoriano*, in "Musica Sacra", Milano, 1960, pp.133 e ss.

Tribano le donne, cantando, emettevano "code che fanno fastidio"[38]. Pio X, già cardinal Sarto, nel maggio del 1895 scrisse una lettera pastorale[39] contenente riflessioni e direttive sulla musica sacra nelle chiese della diocesi veneziana, la quale anticipava, per certi versi, i contenuti del successivo *Motu Proprio* del 1903[40]. Vi si proclamava solennemente che il canto gregoriano era "il canto che per la santità della sua origine e delle forme è il solo che la Chiesa propone come veramente suo, e quindi il solo che accoglie e prescrive nei suoi libri liturgici". Fra le varie prescrizioni interessa quella per cui "nell'officiatura dei Vesperi si deve seguire la norma del *Coerimoniale Episcoporum* che prescrive il canto gregoriano per la salmodia, e permette la musica figurata per l'inno. Sarà bello però, specialmente nelle maggiori solennità, alternare il canto gregoriano coi così detti falsobordoni." Ancora, "le antifone dei vesperi devono essere eseguite nel canto gregoriano loro proprio [...]". Il cardinal Giuseppe Sarto istituiva in seguito una commissione la quale doveva "vigilare sull'osservanza del regolamento dato dalla Sacra Congregazione dei riti li 21 luglio 1894" e sulle disposizioni contenute nella summentovata lettera pastorale. In essa si legge:

"Premesso questo, ordino:

Che da qui innanzi, cominciando dal prossimo venturo mese di settembre, non si canti in qualsiasi chiesa del patriarcato musica alcuna né per Messe, né per Vesperi o Benedizioni, la quale non sia stata prima presentata alla Commissione, che avrà il suo ufficio nel Patriarcato, ivi sarà lasciata un certo tempo pel relativo esame, e dalla Commissione stessa e da me munita della approvazione.

Che i Molto Rev.di Pievani entro un quadrimestre mi notifichino il nome, cognome e l'abitazione dell'organista delle loro chiese, e li obblighino a portare alla Commissione le musiche, che solito suonano [...].

Non si ascoltino le querimonie dei cantori [...].

La S. Congregazione dei Riti giustamente osserva, che una composizione anche ottima di musica polifonica può divenire sconveniente per una cattiva esecuzione, e prescrive apertamente, che quando o non si abbiano buone musiche, o non si sappiano eseguir bene si adoperi nelle funzioni strettamente liturgiche il canto gregoriano.

38 Archivio della Curia vescovile di Padova, *Visitationes*, CXCII-CCIV.

39 Vedasi il testo anche in A. AMADORI, *Lorenzo Perosi. Documenti e Inediti*, Pisa, 1999, pp. 73 e ss.

40 Vedasi anche F.M. BADUCCO, *P. Angelo De Santi e la fondazione della Scuola di musica sacra in Roma*" in "La Civiltà Cattolica", 112 (1961/111), pp. 593 e ss.

Impongo a tutti i sacerdoti del Patriarcato l'obbligo di notificarmi gli abusi, dei quali potessero essere testimoni in qualsiasi chiesa; e sappiano tutti, che il Patriarca in forza del 3°articolo della 2° parte del Regolamento emanato dalla S. Sede è deciso di applicare le pene canoniche contro coloro, che non si conformassero ad ogni singolo articolo del regolamento della S. Sede e delle norme, che impongo colla presente in virtù di santa obbedienza".

Anche il patriarca di Venezia Aristide Cavallari[41] istituì la commissione prevista dal *Motu proprio* ed emanò un regolamento non trascurando le idee del papa, che "in proposito sono da noi riconosciute fin da quando egli era nostro Patriarca"[42]. Qualche anno dopo volle proibire "il canto indecoroso e antiartistico del così detto *bordone*[43]", disponendo l'uso del canto gregoriano, specialmente durante i funerali. Egli altresì giustificava il proprio provvedimento ricordando che alle esequie partecipavano "persone di ogni principio", le quali, secondo un'infelice opinione del patriarca, "piuttosto che essere invitate dalla gravità del canto a sentimenti di pietà e scosse nella loro indifferenza, potrebbero da un canto trascurato e poco religioso riportare una tristissima impressione"[44]. Con tale provvedimento aveva destinato all'oblio i repertori antichissimi di tradizione orale delle parrocchie veneziane, minando per sempre l'identità del canto sacro veneziano, non allineato al canto ufficiale dell'Orbe cattolico.

LUOGHI DEL CANTO PATRIARCHINO

Il canto cosiddetto "patriarchino" è pertanto il canto della tradizione locale, non solo gradese, ma pure veneta, istriana, dalmata, veneziana, carnica e friulana. Le diocesi, relativamente alle quali furono condotte ricerche negli ultimi decenni ed in cui tale canto era praticato sono quelle ricomprese nei territori della Dalmazia, Quarnero, Istria, Friuli, Carnia e Veneto. Sono dun-

41 Aristide Cavallari nacque a Chioggia nel 1849. Ordinato sacerdote nel 1879, divenne patriarca di Venezia nel 1904 e resse il patriarcato sino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1914.

42 *Commissione e regolamento per la musica sacra nel Patriarcato di Venezia secondo il Motu-Proprio 22 Novembre 1903 di S.S. Pio X*, Venezia, 1995, p. 6.

43 Il riferimento è a quel fenomeno di polifonizzazione naturale propria del canto patriarchino di tradizione orale: il patriarca si riferisce agli arricchimenti con melodie per terza, sesta, ottava, che frequentemente potevano verificarsi nel canto del popolo.

44 *Regolamento per l'uso del canto gregoriano durante le ufficiature funebri nel Patriarcato di Venezia*, Venezia, 1912, p. 4.

que state censite nell'ultimo secolo e sino ai giorni nostri le diocesi e parrocchie qui di seguito elencate:

ISTRIA

Repertori di tradizione orale delle maggiori chiese istriane per le liturgie di rito cattolico-romano nella lingua latina.

Diocesi già di Trieste e Capodistria
Chiesa cattedrale di Capodistria.
Parrocchie: Isola d'Istria, Muggia.

Diocesi di Parenzo e Pola
Chiesa cattedrale di Parenzo.
Parrocchie: Albona, Altura di Nesazio, Barbana, Cittanova, Buie, Caldier, Carsette, Crassiza, Dignano, Gallesano, Gallignana, Grisignana, Gimino, Fianona, Madonna del Carso, Matterada, Marzana, Momiano (Oscurus, Merischie), Novacco di Montona, Merischie, Montona, Mune, Novacco, Orsera, Oscurus, Petrovia, Pirano, Pinguente, Parenzo, Pisino, Portole, Moncalvo, Pedena, Piemonte, Rovigno, Rozzo, San Lorenzo del Pasenatico, San Lorenzo di Daila, Sissano, Sterna, San Pietro in Selve, Sanvincenti, Sovignacco, Torre, Tribano di Buie, Salvore, Santa Domenica, Sovignacco, Umago, Valle, Verteneglio, Villanova di Parenzo, Villanova sul Quieto, Villa Treviso, Visignano, Visinada.

QUARNERO

Repertori di tradizione orale delle maggiori chiese delle isole del Quarnero per le liturgie di rito cattolico-romano nella lingua latina e vetero-slava.

Diocesi di Veglia
Chiesa cattedrale di Veglia.
Parrocchie: Caisole, Cherso, Lussingrande, Lussinpiccolo, Neresine, Ossero, Punta Croce.

DALMAZIA

Repertori di tradizione orale delle maggiori chiese dalmate nelle liturgie di

rito cattolico-romano sia nella lingua latina che vetero-slava.

Diocesi di Zara
Chiesa cattedrale di Zara.

*Diocesi di Tra*ù
Chiesa cattedrale di Traù.

Diocesi di Spalato
Chiesa cattedrale di Spalato.

Diocesi di Ragusa (Dubrovnik)
Chiesa cattedrale di Ragusa.

Diocesi di Cattaro
Chiesa cattedrale di Cattaro.

Brazza, Curzola, Nona, Jesenice, Novalja, Solina.

FRIULI-CARNIA

Diocesi di Gorizia
Aquileia, Grado, Villesse, Ioannis, Turriaco, Lucinico, Ronchi, Gradisca, Fiumicello.

Diocesi di Udine
Marano, Piano d'Arta, Turrida, Blessano, Coderno, Pieve di Gorto, Illegio, Cervignano, Givigliana, Sauris, Sappada, Cleulis, Chopris, Cercivento, San Vito al Torre, Ludario, Visco, Crauglio, Forni Avoltri, Cimolais, Collina, Villasantina, Resia, Remanzacco, Rigolato, Timau, Cividale, Claut, Latisana, Lenzone, Tapogliano, Villanova delle Grotte, Vinaio, Dogna, Treppo Carnico, Stolvizza, Zuglio Carnico, Rivalpo e Valle, Mariano, Santa Margherita, Pagnacco, Pieris, Udine, Montenars, Braulins, Muina, Salino, Qualso-Zompitta, Luincis, Prato Carnico.

Diocesi di Pordenone
San Martino al Tagliamento, Concorda Sagittaria.

VENETO

Patriarcato di Venezia
Venezia, Caorle.

Diocesi di Vittorio Veneto
Ceneda.

Diocesi di Belluno

La Valle Agordina, Zoppé, Canale d'Agordo, Tiser, Frassené, Alleghe, Lorenzago di Cadore, Auronzo di Cadore, Pieve di Zoldo, Rivamonte Agordino, Gosaldo, Agordo, Cencenighe Agordino, Vallada Agordina, San Tomaso Agordino, Rocca Pietore.

Diocesi di Treviso
Lutrano, Carve, Erto, Falcade, Salzano, Santa Giustina, Possagno.

BILANCIO SUGLI STUDI DELLA MUSICOLOGIA ED ETNOMUSICOLOGIA

Nell'uso del termine patriarchino, per incertezza definitoria, vi è tuttora un fluttuare di termini: quello che chiamiamo *canto patriarchino* è talora appellato aquileiese o aquileiense. La musicologia, sebbene abbia affrontato (pensiamo soprattutto a Giulio Cattin) il problema del canto liturgico del Patriarcato Veneziano, si è sostanzialmente disinteressata del canto patriarchino di tradizione orale. Cattin preferisce definirlo una varietà musicale delle comunità montane e rurali, dimenticando che esso fu usato quotidianamente in molte cattedrali dalla Dalmazia sino a Venezia e che è semmai sopravvissuto, quasi in estrema ritirata negli ultimi decenni, solamente nel contesto montano o in qualche raro caso di comunità conservativa (Grado e Marano). In effetti, è proprio la marginalità geografica e il contesto di sopravvivenza di tale canto ad aver inciso sulla scelta di collocazione dello stesso nell'ambito della cultura popolare. Gilberto Pressacco, in tal senso, rivaluta la *rusticitas*

delle aree locali quali custodi dell'antico canto attraverso l'oralità (canto *a la vecs, a la vegie, a la vecje*) che ne connota il trattamento polivocale tipico dell'arco alpino, attraverso una polifonia naturale per terze e seste e correttivi armonici per influenze successive (intervento organi e frequentazioni dei cori polifonici da parte dei cantori nell'ultimo secolo).

Al principio del Novecento lo studioso austriaco Robert Lach (1874-1958), indagando sul folclore musicale delle isole del Quarnero, aveva pubblicato per la prima volta alcune melodie liturgiche provenienti da Lussingrande purtroppo annotate parzialmente[45]; era l'anno 1902. Carlo Bussani da Lussingrande, negli anni Settanta, raccogliendo la *vox populi* annotava in alcune memorie che a Lussingrande "il canto liturgico, in tutte le funzioni, era conforme all'uso *patriarchino*, come Venezia, Grado, Aquileia ed Ossero, introdotto sotto la dominazione della Repubblica Veneta, e tramandato sino ai nostri giorni". Tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta l'unico studioso italiano ad osservare la persistenza, nel mare gregoriano, d'un'isola musicalmente aliena quale quella patriarchina, fu Leo Levi, il quale scriveva come "anche nella regione cattolico–latina persistono, del resto, isolotti inesplorati, non ancora del tutto sommersi nel grande mare romano–gregoriano"[46].

L'interesse per il canto patriarchino, di cui comunque in certi ambienti ecclesiastici vi era una certa consapevolezza (per apprezzamento e motivi identitari ovvero per ostilità), nacque prima nell'ambito degli studiosi di estrazione sacerdotale (Babudri, Ernetti[47], Radole, Cargnello) per poi passare a cerchie di studiosi laici (come quelli del D.A.M.S. di Bologna, con in testa i docenti Roberto Leydi e Leo Levi) negli ambiti della etnomusicologia, ossia quella disciplina che studia la musica popolare da poco elevatasi a scienza autonoma.

Tra gli anni Sessanta e Settanta si appassionarono a questi fenomeni popolari anche soggetti istituzionali, come la sede RAI di Trieste, che attraverso il ricercatore e folclorista triestino Claudio Noliani eseguì diverse registrazioni sul campo, poi trasfuse nelle raccolte oggi custodite dalla Discoteca di

45 R. LACH, *Alte Weichnachts und Ostergesaenge auf Lussin*, in *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, IV, Leipzig, 1902-1903, pp. 535-557; *Volkslieder in Lussingrande*, in *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, IV, Leipzig, 1902-1903, pp. 608 - 642.

46 L. LEVI, *Il centro internazionale per la musica liturgica. Mete e meto*di, in *Centro Nazionale Studi di Musica Popolare. Roma - Catalogo sommario delle Registrazioni 1948-1962, Accademia nazionale di S.Cecilia-Rai Radiotelevisione Italiana*, Roma, 1963, p. 241.

47 Pellegrino Ernetti, un benedettino ch'è anche un cultore finissimo di paleografia musicale ea trascrittore di numerosi testi liturgici di provenienza aquileiese.

Stato di Roma. In effetti, è proprio l'ambito popolare cui attingono gli etnomusicologi, a riprova della collocazione di questo *genus canendi* all'interno di un contesto estraneo agli studi della musicologia specializzata nella musica sacra o liturgica. La ricerca delle ultime reliquie di tale canto si è sviluppata attraverso lo spoglio di documenti scritti (musicologia) ovvero attraverso la raccolta di documentazione sonora (etnomusicologia e singoli studiosi). Giuseppe Radole, in quegli anni, per i suoi "Cantori di Sant'Antonio vecchio", gruppo a voci virili, realizzò moltissime trascrizioni di canti aquileiesi e patriarchini istriani nonché di canti profani delle varie cittadine istriane, poi eseguiti e registrati dai microfoni della sede regionale RAI di Trieste e ancora conservati nella nastroteca[48]. Radole formò anche un coro di seminaristi che si cimentarono nel canto patriarchino, il "Coro del Seminario Arcivescovile di Trieste", le cui esecuzioni furono registrate anche dalla Radiotelevisione Italiana, sede di Trieste[49]. Anche la Discoteca di Stato serba numerose registrazioni attraverso i ricercatori Piero Arcangeli e Pietro Sassu, attivi in diverse località friulane.

Negli anni Sessanta, pur tra molte difficoltà frapposte dalla politica del regime jugoslavo, qualche musicologo croato provvide a registrazioni mediante magnetofono lungo tutta la costa dalmata: le rilevazioni del canto latino liturgico proprio delle isole dalmate (che ben sappiamo come convivesse con quello proprio della liturgia glagolitica) furono in massima parte effettuate negli anni Sessanta dal prof. Vinko Žganec (1890-1976) dell'Istituto di Musicologia di Zagabria (*Staroslavenski institut u Zagrebu, Fonoteka staroslavneskog instituta*). Presso la Discoteca di Stato di Roma è pure conservato un unico nastro, contrassegnato con 47 M-L. Levi - V. Zganec, peraltro impreciso nella catalogazione[50]. Altro materiale sonoro relativo ai canti liturgici della Dalmazia giace presso l'"*Institut za etnologiju i folkloristiku*" di Zagabria. Ci fu anche chi, come Suor Lujza Kozinović, tentò di trascrivere quanto possibile della tradizione sacra locale di Kralievica (Portore) sulla costa liburnica[51].

48 Almeno sino agli anni Novanta. Fogli di registrazione TS/5859, TS/7068, TS/7111 TS/ 7080.

49 Il 13 luglio 1964 – Foglio di registrazione n. TS /5859 presso la sede R.A.I. di Trieste; Foglio di registrazione n. TS /7068 Foglio di registrazione n. TS /7080 - Foglio di registrazione n. TS /7111 presso la sede R.A.I. di Trieste - Foglio di registrazione n. TS /7111 presso la sede R.A.I. di Trieste. I medesimi canti furono poi riversati nei nastri della Discoteca di Stato di Roma, nastro 70LM dal n. 115 al n. 167.

50 *Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico-Linguistico –Musicale della Discoteca di Stato*, a cura di S. Biagiola, Discoteca di Stato, 1986, p. 726).

51 L. KOZINOVIĆ, *O staro-crkvenom pjevanju u Kraljevici, Historijsko-muzikološki analitički prikaz*, , Zagabria 1950.

Quanto all'Istria, agli inizi degli anni Settanta apparvero le trascrizioni[52] del compositore dignanese Luigi Donorà, il quale, nell'esilio di Torino, pazientemente ricostruì l'ampio e ricchissimo patrimonio musicale di tradizione orale del duomo di Dignano, grazie anche alle precedenti trascrizioni del maestro Giovanni Ferro, ultimo direttore del coro del duomo di Dignano prima dell'esodo dall'Istria di gran parte della popolazione italiana.

Il tema del canto patriarchino destò negli anni Settanta l'interesse del monaco benedettino Pellegrino Ernetti, che spronò il sacerdote friulano Giuseppe Cargnello alla pubblicazione delle proprie ricerche relative alla Carnia e al Friuli trasfuse nella raccolta di canti sacri aquileiesi apparsa per la prima volta sulla rivista dei Padri benedettini di Venezia, "Jucunda Laudatio", dove compaiono in appendice per opera di don Giuseppe Cargnello[53]. Vi collaborarono il sacerdote veneziano Giuseppe Camillotto e Luigi Donorà, il quale ricostruì pazientemente il repertorio di Dignano d'Istria basandosi sulle trascrizione del maestro Ferro.

Nel 1973 fra le montagne bresciane si riuscì a salvare una considerevole parte del patriarchino di Rovigno, intonato nella splendida basilica di Sant'Eufemia: un sacerdote rovignese, mons. Domenico Giuricin, nato a Rovigno nel 1904 e morto nel 1979, buon conoscitore di musica e delle tradizioni musicali-sacre della natìa Rovigno, colà approdato dopo l'esodo, attraverso un magnetofono[54] serbò per sempre la sua preziosissima testimonianza, peraltro non esauriente.

Negli anni Ottanta il sacerdote e musicista chersino, Matteo Fillini, pubblicava un volume[55] sui canti popolari dell'isola di Cherso, annotandovi anche le proprie reminiscenze delle melodie sacre dell'isola, alcune delle quali udite in gioventù nella cattedrale di Sant'Anastasia di Zara, luogo conservativo per eccellenza della Dalmazia fino all'inizio del secolo passato. Giuseppe Radole, di Barbana d'Istria (1921-2007), sacerdote, compositore, che si occupò a lungo di folclore istriano, trascrisse qualche canto dalmata dalla viva voce

52 L. DONORÀ, *Antiche musiche chiesastiche del Duomo di Dignano d'Istria*, in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., Jucunda Laudatio 1-4, San Giorgio Maggiore –Venezia, 1973, p. 213.

53 P. ERNETTI, a cura di, *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, Jucunda Laudatio, San Giorgio Maggiore Venezia, 1979.

54 Si consulti *Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico-Linguistico –Musicale della Discoteca di Stato*, a cura di S. Biagiola, Discoteca di Stato, Roma, 1986.

55 M. FILLINI, *A Cherso se cantava cussì*, Fossalta di Piave, 1982.

di confratelli, come don Mario Novak della diocesi di Zara[56]. Al principio degli anni Novanta, Roberto Starec, docente di Storia delle Tradizioni Popolari presso l'ateneo triestino, ebbe occasione di registrare, nell'ambito d'una sua più vasta ricerca del folclore musicale istro-veneto, alcune melodie liturgiche istriane. Destò interesse la sua annotazione che

> la grave crisi del repertorio di tipo religioso in Istria è certamente da collegare alle scelte e ai condizionamenti di tipo politico–ideologico vissuti dalla minoranza italiana, soprattutto tra gli uomini. Per quanto concerne il repertorio latino, è stata inoltre determinante, in Istria come altrove, l'adozione della nuova liturgia dopo il Concilio Vaticano II[57].

Nel 1993 vide la luce una pregevole ricerca di mons. Mario Dal Tin, parroco della chiesa dei Gesuati di Venezia, la quale riuniva innumerevoli melodie della tradizione patriarchina veneziana anch'essa ormai quasi del tutto spenta e dimenticata. Nel maggio del 1997, presso la Fondazione Levi di Venezia, in forma di seminario si svolse un'interessante relazione sul canto patriarchino dell'Istria[58] dinanzi a tanti etnomusicologi e musicologi italiani di elevato spessore (ricordiamo Roberto Leydi e Gilberto Pressacco) e stranieri (Joppich) e all'arcivescovo di Gorizia, Antonio Vitale Bommarco.

Anche ai giorni nostri ci sono studiosi autonomi che indagano "sul campo" e che di propria iniziativa tentano di registrare o trascrivere gli antichi canti: per il Cadore emerge la figura di Ermanno Livan, studioso delle melodie liturgiche del Cadore e in particolare di Zoppé; David Di Paoli Paulovich si occupa prevalentemente dell'Istria, ma non trascura la costa veneta sino a Caorle, il Friuli, la Carnia e l'Isontino; il musicologo Roberto Frisano indaga sul campo con l'ausilio di magnetofono, pubblicando volumi di trascrizioni con cd audio e organizzando convegni. Alcune figure sacerdotali, trovatesi in alcuni luoghi "chiave" del patriarchino, vanno menzionate poiché contribuiscono a conservare nelle liturgie quanto più possibile dei repertori delle rispettiva comunità: mons. Elia Piu, parroco a Marano Lagunare, insieme con don Albino Galletti,

56 G. RADOLE, *Canti liturgici «patriarchini» di tradizione orale in Istria*, in P. BARZAN E A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza 2000.

57 R. STAREC, *Il repertorio etnomusicale istroveneto, catalogo delle registrazioni 1983-1991,* Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1991, p. 19.

58 *Il canto «patriarchino»* di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana a cura di Paola Barzan e Anna Vildera. Vicenza, 2002.

don Giuseppe Cargnello parroco a Rigolato e mons. Silvano Fain, arciprete di Grado. Per l'Istria ricordiamo don Antonio Prodan, parroco di Momiano, il quale conservò l'uso delle melodie patriarchine sino allo sfaldamento del gruppo dei cantori registrandone le ultime esecuzioni.

Negli anni Duemila, oltre a registrare e radunare tutte le possibili testimonianze del canto sacro dalmatico, abbiamo anche noi pubblicato[59] una serie di contributi che, in particolare, indagano la tradizione delle isole del Quarnero e della Dalmazia. Sono stati poi numerosi gli studiosi croati, tra i quali spiccano Jerko Bezic[60], Nikola Buble, Gorana Doliner[61] e Jerko Martinić [62], a compiere negli ultimi decenni sistematiche rilevazioni e trascrizioni del canto liturgico glagolitico, che in parte coincide con il repertorio patriarchino. Meritoria anche l'opera di Dragan Nimac[63] e si segnalano anche altri musicologi come Izak Špralja[64] e Stepanov, Stjepan[65] e Livio Marijan[66]. Recenti sono gli studi su Salona (Solin) di Mirko Jankov[67] e Tonći Ćićeric[68].

59 Rimando alla bibliografia sotto le voci D. DI PAOLI PAULOVICH.

60 J. BEZIĆ, *Razvoj i oblici glagoljaškog pjevanja u Dalmaciji*, Zara, 1973; *Glagoljaškog pjevanje*, in *Lexicon jugoslavenske muzike,* I, Leksikografski zavod "Miroslav Krleza", Zagabria, 1984, pp. 263-265; *Folklorna glazba otoka Solte*, in *Narodna umjetnost*, 28, Zagabria, 1991, p. 3; *Glazbeni svijet Brace ana u predaji prve polovice 20. stoljeca*, in *Narodna umjetnost*, Zagabria, 1974-75 , 11-12, pp. 301-316.

61 G. DOLINER - Đ. KRIŽMAN-ZORIĆ, *Glagoljaško pjevanje u Novom Vinodolskom*, *Spomenici glagoljaskoh pjevanja 2*, in *HAZU*, Zagabria, 1998.

62 J. MARTINIĆ, *Pučki napjevi misa iz srednje Dalmacije u kontekstu glagoljaške tradicije (šire područje Splita, otoci Brač i Hvar).* Zagabria, 2011; *Glagolitische Gesänge Mitteldalmatiens*, Regensburg, 1991; *Pučki napjevi iz Srednje Dalmacije u kontekstu glagoljaške tradicije (šire područje Splita, otoci Brač i Hvar),* Zagabria ,2011; *Pet božićnih napjeva iz glagoljaško-tradicijskoga repertoara župe Kaštel-Stari*, Slovo, 2012; *Glagoljaško-tradicijsko pjevanje / Jutarnja i večernja na području Srednje Dalmacije,* Zagabria, 2014; *Postupak variranja u napjevima štenja božićne jutarnje na području srednje Dalmacije u gljagoljaško-pučkoj uporabi*, in *Arti musices,* Zagabria, 1988; *Glagoljaško - tradicijsko pjevanje, Jutarnja i večernja (zazivi - psalmi - himni - kantici) na području Srednje Dalmacije (*šire *područje Splita, otoci Brač i Hvar),* in *Muzikološke studije*, n. 17, Zagabria, 2014.

63 D. NIMAC, *Pučko crkveno pjevanje u Šibenskoj biskupiji Župa Uznesenja Marijina - Prvić Šepurina*, Sebenico, 2008; *Glagoljaško pučko crkveno pjevanje u Šibenskoj biskupiji. Župa sv. Jurja - Zaton kod Šibenika*, Zagabria, 2009.

64 I. ŠPRALJA, *Glagoljaška psalmodija sažetak na engleskom;* in *Narodna umjetnost: hrvatski* časopis *za etnologiju i folkloristiku*" vol. 36 n.2, Prosinac, 1999; *Murtersko Glagoliasko Pjevanje*, Zupa Murter.

65 S. STJEPAN, Spomenici glagoljaškog pjevanja , Glagoljaško pjevanje u Poljicima kod Splita, in *HAZU*, Zagabria, 1983.

66 L. MARIJAN, Starohrvatsko (glagoljaško) pjevanje Zadarske nadbiskupije (CD i popratni tekst prigodom pohoda pape Ivana Pavla II. Hrvatskoj, Hrvatski radio i Orfej 2003; Zapjevaj mi moje grlo jasno - Tradicijsko svjetovno i glagoljaško pjevanje u Radovinu (CD s tekstom, KUD Radovin, Zara); Nikad neću zaboravit... (Tradicijsko svjetovno i crkveno pjevanje u Poličniku) (CD s tekstom, KUD Carza, Poličnik, 2004).

67 *Glagoljaška glazbena baština u Solinu i njegovoj okolici*, Tusculum 3, Solin, 2010, 133-145; *Stara solinska misa*, Tusculum 5, Solin, 2012, p. 177-203; *Nekoliko crkvenih pučkih napjeva iz Solina,* Tusculum 6, Salona, 2013, pp. 157-190.

68 *Solinsko pučko pjevanje kao predmet melografskoga interesa u prvoj polovini 20. stoljeća*, Tusculum 5, Salona.

FORMA DEL CANTO

Sotto l'aspetto macroformale (condotta armonica) riscontriamo l'omofonia (nelle lezioni e recitativi ma non sempre, come nelle lamentazioni della settimana santa) ovvero la polifonia naturale (ordinari delle messe[69] e vespri), spesso a bordone, usata anche nell'esecuzione del canto fermo gregoriano prima delle riforme solLemensi, che ha avuto una declinazione multiforme nelle diocesi europee, creandosi tradizioni locali di canto fermo. Quanto alla polifonia spontanea, si osserva che gli stilemi della stessa (tritono, terze parallele etc.) non appartengono al solo Friuli, Istria e Dalmazia ma a tutte le regioni dove persiste il substrato celtico, osservava Macchi, dal Piemonte al Veneto[70]. Il fenomeno patriarchino-aquileiese in questa dimensione polifonica accoglie la tradizione della musica europea popolare e colta. Si riscontra un gusto modale spesso corrotto in fase cadenzale da influssi tonali. Spesso abbiamo doppia corda di recita nei salmi, mentre nel gregoriano si ha un'unica corda. Frequente il cambio d'intonazione tra si bemolle e si naturale nello stesso inno (vedasi inno *Jesu Redemptor* nella versione gradese). Sotto l'aspetto ritmico, si denota una certa varietà ritmica (ereditata anche dai modelli di canto fratto e polivoco) e sotto l'aspetto espressivo non si può non osservare come la linearità del canto gregoriano fiorisce nel canto patriarchino attraverso un fraseggio particolare e una modalità esecutiva talora più lenta.

Nel 2011 facevamo[71] il punto sulle sopravvivenze del canto patriarchino in lingua latina "minime ma comunque significative", sia nell'ambito liturgico che per l'interesse musicologico che esse destano (ultimi cantori o alle registrazioni di gruppi corali che ripropongono quale folclore locale le melodie liturgiche caratteristiche). Facevamo osservare anche tentativi di traslitterazione dal latino al ladino-friulano[72] con tentativi anche di riproporre raccolte di audio[73].

69 Spesso alternati secondo la prassi dell'*alternatim* (vedi Messa di Marano Lagunare) con versetti riservati all'organo secondo una tradizione risalente a prima del Concilio di Trento.

70 M. MACCHI, *Sulle origini della villotta friulana*, in "Sot la nape", 1981, p. 73.

71 D. DI PAOLI PAULOVICH, *Canto patriarchino di tradizione orale*, in "ACRSR", vol.XLI,2011, pp. 315-363.

72 *Cjantis di Glesie*, Guartofsset di Ern. Bianco Davar, Cjargne, 1976; P. ERNETTI, a cura di, *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, Jucunda Laudatio, San Giorgio Maggiore Venezia, 1979; P. ERNETTI, a cura di, *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, Jucunda Laudatio, San Giorgio Maggiore Venezia, 1979; Tra le pubblicazioni recentissime merita citare il volumetto *Hosanna,* Tolmezzo, 1995) ed il libretto *Messe grande di Avôt di dut il Friû*l, pubblicazione a cura dell'associazione Glesie Furlane, che promuove l'identità ecclesiale nella lingua friulana

73 Il coro "Rosas di Mont" della Pieve di Gorto pubblica nel 1981 nelle edizioni della "Clape cultural Cjargnei cence dius" di Udine quattro musicassette contenenti canti traslitterati dalla lingua latina.

PRATICA DEL CANTO

Elemento che distingue il canto patriarchino è che esso sia tenuto in vita e praticato dalla *communitas fidelium* (laici e consacrati), sì da essere "canto del popolo di Dio", come amava ripetere il preposito del capitolo della Cattedrale di S. Giusto a Trieste, mons. Mario Cosulich, grande conoscitore dei repertori patriarchini dell'isola di Lussino. Esso è canto di comunità e nella comunità si osserva la didattica per imitazione, dove la guida sono i fedeli. Rusconi parla di rito particolare definito in sé dalla comunità ecclesiale "che lo vive quotidianamente nella pratica liturgica nell'intento di richiamare la peculiarità di una storia religiosa"[74]. Diviene nelle regioni dell'antico Patriarcato il canto popolare tradizionale liturgico della parrocchia nel senso più autentico. Esso spesso nelle salmodie, negli inni e nei toni evangelici porta l'impronta del popolo che li ha custoditi e plasmati alla propria indole, e in tal senso può definirsi canto del popolo. Il Parroco di Marano, mons. Elia Piu[75], colse bene questa caratteristica fortemente impressa nel canto patriarchino di Marano Lagunare, quando parla di "Canto popolare" e "modo corale veramente a furor di popolo", con cui erano eseguiti i canti liturgici maranesi, come si coglie anche dalle registrazioni RAI degli anni Sessanta.

Non ci sono solisti nell'esecuzione, a parte i recitativi dei sacerdoti o del ministrante. L'interpretazione e l'esecuzione di tale canto pone dei problemi pratici. Non è possibile eseguirlo correttamente ed interpretarlo senza tener presente come il popolo lo ha recepito e trasmesso, per cui è indispensabile documentarne la modalità esecutiva a mezzo magnetofono, che ne evidenzierà il suo colore, a tratti lento e maestoso, altre volte veloce e incalzante, talvolta gioioso e melismatico, altre volte malinconico. Ogni trascrizione musicale in notografia moderna andrebbe dunque meglio integrata con una trasmissione di stile e modalità di esecuzione.

CANTO PATRIARCHINO COME VEICOLO VIVO

Questo sistema di canto liturgico adriatico si contrappone all'ufficialità dei libri di canto secondo le edizioni ecclesiastiche approvate per un gusto

74 A. RUSCONI, *Rito e il canto patriarchino* in *Atti del Convegno aquileiese e il suo patriarcato*, Udine, 2000, p. 185.

75 E. PIU, *Tradizioni religiose*, in *Maran*, a cura di A. Ciceri e G. Ellero, Udine, 1990.

armonico e melismatico non proprio del canto romano; per una ricchezza ritmica-espressiva alternativa alla semplificazione sollesmense. Nel canto patriarchino riappare il senso dell'adorazione e dell'eternità, il lento fluire del canto riporta alla mente la ricchezza orientale (*Lux ex Oriente*). È canto fuori dalla storia ma che coinvolge, che trasporta oltre la materialità delle parole, agendo attraverso la sua potenzialità e concorrendo alla percezione del mistero. Il canto è *traditio* viva e non esempio di archeologismo liturgico, canto elaborato nello scorrere delle generazioni, che non è creazione *ex novo* come tanti repertori di canto imposti a partire dalle riforme conciliari del Vaticano II. Non è deposito del passato ma continua a dare forma alla preghiera comunitaria e quindi a tutti gli effetti canto liturgico che dispiega in un *corpus* di canti adatti ai tempi liturgici e alle celebrazioni.

CANTO COME SEGNO E IDENTITÀ

È un canto, consegnato, ossia tràdito nello scorrere delle generazioni, secondo una tendenza storica delle popolazioni a mantenere stabile la forma dei riti secondo la cultura di appartenenza, atto a strutturare l'identità nel suo patrimonio immateriale. È segno di appartenenza ecclesiale ed è lingua sacra unitaria (oltre la storia e le nazioni). Esso rievoca una storia antica e gloriosa, quella delle fede aquileiese. Fu notato, riferendosi all'esperienza di Marano, come "l'esecuzione in chiesa dell'*Ordinarium Missae* restava affidata a tutta la comunità dei fedeli, uomini e donne, massicciamente presenti nella messa festiva, anche con la consapevole motivazione di tenere in vita i canti della tradizione"[76]. È un canto che soggiace alle regole e rubriche della liturgia tridentina come quello gregoriano. È stata tentata una sua collocazione anche nella liturgia riformata con opere di adattamento e traslitterazione senza troppo successo. La sua vitalità era conseguenza anche di *communitas fidelium*, che consapevolmente e ostinatamente si tramandavano riti e canti sino agli anni Sessanta e talora Settanta del secolo scorso; alla crisi più generale della liturgia (anni Ottanta in poi) e quella della Chiesa e del suo magistero, ha fatto seguito una profonda crisi del canto liturgico e quindi del canto patriarchino; le comunità depauperate del proprio *thesaurus* patriarchino e della consapevolezza della specificità si sono spesso dissolte per quel che

[76] P.G. ARCANGELI-R. LEYDI-R.MORELLI-P.SASSU, *Canti liturgici di tradizione orale*, 1987, pp. 73-77.

attiene i gruppi corali e le confraternite e si è avuto quindi non solo un venir meno dei riti ma anche dei cantori e delle comunità, ossia una crisi oggettiva (ritualità e riforma della ritualità) e soggettiva (scomparsa degli attori propulsivi degli atti liturgici) inquadrata in un venire meno anche di una didattica *ex auditu*.

CONCAUSE DI CRISI

Quanto all'Istria e alla Dalmazia facevamo riferimento a vari motivi di sfaldamento e interruzione del repertorio liturgico patriarchino:

1) esodo delle migliori forze depositarie del repertorio e mancanza di trasmissione;
2) laddove si continuò a cantare (come nel caso di Momiano), il venir meno dei cantori per cause naturali senza che vi fosse trasmissione nei giovani delle tecniche di canto e dei repertori. Del resto, il clima autoritario jugoslavo-comunista non vedeva certo di favore giovani che si dedicassero all'apprendimento del canto liturgico né le nuove mode consumistiche imperanti e omologanti permisero un clima di adeguata spiritualità atta al recepimento della tradizione;
3) imposizione del repertorio di canto liturgico in lingua croata (anche contemporaneo) anche nelle comunità di insediamento storico della componente italiana, con esclusione o comunque limitazione dei repertori in lingua latina e conseguente disapplicazione dell'eredità aquileiese patriarchine e gregoriana;
4) applicazione della riforma liturgica del Concilio Vaticano II con introduzione di nuove officiature e dimissioni delle precedenti; cadono quindi anche i testi su cui poggiavano molte antiche melodie di tradizione orale;
5) gli influssi delle riforme di musica sacra dei primi decenni del Novecento, da cui l'Istria non fu avulsa per la sua posizione centrale e per i contatti culturali con l'area austro-germanica, crearono i presupposti per la creazione di *scholae cantorum* da porre in antitesi con i gruppi storici di cantori "spontanei" portatori dei repertori patriarchini;
6) l'atteggiamento politico, indirettamente accolto nella Chiesa, nel marcare la latinità si trasfuse nella valorizzazione e introduzione coatta del canto gregoriano nell'Istria (anche ad opera di solerti ordini religiosi o congregazioni, es. suore) che soppiantò così antichi toni di tradizione orale;

7) la trasposizione su testi in veteroslavo e croato di melodie già latine, se da un lato poneva il salvo la melodia stessa, tradiva la veneranda origine del repertorio[77].

Per il Friuli, la Carnia e il Veneto le cause di crisi si riassumono anche
1) nell'emigrazione;
2) nello spopolamento stagionale delle aree montane;
3) soprattutto nella mancanza di consapevolezza dell'importanza di tale repertorio di tradizione orale da parte di molti parroci, nello sfaldamento di molte comunità ecclesiali dopo le riforme liturgiche, nell'applicazione ferrea di un'ermeneutica della discontinuità, per dirla con Benedetto XVI, e quindi impedendo il ripetersi cadenzato nell'anno liturgico di riti e cerimonie in lingua latina, naturale culla del canto patriarchino; non in ultimo fu devastante l'introduzione, a partire dal Novecento, di repertori gregoriani in sostituzione di quelli patriarchini e, successivamente, di repertori musicali nella lingua nazionale dopo il Concilio Vaticano II facenti parte di una strategia comunicativa pastorale di rottura nei confronti di una presenza plurisecolare, avvertita non più come parte di identità ma come elemento inutile, di peso e da cancellare. Non da ultimo, dagli anni Trenta il formarsi di *scholae* polifoniche anche nelle parrocchie più piccole a seguito della diffusione di repertori liturgici più accessibili (tramite spesso le popolari edizioni Capra, Carrara etc.) mediante l'impegno di compositori quali Perosi, Refice, Casimiri, etc. d'area ceciliana italiana, favorì la dismissione di repertori "domenicali" portati avanti dalle cerchie dei cantori.

IL CANTO PATRIARCHINO TRA RECUPERI E SOPRAVVIVENZE

I primi tentativi di valorizzazione e ricostituzione delle cantorie si hanno nella Carnia attraverso l'opera di don Giuseppe Cargnello, solerte parroco musicologo, che ricostruisce i gruppi dei *cantors* di Rigolato e della Pieve di Gorto[78]. In altre parrocchie carniche i repertori patriarchini si sono appena

77 B. KAŠIĆ, *Rituale romanum. Ritual rimski istomačen slovinski*, Roma, 1644.
78 G. CARGNELLO, *La documentazione raccolta negli anni Settanta-Ottanta in Friuli e l'esperienza di ricostruzione della cantoria della Pieve di Gorto* in *Cultura in Friuli*" 7-17 maggio 2015 a cura di M. Venier e G. Zanello, 2016, pp. 143-146.

conservati come a Sauris, Mione, Claut e Illegio; permane in alcune parrocchie della Carnia e del Friuli la tradizione del *Missus* nei toni patriarchini, che altro non è che il brano evangelico in cui si riferisce dell'annuncio dell'Angelo a Maria (Lc 1, 26-38).

Qualche cenno sul Veneto. A Zoppé di Cadore (Belluno) si cantano tuttora nel tono patriarchino i Vespri della Madonna del Rosario e quelli della Madonna della Salute, cui segue la processione con la statua della Madonna della Salute che, ogni anno, viene portata, a spalla, da coscritti e coscritte, secondo una antica tradizione; sopravvivenze si riscontrano anche nella parrocchia di Lozzo di Cadore e di Canale d'Agordo. A Cortina d'Ampezzo sopravviveva sino a qualche anno fa l'uso di cantare nelle antiche melodie i Vespri dei defunti. A Caorle qualche melodia è ancora eseguita nelle vecchie melodie. Nella basilica di San Marco a Venezia è ancora tradizione che nel pomeriggio del giorno di Pasqua si celebrino Vespri solenni cantati dalla Cappella Marciana in gregoriano con alternanza con la polifonia, cui seguono la benedizione eucaristica, la processione all'altare della Beata Vergine Nicopeia[79] con il canto delle Litanie in tono patriarchino. Nel corso degli ultimi decenni vi sono stati tentativi di ripristinare alcuni riti con le melodie patriarchine: nel Santuario di Barbana (presso Grado) per alcuni anni dal 2012 vi è stata l'esecuzione dei Vespri della Madonna nel rito straordinario in lingua latina secondo la tradizione patriarchina gradese, eseguiti dalla Cappella Musicale del Santuario di S. Maria Maggiore e il Coro delle Comunità Istriane di Trieste in occasione della vigilia della Natività di Maria Vergine (Madonna Piccola). Tuttavia, le difficoltà logistiche hanno impedito una cadenza periodica e l'iniziativa è per il momento venuta meno. A Trieste, dal 2013, la Cappella Musicale del Santuario di S. Maria Maggiore ha riproposto ogni anno nel periodo d'Avvento e Quaresima la Messa patriarchina del tempo di Avvento e Quaresima secondo la tradizione gradese, e nella Chiesa del Rosario alcuni cantori hanno riproposto alcune messe e melodie patriarchine raccolte da Giuseppe Cargnello durante le officiature liturgiche in rito straordinario.

79 La Pasqua del 1953 fu la prima che il Card. Angelo Giuseppe Roncalli trascorse a Venezia. Dopo il canto dei Vespri e la benedizione eucaristica, il Patriarca immaginò che non ci fosse nient'altro. Invece il coro dei seminaristi intonò le litanie lauretane sul ritmo affascinante delle melodie patriarcali. Sembrava che gli angeli e i santi, occhieggianti dai mosaici delle cupole dorate, si ridestassero in un tripudio di gioia. Il Cardinale domandò al suo assistente (l'anziano canonico Francesco Silvestrelli): "Che cosa c'è?". Il canonico rispose: "*Eminenza, andemo a l'altar de la Nicopeia a ralegrarse con la siora Mare, perché so Fio xe ressusità*!" Ossia: "Andiamo all'altare della Nicopeia (= immagine della Vergine veneratissima in San Marco) a complimentarci con la signora Madre, perché suo Figlio è risorto!".

Lodevoli, da parte del parroco di Visco, don Giorgio Longo, i tentativi di esecuzione di Vespri dei Morti nella chiesa di santa Maria Maggiore secondo i toni desueti e seguiti dall'Assoluzione al catafalco con il canto del *Dies irae* negli antichi moduli locali. A Mariano del Friuli è attivo il parroco Michele Tomasin, sacerdote e attento studioso delle tradizioni gradesi patriarchine, che in talune occasioni ha riproposto adoperando i toni locali e quelli gradesi in celebrazioni *more antiquo,* come nel 2020 nel rito epifanico della benedizione dell'acqua. A Marano tuttora si cantano i Vespri di Natale, quelli dell'Epifania, di Pasqua e di San Vito secondo le tradizioni melodiche patriarchine maranesi e il musicologo e organista Giulio Tavian, oltre a raccogliere le melodie maranesi e trascriverle per la prima volta, è impegnato nella trasmissione delle stesse attraverso il gruppo corale parrocchiale, essendosi affievolita la partecipazione e la trasmissione delle melodie nell'assemblea dei fedeli.

La tradizione del canto dei secondi vesperi (il canto del vespro popolarmente detto) sopravvive qua e là in pochissime realtà: si ha notizia che a Canale d'Agordo, patria di papa Luciani, nel pomeriggio i Vespri del patrono San Giovanni Battista sono eseguiti secondo le melodie agordine; nella Carnia si cantano ancora i Vespri a Cercivento e Cimolais per la Madonna Assunta (15 agosto) e così anche a Illegio, nella Pieve di Gorto e a Givigliana. Nel Cadore i vespri si cantano ancora a Zoppé e sono stati ripresi, sia pur con qualche adattamento rituale, a Lozzo. A Grado la corale Santa Cecilia, diretta da Annello Boemo con all'organo Ivan Bianchi, depositaria delle tradizioni della Basilica, propone nelle S. Messe cantate esecuzioni di canti patriarchini tratti dal repertorio gradese al fine di evitarne l'oblio; purtroppo i vesperi domenicali in tono patriarchino non sono più cantati da quasi un ventennio a seguito della scomparsa di mons. Silvano Fain e dell'organista Traiano Grigolon, strenui difensori di tale tradizione. Se i riti delle rogazioni sono cessati quasi dappertutto, nella Carnia l'antica Rogazione della Pieve di Gorto si è estesa, a rotazione, a tutte le chiese della omonima Forania (Pieve di Gorto, la prima è stata quella dell'anno Santo 2000, Ovaro, Comeglians, Prato Carnico, Rigolato, Forni Avoltri, Ravascletto e Cercivento, che un tempo faceva parte della Forania di Gorto) e in tale ambito si rinnova canto delle Litanie dei Santi negli antichi moduli patriarchini.

Il problema della sopravvivenza del canto patriarchino s'impone pertanto urgentissimo: mancano contesti istituzionali dove gli studiosi possano confrontarsi ed operare, nonché il sostegno economico agli stessi, quasi sempre svolto per lodevole iniziativa personale. Lo sfaldamento di molte comunità

parrocchiali, dopo le incertezze liturgico-musicali nei decenni successivi alle riforme liturgiche conciliari, ha poi impedito il formarsi di soggetti consapevoli formati alla trasmissione dell'identità patriarchina. Alcune isole, sia pur sempre con maggior fatica, tentano di conservare più o meno una minima parte della ritualità e quindi del *melos* popolare patriarchino, mentre falliscono i tentativi di gruppi organizzati nell'impiantare nuovamente repertori patriarchini, i quali potrebbero essere supportati solamente da una congiunta azione formativa, di clero, fedeli laici e studiosi. Solamente un uso immemorabile e una persistenza della tradizione potranno garantire un'eventuale ripresa o rinascita di questo grande sistema di canto liturgico adriatico, che ha fatto cantare per secoli generazioni di popolazioni, educandole al senso del sacro, del bello e della civiltà classica latina, romana e veneziana, al di là di ogni appartenenza nazionale; sistema di canto che identifica un repertorio che il musicologo sacerdote padovano Giulio Cattin ebbe a definire come "uno dei temi più appassionanti della medievistica musicale in Italia", specchio di pratica viva e non di tipo archeologico.

BIBLIOGRAFIA

SUL CANTO AQUILEIESE

DE BIASIO L., *L'antico rito aquileiese - Golaine di Studis su l'Autonomisim*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean", Udine, 2010; *Il rito aquileiese*, in "Corriere del Friuli", Udine 15 febbraio 1974; *L'architettura battesimale*, in "Corriere del Friuli", Udine 1 marzo 1974; *S. Paolino d'Aquileia e le sue riforme*, in "Corriere del Friuli", Udine 15 marzo 1974; *I riti della Settimana Sant*a, in "Corriere del Friuli", Udine 15 aprile 197; *Dalla liturgia al teatro* in "Corriere del Friuli", Udine 1 maggio 1974. Tra liturgia e folklore, in "Corriere del Friuli", Udine 10 giugno 1974; *La musica aquileiese*, in "Corriere del Friuli", Udine 1 luglio 1974; *I codici aquileiesi*, in "Corriere del Friuli", Udine 31 luglio 1974. *Tramonto del rito aquileiese*, in "Corriere del Friuli", Udine 15 settembre 1974; *Liturgia del Natale (il Missus),* in "Corriere del Friuli", Udine dicembre 1974.

Visitationes, CXCII-CCIV, archivio della Curia vescovile di Padova.

KAŠIĆ S., *Rituale romanum. Ritual rimski istomačen slovinski*, Roma, 1644.

KOCIANČIČ S., *Tractatus de liturgia ecclesiae aquilejensis*, in Folium Dioecesanum, Tergesti, 1872-1875, pp. 5 e ss.

PRESSACCO G., *Appunti sulla tradizione liturgico-musicale del Patriarcato di Aquileia dall'epoca carolingia al XVI secolo* (a cura di L. Collarile), in *Il canto «patriarchino» di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana* (a cura di P. Barzan-A. Vildera), Vicenza, 2000, pp. 30 e ss.

CATTIN G., *La monodia nel Medioevo*, Torino, 1991, pp. 123 e ss..

DE RUBEIS J.F.B.M., *De vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae Ecclesiis*, in *Dissertationes duae*, Venetiis, 1754, pp. 250 e ss.

VALE G., *Gli antichi usi liturgici nella Chiesa d'Aquileia dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua*, Padova, 1907.

CAMILOTTO-OSWALD R., *I formulari dei canti nel Messale aquileiese del 1579*, in *Il canto piano nell'era della Stampa*, a cura di G. Cattin – D. Curti – M. Gozzi, Trento, 1999, pp. 29 e ss.

CAMILOT-OSWALD R., *Die liturgischen Musikhandschriften aus dem mittelaterlichen Patriarchat Aquileia*, *in Monumenta Monodica Medii Aevi*, Subsidia Band II, Kassel, Bärenreiter, 1997.

G. CATTIN, *Cenni sulla storia liturgico-musicale del Patriarcato*, in *Sacramentarium Patriarchale secundum morem sanctae Comensis Ecclesiae. Mediolani, MDLVII, Studi introdutivi ed indici*, Aquileia, pp. 12-57.

Concilium Aquileiense Primum. Celebratum Anno Domini 1596, Utini, Natolinum, 1598.

Il rito e il canto patriarchino nelle aree periferiche: fonti e bibliografia, "status quaestionis", prospettive di ricerca, in *Aquileia e il suo Patriarcato,* Atti del Convegno *Internazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999)*, Udine, 2000, pp. 165-205.

Le polifonie primitive in Friuli e in Europa, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Roma, 1989.
PAPINUTTI E., *Il processionale di Cividale*, Gorizia, 1972.
PRESSACCO G., *La musica nel Friuli storico*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia,* III/4, Udine 1981, pp. 1947-2042.
PRESSACCO G., *Canti, discanti e... incanti. Intorno alle disavventure inquisitoriali di un organista friulano del '500*, in *Spilimbèrc*, Numero Unico della Società Filologica Friulana, Udine 1984, pp. 247-266.
PRESSACCO G., *Paolino d'Aquileia musicus (vel musicis?) connivens*, in "Antichità Altoadriatiche", vol. XXXII, Udine, 1988, pp. 235-254.
PRESSACCO G., Il *contenuto liturgico-musicale dei codici e il loro contesto*, in *I codici miniati del duomo di Spilimbergo 1484-1507*, a cura di C. Furlan , Milano, 1989, pp. 38-58.
PRESSACCO G., *La tradizione liturgico-musicale di Aquileia*, in *Trasmissione e recezione delle forme di cultura musicale, Atti del XIV Congresso della SIM, II/VII, Study session: Tradizioni periferiche della monodia liturgica medievale in Itali*a, Torino, 1990, pp. 119-129.
PRESSACCO G., *Mons.Guglielmo Biasutti e le origini del cristianesimo aquileiese*, Udine, 1992.
PRESSACCO G., *Tra Aquileia e Venezia: note per S. Marco*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, I, Pordenone, Geap, 1993, pp. 541-593.
PRESSACCO G., *Aquileia e la questione marciana: nuovi contribut*i, in *Atti del XV Congresso della Societé Internationale de Musicologie*, Madrid, 1995.
PRESSACCO G., *L'antifona 'Cum rex glorie' del Processionale aquileiese*, in "Cantus Planus", III, Budapest, 1995.
PRESSACCO G., *Nuovi apporti bibliografici alla musica di Aquileia*, in *Musica e ricerca nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, 1995, pp. 61-68.
PRESSACCO G., *Tracce musicali della tradizione marciana nell'area mediterranea*, in *Nell'aria della sera. Il Mediterraneo e la musica*, a cura di C. de Incontrera, Trieste, 1996, pp. 58-139.
PRESSACCO G., *Paolino d'Aquileia innografo cristiano*, Udine, 1996.
VALE G., *Le lamentazioni di Geremia ad Aquileia*, estratto dalla *Rassegna Gregoriana*, marzo- aprile 1909, n. 3-4.
VALE G., *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, in *"Memorie storiche Forogiuliesi",* vol. 2, Udine, 1906, pp. 87-95.
VALE G., *La Proclamatio paschais in Epiphania e la sua antica formola aquileiese*, in "Rassegna Gregoriana", vol. IV, Roma, 1905, pp. 87-95.
VALE G., *La cerimonia della spada ad Aquileia e Cividale*, in "Rassegna Gregoriana", vol. VII, Roma, 1908, pp. 27-48.

SUL CANTO PATRIARCHINO

ISTRIA

AA.VV*, Canti liturgici di tradizione orale*, a cura di P. Arcangeli-R. Leydi-R. Morelli-P. Sassu con la collaborazione di C. Oltolina, Bologna, 1987.

BABUDRI F., *Frammenti corali parentini*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XXIX, Parenzo, 1913, pp. 129-259.

BABUDRI F., *De arte musicali in ecclesia parentina*, Parenzo.

BENUSSI L., *Su alcuni canti popolari di Rovigno*, in Atti del Centro di Ricerche Storiche – Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, XXVII, 1997, pp. 383-397.

DI PAOLI D. - TOLLOI F., *Canti liturgici di tradizione orale di Umago tra rito e religiosità*, in *"Istria, Fiume, Dalmazia - Tempi e Cultura",* rivista semestrale dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (e Dalmata), Trieste, anno I, inverno 1996-primavera 1997, pp. 57-58.

DI PAOLI D., *Il canto patriarchino nella regione istriana e dalmata*, in "Fiume", Società di Studi Fiumani, Roma, 1999, pp. 65-87.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Brevi note sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia*, in *"Choralia"*, San Vito al Tagliamento, settembre 2000, n. 21.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto 'patriarchino' di Umago e dell'entroterra umaghese (Matterada)*, in P. BARZAN e A. VILDERA, *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 103-113.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto patriarchino di Umago e dell'entroterra umaghese: considerazioni generali e prospettive di ricerca*, in *Il canto patriarchino di tradizione orale,* Vicenza, 2001.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Un tesoro perduto del patriarcato di Venezia ora ritrovato: le antiche melodie patriarchine del mattutino e delle lodi dei defunti*, in "ACRSR", vol. XXXII, Rovigno-Trieste, 2002, p. 131.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Riti, processioni e musiche d'un tempo. Il Venerdì Santo nell'Istria e nella Dalmazia*, in "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, Roma", vol. 4, Roma, 2002, pp. 2-29.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F.*, L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S.Pellegrino - Umago e Chiesa della Madonna della Neve-Matterada)*. *Sul canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia*, Trieste, 2003.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F.*, Liturgicno petje v latinšcini v ustnem izrocilu slovenske Cerkve*, in "Glas Naših Zborov", n° 4, Trieste, 2003, pp. 12-17.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Udine, 2005.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Antichi rituali del tempo di Natale e di Passione a Montona*, in "ACRSR"*,* vol. XXXV, Rovigno-Trieste, 2005, p. 319.

DI PAOLI PAULOVICH D., *I Mattutini della Settimana Santa secondo le tradizioni del Patriarcato Veneziano, dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia*, in "ACRSR", vol. XXXVII, Rovigno, 2007, p. 297-329.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Aspetti di cultura musicale dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia*, in *Atti del seminario "Esodo. La vicenda. Le radici storiche. I tragici eventi. Le conseguenze",* a cura di Carmen Palazzolo Debianchi, Trieste, 2007.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Officium vespertinum in festis Beatae Mariae Virginis iuxta consuetudinem patriarchinam gradensem*, Trieste, 2007.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Piemonte. Il patrimonio musicale della tradizione liturgica*, Trieste, 2011.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Così Rovigno prega e canta a Dio*, Trieste - Rovigno, 2011.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Canto patriarchino di tradizione orale: percorsi di crisi e ultime sopravvivenze nella regione adriatica - orientale*, in "ACRSR", vol. XLI , Rovigno, 2011, pp. 315-363.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Pedena: storia e memorie dell'antica diocesi istriana*, Trieste, 2012.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Aspetti cultuali della Festa di S. Eufemia a Rovigno d'Istria: la devozione alla Santa tra rito, musica e folclore* in "ACRSR", vol. XLIII, Rovigno-Trieste, 2013, pp. 411-480.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Consuetudini liturgico-musicali dei tempi di Quaresima e Passione nell'Istria e nel Quarnero*, in *Muka kao neprešusno nadahnuće kulture Pazin,* 2014, Zagreb, 2016, pp. 403-447.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Repertori di canto sacro tradizionale nelle consuetudini rituali dei tempi di Quaresima e Passione nell'area adriatico-orientale (Istria e Quarnero)*, in "ACRSR", vol. XLIV, Rovigno-Trieste, 2014, pp. 249-316.

DI PAOLI PAULOVICH D, *Tradizioni musicali a Momiano tra rito e folclore,* in *Atti del Convegno scientifico internazionale - Međunarodni znanstveni skup.* Momiano e l'Istria: una comunità e una regione dell'Alto Adriatico (storia, arte, diritto, antropologia). Momjan *i Istra: lokalna zajednica i regija sjevernog Jadrana (povijest, umjetnost, pravo, antropologija), 14-16.06.2013,* Buie, 2017, pp. 107-126.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto dell'Ufficio Divino nei repertori musicali di tradizione patriarchina dell'Istria: il vespro della domenica,* in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. CXVII della Raccolta, (LXV della Nuova Serie), Trieste, 2017, pp. 25-80.

DI PAOLI PAULOVICH D., *La musicalissima Rovigno nei suoi generi e nelle sue tradizioni di canto: sintesi storica-repertoriale e nuovi apporti* in "ACRSR", vol. XLVII, Rovigno -Trieste, 2017, pp. 439-493.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Musica rituale a Salvore nell'eredità veneto adriatica*, in *Vrata Jadrana: Savudrija i pripadajući teritorij u doba Mletačke Republike - Il promontorio di Salvore dell'Adriatico: Salvore e il suo territorio nell'eta della Serenissima, Convegno Internayionale di Studi, Umago 20.04.2018*, Bassania, 2019, pp. 122-134.

DI PAOLI PAULOVICH D, *Visinada e l'eredità veneto-aquileiese nelle tradizioni liturgico-musicali della parrocchia di San Girolamo* in "ACRSR", vol. XLIX, Rovigno -Trieste, 2019, pp. 384-435.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Storia, vita e tradizioni musicali di Momiano*, Trieste, 2020.

DONORÀ L., *Antiche musiche chiesastiche del Duomo di Dignano d'Istria*, in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., *Jucunda Laudatio*, Venezia, 1973, n. 1-4.

DONORÀ L., *Così si cantava a Dignano in Chiesa-Canti patriarchini*, in *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, pp. 267-271.

DONORÀ L., *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1997.

DONORÀ L., "*Il canto 'patriarchino' a Dignano*, in P. BARZAN e A. VILDERA, *Il canto "patriarchino" di Tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 89-97.

FUMIS E., *Le acclamazioni e le laudi usate nell'antica liturgia della Chiesa*, Trieste, 1932.

FUMIS E., *Pagine di storia umaghese*, Trieste, 1920.

LEYDI R., *Il patriarchino in Istria*, in BARZAN P. e VILDERA A., *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 61-67.

PARENTIN L., *Incontri con L'Istria la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, 1991.

RADOLE G., *Folclore Istriano*, Trieste, 1997.

RADOLE G., *Canti popolari istriani. Prima raccolta*, Firenze, 1965.

RADOLE G, *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica* (Biblioteca di Lares), Firenze, 1968.

RADOLE G., *Canti popolari patriarchini* [I], in *Jucunda Laudatio*, cit., I (1964), pp. 24-30.

RADOLE G., *Canti popolari patriarchini* [II], in *Tradizione musicale aquileiese–patriarchina*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., numero monografico di *Jucunda Laudatio*, cit., XI, 1973, n. 1-4, pp. 56-62

RADOLE G., *Recitativi aquileiesi per l'Epistola e il Vangelo raccolti in Istria*, in *Jucunda Laudatio*, II (1965), pp. 236-245.

RADOLE G., *Rapporti tra canti popolari italiani e croati in Istria*, in "Lares", vol. XXXI, Firenze, 1965, pp. 185-209.

RADOLE G., "I *canti liturgici 'patriarchini' di tradizione orale in Istria*", in BARZAN P. e VILDERA A., *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 69-88.

RADOLE G., *Canti patriarchini del ciclo natalizio* in DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Udine, 2005.

STAREC R., "*Conservazione e modificazione della tradizione etnomusicale nelle comunità italiane dell'Istria*", in I. - CAVALLINI (ed.), *Musica, storia e folklore in Istria. Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole*, Trieste, 1987, pp. 109-131.

STAREC R., *Il repertorio etnomusicale istroveneto, catalogo delle registrazioni 1983-1991*, Trieste, 1991.

TOLLOI F., *Umago: indirizzi della ricerca*, in P. BARZAN e A. VILDERA, *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 99-102.

QUARNERO E DALMAZIA

Canto sacro proprio di Zara notato dal Mae. Curtovich aggiuntovi quello di Cattaro e un po' di Ragusa e

Spalato pel Sacerdote Prof.Gregorio Zarbarini cittadino Cattarense, 1903, ms.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Cherso tra fede, musica, storia e folclore. Cenni sulle tradizioni liturgiche chersine e sul canto patriarchino,* in "Comunità Chersina, Foglio dei Chersini e dei loro amici", Trieste, dicembre 2005, pp.16-21.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Ossero e la tradizione musicale liturgica della sua cattedrale, custode della latinità nelle isole del Quarnero*, in "*ACRSR",* vol. XXXVI, Rovigno, 2006, pp. 367-413.

DI PAOLI PAULOVICH D*., La tradizione musicale liturgica nella Dalmazia settentrionale: testimonianze dell'antica Diocesi di Ossero e delle isole di Cherso, Lussino e Ve*glia*,* in "Atti e Memorie della Società Dalmata Storia Patria - Collana monografica", vol. 11, Roma, 2011, pp. 25-70.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Liturgijaska glazbena tradicija akvilejeskoga pjevanja u domovini Fausta Vran*čića, in *Faust Vrančić i njegovo doba*, Memorijalni Centar "Faust Vrančić", Prvić Luka, 2018, pp. 221-239.

DI PAOLI PAULOVICH D., *La tradizione liturgico-musicale patriarchina della Dalmazia*, in *Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, a cura di R. Cigui, K. Knez e C. Vigini, Fonti e studi per la storia dell'Adriatico Orientale, extra serie vol. I, Pirano, 2020, pp. 217-290.

FILLINI M., *A Cherso se cantava cussì*, Fossalta di Piave, 1982.

LACH R., *Alte Weichnachts- und Ostergesänge auf Lussin*, in "Sammelbände der Internationalen Musik-Gesellschaft", vol. IV, Lipsia, 1902-1903, pp. 535-557.

LACH R., *Volkslieder in Lussingrande*, in "Sammelbände der Internationalen Musik-Gesellschaft, Lipsia", vol. IV, Lipsia, 1902-1903, pp. 608-642.

FRIULI

Canti popolari registrati e rilevati nel Friuli-Venezia Giulia, RAI-Sede di Trieste, Trieste, 1963, II ed. 1966.

Canti sacri aquileiesi della tradizione orale, a cura di P. ERNETTI (a cura di), *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, in "Jucunda Laudatio", San Giorgio maggiore-Venezia, 1979.

CARGNELLO G., *La Pieve di Gorto. I repertori liturgici in Carnia e Friuli*, in P. BARZAN e A. VILDERA, *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 175-181.

Cjantis di Glesie dal popul furlan: pes diocesis di Cuncuardie-Pordenon, Gurisse, Udin.

CARGNELLO G., *La documentazione raccolta negli anni Settanta-Ottanta in Friuli e l'esperienza di ricostruzione della cantoria della Pieve di Gorto* in "Cultura in Friuli", 7-17 maggio 2015, a cura di M. Venier e G. Zanello, 2016, pp.143-146.

DALLA PIETRA L., *Prospettive liturgiche per il canto patriarchino*, in "Cultura in Friuli", 7-17 maggio 2015 a cura di M. Venier e G. Zanello, Udine, 2016, pp.147-155.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto sacro di Marano Lagunare: identità e tesoro di una comunità*, in TAVIAN G. (a cura di) *Il canto patriarchino a Marano*, vol. 2, Marano, 2014, pp. 5-13.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Litanie della Beata Vergine processionali secondo la tradizione patriarchina di Forni Avoltri nei pellegrinaggi verso il Santuario di Maria Luggau",* in DEL FABBRO N.-DI PIAZZA G., *Voci di Pellegrini a Maria Luggau*, 2014, pp. 247-249.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Repertorio di musica sacra tradizionale a Stolvizza e in val Resia* in *Te solbaške svete wuže-Repertorio di canti religioso in resiano della comunità di Stolvizza in Val Resia,* 2015, pp. 15-29.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Repertori musicali sacri del decanato di Visco nei suoi riti e nelle sue tradizioni*" in DI PAOLI PAULOVICH D., *Repertori musicali sacri del decanato di Visco nei suoi riti e nelle sue tradizioni* in LONGO G., *Storia, tradizioni, canti dell'anno liturgico a Visco*, Udine, 2015, pp. 187-243.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Coroncina alla Beata Vergine addolorata - Preces in honorem B.M.V. perdolentis (secondo l'uso del Santuario della B.V. Addolorata di Gradisca dal 1862, appendice documentaria sul culto della B.V. Addolorata di Gradisca*, allegato a *Musica sacra a Gradisca* di A. Nicolausig, Gorizia, 2019.

Patriarcjat di Aquilee, Clape cultural Cjargnei cence dius, 1976.

ERNETTI P., *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale raccolti da G. Cargnello*, in "Jucunda Laudatio", vol. XVI-XVII, Venezia, 1978-79, pp. 1-163.

FRISANO R., *Lu Cantuors de Glisio di Sant Jacum. Canti liturgici di tradizione orale a Rigolato*, Udine, 2009.

FRISANO R., *Cantors di Plef. Il Canto liturgico di tradizione orale nella Pieve di S. Maria di Gorto,* Udine, 2017.

GRILLO C. - VEZZI C., *I cantori di Cercivento. L'onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino*, Udine, 2003.

In Guart. Pieve di Gorto, Canti liturgici tradizionali, a cura di R. Starec, Udine, 1994.

JOPPICH G., *Osservazioni su alcune melodie di inni nel canto 'patriarchino,* in P. BARZAN e A. VILDERA, *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Vicenza, 2000, pp. 217-235.

LONGO G. – TOMASIN M., *Tradizioni religiose a Grado*, Mariano del Friuli, 1996.

MACCHI M., *Melodie carniche e modalità antiche*, in "Sot la nape", vol. XIV, 1962, 1, pp. 39-47.

MACCHI M., *Liturgia, travestimenti e pregiudizi nella villotta friulana*, in "Sot la nape", XXXVIII, 1986, 3-4, pp. 97-103.

MACCHI M., *Etnofonia friulana*, Gemona del Friuli, 1988.

Musica, dialetti e tradizioni popolari nell'arco alpino, Lugano, 1987.

Musica e Liturgia nella cultura mediterranea, a cura di P. Arcangeli, Firenze, 1988.

NOLIANI C., *Anima della Carnia. Canti popolari*, Udine, 1980.

E. PIU, *Tradizioni religiose*, in *Maran*, a cura di A. Ciceri e G. Ellero, Udine, 1990.

PRESSACCO G., "*Appunti sul canto sacro a Grado*", in "Antichità Altoadriatiche", vol. XVII, II, Udine, 1980, pp. 577-592.

PRESSACCO G., *Canti della tradizione orale patriarchina*, in *Musica e liturgia nella cultura mediterranea, Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 2-5 ottobre 1985*, a cura di P.G. Arcangeli, Firenze, 1988, pp. 65-68.

PRESSACCO G., *Appunti sulla tradizione liturgico-musicale del Patriarcato di Aquileia dall'epoca carolingia al XVI secolo*, in P. BARZAN-A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Venezia, 2000, pp. 237-248.

STAREC R., *Canti liturgici tradizionali della Pieve di Gorto*, in *In Guart*, Udine, 1994, pp. 665-670.

STAREC R., *Canti rituali del Friuli: da Natale all'Epifania*, in P. MORO, *Natale a Sutrio, borghi e presepi,* Udine, 1994, pp. 14-17.

STAREC R., *Canti liturgici tradizionali del Friuli*, in P. BARZAN-A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Venezia, 2000, pp. 153-173.

STAREC R., *Friuli. Val di Gorto. Canti liturgici di tradizione orale*, Udine, 2000.

STAREC R., *Traditional Songs and Contemporary Customs in Friuli*, in B. REUER-S.PETTAN-L.TARI (ed.), *Vereintes Europa - Vereinte Musik? Vielfalt und soziale Dimensionen in Mittel- und Südosteuropa*, Berlino, Weidler, 2004, pp. 265-273.

TOLLOI F. G., *Una riflessione a margine dei Cinquecento anni dall'ultima edizione del Messale di Rito Aquileiense*, in "Borc San Roc", n. 31, novembre 2019, Gorizia, 2019, pp. 17-29.

TOMASIN M., *Melodie tradizionali patriarchine gradesi disposte secondo il corso dell'Anno Liturgico*, raccolte e trascritte da M. Tomasin, 1986-1994 (copia depositata presso la Fondazione Levi di Venezia).

PELLEGRINO ERNETTI (a cura di), *Tradizione musicale aquileiese–patriarchina*, in "Jucunda Laudatio", vol. XI, . 1-4, Venezia, 1973.

VENETO

ERNETTI P., *Il canto patriarchino*, in M. DAL TIN, *Melodie patriarchine tradizionali di Venezia*, Padova, 1993, pp. 10-11.

BARZAN P., *Canti liturgici agordini di tradizione orale*, tesi di laurea, Università di Padova, Dipartimento di storia della musica e delle arti visive, anno accademico 1995-1996.

BARZAN P., *Toni di lezione patriarchini. Ipotesi sulle formule e la trascrizione di un dialetto musicale*, tesi di dottorato di ricerca in Musicologia, XI ciclo, Università degli Studi di Bologna DAMS, a. acc. 2000-2001.

BARZAN P., *Canti patriarchini e canti liturgici di tradizione orale del Veneto* in *Voci e suoni dell'Adriatico. Canti, dialetti e tradizioni popolari della costa veneta e slovena*, a cura di T. Magrini, Montepulciano, p. 54.

BARZAN P., *Il repertorio*, in in P. BARZAN-A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Venezia, 2000, pp. 213-216.

BARZAN P., *I canti liturgici di tradizione orale dell'Agordino* in P. BARZAN-A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Venezia, 2000, pp. 143-152.

BARZAN P., *Canto patriarchino e canto liturgico di tradizione orale*: *definizioni e precisazioni*, in *Cultura in Friuli, 7-17 maggio 2015,* a cura di M. Venier e G. Zanello, 2016.

BARZAN P., Le origini del canto patriarchino tra ipotesi e testimonianze, in DESSI P. / LOVATO A. (a cura di), in "*De ignotu cantu", Atti dei seminari di studio (Fonte Avellana, 200-2002*), San Pietro in Cariano (VR), 2008, pp. 9-16

BOLCATO V., *Cenni storici sulla tradizione musicale in Cadore*, in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* cit.

BORTOLOT R., "*Il canto liturgico di tradizione orale in Cadore e in Zoldo. La situazione attuale*", in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* pp. 199-209.

BORTOLOT, G. PATUELLI G., *Gli organi e i canti patriarchini di Zoppé di Cadore*, in "Il canto patriarchino a Zoppé di Cadore", Quaderni di Storia Organaria, Pieve di Cadore, 2010, p. 103.

CAMILLOTTO G., "*La tradizione 'patriarchina' a Venezia e nell'entroterra veneto*" in P. BARZAN-A. VILDERA (ed.), *Il canto "patriarchino" di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Venezia, 2000.

CATTIN G., "Cenni sulla storia liturgico-musicale del Patriarcato", in *Sacramentarium Patriarcale Secundum Morem Sanctae Comensis Ecclesiae Mediolani MDLVII – Studi introduttivi ed indici,* Como, 1998.

CATTIN G., *Musica e Liturgia a San Marco*, Venezia, 1990.

Commissione e regolamento per la musica sacra nel Patriarcato di Venezia secondo il Motu–Proprio 22. Novembre 1903 di S.S. Pio X, Venezia, 1995.

DAL TIN M., *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Padova, 1993.

DICLICH G., *Rito veneto antico detto patriarchino*, Venezia, 1823.

DAL TIN M., *Note di liturgia patriarchina. Canti tradizionali della Basilica di S. Marco di Venezia*, in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di P. Ernetti, Jucunda Laudatio, 1-4, Venezia, 1973.

LIVAN E., *Il canto liturgico di tradizione orale in Cadore e in Val di Zoldo*, in *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana,* Vicenza, 2000, pp. 123-128.

MUSCOLINO G., recensione a "Il canto 'patriarchino' di tradizione orale in area istriana e venetofriulana", in "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", vol. LXXIII, Belluno, 2002, pp. 144-145.

NIERO A., *Tradizioni popolari veneziane e venete*, Venezia, 1990.

Regolamento per la Cappella Musicale della Patriarcale e Primaziale Basilica di S. Marco in Venezia, Venezia, 1892.

Regolamento per l'uso del canto gregoriano durante le ufficiature funebri nel Patriarcato di Venezia, Venezia, 1912.

RUSCONI A., *L'annunzio pasquale all'Epifania nel rito patriarchino e a San Marco*, in *Psallitur per voces istas. Scritti in onore di Clemente Terni in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di D. Righini, Sismel, 1999, pp. 333- 350.

SACCO C., "*Il canto popolare sacro del Comelico*", in "Dolomiti", vol. V, Belluno, 1982, pp. 17-34 e pp. 61-63.

SECCO G., *Da Nadal a Pasquetta*, Belluno, 1989.

VILDERA P. A. (a cura di), *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, Neri Pozza, Milano, 2001.

SAŽETAK

ŠESTO GODINA NAKON AKVILEJSKOG PATRIJARHATA (1420. - 2020.). POSLJEDNJI TRAGOVI PATRIJARHIJSKOG PJEVANJA NA SJEVERNOM JADRANU

Složena povijesna, vjerska i politička povijest Akvilejskog patrijarhata odredila je tijekom stoljeća ritual i sakralnu glazbu cijelog Sjevernog Jadrana, pridonoseći putem filijala patrijarhalnog sjedišta u Gradu i Veneciji formiranju svetog glazbenog repertoara koji se obično naziva *patriarchino* i predstavlja sintezu načina pjevanja (*modus canendi*) različitog podrijetla. Od Dalmacije do Cadorea i planina oko jezera Como ova je pjesma, koju su narodi različitih jezika i svećenstvo ljubomorno čuvali, preživjela sve do raznih prevrata u 20. stoljeću i to crkvenih (prisilne primjene novog gregorijanskog napjeva i odluke koncila o reformi liturgije) i povijesnih (egzodusi i depopulacija). Postupak snimanja i čuvanja posljednjih svjedočanstava, započetih krajem 60-ih na inicijativu pojedinih znanstvenika, uglavnom se danas može smatrati gotovim nakon što su nestali posljednji čuvari uglavnom usmene i samo ponekad pisane tradicije koja je ignorirana od nastajuće muzikologije, a kojima se etnomuzikologija bavi tek posljednjih desetljeća. Baština patrijarhijskog napjeva je neiscrpno bogatstvo koje u svojim melizmima i harmoničnim čarima otkriva spoj pučkih osjećaja u modalitetima izvođenja s tradicijama liturgijskog *cantus firmus*.

POVZETEK

ŠESTSTO LET PO KONCU OGLEJSKEGA PATRIARHATA (1420-2020). ZADNJI ODZVEN OGLEJSKIH NAPEVOV NA OBMOČJU SEVERNEGA JADRANA

Zapleteni zgodovinsko-versko-politični dogodki v času obstoja oglejskega patriarhata so skozi stoletja vplivali na sakralni obredni in glasbeni razvoj v celotnem severnem Jadranu in tako preko sedežev patriarhata v Gradežu in Benetkah prispevali k oblikovanju glasbeno-sakralnega repertoarja, običajno imenovanega »oglejski«, sinteze *modusa canendi* drugačnega porekla. Od Dalmacije pa vse do pokrajine Cadore in gora v okolici mesta Como je to pravo pravcato petje, ki sta ga ljudstvo, čeprav je govorilo različne jezike, in duhovščina ljubosumno skrivala, preživelo do preobratov v 20. stoletju, tako cerkvenih (prisilna uvedba novega gregorijanskega korala in koncilskih liturgičnih reform) kot zgodovinskih (eksodusi in upadanje števila prebivalcev): za zapisovanje in shranjevanje zadnjih pričevanj, ki sta se začela konec šestdesetih let na pobudo posameznih strokovnjakov, lahko rečemo, da sta danes zaključena s smrtjo zadnjih varuhov večinoma ustnega, le občasno pa tudi pisnega izročila, ki ga je nastajajoča muzikologija prezrla in ga šele v zadnjih desetletjih obravnava etnomuzikologija. Dediščina oglejskega patriarhata pomeni neizčrpno bogastvo, ki s svojimi melizmi in harmoničnimi čari razkriva prepletanje ljudske rahločutnosti pri izvedbenih načinih s tradicijo oglejskega stalnega petja (cantus firmus).

RIASSUNTO
Questo saggio vuole essere un contributo allo studio dei fenomeni festivi in Istria nel periodo di tempo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, quando la società istriana era ancora di tipo rurale-preindustriale-contadino. Utilizzando i dati pubblicati nel sussidiario di Cultura regionale intitolato "La Venezia Giulia", curato da Mario Pasqualis per la collezione Mondadori Almanacchi regionali nel 1924, documenti d'archivio, alcuni testi di letteratura divulgativa, nonché testimonianze orali, abbiamo indagato le feste, le fiere e i mercati in Istria e regioni contermini in un periodo storico che conserva ancora molti aspetti della cosiddetta società tradizionale.

PAROLE CHIAVE
feste, fiere, calendario tradizionale, Istria, fine XIX- inizio XX secolo

ABSTRACT
This paper contributes to the study of the phenomenon of festivities in Istria at the turn of the nineteenth and twentieth centuries, when the Istrian society was still of the rural, pre-industrial and peasant type. Using the data published in the supplement of regional culture entitled "La Venezia Giulia" edited by Mario Pasqualis for the Mondadori regional almanac collection in 1924, archival documents, some popular literature texts, as well as oral accounts, we have explored festivities, fairs and marketplaces in Istria and its neighbouring regions in a period of time that still retains numerous aspects of the so-called traditional society.

KEYWORDS
festivities, fairs, traditional calendar, Istria, late nineteenth-early twentieth century

INTRODUZIONE

La società istriana del primo Novecento era sostanzialmente una società rurale, altrimenti detta tradizionale. La maggior parte della popolazione si occupava in prevalenza di agricoltura, accanto alla quale si sviluppavano attività artigianali, per la produzione di beni di consumo, e attività legate al commercio e ai servizi personali. Il lavoro della gran parte degli uomini era ripetitivo, monotono, ritmato dall'avvicendarsi delle stagioni. Il fluire ciclico della vita era scandito da una complessa cerimonialità, che oggi è ancora possibile cogliere in forma di memoria collettiva, oltre che ovviamente nelle fonti storiche scritte più recenti, oppure in alcuni aspetti del calendario festivo moderno, risultato di processi di rifunzionalizzazione del calendario tradizionale.

L'obiettivo del presente lavoro sarà quello di descrivere il tempo festivo del calendario contadino tradizionale in Istria, con il contributo di alcuni scritti etnografici, storici e divulgativi riguardanti la regione in oggetto. Si vuole cioè considerare il fenomeno della festa e degli aspetti ad essa collegati prima dell'affermarsi della società postindustriale, quando l'alternarsi di momenti di lavoro e di festa iniziarono a seguire logiche più complesse rispetto a quelle del mondo tradizionale. Soffermarsi sull'analisi di questi momenti del passato permetterà inoltre una lettura più consapevole delle manifestazioni festive del presente.

LA FESTA E IL CALENDARIO TRADIZIONALE

Vogliamo introdurre il lavoro con una considerazione sull'interpretazione antropologica della festa, fenomeno che da sempre ha interessato antropologi ed etnologi poiché occasione in cui una comunità esprime forme di comportamento e costumi spettacolari. L'interpretazione canonica più nota è sicuramente quella freudiana, secondo la quale la festa viene considerata sospensione delle regole e violazione temporanea dei comportamenti normali allo scopo di provocare un eccesso di gioia liberatoria per vincere il senso di colpa e del lutto che grava sulla comunità per l'uccisione sacrificale dell'animale-totem, il quale, a sua volta, simboleggia il parricidio originale[1]. Importante anche l'approccio ispirato al marxismo, secondo cui la festa è un'espressione del contrasto tra la cultura subalterna e la cultura egemone-ufficiale-dominante, mentre è della seconda metà del Novecento l'interpretazione semiologica, che vede la festa come "prassi comunicativa, socializzata e convenzionale, un sistema di segni, di codici, di sintagmi da sottoporre ad un'analisi logico-formale che prescinde in gran parte dai contenuti specifici della festa e rimanda invece all'insieme dell'universo simbolico della società"[2].

Un confine netto, che è doveroso sottolineare fin da subito, è quello tra l'interpretazione canonica della festa, la quale si riferisce alle società rurali tradizionali, "cioè strutturate su comunità piccole, relativamente isolate, a

[1] R. STRASSOLDO, *Feste paesane nel Friuli Orientale e sul Carso: un'analisi sociologica*, in "Studi Goriziani", IL, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, 1979, pp. 39 e segg.
[2] *Ivi*, p. 40.

comunicazione orale, omogenee, dedite in larghissima maggioranza all'agricoltura, con ampio dispendio di forza muscolare in un ambiente naturale e dominate da una visione religiosa, cioè sacrale, del mondo"[3] e l'interpretazione della festa della società contemporanea, caratterizzata da paesi e città inseriti in una rete di trasporti e rapporti di tipo metropolitano, da un'agricoltura razionalizzata e industrializzata, in cui i cicli del sole e della luna sono sostituiti da una programmazione con finalità di business, da una tradizione orale prima sostituita da quella scritta e ora sorpassata e travolta dai mezzi di comunicazione elettronica, dalla stampa e dalla scuola, nonché caratterizzata da una cultura secolarizzata e da un'etica del benessere e del divertimento che ha sostituito quella del lavoro[4].

Si tratta sostanzialmente della contrapposizione tra il tempo contadino, preindustriale, e il tempo urbano, moderno. Quest'ultimo si è evoluto lentamente nel corso dei secoli a partire dalla nuova organizzazione quattrocentesca del lavoro mercantile che richiedeva un tempo orientato, prevedibile e laico, in contrapposizione con il tempo delle campagne, dei calendari astronomici. Ma va sottolineato che il calendario contadino, in molti suoi elementi giunto fino a noi, "è il frutto di un'interazione tra quello liturgico, la cerimonialità non cristiana e la scansione naturale delle stagioni"[5], e in questa interazione grande peso lo ha avuto e lo ha tuttora il tempo religioso, nel nostro caso della Chiesa cristiana, che "fin dal terzo secolo ha provveduto a fissare le feste religiose che caratterizzano lo scorrere dell'anno"[6] e nei secoli VI e VII ha introdotto nell'architettura religiosa il campanile, mentre "la campana è diventata strumento indispensabile per notificare alla popolazione la scansione del tempo religioso e consolidare quel processo di egemonia avviato con il calendario liturgico"[7]. Dunque al calendario della natura, con la sua autonoma ritmicità, si è sovrapposto un calendario frutto dell'alternanza tra sacro e profano, che permette all'uomo il recupero dell'eternità, il recupero di un tempo primordiale che è ripetibile. "Infatti la festa, come ritorno ad una realtà originaria *in illo tempore*, permette di rompere l'irreversibilità del divenire per restituire l'esperienza di un tempo co-

3 *Ivi*, pp. 44-45.
4 *Ibidem*.
5 P. GRIMALDI, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, 2002, p. 32.
6 *Ivi*, p. 33.
7 *Ibidem*.

smogonico che non diviene ma è”[8]. L’uomo attraverso la ripetizione ciclica delle cerimonie crea un calendario sacro annuale e da questo “si allontana quando elabora religioni che storicizzano il tempo dell’origine e i miti che lo ripropongono”[9]. E il caso del cristianesimo che nell’anno liturgico ripropone incessantemente gli aspetti principali della vita di Cristo e li contestualizza in un tempo storico, privo di una prospettiva mitica.

Per comprendere in maniera soddisfacente il calendario contadino, tradizionale, sul quale punteremo la nostra attenzione nel caso dell’area geo-etnografica istriana, dobbiamo fare riferimento a una caratteristica importante dell’odierno sistema societario, che in questo aspetto si contrappone al nostro oggetto di studio, ma che in qualche modo anche si protende verso di esso. Si tratta di quelle che Piercarlo Grimaldi chiama “forme di scontro tra tempi sociali contrapposti”[10] e si riferisce, secondo il modello elaborato da Luciano Gallino nel 1980[11], alla possibilità che ha oggi l’individuo di vivere quotidianamente in formazioni sociali che fanno riferimento a tempi sociali differenti e cioè la contadino-artigianale, la capitalistico-concorrenziale, la capitalistico-oligopolistica, la capitalistico-mercantile e la statuale; tra queste la prima è quella che presenta aspetti preindustriali ed ha profonde radici nel passato. Mentre un tempo l’individuo passava la sua intera vita nella stessa formazione sociale, oggi, nella società complessa, l’individuo può passare anche quotidianamente da una formazione all’altra, vivendo quindi tempi e ritmi differenti (è il caso ad esempio del contadino-operaio che si trasferisce nella stessa giornata dalla sua casa rurale in un’azienda con caratteristiche oligopolistiche, per rientrare la sera nel suo podere dove dedicherà parte del suo tempo alla cura del campo secondo il calendario contadino)[12]. Questo fenomeno di “pendolarità”, sosteneva Gallino, le molteplici e quotidiane opportunità di vita e la multiappartenenza determinano una perdita di orientamento nella persona che è costretta ad assumere ruoli diversi e cercare risposte alla perdita di identità[13], tra le quali la partecipazione alla festa e a momenti di socialità che non casualmente guardano al passato.

8 *Ivi*, p. 32.
9 *Ibidem*.
10 *Ivi*, p. 35.
11 Cfr. L. GALLINO, *La società: perché cambia, come funziona*, Paravia, Torino, 1980.
12 *Ibidem*.
13 L. BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano, 2017, p. 24 e *passim*.

Nel mondo tradizionale la monotonia della vita normale è interrotta da passaggi imposti dalla natura e in questi momenti di sospensione "si soddisfano i bisogni repressi in fatto di cibo, sesso, socialità"[14]. Questi momenti, che noi definiamo di festa, hanno però senso solo se vissuti all'interno del sistema culturale che li ha generati e se inseriti nel calendario, dunque svolgono la funzione di organizzare il tempo. Un'altra importante funzione della festa in questo tipo di società è quella di riconfermare la solidarietà tra gli individui e l'integrazione della società; infatti a questa riunione partecipa l'intera comunità ed è per questo che deve essere limitata nel tempo ed eccezionale. Nel corso della festa i giovani si incontrano, i bambini imparano la differenziazione dei ruoli sessuali, gli adulti sospendono i loro ruoli ormai stereotipati. Non meno importante è la fase che precede la festa vera e propria nel corso della quale l'intera comunità si mobilita, accumula dispense di cibo, prepara abiti festivi e rituali, partecipa a prove di spettacoli e cori, consolidando così per un periodo di tempo relativamente lungo i rapporti interpersonali. Come riassume Edgar Morin "la festa, inoltre, libera gli istinti inibiti, sprigiona catarticamente le fase del disordine, lasciandole persino sommergere provvisoriamente l'ordine sociale, fatto questo che ha per risultato il consolidamento di quello stesso ordine"[15].

Nella società che stiamo studiando, quella istriana, nella fase storica da noi presa in considerazione, prevale ancora la visione religiosa della vita e del mondo, per cui ogni momento di sospensione delle abitudini di vita corrisponde ad una festa religiosa cristiana cattolica. Ricordiamo brevemente che a sua volta ogni festa religiosa ha le sue fondamenta in riti precristiani, condotti in nome di altre divinità, coincidenti con cambiamenti importanti della natura che avvengono con ritmo ciclico e in maniera indipendente dalla natura umana. Premesso questo, va da sé che la quasi totalità delle feste in Istria sono feste patronali, cioè feste organizzate e vissute in concomitanza con la celebrazione del santo assunto a protettore della località, normalmente coincidenti con particolari momenti dell'attività agricola, e feste che segnano il calendario liturgico, del quale ricordiamo le due date più importanti e cioè la resurrezione di Cristo (Pasqua) e la sua nascita (Natale). Nel calendario agrario questi due momenti contrassegnano l'attività annuale del contadino: il periodo dell'anno che va dall'equinozio di prima-

14 *Ivi*, p. 41.

15 E. MORIN, *Il paradigma perduto*, Milano, 1974, p. 164.

vera (periodo pasquale) a quello autunnale (periodo natalizio) è contraddistinto dall'intensificarsi dei ritmi lavorativi, che andranno poi scemando nella stagione invernale, quando gli individui possono dedicarsi ai momenti di intensa socialità. Anche in Istria quindi i santi folclorici scandiscono il ritorno ciclico delle stagioni e proteggono e rassicurano l'uomo dei campi.

Fig. 1 - Rovigno, festa di Sant'Eufemia, bancarelle in Piazzale Val di Bora, 1896, cartolina (Collezione G. Radossi).

LE FIERE E LE FESTE IN ISTRIA NEL PRIMO NOVECENTO SECONDO IL SUSSIDIARIO DI CULTURA REGIONALE "LA VENEZIA GIULIA" DI MARIO PASQUALIS (1924)

Nella società rurale-preindustriale-contadina del passato la trasmissione del sapere tradizionale era di tipo orale. Le giovani generazioni apprendevano da quelle anziane modelli e comportamenti che avvenivano in un contesto, in un determinato periodo dell'anno e si ripetevano ciclicamente. La struttura ciclica del tempo contadino assumeva una funzione didattica, di trasmissione del sapere. L'inculturazione e l'apprendimento, per essere attivi e formativi, dovevano avvenire in una società che esprimesse una

continuità culturale e una notevole integrazione sociale[16]. In Istria fino alla Prima guerra mondiale ciò era ancora possibile, per cui riteniamo che l'insieme delle tradizioni contadine che sarà possibile dedurre da questo studio sulle feste e cerimonie istriane sia espressione di una società secolare e originale, seppur inserita in un sistema culturale complesso quale quello adriatico.

Non a caso per un'introduzione alle feste e alle fiere in Istria prendiamo l'avvio da una pubblicazione degli anni Venti del Novecento: il libro sussidiario di Cultura regionale intitolato "La Venezia Giulia", curato da Mario Pasqualis ed edito nel 1924 nella collezione Mondadori Almanacchi regionali, destinato alle scuole elementari. In apertura del libro si trova un ricco elenco intitolato "Principali fiere e mercati della Regione Giulia", suddiviso secondo le province del Friuli, dell'Istria e di Trieste[17]. L'Istria allora era una provincia d'Italia ed era geograficamente più estesa rispetto alla compagine amministrativa che oggi porta lo stesso nome, la Regione Istriana (Croazia); per questo motivo nell'elenco ci sono alcune località che oggi sono comprese nella Regione Litoraneo-montana (Croazia) e altre entro i confini amministrativi della Slovenia o dell'Italia. Ricordiamo che i libri sussidiari per la Cultura regionale erano stati pensati per un uso scolastico, ma anche per la diffusione di nozioni varie nelle famiglie[18]. L'intento era quello di insegnare la storia e la lingua d'Italia a partire dalla conoscenza della storia regionale e del dialetto locale; in sostanza il fine era quello di alfabetizzare la popolazione, nel primo Novecento ancora largamente analfabeta, e quindi fino a quel momento soggetta soltanto alla trasmissione orale del sapere secondo i metodi della società contadina. I libri sussidiari per la Cultura regionale furono pubblicati dal 1924 al 1926, in forma di almanacchi, cioè presentavano le varie nozioni riguardanti il territorio (compresi testi dialettali, considerati saggio della sapienza popolare in riferimento al momento dell'anno trattato) raggruppate solitamente in dodici capitoli, tanti quanti sono i mesi dell'anno. In sostanza il libro era una sorta di calendario e integrava il calendario come pubblicazione, che molte famiglie contadine possedevano, appendevano al muro della cucina e seguivano per trarre in-

16 P. GRIMALDI, *op. cit.*, pp. 48-49.

17 M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia*, Collezione Almanacchi regionali, Milano, A. Mondadori, 1924, pp. 12-16.

18 Cfr. P. DELTON, *I libri per la scuola nell'Istria italiana. Con un riferimento ai libri sussidiari per la Cultura regionale e ai libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto giuliano (1923-1926)*, in "Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXVIII, Rovigno, 2017, pp. 99-168.

formazioni per il lavoro dei campi e la vita sociale. Lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione definiva il libro di Cultura regionale

> un almanacco illustrato, contenente, oltre al calendario storico nazionale, un cenno delle feste, delle fiere, dei mercati della regione, con intercalati cenni di geografia economica regionale, descrizioni di piccoli viaggi, racconti vari tolti dalla tradizione locale, poesie dialettali riferentesi alla regione, proverbi e consigli concernenti in special modo l'agricoltura, pagine di propaganda sanitaria, pagine di notizie utili, tariffe postali e telegrafiche, ecc.[19].

La struttura del libro ci conferma che per i destinatari, i ragazzi e le loro famiglie, l'anno, e i suoi sottoinsiemi temporali (giorni, settimane, mesi, stagioni), rappresentavano la "misura della vita umana"[20]. Il proporre agli scolari di terza, quarta e quinta elementare il sapere tradizionale in forma scritta e seguendo la scansione temporale del calendario tradizionale, sostanzialmente contadino, sta ad indicarci che gli autori riconoscevano la valenza e l'autorità di questo sistema di misura del tempo. Inoltre osserviamo che gli autori stessi, o i loro collaboratori, erano studiosi di tradizioni, cultura popolare e/o dialettologia; tra questi ricordiamo per il nostro territorio Francesco Babudri (Trieste, 1879 - Bari, 1963), storico e folclorista, studioso delle tradizioni popolari di Trieste e dell'Istria; Enrico Rosamani (Capodistria, 1875 - Trieste, 1965), cultore di studi folcloristici e dialettologia, docente universitario; Achille Gorlato (Pola, 1891 - Venezia, 1981), storico ed etnografo, studioso e cultore delle tradizioni popolari.

L'almanacco "La Venezia Giulia", a cura di Mario Pasqualis, si distingue dagli altri per il ricco elenco, proposto nelle pagine iniziali del libro, delle fiere e dei mercati di 113 località istriane, in ordine alfabetico da Abbazia a Vrana (vd. *Allegato*). Essendo il libro pubblicato nel 1924, possiamo sostenere che i dati si riferiscano ai primi anni Venti del Novecento. Le località appaiono in ordine alfabetico e accanto alle stesse sono indicate le date delle fiere e dei mercati, specificando in alcuni casi la tipologia di merci offerta.

L'autore introduce il capitolo sulle fiere e i mercati della regione ricor-

19 Cfr. "Libri di testo prescritti o consentiti per le singole classi", in "Programmi e prescrizioni didattiche del Ministro della P. I. Giovanni Gentile", in GU, 24 ottobre 1923, n. 250 riportati in E. CATARSI, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1985)*, Firenze, 1990, p. 342.

20 J. LE GOFF, voce *Calendario*, in *Enciclopedia*, vol. II, Torino, Einaudi, pp. 501-34.

dando l'istituzione degli stessi in età medievale, su iniziativa dei principi che accordavano alle città e borgate i mercati franchi in cui ognuno era libero di venire e tornare dal mercato, sicuro ed esente da ogni pedaggio, dazio o rappresaglia. Infatti i confini politici, i dazi e le rappresaglie inceppavano il commercio e facevano rincarare i prodotti. Oltre al commercio dei prodotti, in occasione delle antiche fiere si davano spettacoli pubblici, corse al palio, giostre e feste da ballo. Scrive Pasqualis che "anche oggidì i giorni di fiera sono i giorni di sagra, cioè di festa da ballo, che una volta tenevasi sul sagrato delle chiese"[21]. Egli ci ricorda che il ballo ha accompagnato sin dall'epoca medievale i giorni di fiera, testimoniando il rapporto tra gli aspetti religiosi e quelli "mondani" della festa, da sempre contrastato nelle comunità tradizionali dominate dai valori cattolici, che mettevano in dubbio la liceità del ballo in occasione di feste religiose; "la popolazione ha sempre cercato di approfittare della festa religiosa per soddisfare anche i bisogni sociali e naturali, espiazione ed orgia erano i limiti estremi di questa dialettica"[22]. Il sagrato della chiesa è stato storicamente il luogo in cui si sono sviluppate le prime fiere, sorte col fiorire dell'attività di scambio e trasferite in seguito fuori delle mura della città. Il sagrato, in quanto luogo di diretta pertinenza della chiesa, è stato il palcoscenico delle sacre rappresentazioni, ma queste col tempo hanno perso il significato prettamente religioso e anche la danza da sacra è diventata semplicemente ballo e festa. Sagra è detta la festa popolare con fiera e mercato da Boccaccio in poi, originariamente festa *sacra* nell'anniversario della consacrazione di una chiesa[23]. Dunque, così come ricorda Pasqualis nell'introduzione del suo libro, la fiera, la sagra e la festa da ballo sono manifestazioni popolari che si sovrappongono e completano a vicenda.

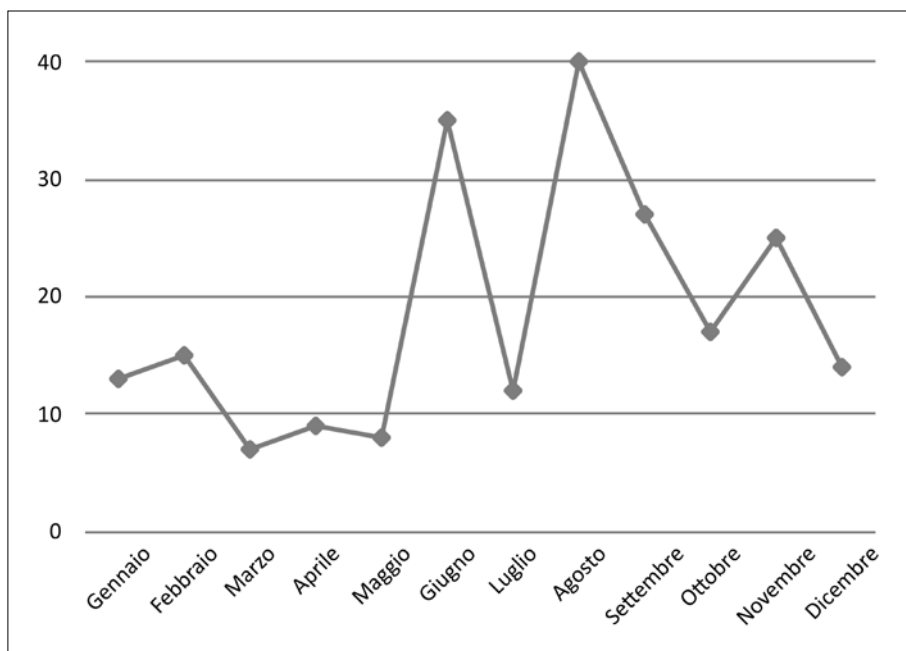
Analizzando i dati fornitici da Pasqualis alla luce delle considerazioni sul calendario contadino fatte in precedenza, ci siamo posti innanzitutto il seguente quesito: le fiere (e i momenti di aggregazione sviluppati da queste come la festa) erano in relazione con il calendario agrario, sostanzialmente dipendente da quello astronomico, e con quello liturgico? In particolare, quali erano i mesi in cui avveniva il maggior numero di fiere e corrispondevano questi ai periodi dell'anno in cui si intensificavano le occasioni di so-

21 M. PASQUALIS, *op. cit.*, p. 5.
22 R. STRASSOLDO, *op. cit.*, p. 50.
23 DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana, Bologna, Zanichelli, 1979, 5 voll.

cializzazione? L'elenco originale dell'almanacco "La Venezia Giulia" è stato analizzato mettendo in primo piano i mesi, cioè le dodici parti dell'anno, considerato come "un'unità temporale fondamentale determinata da una rivoluzione della terra attorno al sole (...) che fornisce più compiutamente la percezione del tempo contadino che incessantemente ritorna su se stesso, fornendo un ciclo completo di morte e rinascita"[24]. Ribadiamo che l'area geografico-amministrativa interessata, l'Istria, non corrisponde alla regione che porta oggi questo nome. Ciò, più che essere un ostacolo per la comprensione del fenomeno, sembra aiutarci nella descrizione di alcuni comportamenti di tipo socio-economico che vanno oltre i confini amministrativi odierni e del passato e che sono invece la conseguenza di abitudini secolari.

L'analisi dei dati è sfociata in un grafico (Fig. 1) che illustra chiaramente la diffusione delle fiere e dei mercati in Istria nell'arco di un anno. Non sono stati considerati i mercati settimanali (citati nell'*Allegato*), mentre le fiere legate alle feste mobili sono state poste alla fine del mese in cui probabilmente ricadevano. Il numero delle fiere in ogni singolo mese dell'anno è il seguente: gennaio - 12, febbraio - 15, marzo - 7, aprile - 9, maggio - 8, giugno - 35, luglio - 12, agosto - 40, settembre - 27, ottobre - 17, novembre - 25, dicembre - 14. Il mese con il numero più alto di occasioni di compravendita di merci diverse e/o animali e di conseguente socializzazione e festa risulta essere agosto (40), il secondo giugno (35) e il terzo novembre (25). Il grafico rappresenta molto chiaramente che i mesi invernali sono mesi di riposo, così come quelli primaverili sono mesi di impegno nei lavori dei campi, mentre l'estate e l'autunno sono le stagioni in cui possono avvenire gli scambi commerciali in una regione in cui l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato sono i settori trainanti dell'economia. Forse non è superfluo ricordare che le ultime due stagioni citate sono quelle in cui il contadino raccoglie i frutti del proprio lavoro annuale.

24 P. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 69.

Grafico 1 - Fiere e mercati della Provincia dell'Istria (1924)

(Fonte: M. PASQUALIS, La Venezia Giulia cit., pp. 12-1)

Sebbene l'autore nel proprio elenco citi solo in alcuni casi la festa liturgica che si celebrava in concomitanza con la fiera, constatiamo che quasi tutte avvenivano in una data importante per la località, generalmente il giorno del santo patrono o altro santo venerato con particolare dedizione. Le feste religiose, e tra queste le feste patronali, coincidono normalmente con particolari momenti dell'attività agricola (feste primaverili, di mezza estate, autunnali) in una società, quella rurale, in cui domina ancora la visione religiosa, sacrale, del mondo. Non è possibile dunque scindere la messa dal mercato, la processione dalla bevuta all'osteria, la preghiera dal canto: sono tutte espressioni dello stesso sistema culturale. Lo testimoniano i numeri: a giugno ben 13 su 35 fiere complessive erano organizzate in occasione della festa liturgica di San Pietro, il 29 giugno; ad agosto 7 appuntamenti avvenivano il 15 agosto, Assunzione della Beata Vergine Maria o Festa dell'Assunta, e 9 il 16 agosto, San Rocco, mentre non è trascurabile nemmeno il 10 agosto, San Lorenzo, quando in 6 località istriane era giorno di fiera; a novembre ben 13, più della metà, erano le fiere in occasione di

San Martino, l'11 novembre. Negli altri mesi sono degni di nota il giorno 17 gennaio, Sant'Antonio, con ben 8 appuntamenti sui 12 complessivi del primo mese dell'anno; a febbraio ricordiamo 3 fiere il giorno di San Biagio, il 3 febbraio, e altre 3 il giorno di San Valentino, il 14 febbraio. A marzo ben rappresentato è il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo (3 su 7 complessivi), ad aprile abbiamo 3 fiere il 24 (probabilmente collegate al 23 aprile, giorno in cui la chiesa celebra San Giorgio, ma che nell'Istria ex veneta veniva festeggiato il 24) e 2 il giorno 25, San Marco; a settembre ben 8 località avevano la fiera l'8 settembre (Natività della Beata Vergine Maria), 4 il 30 (San Girolamo), 3 il 16 (Sant'Eufemia); a dicembre 2 il giorno 6 (San Nicolò) e 3 il giorno 13 (Santa Lucia). I mesi di marzo, aprile, maggio e luglio sono i mesi che presentano il minor numero di fiere; infatti sono i mesi in cui la popolazione era particolarmente impegnata nei lavori dei campi. A luglio sono però da segnalare 4 fiere il 25, giorno in cui si celebra San Giacomo.

La fiera, ritornando ciclicamente una volta all'anno nei paesi più piccoli e due, tre o più volte nelle località più grandi, raccoglieva la gente del posto e quella dei paesi e città vicini. Grande era l'attesa e la preparazione per l'evento che aveva il significato di interruzione del lavoro quotidiano e scansione del tempo. Le persone che giungevano nelle varie località da lontano lo facevano a piedi oppure su carri trainati dagli animali, sui quali trovavano posto pure i prodotti che dovevano essere smerciati, cosa che avveniva soprattutto attraverso la pratica dello scambio. A questo proposito ricordiamo che "lo scambio non è un semplice e primitivo baratto ma coinvolge l'intera società ed è quindi un fatto sociale totale"[25]; ciò conferma l'importanza delle fiere e dei mercati nella società cosiddetta tradizionale. Una delle fiere più importanti dell'anno era quella che si svolgeva nel giorno del santo patrono, quando era notevole la partecipazione del popolo alla messa e alle processioni che si tenevano al termine della messa, processioni che venivano curate dalle varie confraternite e che vedevano sfilare le rappresentanze di tutte le autorità del luogo. La festa patronale, oltre ad essere la festa del santo protettore, era la festa della città, del borgo, del villaggio. Durante questa ricorrenza si rinnovavano tradizioni, riti, religiosi e civili, e a tutto ciò facevano da cornice la fiera, i giochi popolari, le mostre mercato di bestiame e di oggetti utili ai lavori agricoli, esposizioni di piante e fiori. In casa si preparavano piatti tradizionali e dolci della festa. Le fie-

25 L. BONATO, *op. cit.*, p. 37.

re erano accompagnate da momenti di socializzazione, quali balli, canti, bevute e mangiate all'osteria, che vanno considerati quali componenti importanti del fenomeno festivo. Ancor oggi si sono mantenute molte delle caratteristiche della festa patronale tradizionale, secondo un alternarsi di recuperi e abbandoni, dovuti ai cambiamenti economici e socio-politici che si sono succeduti nel tempo. Il mercato avveniva più di frequente rispetto alla fiera, ogni settimana nei luoghi più piccoli e anche quotidianamente nei luoghi più grandi, e presentava anch'esso aspetti aggregativi e ludici simili a quelli della fiera.

LA FESTA E LA FIERA NELLA SOCIETÀ TRADIZIONALE ISTRIANA SECONDO ALCUNI TESTI EDITI E INEDITI

Prendendo spunto dall'elenco delle fiere istriane di primo Novecento proposto da Mario Pasqualis, consideriamo alcune date importanti dell'anno alle quali fanno riferimento testi divulgativi e storici, nonché testimonianze orali riguardanti l'Istria, al fine di contribuire alla narrazione dei comportamenti relativi alle feste e alle fiere di questa regione.

A gennaio, tralasciando la coda delle feste del periodo natalizio rappresentata dall'Epifania, la prima festa religiosa anticipatrice del nuovo anno contadino cade il 17 gennaio, giorno in cui si ricorda Sant'Antonio Abate, santo molto venerato dai contadini e non a caso conosciuto anche come Sant'Antonio del porco. A lui si intercede per la salute degli animali e infatti presso le chiese a lui dedicate il 17 gennaio si conducevano gli animali per esporli alla benedizione; il santo è molto importante nel calendario contadino perché, nonostante si sia ancora in inverno, si può disporre già di circa un'ora solare in più rispetto al solstizio d'inverno e quindi le attività nei campi si avviano lentamente verso i ritmi primaverili. Si è nel periodo del Carnevale (iniziato dopo l'Epifania, che a sua volta ha sancito la fine delle feste dedicate al passaggio dal vecchio al nuovo anno), cioè nel periodo dello stravolgimento per antonomasia e delle feste mobili dominate dalla Pasqua. Secondo l'elenco del 1924 erano otto le località in Istria ad avere la fiera in questo giorno, oppure la domenica successiva. A Momiano il giorno di Sant'Antonio abate veniva di solito prescelto per la maialatura, cioè "per farghe la festa al porco"; in ogni caso essa avveniva durante il Carnevale (non come in altri luoghi dell'Istria dove si iniziava per Santa Lucia, il 13

dicembre), di lunedì o sabato, non oltre il mese di febbraio[26].

Le feste di febbraio iniziano il giorno 2, quando si celebra la festa della Candelora, ufficialmente la festa della Presentazione di Gesù al tempio o della Purificazione della Vergine Maria, data molto importante per il calendario contadino perché in questo periodo inizia il nuovo anno agricolo. La festa era molto sentita anche in Istria e lo testimonia un diario scolastico degli anni Trenta del Novecento[27], nel quale l'autore Lucio Tonelli, scolaro della scuola elementare di Fontane, scrive in una nota che il 2 febbraio è stato giorno di scuola, ma che molti suoi compagni erano assenti e aggiunge, probabilmente su suggerimento del maestro, che si tratta di una festa soppressa (la festa fu soppressa nel 1911 da Papa Pio X). Essendo la Candelora una festa importante nel calendario contadino, i compagni di classe di Lucio furono probabilmente trattenuti a casa dai genitori, i quali sentivano ancora significativa una festa di precetto soppressa dalla Chiesa da quasi trent'anni. La festa della Purificazione di Maria Vergine è legata alla tradizione popolare della benedizione delle puerpere, ancora viva in Istria negli anni '70 del secolo scorso: la donna che aveva partorito veniva "riammessa" nella comunità dei fedeli quaranta giorni dopo il parto, quando si recava in chiesa per avere la benedizione. In un'altra pagina di diario lo scolaro Lucio ricorda il proverbio secondo il quale il giorno della Candelora sancisce la fine dell'inverno se arriva con sole e vento (se invece si hanno vento e pioggia, ci saranno ancora giorni freddi). Possiamo supporre che sia stato lo stesso maestro a proporre il ricordo del proverbio, considerando che i libri sussidiari di Cultura regionale proponevano proverbi e narrazioni popolari legate al mese in oggetto. Infatti nel libro sussidiario "Venezia Giulia" di Vittorio Furlani abbiamo individuato le seguenti nozioni, chicche di cultura popolare, propriamente triestina, legata alla fine della stagione invernale con riferimenti agli avvenimenti storici del recente passato:

> La Madonna detta Candelora. In questo giorno si usa dire: *La Madona Candelora, se la vien con sol e bora, de l'inverno semo fora; se la vien con piova e vento, de l'inverno semo drento*. Oppure anche: *La Madona Candelora, se la ze scurora de l'inverno semo fora; se la xe chiarora, mezi drento e mezi fora*. Quando nel 1914 scoppiò la grande guerra, nella nostra regione si attendeva con sicurezza impaziente l'intervento dell'Italia contro l'Austria; ma non

26 R. M. COSSÀR, *Tradizioni popolari di Momiano d'Istria*, Catania, 1940, p. 5.

27 *Diario di Lucio Tonelli*, classe VI, Fontane, 1938-39; in ACRSRV (n. inv. 7567/90).

si poteva sapere quando l'intervento sarebbe avvenuto. Intanto si facevano previsioni. Si cominciò col dire che l'Italia, che ancora era neutrale, sarebbe intervenuta nel settembre del 1914; passato il settembre si parlò di ottobre, e così via. Al principio del 1915, sembrò impossibile che sarebbe venuto il febbraio senza il sospirato principio della guerra. I Triestini, allora dicevano: *La Madona Candelora – se la vien con sol e bora, noi dell'Austria semo fora; - se la vien con piova e vento, de l'Italia semo drento*. Così che in ogni modo l'Austria era servita. Purtroppo ci vollero più tempo e vicende più dure di quanto i Triestini e tutti gli Italiani allora immaginassero!"[28].

Il giorno successivo alla Candelora, il 3 febbraio, si celebra un altro santo molto venerato in Istria e cioè San Biagio, invocato per il mal di gola. San Biagio è il patrono di Dignano e le memorie legate a questa ricorrenza religiosa e giorno di fiera sono numerose e ricche. La gente tutt'oggi alla messa si fa ungere la gola con l'olio d'oliva per scongiurare il male e così assicurarsi una possibilità in più di sopravvivenza[29].

Il 13 febbraio, Santa Fosca, si teneva fiera ad Orsera: la giornata iniziava con la partecipazione di tutti i paesani alla S. Messa celebrata nella Chiesa a lei dedicata e proseguiva con la fiera paesana che attirava visitatori anche dai paesi vicini e si concludeva la sera, nella solita Piazza, con un concerto per tutti[30].

Ma il mese di febbraio è soprattutto il mese delle mascherate, è il mese in cui il contadino ha più tempo da dedicare alla festa. I balli e le feste legate al carnevale culminavano il martedì grasso, quando era d'obbligo mascherarsi, passare di casa in casa per la questua e concludere il periodo con una mangiata. Sempre Lucio, lo scolaro della scuola elementare di Fontane, ci racconta che

(...) quest'anno non si sono vedute nel nostro paese ancora nessuna maschera. Gli altri anni i fanciulli si vestivano in maschera e giravano per il paese e visitavano tutte le case. Domani che è l'ultimo giorno di carnevale vedremo qualche mascherata, i giovanotti andranno in giro a domandare uova, vino, e pane suoneranno per tutto il paese canteranno faranno un po di festa a carnevale che se ne va. Tutti questi canti e questi suoni finiranno con una bella

28 V. FURLANI, *Venezia Giulia*, Almanacchi regionali Bemporad per i ragazzi, R. Bemporad & F. ed., Firenze, 1924, pp. 144-145.

29 Si veda il paragrafo dedicato alla festività di San Biagio a Dignano.

30 *Un paese, una famiglia. Ricordando Orsera*, a cura di Suor Monica (Suor Maria Celina del Preziosissimo Sangue Carmelitana Scalza), San Colombano, Monastero delle Carmelitane Scalze, s.a., p. 28.

> mangiata di frittata. Dopodomani invece sarà il primo giorno quaresima allora sulla piazza si farà un gran fuoco e si brucera il vecchio carnevale faremo allora penitenza per quaranta giorni, pregheremo e ascolteremo in chiesa la parola del Signore finché verà Pasqua di Ressurezione. Cristo risorge e sarà gioia grande in ogni luogo e in ogni cuore anche primavera sarà in fiore[31].

Lo scolaro riassume in queste poche righe l'essenza del periodo carnevalesco: travestimento, musica, canto, ballo e questua di uova, vino e pane. La mangiata finale ha il valore di consolidamento delle relazioni sociali tra i componenti della comunità. In particolare evidenziamo la questua carnevalesca delle uova, testimoniata a Fontane in Istria, pratica che "in passato animava molti riti connessi al periodo di passaggio tra l'inverno e la rinascita primaverile"[32]. Molto diffuse nell'Italia settentrionale, in Piemonte, erano le questue quaresimali delle uova, collegate ai "rituali del calendario contadino connessi alle cerimonie primaverili di propiziazione del raccolto"[33]; solitamente queste uova venivano poi consumate il lunedì dell'Angelo.

— 12 —

Valvasone, il quarto lunedì d'ogni mese: animali e merci.
Venzone, il 20 settembre; il 3 novembre e 13 dicembre.
Verco di Canale (Vrh), il lunedì successivo alla terza domenica dopo Pasqua: 27 luglio e 9 settembre.
Villa Santina, il secondo lunedì di aprile ed il lunedì dopo la terza domenica di ottobre.
Vipacco, il penultimo giorno di carnevale; il martedì dopo Pasqua; 6 settembre; 28 ottobre ed il 20 di ogni mese: animali e tutti i generi.
Verpogliano, 22 gennaio, 24 aprile, 9 giugno e 29 settembre (se giorni festivi, il giorno successivo): animali e mercerie.

PROVINCIA DELL'ISTRIA

Abbazia, la domenica e il lunedì dopo il 25 luglio.
Albona, i giorni delle quattro tempore di febbraio, maggio, settembre e dicembre; il 29 giugno; la domenica successiva al 7 ottobre domenica delle Palme.
Altura di Nesazio, il 15 agosto e il 27 dicembre.
Antignana, il martedì prima di S. Giuseppe; l'ultimo mercoledì di aprile; il martedì dopo il 13 giugno; l'ultimo mercoledì di agosto; il martedì prima del 28 ottobre e l'ultimo mercoledì di dicembre.
Apriano (Veprinaz), 25 aprile e la prima domenica di ottobre.
Barnaba, il 19 marzo; 16 luglio; 16 settembre e 6 dicembre: animali e mercerie.
Bergut Grande, il 27 settembre.
Bersezio del Quarnaro, il 22 maggio se cade in domenica, diversamente la domenica dopo il 22 e la domenica dopo il Corpus Domini.
Bresa, il 19 marzo.
Buccovazzo, il 29 giugno e 18 ottobre.
Buie, l'ultimo martedì di ogni mese; mercato d'animali; se cade in giorno festivo il dì successivo. Fiere: il 17 gennaio, se cade di domenica, diversamente la domenica dopo il 17; le fiere delle quattro tempora, se non cadono

— 13 —

in giorno festivo si tengono nelle prossime domeniche; il 15 agosto e l'8 settembre.
Caldier, il 24 giugno.
Chersano, il 17 gennaio.
Canfanaro, il 17 gennaio, 14 febbraio; 13 giugno; 25 luglio; 25 ottobre; 25 novembre; 31 dicembre; poi il primo lunedì dei mesi di marzo, aprile, maggio, agosto, settembre e dicembre.
Capodistria, la quarta domenica di Quaresima, suini e strumenti rurali; il 19 giugno: merci diverse; il 21 settembre: bottame ed articoli d'uso domestico.
Carcase, il 26 luglio.
Caroiba Subiente, il 2 luglio e il primo novembre.
Castagna, il 29 giugno.
Castellier di Visinada, il 14 febbraio e il 27 settembre.
Castelnuovo d'Arsa, l'8 settembre.
Castelnuovo d'Istria, il giorno 8 d'ogni mese eccettuato novembre, nel quale mese la fiera si tiene il giorno 27; se cade in giorno di festa, viene trasportata al prossimo giorno lavorativo.
Cernizza Pinguentina, la domenica dopo il 16 agosto.
Cherso, il 5, 6 e 7 agosto.
Cittanova, il 28 agosto sino alla domenica successiva: mercerie.
Clana, il 16 agosto.
Colmo, il 30 settembre e l'8 ottobre.
Corridico, il 29 giugno.
Cosiliacco, l'8 settembre.
Covedo, l'11 novembre.
Cristoglie, il 6 gennaio.
Dignano d'Istria, il 3 febbraio, 10 agosto, 13 dicembre ed ogni primo sabato di tutti gli altri mesi: animali e merci.
Dolina, l'11 novembre.
Draguccio, la domenica dopo il 16 agosto e dopo l'11 di novembre.
Elsane, il 24 aprile, 29 giugno e 11 novembre; se festivi il giorno dopo: animali e merci.

Fig. 2 - Pagina del libro di M. PASQUALIS, La Venezia Giulia cit., 1924.

31 "Diario di Lucio Tonelli", *op. cit.*
32 L. BONATO, cit., p. 47.
33 *Ivi*, p. 40.

In Istria il rito della questua era diffuso soprattutto il pomeriggio dell'Epifania, quando brigate di giovani cantori, formate dai tre re, da uno *stelante* che portava un'asta con una stella luminosa, e altri personaggi, visitavano le famiglie per una questua che poteva fruttare vino, salsicce, uova e una piccola mancia. La mattina, invece, prima dello spuntar del sole, il capofamiglia aspergeva con l'acqua benedetta la casa, le stalle e i campi. Poi tutti presenziavano alla messa parrocchiale, in cui avveniva l'annuncio solenne delle feste mobili dell'anno, visto che il calendario nelle case era una rarità. La questua del pomeriggio si concludeva con una mangiata di *fritaia co le luganighe*[34]. Si ha testimonianza di tali questue dell'Epifania a Pola, Barbana, Gallesano, Dignano, Visignano, Cittanova, Montona, Portole, Isola e altrove. A don Giordano Tarticchio dobbiamo una bella descrizione dell'asta illuminata in uso a Gallesano: "una lucerna a candela fatta di tavole da tutti i lati meno uno fatto di carta colorata su cui è stata ritagliata una stella cometa circondata di stelle"[35]. Sempre a Gallesano, entrati nella casa prescelta venivano spente le luci, innalzata la Stella e cantata la lauda tradizionale polifonica. Luigi Morteani nella sua "Storia di Montona" del 1892 scrive che la benedizione dell'acqua avveniva alla vigilia dell'Epifania con la presenza di un bambino vestito da angelo, dopo la quale un gruppo di cantori, con una stella illuminata che facevano girare affissa su un palo, si portavano davanti alle case, prima fra tutte quella del podestà, e cantavano con accompagnamento di violino e basso alcune strofette (davanti all'abitazione del parroco cantavano "Noi siamo i tre re / venuti dall'Oriente / per adorar Gesù…"). Conclude l'autore che a Montona "questa abitudine venne abolita negli ultimi anni per ovviare ai disordini che succedevano per la divisione dei regali fatti ai cantanti dalle famiglie, i quali più volte ritornavano a casa alla mattina ubriachi in città, dopo aver fatto il giro durante la notte per la campagna della parrocchia"[36]. Francesco Babudri in "Fonti vive dei Veneto-Giuliani" scrive che in parecchi luoghi dell'Istria alla cerimonia rituale della Chiesa il popolo ha aggiunto le sue usanze, come il presentarsi in chiesa di tre bimbi vestiti da pretini, quello in mezzo con in testa un tricorno e in mano un crocifisso d'argento, gli altri due con i ceri in mano a rappresentare i tre angeli del Bambino Gesù e portare la benedizione della

34 G. RADOLE, *cit.*, p. 95; l'autore fa riferimento soprattutto alla tradizione di Barbana, ma il rituale delle altre località citate non differisce molto.

35 G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, in "La Fameia Gallesanesa", Trieste, 1987, p. 55.

36 L. MORTEANI, *Storia di Montona*, ristampa, Trieste, La Famiglia Montonese, 1963, pp. 214-215.

loro innocenza. Finita la funzione, i contadini non solo attingono dell'acqua benedetta, ma ne bevono mezzo bicchiere in chiesa. La vigilia e il giorno dei Tre Re le brigate vanno a cantare la canzone "de la stela" per le case ricevendo doni[37]. Si trattava di rituali e rappresentazioni drammatiche che servivano a ricordare la vita e la missione di Cristo, dirette dai prelati, ma sentite vivamente da tutta la popolazione.

L'importanza del Carnevale, concepito quale notazione cronologica nella concezione tradizionale dell'anno solare basata sul fluire ciclico di eventi naturali, trova testimonianza nel testo di una villotta dignanese, oggi ancora viva e facente parte del repertorio musicale curato e tramandato dal gruppo folcloristico della Comunità degli Italiani di Dignano. Il testo è il seguente: *'Sto carnaval che se marideremo,'sto carnaval che se marideremo, le bote del bon vin le spineremo, le bote del bon vin le spineremo*. L'usanza di contrarre matrimonio nel periodo carnevalesco era tipica nella società tradizionale ed era funzionale al periodo, di cui si è già detto in precedenza, caratterizzato da disponibilità di tempo libero da dedicare alla festa e al ballo, mai assenti nel rituale del matrimonio, e disponibilità di cibo e cioè di carne – quella del maiale macellato a gennaio – e di uova, che le galline avevano ripreso a deporre dopo il periodo di stasi invernale, nonché di vino che veniva appunto spillato in questo periodo dell'anno. Carnevale e matrimonio erano anzi due manifestazioni dello stesso concetto di fare festa: ci si sposava nel periodo del Carnevale, mentre uno dei travestimenti più amati del Carnevale era proprio quello relativo alla sposo, alla sposa e al corteo nuziale nel suo complesso. Si veda questa testimonianza nella variante dignanese dell'istrioto:

> L'òulteimo de carnaval [...] prèima de dòuto i zivono a bivi in ustarèia. Despoi che i zuveni i ziva a vistèise in maskera: chèi de siur cula cana, chèi a ciuliva al caro cul caratel de vèin e la bucalita piena in man e ghe dava da bivi ala zento, chèi fava i 'nuvèisi'. I 'nuvèisi' iera travestèidi. I ziva in piasa. Là vigniva òun vistèi cumu òun preto. I 'nuvèisi' i viva al scagno e i se inzinuciava. Al 'preto' li spuzava e al prèimo amèico par 'regalo' al g'o regalà le canavule di manzi ala 'nuvèisa' par la cadena de oro. Despoi 'spuzadi' dòuti insembro in rèiga – a dui a dui e cui torsi impiadi ananti che i fava ciar, i cumpagnavuno la nuvèisa fèina in ustarèia. E là in ustarèia cantavono, bevivono fèina ala mitèina al prèimo de quarezima. Ah, i gudivono![38].

37 F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano, Luigi Trevisini, [1927], p. 52.

38 In G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano* (a cura di Miho Debeljuh), Trieste-Rovigno, 1978, pp. 360-361 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", n. 2). Si tratta di una testimonianza

I mesi primaverili, marzo, aprile e maggio, cioè i mesi del ritorno del periodo fertile della terra, non sono caratterizzati da un numero importante di feste e fiere, perché sono mesi molto impegnativi per il contadino che deve occuparsi con notevole intensità ai lavori nei campi. In Istria nel mese di aprile ci sono comunque due date degne di nota: il 23 aprile, San Giorgio, e il 25 aprile, San Marco. San Giorgio è patrono di Pirano e grandi erano i festeggiamenti che si tenevano il giorno dopo, il 24, come in tutta l'Istria ex veneta, e si collegavano alla festa di San Marco, solennità patronale della Serenissima (nel libro del Pasqualis sono riportate proprio le date del 24 e 25 aprile come giorni di fiera a Pirano). Oggi nelle stesse date, oltre al santo patrono, si celebra la Festa dei salinai, festa ideata agli inizi del Duemila con l'intento di ricordare e rivitalizzare una delle attività più importanti della Pirano storica, la produzione del sale nelle saline della zona, dove i piranesi di spostavano proprio in questo periodo dell'anno per rimanervi tre o quattro mesi, durante i quali si dedicavano alla raccolta e lavorazione del sale. La festa di San Marco era celebrata in tutta l'Istria e particolarmente a Rovigno. Qui si facevano delle scampagnate (originariamente fino alla chiesetta della "Concetta"), durante le quali erano immancabili le granceole cotte alla frasca, cioè gettate nel fuoco di tralci di vite (*sarmente*) e raccolte, per essere mangiate, una volta che le fiamme si erano spente[39]. Anche qui la festa di San Marco era un tutt'uno con quella di San Giorgio, compatrono di Rovigno insieme a Sant'Eufemia.

Nel mese di giugno, nei giorni che seguono il solstizio d'estate, due sono le ricorrenze religiose importanti: il 24, San Giovanni Battista, e il 29, San Pietro. Nell'elenco delle fiere in Istria, relativo al primo Novecento, sono 6 le località interessate dalla fiera il 24 giugno e ben 12 il 29 giugno. Molti sono gli elementi del folclore contadino che si legano a tale periodo dell'an-

raccolta dal curatore del vocabolario, Miho Debeljuh, e si deve a Francesco Civitico, informatore del primo. La grafia usata per la trascrizione non è quella usata nel testo originale, che fa invece uso del sistema IPA (si noti il grafema 'z', usato per indicare la consonante fricativa alveolare sonora). Traduzione: L'ultimo di carnevale [...] prima di tutto andavamo a bere in osteria. Dopo i giovani andavano a vestirsi in maschera: chi da signore con il cappello, chi prendeva il carro con la botte di vino e il boccale pieno in mano e dava da bere alla gente, chi faceva gli sposi. Gli sposi erano travestiti. Andavano in piazza. Là veniva uno vestito da prete. Gli sposi avevano uno scagno e si iniziava. Il prete li sposava e il primo amico come regalo regalava le pastoie dei manzi alla sposa invece della collana d'oro. Una volta sposati, tutti insieme in riga – a due a due e con le torce accese che facevano luce, accompagnavamo la sposa fino all'osteria. E là in osteria cantavamo, ballavamo fino alla mattina del primo giorno di Quaresima. Ah, come godevamo!

39 Vd. la ricetta in *Recepti iz "Kuće o batani" – Le ricette della "Casa della batana"*, a cura di Marisa e Sergio Ferrara *et al.*, Edizioni "Kuća o batani – Casa della batana", Rovinj-Rovigno, 2019, p. 6.

no, che vede la presenza della notte più corta dell'anno e rappresenta l'apice dell'annata agraria. Il momento culminante è la notte di San Giovanni, quando secondo la credenza popolare avvenivano dei prodigi. La sera della vigilia il suono delle campane si estendeva nelle campagne istriane al fine di allontanare le influenze negative e questa usanza, secondo la testimonianza che segue, era ancora viva a metà Ottocento:

> In pochissimi luoghi della nostra provincia suonansi le campane nella notte della vigilia di san Giovanni contro la virtù delle streghe. Guai se nel secolo passato qualcuno ne avesse voluto proibire quel suono. Un così detto capitano del castello di San Vincenti corse pericolo della vita per aver voluto tentare per primo di togliere quell'uso antichissimo. Il popolo sulla piazza tumultuante gridava: "Poveri noi! Povere le nostre campagne! Poveri i nostri animali! Le streghe distruggeranno tutto!..."[40].

La stessa sera si accendevano i cosiddetti fuochi di San Giovanni ai crocicchi delle vie per allontanare le streghe e il fumo e le faville degli stessi erano oggetto di divinazione: "se il fumo dei falò di San Giovanni s'alza dritto, si pronostica buona annata"[41].

A Dignano, come in quasi tutte le località della regione, in ogni contrada ai crocicchi delle strade si accendevano i fuochi di San Giovanni, ovvero *i foghi de San Giovàni*. Per l'occasione i giovani raccoglievano ramaglie raccolte in fascine, spesso di ginepro, mentre altre fascine venivano regalate loro volentieri dagli abitanti della contrada. La sera della vigilia veniva acceso il falò e quando le fiamme scemavano i giovani si destreggiavano a saltare oltre il fuoco, anche in maniera comica, così da suscitare risate tra i presenti. I ragazzi ci rimettevano capelli, ciglia e sopracciglia ed era credenza popolare che così facendo venissero bruciate anche le streghe annidate in loro.

Nella vicina Gallesano

> solamente in queste due notti dell'anno un padre poteva insegnare al primogenito i misteri dell'occulto: come difendersi dal malocchio, disfare una fattura, allontanare i *sansarini* (oziorinco) da una *piantada* (vigna), tener lontane dalla *stanzia* (casale) volpi e faine, guarire dai vermi intestinali, dal morso della vipera[42].

40 Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani* (cap. *Sui pregiudizi e sulle superstizioni*), in "L'Istria", a. II (1847), n. 26-27, p. 104.

41 M. PASQUALIS, *op. cit.*, p. 222.

42 *La festa de San Zuane*, in "Gente di Gallesano", organo della Fameia Gallesanesa, nov. 2006, a. VI, n. 14,

Lo stesso facevano le madri con le loro figlie. Le ragazze inoltre attendevano *la festa de San Zuane* soprattutto per conoscere il loro futuro in amore:

> si stendeva la tovaglia o il grembiule fuori dalla finestra e si aspettava che giungesse al loro orecchio il primo nome maschile, così si sarebbe chiamato il futuro marito; oppure si scriveva su tre pezzi di carta tre nomi, dei tre più assidui corteggiatori, che venivano posti sotto il cuscino da cui il mattino seguente si estraeva a caso un solo nome, che avrebbe dovuto essere quello del sospirato marito[43].

Diffusa inoltre l'usanza (comune ad altre regioni dell'Italia settentrionale, come il Veneto) di versare una chiara d'uovo in una bottiglia di vetro riempita d'acqua:

> agitata ben bene, si lasciava esposta tutta la notte sul davanzale dove al mattino si correva di buon'ora per osservare attentamente la figura assunta dall'albume e da cui si traeva il pronostico sul mestiere del futuro marito, a seconda della forma dell'arnese che si poteva vedervi o immaginare di vedere[44].

A Portole il 24 giugno si teneva la fiera di San Giovanni, mentre un'altra fiera si teneva il 12 luglio, festività dei Santi Ermagora e Fortunato (se le feste cadevano in giorno feriale, la fiera era la domenica successiva):

> in entrambi i giorni di fiera le donne del vicino paese di Piemonte portano a vendere le *putine* di pasta dolce. Quelle donne portavano una volta anche le *lusèrne*, e queste, oltre che nelle dette fiere, anche nel giorno di san Rocco (16 agosto). Erano le *lusèrne* riso condito con grasso di porco e pepe, chiuso in pezzetti di pasta quadrati, e cotto in forno[45].

Le credenze e le usanze legate al solstizio d'estate in altre località erano valide non solo la notte di San Giovanni, ma anche la notte di S. Pietro (29 giugno), come a Visinada dove si accendevano fuochi e venivano gettati i piombi:

p. 3.

43 G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano*, Fameia Gallesanesa, 1987, p. 57.

44 *Ivi*, p. 57-58.

45 G. VESNAVER, *Usi costumi e credenze del popolo di Portole*, Bologna, 1974, p. 40.

> Viene liquefatto del piombo in apposita padella per indovinare la sorte di una futura sposa. Se il piombo resta qua e là bucherellato, ciò interpretano alcuni come segno di cattivo augurio, come segno di lacrime, di dolori, d'infelicità. Se il piombo resta liscio o prende la forma di una borsa, argomentano in quella vece coloro che pretendono di saperla lunga in tale materia, come segno di fortuna, di felicità[46].

Nella bassa Istria in questa data era rinomata la *sagra de San Pier*o di Gallesano[47]. All'alba suonavano le campane a festa e il loro armonioso suono entrava nei cuori delle persone che si affrettavano a concludere i preparativi iniziati molti giorni prima. Le donne partecipavano alla *messa picia* delle sette, mentre il resto della popolazione a quella *granda*, la messa solenne, delle undici. Fin dalla mattina il venditore di dolciumi stendeva sul suo banco leccornie e giochi, mentre poco più tardi giungeva da Pola il gelataio che si contendeva la clientela con quello giunto da Dignano. L'animazione cresceva nelle prime ore del pomeriggio, quando arrivavano a Gallesano molte persone dalla vicina Dignano e da altre località contermini. La festa si concludeva dopo cena in piazza, dove le famiglie si riunivano attorno a lunghe tavolate e dove si faceva mezzanotte bevendo, cantando e scherzando. A proposito dei *bumbari*, gli abitanti di Dignano, curiosa la testimonianza secondo la quale negli anni antecedenti la prima guerra mondiale, i gendarmi austriaci si schieravano all'entrata di Gallesano e impedivano ai dignanesi di presenziare alla sagra, per paura che nascessero scontri con i gallesanesi, storicamente in contrasto con i primi[48]. Si riferisce allo stesso periodo storico e agli stessi comportamenti anche la seguente canzonetta in voga tra i dignanesi: "El giorno de San Piero / se va a Galisan / per ste contrade brute / s'impesta le barufe / poi capita i gendarmi / co la baioneta in cana: / adio papà e mama / no se vedemo più"[49].

46 Don M. DE FACCHINETTI, *Visinada, suoi abitanti e interessi*, Parenzo, 1921, p. 21.

47 La descrizione della *sagra de san Piero* è tratta da: A. BIASI, *Fatti e misfatti nella Gallesano che fu*, Fameia Gallesanesa, Cologno Monzese, 2006, p. 98-100.

48 *Ivi*, p. 38.

49 *San Piero a Galisan*, di Tonin Giacometti (esule a Novara), in Notiziario Dignanese, Organo della Famiglia Dignanese, n. 4, Torino, 1990, p. 7.

Fig. 3 - Pisino, mercato dell'uva da vino, 1910(?), cartolina (Collezione G. Radossi)

A luglio la festa più sentita era quella di San Giacomo, santo venerato il giorno 25. Come lo ricorda l'elenco delle fiere del Pasqualis del 1924, si trattava di una festività molto importante per Abbazia, dove si festeggiava la domenica e il lunedì successivi alla ricorrenza religiosa vera e propria. Fin dal Medioevo essa ha interessato l'intera regione e ancor oggi è molto sentita[50]. Le testimonianze in nota ci suggeriscono alcuni antichi comportamenti legati a tale festività e ci confermano ancora una volta che ricorrenza religiosa, fiera e ballo erano e sono espressioni dello stesso momento festivo.

50 Nel Medioevo in questa data giungevano ad Abbazia pellegrini per venerare il santo e partecipare alla sagra. Allora il borgo aveva il proprio nucleo nell'abbazia benedettina (da cui deriva il nome della città), il cui fulcro a sua volta era rappresentato dalla chiesa intitolata a San Giacomo. A metà Cinquecento l'abbazia viene donata agli Agostiniani di Fiume e in una rimostranza del periodo, scritta dal priore del convento all'arciduca Carlo d'Austria (che deteneva l'amministrazione politica del territorio), compaiono tra i motivi della lagnanza antichi diritti che i castuani esercitavano nei confronti degli abbaziani in base ad antichi statuti: nel giorno di San Giacomo, l'abate deve dare alle guardie comunali di Castua un quarto di bue, uno spodo di vino e 12 pani, mentre lo stesso giorno il gastaldo di Castua riceveva da ogni osteria nell'abbazia quattro soldi e da ogni bancarella di ciliegie un canestro di queste. Tali privilegi erano esercitati anche in altri periodi dell'anno ed erano finalizzati a garantire l'inviolabilità delle terre dell'abbazia. Inoltre gli accordi prevedevano che il capitano della signoria di Castua avesse il diritto di aprire le danze il giorno di San Giacomo e proprio su questo punto si scontrarono nel 1579 castuani e fiumani (numerosi pure questi alla sagra) volendo questi ultimi sottrarre ai primi il privilegio, senza però riuscirci; vd. A. MUZUR, *Opatija - Abbazia*, Rijeka-Opatija, 2003; *Rivijera Opatija, Dalla storia di Opatija-Abbazia*, Fiume, 1984.

Canfanaro è un'altra località istriana nella quale la festa di San Giacomo era ed è molto sentita. Nelle vicinanze dell'odierna cittadina sorgeva anticamente una chiesa dedicata al santo con annesso convento. Le testimonianze storiche ci dicono che il giorno di San Giacomo gli abitanti di Gimino e quelli di Duecastelli tenevano la fiera ognuno separatamente dall'altro, e una volta decaduta la chiesa e il borgo sviluppatosi attorno ad essa, la fiera si è trasferita nella vicina Canfanaro[51]. Una trentina di anni fa è stata riproposta la festa di San Giacomo che ha trovato il suo fulcro non più nel mercato del bestiame, ma nella mostra/concorso del bue istriano, il *boscarìn*, con la finalità di contribuire alla conservazione della razza.

Il mese di agosto era in passato un mese caratterizzato da alcune date festive importanti: il 10 - San Lorenzo, il 15 - Festa dell'Assunta, comunemente detta *La Madona*, e il 16 - San Rocco. San Lorenzo, essendo compatrono di Dignano, era venerato in questa località e in tale data era molto frequentata la fiera che si sviluppava lungo le vie del centro e di cui si darà in un capitolo a parte. Il 15 agosto era giorno di sagra in molte località istriane come Sissano, Buie (la cosiddetta *Madona Granda*) e Gallesano, dove ancor oggi la ricorrenza è molto sentita, anche se conosciuta piuttosto con il nome di *Festa delle cioche*, dal nome del piatto, le lumache, consumate per tradizione in questa data. Il 16 agosto, San Rocco, era fiera e festa a Valle, occasione di incontri come si legge in questa testimonianza di una dignanese:

> La mia nonna materna si chiamava Apollonia Paolini e veniva da Valle d'Istria dove l'aveva conosciuta nonno Andrea che vi s'era recato con gli amici per la fiera di San Rocco, il sedici agosto di chissà quale anno. *Coup de foudre*, proprio così: fu amore a prima vista e ne furono consci entrambi, con l'entusiasmo dei loro giovanissimi anni[52].

A settembre vanno ricordate le date dell'8 settembre, Natività della Beata Vergine Maria, festività conosciuta a Buie come *Madona picola* o *Madona bambina*, e in modo particolare il 16 settembre, festa di Sant'Eufemia, compatrona e contitolare con San Giorgio della Chiesa di Rovigno. Sant'Eufemia

51 A. MEDEN, *Dvigradske granice u Istarskom razvodu* [I confini di Duecastelli nell'Atto di confinazione istriana], in "Dvegrajski zbornik", 4, Zbornik radova znanstvenih skupova "Crtice iz povijesti Kanfanarštine" 2016.-2017., Udruga Dvegrajci, Kanfanar, 2018, p. 33-34.

52 *Ricordi nel cassetto*, di Uccia, in Notiziario Dignanese, Organo della Famiglia Dignanese, n. 4, Torino, 1990, p. 7.

è stata considerata dai rovignesi l'unica vera patrona della città e in questa data, sin dai tempi più antichi, essi hanno sviluppato una forma di devozione particolarmente sentita nei confronti della santa, riconosciuta in tutta la regione. In città si riversavano migliaia di persone, via mare e via terra, e tutti partecipavano alla festa solenne, alla processione e alla fiera che durava fino a otto giorni ed era molto interessante dal punto di vista economico. Numerose sono le pagine di storia istriana che narrano i comportamenti legati a questa festa[53], ma per coglierne il significato e comprendere l'amore dei rovignesi per la propria santa protettrice conviene leggere il volumetto "Le feste centenarie di Sant'Eufemia", scritto da Francesco Babudri su invito del Capitolo Collegiale di Rovigno, e riguardanti la festa del 13/14/15 luglio 1900, quando furono solennemente celebrati undici secoli dall'arrivo prodigioso dell'arca con le spoglie della santa a Rovigno (13 luglio 800) con uno sfarzo che forse non ha avuto uguali nella storia della città.

Il 29 settembre, giorno di San Michele, si teneva gran fiera a Pisino. Vista la stagione e l'abbondanza di prodotti agricoli, nonché la stessa posizione geografica del borgo, la fiera era molto frequentata. Per l'occasione si organizzava un'imponente mercato d'animali, tra i quali spiccava il bue istriano o *boscarìn* (vd. Fig. 4). Charles Yriarte, nella sua opera sull'Istria e la Dalmazia, del 1878, descrive proprio la fiera di San Michele a Pisino e la definisce "una delle più considerevoli dell'Istria"[54]. Scrive che i buoi, le pecore e i suini sono riuniti sulla collina del Calvario, uno dei sobborgo cittadini, mentre le vie della città sono affollate di persone che presentano fogge diverse di vestire. Yriarte si sofferma a descrivere i vari tipi che incontra e si dimostra interessato alla loro appartenenza etnica, sottolineando proprio la notevole diversità riscontrata a Pisino, come in altre località istriane, soprattutto nei giorni di fiera, quando in uno stesso luogo si potevano vedere riunite molte persone provenienti da luoghi diversi[55].

Il 30 settembre, giorno di San Girolamo, ci si poteva recare alla fiera a Visinada, località che aveva delle fiere minori il 10, 15 e 16 agosto e l'8 settembre. Quest'ultime, scrisse don Michele Facchinetti nel suo libro su

53 Si veda, ultimo in ordine di tempo, il contributo di D. DI PAOLI PAULOVICH, *Aspetti culturali della festa di Sant'Eufemia*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XLIII, Rovigno, 2013, pp. 411-480.

54 C. YRIARTE, *Istria. Il Golfo del Quarnero e le sue isole*, Collana "Italia. Resoconti di viaggio", Pordenone, 2014, p. XXXI.

55 Cfr. L. NIKOČEVIĆ, *Iz etnološkog mraka. Austrijski etnografski tekstovi o Istri s kraja 19. i početka 20. stoljeća*, Pula-Pola, 2008, p. 180 e *passim*.

Visinada nel 1921, “anziché sagre si possono chiamare allegri convegni di amici, in cui nella spensieratezza di un’ora, sdraiati sull’erba, si dà mano a qualche scorpacciata, bevendo il refosco, mentre la gioventù fa i soliti quattro salti”[56]. Risulta interessante citare la critica alla festa di S. Girolamo, fatta dallo stesso don Facchinetti, secondo cui, giungendo la festa in cattiva stagione e risultando quasi ogni anno guastata da repentini sbalzi di temperatura, sarebbe opportuno organizzare un’altra sagra il giorno di San Barnaba, patrono minore della cittadina, l’11 giugno, “per favorire il commercio fra l’anno e il concorso dei forestieri nel paese”[57].

Nella prima metà di novembre la festa più sentita era quella di San Martino, l’11 novembre. In Istria all’inizio del Novecento in questa data si teneva fiera in ben tredici località e tra queste Momiano, borgo che festeggiava con sontuosità il patrono San Martino, con messa solenne, concerto della banda di fiati in piazza e fiera alla quale partecipavano numerose persone dei paesi vicini[58]. L’antichità della fiera a Momiano il giorno di San Martino è attestata ancora sul finire del Seicento dal vescovo Tommasini, che ricorda come nel castello di Momiano la fiera si faceva anche il 24 giugno, giorno di San Giovanni. San Martino era una festa molto sentita in tutto il dominio veneziano ed era collegata alla prima spillatura del vino. Il territorio di Momiano è storicamente conosciuto come zona di produzione di ottimi vini e non a caso proprio qui ancor oggi a San Martino si celebra fastosamente il sacro e il profano. Lo stesso vescovo Tommasini ci lascia una preziosa testimonianza sull’argomento quando descrive il castello Rota di Momiano: “Quì [...] è di cospicuo anche una botte di legno di smisurata grandezza al pari della maggiore ch’è alla Santa Casa di Loreto, ma più lunga, capace di cento e più barile di vino”[59]. Inoltre lo stesso vescovo annota che nella vicina Merischie si fanno due fiere l’anno, conosciute per l’offerta di botti d’abete e tini, dei quali si serve quasi tutta la provincia.

Nella seconda metà del mese si celebrava in molte località istriane un’altra ricorrenza religiosa e cioè la Madonna della Salute, il 21 novembre. La festa era molto sentita nella stessa Momiano dove era sontuosa la processione che partiva dalla chiesa di San Mauro, in cui è custodita una tela della Madonna della Salute, e andava fino alla Chiesa parrocchiale. A Dignano, il

56 Don M. DE FACCHINETTI, *Visinada...*, cit., p. 38.
57 *Ibidem*.
58 D. DI PAOLI PAULOVICH, *Tradizioni musicali d’Istria tra rito e folclore*, in “Acta Bullearum III”, Buie, 2017, p. 112.
59 G. F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell’Istria*, Trieste, 2005, p. 286.

giorno della Madonna della Salute rappresentava una data molto importante, e cioè l'inizio della raccolta delle olive, evento fondamentale per l'economia locale. La mattina del 21 novembre si andava in pellegrinaggio fino alla chiesa campestre della Madonna della Salute (già Madonna di Gusan, dalla contrada campestre nella quale si trova), posta sulla strada per Valle, per assistere alla messa; il pomeriggio dello stesso giorno si andava nei campi per iniziare la raccolta delle olive cadute per terra, mentre il giorno dopo, il 22 novembre, si iniziava la raccolta vera e propria, che si protraeva sicuramente fino a gennaio-febbraio, addirittura marzo se la produzione era particolarmente abbondante. A Portole la raccolta iniziava per tradizione per Santa Caterina (25 novembre) e anche qui negli anni prosperi durava fini al mese di marzo[60].

Il 6 dicembre in Istria era festa grande perché nel corso della notte giungeva San Nicolò a distribuire doni ai bambini che nel corso dell'anno erano stati buoni: ciò avveniva precisamente nelle località a sud del fiume Quieto, vero e proprio confine etnografico, mentre a nord la stessa funzione era svolta dalla Befana, il 6 gennaio[61]. Si è ormai nel periodo festivo natalizio e questo personaggio immaginario (in origine San Nicola di Bari, vescovo di Mira in Licia, uno dei santi più venerati nella cristianità) allietava i bambini e le famiglie con la propria figura di santo buono e con i regali. Il santo vero e proprio veniva celebrato in molte cittadine istriane, in quanto protettore dei marinai, ma anche come santo patrono a Pisino e Barbana. Le città, come ad esempio Pola, erano agli inizi del Novecento particolarmente vive in questo periodo dell'anno:

> Gran movimento iersera, nei negozi fissi e in quelli improvvisati, di giuocatoli e di dolciumi. La festa dei bambini sa mettere sempre in moto il gran mondo degli adulti, degli scettici, dei delusi, che vogliono bearsi della gioia che oggi brillerà su tante fronti perlacee, non ancora tocche dal soffio delle umane passioni. E al coro giocoso dei bimbi si associano oggi le voci di una quantità di piccoli commercianti che danno anch'essi al buon santo di Bari il cordiale benvenuto, per la giornata di movimento che egli porta seco[62].

60 G. VESNAVER, *Usi costumi...*, cit., p. 256.

61 Cfr. P. DELTON, *Le figure di San Nicolò e della Befana nell'immaginario popolare in Istria e nelle cronache giornalistiche della prima metà del '900*, in "Sguardo sull'immaginario italiano. Aspetti linguistici, letterari e culturali", a cura di E. Moscarda Mirković e T. Habrle, Facoltà di studi interdisciplinari, italiani e culturali, Pola, 2019, pp. 317-333.

62 *San Nicolò*, in "Il Giornaletto di Pola", 6 dicembre 1908.

Nello stesso mese va ricordata inoltre Santa Lucia (13 dicembre), detta in Istria *Madona dei oci*[63], festa molto sentita e accompagnata da messe solenni. Il particolare attaccamento a questa santa è testimoniato dall'uso, ancora vivo, di proverbi e detti nei quali risuona il nome della santa, in tutti territori già della Serenissima (es. *De Santa Luzìa fina a Nadal cresse el giorno un pas de gal, da Nadal fin a Pasqueta cresse 'l giorno de mez'oreta*, Albona; *El dì de Santa Lusìa, el più picio dì che ghe sia*; Valle[64]). Nel Triveneto la devozione nei confronti di questa santa si deve al fatto che dal 1280 le spoglie si trovano nell'omonima chiesa a Venezia, da dove si diffuse il culto. A Dignano per l'occasione si teneva una fiera importante e della stessa si dirà nell'approfondimento che segue.

Fig. 4 - Pisino, mercato mensile di animali, 1920(?), cartolina (Collezione G. Radossi)

63 D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno canta e prega a Dio*, "Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno – Extra Serie", n. 7, Rovigno, 2011, p. 545.
64 *Ibidem*.

DIGNANO: LE FIERE DI SAN BIAGIO, DI SAN LORENZO E DI SANTA LUCIA

Veghi a Dignan ala fiera[65]: questa frase, pronunciata nel proprio idioma istrioto da un abitante di Valle, ci testimonia quanto un tempo Dignano era importante da un punto di vista commerciale. Qui, infatti, nei giorni di fiera si riversavano molte persone provenienti da un territorio ampio corrispondente pressoché alla parte meridionale dell'Istria, da Pisino fino a Pola.

Per un contributo allo studio delle fiere e feste della città di Dignano partiamo da un documento del 1931, redatto dall'ufficio del Podestà su richiesta della Federazione dei sindacati fascisti degli agricoltori della Provincia di Pola, in previsione della pubblicazione dell'Agenda agricola italiana, con notizie della stessa Provincia. La richiesta di dati riguardava: le fiere, gli uffici pubblici, le scuole, le banche, gli indirizzi utili, i servizi automobilistici, il chilometraggio, le misure locali e le feste religiose. Il "Comune di Dignano d'Istria" risponde fornendo i seguenti dati:

> Fiere:
> 3 febbraio, San Biagio, patrono della città, bestiame e generi vari;
> 10 agosto, San Lorenzo, bestiame e generi vari;
> 13 dicembre, Santa Lucia, bestiame e generi vari.
> Mercati: il primo sabato di ogni mese si tiene il mercato del bestiame, ad eccezione che nei mesi di febbraio, agosto e settembre nei quali il mercato ha luogo in occasione della fiera come sopra indicato.
> Feste religiose: San Biagio (3 febbraio), Santa Fosca (13 febbraio), Presentazione di Maria Vergine – Madonna della Salute (21 novembre), Santa Lucia (13 dicembre)[66].

Delle tre fiere citate, quella di San Lorenzo sembra essere la più antica. Infatti Marco Tamaro, nella sua opera *Le città e le castella dell'Istria*, scrive che a Dignano, il 10 agosto, nella campagna di San Rocco vi "si teneva in antico una fiera grandiosa con straordinario concorso di persone e venditori"[67]. Andata poi in disuso, dal 1818 essa si svolse per le vie di Dignano e diventò con il passare del tempo la fiera di San Lorenzo, compatrono di Dignano.

65 S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria,* "Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", n. 26, Rovigno, 2015, p. 115.

66 Archivio di Stato di Pisino [Državni Arhiv u Pazinu] (DAPA), HR-DAPA 70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 297, *Dati per l'Agenda agricola italiana*, 13 giugno 1931.

67 M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, 1893, vol. II, p. 599.

Perché il Tamaro ci dice che la fiera di San Lorenzo si teneva nella campagna di San Rocco? Le chiese suburbane di San Lorenzo e San Rocco erano situate non molto lontano una dall'altra, a meridione rispetto all'odierno centro cittadino; delle due oggi è rimasta solo la seconda, S. Rocco. La chiesa di S. Lorenzo invece, situata nell'omonima antica borgata, fu demolita nel Settecento; a tal proposito nel 1760 il vescovo Giovanni Andrea Balbi denuncia la sua rovina[68]. Ricordiamo che la borgata di S. Lorenzo fu una delle sette frazioni (con Dinian-Dignano, Midian, San Michele di Bagnole, Guran, San Pietro in Pudenzan e Gusan) che formarono il nucleo medioevale e leggendario di Dignano, allorché, secondo la credenza, furono decisi il nome e la posizione di quello che avrebbe unito tutti gli altri; i sette rappresentanti delle frazioni fecero una gara a chi lanciava più lontano una pietra fino a formare il cosiddetto *grumasso*[69] *de la sorte*, situato poco distante dall'abitato di San Lorenzo. Qui, a testimonianza dell'antichità dell'insediamento, negli anni Trenta del XX sec. era ancora visibile, ben conservata, una vasca in calcestruzzo dell'epoca romana[70] e sempre nello stesso luogo erano state ritrovate pietre scolpite dell'epoca romanica appartenenti probabilmente alla chiesa di S. Lorenzo[71].

La chiesetta di San Rocco sorge verso ovest rispetto al luogo in cui sorgeva quella di San Lorenzo. Fu inglobata nella tenuta omonima ("tenuta di S. Rocco" o "campagna di S. Rocco") acquistata dalla famiglia carnica dei Cecon sul finire del '700 e, in seguito alla causa giudiziaria tra gli eredi di Antonio Cecon e il podestà Pietro Sbisà riguardanti le proprietà del benemerito Antonio Cecon, la chiesetta divenne cappella privata della famiglia Sbisà, così come lo ricorda Domenico Rismondo nella sua monografia su Dignano[72]. Della chiesetta si dice: "la sua facciata ad arco acuto, di tipo veneziano, spicca sul verde oscuro dei cipressi che la fiancheggiano. Il punto

68 In D. DELTON, *Le chiese di Dignano*, in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Collana studi istriani del Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, Trieste, 1975, p. 170 (in nota: "Arch. Parr. di Dignano, decreto dd 2 v. 1760").

69 *Grumàsso* è la parola dialettale che indica un mucchio di pietre. Nella campagna di Dignano esistono numerosi *grumàssi*: i più recenti si sono formati nel corso del dissodamento di terreni incolti, poiché gli agricoltori accumulavano le pietre in un punto, mentre i più antichi, veri e propri tumuli, sono stati datati all'età del bronzo. Altri, invece, posti a una distanza costante e secondo una disposizione precisa, sono da ricollegarsi alla centuriazione romana del territorio.

70 Negli anni Ottanta del secolo scorso la vasca era ancora visibile, anche se piuttosto in rovina; oggi è stata ingoiata dalla vegetazione.

71 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo, 1937, p. 50.

72 *Ivi*, p. 190. Per alcuni dati sulla causa Cecon-Sbisà, vd. P. DELTON, *Il lascito testamentario di Angelo Cecon (1830-1873) a favore dei cittadini di Dignano*, in "Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXV, Rovigno, 2014 (p. 337-389).

è molto grazioso e pittoresco"[73]. La chiesa suburbana di San Rocco è stata storicamente meta di pellegrinaggio durante le processioni delle rogazioni; la si raggiungeva durante la terza e ultima giornata dopo aver visitato le chiese di S. Giacomo di Guran, della Madonna Traversa, di S. Domenica e aver oltrepassato la chiesa distrutta di S. Lorenzo.

Ritornando alla fiera di San Lorenzo, è probabile che la motivazione dello svolgimento della fiera nella campagna di S. Rocco il 10 agosto, stia proprio nella vicinanza tra le due chiese. Siamo del parere che questa importante fiera possa esser nata nella campagna attorno alla chiesa di S. Lorenzo, situata nell'omonima antica borgata e, una volta demolita questa chiesa, la fiera abbia continuato a svolgersi lo stesso giorno dell'anno e nello stesso sito, collocato proprio tra le due chiese, individuando un nuovo punto di riferimento nella chiesa sopravvissuta alle vicende storiche, cioè quella di S. Rocco. È altresì probabile che la fiera durasse alcuni giorni, considerando la vicinanza in termini di tempo tra la festa di S. Lorenzo, che ricorre il 10 agosto, e quella di S. Rocco, il 16 agosto. In seguito, e cioè dal 1818 secondo la testimonianza del Tamaro, essa non si svolse più in una contrada suburbana, ma lungo le vie del centro cittadino.

Le date delle tre fiere di Dignano corrispondono a quelle elencate nel libro sussidiario di Cultura regionale del 1924 e le stesse sono citate e descritte in tutta la letteratura divulgativa sulla città. Oggi, a distanza di un secolo, nessuna delle tre si è mantenuta, nonostante qualche tentativo di rivitalizzazione nel caso della fiera di S. Lorenzo negli anni '90 del secolo scorso. Resta ancora sentita la festa patronale di San Biagio, che ha però oggi un valore prettamente religioso e la cui celebrazione è collegata alla promozione dei Corpi Santi presenti nel Duomo. Fanno eccezione i mercati mensili che avvengono ogni primo sabato del mese, fuori dal centro cittadino, in località già detta "la Mostra", sulla via che conduce verso Pisino, dove si ha la presenza di generi vari, nonché in quantità esigua animali come suini e animali da cortile.

Le fiere di San Biagio, di San Lorenzo e di Santa Lucia avevano pressoché le stesse caratteristiche, con le ovvie differenze di merce disponibile a seconda della stagione e della maggior popolarità e importanza della prima per il fatto che San Biagio è il santo protettore della città. In sintesi si aveva la messa solenne al mattino, alla quale partecipava tutta la popolazione re-

73 Ibidem.

sidente e le persone che accorrevano dai paesi e città vicini, il mercato del bestiame nella periferia di Dignano, mentre lungo le vie della città venivano allestite le bancarelle con merci varie, giostre ed altri intrattenimenti ludici.

Il mercato del bestiame rappresentava il fulcro dell'evento, considerato che gli animali nella società contadina tradizionale erano l'essenza stessa della vita e del lavoro. Bovini, pecore, capre, maiali, animali da cortile, cavalli, muli e asini potevano essere venduti e comprati, oppure semplicemente fare bella mostra di sé, cosa questa che il contadino non disdegnava di fare. Per la mole, tra gli altri animali spiccava certamente il bue istriano, il *boscarìn*, anche se per il commercio di questa specie erano più rinomate le vicine Canfanaro e Pisino (a Dignano il bue istriano era detto comunemente *al manzo*[74], mentre i nomi propri più diffusi erano *Bascarèin*, *Bascarì*, *Boschirèin*[75]). Troviamo una testimonianza della frequenza del mercato da parte di persone che giungevano dalle località vicine in questo esempio in vallese: *lè comprà na sarnela ala fiera a Dignan*[76] (*sarnèla* = giovane mucca fino a otto mesi).

Conosciamo gli usi e le consuetudini della compravendita del bestiame, validi negli anni Trenta del Novecento, grazie ai dati forniti dal Municipio di Dignano in risposta alla richiesta del Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Pola di rilasciare informazioni sugli usi e consuetudini commerciali praticati (siccome si trattava di completare una specie di questionario precompilato, possiamo sostenere che tali usi erano validi in tutta la provincia)[77]. Le contrattazioni del bestiame avvenivano in genere verbalmente, per iscritto quando le parti intendevano stabilire patti speciali; il contratto si riteneva concluso quando i contraenti si erano pienamente accordati sul prezzo e su tutte le condizioni particolari del contratto. Di regola la conclusione avveniva con la stretta di mano e con la parola "fatto". Nelle contrattazioni tra commercianti generalmente non si usava la caparra, mentre si usava soltanto fra allevatori di bestiame o agricoltori, e l'entità di questa veniva di volta in volta convenuta fra le parti. Il bestiame veniva contrattato soltanto per capo, fatta eccezione per le pecore che era consuetudine di contrattare a paia, mentre i bovini destinati alla macellazione

74 Leggi [al 'manzo] con la fricativa alveolare sonora.
75 G. A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di Miho Debeljuh, "Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", Trieste-Rovigno, 1978, p. 310.
76 S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria* cit., p. 340.
77 DAPA, HR-DAPA 43/70, *Fondo Comune di Dignano*, b. 313, 1933, f. XI-3.

a capo, a vista, a peso vivo o morto. La vendita poteva avvenire con garanzia generica o specifica (legale, convenzionale o consuetudinaria) oppure senza garanzia (con le frasi "per la capezza", "per la corda", "come sono" ecc.). La garanzia generica si esprimeva con le parole: "sano da galantuomo", estendendo la garanzia a tutti i vizi determinati dalla legge e dagli usi locali. Quando il venditore pronunciava le parole precisanti la garanzia generica e il compratore rilevava indizi di qualche vizio, se allora il venditore lo rassicurava a questo riguardo, si assumeva la garanzia speciale per quel vizio o difetto. La garanzia specifica si esprimeva indicando i difetti dei quali si garantisce esente l'animale, per esempio: "sano" o "sano de fià" (limitando con ciò la garanzia alla tubercolosi polmonare o alle altre malattie delle vie respiratorie), "animale che non corna", ecc. I vizi e i difetti garantiti dalla garanzia generica erano per i bovini da lavoro: 1. vizi d'animo – cozzare, dar di corna, ricalcitrare, scappare dal giogo, rustichezza nel lasciarsi aggiogare, 2. vertigini, capo storno cronico; per gli equini: 1. vizi d'animo – mordere, tirar calci, scappare, cozzare, ombre, 2. mania periodica – rustichezza, restio, 3. ticchio e tiro nelle sue diverse forme, 4. bolsaggine, corneggio sibilo rantolo (salvo denuncia entro i primi 8 giorni), 5. vertigini, epilessia, 6. coliche ricorrenti; per gli ovini: vaiolo ovino (schiacina).

Nelle piazze e lungo le vie di Dignano i giostrai itineranti allestivano vari giochi, dopo aver ottenuto la licenza da parte del Municipio. Essi sostavano in città con le loro attrazioni non solo il giorno stesso della festa vera e propria, ma dai tre ai cinque giorni. I documenti d'archivio ci suggeriscono la tipologia dei giochi e ci permettono di immaginare le vie e le piazze di Dignano durante queste occasioni festive. Nel 1932 Melchionne Antonio da Venosa (Potenza) ottiene il permesso per allestire il gioco dei tre dadi il 10 agosto a Dignano (da qui si sarebbe spostato a Carnizza, dove il 14 agosto si teneva la fiera di San Rocco)[78]. Nello stesso anno in occasione della fiera di San Biagio ottenne il permesso di esercitare il gioco del vaporino Santon Giuseppe fu Benedetto da Mestre, "verso la condizione che la posta non superi i centesimi dieci"[79]. Per la festa di San Biagio del 1938 Vianello Ruggero di Luigi (nato a Torre di Parenzo nel 1908 e residente a Pola) chiese di poter esercitare con una giostra e un tiro a segno in occasione della fiera dal 29 gennaio al 3 febbraio nel piazzale della pesa pubblica; il Podestà risponde che non può concedere

[78] *Ivi*, b. 377, 1932, f. XV-3/6.
[79] *Ivi*, b. 377, 1932, f. XV-6/1.

il permesso di piantare la giostra sul quel piazzale perché esso è adibito a stazione della autocorriere e consiglia di mettere la giostra nel piazzale San Rocco o su fondo privato[80]. Per la stessa occasione giunge in Municipio anche la richiesta di Dalle Oste Giuseppe fu Antonio e fu Caterina Stefanich di concedere un permesso "di esercitare in Piazza Italia con un tiro piastrelle alle bambole, tiro anelli, tiro bottiglie e tiro biscotti e caramelle in occasione della Fiera annuale di San Biagio il 2, 3, 4, 5 e 6 febbraio", e visto che la tassa governativa di concessione è valevole per un anno chiede che vengano aggiunti i giorno 9, 10 e 11 agosto per la fiera di San Lorenzo, e il 12, 13 e 14 dicembre per la fiera di Santa Lucia; il permesso viene accordato[81]. Nel 1940, in occasione della fiera di san Biagio, il Podestà concesse quattro autorizzazioni: a D'Andria Giuseppe fu Giovanni, nato a Costantinopoli il 26.12.1904 e domiciliato a Roma in via Pomezia n. 11, per "un corso di rappresentazioni – circo varietà con tiro a segno i giorni 10, 11 e 12 agosto 1940 a Dignano sul fondo di proprietà comunale vicino il mercato denominato "Mostra" soltanto durante il giorno"[82]; a Cassol Giuseppe "di esercitare i giorni 9, 10 e 11 agosto 1940 il giuoco un tiro a segno, un tiro a cordicello, un tornello numerato"; a Gabrielli Arcadio il 9, 10 e 11 agosto per "un tornello numerato, le tre carte, un tiro cordicello"; a Claudio Cavazza di Flaminio 9, 10 e 11 agosto per "il gioco con tre secchielli con pallina e quello delle tre carte" e a Taparello Guglielmo e figli per "il gioco tombolino con palla girante, il gioco dei campanelli e il gioco delle tre carte, un tiro a segno e tre dadi[83]. Non sappiamo esattamente dove furono collocati questi giochi, ma riassumendo possiamo dire che le aree cittadine interessate erano: in primo luogo la zona del mercato del bestiame, detta "la Mostra", e le sue strette vicinanze, la piazza centrale (P.zza Italia), piazza San Rocco, piazza Cavour già San Giuseppe. Lungo la via Merceria e la Calnova, invece, venivano allestite le bancarelle con prodotti di ogni genere; ricordiamo che nella stessa via erano attive le botteghe artigiane e la maggior parte dei negozi della città.

Non lontano dal luogo in cui si teneva il mercato del bestiame, sul fondo privato di proprietà di Antonio Delton, venivano solitamente collocate le giostre, di cui si ha ancora ricordo nel primissimo dopoguerra[84]. Qui avevano

80 *Ivi*, b. 380, 1938, f. XV-4/2.
81 *Ivi*, b. 380, 1938, f. XV-2/3.
82 *Ivi*, b. 380, 1940, f. XV-2/7.
83 *Ivi*, b. 380, 1940, f. XV-2/8.
84 Dovrebbe trattarsi del lotto dove, negli anni Ottanta del secolo scorso, il cantiere navale di Pola "Scoglio

luogo anche altri spettacoli circensi in periodi diversi dalle fiere citate. Nel 1929 Zavatta Umberto di Ricardo diede "un corso di rappresentazioni d'arte varia nel suo padiglione in tenda eretto su fondo di Delton Antonio situato in via Vittorio Emanuele III dal 14 al 30 settembre 1929"[85]. Nel 1937 Carlo Andreeff fu Paolo, direttore del Circo Equestre, ottenne il permesso di "tenere un corso di rappresentazioni di circo equestre con annesso tiro al bersaglio dal 16 al 27 ottobre, nel suo padiglione in tenda sul fondo privato nella località *alle barriere*"[86]. Nello stesso anno e sullo stesso fondo privato, dal 17 al 27 luglio, Zavatta Maurizio di Oreste, direttore del Circo equestre Zavatta, fu autorizzato "di dare un corso di rappresentazioni col suo circo e per un bersaglio e un gioco di divertimento"[87]. Sembra questo una sorta di ripiegamento visto che un mese prima, il 4 giugno 1937, il Municipio aveva rifiutato "all'Antico Circo Equestre Zavatta da Villa del Nevoso (Fiume)" la richiesta seguente: "Essendo 39 anni che manco da Codesta Città che ricordo bene che ultimamente agivo in Piazza Garibaldi / Conservando sempre le care memorie della Città di Dignano / Concordandomi uno spazio per il mio rinomato Circo sarei disposto di dare 5 straordinari spettacoli". In particolare il Municipio scrisse: "sono spiacente di doverle comunicare che questo comune non ha area disponibile perché la ex piazza S. Giuseppe ora piazza Cavour è stata asfaltata ed arborata"[88] (nel 1929 invece in piazza Cavour era stata accordata a Mamolo Giuseppina una licenza per 25 giorni dal 18 aprile "per un bersaglio ambulante ad aria compressa – Tiro Segno per una superficie di 24 m^2")[89].

Un'altra area della periferia di Dignano che aveva ospitato spettacoli circensi era quella del campo sportivo, detta "Spinusi", sulla strada che porta a Gallesano: lo testimonia l'autorizzazione rilasciata a Pachonoff Costantino fu Giorgio, segretario della Compagnia Cosacchi del Cubani, per "uno spettacolo d'esercizi acrobatici a cavallo nel campo sportivo di Dignano il 23 aprile 1935 alle ore 17"[90].

Nella letteratura divulgativa e memorialistica riguardante Dignano, bor-

Olivi - Uljanik", ha costruito due condomini con appartamenti destinati ai propri operai (all'imbocco di via dei Minatori). Per molto tempo questi edifici sono stati chiamati *le case nove*.

85 *Ivi*, b. 376, 1929, f. XV-3/9.
86 *Ivi*, b. 379, 1937, f. XV-2/8.
87 *Ivi*, b. 379, 1937, f. XV-2/6.
88 *Ivi*, b. 379, 1937, f. XV-2/5.
89 *Ivi*, b. 376, 1929, f. XV-3/5.
90 *Ivi*, b. 378, 1935, f. XV-2/5.

gata che nel primo Novecento era considerata una delle più importanti dell'Istria meridionale, un tema ricorrente a proposito delle fiere e feste del luogo è la presenza dei contadini di lingua slava dei dintorni. Per l'occasione quest'ultimi si riversavano numerosi in città, partecipavano alle funzioni religiose e ai mercati, dove non solo acquistavano, ma proponevano i loro prodotti, soprattutto legna, fieno, giunchi, oggetti di artigianato in legno e più anticamente formaggi e lana. A fine Ottocento il Tamaro infatti scrive:

> Nei dì di festa, di buon mattino, vengono a frotte i contadini slavi a Dignano, sia per approvvigionarsi del necessario, sia per smerciare le loro derrate. Così vidi portar nelle bisaccie formaggi e lana nera; quest'ultima già rozzamente scardassata, e fatta su in grossi gomitoli. I Figari dignanesi poi, com'ho detto di sopra, s'incaricano di tessere quindi i panni ai loro avventori e rispettive metà[91].

Il riferimento del Tamaro è ai barbieri di Dignano, che erano maestri calzolai o tessitori e "il sabato della settimana, o la vigilia di altre feste, trattano poi il rasoio, la saponata e le forbici a tondere le teste dei loro clienti. I quali ultimi non pagano il barbiere a danaro, ma colle derrate della campagna"[92]. La pratica dello scambio di merci tra la popolazione di Dignano e quelle delle località vicine è testimoniata anche in scritti più recenti:

> I paesi intorno erano abitati in prevalenza da slavi, lavoratori instancabili, di grande fede nei loro costumi sgargianti. Arrivavano a Dignano ogni volta che c'era una fiera: la fiera di S. Biagio il 3 febbraio, la fiera di S. Lucia e quella di S. Lorenzo. Essi arrivavano sempre di buon'ora, giravano vicino a noi ma non ci si accorgeva quasi di loro perché erano molto discreti e riservati. Io ho sempre ammirato ed amato questa gente slava che sapeva vivere vicino senza far sentire il peso della loro presenza, osservando ma non chiedendo mai nulla[93].

L'autrice si questa testimonianza, Maria Malusà, ci ricorda che l'evento cardine della festa patronale di San Biagio, che era innanzitutto festa religiosa, era l'unzione della gola in chiesa. Fin dalla prima messa delle cinque del mattino venivano allestiti nella navata centrale del Duomo quattro ban-

91 M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 615.

92 L'autore ricorda che l'articolo di scambio per eccellenza di queste come di altre prestazioni era il frumento: "Così, a cagion d'esempio, si dà al barbiere uno o due staiuoli l'anno di codesto cereale; e altrettanti o più al parroco del luogo, e al medico, allo speziale e via dicendo."; in M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 615 (qui però sembra piuttosto trattarsi di scambi tra concittadini dignanesi).

93 M. MALUSÀ, *Un casello ferroviario a Dignano d'Istria*, Poggibonsi, 1991, p. 13.

chi disposti in quadrato e qui le persone - "come una processione che non finiva più" - potevano ricevere la benedizione, che accompagnava l'unzione della gola, fino a sera inoltrata. C'era aria di festa in città: le campane invitavano il popolo a recarsi in chiesa, mentre i ragazzini con i fischietti e piccole fisarmoniche rallegravano la giornata. Le "festanti bancarelle ingombravano, allineate, tutta la Calnova e vi si aggirava gente di ogni ceto:

> le donne con il loro costume, gonne, corpetti e grembiuli dal colori più vivaci; gli uomini con il fiore giallo all'occhiello oppure sul cappello, portavano il loro campione di fieno: un ciuffo di fieno cioè legato ad un filo di ferro, appeso in bella mostra su una spalla, per poterlo vendere. Se fosse mancata la gente slava con i suoi vivaci costumi, non si sarebbe potuto dire che fosse veramente una bella fiera[94].

La festa di San Biagio era inoltre l'occasione per riunire la famiglia; i parenti, soprattutto quelli che avevano lasciato Dignano per cercare altrove fortuna, ritornavano per un giorno nel luogo natio e si pranzava insieme per rinsaldare i legami familiari. In piazza San Giuseppe, all'uscita dell'asilo d'infanzia che operava presso lo stabile dell'ex convento dei cappuccini, venivano allestite le giostre: "le gondolette per i maschi non erano mai vuote, mentre la musica dell'organetto s'infiltrava nella giostra tra i cavallini e le carrozzette". I giovani erano soliti comperare delle palle di stoffa colorata contenenti segatura, attaccate ad un filo elastico, con le quali si colpivano scherzosamente gli amici e le ragazze.

Sempre Maria Malusà scrive che il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre, si andava a messa nella chiesetta omonima, situata non lontano dalla stazione ferroviaria, un tempo in aperta campagna[95]. Finita la messa i ragazzi andavano usualmente a vedere una foiba che si trova nei paraggi, detta foiba di Santa Lucia, che era circondata da una ringhiera di ferro e nella quale buttavano dei sassi per ascoltare il rumore che procuravano nel cadere fino in fondo, dove sembrava esserci dell'acqua. Si ritornava poi a Dignano, passeggiando lungo il corso o Calnova dove vi erano tante bancarelle. Anche in quest'occasione le famiglie dignanesi accoglievano i parenti e gli amici; nel

94 *Ivi*, p. 30.

95 A proposito della chiesa campestre di Santa Lucia si testimonia che "la chiesetta era privata, come del resto tutte le chiesette del vastissimo territorio del Comune di Dignano erano private"; in M. MALUSÀ, *Un casello ferroviario* cit., p. 53.

caso di Maria Malusà ogni anno per la festa di Santa Lucia veniva ospite in casa loro un'amica della mamma, da Pisino, portando in omaggio una cesta di mele rosse luccicanti e profumatissime.

SANVINCENTI: LA FIERA DI SAN GIOVANNI

Non lontano da Dignano sorge Sanvincenti[96], borgata sviluppatasi attorno al castello, innanzitutto rocca vescovile, poi possedimento della famiglia dei Sergi (Castropola) di Pola e infine proprietà delle famiglie patrizie veneziane Morosini e Grimani; quest'ultimi a partire dal Cinquecento gli hanno impresso le caratteristiche architettoniche che ancor oggi conserva. Sanvincenti deve il nome all'antica chiesa parrocchiale del secolo XIII, dedicata a S. Vincenzo martire: "È situata nel cimitero, a tramontana del paese. È tutta fabbricata con pietre quadre spuntate, con finestre ad angoli acuti. È di una sola navata con tre altari"[97]. Questa chiesa era un tempo appartenuta all'abbazia dei Benedettini che operarono in loco fino all'inizio del 1300[98]. Nel nucleo urbano sviluppatosi attorno al castello si individuano nelle immediate vicinanze la chiesa intitolata a M. V. Annunziata, la loggia e la cisterna pubblica posta nel mezzo della piazza, in posizione antistante l'ingresso del castello, un tempo provvisto di ponte levatoio. Questi elementi fanno di Sanvincenti, oggi come ieri, un luogo che risulta particolarmente interessante al viaggiatore. Alla fine del XIX sec. Marco Tamaro, nel suo volume *Le città e le castella dell'Istria* scrive[99]:

> Io non mi sarei mai immaginato che tanto interesse con diletto sarebbe per darmi Sanvincenti; la borgata, cioè, ed il castello particolarmente, che all'esterno almeno si conserva intatto in tutta la sua maestosità; tanto che, quando lo vidi di fronte, me ne stetti a bocca aperta, come dinanzi ad un'apparizione del tutto nuova e inaspettata".

96 "Sanvincenti ebbe varie denominazioni: fu chiamata *San Vincentio Abbazia* ancora nel 1325, poi anche *Savicente* e *Savicenti*; nel XIX secolo il suo nome veniva ancora scritto *San Vincenti*"; in D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 1604. Il nome croato ufficiale del luogo è Svetvinčenat, mentre tra la popolazione è diffusa la variante dialettale Savičenta. I dignanesi nel loro dialetto chiamano la località *Savicenti*.

97 P. KANDLER, *Memorie sulla Parrocchia di S. Vincenti*, in "L'Istria", a. IV (1849), N. 32, p.127.

98 D. ALBERI, *Istria* cit., p. 1610.

99 *Ibidem*, p. 639.

Lo stesso autore descrive la piazza antistante il castello e lo fa con queste parole:

> Quello che subito si ammira si è un ampio piazzale oblungo dalle linee regolari, disposto in modo che il suo asse vada da levante a ponente. Nel fondo verso levante sta il frontone della chiesa dallo stile fra il lombardesco ed il toscano (...). A destra poi di chi guarda la chiesa scorre una fila di case, in fondo alle quali, verso occidente, c'è la sua bella loggia aperta da due lati, e dal tetto sostenuto da eleganti colonnine. Di fronte alla chiesa altra fila di case rettilineate, come sopra. Tutta intera la linea a sinistra infine è occupata dal lato principale del castello, che si estolle a guisa di magnifico sipario. Nel mezzo del piazzale c'è una bella cisterna di pietra battuta, costruita, come dice un'iscrizione, nel 1808 da Domenico Stefanuto a spese del popolo[100].

Fig. 5 - Castello di Sanvicenti - Das Schloss Sanvicenti, litografia, A. TISCHBEIN - A. SELB, Erinnerungen einer malerischen Reise in dem Oesterreichischen Küstenlande (Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco), Trieste, 1842

100 M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 639.

A questa bellissima descrizione accostiamo una delle rappresentazioni artistiche più conosciute di questa piazza e cioè la litografia *Castello di Sanvicenti – Das Schloss Sanvicenti* pubblicata in *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco - Erinnerungen einer malerischen Reise in dem Oesterreichischen Küstenlande,* di August Selb e August Tischbein, testo di Pietro Kandler e traduzione tedesca a fronte di Jakob Löwenthal (Trieste, 1842). Il Kandler scrisse a proposito di questa stampa[101]: "Sanvincenti conserva ancora le antiche forme ed ancora richiama l'attenzione del forestiere. Sulla piazza dinnanzi al Castello, seguendo le antiche pratiche, ancor oggidì si radunano a fiera i villici del dintorno, una riunione dei quali mostra la veduta".

Disegnatore della veduta di Sanvincenti fu il Tischbein, che colse la piazza del castello in un momento in cui si stava svolgendo una fiera, o perlomeno scelse di descrivere questo borgo in un momento particolare, la fiera, che rappresenta un po' l'essenza stessa della borgata, storicamente importante per la sua posizione strategica ai confini della contea di Pisino, nonché centro di una raggera di strade fra Canfanaro, Valle, Barbana e Dignano. La stampa risulta molto ricca nel racconto con un interesse particolare per le donne e gli uomini accorsi in piazza per il mercato, mentre sullo sfondo sono abbozzate le persone che entrano in chiesa. Volendo datare questo avvenimento nell'arco dell'anno, la prima data che viene in mente è il 25 marzo, festa religiosa dell'Annunciazione, visto che la chiesa presente nella piazza è così intitolata. Questa data non è indicata nell'elenco delle fiere in Istria nei primi anni del Novecento proposto da Mario Pasqualis; a proposito di Sanvincenti sono invece citati il 22 gennaio (San Vincenzo), 25 aprile (San Marco), 24 giugno (San Giovanni Battista), 8 settembre (Natività della Beata Vergine Maria) e il 27 dicembre. Dallo stesso elenco inoltre veniamo a sapere che il mercato si svolgeva a Sanvincenti anche il terzo martedì di febbraio, marzo, maggio, luglio, agosto, novembre e il secondo lunedì di ottobre; se questi erano giorni festivi, il mercato si teneva il giorno successivo. Una cosa è certa: la borgata era un importante centro di scambi commerciali. Per quel che riguarda i capi d'abbigliamento indossati dai convenuti, notiamo che non sono particolarmente pesanti, per cui potrebbe trattarsi del periodo primaverile o estivo e quindi si può escludere il 22 gen-

101 A. SELB - A. TISCHBEIN – P. KANDLER, *Erinnerungen einer malerischen Reise in dem Oesterreichischen Küstenlande* (Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco), Lit. Carlo Kunz, Trieste, 1842.

naio, giorno in cui si celebra il patrono di Sanvincenti e cioè San Vincenzo, protettore delle vigne e dei vignaioli.

La data più probabile della fiera è il 24 giugno, giorno in cui si celebra San Giovanni Battista, festività molto sentita storicamente nel borgo, così come in tutta l'Istria, e oggi celebrata a Sanvincenti come festa del comune. La chiesa di San Giovanni Battista era esistente a Sanvincenti fino al sec. XVIII, quando fu demolita per decisione di Lucrezia Grimani e approvazione della Curia vescovile di Parenzo insieme ad altre sette chiese campestri (S. Giovanni Evangelista, S. Nicolò, S. Mattio, S. Briccio mag., S. Briccio min., SS. Trinità, S. Elena)[102]. "La chiesa di San Giovanni era tenuta in grande venerazione", scrive Marco Tamaro, citando il Kandler e le sue "Memorie sulla parrocchia di S. Vincenti", e "nel giorno 24 giugno, in cui cade la festa del santo Precursore, tenevasi sagra, alla quale da tutte le parti dell'Istria concorrevano i divoti"[103]. La fiera di San Giovanni era davvero molto frequentata e una delle località dalle quali provenivano le persone era la non lontana Valle, secondo la seguente testimonianza dialettale: "*Na dì mi e mi pare ierundu ala fiera de San ʃuane a Savisenti*"[104]. In questa data inoltre a Sanvincenti si teneva la giostra, in particolare "là sulla spianata dinanzi al castello"[105]. In un documento, datato 24 giugno 1713, trovato tra le carte del castello e riportato dal Kandler nel saggio citato, si fanno i nomi dei quindici cavalieri partecipanti al torneo, nonché le regole dello stesso. In sintesi il cavaliere doveva infilzare un anello con la spada, mentre il premio consisteva in quattro zecchini; quell'edizione fu vinta da un cavaliere incognito vestito con elmo, a visiera calata, e corazza di ferro. Altre testimonianze confermano l'importanza di questa festa, che aveva il suo preludio la sera della vigilia, quando si accendevano fuochi sui crocicchi delle strade per allontanare le streghe, mentre il suono delle campane si estendeva nelle campagne istriane al fine di vincere le forze negative. Questa usanza verso la metà dell'Ottocento sembra quasi abbandonata: "In pochissimi luoghi della nostra provincia suonansi le campane nella notte della vigilia di San

102 Cfr. P. KANDLER, *Memorie sulla Parrocchia di S. Vincenti*, in "L'Istria", a. IV (1849), N. 33, p.131.
103 M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria* cit., p. 650.
104 Traduzione dall'istrioto vallese: Un giorno io e mio padre eravamo alla fiera di S. Giovanni a Sanvincenti; in S. CERGNA, *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*, cit., p. 132 (alla voce *fiera*; la testimonianza si deve a Giovanni Obrovac – "Zaneto", che la riporta nei suoi *Quaderni*, la più ricca e approfondita documentazione scritta della parlata di Valle, custodita oggi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno e studiata dal prof. S. Cergna in occasione della stesura del suo *Vocabolario del dialetto di Valle d'Istria*).
105 *Ivi*, p. 652.

Giovanni contro la virtù delle streghe. Guai se nel secolo passato qualcuno ne avesse voluto proibire quel suono. Un così detto capitano del castello di San Vincenti corse pericolo della vita per aver voluto tentare per primo di togliere quell'uso antichissimo. Il popolo sulla piazza tumultuante gridava: "Poveri noi! Povere le nostre campagne! Poveri i nostri animali! Le streghe distruggeranno tutto!..."[106]. La fonte di queste informazioni sugli usi del popolo sanvincentino è il contributo intitolato "Degli slavi istriani" di don Antonio Facchinetti, pubblicato ne *L'Istria* del Kandler (a. II, 1847). Facchinetti fu parroco della località e volle con questo saggio "scrivere alcune memorie sull'indole e sui costumi degli Slavi Istriani"[107]. I fuochi di San Giovanni si accendevano anche nelle campagne e in quest'occasione si bruciavano i fiori benedetti il giorno del Corpus Domini. Era, infatti, usanza che in questo giorno le ragazze e le donne portassero mazzi di fiori in chiesa:

> Quando sta per sortire la processione teoforica, stendono sul piano della chiesa quei fasci di fiori, e ne formano uno strato verde dalla balaustrata del presbitero, lungo la chiesa, sino al di fuori della porta, e per un buon tratto della strada, affinchè il paroco, che porta la sacra Ostia, vi possa camminare sopra. Tutte ginocchioni, e tenendo con una mano il loro fascio, e con l'altra battendosi il petto, stanno attente perché il fascio non venghi trasandato dai piedi del sacerdote. Que' fasci, dopo tocchi dal piede del sacerdote che portava l'Ostensorio, li tengono per benedetti, e li portano a casa con molto rispetto[108].

Tali fiori, lasciati seccare, venivano usati nel corso dell'anno per profumare gli ammalati e per scongiurare le tempeste:

> Le pongono su delle brage al dinanzi delle loro porte, ed al di dentro la famiglia, prostrata a terra, prega il Signore, che la salvi dall'imminente disgrazia. Osservano che il fumo di quell'erbe che abbruciano ascenda direttamente al cielo; segno che ritengono per felice augurio, e come prova di esaudimento di loro preghiere[109].

Nella litografia notiamo inoltre l'interesse dell'autore per l'abbigliamento

106 Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Sui pregiudizi e sulle superstizioni*, in "L'Istria", a. II (1847), N. 26-27, p. 104.
107 Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*", cap. *Cenni generali*, in "L'Istria", a. II (1847), N. 21, p. 81.
108 Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Della Religione*, in "L'Istria", a. II (1847), n. 22-23, p. 85; cfr. inoltre I. MILOVAN, *Svetvinčenat. Jučer, danas*, II ed. aggiornata, Pisino, 2016, p. 110.
109 *Ibidem*.

delle persone, reso nei particolari: egli ci vuole suggerire che la fiera di Sanvincenti era frequentata da persone che accorrevano da varie località dell'Istria meridionale e dal contado. Infatti, come non osservare le donne dignanesi nel loro costume caratteristico, con il cappello in testa, accanto a uomini e donne che indossano il tipico costume delle popolazioni slave dell'Istria. Trattandosi di un'opera artistica, innanzitutto, crediamo che l'autore non abbia fermato un momento preciso e reale, ma riassunto nella stampa un luogo e delle persone che potevano ben rappresentare l'oggetto descritto, la piazza del castello di Sanvincenti, e il momento narrato. Ragioniamo sui capi d'abbigliamento ritratti dal Tischbein citando ancora il Tamaro, il quale, mezzo secolo dopo la pubblicazione della litografia, nelle pagine dedicate a Sanvincenti in "Le città e le castella dell'Istria", descrive un corteo matrimoniale di gente del contado che si reca al suon di pifferi, ovvero zampogne, verso la chiesa, dove il parroco don Pietro Venier deve celebrare l'unione. Il Tamaro avverte che i partecipanti al corteo nuziale indossano un vestito identico a quello da lui descritto nel capitolo su Dignano e i suoi dintorni, solo che per la circostanza solenne portavano l'abito più nuovo. Nel capitolo su Dignano aveva descritto il vestito della gente del contado di Dignano, "di razza morlacca, molto degenerata", dicendo che a sua volta era simile a quello dei territori di Parenzo e Rovigno. Dalle righe riguardanti le popolazioni di lingua slava dei dintorni di Dignano, riportiamo alcuni aspetti facilmente riconoscibili nella litografia del Tischbein: per l'uomo "calzari di griso bianco alla foggia ungherese, una specie di giacchetta di griso scuro senza maniche (...) sulla cervice, come il solideo degli abati, tengono alla brava un berretttino senza falde";

> le donne intrecciano fra i capelli delle cordelle bianche o rosse, e le trecce fanno girare intorno alla testa fin sopra la fronte. Indossano una specie di vestaglia grigia raccolta ai fianchi da una fascia rossa. La vestaglia è aperta in cuore, ed ha le maniche attaccate soltanto all'orlatura postica degli omeri, così che le maniche non vengono d'estate infilate nelle braccia, ma restano penzoloni al di dietro (...) coprono il capo con un fazzoletto bianco triangolare, alle cui cocche vanno unite della nappine di cotone bianco, le quali si riuniscono allacciate alla nuca[110].

Manca ovviamente nella litografia il vestito rituale del matrimonio, così descritto dal Tamaro:

110 *Ivi*, pp. 612-613.

> La sposa portava in capo una specie di corona o di turbante a moltissimi e vivissimi colori, dal quale turbante le scendevano sulle spalle e sul petto matasse di nastri serici variopinti, così da coprirla interamente, tolti gli occhi, il naso e la bocca. Il petto e il collo della sua camicia erano finemente lavorati a trapunto, e così i polsi delle maniche. Dalle sue calzette traforate si vedeva il nudo, e le scarpette erano fatte in modo da coprire solo le piante, una parte della punta ed il calcagno; tutto il resto del piede era scoperto, meno che una piccola lista che dalla punta dello stivaletto andava pel dorso a congiungersi al collo del piede. In verità una calzatura d'esposizione o da museo. Dal collo le pendeva poi una serie infinita di fili di corallo; così le dita delle mani erano mezzo rivestite di anella d'oro.
> Lo sposo portava il cappello a cencio (e questa è una corruzione del costume) con la tuba circondata da una corona di fiori finti. E così il padrino, o il compare d'anello. Tutti poi avevano un qualche mazzo di fiori finti al cappello, o al berretto morlacco. I loro calzoni di lana bianchissima, a mo' degli ungheresi, facevano un bel contrasto colla fustanella e col corpetto di griso scuro. Tutto l'insieme, insomma, un bel quadro da interessare un bravo pittore[111].

L'interesse per una scena del tutto simile era già stato espresso dall'artista August Tischbein che, sempre in *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco*, aveva immortalato nella litografia "Corteo nuziale slavo" i partecipanti ad un matrimonio mentre si recano nella chiesa dove verrà celebrato il rito. Non notiamo il cappello a cencio dello sposo di cui parla il Tamaro, e del quale appunto sostiene trattarsi di una corruzione del costume, forse una contaminazione con il cappello dei dignanesi che portano "il cappello a cencio senza incordellature, colla falda di dietro riversa all'insù"[112], visibile anche sul capo di alcuni uomini ritratti nella litografia *Castello di Savicenti*. Chiara invece l'immagine della sposa, così descritta negli stessi anni dal Facchinetti: "la sposa poi nel dì delle nozze veste una camiciuola di scarlatto, ed ha sulla testa una ghirlanda di fiori finti, da cui tutto all'intorno pendono dei larghi nastri di vari colori, in guisa da farla sembrare una vera maschera"[113].

Interessante anche il particolare delle scarpe della sposa. Nella descrizione del Tamaro, citata sopra, si parla di scarpe che coprono solo la pianta del piede, la punta e il tallone, con una cordicella che unisce la punta al

111 *Ivi*, pp. 643-644.
112 *Ibidem*, p. 605.
113 Don A. FACCHINETTI, *Degli Slavi istriani*, cap. *Formalità usate nella celebrazione delle nozze*, in "L'Istria", a. II (1847), N. 22-23, p. 89.

collo del piede: crediamo trattarsi delle opanche (*opanki, upanki, panki*)[114] calzari fermati alla caviglia da legacci di cuoio, caratteristica calzatura della tradizione rurale slava in Istria, così come in una vasta area balcanica. Il Tamaro inoltre conclude dicendo che tale calzatura sembra piuttosto una calzatura d'esposizione o da museo. Questa sua supposizione trova conferma nelle pagine sugli "slavi istriani" del Facchinetti. Descrivendo la celebrazione delle nozze egli scrive che il giorno stesso del matrimonio lo sposo, accompagnato dagli invitati (*zvani*) maschi, in corteo, cavalcando e armati di pistole, con in testa un alfiere (*barjaktar*) il quale porta una bandiera consistente in una tela variopinta attaccata ad un bastone di legno, sulla cui cima è infilzata una ciambella e sopra questa una mela, si porta davanti la casa della sposa e le presenta un paio di calze e un paio di scarpe nuove (un paio di scarpe nuove le dona anche alla madre della sposa o alla padrona di casa, se la prima non è più in vita). La sposa si ritira e veste quelle calze e quelle scarpe, con le quali le è permesso soltanto di andare in chiesa[115]; è probabile che sia questo il motivo per cui il Tamaro le definisce "d'esposizione o da museo".

CONCLUSIONE

Prendendo spunto da un elenco di fiere e feste relative all'Istria del primo Novecento, pubblicato nel sussidiario di Cultura regionale "La Venezia Giulia" del 1924, abbiamo voluto contribuire allo studio dei fenomeni festivi della regione in oggetto attraverso l'analisi della letteratura del settore e lo studio di alcuni documenti d'archivio, i quali ben si prestano a darci testimonianza della vitalità e ricchezza culturale dei nostri borghi, cittadine e villaggi nei decenni antecedenti il primo conflitto mondiale. L'analisi di queste fonti ci ha permesso di riflettere sull'importanza della festa nella società cosiddetta tradizionale e di metterne in luce alcuni aspetti, che non di rado vengono oggi recuperati nell'ambito delle manifestazioni festive del presente. Abbiamo dedicato in particolare alcuni paragrafi alle fiere e alle feste di due borghi dell'Istria meridionale, Dignano e Sanvincenti, consa-

114 Cfr. R. STAREC, *Coprire per mostrare, L'abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX secolo)*, Trieste, 2002.

115 *Ibidem*.

pevoli dell'enorme ricchezza dell'Istria intera, che si dimostra ancora una volta un sistema culturale complesso e ricco di usanze e tradizioni plurisecolari.

DOCUMENTI ALLEGATI

Le fiere e i mercati della Provincia dell'Istria, elencati secondo il mese in cui si svolgevano (rielaborazione dei dati pubblicati in: M. PASQUALIS, *La Venezia Giulia*, Collezione Almanacchi regionali, Milano, A. Mondadori, 1924, p. 12-16). I toponimi vengono riportati in italiano, così come compaiono nel libro citato.

Mese	Giorno	Località	Mercati mensili/ ricorrenti
GENNAIO	2	Erpelle	il 2 di ogni mese
	6	Cristoglie	
	14	S. Sergio (Cernical)	
	17	Canfanaro	pr. lun. III, IV, V, VIII, IX, XII
	17	Chersano	
	17 dd	Buie	ultimo martedì ogni mese
	17	Lussingrande	
	17	Rozzo	quarto lun. ogni secondo mese
	17	S. Antonio di Capodistria	
	17	Suonecchia	
	17 dd	Visignano	ult. g. ogni mese / sec. lun. ott.
	22	Sanvincenti	terzo mart. II, III, V, VII, VIII, IX
	25	Medolino	
FEBBRAIO	2	Moschiena	
	3	Dignano	pr. sab. (no II, VIII, XII)
	3	Salise	
	3	S. Lorenzo del Pasenatico	
	9	Grisignana	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	13	Gimino	
	13	Orsera	
	14	Canfanaro	
	14	Castellier di Visinada	
	14	Foscolino	
	15	S. Domenica di Albona	
	24	Gimino	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
MARZO	9	Villa Decani	
	19	Barbana	
	19	Bresa	

	19 map	Antignana	
	dPal	Albona	
	madPas	Gimino	
	dPass	Parenzo	
APRILE	17	S. Domenica di Albona	
	24	Elsane	
	24-27	Laurana	
	24,25	Pirano	
	25	Apriano	
	25	Sanvincenti	
	IIddPas	Pola	
	ume	Antignana	
	ud	Pisino	mart. I, II, III, VI, VII, IX, XI, XII
MAGGIO	1	Valle	sec. mart. (no V, VIII)
	I d	Felicia (Cepich)	
	3 dd	Verteneglio	
	4	Maresego	
	22 dd	Bersezio del Quarnaro	
	24	Levade	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
GIUGNO	1	Ossero	
	9	Villa Decani	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	13	Canfanaro	
	13 mad	Antignana	
	13 dd	Pinguente	terzo giov. ogni mese
	13	S. Domenica di Albona	
	13	S. Domenica di Visinada	
	15	Grisignana	
	18-30	Umago	
	19	Capodistria	
	24	Caldier	
	24 dd	Portole	sec. mart. ogni mese
	24	S. Giovanni della Cisterna	
	24	S. Domenica di Visinada	
	24	Sanvincenti	
	26	S. Martino di Albona	

	26	Sbandati	
	29	Abbazia	
	29	Buccovazzo	
	29	Castagna	
	29	Corridico	
	29	Elsane	
	29	Gallesano	
	29	Lussingrande	
	29	Marzana	
	29	Moschiena	
	29	Pogliane del Quarnero	
	29	S. Pietro in Selve	
	29 dd	Savignacco	
	29 dd	Valmarosa	
	sfPe	Fasana	
	sfPe	Gimino	
	sfPe	S. Spirito	
	ddCD	Bersezio	
LUGLIO	2	Caroiba Subiente	
	7	Lussingrande	
	12 dd	Portole	
	16	Barbana	
	16	Torre	
	20	Moschiena	
	22 dd	Visignano	
	25	Canfanaro	
	25 dld	Abbazia	
	25	Medolino	
	25 dd	S. Spirito	
	26	Carcase	
AGOSTO	1 d	Felicia (Cepich)	
	1,2	Neresine	
	2	Pisino	
	3 dld	Montona	terzo lun. ogni mese
	4	Maresego	
	5	Sumberesi di Albona	
	5,6,7	Cherso	
	6	Materada	
	7	Isola	

	8	Mompaderno	
	10	Dignano	
	10	Promontore	
	10	S. Lorenzo di Albona	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	10	Villanova di Verteneglio	
	10	Visinada	
	15	Altura di Nesazio	
	15	Buie	
	15	Risano	
	15	Sissano	
	15	Vrana (Cherso)	
	15, 16	Visinada	
	15 - 17	Volosca	
	16	Clana	
	16 dd	Cernizza Pinguentina	
	16 dd	Draguccio	
	16	Laurana	
	16	Pedena	
	16	Poglie di Rozzo	
	16	S. Domenica di Albona	
	16 dd	Savignacco	
	16	Valle	
	16	Verteneglio	
	16 dd	Vetta (Vrh)	
	18	Moschiena	
	24	Gimino	
	24	Rozzo	
	28	Cittanova	
	30	Fontane	
	ume	Antignana	
SETTEMBRE	2	Stridone (Sdregna)	
	8	Buie	
	8	Castelnuovo d'Arsa	
	8	Cosliacco	
	8	Felicia (Cepich)	
	8	Piemonte	
	8 dd	Pinguente	
	8 dd	Pomer	
	8	Sanvincenti	
	9	Villa Decani	
	14	Grisignana	
	16	Barbana	

	16	Rovigno	
	16	Villanova di Parenzo	
	20	Lavarigo	
	21	Capodistria	
	21	Gimino	
	27	Bergut Grande	
	27	Castellier di Visinada	
	27	Fasana	
	29 ld	Pisino	
	30	Colmo	
	30	Stridone (Sdregna)	
	30	Villanova di Parenzo	
	30	Visinada	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
OTTOBRE	I d	Fianona	
	I d	Promontore	
	II d	Pogliane del Quarnero	
	II d	Rozzo	
	II lu	Visignano	
	2 dd	Savignacco	
	7 dd	Albona	
	I d	Apriano (Veprinaz)	
	8	Colmo	
	8	Villanova di Verteneglio	
	10	S. Lorenzo del Pasenatico	
	15	S. Domenica di Albona	
	18	Buccovazzo	
	20	Levade	
	22	Lavarigo	
	25	Canfanaro	
	28 map	Antignana	
NOVEMBRE	1	Caroiba Subiente	
	1 dd	Grimalda	
	3	Gallesano	
	4	Maresego	
	11	Covedo	
	11	Dolina	
	11 dd	Draguccio	
	11	Elsane	
	11	Gimino	
	11	Momiano	

	11	Orsera	
	11	Rovigno	
	11	S. Lorenzo del Pasenatico	
	11	S. Martino di Albona	
	11	Torre	
	11	Ustrine (Cherso)	
	11	Vermo	
	21	Giussici	
	21	Isola	
	21	Lisignano	
	21	Parenzo	
	25	Canfanaro	
	27	Castelnuovo d'Istria	8 ogni mese (no nov.)
	30	Geroldia	
	30	Moschiena	
DICEMBRE	6	Barbana	
	6	Gabrovizza	
	9	Villa Decani	
	13	Dignano	
	13	S. Lorenzo del Pasenatico	
	13	S. Lucia di Portole	
	21	Pola	
	27	Altura di Nesazio	
	27	Sanvincenti	
	30	Pedena	
	31	Canfanaro	
	qt	Albona	
	qt	Buie	
	ume	Antignana	

Abbreviazioni: dd = domenica dopo; dld = domenica e lunedì dopo; ud = ultima domenica; Id = prima domenica, IId = seconda domenica; ld = lunedì dopo; IIlu = secondo lunedì; map = martedì prima; mad = martedì dopo; ume = ultimo mercoledì; qt = quattro tempora; dPal = domenica delle Palme; ddCD = domenica dopo il Corpus Domini; sfPe = seconda festa di Pentecoste; madPas = martedì dopo Pasqua; IIddPas = seconda domenica dopo Pasqua; dPass = domenica di Passione.

Toponimi in italiano (così come riportati dall'autore) e corrispettivi in croato/sloveno:

Croazia - Regione Istriana: Albona (Labin), Altura di Nesazio (Valtura), Antignana (Tinjan), Barbana (Barban)[116], Buie (Buje), Caldier (Kaldir), Chersano (Kršan), Canfanaro (Kanfanar), Caroiba Subiente (Karojba), Castagna (Kostanjica/Kostanjevica), Castellier di Visinada (Kaštelir), Castelnuovo d'Arsa (Rakalj), Cernizza Pinguentina (Črnica), Cittanova (Novigrad), Colmo (Hum), Corridico (Kringa), Cosliacco (Kožljak), Dignano d'Istria (Vodnjan), Draguccio (Draguč), Fasana (Fažana), Felicia (Zatka Čepić), Fianona (Plomin), Fontane (Funtana), Foscolino (Fuškulin), Gallesano (Galižana), Geroldia (Gradina), Gimino (Žminj), Giussici (Jušići), Grimalda (Grimalda), Grisignana (Grožnjan), Lavarigo (Loborika), Levade di Montona (Livade), Lisignano di Pola (Ližnjan), Marzana (Marčana), Materada (Materada), Medolino (Medulin), Momiano (Momjan), Mompaderno (Baderna), Montona (Motovun), Orsera (Vrsar), Parenzo (Poreč), Pedena (Pićan), Piemonte (Završje), Pinguente (Buzet), Pisino (Pazin), Poglie di Rozzo (Ročko Polje), Pola (Pula), Pomer (Pomer), Portole (Oprtalj), Promontore (Premantura), Rovigno (Rovinj), Rozzo (Roč), Salise (Salež), S. Giovanni della Cisterna (Sv. Ivan), S. Domenica di Albona (Sveta Nedelja), S. Domenica di Visinada (Labinci), S. Lorenzo di Albona (Sveti Lovreč Labinski), S. Lorenzo del Pasenatico (Sveti Lovreč Pazenatički), S. Lucia di Portole (Sveta Lucija), S. Martino di Albona (Sveti Martin Labinski), S. Pietro in Selve (Sveti Petar u Šumi), S. Spirito (Štrped), Sanvincenti (Svetvinčenat), Sbandati (Žbandaj), Sissano (Šišan), Sovignacco (Sovinjak), Stridone (Zrenj), Sumberesi di Albona (Šumber), Torre di Parenzo (Tar), Umago (Umag), Valle d'Istria (Bale), Vermo (Beram), Verteneglio (Brtonigla), Vetta (Vrh), Villanova di Parenzo (Nova Vas), Villanova di Verteneglio (Nova Vas), Visignano (Višnjan), Visinada (Vižinada).

Croazia - Regione Litoraneo-montana: Abbazia (Opatija), Apriano (Veprinac), Bergut Grande (Veli Brgud), Bersezio del Quarnaro (Brseč), Bresa (Breza), Buccovazzo (?Zabukovac), Cherso (Cres), Clana (Klana), Laurana (Lovran), Lussingrande (Veli Lošinj), Moschiena (Mošćenička Draga), Neresine (Nerezine), Ossero (Osor), Pogliane del Quarnaro (Poljane), Suonecchia (Zvoneće), Ustrine (Ustrine), Volosca (Volosko), Vrana (Vrana).

Slovenia: Capodistria (Kopar), Carcase (Krkavče), Castelnuovo d'Istria (Podgrad), Covedo (Kubed), Cristoglie (Hrastovlje), Elsane (Jelšane), Erpelle (Hrpelje), Gabrovizza (Gabrovica pri Komnu), Isola (Izola), Maresego (Marezige), Pirano (Piran), Risano (Rižana), S. Antonio di Capodistria (Sveti Anton), S. Sergio (Črni Kal), Valmorosa (Movraž), Villa Decani (Dekani).

Italia: Dolina (Dolina - San Dorligo della Valle).

116 Nel sussidiario compare il toponimo "Barnaba", che non trova riscontro in Istria. Crediamo si tratti di Barbana, località nell'Albonese, considerando che una delle quattro fiere citate è quella del 6 dicembre, quando Barbana festeggia il patrono San Nicola.

SAŽETAK

DOPRINOS PROUČAVANJU SAJMOVA I SVETKOVINA U ISTARSKOJ PUČKOJ TRADICIJI

Ovim esejom želimo doprinijeti proučavanju svečanosti u Istri u razdoblju između 19. i 20. stoljeća, kada je istarsko društvo još uvijek bilo ruralnog, predindustrijskog i seljačkog tipa. Prijenos tradicionalnog znanja je bio usmen, ali pokretanje industrijalizacije i sam interes društvenih znanosti za pučku kulturu usmjeravali su društvo prema drugačijem poimanju svijeta, što je dovelo do radikalnih promjena u tradicionalnom seljačkom ambijentu. U njemu, uznemirenom u prvim desetljećima 20. stoljeća izvanrednim društveno-političkim događajima, uskoro se počelo pripovijedati i u drugim oblicima, a ne samo usmenim. Ukratko, esej istražuje svetkovine, sajmove i tržnice u Istri i susjednim regijama u povijesnom razdoblju u kojem su još uvijek postojali mnogi aspekti takozvanog tradicionalnog društva. U tu svrhu korišteni su podaci objavljeni u priručniku za regionalnu kulturu pod naslovom *La Venezia Giulia* koju je uredio Mario Pasqualis za Mondadorijevu seriju *Almanacchi regionali*, izdanu 1924., arhivski dokumenti, neki tekstovi popularne literature o dotičnoj regiji, kao i usmeni dokazi.

POVZETEK

PRISPEVEK K RAZISKAVI SEJMOV IN PRAZNIKOV V TRADICIONALNEM OKOLJU ISTRE

Namen tega eseja je prispevek k raziskavi o praznovanjih v Istri na prehodu med 19. in 20. stoletjem, ko je bila istrska družba še podeželsko-predindustrijsko-kmečka. Tradicionalno znanje se je takrat prenašalo po ustnem izročilu, vendar so začetki industrializacije in samo zanimanje družbenih ved za ljudsko kulturo usmerili družbo v drugačno pojmovanje sveta, ki je vodilo v korenite spremembe na področju tradicionalnega kmečkega življenja. O tem svetu, ki so ga v prvih desetletjih 20. stoletja temeljito zamajali izredni družbenopolitični dogodki, se je kmalu začelo govoriti v oblikah, drugačnih od ustnega izročila. Esej na kratko razišče praznike, sejme in tržnice v Istri in okoliških regijah v zgodovinskem obdobju, ki še vedno ohranja številne vidike tako imenovane tradicionalne družbe; v ta namen smo uporabili podatke, objavljene v pomožnem učbeniku za deželno kulturo z naslovom La Venezia Giulia, ki ga je uredil Mario Pasqualis za zbirko Mondadori Almanacchi regionali leta 1924, arhivske dokumente, nekatera besedila iz promocijske literature v zvezi z obravnavano regijo, pa tudi ustna pričevanja.

NOTE E DOCUMENTI

I regesti dei processi criminali del podestà di Albona-Fianona Iseppo Diedo del 1578-1579

Tullio Vorano
Albona

CDU 343.123+352(497.5Albona-Fianona)"1578/1579"
Sintesi, Novembre 2020

RIASSUNTO
Il contributo cerca di illustrare il contenuto dei processi criminali tenuti dal podestà Iseppo Diedo ad Albona e Fianona negli anni 1578-79. Gestire la giustizia era uno dei compiti più importanti dei podestà veneti poiché la concezione di criminalità era all'epoca molto diversa da quella odierna e le condanne emesse avevano sia un carattere punitivo sia correttivo (la maggior parte di esse consisteva in multe). Tutte le categorie di abitanti, dai più umili servi fino ai nobili, potevano chiedere giustizia al podestà una circostanza che indica come il tribunale veneto fosse molto democratico e moderno.

PAROLE CHIAVE
Albona, Fianona, podestà, giustizia, XVI secolo

ABSTRACT
This paper seeks to illustrate the content of the criminal trials held by podestà Iseppo Diedo in Labin and Plomin in 1578-79. Justice management was one of the most important tasks of the Venetian podestà, seeing that the concept of crime at the time was quite different from what it is today and that the imposed sentences were designed to have both punitive and correctional aspects (most sentences were fines). All categories of inhabitants, from the humblest servants to the nobility, were able to request the podestà's ruling, which indicates that the Venice court was very democratic and modern.

KEYWORDS
Labin, Plomin, podestà, justice, sixteenth century

INTRODUZIONE

Durante l'amministrazione veneta (1420-1797) la cittadina di Albona era governata da un podestà, per lo più in carica per trentadue mesi, coadiuvato da due giudici locali eletti ogni sei mesi nell'ambito del Consiglio comunale. In un primo periodo Albona poteva scegliersi il proprio podestà – privilegio unico in Istria, dovuto alla sua dedizione volontaria alla Serenissima – però con l'obbligo di farlo confermare da Venezia[1]. Per liberarsi probabilmente da tale incombenza e dalle spese inerenti alla conferma, come pure per eludere possibili contrasti locali nella scelta di questa carica, Albona ben

1 C. BUTTAZZONI, *Statuto municipale della Città di Albona dell'anno 1341*, Società del Gabinetto di Minerva, Trieste, 1870, p. XIII.

presto (nel 1432?) rinunciò a questo privilegio[2]. Da quel momento in poi fu Venezia a inviare il podestà, scelto fra le nobili famiglie venete, con il compito di governare contemporaneamente Albona e Fianona; anzi, all'inizio pare che l'incarico comprendesse anche Due Castelli[3]. Il primo podestà del periodo veneto fu Caterino Barbo (1420-1422), mentre l'ultimo Giuseppe Priuli (1796-1797)[4].

Presso l'Archivio di Stato di Pisino (Državni arhiv Pazin), in un apposito fondo, è custodita una consistente e importantissima documentazione riguardante l'attività dei podestà di Albona - Fianona[5], inventariata dall'archivista Tajana Ujčić,[6] dalla quale risulta che i podestà hanno lasciato documenti (anche se non tutti e non in egual modo) che possono essere collocati nelle seguenti categorie:

1. *Proclami* (nel giorno del giuramento)
2. *Registro lettere e Sufragij* (di solito lettere con provenienza da Venezia, Capodistria, Pinguente, nonché istruzioni del governo veneto)
3. *Mandati e Licentie* (copie di quelli rilasciati dal podestà a singole persone)
4. *Processi civili* (in materia di eredità, proprietà, doti, debiti ecc.)
5. *Estraordinari* (sentenze emanate senza necessità di processo)
6. *Pegni mobili* (consegnati quale garanzia di pagamento della pena)
7. *Pegni stabili* (pegni immobiliari dati allo stesso scopo come nel numero precedente)
8. *Dani e estimi* (dichiarazioni di danni subiti; estimi di pubblici estimatori)
9. *Instrumenti* (per lo più contratti di compravendita o di livelli-affitti)
10. *Atti di Fianona*
11. *Civil di Fianona*
12. *Estraordinario di Fianona*
13. *Dani e estimi di Fianona*

2 S. CELLA, *Albona,* Collana Histria Nobilissima, Officine grafiche STEDIV, Padova, 1964, p. 75; Tajana Ujčić nella guida del Fondo 811 presso l'Archivio di Stato di Pisino a p. 2 afferma che ciò sia avvenuto nel 1564.

3 Tajana Ujčić nella citata guida a p. 2. menziona le varie interpretazioni di questa località: alcuni ritengono Due Castelli, esistente un tempo vicino a Canfanaro; altri optano per Beli e Crnigrad, un tempo esistenti non lontano da Albona; altri ancora pensano a Barbana e a Castelnuovo d'Arsa.

4 S. CELLA, *op.cit*., pp. 82-85.

5 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-811, *Podestà dei comuni d' Albona et Fianona [Podestat općina Labin i Plomin], 1512-1797*.

6 Arhivski popis fonda.

14. *Instrumenti di Fianona*
15. *Bollette* (licenze di commercio-vendita)
16. *Attestacioni* (diritti acquisiti in base a testimonianze)
17. *Processi misti* (con materia sia civile che criminale)
18. *Processi criminali*
19. *Arengo* (sentenze)
20. *Scritture diverse*
21. *Elezioni e Comissioni di Zuppani*

Il primo podestà presente nell'Archivio di Pisino è Michaele Foscarini (1510-1512), mentre l'ultimo è il già citato Giuseppe Priuli. Una delle mansioni principali di ogni podestà era di amministrare la giustizia con l'aiuto dei due giudici locali in carica. A questo proposito è utile citare il pensiero di un onesto cittadino, Zuane Golaz, il quale in una sua denuncia fece scrivere: "Se la justicia non metesse freno all'insulentij scandalosi di vagabondi homini, gli pacifici et homini da bene non potrebero viver [...]" invitando il "Magnifico et Eccelentissimo signor Podestà" a "dargli castigo come meglio pare a loro [...]"[7].

Nel corso di una precedente ricerca inerente alla situazione albonese cinquecentesca ho avuto modo di prendere visione della documentazione riguardante i processi tenuti dal podestà Iseppo (Giuseppe) Diedo (1578-1580) negli anni 1578 e 1579. La mia attenzione è stata attirata immediatamente dalla splendida calligrafia del manoscritto, tanto da sembrare un testo stampato. L'autore di questa meravigliosa testimonianza è sicuramente Bernardino Barbo[8], il cui nome è menzionato negli atti processuali in veste di Cancelliere del Comune di Albona. In questo contributo ci occuperemo dei Processi criminali del Diedo, ossia di una ventina di fogli volanti, dalle dimensioni di circa 21x31 cm, i quali nel corso dei secoli sono stati parzialmente danneggiati e di recente sottoposti a opera di restauro dall'Archivio stesso. I processi criminali sostenuti dal Diedo iniziano nel modo seguente[9]:

7 HR-DAPA-811, filza 2, fasc. 5, Processi criminali di Iseppo Diedo p. 47; sul documento sta una vistosa croce e ciò probabilmente vuol dire che il Golaz era analfabeta.

8 Forse del casato del primo podestà dell'epoca veneta.

9 Per rendere più comprensibili le citazioni rispetto agli originali è stata usata la lettera "v" al posto della veneta "u", per es. "adverso" e non "aduerso".

In nomine domini nostri Jesu X(risti) Amen: Queste sono alcune sententie Criminali parte pecuniarie, parte bannitorie[10] et parte absolutorie late date e in questi scritti sententialmente promulgate p.(er) Il Cl(arissi)mo m.(esser) Iseppo Diedo p.(er) Il Ser.(enissi)mo Duc:(al) Do:(minio) de Venetia dig.(nissim)o Podestà d'Albona Fianona e suoi distretti contra ed adverso l'infrascritti delinquenti p.(er) l'infrascritti mensfati[11] loro in diversi tempi e luoghi commessi e perpetradi in questo modo e forma cosi dicendo.
Noi Iseppo Diedo p.(er) Il Ser.(enissi)mo Duc:(al) Do:(minio) de Venetia d'Albona Fianona e suoi distretti Podestà sentando pro Tribunali sotto la loza maggior d'Albona, nel qual luogo le sententie Criminali p.(er) nolj Cl.(arissi)mi precessori nostri sono state solite a publicarsi in publico et g(ener)al Arengo[12] premesso al son della campana second(o) il costume. Seguen.(d)o e seguir volendo la forma dé raggion e(t) giustitia p.(er) l'autorità e(t) bailia[13] noi dal prelibato Ill(ustrissi)mo Do(minio) concessa et atribuita l'infrascritte sententie Criminali contra l'infrascritti delinquenti dicemo, s(ente)ntiemo, condanemo, bandimo et assolvemo in questo modo e(t) forma che segue cioè"[14].

Dall'introduzione si evince che il podestà teneva generalmente il tribunale sotto la loggia maggiore, ossia sotto quella che oggi esiste nella Piazza di Albona e che all'epoca stava fuori delle mura civiche. Dentro le mura si trova invece la loggia minore, quella medievale, nel luogo dove oggi sorge il Teatrino. Le sentenze erano poi pubblicate, ossia lette in pubblico, dopo il suono della campana. Probabilmente ciò significa che il podestà teneva il processo alla presenza del pubblico, poi si ritirava per studiare meglio il caso e in seguito pronunciava la sentenza. Se l'avesse emanata subito, a fine processo, con ogni probabilità non sarebbe stato necessario renderla pubblica in un secondo momento. Dai processi riportati veniamo a sapere che altre sedi per gestire la giustizia erano state una sala nell'ambito dell'abitazione del podestà ("*nella salla del Palazzo della residenza nostra*") nel palazzo Pretorio, oppure la sala delle udienze ("*nella camera di audientia*") nel medesimo palazzo. Forse, a causa del freddo, queste ultime sedi erano usate d'inverno. Anche a Fianona i processi si tenevano sotto la loggia civica.

10 condanne al bando.
11 misfatti.
12 riunione dei cittadini
13 Bailia=Balia=Podestà, si veda: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano,*3a edizione, Venezia, 1867, p. 58.
14 HR-DAPA-811, filza 2, fasc. 5, *Processi criminali 1578 Iseppo Diedo*, p. 2.

Su richiesta o meglio dire in base al ricorso del condannato le sentenze del "nostro" podestà potevano essere in seguito mutate dal *Podestà e Capitanio* di Capodistria, che controllava l'operato dei podestà istriani e quindi fungeva da Tribunale di secondo grado. Anche il Capitano di Raspo sorvegliava la gestione dei vari podestà istriani, però senza intervenire in ambito giudiziario. Il processo, nella maggior parte dei casi, era istituito in base ad una querela di una o più persone, ma l'oggetto della denuncia doveva essere comprovato da un giudice in carica o da uno sostituto o onorario. Il querelante solitamente dava maggior peso alla denuncia con il proprio giuramento. Le denunce si presentavano per iscritto e siccome i popolani in genere erano analfabeti, si facevano aiutare da qualche notaio o da persone colte della città. È interessante notare come i protagonisti di una stessa lite talvolta si accusavano a vicenda. In tal caso le circostanze dell'accaduto erano confermate da giudici diversi e il podestà, in due processi separati, dava imparzialmente ragione al querelante e condannava ambedue i contendenti a una multa e alle rispettive spese.

L'altro modo di dare inizio a un processo consisteva nella denuncia dell'ufficiale competente ossia del "cavaliere" in funzione di pubblico accusatore. In seguito alla denuncia il Podestà emanava un mandato di comparizione e la persona chiamata in causa doveva presentarsi alla giustizia entro un termine prestabilito allo scopo di difendersi dall'accusa. Osserviamo che in diversi casi l'imputato non si presentava ed era quindi giudicato in contumacia. Pare che il non presentarsi alla giustizia non rappresentasse un'aggravante, almeno per quanto riguarda l'importo delle multe. La difesa poteva esser fatta anche per iscritto.

Per quanto concerne le difese si può notare che alcune venivano ritenute "legitime" mentre altre no. Forse le prime erano preparate da avvocati di professione, mentre le seconde da persone non qualificate? I documenti non ci forniscono particolari in questo senso. Questi però ci indicano che il processo, una volta avviato, veniva in ogni caso portato a termine, anche se nel frattempo il querelante aveva ritirato la propria denuncia e si era rappacificato col querelato. L'aver fatto pace tra i contendenti in lite contava invece molto quando il colpevole era condannato al bando, perché in tal caso la pena, ossia la durata del bando, subiva una sensibile riduzione. La pena al bando era molto seria e severa, giacché esser cacciato da casa e dal proprio territorio era una prova molto dura per qualsiasi condannato. È ovvio ritenere che più di una persona condannata al bando avesse cercato

furtivamente di trasgredire agli ordini, magari per prendersi un po' di viveri, e sono comprensibili le misure adottate nel caso in cui tale trasgressore fosse stato catturato. Con la morale di oggi non riusciamo, però, a comprendere la leggerezza con cui il bando era comminato a delle donne per reati ritenuti oggidì di poco conto, come ad esempio la maldicenza.

Nei documenti si possono rilevare quattro categorie di bando: il bando fuori dai confini di Albona, il bando fuori dai confini di Fianona, il bando fuori dai confini di Albona e Fianona ed infine il bando di 15 miglia[15] (poco meno di 12 km) oltre i confini di Albona e Fianona. In quest'ultimo caso c'è da chiedersi come facesse la giustizia di Albona a controllare se la persona bandita si fosse veramente allontanata dal territorio interdetto delle miglia previste!

Nei documenti si può notare che i processi criminali comprendevano i seguenti reati: litigi sfociati poi in aggressione a pugni, a sassate, a mano armata (con l'uso di zappe, zapponi, asce, bastoni, coltelli [...]); percosse di vario tipo (non di rado la meta di questi attacchi erano le donne); schiaffi con lesioni; ferimenti provocati di solito con armi taglienti; taglio abusivo di legna su superfici private o comunali; insulti con un ricco repertorio di invettive; vendita di generi alimentari (carne, pesce, granaglie) all'infuori delle norme prestabilite (scarsità di peso, vendita "ad occhio" oppure fuori degli ambienti previsti- macellerie o pescherie); vendita di cereali o di vino senza il dovuto permesso delle autorità comunali; raccolta abusiva di olive su ulivi altrui; uso di documenti falsi e, addirittura, il lavoro svolto nei giorni festivi (come p.es. nella festività di San Giovanni). Si può notare che questi reati erano per lo più di carattere lieve; è perciò comprensibile che la maggior parte dei processi finisse con multe affibbiate al colpevole. A nostro parere la denuncia più seria era il tentato omicidio (n. 35), ma il Podestà non la ritenne sicuramente tale e quindi si accontentò di castigare i colpevoli multandoli. Invece un'uccisione ci fu, ma involontaria (caso n. 34), quando a causa di una corda logora il disgraziato protagonista cadde nella foiba e in conseguenza alle ferite subite, morì. Il podestà capì il vero senso della tragedia e il suo verdetto fu clemente.

Anche i processi criminali fatti a Fianona somigliano a quelli di Albona. Qui la pena più severa, il bando nella durata di tre anni, fu inflitta a un pescatore che senza licenza aveva venduto più volte il pescato fuori dal

15 15 miglia=15.000 passi, 1 passo=79 cm, dunque 11.850 metri

territorio di Fianona. Va notato che spesso i giudici albonesi erano invitati a Fianona per accertare se la querela reggesse. Dalla documentazione si evince che le condanne consistevano per lo più in una multa, nella maggior parte dei casi nell'importo di lire sette soldi quattro, però non ci è dato a sapere come le multe venivano poi suddivise. I denari spettanti al Dominio veneto sono diligentemente segnati e su trentasei condanne ammontarono a lire centocinque e soldi due, su altre quindici l'importo fu di lire ventidue soldi uno, mentre su dieci condanne pronunciate a Fianona, a favore della Serenissima andarono lire otto soldi due. Oltre alla condanna per il reato, il dichiarato colpevole doveva sostenere le spese processuali imposte anche in caso di assoluzione, ma a pagarle era il denunciante. Con la condanna l'autorità veneta voleva giudicare e castigare il reato, correggendo il comportamento della persona che aveva commesso il fatto.

Alcune motivazioni nell'assegnazione del bando suonavano più o meno così: "le sia da esempio a tenere la lingua a posto". Ci sembra molto positivo l'uso di mezzi persuasivi ed efficaci, come la sensibile diminuzione della pena messa in pratica dalla stessa autorità con l'intenzione di rappacificare i contendenti. Ciò era di grande importanza, specialmente per i piccoli centri come lo era il nostro Comune che, ricorderemo, all'epoca non arrivava a tremila anime[16]. In tal modo gli screzi e gli odi venivano ben presto accantonati e i rapporti tra i vari membri della collettività riprendevano un corso normale. Un altro elemento positivo nel gestire la giustizia dall'amministrazione veneta si può individuare nel fatto che una parte delle multe (undici lire da quattro condanne) erano destinate a favore dei poveri; possiamo quindi affermare che già nel Cinquecento esisteva ad Albona una certa sensibilità verso i meno abbienti. In alcuni verdetti emessi dal podestà Diedo si menzionava anche la grazia, ma non si riesce bene a capire in che modo questa venisse concessa.

Dai processi tenuti risulta che la giustizia era accessibile a tutti, nel senso che tutti potevano sporgere denuncia a partire dal semplice servo fino al nobile cittadino. Ovviamente le cose cambiavano quando si trattava di preparare la difesa. Dall'insieme dei processi presentati ci sembra di poter dire che i Comuni di Albona e Fianona avessero all'epoca un tasso di criminalità molto basso.

16 Fabio Da Canal nel suo *Catastico* della legna da ardere del 1566 aveva precisato: "Sono anime nella Terra e Territorio d'Albona in tutto n. 2.896".

I REGESTI

Albona, anno 1578

1. Antonio Cedonio fu querelato da Biasio, figlio di Moro Juricich. Nel mese di aprile, al tempo del podestà Fantin Lippomano, Antonio e Biagio lavoravano insieme nella vigna di Nicolò Jelcich nella contrada Poglie. Tra i due nacque una lite e Antonio con la zappa colpì Biagio “sopra la galta[17] e mano sinistra”. Le contusioni furono accertate dall’allora giudice Mathio Scampichio. La querela fu corroborata dal giuramento dell’offeso. Pare che il Podestà (manca una parte del testo) avesse condannato Antonio in contumacia a pagare le spese del processo (Lire 1 Soldi 8? – nel prosieguo L e S) e alla multa di L. 4 S. 16.

2. Antonio Iuricich, figlio di Moro fu querelato da Antonio Cedonio. Alla menzionata lite di aprile aveva partecipato anche il fratello di Biagio, Antonio. Questi con la zappa aveva colpito Cedonio alla testa. La “botta” era stata accertata dal giudice Simon Lucian[18] e poi sostenuta dal giuramento del Cedonio. In conformità allo Statuto di Albona, il podestà Diedo condannò lo Iuricich in contumacia alla multa di L. 7 S. 4 ed a pagare le spese del processo (L. 2 S. 8).

3. Jacomo Paulovich fu querelato da Marco Ifcovich. I due avevano lavorato il 12 aprile nelle “brayde”[19] di Mochor Francovich (nipote di Mattia Flacio Illirico) a Dubrova. Tra i due si accese una lite e Jacomo con “un palo di ferro” colpì Marco “nelle labra et sopra la spalla sinistra con incision di carne”. Il giudice sostituto Hieronimo Lucian aveva accertato la lesione e Marco, con giuramento, aveva supportato la querela. Jacomo fu regolarmente citato al processo ma non si presentò e Diedo lo condannò alla multa di L. 14 S. 8.

4. Mochor Xifcich, “beccaro”[20] fu denunciato da Gasparo Terscovaz, cavaliere del Comune, per aver venduto nel mese di aprile carne di capretto “ad occhio contra la forma delle leggi et consuetudine de questa terra senza licentia”. Anche Mochor fu multato in contumacia.

17 guancia, (Boerio, *op. cit.*, p. 297).
18 una forma del cognome Luciani.
19 poderetto, poca terra che si affitta, (Boerio, *op. cit.*, p. 97).
20 macellaio.

5. Martin Santaleza fu querelato da Nicolò Brusich per avergli dato del ladro "contra ogni verità e bon nome d'esso Nicolo". Al processo Martin si difese ma senza successo, per cui "a sua corretion et esempio d'Altri" fu castigato con L. 10 "de piccoli" ed a pagare le spese processuali.

6. Domenigo, figlio di Martin Santaleza fu querelato da Domenigo Iustovich per aver tagliato il 24 marzo un albero di noce nella zatica del querelante a Dubrova. A riguardo di simili delitti esisteva una delibera del Comune di Albona del 15 novembre 1576 e il Santaleza fu multato in conformità alla delibera con L. 25 "de piccoli" e col pagare le spese processuali, però "con reservation de gratia".

7. Nicolò Brusich fu querelato da Martin Santaleza perché Nicolò "senza causa precedente e manco che leg(itti)[ma] con un zappon percosse il querrellante sop(r)[a] le spalle dalla parte sinistra con negrezza[21] vista e per leg(itti)[ma] admessa da m(esser) Mathio Scampichio al'hora giudice". Nicolò non comparve al processo, benché regolarmente convocato, e in conformità allo Statuto fu multato con L. 7 S. 4 ed il pagamento delle spese.

8. Piero Chercich fu denunciato da Zampiero Cattaro perché nel mese di giugno aveva tagliato "legne nella xatica del querrellante". Ci fu pure la deposizione di un testimone e Piero fu multato in contumacia con L. 25 "de picoli". Anche in questo caso fu prevista la "reservation de gratia".

9. Andrea de Castua, servo di Mathio Buttorich, fu denunciato da Gersan Xupanich perché il primo lo aveva ferito al pollice della mano destra il 29 giugno. La ferita fu visionata dal giudice sostituto Pier Antonio Scampichio. Sebbene nel frattempo Gersan avesse ritirato la querela, Andrea fu punito in contumacia con L. 7 e S. 4 e al pagamento delle spese.

10. Piero Poldrugo fu querelato da Chirin Chiriassich perché il 3 luglio, trovandosi nel possedimento di Zan Andrea Quarengo presso Santa Domenica, armato di archibugio lo percosse sulla coscia sinistra. La lesione fu verificata dal giudice Simon Lucian. Piero fu condannato in contumacia a pagare L. 7 S. 4 e alle spese connesse al processo.

11. Chirin, figlio di Gasparo Glussaz, fu denunciato da Piero, figlio di Giacomo Poldrugo, perché nel mese di luglio, mentre portava ad abbeverare gli

21 livido (Boerio, *op. cit.*, p. 439).

animali allo stagno di Zan Andrea Quarengo, Chirin lo aveva colpito "con l'orecchia della manera"[22] provocandogli una lesione "sopra la ciglia sinistra con negrezza". Anche in questo caso fu il giudice Simon Lucian ad accertare la lesione. Chirin fu multato con L. 7 S. 4 e al pagamento delle solite spese.

12. Mathio, figlio di messer Pier Antonio Scampichio fu querelato da Antonia, figlia del fu Piero Colarich. Il 25 luglio Mathio, senza essere provocato, diede uno schiaffo al figlio di Antonia di quattro anni, il quale cadendo a terra si ferì alla testa e perse sangue. Il giudice sostituto Hieronimo Lucian verificò il caso. Ci furono anche dei testimoni per cui Mathio, sebbene difeso, fu punito con L. 7 S. 4 e al pagamento delle spese processuali.

13. Zuane da Serovizza (probabilmente Cerovizza), servo di ser Zuane Vulacich fu denunciato da Bort(holomi)° Persuto perché il 31 luglio l'aveva colpito "con l'orecchia d'una manera" alla spalla sinistra. La lesione fu verificata dal giudice Simon Lucian. La denuncia fu ritirata e al processo Zuane non si presentò. Fu condannato al pagamento di L. 14 S ...(manca il testo) e alle spese.

14. Sebastian Cos del fu Nicolò, Zuane Brescich e suo fratello Gersan furono denunciati da Michiel Michalich. I tre imputati nel mese di luglio avevano tagliato abusivamente della legna nella "seraglia"[23] di Michiel nella contrada di Chunzze. Sebbene la querela si basasse solamente sul giuramento dell'offeso i tre in contumacia furono multati con L. 25 "de piccoli" ciascuno ed al pagamento delle spese, salvo la possibilità di grazia.

15. Zuane Cherpaz, figlio di Antonio subì una querela da parte di Andrea Lolich. Il 10 agosto Andrea lasciò Albona per rincasare, ma presso la chiesa di S. Maria lo attese Zuane che lo colpì con un pugno all'occhio sinistro e, non contento di ciò, lo ferì al collo col pugnale. Con quest'atto violento Zuane volle vendicarsi perché "il giorno precedente esso Andrea tolse il capello a esso Zuane nel ballo per burla". Le lesioni furono accertate dal giudice onorario Francesco Lupetino. Nonostante il ritiro della denuncia, Zuane fu multato con L. 14 S. 8 e con il pagamento delle spese processuali.

16. Manca il testo, ma dai frammenti rimasti si evince che il cavalier del

22 scure (Boerio, *op. cit.*, p. 393).

23 campo recintato con muro o siepe.

Comune avesse denunciato Pasqual (Palioto) per aver ceduto "biave"[24] a Daniel Brunelli di Pola senza il prescritto permesso. Infatti, era proibito consegnare a persona forestiera, in questo caso 12 moza di frumento, "per condurle fuori della giurisditione nostra senzza licentia". Pasqual fu condannato a pagare L. 25 de piccoli e le spese processuali, con la possibilità di "gratia".

17. Zorzi Chervatin fu denunciato da Michiela, moglie di Thomina Milich, che era stata presa a pugni. Il caso fu accertato dal giudice onorario Lucian Lucian. Zorzi non fu difeso bene e fu punito col pagamento di L. 43 de piccoli e S. 4.

18. Biasio Iuricich, figlio di Moro, fu accusato da Marin, figlio di Gregor Ielcich. Marin si trovava sulla strada pubblica nella contrada di Rogozzana e stava andando a casa quando lo incontrò Biagio, il quale gli rivolse delle ingiurie del tipo "bastardo mariol, assassino[...]" e con alcune pietre lo colpì alla testa. Tutto ciò fu verificato dal giudice sostituto Piero Sidro. Biasio fu multato con L. 25 de piccoli? e le spese? (manca il testo).

19. Manca il testo pure per la querela sollevata contro un certo Zorzi, che fu condannato al pagamento di L. 7 S. 4 e delle spese.

20. I fratelli Zuanne e Gasparo de Metlica, Philippo Grandich, Simon Draguglia, Domenego Bencevich, Zuane Smicuglia nonché i fratelli Antonio, Michiel e Mathio Forbocovich furono denunciati dal cavalier comunale. Gli imputati avevano tagliato legna da ardere nel mese di agosto nella località Punta de Cugn contrariamente alla proibizione deliberata lo scorso 15 aprile dal Consiglio comunale. Il podestà Diedo decise di assolvere Simon Draguglia, mentre gli altri furono puniti con L. 50 de piccoli ciascuno e al pagamento delle spese, con la possibilità di grazia.

21. Barichio Boscovich fu querelato dal cavalier comunale per aver tagliato legna da ardere nella località Sopra il Cason. Anche a lui fu imposta la pena di L. 50 de piccoli ed il pagamento delle spese.

22. Zammaria de Sidro fu denunciato da Vicenza, vedova di Jacomo Milanese. Lei si trovava nella "piazza superior" a vender il pane e mandò suo figlio Piero a prender l'acqua. Zammaria che era li vicino chiese al bambino:

[24] cereali.

"Dove vai ruffianazeo?" Vincenza gli rispose: "Quale dei tui ha ruffianato?", al ché Zammaria prese un bastone e la percosse "col pericolo de farla perdere" la creatura che portava in grembo essendo incinta. Il giudice Simon Lucian accettò la denuncia e Zammaria fu condannato a pagare 36 L. de piccoli e le spese.

23. Martin Mateicich fu querelato da Benco Brossich perché dopo essere "venuti a parole" nella contrada di Dubrova, Martin l'aveva colpito con un sasso. Anche in questo caso il giudice Simon Lucian fu favorevole all'accusa. Martin non si presentò al processo e fu punito con L. 7 S 4.

24. Zorzi Stonosich fu denunciato da Piero, figlio di Martin Dobrich. Nella contrada di Schitazza Piero stava litigando con Piero Thomicich e Zorzi non si limitò a schierarsi dalla parte del Thomicich, ma colpi con un sasso la testa del Dobrich. Zorzi fu multato con L. 7 S. 4 e col pagar le spese processuali.

25. Viene ripetuto il processo n. 20 che aveva per protagonisti i fratelli Zuane e Gasparo de Metlica, Philippo Grandich, Simon Draguglia, Domenigo Bencevich, nonché i fratelli Antonio, Michiel e Matio Forbocovich e Zuane Smicuglia per l'abusivo taglio di legna da ardere. Probabilmente si trattò di una svista dell'amanuense.

26. Barichio Boscovich fu denunciato dal cavalier comunale per aver tagliato abusivamente legna. Si ripete il testo del n. 21 perciò si potrebbe pensare che anche in questo caso si sia trattato di un errore dell'amanuense.

27. Piero, figlio di Biasio Mocorovich detto Turina, Mathio Corenich, Zuane Celebich e Domenega, moglie di Zuane Perinovich, furono denunciati dal cavalier comunale per l'abusivo (delibera del 1.6.1544) taglio di legna "nelle ombre" comunali della contrada Rudichief. Diedo decise di assolvere Domenica e di multare gli altri con L. 100 de piccoli ciascuno, con la possibilità di grazia, e di pagare le spese processuali.

28. Zorzi Stepanovich fu querelato dal cavaliere comunale per un identico reato avvenuto nello stesso luogo. La difesa di Zorzi fu molto valida tanto che il Podestà lo assolse.

29. Vicenzza (Vincenza) Ovese fu denunciata da Agnia, vedova di Piero Collarich, perché il 27 marzo aveva picchiato il bambino di Antonia, figlia di

Agnia. Infuriata Agnia le disse: "putana perché batini[25] il mio putto?" E Vincenza le rispose per le rime: "tu sei maggior putana forida e non pagada che mi è maggior cavalla", al ché Agnia decise di querelarla. Diedo fu severo e "acioché per l'avenir impari a reffrenar la lingua" punì Vicenzza col bando da Albona, Fianona e suoi territori per un anno intero. Nel caso in cui Vicenzza avesse violato i confini e fosse stata presa sarebbe stata posta "per giorno uno nella berlina"[26] e poi nuovamente scacciata per un anno intero. La persona che l'avesse catturata sarebbe stata premiata con 50 Lire "dai di lei beni" o, in mancanza di quelli, a spese dello stato. Se invece Vincenza "restituirà l'honor alla querrellante" nel termine di otto giorni, il bando sarebbe stato ridotto a due mesi soltanto. In ogni caso lei avrebbe dovuto pagare le spese processuali.

30. Identico fu il caso seguente. Caterina, vedova di Thomaso Stuppa aveva infamato il 17 luglio Domeniga, vedova di Pasqual Stracossich, dicendole: "putana remenada tu sei la maggior malfatrice che ritrovar si possa", e Domeniga la denunciò. Anche la soluzione fu medesima: un anno di bando per Caterina, ma se si fossero rappacificate il bando per Caterina sarebbe stato limitato a un mese.

31. Pare che la pace non sia stata raggiunta tra le due. Infatti, Caterina querelò a sua volta Domeniga e affermò che questa le aveva rivolto le seguenti parole: "tu sei putana de Piero Battilana e de Zanetto di Negri". Diedo fu imparziale e condannò pure Domeniga al bando per un anno. Se lei durante il bando avesse varcato i confini comunali e fosse stata presa, avrebbe dovuto fare un mese di carcere e in seguito nuovamente bandita di nuovo per un anno intero. Se invece avesse fatto la pace con Caterina, il bando di Domeniga sarebbe stato ridotto a un mese.

32. Mathio, figlio di Martin Turco fu denunciato dal comandador Piero Starcich e da Francesco Fabretto del fu Antonio "in ciò, de ciò e sopra de ciò che ditto Mathio non contento de molte insolentie per lui temerariamente commesse come appar nelli atti della Cancelleria" il 16 marzo dalla finestra di casa aveva insultato Mathia, la moglie di Francesco. Lei gli rispose in malo modo ed egli si precipitò fuori e la percosse. In difesa di Mathia accorse Pera, moglie di Piero, e Mathio percosse pure lei. In soccorso delle

25 bastoni.

26 gogna.

due donne intervenne Lucia, moglie di Piero de Sidro e zia di Mathio, che cercò di calmarlo. Egli allora con un coltello infierì su Lucia gridando: “ah, cia Lucia adesso voglio bever del mio sangue”. Lucia riuscì a scappare e Mathio rincorse poi la figlia di Lucia, ossia una cugina, minacciandola col coltello, ma anche lei si mise in salvo fuggendo. Diedo condannò Mathio al bando per un anno da Albona e Fianona e quindici miglia oltre i loro confini. Se avesse violato il bando, l’attendeva il carcere per un mese. Nel caso in cui in otto giorni fosse riuscito a fare la pace con le persone offese, il bando gli sarebbe stato limitato a due mesi.

33. Dalla deposizione dei testimoni risultò che anche Mathia Fabretto aveva insultato Mathio Turco, per cui il podestà Diedo la punì come aveva fatto per Mathio. Il 13 novembre si presentarono nella Cancelleria comunale Mathio Turco e Francesco Fabretto dichiarando di aver fatto la pace e probabilmente Mathio e Mathia saranno stati banditi per due mesi ciascuno.

34. Jacomo Mochorina, Francesco Poldrugo, Mathio figlio del fu Justo Pribilich e Zuane Farigna fu Pasqual furono denunciati d’ufficio perché si era sparsa la voce di una loro malefatta. Il 25 luglio i menzionati, assieme ad un loro compagno non identificato e a Mathio Mocorina, fratello di Jacomo, si erano recati alla foiba di Berchyzza in contrada Bisze “per pigliar colombi”. Loro avevano calato Mathio Mocorina con una fune nella foiba e quando volevano tirarlo fuori la fune si era spezzata ed il malcapitato vi era precipitato “per passi venti incirca” (16 m circa). In seguito riuscirono a estrarlo e a portarlo a casa, ma purtroppo il giorno successivo egli morì per le ferite riportate (descritte così minuziosamente da far venire i brividi!). Il 24 agosto gli imputati furono invitati a consegnarsi alla giustizia. Loro dapprima cercarono di tergiversare, poi, il 16 ottobre, si costituirono e confessarono tutto. Furono difesi molto bene da Giacomo Luciani fu Domenico e nel frattempo firmarono un documento di pace con Zuane, l’altro fratello del disgraziato Mathio. Di conseguenza Diedo fu clemente e li punì con due mesi di bando ciascuno e con il pagamento delle spese. La sentenza fu letta dal cancelliere Bernardino Barbo il 6 novembre 1578.

35. In forma solenne inizia la descrizione di un altro processo del Podestà seduto questa volta “nella salla del Palazzo della residenza nostra”. Gli imputati erano Marin Poldrugo e i fratelli Francesco e Marin Cos, figli di Sebastiano, chiamati in causa dal cavaliere comunale e da Greguor Adamich e Michiel Samperich *sive* Dragulinich. La notte di domenica 14 settembre,

gli inputati "si posero in aguato sopra la via publica per la qual si va al lago piccolo appresso le Braide de messer Simon Lucian con animo deliberato d'ammazzar li preditti Greguor et Michiel". Non riuscirono nell'intento perché gli assaliti, benché feriti, riuscirono a scappare. Il 26 ottobre i sospettati furono invitati a presentarsi alla giustizia nel termine di nove giorni. Loro si presentarono il 2 novembre, negarono le intenzioni di uccisione, ma confessarono di aver ferito i due. Ebbero la possibilità di difendersi in libertà tramite Zuane Lucian e quindi "produssero le loro articolate diffese con l'Instrumento di pace". Diedo condannò gli imputati con 50 Lire ciascuno e col pagamento delle spese.

Albona, anno 1579

36. Il 9 novembre (1578) Biasio, figlio della fu Lucia Bosgnac, presso il campanile di Albona con un sasso colpì alla testa Iacomo Sporar, che poi sporse denuncia. Il giudice onorario Lucian Lucian accertò il fatto. Biasio fu multato in contumacia con L. 14 S. 8 e condannato al pagamento delle spese.

37. La stessa multa fu affibbiata a Marina, moglie di Zorzi Stoicovich. Il 2 dicembre (1578) Marina aveva incontrato Maria, vedova di Domenigo Bachiaz, che pascolava gli animali nella contrada di Ravne e pretese da essa un risarcimento perché a suo dire aveva trovato gli animali di Maria "nel danno". Maria negò e allora Marina le diede "un urtone"[27] tanto da farla cadere a terra procurandole lesioni alla tempia ed alla gamba sinistra. Il giudice sostituto Zammaria Lupetin verificò le lesioni.

38. Antonio Boscador, servo degli eredi del fu Simon Chervatin, fu querelato da Gasparina, figlia di Zuane Iuricich. Il 28 dicembre (1578) Gasparina aveva trovato gli animali dei Chervatin nella zatica di suo padre Zuane e aveva cercato di cacciarli via, senonché era intervenuto Antonio che la colpì al braccio sinistro "con il manigo della manera qual haveva in mano". Verificata la lesione dal giudice Francesco Lupetin, Antonio fu punito con L. 7 S. 4 e con le spese.

39. Zuane Petrinovich e Cosmo di Chersano furono querelati da Zorzi Stepanovich perché il 28 dicembre quelli lo presero a pugni in Piazza. Il giudice

27 spintone.

Francesco Lupetin accertò il fatto e Diedo penalizzò Zuane e Cosmo con L. 7 S. 4 ciascuno e con il pagamento delle spese.

40. Zuane, figlio di Antonio Cherpaz con l'orecchio della scure percosse Zorzi Gollich, servo di Antonio Cernul, mentre stava pascolando gli animali del padrone nella contrada di Ripenda. Il giudice Lucian Lucian ammise il fatto e Zuane fu multato con L. 18? S. 16 e con il pagamento delle spese.

41. Zuane Biasina del fu Mattio zoppo fu denunciato dal cavaliere comunale perché aveva lavorato il 28 dicembre, S. Zuane, "*giorno festivo comandato dalla Santa madre chiesa*". Zuane riuscì a difendersi bene e fu assolto.

42. Anche *Lunardo pescador in Carpano* fu denunciato dal cavaliere comunale e pure lui fu assolto. Il 3 gennaio aveva venduto del pesce con "*la misura scarsa*".

43. Michiel Michalich fu denunciato da Sebastian Cos del fu Nicolò, perché lo aveva colpito con la scure in testa mentre si trovava nella "*seraglia*" di Antonio Diminich nella contrada di Cumze. Il giudice onorario Piero Isidoro accettò la denuncia e Diedo multò Michiel in contumacia con L. 7 S. 4 e alle spese.

44. Michiel Michalich non rimase debitore al Cos e, a sua volta, lo denunciò affermando che Sebastian aveva pascolato gli animali proprio in quella seraglia che egli aveva affittato dal Diminich. Inoltre, nel corso del diverbio, Sebastian lo colpì con dei sassi. Lo stesso giudice Pietro Isidoro accettò l'accusa. Sebastian non si difese a dovere e quindi fu multato con L. 14 S. 8 e al pagamento delle spese.

45. Greguor Xarcovaz subì la denuncia di Mathio Zvich perché il 25 febbraio, mentre entrambi si trovavano nella zatica degli eredi di Hieronimo Manzin, aveva attaccato con un bastone Mathio colpendolo anche alla testa. Il giudice Pietro Isidoro accettò l'accusa e Greguor fu condannato con L. 7 S. 4 e alle spese.

46. Domenico Michulanich, Antonio figlio di Domenigo Cocot, e Zuane, figlio di Stefano Cocot, furono querelati da Zuana, vedova di Zuane Turco e da suo figlio Marin perché lei e suo figlio una notte furono percossi dai tre con sassi, presso la zatica di Gondolich, mentre stavano rientrando a casa. Il giudice Lucian Luciani ritenne valida l'accusa e Diedo multò il terzetto con L. 50 S. 8 e alle spese.

47. I membri del terzetto non si fecero pregare e denunciarono Marin e sua madre raccontando una versione opposta e dicendo che Marin aveva cominciato ad insultare Domenigo e poi si era messo a picchiarli. Zuana avrebbe dato man forte al figlio. Il giudice Francesco Lupetin accettò l'accusa e di seguito Marin e Zuana furono penalizzati con L. 20 S. 16 e al pagamento delle spese.

48. Domeniga, moglie di Antonio Antulich fu denunciata da Francesco Grepcich per ingiurie. Infatti, passando con l'asino davanti alla casa di Francesco, lei disse a lui e ai suoi compagni che si trovavano all'interno: "Matti imbriaghi". Le parole furono udite da Zuane Tramontana che ammonì Domenica con la frase: "quest'asinel venirà in Barbacan"[28]. Lei fu lesta a rispondergli: "diavolo secco ti pagherà insieme con quella cavalla che hai in casa". Domenica fu comunque assolta e Francesco dovette sostenere le spese del processo.

49. Diedo assolse pure Domeniga, moglie di Francesco Cibischin, denunciata dal cavaliere comunale per aver abusivamente raccolto le olive appartenenti ai figli del fu Martin Stanissa, nella contrada di Blatto e similmente nella stessa località quelle degli eredi del fu Zuane Urbasio.

50. Zuane Farigna del fu Pasqual fu querelato dal cavaliere comunale per aver tagliato legna nella seraglia di Antheo Scampichio nella contrada di Pervodrase, contrariamente alla delibera del Consiglio comunale del 15 novembre 1576. Zuane fu multato con L. 25 de piccoli e a pagare le immancabili spese.

51. Zuane Farigna fu querelato anche dal mistro Benetto "murador" per aver tagliato legna nella sua seraglia posta nella stessa contrada. Zuane fu assolto e Benetto fu costretto a pagare le spese.

52. Pasqual Palioto fu denunciato da Jacomo Smilovich. Nella casa della Confraternita di San Andrea a Rabaz erano convocati i confratelli per elegger il nuovo gastaldo e sotto-gastaldo e Pasqual aveva accusato Jacomo: "ladro, tu hai rubbato el lin a messer Francesco de Coleoni". Pasqual fu bandito dal territorio di Albona per un anno continuo. In caso d'infrazione sarebbe stato tenuto in prigione per un mese e poi bandito nuovamente per un anno. La persona che l'avesse preso sarebbe stata premiata con L.

28 parte della muraglia (Boerio, *op. cit.*, p. 38). Forse ad Albona lì c'era il macello.

50 “dai beni di lui” o, qualora non ci fossero stati, a spese della “Signoria nostra”. Però “se in termine de giorni otto prossimi venturi haverà la pace dall’offeso s’intenda bandito d’Albona solamente per un mese et nelle spese condanemo”.

53. Zuane Petrinovich e Zorzi Stepanovich, quelli del caso n. 39, furono nuovamente coinvolti in un processo, però questa volta nelle vesti inverse: fu il Petrinovich a denunciare Stepanovich per lo stesso fatto successo il 28 dicembre asserendo che Zorzi gli aveva dato del ladro più volte davanti a molte persone. Mentre nel precedente processo Zorzi se l’era cavata con una multa, nel presente Zuane se la passò molto peggio perché fu condannato al bando per un anno.

54. Zuane Biasina del fu Mattio zoppo (quello del caso n. 36) fu denunciato nuovamente dal cavaliere comunale, questa volta per aver portato senza licenza “moza nove de vin” fuori dal Comune. Pare che in seguito, su umile supplica, la pena di bando gli sia stata ridotta a due mesi.

55. Francesco Lupetin, “conduttor del porto di toni” (Val di tonni) fu querelato dal cavalier comunale perché sabato 8 del mese corrente (marzo?) non si era curato di portare il tonno alla pescheria come avrebbe dovuto fare. Fu multato con 10 lire e alle spese.

56. Simon Belcich fu denunciato dal cavalier comunale perché aveva colpito con un sasso Mathio Gregorich alla coscia sinistra e la lesione fu accertata dal giudice onorario Piero Isidoro. Simon fu multato in contumacia con L. 7 S. 4 e alle spese.

57. Vettor Lucian, Francesco Lupetin, Zammaria Dragogna, Piero di Zara, Orpheo (Orfeo) Dragogna, Bortolomio Buttorich e Piero di Rossi, guardiano delle porte, furono denunciati dal cavaliere comunale perché entrarono in pescheria contrariamente al Proclama del Podestà. Vettor e Francesco presentarono la difesa, che non fu ritenuta valida. Gli altri non si presentarono al processo e Diedo punì tutti con lire tre de piccoli e alle spese.

58. Agostin Lupetin fu portato in tribunale da Orsa, moglie di Michiel Michalich, per essere stata presa a pugni davanti la di lei casa situata in Gorizza. Il giudice Piero Isidoro verificò il fatto e Agostin fu multato con L. 21 de piccoli e alle spese.

59. La descrizione della prima parte del processo riportato in questo punto 59 si trova su altra pagina, ma per comodità del lettore le due parti vengo-

no qui unite. Andrea Rusich, Steffano Noscovich e Mathio Bellusich furono querelati da Micovile Vlascovich (zuppano di Sumber), Francesco Qualich, Gasparo Susich e Marco Polcich. Questi stavano tornando a Sumber nella giornata di S. Piero e, arrivati all'altezza dell'osteria di Piero da Zara, furono attaccati dai tre querelati armati di spade; nello scontro Mattio aveva ferito al braccio Marco Polcich. Il giudice sostituto Zammaria Lupetino verificò l'accaduto e Diedo punì i tre attaccanti con L. 7 S. 4 (probabilmente a carico di ciascuno) e alle spese.

60. Gresan Brescich fu denunciato dal cavaliere comunale per aver colpito Marin Poldrugo del fu Berthossa con un pugno sopra l'occhio sinistro. Anche in questo caso fu il giudice Zammaria Lupetino ad accettare l'accusa. Gresan fu multato con L. 7 S. 4 e al pagamento delle spese.

61. Gresan fu denunciato anche da Marin per lo stesso fatto, successo il 5 luglio, con il consenso del giudice onorario Piero Isidoro. Gresan, "legitimamente deffeso" fu assolto da Diedo e Marin dovette pagare le spese processuali.

62. Manca la descrizione della prima parte di questo processo. Dalla seconda veniamo a sapere che un certo Zuane di Rogozzana aveva sporto querela contro Marin, multato in contumacia con L. 25 de piccoli e alle spese.

63. Il seguente fatto successe probabilmente tra cognate. Gasparina, moglie di Achile Quarengo ferì "con un falceto sopra le spale dalla parte sinistra" Marieta, vedova di Anibal Quarengo, e sua figlia Pasqueta all'anulare della mano sinistra. Il giudice sostituto Carlo Lucian acconsentì il procedimento. Diedo castigò Gasparina con L. 14 S. 8 e al pagamento delle spese.

64. Manca la descrizione della prima parte del processo. Nella seconda sta scritto che l'incolpato fu condannato al bando dai territori di Albona e Fianona per tre anni. Se avesse infranto il bando avrebbe dovuto fare un mese di carcere e quindi nuovamente bandito. La persona che l'avesse preso sarebbe stata premiata con L. 100.

65. L'abitante di Pola Daniel Brunelli (si veda il processo n. 16) fu denunciato dal cavaliere comunale perché a Rabaz, con un documento falso, si era fatto consegnare da Pasquale Paliotto circa 10,5 moza di frumento allo scopo di portarselo a Pola (al n. 16 si menzionano 12 moza), in conto dell'affitto di alcuni terreni. Daniel fu invitato a rispondere alla giustizia già il 26 ottobre, ma in quella data non si presentò e perciò il podestà Diedo lo

condannò in contumacia al bando da Albona e Fianona per anni cinque. Se durante la condanna avesse trasgredito il bando e fosse caduto nelle mani della giustizia di Albona o Fianona sarebbe stato condannato "sopra le galie de condennati ...a vogar il remo con li ferri ai piedi" per 18 mesi. Se non fosse stato fisicamente abile a remare sarebbe stato condotto nella piazza di Albona e "li sia tagliata la man destra talmente che la sia separata dal brazzo et poi ritorni al bando [...]". La persona che l'avesse catturato sarebbe stata premiata con L. 200.

66. Sabina, vedova di Francesco Paliotich, sua figlia Lutia (Lucia) e suo figlio Pasichio furono denunciati da Mathio, figlio di Pier Antonio Scampichio, perché l'8 dicembre presero a sassate Gabriella, la moglie di Mathio; Pasichio, armato di pugnale e scure, si era messo a correrle dietro, ma lei era riuscita a rifugiarsi in casa di Zuane Thomovich. Sabina, Lucia e Pasichio furono condannati al bando, come Gabriella, non convincente nella sua deposizione. Nel caso avessero fatto pace il bando sarebbe stato limitato o soli giorni otto. Le sentenze menzionate del 1579 furono lette al pubblico il 24 marzo.

67. Il podestà Iseppo Diedo aprì d'ufficio il processo "nella camera di audientia nostra solita residentia" dietro querela del cavaliere comunale contro Zuane Poldrugo del fu Jacomo perché questi, la notte dell'8 aprile, aveva cercato di asportare col cavallo dal Comune di Albona tre moza di frumento senza il necessario permesso. Zuane fu punito. Questa sentenza fu resa pubblica il 4 maggio 1579. Testimoni ... Butorich e Jacobo Cernulich.

Fianona, anno 1579

1. Andrea, figlio di Francesco Xagabria fu denunciato da Franceschina, moglie di Mathio Cottaz, perché aveva percosso con il manico della scure suo figlio Francesco di nove anni. La fondatezza del fatto fu comprovata dal giudice sostituto Giacomo Lucian. Sebbene Mathio avesse ritirato la querela, Andrea fu condannato al pagamento di L. 14 S. 8 e alle spese.

2. Lo stesso Andrea Xagabria, il 5 agosto, aveva dato un pugno a Mathio Cottaz sotto l'occhio sinistro che lo denunciò. Il giudice consultato fu Vittor Lucian quale giudice sostituto. Anche in questo caso il Cottaz ritirò la denuncia ma Andrea fu ugualmente multato con L. 7 S. 4 e col pagare le spese.

3. Zuane Stoinich fu querelato da Lutia (Lucia), figlia di Martin Sancovich,

che era stata colpita con il manico della scure al braccio sinistro. Il fatto fu verificato dal giudice onorario Francesco Lupetin. Zuane fu punito in contumacia con L. 7 S. 4 e col pagamento delle spese.

4. Piero Orlovaz fu denunciato da Zuana, vedova di Zorzi Sancovich, perché il 26 settembre l'aveva insultata e poi picchiata. Il giudice onorario Lucian Lucian verificò la querela e Piero, nonostante Zuanna avesse ritirato la querela, fu multato con L. 7 S. 4 e col pagar le spese.

5. Mathio Naicinovich del fu Mathio fu querelato da Zuane Brancovich del fu Simon perché il primo l'aveva picchiato alla testa con un bastone mentre pascolava il bestiame di Luca Xarcovaz. La fondatezza dell'accusa fu verificata dal giudice Lucian Lucian e Mathio fu condannato a pagare L. 14 S. 8 e le spese processuali, sebbene Zuane avesse ritirato la denuncia.

6. Andrea Orlovaz fu denunciato dal chierico Thomina Chersevanich perché era stato schiaffeggiato. Il giudice locale Thomina Donadich aveva accettato l'accusa. Chersevanich consegnò il proprio giuramento al piovano di Fianona "secondo il costume de sacerdoti". Andrea fu multato con L. 7 S. 4 e col pagar le spese.

7. Antonio Rancich fu denunciato da Gasparo Toscan perché un anno prima era entrato nel mulino di Gasparo Dragogna, dove abitava il Toscan, per prendere un pentolone (*caldiere*). Antonio si difese a dovere e fu assolto.

8. Zuane Piva fu processato d'ufficio perché il 29 giugno voleva uscire dal castello di Fianona quando le porte erano già state chiuse. Il "portonaio" Nicolo Xagabria non volle aprirle e Zuane iniziò a trattarlo con parole indecenti estese poi anche al giudice fianonese Gasparo Callavanich, il quale si trovava presso dette porte. Callavanich ordinò alla guardia di mettere Zuane "in ceppo"[29], ma questi fuggì per rifugiarsi nella casa di Lucretia Visentina, sua padrona. Diedo punì Zuane col bando da Fianona per due mesi e a sostenere le spese del processo.

9. Marco Naicinovich, altrimenti Xarcovaz, fu denunciato dal cavaliere comunale perché il 24 dicembre "hebbe ardimento de scorticar[30] una vacca e venderne la carne nel territorio di Fianona senz'alcuna licentia". A Marco fu concessa la grazia, ma dovette pagare le spese.

29 pastoie di ferro (Boerio, *op. cit*. p. 121).
30 macellar.

10. Il pescatore Chirin Chersevanich fu querelato dal cavaliere comunale perché più volte osò esportare pesce dalla giurisdizione di Fianona. Chirin fu bandito da Fianona e Albona e suoi territori per tre anni continui e fu condannato a pagare le spese.
Dette sentenze furono pubblicate il 26 marzo 1579 in presenza dei giudici del luogo Thomichio Donadich e Joanne Cercovich.

11. Catterina, moglie di Jacomo Iurich fu querelata dalla sorella Lutia Bottera che era stata percossa con un bastone. Il giudice onorario Piero Isidoro accettò l'accusa e Catterina fu multata in contumacia con L. 7 S. 4 e alle spese.

12. Gasparo Callavanich fu denunciato da Zuane Piva perché quello l'aveva ferito al braccio destro con un pugnale. Piero Isidoro fu il giudice che verificò il fatto e Gasparo fu condannato a pagare L. 7 S. 4, le spese processuali e quelle inerenti alla medicazione di Zuane.

13. Nicolo Xagabria del fu Andrea fu pure denunciato dall'offeso perché aveva dato manforte al cognato Gasparo durante l'aggressione al Piva, che era stato pure colpito con un pugno. Piero Isidoro, giudice onorario, fu favorevole alla denuncia e Nicolo fu multato in contumacia con L. 7 S. 4 e al pagamento delle spese.

SAŽETAK

REGESTI KRIVIČNIH PARNICA PODESTATA ISEPPA DIEDA 1578. I 1579. ODRŽANIH U LABINU I PLOMINU

Tijekom mletačke uprave Labinom i Plominom (1420.-1797.) upravljao je zajednički podestat (gradonačelnik) koji je u pravilu bio na funkciji 32 mjeseca. U početnom razdoblju Labin je imao izuzetnu povlasticu da sam može birati podestata iz redova mletačkih plemića, ali je ubrzo odustao od tog privilegija. Jedna od najvažnijih zadaća podestata bila je dijeliti pravdu, a u Labinu i u Plominu, činio je to u pravilu u nazočnosti javnosti ispod gradske lođe, ili, u Labinu katkad u sudskoj palači, koja je ujedno bila i sjedište podestata. U Državnom arhivu u Pazinu postoji fond s oznakom "HR-DAPA-811 Podestat općina Labin i Plomin" u kojem je pohranjena sačuvana dokumentacija koju su za sobom ostavili podestati. Arhivski popis fonda priredila je prof. Tajana Ujčić. Članak donosi regeste krivičnih parnica podestata Iseppa Dieda. Pojam krivičnosti u ono doba jako se razlikovao od današnjeg, pa tako neka ondašnja "zlodjela" danas ne bi ni razmatrali. Krivičnu parnicu pokretala je oštećena osoba i pritom bi prisegla, kako bi slučaj dobio na težini i bio vjerodostojniji. Istinitost navoda parnice provjeravao je gradski sudac – djelovala su po dva, iz redova labinskih ili plominskih plemića, na rok od šest mjeseci – i ako je sudac bio suglasan pokretana je parnica. Jednom pokrenuta parnica uvijek je dovedena do kraja, pa i u slučaju da su se stranke u međuvremenu pomirile i da je tužitelj odustao od tužbe. Parnicu je po funkciji mogao pokrenuti i gradski funkcionar (cavaliere), svojevrsni javni tužitelj, koji je štitio interese grada. Parnice su uglavnom završavale novčanom kaznom, ali katkad i izgonom iz grada na određeni vremenski rok. Krivičnim prekršajima smatrani su: tučnjava s ozljedama, a nerijetko su i žene premlaćivane, ranjavanje (nožem, drškom sjekire ili njezinim tupim dijelom...), šamaranje s vidljivim posljedicama, neovlaštena sječa drveća u komunskoj ili privatnoj šumi, vrijeđanje, neovlaštena prodaja mesa, ribe, vina i žitarica, berba maslina na tuđim maslinama, korištenje lažnih isprava, pa čak i rad u praznične dane. Presude su bile kako u funkciji kažnjavanja tako i u cilju popravljanja osobe kojoj je presuđeno. Svi stanovnici, od sluge do plemića, mogli su zatražiti pravdu, odnosno pokrenuti krivični postupak, pa je s tog stajališta mletački sud bio demokratski i moderan.

POVZETEK

REGISTRI KAZENSKIH POSTOPKOV, KI JIH JE VODIL PODESTAT ISEPPO DIEDO V LETIH 1578-1579 V LABINU IN PLOMINU

V času beneške uprave (1420-1797) je Labin in Plomin vodil isti podestat, običajno z dvaintridesetmesečnim mandatom. Na začetku je Labin užival

nenavadno ugodnost, da je lahko samostojno izbiral podestata med člani beneških plemiških družin, vendar se je tej pravici kmalu odrekel. Ena od najpomembnejših funkcij podestata je bila upravljanje sodstva v Labinu in Plominu. To je običajno počel v javnosti, v loži, v Labinu pa včasih tudi v pretorski palači, svojem rednem sedežu. V Državnem arhivu v Pazinu obstaja fond, označen s »HR-DAPA-811 Podestat općina Labin i Plomin«, ki vsebuje listine, katere so zapustili različni podestati. Vodnik po fondu je pripravila prof. Tajana Ujčić. V tem članku so predstavljeni registri kazenskih postopkov podestata Iseppa Dieda. Pojem kriminala tistega časa se je zelo razlikoval od današnjega, zato mnogi takratni »zločini« danes niso opredeljeni kot taki. Proces je bil sprožen na podlagi ovadbe določene osebe, ki je v potrditev prijave podala zaprisego. Utemeljenost domnevnega kaznivega dejanja je preveril občinski sodnik - to funkcijo sta opravljala dva v trajanju šestih mesecev - in če sprejel ovadbo, se je proces lahko začel. Ko je bil proces enkrat sprožen, je bil vedno tudi končan, četudi sta se v tem času sprti strani pobotali in je tožnik umaknil obtožbo. Postopek se je lahko začel tudi z ovadbo občinskega funkcionarja, *cavaliere comunale*, neke vrste javnega tožilca, ki je ščitil interese občine. Postopki so se običajno zaključili z denarnimi kaznimi, v določenih primerih pa tudi z izgonom iz občine za določeno obdobje. Med kriminalna dejanja so šteli: pretepi s poškodbami (pogosto so bile udarcev deležne tudi ženske), zadane rane (z noži, meči, sekirami itd.), klofutanje z vidnimi posledicami, nedovoljena sečnja v občinskih ali zasebnih gozdovih, žalitve, prodaja mesa, rib in žita brez dovoljenja, nedovoljeno obiranje oljk v oljčnikih drugih ljudi, uporaba ponarejenih dokumentov in celo opravljanje dela na praznične dni. Izrečene obsodbe so imele istočasno kaznovalni in korektivni značaj. Vse kategorije prebivalcev, od najbolj preprostih hlapcev do plemičev, so lahko pri podestatu poiskale pravico in s tega stališča je bilo beneško sodišče zelo demokratično in sodobno.

Villanova del Quieto e la *Visitatio* apostolica del cardinale Agostino Valier (1580). Strategie per la conquista dell'autonomia

Palmiro Bonini
Trieste

CDU 282+253+348(497.5 VillanovadelQuieto)"1580"
Sintesi, Luglio 2020

RIASSUNTO
Scopo di questo lavoro è di illustrare, sulla scorta dei protocolli della *Visitatio* di Agostino Valier, le strategie messe in atto dai "vicini" di Villanova del Quieto per perseguire, in un secolo di lotte contro la natura, gli uomini e le istituzioni, l'autonomia della Villa e, d'altra parte, la pedagogia pastorale longanime e ferma della chiesa nel contemperare le istanze dei fedeli "Habitanti Novi" della villa con l'ortodossia della fede.

PAROLE CHIAVE
Villanova del Quieto, visitazione apostolica, Agostino Valier, *Jus patronatus*, XVI secolo

ABSTRACT
The purpose of this paper is to illustrate, based on the protocols of *Visitatio* by Agostino Valier, the strategies pursued by the "neighbours" of Nova Vas in order to prosecute, in a century-long battle against nature, people and institutions, the autonomy of Nova Vas and, on the other hand, the tolerant and firm pastoral pedagogy of the church in reconciling the petitions of the faithful "Habitanti Novi" of the village with the orthodoxy of faith.

KEYWORDS
Nova Vas, apostolic visitation, Agostino Valier, *Jus patronatus*, sixteenth century

INTRODUZIONE

L'attenzione al fenomeno migratorio in Istria, spontaneo o regolato, è quasi centrata su quella che Venezia tentò e attuò a Pola e territorio e, in generale, nell'Istria sud-occidentale. La presenza di Morlacchi, genericamente intesi, nei territori della riva destra del Quieto sembra costituire un "non problema", forse perché anche il governo veneto, dopo la creazione, nel 1349, del *Capitaneus sclavorum* a Capodistria[1], parve disinteressarsi del territorio a sud della Dragogna.

1 M. BERTOŠA, *L'equilibrio nel processo di "acculturazione" in Istria: tra interazioni e opposizioni*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XIII, Trieste-Rovigno, 1982-83, p. 281; "Durante la dominazione della Rep. di Venezia Promontore fu indubbiamente uno dei centri rurali più vitali del territorio di Pola e costituì uno dei maggiori risultati conseguiti dalla colonizzazione veneta nell'Istria meridionale". Cfr. N. ANTOLINI, *Slavi e Latini in Istria tra Cinquecento e Novecento*, citato da S. CIRKOVIĆ, *Gli Slavi occidentali e Meridionali e l'area balcanica*, in *Storia d'Europa, il Medioevo*, Torino, Einaudi, 1994, p. 535.

La focalizzazione dell'attenzione sul successo della "rehabitazione" degli "Habitanti Novi" a Villanova di Parenzo, quasi decantata come antesignana dell'autonomia degli stessi, ha fatto passare non in secondo piano ma addirittura sotto silenzio che la prima "rehabitazione" era stata tentata, perseguita e attuata almeno mezzo secolo prima da un'omonima Villanova, che per essere sorta a ridosso del Quieto ne assunse la denominazione per distinguersi dalle altre sorte in quel lasso di tempo.

Un cammino analogo a quello di Villanova di Parenzo, l'omonima Villanova di Verteneglio o del Quieto l'aveva già iniziato nell'ultimo quarto del XV secolo con la prima migrazione attorno al castello di S. Giorgio, che era conosciuto anche come "S. Giorgio in Laymis" o "Santi Quaranta"[2]. A causa della malaria che infestava quella zona, nella prima decade del secolo successivo gli abitanti di S. Giorgio decisero di spostarsi verso nord-est fondando un nuovo abitato attorno alla chiesa e cimitero di S. Michele, dal quale prese nome la nuova villa. Tuttavia, verso il 1540, l'insalubrità del luogo, che risentiva dei miasmi provenienti dalle zone paludose attorno alla foce del Quieto, costrinse gli abitanti a spostarsi per la terza volta e fondare un nuovo abitato in un luogo ritenuto più salubre, Villanova o Villa San Giorgio, che si distinse da altri insediamenti omonimi per l'aggiunta del nome del vicino fiume e, da allora, conosciuta come Villanova del Quieto. Il sito ove sorse faceva parte dell'antico feudo di S. Giorgio conteso tra i buiesi e Cittanova. Nell'atto di dedizione di Buie a Venezia (17 agosto 1412), presente il capitano di Raspo, Giacomo de Ripa, si faceva menzione di Villanova di Verteneglio, detta "San Giorgio"[3]; prima che fosse abbandonato a causa della malaria S. Giorgio era soggetto al podestà veneto di Grisignana e, sotto quel comune, vi rimase fino al 1877, anno in cui il paese ed il suo territorio ritornarono a far parte di Verteneglio.

2 Si veda a proposito l'interessante saggio di G. BENČIĆ, *Osservazioni sul castello di San Giorgio al Quieto e sul porto dei Santi Quaranta*, in "ACRSR", vol. XL (2), Rovigno, 2010, pp. 549-573.

3 L. PARENTIN, *Documenti di Cittanova*, in "Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (AMSI)", vol. XVI, s. III, Trieste, 1968, pp. 116-117.

Fig. 1 - L'Istria nella carta di Giovanni Magini "Dominio veneto nell'Italia", 1620 (Collezione CRS)

IL VISITATORE APOSTOLICO AGTOSTINO VALIER E LO STATO DELLA DIOCESI: LA RELAZIONE AVOGARO

Il cardinale Agostino Valier, all'epoca vescovo di Verona, dopo aver compiuto, nel 1579, la visita apostolica nelle diocesi della Dalmazia, mentre stava per rientrare in sede fu raggiunto a Veglia dalle lettere di papa Gregorio XIII con le quali gli fu affidato l'incarico di visitare anche le diocesi dell'Istria. Accettando l'ufficio e la dignità di visitatore apostolico delle suddette diocesi, il Valier era consapevole dei gravi oneri e delle difficoltà che lo attendevano, come pure delle grandi speranze che il papa aveva riposto in lui. La visita iniziò il 25 gennaio 1580 con l'arrivo a Cittanova[4] e si concluse il 20 febbraio dello stesso anno, subdelegando al vescovo coadiutore, monsignor Alessandro Avogaro[5], la conduzione dei processi aperti per concubinaggio contro i due cappellani di Verteneglio, i tre presbiteri di Portole, i due di Grisignana e contro il parroco di Tribano, dopo che al parroco di Verteneglio, sospeso *a divinis*, era stato imposto di recarsi alla Penitenzieria Apostolica di Roma a chiedere l'assoluzione per essere entrato in *sacris* in età non canonica e aver continuato a celebrare come "intruso".

Il 26 gennaio 1580 il coadiutore del vescovo di Cittanova, Alessandro Avogaro, fu interrogato dal rev.mo visitatore apostolico sullo stato della diocesi, al quale presentò una memoria scritta su quanto richiesto accompagnata da una lettera del vescovo Vielmi in cui si coglieva con esattezza l'origine dei mali della chiesa emoniense e le possibili soluzioni. L'assenza dell'autorità ecclesiastica in loco, scrisse l'Avogaro, aveva permesso alle comunità dei castelli e delle ville l'usurpazione dello *ius praesentandi* (un antico diritto di eleggere il parroco e i cappellani "vantato" dalle comunità e dalle pievi), senza fondamento canonico, proponendo per l'approvazione da parte del vescovo o del vicario

> preti ad nutum amovibili, coi quali fanno patti simoniaci ogni anno, perché ogni anno li mutano o riformano li medesimi per cavarne tanto magior construtto. Et quelli preti per esser confermati ogni anno consentono alle usurpa-

4 Id., *La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)*, in "AMSI", n. s., vol. XLII, Trieste, 1994, pp.175-181. "Scriptura R.mi Coadiutoris cum responsionibus R.mi D. Vistatoris".

5 Alessandro Avogaro, vescovo titolare di Paros, coadiutore del vescovo Vielmi dal 1577 al 1581. Trevigiano, dottore in legge, a Cittanova si ammalò di malaria e morì a Venezia il 15 agosto 1581, a 37 anni (F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei Vescovi di Citta nova d'Istria*, in "Archeografo Triestino (AT)", vol. VI, s. III, Trieste, 1911, p. 116).

zioni che fanno delle decime et altre entrate de' loro beneficii et a tutto quello che vedono piacere alli laici, né temono di altri che di loro. Onde il Vescovo non può saper quello che si faccia, né come si viva nelle loro parochie[6].

Questo stato di cose, oltre che privare i canonici della Cattedrale dei proventi derivati dai benefici che per antica consuetudine le spettavano (in particolare dalla parrocchia di Verteneglio), impediva al vescovo perfino di entrare nella vita delle parrocchie "se bene vi sente di cose scandalose e brutte, ma non se ne può aver certezza"[7], come nel caso della "maga Bogovizza" della villa di Verteneglio e dei disordini morali del clero, in particolare il concubinaggio e la simonia[8]. E se il vescovo chiedeva ragione dei giuspatronati che le comunità delle ville pretendevano vantare, al fine di arrivare a una sanatoria secondo le dispense previste dal Concilio di Trento, queste ricorrevano a Venezia (quando non erano in grado di presentare documenti probatori) ottenendo facilmente *monitorii* (decreti immediatamente esecutivi) dall'Avogaria Dogale, che imponeva al vicario di Cittanova di confermare i pievani e i cappellani presentati dalle comunità[9].

L'intendimento dei contadini delle ville e degli abitanti dei castelli, come nel caso di Piemonte, era quello di amministrare direttamente la riscossione delle decime e contrattare il mantenimento dei sacerdoti tramite le "Scole" laiche, senza che le stesse fossero soggette a supervisione episcopale o intrusioni delle autorità locali. In definitiva, i vicini delle comunità di abitanti nuovi non riconoscevano più, *de facto,* l'obbligo storico della corresponsione delle decime, mirando ad instaurare nuovi rapporti con la curia su base contrattuale in termini paritari, escludendone qualsiasi forma di ingerenza nei "conti" delle confraternite laicali.

Il 31 gennaio 1580, il visitatore stesso fu duramente contestato dai rap-

6 L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 176.

7 *Ibidem.*

8 *Ivi*, p. 177. "In questa medema villa vi è una striga, che quelli villani chiamano "la Bogovizza", che in lingua schiava significa moglie di Dio, alla quale quei villani et altri di questa diocese concorreno con gran divotione, perché dicono che guarisce gli ammalati et fa altri segni solamente col vedere qualche vestimento o altra cosa del ammalato, et con una palla di vetro che tiene in mano".

9 Il 23 febbr. 1545 i vicini di Verteneglio ricorrono a Venezia-XL[ia] civili veteri- contro i Canonici di Cittanova e ottengono un monitorio favorevole dal Doge Francesco Donato; altra "Parte" favorevole "die ultimo febr. 1547", sempre con lo stesso Doge. Il 4 marzo 1579, il Doge Nicolò da Ponte impone al Vic. Schillini di togliere la scomunica comminata allo zuppano di Verteneglio per avere trattenuto "indebitamente" le X[e] considerate di pertinenza dei canonici

presentanti della comunità di Pinguente[10] quando richiese le prove del loro vantato diritto alla presentazione dei loro sacerdoti e, qualora lo avessero provato, che l'elezione non fosse *ad tempus* ma, soprattutto per il parroco, a vita. La stessa cosa occorse a Verteneglio: quando, su incarico del Valier, il convisitatore Taffello stabilì che la comunità avrebbe dovuto versare due quinti delle decime ai canonici di Cittanova, che curavano storicamente il servizio religioso, i villici insorsero in modo tanto violento che la decisione fu revocata e le decime assegnate in toto alla parrocchia di Verteneglio, che le divise tra il parroco ed i cappellani[11]. Per l'occasione il Valier fu convocato a Venezia dal Ser.mo Principe e "convinto" a modificare la delibera dapprima assunta a favore dei canonici della cattedrale di Cittanova[12].

DIRITTO DI PROPRIETÀ E *JUS PATRONATUS*

Fin dalle origini della Chiesa era stata prassi costante dei fedeli non solo di contribuire alle spese del culto e al mantenimento del personale addetto, ma anche all'erezione di edifici idonei ad ospitare le comunità che si radunavano per la celebrazione delle liturgie. Non a caso, prima della straordinaria fioritura di architetture ecclesiastiche seguita alla pace di Costantino, i primitivi luoghi di raduno delle assemblee e le assemblee stesse, si chiamavano *domus ecclesiae*[13], legando l'assemblea all'abitazione (*domus*) di quel fedele che l'aveva messa a disposizione della comunità.

Il *titulus* faceva sempre riferimento al nome profano del primo proprietario "pagano" e questo si evince chiaramente dai nomi dei *Tituli romani*, cioè delle venticinque chiese presbiteriali dell'Urbe, come *Titulus Vestine*, *Equitii*, *Byzanti*, *Praxedis*, *Pammachii*; solo più tardi il nome di un santo o di un

10 L. TACCHELLA-M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, 1974, p.113. Pinguente era sotto la diocesi di Trieste (vescovo Nicolò de Coret) ma era un insigne borgo della Repubblica di Venezia. Lasciata Buie e accompagnato da Monsignor Coret e da uno stuolo di cavalieri il Valier, il 30 gennaio, iniziò la visita.

11 Il Doge Nicolò da Ponte impose al Valier di modificare il decreto sulle decime: "Itaque a Venetiis R.mum Visitatorem requirit, ut moderatione aliqua et prudenti consilio ipse his rebus provideat et decretum in hac parte velit reformare, ut scilicet sacerdotum et necessitatibus ecclesiae Vertenelii provideatur"(L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 205).

12 Si tratta della *Declaratio sive moderatio decreti confecti de die XI februarii 1580* che divideva le decime equamente tra i presbiteri di Verteneglio (parroco e cappellani) ed i canonici di Cittanova (L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 204).

13 M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, parte III, cap. V, Milano, 1945. La casa romana si prestava molto bene per accogliere comunità numerose; si prenda come esempio la casa di Pansa a Pompei.

martire fu abbinato ad una *Domus Ecclesiae*. È ovvio che le assemblee dei fedeli che si radunavano nelle *domus* continuassero a riconoscere nel *dominus*, del quale erano beneficiarie, il patrono della loro chiesa. Quella che fu all'inizio una *praxis*, col tempo fu riconosciuta dalla chiesa stessa come un privilegio della famiglia proprietaria del *titulus* a presentare il sacerdote o il chierico adatto ad essere "investito", cioè a possedere quel "beneficio" connesso al servizio nella *domus ecclesiae*. Quel privilegio fu chiamato *Jus patronatus* (giuspatronato)[14].

Col passare del tempo i fondatori delle chiese tesero, però, ad assorbire i due diritti, quello di proprietà e quello di giuspatronato, fino a che, nel Medioevo, sotto influenza del diritto germanico queste chiese diventarono "Chiese private o dominicali", capovolgendo lo spirito della primitiva *domus ecclesiae*. In essa il *dominus* metteva a disposizione la *domus* come servizio alla chiesa (servizio allo spirito), mentre, nel secondo caso, il proprietario del fondo e dell'edificio estendeva il suo dominio sulla chiesa stessa (la comunità che usava dell'edificio). Di qui la reazione della chiesa, confermata da papa Alessandro III (1159-1181), che lasciò ai laici, ancorché proprietari del "fondo" e/o finanziatori della costruzione dell'edificio, il semplice diritto di presentare i chierici per la confermazione che rimase di esclusiva competenza del Vescovo[15], nello spirito di quella che è stata la secolare lotta per le "investiture" che ha visto contrapposti la Chiesa e l'Impero[16].

Il Concilio di Trento, con il decreto *De Reformatione*, riaffermò la posizione di Alessandro III, qualificando il patronato come *Jus spirituali annexum*. Ad ogni modo, il giuspatronato fu accettato sempre di malavoglia dai vescovi, se riferito ai pievani, e dalla S. Sede per le sedi episcopali, dal momento che era considerato solo un male minore e risolveva, in sostanza, il problema del sostentamento del clero. Ovviamente questo limitava, in misura più o meno grave, il vincolo tra il sacerdote-pievano ed il vescovo e tra i vescovi e il papa. Inoltre, le comunità laicali che detenevano con lo *Jus patronatus* pure lo *jus eligendi*, usato per eleggere pievani *ad nutum*

14 Si veda il *Codice di Diritto Canonico*, n. 1448 dove il Diritto di Patronato viene definito "l'insieme dei privilegi che uniti a determinati oneri competono per concessione della Chiesa a cattolici fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio e anche a coloro che ne sono gli eventi causa".

15 Di qui la "nullità" delle nomine dei chierici fatte dai proprietari, privati o enti; si riaffermava così l'autorità del vescovo, cui i Patroni avevano semplicemente il diritto di presentare il chierico (*Concilio di Trento, Sessione XXV, Decretum de Reformatione, c. IX*).

16 R. MORGHEN, *Medioevo cristiano. Libertas Ecclesiae e primato romano nel pensiero di Gregorio VII*, Roma-Bari, 1974, p. 109.

amovibili e soggetti a conferma annuale, spesso mettevano i concorrenti alla carica, sia con lusinghe sia con minacce, a rischio di simonia,[17] come denunciò il cardinale Valier.

Nel caso di Villanova si trattava di uno *Jus patronatus laicale*[18], in quanto azionato da vicinie o comunità rurali che avevano costruito, dotato e mantenuto l'edificio sacro ad uso della comunità. Questo fatto non presentava difficoltà per la chiesa di S. Maria di Villanova propriamente detta, la cui costruzione era da ascrivere ai soli vicini, ma escludeva sia S. Giorgio sia S. Michele in quanto preesistenti all'arrivo degli "Habitanti Novi", che si fermarono in un primo momento a S. Giorgio per spostarsi successivamente a S. Michele e, definitivamente, a S. Maria di Villanova. Questi spostamenti successivi erano ben presenti alla curia cittanovese e nel processo intentato dal vicario, Agostino de Reali, si tendeva a focalizzare l'attenzione dei testi sul fatto che lo giuspatronato non comportava l'immissione automatica nella *cura animarum*, che era di competenza esclusiva del vescovo. Lo *jus presentandi* per un beneficio non andava assolutamente confuso con *l'officium*, come spesso equivocavano i vicini; inoltre, la fondazione della chiesa o cappella andava distinta dal diritto di regolare l'uso dell'edificio sacro che, secondo i canoni conciliari, competeva all'ente ecclesiastico. A maggior ragione ciò accadeva per le chiese di S. Giorgio e S. Michele, delle quali si ha la collazione dell'Ordinario del vescovo Foscarini, datata 9 giugno 1500, erette sul fondo del comune di Grisignana e, per quanto riguarda le decime, dal 1545 proprietà del N. H. veneto Alessandro Soranzo, che le acquistò dalla Serenissima[19].

Un'altra caratteristica di questo patronato di Villanova era il diritto, fatto valere dal comune e dagli uomini di Villanova, di scegliere all'interno della componente slavofona del clero i chierici da proporre all'elezione a pievani. Era quello che veniva chiamato "patronato passivo", cioè il diritto degli

17 Vendita o acquisto di "cose sacre", offici e/o benefici; prende nome da Simon Mago di Samaria che volle acquistare dagli Apostoli il "potere" di infondere lo Spirito Santo, col quale vedeva compiere i miracoli (Atti degli Apostoli, VIII, 9-25). Anche in Archivio della Diocesi di Cittanova, 1594, cartolare 3; L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 178. "[...] dove sono questi preti annuali, si può dubitare che in essi s'introduca una libertà di conscientia che sia per dar un giorno maggior fastidio di quello che hora mostra".

18 La tipologia dei possessori può essere assai vasta: sovrani, feudatari, città o comunità rurali, parrocchiani, corporazioni di arti e mestieri, confraternite e compagnie devozionali, vicinie o vicinati (aggregati di residenti in prossimità di un luogo sacro, famiglie, singoli privati. Il giuspatronato seguiva il destino del patrimonio beneficiale come un diritto accessorio, goduto da chi deteneva i beni dotali del beneficio.

19 R. CIGUI, *Verteneglio e il suo territorio in epoca veneziana-Brtoniglia i okolica u mletačko doba*, Umag-Umago, 2013, pp. 91-92.

appartenenti a una “nazione”, comunità, corporazione oppure a una stirpe familiare a essere eletti, preferibilmente, al posto di estranei. Con il passare dei secoli questo “patronato passivo” divenne sempre più determinante, soprattutto in caso di contrasto fra più eletti, inducendo a preferire l’eletto *ex sanguine patronum* anche a danno di candidati più e meglio qualificati. Il bisogno di ecclesiastici di lingua “illyrica” per far fronte alle esigenze della popolazione del contado, in maggioranza di lingua slava, indusse i vicari della Diocesi di Cittanova, a

> dar dimissorie a tutti quelli che s’hanno voluto mettersi in sacris, senza diligentia di nessuna sorte. Onde la diocese s’è empita di preti ignorantissimi. Et molti di essi che non sanno leggere se non in schiavo. Et questa facilità che han havuta li contadini di potersi ordinar per la lingua schiava, senza che li Vescovi habbin pur potuto farci diligentia alcuna, ha fomentato gli humori degli iuspatronati, che hanno li detti contadini, li quali per far piovano o capellano uno dei suoi figli o fratelli diffendono mordicus questi lor pretensi iuspatronati[20].

La motivazione linguistica per il rifiuto, nel 1591, di un cappellano a Grisignana (“perché no’ ga lingua schiava”) impegnò non poco i rettori della Terra ed ebbe un giudizio favorevole da parte della curia di Cittanova[21].

LE CARTE DELLA *COLLATIONE* FOSCARINI (1500)

Prima della “rehabitazione” dei nuovi abitanti, la collazione dei benefici era fatta dall’Ordinario, al quale spettava la “provisione canonica” quando un beneficio risultava vacante; l’inversione avvenne con il vescovo Priuli, che iniziò ad accettare lo “jus presentandi alle pievi et beneficii delli lor luochi senza fondamento alcuno né di fondazione né di dotatione né di lon-

20 L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 179.

21 Archivio della Diocesi di Trieste [Archivio della Diocesi di Cittanova], *Atti del secondo cappellano di Grisignana,1591/92*, Cartolare 3. Fu “vera ignoranza”, come la giudica il Coadiutore o il suo giudizio è dettato da una scuola umanistica e classica, diversa da quella dei preti officianti nelle ville di H. N., la cui formazione, a mio giudizio, era invece funzionale al sostegno ed alla formazione religiosa dei loro popoli? (M. PAVAT, *La riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola*, Roma, 1960, pp. 129, nota 22, e 152-153). E’ un aspetto che deve essere affrontato ex novo, per rendere – a mio modesto modo di vedere – giustizia a quei preti, poverissimi sì, ma non “ignorantissimi” come si vogliono dipingere, perché giudicati in un’ottica estranea alla loro formazione ma perfettamente inserita nella loro cultura tradizionale.

ga possessione"[22]. Ovviamente, tolta alla diocesi la "provisione canonica" di candidati idonei al beneficio, era preclusa ad essa anche il frutto delle decime connesse col beneficio stesso.

Il problema dello *Jus patronatus* era già stato sollevato nel 1567: in quel caso il vicario, Agostino de Reali, aveva dato ragione al comune di Villanova, autorizzando l'elezione *ad nutum* del pievano e la presentazione per la confermazione. Subentrato, nel 1577, quale coadiutore del vescovo Vielmi, Alessandro Avogaro, poco convinto della fondatezza del giuspatronato concesso ai vicini di Villanova, colse l'occasione dell'aggressione subita da fra Bartolomeo de Candia da parte dei villici di Villanova per riproporre il problema, evidenziandone tutte le implicazioni disciplinari, morali ed economiche. L'Avogaro ebbe modo di consultare i documenti d'investitura delle *collationi Ordinarii* e quasi certamente mise mano alle carte del vescovo Antonio Foscarini per contestare al comune di Villanova il preteso giuspatronato; si tratta delle carte dell'Archivio diocesano di Cittanova, conservate oggi presso l'Archivio della diocesi di Trieste, che il cancelliere Madrucci estrasse *ex pulverulento loco* a conclusione di un lavoro di raccolta e di riordino, "a far tempo dal 1650"[23]. Al Madrucci si deve pure il rinvenimento e il riordino, nel 1654, delle "scripture alique pertinentes ad ecclesiam Ville nove" che interessano il nostro argomento e che furono "in hoc libro simul congeste". L'inserimento nel registro fu preceduto da un riordino solo parziale e non cronologico dal momento che l'indice, che precede la raccolta, non corrisponde esattamente alla successione dei documenti. Probabilmente si tratta dei documenti raccolti e consultati dall'Avogaro nel trattare il problema dello *Jus patronatus* sollevato dai vicini di Villanova e per compilare la sua relazione al Valier.

La parte più interessante ai fini della nostra trattazione occupa la parte inferiore del foglio 15r e quella superiore del foglio 15v, entrambe accompagnate da un cartiglio con due annotazioni. Quella sul bordo sinistro riporta la dicitura "Collatione di S. Michele/et di S. Giorgio di Villanova / con alcuni altri sped.ni di essi / p [...] tj"; l'altra, davanti al cartiglio, "Emonia/ colatione de San/Giorgio de Villa/Nova". La scrittura si deve a due mani distinte: la prima sembra coeva al documento originale, mentre la differenza

22 L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 176.

23 Archivio della Diocesi di Trieste [Archivio della Diocesi di Cittanova], *Collazione ordinaria della cappellania di S. Giorgio di Villanova vescovo Antonio Foscarini, 9 giugno 1500*, Cartolare 11, ff. 1-90.

temporale dell'annotazione è riscontrabile anche dall'inchiostrazione, più tenue e progressivamente sbiadita nella prima, più marcata nella seconda. Il cartiglio, quindi, era apposto a una raccolta di documenti riuniti, una prima volta, a seguito della "Collatione di S. Michele e di S. Giorgio di Villanova" nel 1500 e ripresi nuovamente, nel 1567, per confutare le pretese di *Jus patronatus* da parte del comune e degli uomini di Villanova; si ricorse ad essi anche nel 1579 a seguito del processo per l'aggressione a fra' Bartolomeo di Candia e ancora l'anno dopo, nella visita apostolica del cardinale Valier. E che si tratti di una vera e propria *provisio canonica*[24], fatta *pleno jure et potestate* è provata dai termini usati nel dispositivo della *collatione* che sono ancora leggibili: "Tibi prefato presbitero Matheo conferimus et assignamus ac providimus et tradimus" la cappella vacante di S. Giorgio di Villanova. L'investitura è poi esplicitata dal segno della "vestizione" dell'*anulus*: "Digitum tuum induimus et investimus cum plenitudine iuris canonici"[25].

La *Collatione Ordinarij* di S. Giorgio di Villanova, la prima documentata, fu il punto di riferimento per tutta la questione legata al giuspatronato che dovette verificarsi anche per S. Michele, come si evince dalla fascetta che teneva i documenti. Tutti i futuri pretesi diritti delle comunità di "Habitanti Novi" delle ville, secondo il modo di vedere della curia, dovevano ora confrontarsi con il *modus operandi* primigenio della chiesa emoniense.

Paradossalmente, in questa lotta la chiesa locale si trovò da sola a riaffermare i diritti storici della plebania istro-veneta, dove era accentrata la celebrazione dei sacramenti, il fonte battesimale, la tenuta dei libri ca-

24 La *provisio canonica* era l'atto con il quale la competente autorità ecclesiastica concedeva, a norma dei sacri canoni, un ufficio ecclesiastico, un principio senza il quale il beneficio non può essere validamente ottenuto e mantenuto. Il fondamento dogmatico e logico di tale dottrina, per cui la Chiesa afferma la propria esclusiva competenza nella nomina dei titolari degli uffici o benefici ecclesiastici, si fa poggiare sulla stessa natura della Chiesa, di società perfetta, quindi sovrana nel proprio ordine, per l'esercizio delle attività relative al raggiungimento dei suoi fini. Da ciò consegue ovviamente la sua piena libertà e indipendenza nella nomina dei propri ministri. Questo principio, espressamente consacrato nel CIC, Can. 147 ("Officium ecclesiasticum nequit sine provisione canonica valide obtineri") riassume la dottrina sempre strenuamente riaffermata dalla Chiesa attraverso secolari lotte contro le ingerenze esterne. Cfr. H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, vol. IV, Roma, 1991, p. 138.

25 Nel caso del presbìtero Matteo de Arbe, sussistevano tutte e tre le condizioni per il conferimento di un beneficio a persona capace di possederlo: la *designatio personae*, la vera e propria *collatio* e l'*investitura*, richiamandone espressamente l'oggetto, il *de cuius*, la *vacatio* della cappella di S. Giorgio. Inoltre, proprio in merito al mutamento intervenuto nella composizione etnica della parrocchia, fu aggiunto come cappellano padre Antonio, che per essere il parroco di Arbe era presumibile uno dei numerosi Terziari francescani dalmati che avevano sempre trovato accoglienza nella diocesi di Cittanova. A questo proposito rimandiamo al volume di L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 82.

nonici e la tradizione liturgica delle Rogazioni, abbandonata dall'elemento autoctono che si ritirava progressivamente sulla costa o letteralmente spariva per eventi drammatici ed epidemici. Mentre, all'inizio, assistette in un silenzio sgomento alle successive ondate di "Habitanti Novi", dopo il Concilio di Trento prese decisamente l'iniziativa e dal 1580, con le *Constitutiones* del Valier, s'inizio un cammino lungo che si protrasse fino alla metà del XVIII secolo, durante il quale, nonostante la penuria dei mezzi e di uomini, "venne consolidandosi un clero *illirico* linguisticamente inserito fra la popolazione del contado, ma culturalmente vicino alla curia vescovile, ai canonicati delle città. Un certo "dualismo" rimase comunque sino all'età delle nazioni"[26].

All'origine degli scontri tra i canonici della curia di Cittanova e gli abitanti delle ville, in primis quelli di Verteneglio, non c'erano questioni etniche o linguistiche ma semplicemente economiche e d'interesse e questo, purtroppo, deve essere affermato con forza pure per i canonici di Cittanova, anche se va considerato lo stato d'indigenza in cui si svolgeva la loro missione.

IL PROCESSO SOPRA LO *IUS PATRONATUS* DI VILLANOVA DEL VICARIO AGOSTINO DE REALI (1567)

Nel 1567 il vicario Tommaso Brunello eleggeva, con collazione ordinaria, pievano di Villanova il presbitero Matteo Petelin, al che i vicini di Villanova gli contrapposero immediatamente un pievano amovibile e *ad nutum*, Stefano di Mondellebotte. Il pievano eletto dalla curia, vistosi rifiutato dai vicini, non insistette nel far valere le proprie ragioni sapendo bene che in questo modo avrebbe cozzato contro un'opposizione difficilmente sormontabile, per cui rinunciò alla nomina e si ritirò a Verteneglio dove morì lo stesso anno.

Il canonico e vicario successivo, Agostino de Reali, intendendo, per dovere d'ufficio, investire un nuovo pievano di Villanova con la "provisione canonica" pur sapendo dello *Jus eligendi* rivendicato da quella comunità, volle accertarsi dell'asserito patronato intimando ai villici di provare tale

26 E. IVETIC, *Sull'esperienza episcopalista nelle diocesi dell'Istria veneta del Settecento*, in "ACRSR", vol. XXXVIII, Rovigno, 2008, p. 242.

diritto secondo i canoni del sacro Concilio di Trento e recentemente pubblicati dal cardinale Francesco Pisani, amministratore apostolico della diocesi per la terza volta[27]. Il 29 dicembre 1567, il notaio e cancelliere episcopale intimò a Matteo Biloslavic, zuppano di Villanova, e al suo vice, Andrea de Anna, la citazione ed il monitorio in parola, alla quale lo zuppano e gli uomini di Villanova risposero con una "scrittura" articolata in una premessa e tre "capitoli", il tutto corroborato da cinque testimoni informati sui fatti. Accettata la costituzione in giudizio, il canonico e vicario episcopale concesse tre giorni per la discussione della pratica.

Nel preambolo i rappresentanti di Villanova affermarono di essere da cinquant'anni "in possessione pacifica extiterunt eligendi e presentandi plebanum et curatum tam in Ecclesia s.ti Michaelis Ville Veteris quam in ecclesia reformata s.te Marie vel s.ti Michaelis Ville Nove"[28], un concetto che fu ribadito con forza anche nei tre capitoli succitati. Non esisteva, scrissero, una memoria che confutasse il diritto di eleggere e presentare un loro pievano sia per la chiesa di S. Michele di Villa Vecchia sia per quella di S. Maria-S. Michele in Villa Nuova (cap. 1); le elezioni e le presentazioni furono ammesse dagli Ordinari di Cittanova e loro vicari senza che alcuno le contradicesse pubblicamente ("nemine contradicente, pala, publice"), una circostanza provata dal fatto che gli eletti goderono sempre il frutto e il reddito del beneficio (il che significava che i vicini avevano sempre assolto il compito del mantenimento del parroco, sul quale fondavano il loro "preteso" diritto) (cap. 2). Causa l'aria mefitica, trent'anni dopo il 1517 ("salvo più accurato calcolo"), i villici trasferirono S. Michele in luogo più salubre e, *de licentia ordinari*, costruirono una nuova chiesa con campanile e campane, dotata di battistero, suppellettili, paramenti sacri e tutto il necessario per lo svolgimento delle funzioni liturgiche. La nuova chiesa, sotto il titolo di S. Maria, fu provvista di una congrua dote di campi e vigne (cap. 3).

Per rendere ancora più valide e credibili le suddette affermazioni furono presentati, in qualità di testimoni, quattro abitanti di Grisignana e uno di Verteneglio. Il 29 dicembre 1567 si procedette all'escussione dei testi e il primo a essere sentito fu il settantenne Benedetto Armano di Grisignana,

27 F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 110. Francesco card. Pisani fu in commenda dal 1526 al 1535, successivamente, dal 1559 al 1561 e dal 1565 al 28 giugno 1570, in cui morì. In luglio subentro il Vescovo Francesco Vielmi (1570-1582) che sostenne la visita del Valier a mezzo del suo coadiutore Avogaro.

28 Archivio della Diocesi di Trieste [Archivio della Diocesi di Cittanova],], *Collazione ordinaria della cappellania di S. Giorgio di Villanova vescovo Antonio Foscarini, 9 giugno 1500*, Cartolare 11, ff. 1-90.

Fig. 2 - La chiesetta cimiteriale di S. Michele a Serbani (Foto G. Abrami)

testimone "de visu" sia dell'esistenza di S. Michele di Villa Vecchia sia di S. Maria di Villanova. L'Armano, nonostante sostenesse di avere "praticato in detta villa già molti anni", non fece alcun cenno alla prima chiesa di S. Giorgio né al presbitero Matteo de Arbe, beneficiato dal vescovo Foscarini, nel 1500, assieme a padre Antonio, della prima pieve e che per ragioni di età avrebbe dovuto conoscere. Disse, invece, di aver conosciuto il pievano Gresco (Gregorio), che aveva officiato per vent'anni e che era morto ormai da quaranta (quindi, nel 1527), eletto dai vicini a vita a S. Michele di Villa Vecchia. Dichiarò altresì di aver conosciuto, dopo di lui, altri sei pievani officianti sia a S. Michele sia a S. Maria, tutti eletti secondo la prassi, (cioè proposti ed eletti dal Comune) ma non seppe "dir della confirmazione": i sei

preti di cui ricordava il nome, pertanto, sarebbero stati eletti dai vicini ma non confermati dal vescovo. L'unico ad essere confermato, non dal vescovo ma dal podestà di Grisignana e dal vicario, sarebbe stato il sacerdote Giacomo Milutin, del quale ricordava "il suo *instrumento* in bergamina". L'Armano confermò di aver assistito all'erezione e alla consacrazione della chiesa di S. Maria di Villanova, "avvenuta 18 anni prima", quindi, tra il 1549/1550.

Il secondo teste a essere interrogato fu un altro settantenne, Giovanni Altin, il quale, sebbene residente a Grisignana, affermò che erano "già anni 45 et più che io pratico a Villa Nova et a Villa Vecchia"[29] . Anch'egli ricordava i sei preti e soprattutto il prete Gresco, eletto dai vicini a vita, che officiò a S. Michele di Villa Vecchia. Disse di non essere informato su eventuali "confermazioni" fatte dell'Ordinario riguardanti le elezioni dei pievani di Villanova e Villa Vecchia fatte dai vicini, mentre, per quel che riguardava Matteo di Arbe, asserì di non aver mai inteso né da lui né da altri di una sua investitura da parte del vescovo. Secondo il suo parere, il passaggio da Villa Vecchia a Villa Nova era stato "indirizzato" o favorito dal Soranzo, il quale, nel 1545, acquistò le decime dalla Signoria. La Villa Nuova sorse sui terreni del defunto Pietro Crai: "Al tempo del Soranzo – disse – le cortive et stanze erano sparse una di qua l'altra in là". Fu pure presente alla consacrazione della chiesa di S. Maria "non credo che siano 20 anni" (quindi, nel 1547, l'acquisto del Soranzo era avvenuto nel 1545!). La chiesa era stata allungata e alzato il campanile, "tutto fatto ad opera e spese dei vicini escluse persone di foravia, né messer Bartolamio né altri"[30]; l'Altin faceva riferimento allo zupano Bartolomeo Beloslavich, che era già entrato, per parentela coi Manzini, nella proprietà delle decime[31].

Terminata l'escussione di Giovanni Altin fu la volta di Pietro Armani, detto "Cerdo" (soprannome che sta per ciabattino o conciapelli), ottantenne, anch'egli di Grisignana, il quale ricordò che ancora mezzo secolo prima i vicini di Villanova stavano a "Villavecchia"; ricordava bene del sacerdote Gresco, nativo del luogo ed eletto a vita, come pure di Jacomo Milutin, anch'esso eletto a vita e confermato dal podestà di Grisignana e dal vicario,

29 *Ibidem.*

30 *Ibidem.*

31 G. F. TOMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, in "AT", vol. IV, Trieste, 1837, p. 269. "Vi è qui la famiglia dei Manzini patroni delle Decime, qual doveva già essere in molta considerazione perché raccoglievasi d'ogni cosa, e la villa era più abitata e coltivata. Ora, divisa la famiglia in più Colonnelli e così l'entrate tanto diminuite, sono ancor essi declinati ad uno stato poco dissimile dal rurale ed offendono l'onorevolezza antica in cui erano i suoi antenati".

ma non di altri preti. Alla pari degli altri testimoni non era in grado di dire se i pievani eletti fossero stati o meno confermati dal vescovo o dal suo vicario, i quali, in visita alla parrocchia, non ebbero mai da eccepire sul loro servizio. La consacrazione della nuova chiesa era avvenuta "già 16 anni" e ricordò che una delle tre campane fu acquistata dal fratello di Sandello. Ribadì che il passaggio dalla Villa Vecchia alla Nuova era avvenuto al tempo del Soranzo, dando ad intendere come lo stesso avesse svolto un ruolo non secondario, verosimilmente determinante, nel far decidere i villici a spostarsi, i quali sembra avessero assecondato non per forza ma per interesse le sollecitazioni del Soranzo.

Un altro settantenne, Cosma da Pinguente, abitante però a Grisignana, fu il quarto testimone a essere ascoltato. Era dodicenne quando aveva incominciato a frequentare il territorio di Villanova come pastore, ma non ricordava nulla della fondazione di Villa Vecchia (S. Michele), tranne che vi officiava il presbitero Gregor, chiamato anche Gresco, "eletto per 20 anni" (probabilmente, intendeva dire che ricoperse l'incarico per vent'anni anni). Anch'egli aveva presente il prete Iacomo Milutin, eletto a vita e confermato dal podestà e dal vicario. Per quanto concerne le chiese campestri menzionò il crollo di S. Dioniso, il suo restauro e la persistenza dell'officiatura in "Villaveteri" ogni mese in luna nova, nelle quattro Tempora e in occasione di funerali. Sostenne, inoltre, di aver assistito alla consacrazione della chiesa di S. Maria "sono manca assai che 20 anni", ma non ricordava "del fondar della Chiesa di Vila Vecchia" (S. Michele e S. Giorgio)[32].

L'ultimo a testimoniare fu il sessantenne Marino Corva di Verteneglio, il quale "aveva due amede (zie)" a Villanova che andava spesso a trovare. Oltre al sacerdote Gresco, che disse di aver visto nel 1517, ricordava altri cinque preti e in particolare Matteo Petelin (che era l'oggetto del contendere), il quale pur avendo l'investitura della pieve da parte del vicario preferì lasciar perdere perché i vicini di Villanova, rispetto al loro diritto di eleggere il pievano, non si curavano degli ordini del vescovo. A riprova della protervia con la quale i vicini di Villanova difendevano il loro diritto di *Jus patronatus*, ricordò che quando Bartolomeo Mancin (Biloslavich) "patrono della villa volle mettere un prete da Buie" fu apertamente sconfessato e osteggiato dai vicini tanto che dovette ritirare la proposta.

32 Archivio della Diocesi di Trieste [Archivio della Diocesi di Cittanova],], *Collazione ordinaria della cappellania di S. Giorgio di Villanova vescovo Antonio Foscarini, 9 giugno 1500*, Cartolare 11, ff. 1-90.

A questo punto crediamo siano doverose alcune riflessioni. Come si evince dalle cinque testimonianze in nessuna di esse si faceva menzione di S. Giorgio, ma soltanto di S. Michele, detto di Villa Vecchia, e di S. Maria, detta di Villanova, una dimenticanza che aveva qualcosa di sospetto, quasi ci fosse stato un previo accordo sulla versione da fornire all'autorità. Tutte concordavano sull'anno della consacrazione (1547) di S. Maria di Villanova, ma in nessuna fu ricordato il nome del vescovo consacrante, Monsignor Alessandro Orsi (1536-1559), una circostanza comune a tutti i testimoni delle ville che prescindono dalle figure delle autorità "nazionali" e locali, nonché il papa e il vescovo.

Dai testimoni fu confermato che i vicini eleggevano il loro pievano da cinquant'anni, ma nessuno di loro ricordava se vi fosse stata, da parte del vescovo, la *confirmatio* e la *collatio* dei preti eletti dai vicini di Villanova. Nessuna delle persone interrogate fu in grado di motivare il primo passaggio da S. Giorgio a S. Michele, ma da quanto lasciò intendere Giovanni Altin di Grisignana il passaggio era stato chiaramente favorito dal Soranzo che, dopo l'acquisto delle decime, le rivendette ai Manzini di Buie imparentatisi coi Biloslavich di Villanova e Verteneglio, i quali abbinarono al proprio il nuovo cognome. Altri motivi "contingenti" erano da ascrivere alla "guerra di Trieste", che ebbe riflesso anche nel territorio di S. Giorgio e di Torre, e alle nuove ondate migratorie degli anni 1526-1530.

Nelle carte del vescovo Foscarini non si distingueva (ancora) tra Villanova e Villa Vecchia, una distinzione che fu assunta soltanto dai testimoni; nelle carte del 1500 si parlava di Villanova soltanto, alla quale si abbinava sia S. Giorgio sia S. Michele. Il trasferimento da Villa Vecchia a Villa Nova era avvenuto dopo trent'anni, a conclusione del plebanato di Prè Matteo di Arbe, eletto per *collazione Ordinarii*. Le date coincidevano con la testimonianza dei testi, i quali asserivano di avere assistito sia alla benedizione della nuova chiesa di S. Maria sia alle manovre del Soranzo per fare concentrare i villici, occupando essi casali isolati, sia per farli salire più a nord, mettendo a loro disposizione i campi del Crai. Infine, non è vero, come affermò il Biloslavich, che la nuova chiesa fosse sotto la doppia intitolazione di S. Michele e S. Maria, dal momento che questa ci fu solo a conclusione della vicenda e proposta solo alla discrezione del visitatore apostolico. L'affermazione del Biloslavich nella memoria presentata che l'erezione della chiesa di S. Maria di Villa Nova e, a maggior ragione, quella di S. Michele in "Villa Veteri", sia avvenuta *de licentia Ordinarii* era falsa; infatti, causa i

successivi trasferimenti e il cambio d'intitolazione, il comune e gli uomini di Villanova chiesero al Valier l'indulto per avere compiuto i trasferimenti senza autorizzazione.

Al termine del processo, ritenute sufficienti le testimonianze e le deposizioni addotte, il vicario Agostino de Reali, "XPI nomine invocato", fece leggere dal cancelliere e notaio ad alta voce la sentenza: "Commune et Homines Ville Nove confirmamus et approbamus in iure eligendi et presentandi plebanus ad ecclesiam Sancti Michaelis Ville Veteris seu sanctae Mariae Ville Nove prout hactenus fecerunt et consueverant"[33]. Per quanto concerneva S. Michele, era ovvio che si trattasse di un vero e proprio "indulto" per quanto i villici avevano operato contro i canoni nel trasferimento della chiesa; inoltre, fu rimarcato che il pievano eletto e presentato avrebbe dovuto ottenere la conferma dell'elezione dal vescovo o dal suo vicario "iuxta decreti del sacro Concilio di Trento".

PROCESSO PER IL RICONOSCIMENTO DELLO *JUS PATRONATUS* AL COMUNE DI VILLANOVA. L'AGGRESSIONE A FRA' BARTOLOMEO DA CANDIA

Nel 1500, come ricordato, fu investito canonicamente del beneficio di S. Giorgio di Villanova il presbitero Matteo de Arbe, coadiuvato da fra Antonio, rimasto in carica fino al 1507 quando fu eletto "a vita" Gregorio, meglio conosciuto come Gresco, il quale tenne l'ufficio dal 1507 al 1527 in quello che fu S. Michele di Villa Vecchia. Suo successore fu un prete rimasto anonimo, che durò pochissimo. Nel 1528 fu la volta di Luca da Pisin, rimasto in carica fino al 1530, seguito da Francesco da Sibenico o de Visegnana, che occupò l'ufficio fino al 1534. A lui seguì, fino al 1545, il sacerdote Michiel Viola, sostituito, dopo il definitivo passaggio a S. Maria di Villanova, da Iacomo Milutin e, in seguito, da Stefano di Mondellebotte, Iacomo di Gradina e Matteo Petelin, eletto dalla curia ma contestato dal comune di Villanova e rimasto in carica fino al 1567, anno della morte. Fu sostituito da Marco Dragunich e, nel 1576, da Zuanne Ottocco, che non firmò l'impegno alla contribuzione richiesta dal Serenissimo Dominio "perché non sa scrivere"[34].

33 *Ibidem.*
34 L. PARENTIN, *Cittanova* cit., p. 83.

Anche il nuovo presbitero, Thomas Slamizza, eletto nel 1579, nella visita Valier fu trovato mediocremente istruito e consigliato a continuare nella lettura e nello studio, ancorché faticoso, dei libri latini. È probabile che fosse questo uno dei motivi che spinse l'Avogaro a inserire nella parrocchia, a titolo *promissionis,* fra' Bartolomeo de Candia. Dopo l'aggressione subita da questi e prima della visita del Valier, i vicini di Villanova elessero parroco Prè Giorgio Babich di Verteneglio, che rimase in carica fino al 1606.

In questa marcia per il conseguimento della piena autonomia il comune e gli *homines* di Villanova vi arrivarono attraverso uno scontro con la diocesi di Cittanova, che non escluse la violenza fisica nei confronti del frate incaricato dalla curia dell'ufficiatura a Villanova nonostante i vicini avessero eletto, secondo il loro vantato *Jus patronatus*, un prete di loro gradimento[35]. Il 4 gennaio 1579 si presentarono nell'aula magna del palazzo episcopale di Cittanova i rappresentanti del comune e degli uomini di Villanova, chiedendo la conferma del presbitero da loro eletto in forza del diritto di *Jus patronatus*, Thomasius Slamizza. Il rev.mo coadiutore, mentre si dichiarava disposto alla *confirmatione* richiesta, chiese che i vicini di Villanova corroborassero la presentazione del nuovo pievano con una documentazione comprovante il loro preteso diritto e, il giorno seguente, gli stessi ritornarono esibendo documenti probatori del preteso diritto (la sentenza de Reali, probabilmente) chiedendo la conferma della loro designazione; il coadiutore accettò la documentazione presentata riservandosi di vagliarla per giudicare ("terminare") la questione. Fu immediatamente preso contatto con l'avvocato "fiscale" della curia, cui fu affidata la gestione del caso. Si presentò pure Bertutius Modrussa[36] dichiarando di essere il patrono-avvocato di Villanova, il quale chiese la concessione di un periodo adeguato per lo studio della pratica. Non contento della dilazione ottenuta scrisse ad Angelo Busino, suo collaboratore, affinché si adoperasse per l'ottenimento di una nuova proroga, fissata inizialmente al 20 gennaio e poi al giorno 24 su richiesta dello stesso Modrussa.

Nel frattempo il coadiutore, "multis aliisque negotiis impeditus", affidò

35 NICOLA ANTOLINI, *op. cit*., p. 70. "La mancanza del meticciato tra le caratteristiche prevalenti dell'Istria moderna e contemporanea farebbe pensare, ancora una volta, ad un significativo indice di separazione tra le comunità".

36 L. PARENTIN, *Cittanova*, cit., p. 81. d. Bertucci Modrucci, come lo chiama Parentin, lasciò una casa alla diocesi con un legato di 100 messe annue, "in piazza a Buie, casa che si dovette sistemare ad episcopio dato che un incendio aveva distrutto il precedente, sito nei pressi delle Porte".

la causa al vicario, nominando, "per modum promissionis", fra' Bartolomeo da Candia deputato all'amministrazione dei sacramenti per la parrocchia di Villanova; il mandato formale fu redatto dal vicario Angelo Schillini. Il 21 gennaio 1579 fra Bartolomeo da Candia officiò per la prima volta a S. Maria di Villanova alla presenza del presbitero Thoma Slamizza e, il giorno seguente, la funzione avvenne a ruoli invertiti. A fine messa, il frate consegnò allo zuppano il mandato del vicario che lo autorizzava, "ad modum promissionis," a esercitare la cura delle anime della parrocchia. Fattolo tradurre alla presenza dei vicini, scoppiò subito una rivolta con minacce alla vita del frate, alla quale si opposero gli anziani della parrocchia e lo stesso Thoma Slamizza. Lo zuppano, Ivan Zarattin, sequestrò le chiavi della chiesa e della casa parrocchiale, quest'ultime restituite in seguito allo Slamizza.

Il 23 gennaio fra Bartolomeo depositò nella cancelleria episcopale una memoria denuncia sull'aggressione subita, nella quale raccontò che, dopo aver officiato tranquillamente il giorno 21, aveva fatto ritorno il giorno seguente per farsi conoscere e presentare il mandato della curia allo zuppano. Terminata la traduzione del mandato, gli uomini e le donne presenti presero a gridare "in schiavo" *POBOGU UBIJTE GA* ("Per Dio ammazzemolo") e molti, con "mazzocche e manare", minacciarono di ucciderlo. Difeso da alcuni anziani trovò scampo sopra la porta della chiesa, al che lo zuppano la chiuse immediatamente ponendosi le chiavi in seno dicendo *SIML PASOLLE*, questa è cosa nostra, minacciando chiunque attentasse ai loro diritti.

Dopo la denuncia di fra Bartolomeo lo zuppano fu convocato in curia, ma si rifiutò di andare, presentando lo stesso giorno, a nome degli uomini del comune di Villanova, un opposizione scritta violenta nel tono e nella sostanza. Visto il rifiuto dello zuppano, la denuncia di fra' Bartolomeo, il tenore dell'opposizione formale dei vicini, *in Ecclesia Cathedrali* il vicario contestò al comune ed agli uomini di Villanova il "pretenso jus patronatus", chiedendo loro di presentare documentazione probante secondo i canoni del Concilio di Trento. Egli riconfermò l'invio nella parrocchia di fra' Bartolomeo da Candia *per modus promissionis* e, poiché i vicini di Villanova non solo non vollero accettarlo ma addirittura lo avevano minacciato di morte, il coadiutore del vescovo comminò l'interdetto ecclesiastico (pena o censura, con la quale la chiesa proibisce ad un reo di delitto di celebrare atti di culto e di accedere ai sacramenti) alla parrocchia "adeo che niuno di detto populo possi haver sacramento alcuno eccetto di battesimo et penitentia

fino a che non saranno assolti" (per gli altri sacramenti potevano ricorrere alla parrocchia di Verteneglio)[37].

Decisi a porre fine al contenzioso, alcuni rappresentanti del comune di Villanova andarono a Venezia per trattare sia il caso della *confirmatio-collatio* sia quello dell'interdetto. Il 17 febbraio 1579 pervenne al comune e agli uomini di Villanova una comunicazione informale, che li ragguagliava sul lavoro svolto a Venezia da "Ser Matteo vostro (Biloslavich)". L'informatore avvertiva che il "Clarissimo Avogador Venier" aveva inviato un mandato al vicario di Cittanova minacciandolo di bando se non avesse revocato l'interdetto e, per non accentuare la rottura con la curia, consigliava di eleggere, secondo "il loro jus patronatus", un prete "che sia homo da bene" e che non possa essere rifiutato dal vicario. In definitiva, tutto si sarebbe svolto secondo i loro desideri e le proteste del vicario e del coadiutore del vescovo non avrebbero prevalso sulle ragioni dei villici[38].

Il 1° marzo 1579 Ive Zaratin, Mattio Biloslavich e altri si presentarono in curia a Cittanova per chiedere la conferma di un eletto dal comune e dagli uomini di Villanova quale nuovo pievano della parrocchia. Il Vicario rispose che era disposto a confermarlo non in virtù di un preteso loro diritto di giuspatronato, non ancora provato, ma per le minacce proferite dal "Clarissimo Avogador" di Venezia. È probabile che il prescelto (si trattava di un frate del III° Ordine francescano di Dalmazia, i cosiddetti "Trebeccanti"), fosse stato successivamente ritirato; infatti, al suo posto fu proposto e confermato il presbitero Giorgio Babich che, assieme a Thoma Slamizza, era presente alla visita del Valier. Alla fine il vicario, *per vim et metum*, sotto costrizione e per timore, procedette alla conferma secondo quanto richiesto dalla comunità di Villanova: nella trattativa finale, alla presenza del visitatore Valier, il vicario fu sostituito.

37 Archivio della Diocesi di Trieste [Archivio della Diocesi di Cittanova],], *Collazione ordinaria della cappellania di S. Giorgio di Villanova vescovo Antonio Foscarini, 9 giugno 1500*, Cartolare 11, ff. 1-90. Nel caso specifico di Villanova, il vicario ha accettato la denuncia di fra Bartolomeo sulla violenza subita, aggravata dal concorso di più persone; non a caso, si fa espresso riferimento che tutti i vicini, maschi e femmine, vi hanno partecipato, brandendo mezzi atti all'offesa. Non ha quindi accettato la successiva versione del Biloslavich che tende ad ascrivere ad un unico esagitato l'aver proferito parole minacciose e atti violenti. Però la violenza, anche solo tentata, nei confronti di fra Bartolomeo, in quanto rappresentante del vescovo, andava a colpire il vescovo stesso e rientrava quindi nella fattispecie prevista per "*fulminare l'interdetto*". Non risultano altri casi di ville di "habitanti novi" colpite da una censura così grave, come Villanova.

38 Si tratta del vicario di Cittanova fra' Angelo Schillini, contro il quale, su sollecitazione dell'avvocato Giulio Bollani, "denuo precipiatur quod sub poena banni per annos X et D. 500 debeat renuntiare omnibus monitoriis intimatis (Doge Nicolaus de Ponte, die 4 martii in dict. VII, 1579. (L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., pp. 207-208.

Con l'elezione di Giorgio Babich uscì definitivamente di scena fra' Bartolomeo da Candia, una figura a dir poco controversa, inviato quale sacerdote a Villanova nonostante i suoi comportamenti discutibili sicuramente noti alla curia emoniense. Dagli interrogatori che si tennero nel corso della visita pastorale del Valier alla parrocchia della cattedrale di Cittanova, emerse infatti che tutti i canonici e i chierici obbedivano alla volontà del vescovo e vivevano onestamente, tutti tranne "frate Bartolomeo greco di Candia che tien cattiva vita; lui giuoca publicamente alle carte nelle hostarie, s'imbriaca"[39]. Un esempio di ecclesiastico davvero poco edificante!

LA SENTENZA DEFINITIVA PER IL RICONOSCIMENTO DELLO JUS PATRONATUS ALLA COMUNITÀ DI VILLANOVA. LA *SUPPLICATIO* DEL 1580.

Dalla "Supplicatio"[40] che la comunità di Villanova indirizzò al visitatore apostolico Agostino Valier sembrerebbe che ad essa si dovesse, *antiquis temporibus*, la costruzione e il possesso dapprima di una chiesa sotto il titolo di S. Giorgio in cui officiava un curato eletto dalla medesima. Al contrario, il passaggio da S. Giorgio a S. Michele è invece accertato e sarebbe avvenuto, approssimativamente, nel 1517. Dal cartolare 11 dell'Archivio della Diocesi Emoniense conosciamo anche il nome del presbitero che officiava a S. Giorgio in quel periodo, Matteo di Arbe, che ebbe l'investitura da parte del vescovo Marcantonio Foscarini il 9 di giugno 1500. Pertanto, l'investitura della parrocchia era stata fatta come *collatione Ordinarij* e non per "elezione-*ad nutum*" del comune e degli *homines* di Villanova. E' anche vero che i vicini di Villanova (Villavetere o Vecchia, com'era chiamata) si spostarono nella località dove costruirono S. Michele col suo cimitero, ed è certa l'elezione di un pievano "seu idiomate illirico peritum, ad nutum amovibilem, ac alias pacifice et quiete, quo in loco per aliquem temporis cursum [vixerunt "[41].

Queste erano dunque le caratteristiche che contraddistinguevano il nuovo pievano: eleggibile da parte dei vicini e parlante la lingua illirica, caratteristiche, ovviamente, non possedute dal o dai pievani precedenti. Quello che è certo, però, e su questo fatto si basò l'opposizione della curia al ri-

39 L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p.175. Testimonianza di Girolamo Volta, giudice della spec. com. di Aemonia e Aurelio Busin nobile e giudice, dd 26 gennaio 1580.
40 *Ivi*, pp. 196-197. Supplicatio hominum Villae Novae.
41 *Ibidem.*

conoscimento dello *Jus patronatus*, è che il trasferimento, la localizzazione, l'erezione della nuova chiesa e la sua intitolazione avvenne "inconsulto r.mo episcopo ordinario", non tanto in riferimento a S. Giorgio e S. Michele, che erano preesistenti alla venuta dei nuovi abitanti, quanto all'erezione e all'uso liturgico della chiesa di S. Maria di Villanuova. È verosimile, quindi, che i vicini siano inizialmente sbarcati a S. Giorgio, dove si fermarono trovando la struttura della cappellania in essere, per spostarsi poi nella zona di S. Michele già utilizzato come cimitero fino al 1530 circa, per salire definitivamente attorno al 1545, convinti dal Soranzo, nel sito dove costruirono quella che fu chiamata S. Maria di Villanova. Solo in quest'ultimo caso si trattò di una vera fondazione *ex novo*.

Su questi fatti puntò l'attenzione il coadiutore Avogaro per far presente al cardinale Valier, al quale si erano rivolti i vicini di Villanova per ottenere il riconoscimento dei loro vantati diritti, che nel caso specifico si trattava di usurpazione dei diritti di collazione dell'Ordinario, usurpazione che inficiava e invalidava tutti gli atti succeduti in ordine alla traslazione ed all'intitolazione delle successive chiese, dopo quella di S. Giorgio. Tra le motivazioni addotte per i trasferimenti della villa, oltre alle condizioni ambientali pregiudizievoli della salute e ostative per la vita e l'allevamento dei figli, si disse anche che la chiesa di S. Giorgio fosse "diruta" e inagibile. Quel che stupisce è che nel 1625 (cent'anni dopo l'abbandono) il gastaldo dell'omonima confraternita di S. Giorgio chieda al vescovo l'autorizzazione a celebrarvi la messa su "un altariolo"; non solo, ma a cominciare dalla visita pastorale del 1622, tra le chiese campestri visitate dai vescovi per dovere d'ufficio figurava costantemente la chiesa di S. Giorgio, ancorché bisognevole di alcuni interventi manutentivi per essere certificata liturgicamente agibile. Se fosse stata realmente in rovina, come asserivano i vicini di Villanova, si sarebbe probabilmente agito secondo le indicazioni formulate dal Valier nelle *Constitutiones*[42] circa il comportamento da assumere

42 L. TACCHELLA-M. TACCHELLA, *op. cit.*, p. 202. Anche e M. PAVAT, *op. cit.*, pp. 299 a 313. Secondo il vescovo Tomasini , la chiesa di S. Michele sarebbe la prima Villa Nuova, abitata dalle "reliquie" del Colle d'Emonia, cioè s. Giorgio, "posto nei dirupi dell'antica Emonia". Nella breve descrizione non riporta i motivi per cui avvenne il trasferimento nella località di S. Michele. S. Giorgio "è poi chiesa nuova, senza alcuna antichità" (siamo nel 1645/50!). Con questo, da una parte avvalorerebbe l'affermazione del Comune, dall'altra contrasterebbe con la storia che vuole S. Giorgio in sito già dal 1260 e, contro quanto affermano i vicini di Villanova, ancora usata e officiata nel 1628. I Vicini avrebbero cioè ottemperato alle ingiunzioni dei vescovi che, nelle visite pastorali, imponevano la manutenzione di S. Giorgio per avere il nullaosta per celebrarvi la liturgia. La manutenzione avrebbe avuto l'effetto di rendere S. Giorgio una chiesa "affatto nuova" (G. F. TOMASINI, *op. cit.*, p. 268).

Fig. 3 - Le rovine della chiesetta di S. Giorgio (foto G. Abrami)

nei confronti degli edifici sacri dismessi e in degrado, con le cui pietre si doveva erigere sul posto una croce o un capitello. Se di "rovina" si poteva parlare per S. Giorgio questa era certamente spirituale e non materiale, e sarebbe da imputare all'abbandono volontario del sito, le cui motivazioni sono tutte da verificare.

Per quanto concerneva invece i successivi trasferimenti, non si fece mai parola dell'azione di persuasione messa in atto dal nobile Alessandro Soranzo nel convincere i vicini, che fino allora vivevano in casali sparsi (negli anni in cui si fregiavano del titolo di S. Michele di Villanova), a spostarsi più a monte sui terreni di Pietro Crai. Viene il sospetto che all'origine di un simile comportamento ci fossero motivazioni di origine economica, giacché dalle decime dei terreni di nuovo acquisto il Soranzo ricavava quanto doveva versare al pievano di Villanova a titolo di prebenda; c'era quindi un interesse cogente che le terre fruttassero, come fu sempre per interesse che le decime furono repentinamente vendute alla famiglia dei Manzini-Bi-

loslavich[43].

Con la “Supplica” dell’1 febbraio 1580 indirizzata al Valier il comune e gli uomini di Villanova riconobbero le gravi omissioni in cui erano caduti, “sia nella prima che nella seconda che nella terza traslazione”, imputandole alla “loro povertà, rustichezza e semplicità, ed al comportamento negligente dei loro antenati”. Si dichiararono “poveri, ma fedeli devotissimi della Santa chiesa e della religione”, chiedendo “per dono speciale e regalo gratuito, di essere rimessi in stato di grazia con l’assoluzione” e, con la concessione dell’indulto (alla chiesa di S. Maria), che fossero ripristinati i diritti della fondazione ed i privilegi ad essa connessi. Consapevoli della temerarietà del loro comportamento nella traslazione e nel mutamento del nome delle chiese, chiesero “come parrà bene alla D(ominatio). V(estra). R(everendissi).ma o secondo il beneplacito della Santa Sede apostolica, che l’ultima chiesa conservi il nome delle altre come aggiunti, e, per il resto, che i piovani siano eletti perpetui e confermati a vita”, il tutto “per dono speciale e regalo gratuito”[44].

Al termine della vicenda il visitatore apostolico Valier, congregate le parti nella chiesa di S. Maria di Villanova, confermò e approvò la sentenza del 1567 proclamando che al comune sarebbe spettata l’elezione del pievano con la clausola che lo stesso fosse eletto a vita, confermato dall’Ordinario, e che la “dote” della chiesa venisse elevata a cinquanta ducati (i vicini furono assolti da qualunque censura ecclesiastica dovuta al loro comportamento). Al termine della visita canonica a quella che da allora divenne la “parrocchia-plebania” di S. Maria di Villanova del Quieto, fu trovato tutto in ordine, compresi i registri canonici e quelli delle confraternite (*Scole*), fatta eccezione quello della “Scola del S.to Spirito”, redatto in un “illirico” illeggibile. Mancava soltanto il *placet* del visitatore, che chiudeva, a un secolo di distanza, la vertenza sull’autonomia aperta con la curia di Cittanova.

43 Archivio della Diocesi di Trieste [Archivio della Diocesi di Cittanova],], *Cartolare 26*, 2 Ottobre 1640. Il pievano di Villanova, Zuanne Biloslavich, lasciò la sua cospicua eredità ai nipoti “Manzini” purchè avessero acconsentito di assumere il suo cognome (Biloslavich) accanto a quello della loro famiglia. Cfr. L. PARENTIN, *La visita apostolica* cit., p. 178. “SCRIPTURA R.MI COADIUTORIS: Le sue entrate (della pieve di Villanova) si cavano dalle X^{e} che li contadini sono obbligati pagar al padrone di esse…con l’obbligo di pagar il prete”.
44 L. TACCHELLA-M. TACCHELLA, *op. cit.*, p. 201; M. PAVAT, *op. cit.*, p. 298.

CONCLUSIONE

Al termine della nostra disamina potremmo chiederci se la *Visitatio* del Valier sia stata un successo o no, tenuto conto che, in questo campo, dobbiamo ragionare come Spinoza: *"De aeternitate aeterno modo".* Tutte le parrocchie che vantavano diritti di *Jus patronatus* ebbero decreti di riconoscimento: i cappellani e il parroco di Verteneglio, che si erano battuti per non corrispondere le decime ai canonici della curia di Cittanova; la confraternita di S. Giorgio di Piemonte, che fu autorizzata ad amministrare le sue entrate con la semplice clausola di presentare in visione i conti al vescovo; il potere politico, che impose al Valier di rinunciare a qualsiasi innovazione che contraddicesse l'interesse delle ville, e che s'intromise brutalmente nel campo prettamente giurisdizionale ecclesiastico con l'imposizione del ritiro della scomunica allo zuppano di Verteneglio e dell'interdetto alla parrocchia di Villanova.

Il Valier non ebbe successo con i responsabili ecclesiastici della diocesi, il vescovo Vielmi, i parroci concubinari e ribelli e, soprattutto, con il coadiutore Alessandro Avogaro, ma ebbe la meglio nei confronti dei preti concubinari dimostrando loro la misericordia del pastore e l'efficacia del sacramento della riconciliazione. Egli restituì alla parrocchia la figura del parroco, non soggetta al capriccio dei consigli dei vicini ma come punto di riferimento inamovibile della vita religiosa della parrocchia, compresa l'amministrazione economica delle scuole laiche che avevano l'obbligo di sottoporre a visione i libri contabili, liberandolo dalla tentazione simoniaca connessa all'elezione annuale. Favorì, altresì, l'istituzione delle confraternite della Carità, senza scopo di lucro. Fece accettare i canoni del Concilio di Trento come guida inderogabile della vita della diocesi e della parrocchia, puntando "*sensim sine sensu*" all'uniformità del rito romano come proprio della chiesa universale e, soprattutto, fu veramente innovatore nell'impulso dato all'istruzione popolare da parte prima del Vescovo e dei parroci e, aspetto veramente innovativo, puntando alla cooptazione di tutti i fedeli, senza esclusione di età, nel dedicarsi al catechismo dei fanciulli nella loro lingua, sia che fosse illirica o italiana. La partecipazione alla liturgia domenicale diventava così completa: l'aspetto "sacramentale" e "sacrificale" della Messa era opportunamente completato dalla Parola, alla quale tutti dovevano accedere, senza ostacoli di lingua o di condizione personale.

Il Valier, ovviamente, non riuscì a risolvere nel breve tem-

po della *Visitatio* i problemi della diocesi di Cittanova, dimostrando però che la loro soluzione non era chimerica ma a portata di tutti in quanto coinvolti sia nei problemi che nella ricerca della soluzione.

LA SITUAZIONE "ATTUALE" DELLO IUS PATRONATUS NELLA EX DIOCESI EMONIENSE[45]

A)	**CHIESE COLLEGIATE**	**1580 VISITA VALIER**	**1833**	**1914**
1	BUIE	JUS PATRONATUS DAL 1528 (Amm. apost. Pisani	IUS PATRON. COMUN.	JUS PATR. COMUNALE
2	PORTOLE	JUS PATRONA-TUS-VESC.PRIULI –DAL 1564 Vesc. Priuli;	IUS PATRON. COMUN.	JUS PATR. COMUNALE
B)	**FORANIE**			
1	VERTENEGLIO	JUS PATRONATUS DAL 1515 per la chiesa di Ognissanti e dal 1547-VESC. ORSI per s. Zenone	JUS PATRON. COMUN.	JUS PATRON. COMUNALE
2	VILLANOVA	JUS PATRON. DAL 1564 VESCOVO PRIULI- effettivo 1580 Valier	JUS PATRON. COMUN.	JUS PATRON. COMUNALE
3	GRISIGNANA	Plebanus eligitur ab hominibus loci-confirm. dal vescovo dal 1504	JUS PATRON. COMUN.	JUS PATRON. COMUNALE
4	MOMIANO	De jure patronat. Ser.mi Principis	I.R. FUNDUS FISCALIS46	I.R.FUNDUS FISCALIS
5	PIEMONTE	Cura animarum de collatione ordinaria	JUS PATR. E COLLAZ. ORD.	JUS PATR. E COLLAZ. ORDIN.
6	STERNA	Beneficium cum cura animarum de collatione ordinaria	COLLAZIONE ORDINARIA	COLLAZIONE ORDINARIA

45 Viene riportata la situazione al momento dell'unione della diocesi Aemoniense con quella Capodistria, che riproduce lo stato di cose al momento della caduta delle Serenissima e nel 1914, alla fine del dominio austriaco.

46 MOMIANO era Jus patronatus del Serenissimo Principe che aveva lo jus eligendi; anche questa caratteristica si è mantenuta inalterata fatta eccezione per il mutamento di regime.

C)	**CHIESE CURATE**			
1	TRIBANO	JUS PATRONATUS COM.	JUS PATRON. COMUN.	JUSPATRON. COMUNALE
2	CARSETTE	JUS PATRONATUS COM.	JUS PATRON. COMUN.	JUS PATRON. COMUNALE
3	BERDA	JUS PATRON. COM.	JUS PATRON. COMUN.	JUS PATRON. COMUNALE
4	CASTAGNA	Beneficium cum cura animarum de collatione ordinaria	JUS PATR. E COLLAZ. ORD.	JUS PATRON. E COLLAZ. ORD.
5	S.LORENZO IN DAYLA	JUS PATRONAT. COM.	JUS PATRON. COMUN.	JUS PATRON. COMUNALE
	CITTANOVA	CATTEDRALE E PARROC.	FUNDUS RELIG. COMUN.	FUNDUS RELIG. COMUNALE

(La situazione originatasi al momento della "rehabitazione" degli Habitanti Novi si è mantenuta inalterata fino alla fine del dominio veneto, e successivamente, di quello austriaco. Rara avis, la parrocchia di Sterna).

SAŽETAK

NOVA VAS NA MIRNI I APOSTOLSKA VIZITACIJA KARDINALA AGOSTINA VALIERA IZ 1580. STRATEGIJE ZA OSVAJANJE SAMOSTALNOSTI

Kardinal Agostino Valier, tadašnji biskup Verone, nakon apostolske vizitacije u dalmatinskim biskupijama 1579. godine, dok se spremao vratiti u svoje sjedište, dobio je u Krku pismo od pape Grgura XIII. kojim mu je povjeren zadatak da posjeti i istarske dijeceze. Vizitacija je počela 25. siječnja 1580. dolaskom Valiera u Novigrad, gdje ga je biskup koadjutor Alessandro Avogaro obavijestio da je odsutnost lokalne crkvene vlasti omogućila zajednicama kaštela i sela da uzurpiraju *ius praesentandi*, drevno pravo zajednica i župnih crkava da biraju župnika i kapelana, što je lišavalo kanonike Katedrale prihoda i beneficija koji su im po starim običajima pripadali. Čak su i onemogućavali biskupu da ulazi u župe. To si je pravo prisvojila zajednica Nove Vasi na Mirni s kojom je novigradska kurija pokrenula spor o njenoj samostalnosti. Konačno rješenje je pronađeno samo zahvaljujući kardinalu Valieru, koji je potvrdio i odobrio presudu vikara Agostina de Realija iz 1567. godine proglašavajući da općina ima pravo birati župnika, s tim da je izabran doživotno, a Ordinarijat bi potvrdio njegovo imenovanje. Također je i miraz crkve sv. Marije povećan na pedeset dukata.

POVZETEK

NOVA VAS IN APOSTOLSKA VISITATIO KARDINALA AGOSTINA VALIERJA (1580). STRATEGIJE ZA PRIDOBITEV AVTONOMIJE

Kardinal Agostino Valier, takratni veronski škof, je leta 1579 izvršil apostolsko vizitacijo v dalmatinskih škofijah, ko pa se je namenil vrniti na sedež svoje škofije, so ga na Krku prestregla pisma papeža Gregorja XIII., v katerih mu je bila dodeljena naloga, da opravi vizitacijo tudi v škofijah v Istri. Vizitacija se je začela 25. januarja 1580 s prihodom Valierja v Novigrad, kjer ga je škof koadjutor Alessandro Avogaro obvestil, da je odsotnost cerkvene avtoritete na kraju samem skupnostim v vaseh in zaselkih omogočila uzurpacijo *ius praesentandi*, starodavne pravice do izbire župnika in kaplanov, ki so jo uživale skupnosti in fare, kanonike stolne cerkve pa prikrajšala za prihodke iz ugodnosti, ki so ji po starodavni navadi pripadali. Škofu je celo preprečevala, da bi se vmešaval v župnije. Tako pravico si je prilastila skupnost Nove Vasi, s katero je kurija v Novigradu sprožila spor glede njene avtonomije. Ta se je dokončno razrešil šele zahvaljujoč kardinalu Valierju, ki je potrdil in sprejel sodbo vikarja Agostina de Realija iz leta 1567, ob tem pa razglasil, da bo občina upravičena do izbire župnika, s klavzulo, da mora biti le-ta izvoljen z doživljenjskim mandatom in potrjen s strani ordinarija ter da se »darovi« cerkve sv. Marije povišajo na petdeset dukatov.

Il convento e la chiesa polese di San Francesco in base alle più recenti ricerche d'archivio

Ljudevit Anton Maračić
Zagabria

CDU 271.3+726.7+930.25(497.5Pola)
Sintesi, Agosto 2020

RIASSUNTO
Dopo aver pubblicato, nel 2005, in lingua croata un libro sulla storia del convento di San Francesco a Pola, in questo lavoro l'autore fornisce ulteriori, nuovi dati storici sulla chiesa e convento desunti dalle ricerche effettuate nell'archivio della Provincia croata di San Girolamo a Zagabria. Con questo contributo si desidera approfondire e arricchire la conoscenza di questo importante convento, che ancor oggi attira l'attenzione degli esperti.

PAROLE CHIAVE
convento, chiesa, S. Francesco, Pola, Provincia di S. Girolamo

ABSTRACT
Following the 2005 publication of a book dedicated to the history of the Monastery of Saint Francis in Pula written in the Croatian language, this study provides further, new historical data about the church and the monastery collected as a result of the archival research at the Croatian Province of Saint Jerome in Zagreb. This paper aims to deepen and increase our knowledge of this important monastery that keeps attracting scholarly interest.

KEYWORDS
monastery, church, St. Francis, Pula, Province of St. Jerome

PREMESSA

Che la chiesa e il convento di San Francesco a Pola, ai piedi del Castello, attirino l'attenzione e destino l'interesse degli esperti e non solo è confermato dal fatto che lo studioso polese Attilio Krizmanić ha dedicato la sua tesi di dottorato proprio a quest'argomento (1998), che ha poi rielaborato e pubblicato in uno studio a parte in lingua italiana[1]. L'architettura monumentale del citato complesso ha attirato l'attenzione anche in passato, come testimoniano il dipinto dell'artista tedesco Paul Tischbein risalente alla metà del XIX secolo, oppure dalle parole d'ammirazione del pastore britannico anglicano John Mason Neale (1818-1866), persona che amava molto viaggiare e che nel 1861 pubblicò a Londra il suo volume odeporico riguardante la Dalmazia, l'Istria, il Quarnero e la Stiria. Rimasto folgorato

1 Cfr. A. KRIZMANIĆ, *Sviluppo architettonico del complesso francescano a Pola*, in *Hortus artium medievalium*, vol. 7, Zagabria-Montona, 2001.

dalla bellezza architettonica della chiesa di San Francesco (allora di proprietà dell'esercito austriaco!) e dai suoi interni, che riteneva un capolavoro del XIII secolo, egli raccomandava a ogni architetto che veniva a Pola di visitare questo edificio, che è anche la più grande chiesa francescana sulla costa croata[2].

La storia però non è attratta soltanto dagli edifici di pietra, ma anche dalle persone che hanno vissuto e operato al loro interno e dagli avvenimenti che si sono susseguiti, gioiosi o tristi, belli o brutti che fossero. Questa constatazione mi ha indotto, una quindicina d'anni fa, a trattare e a pubblicare il compendio storico del complesso di San Francesco, del quale, oltre alla struttura vera e propria, ho cercato di evidenziare figure e fatti che hanno dato un timbro ai suoi quasi ottocento anni di storia. Tuttavia, occupandomi di sistemazione e ricerca dell'archivio storico della Provincia francescana a Zagabria, mi sono imbattuto in nuove e finora sconosciute notizie riguardanti il complesso che desidero presentare al pubblico, soprattutto a quello istriano.

NOTE INTRODUTTIVE

La Provincia croata di San Girolamo dell'Ordine dei francescani conventuali già da quasi cinque secoli conserva con cura i documenti d'archivio riguardanti la sua storia. Si tratta innanzitutto di dodici grossi volumi manoscritti di diverso formato e spessore, nei quali l'allora segretario provinciale e talvolta anche lo stesso ministro provinciale riportava i verbali ufficiali delle riunioni del capitolo, che si tenevano regolarmente ogni quattro anni, e delle congregazioni inter capitolari che si svolgevano alla metà di ciascun quadriennio. Inoltre il segretario della Provincia, e più di frequente il ministro provinciale, annotava, sotto forma di relazione descrittiva, le sue impressioni, osservazioni e disposizioni nel corso delle regolari visitazioni che solitamente si svolgevano annualmente. In seguito, causa gli sforzi fisici e le spese, il numero delle visite fu ridotto a tre nell'arco di un quadriennio, per giungere alla fine del citato periodo, caratterizzato dall'estrema povertà e dalla mancanza di mezzi, a una visitazione biennale. La struttura delle

2 J. M. NEALE, *Notes, ecclesiological and picturesque on Dalmatia, Croatia, Istria, Styria*, Londra, 1861, pp. 88-89.

relazioni, poiché scaturiva dalle capacità e dall'umore dello scrivente, era molto varia, e dal suo modo di scrivere dipendeva l'interpretazione corretta e precisa della visita.

Il primo fascicolo di questa serie inizia con l'anno 1559, mentre il dodicesimo termina con l'anno 1827. Non ci sono grandi interruzioni, per cui si può affermare che questo materiale rappresenta coerentemente gran parte del passato della Provincia che, naturalmente, e questo non va trascurato, è stata istituita molto prima dell'anno citato. Ogni volume è intitolato *Acta Provinciae*, anche se forse sarebbe più appropriata la denominazione *Regesta Provinciae*, poiché vi sono inserite anche relazioni dettagliate su visitazioni che non hanno carattere ufficiale e che spesso, oltre a descrivere i fatti, rivelano le caratteristiche soggettive e anche emotive degli autori. Di per sé è chiaro che la lingua ufficiale di ciascun fascicolo è il latino, nella versione in uso agli inizi dell'età moderna in ambiente veneziano. Alcune relazioni, ma in particolare i documenti, soprattutto le lettere che erano scambiate tra la Provincia e l'Ordine, sono scritte in lingua italiana, talvolta con leggere o più marcate caratteristiche della parlata veneta.

Nell'autunno del 2015, con il titolo *L'archivio storico della Provincia*, la Provincia croata di San Girolamo dell'Ordine dei francescani conventuali ha pubblicato due ricchi volumi con il materiale d'archivio da me trattato. Dato che nel citato periodo storico la Provincia era formata da quattro custodie (d'Albania o dell'Epiro, di Zara, di Arbe e dell'Istria), gran parte del materiale riguarda l'area quarnerina, la Dalmazia centrale e meridionale e soltanto in misura minore l'Istria e la sua decina di conventi. Da tutto questo ho estrapolato tutto ciò che è direttamente o indirettamente legato alla chiesa e al convento polese di San Francesco. I nomi e i cognomi sono riportati in base alla versione ufficiale in latino. Le citazioni in latino più preziose e interessanti sono invece trascritte nelle note a piè di pagina.

Per una migliore comprensione della lettura ricordo che il materiale è stato ripreso da tutti e dodici i volumi dell'archivio storico della Provincia croata di San Girolamo dell'Ordine dei francescani conventuali. Il numero romano nella citazione indica il fascicolo, cioè il contenitore d'archivio nel quale il volume è custodito, mentre quello arabo il foglio o la pagina, secondo la forma d'impaginazione dei singoli volumi (in due casi non c'è nemmeno l'indicazione della pagina, il che può rendere difficile la verifica dei dati). Alcuni elementi sono stati tratti dai manoscritti nei volumi che vanno dal numero XIII in poi. Sono convinto che, con un po' di attenzione e ingegno, non ci saranno punti poco chiari o interpretazioni dubbie nella lettura.

Fig. 1- Veduta aerea del complesso di S. Francesco

PERSONE E AVVENIMENTI

In questa prima e più ampia parte del lavoro ho riportato solo i fatti che personalmente ritengo più importanti e interessanti e che si legano agli avvenimenti e ai monaci che nel periodo 1559-1827 sono vissuti, hanno operato o sono morti nel convento polese di San Francesco. La situazione materiale della chiesa e il patrimonio artistico del convento sono trattati nel seguente capitolo, un po' più breve. Infine, come piccola appendice, vengono allegati due estratti di due contributi pubblicati di recente, riguardanti la celebrazione del culto di Sant'Antonio a Pola nonché i casi di morte dei confratelli nel monastero polese.

1577: Mentre era provinciale il PMg[3] Desiderius Bianchesius a Crema (1573-1577), in data 11 maggio 1577 a Pola il PMg Ludovicus Pomela a

3 La sigla PMg significa pater magister e corrisponde a dottore in teologia. Quelli di rango di poco inferiore sono indicati con la sigla PBacc (pater baccalaureus), il che corrisponderebbe alla laurea magistrale di tempo addietro, ovvero a laureato in teologia.

Corinalto, commissario generale, diede la delega a p. Giovanni Antonio da Albona di comparire, se necessario, davanti al rappresentante veneziano per ottenere il permesso di trasferire la cappella di San Vito in proprietà del convento albonese di San Francesco. Sul documento si trova la firma autografa dei monaci che danno il proprio consenso a questa trattativa[4].

1579: Il provinciale PMg Simon Museus de Sibenico (1579-1583) era giunto il 14 settembre 1579 ad Albona da dove, due giorni dopo, si era recato a cavallo ("equitando") a Pola. Nel corso della visita fu messo a conoscenza del desiderio del guardiano, previo il consenso dei confratelli, di trasferire e vendere a Venezia delle lastre di marmo (I, 129). Non è chiaro né il vero significato né l'esito di questa supplica.

1581: Una testimonianza del clima malsano di Pola: il Provinciale Museus in visita al convento polese non aveva trovato il guardiano, assente a causa delle condizioni malsane del luogo[5].

1593: Nei giorni 1° e 2 maggio 1593 nel convento di San Francesco a Pola era stato celebrato il capitolo provinciale, presieduto dall'inquisitore generale a Udine, PMg Joannes Baptista Angelucius de Perusio, nel quale era stato scelto a ministro provinciale PMg Ioannes Accursius Piranensis. Lo stesso giorno a Pola, il neoeletto provinciale Accursius (Corsi) informava che il provinciale Vocchigius, scomparso di recente, aveva lasciato per volontà testamentaria 24 lire a Capodistria e ai conventi vicini, concordando di dare una metà a Capodistria e l'altra metà divisa tra Muggia e Pirano (II, 52).

1595: Su ordine del ministro generale PMg Felipe Gesualdi, nella primavera del 1595 la visitazione generale, la prima registrata da quando si tengono gli Atti della Provincia (dal 1559 in poi), fu svolta, a nome del moderatore supremo dell'Ordine, da PMg Seraphinus Beninsegna Maceratensis, commissario generale e visitatore. Il 30 marzo a Capodistria fece leggere la delega del ministro generale e iniziò immediatamente la visita. A Parenzo

4 "*Vel ubi opus fuerit, comparere possit ad conseguendam licentiam transferendi capellam st. Viti a loco suae possesionis in conventum nostrum sti Francisci extra Albonam, maximo cum benefitio dictus conventus, in qua apparet consensus fratrum cum subscriptione propriae manus*" (I, 98).

5 "*Qui propter infectione aeris discesserat*", (I, 136r).

e Pola propose che fosse l'inquisitore a scegliersi la sua residenza in uno di questi due conventi, ritenuta più idonea rispetto a quella di Capodistria.

1595: Il provinciale PMg Nicolaus Sola (1595-1599) iniziò il 13 giugno la visita canonica a Pirano (nelle relazioni sulle successive visitazioni ci sono molti dati sulle entrate e le uscite dei singoli conventi). Al ritorno dalla Dalmazia il provinciale eseguì la visitazione a Pola il 9 ottobre. Interessante rilevare che in questo convento svolgeva il servizio di guardiano l'inquisitore istriano PMg Antonius Camillus (dal 1° settembre al 9 ottobre; II, 79r-92). Per questo motivo probabilmente anche le uscite erano maggiori (1.518 lire/libre) e le entrate inferiori (1.209 lire).

1597: Per la sua terza visitazione, il provinciale Sola (II, 126-132r) partì il 5 maggio da Pirano diretto a Parenzo, dove approdò all'alba del giorno dopo, svolse la visita e costatò che c'erano più uscite che entrate (1.194 rispetto a 778 lire). Tre giorni dopo giunse a Pola, dove ordinò che alcuni oggetti liturgici usurati venissero dorati o argentati e appurò un ammanco di gestione (1.075 lire di costi, rispetto alle 818 lire di ricavi).

1599: La visita generale iniziata il 18 settembre fu fatta personalmente dal ministro generale dell'Ordine dei francescani conventuali PMg Marcus Natalis a Crema. Giunse a Pola tre giorni dopo e vi rimase diversi giorni (II, 149). Tra le altre cose esortò i confratelli a preparare la riunione del capitolo provinciale che doveva svolgersi proprio a Pola. Ordinò al guardiano di fare in modo che i confratelli fossero forniti regolarmente di vestiario, con almeno una nuova tunica l'anno[6]. Il capitolo si svolse effettivamente a Pola, dove a provinciale fu eletto il PMg Petrus Bastia Muglensis (1599-1603). Questo capitolo provinciale fu presieduto personalmente dal ministro generale Natalis, il che è un caso unico nella lunga storia della Provincia di San Girolamo (II, 154).

1600: Il comune di Dignano aveva donato in quell'anno alla Provincia di San Girolamo la chiesa di Santa Maria, nota anche come Santa Maria in Traversa, con la promessa che avrebbe costruito un convento per i propri monaci. In tal senso fu stabilito che nella località prendesse residenza e

6 "*Fratribus qui erint commoraturi de familia unam tunicam pro quolibet anno*" (II, 149r)

officiasse come sacerdote e come musico fra Fabritius de Nola. Visto che neanche due anni dopo il comune non aveva mantenuto la promessa di costruire il convento, per disposizione del ministro generale il citato frate musicista doveva risiedere nel convento polese fino all'adempimento della promessa. Tuttavia, passeranno dieci e più anni prima che un convento fosse eretto a Dignano[7].

1604: Il 7 gennaio (o forse il 1° gennaio?) il provinciale PMg Franciscus (Castellanus) a Thausignano (1603-1608), fece sistemare nel convento polese di San Francesco, mediante decreto, p. Gabriele de Monte Policiano (Puliti), una testimonianza importante circa l'arrivo di questo famoso musicista toscano nella Provincia di San Girolamo e soprattutto nella sua parte istriana (Pola, Capodistria, Albona, Muggia, Trieste), in cui rimase e svolse l'attività per una quarantina d'anni fino alla morte avvenuta a Trieste (II, 179r). Giunse a Pola probabilmente dopo che il precedente musicista Fabrizio da Nola si era ritirato, lasciando vacante il posto di maestro di coro nella chiesa cattedrale di San Tommaso. Il provinciale Franciscus Castellanus a Thausignano arrivò quindi a Pola il 3 luglio 1604, dove compì una breve visita perché il guardiano era gravemente malato. Per questo motivo il provinciale, prima di partire, diede alcune disposizioni in forma scritta riguardanti il convento al nuovo presule ("praesidenti") fra Gabriele (Puliti) de Monte Policiano (II. 194)8. Il 12 ottobre 1604 Per svolgere la visitazione il provinciale Castellanus era arrivato a Pola la notte del 12 ottobre 1604,

[7] *"Die 22 aprilis 1603...laus sit Deo optimo ... quod iam Adm. r.p. Provincialis mg. Petrus Bastia Muglensis, artium et sacrae theologiae doctor, post tot labores et vigilias quas passus est, pervenit ad finem sui provincialatus sub quo felicissimio regimine non solum fuit satisfactionis huic Almae Provinciae Dalmatiae, verum etiam augmentationi... et prima quia magnifica ac spectabilis communitas Dignani dedit Religioni unam ecclesiam in dicta terra et promisit suis elemosinis fabricare unum locum et vias hac charitate pp. Provincialis condiscendit petitioni illius mag.cae communitatis, nempe mittendo Dignanum rev.fratrem Fabricium Nolensem, non solum pro Magistro cantus et pro pulsatore organorum curam etiam pro consuetudine de loco et edificando elemosynis, ut supra, et scripsit rev.mo patri Generali de oblatione loci et donatione eodem ecclesiae et de missione fratris Fabricii ratio fuit... et ob idem pp. Provincialis dedit licite manendi in terra Dignani, usque ad beneplacitum rev.mi p. Generalis sub die 6 januarij 1600... et circa hoc rev.mus p. Generalis scripsit ex Roma sub die 20 januarij 1600 et p. Provincialis accepit litteras die 2 februarij in quibus continebat quod sub illo decreto non intelligebantur nec ultramontani nec ultramarini et quoniam communitas illa a millesimo sexcentesimo, usque ad 1602 nihil construxit nec edificavit, ob id p. Provincialis collocavit de familia in conventu Polae p. fratrem Fabricium a Nola et hoc sub die 24 septembris 1602"* (II, 175r-176).

[8] Il termine "praeses" nella terminologia giuridica francescana dell'epoca indica il superiore del convento che non è stato direttamente eletto dal capitolo provinciale (questi si chiama "guardianus"), bensì dal provinciale e dal suo consiglio, a causa di morte, grave malattia o rinuncia del guardiano in carica. Puliti dunque a Pola non era il guardiano ufficiale, ma come *praeses* (presule) aveva tutti i diritti di capo locale.

trovando tutto in ottimo ordine (“optime omnia custodita”); non esaminò il libro dei conti perché il guardiano non l’aveva preparato in tempo (II, 201).

1613: La prima visitazione ebbe inizio a Pirano, convento madre del nuovo/vecchio provinciale, il 28 aprile, da dove il ministro PMg Nicolaus Sola Piranensis, eletto per la seconda volta a provinciale (1612-1616), partì verso Pola, dove iniziò la visita la mattina presto del 1° maggio. Il nuovo guardiano, fra Laurentius a Bagnacavallo, donò al provinciale a nome del convento 600 lire, una somma non piccola per quell’epoca. Forse il guardiano, predicatore molto richiesto, aveva ricevuto la citata somma svolgendo le prediche di Quaresima di quell’anno (III, 35).

1618: Il provinciale PMg Simon Marreli Arbensis (1616-1620), nel corso della visita a Pola (non è menzionata la data) seppe del contenzioso tra il vescovo e i monaci (si trattava di alcuni lavori nella chiesa e di debiti, tanto che è nominato l’appello al nunzio a Venezia e persino la richiesta d’intervento della congregazione competente di Roma, III, 84r-85). Nel corso della visita alla chiesa esaminò anche lo splendido tabernacolo nuovo,[9] ma proprio a causa del suo acquisto si era creato il debito del convento; ai tempi del provincialato precedente del PMg Nicola Sola, nel monastero erano morti tutti i monaci cosicché la gestione era stata assunta da fra Marcus Antonius de Pisauro, un laico che solo di recente era stato ordinato sacerdote (“nuper e laico sacerdotis facti”) e che non era riuscito a saldare il debito, tanto che in città circolavano sul conto dei frati voci di furti e rapine[10]. Fortunatamente, il neo insediato guardiano p. Franciscus Constantini de Pola riuscì a calmare temporaneamente le acque e a pagare i debiti per il tabernacolo.

1620: Il neoeletto provinciale PMg Blasius Possarich de Chersio (1620-1624) giunse a Pola il 25 novembre 1620 al termine della visitazione annuale, trovando la chiesa e il convento decorosi, seppur modesti e miseri. C’è una nota interessante inserita nel verbale: egli aveva vietato al guardiano di tenere buoi e cavalli (“boves et equos”, III. 145).

9 “*Visitavit tabernaculum pulcherrimum nuper errectum*” (III, 85).
10 “*Fratres uti latrones et predones vocare*” (III, 85r).

1622: Lo stesso provinciale, il 15 aprile 1622, partì dal suo convento madre a Cherso a bordo della cimba diretto a Pola, ma navigò nel Quarnero per ben quattro giorni prima di arrivarci[11]. A Pola costatò che la chiesa era decorosa ma che il convento era in grande disordine, cosicché sollevò il guardiano dall'incarico e affidò il ruolo di superiore a p. Francisco De Bisalia. Diede molte disposizioni riguardo ai beni mobili e alla sistemazione del granaio e, dopo diversi giorni di permanenza, se ne partì. Da Cherso, dove era ritornato il 2 giugno 1622, mandò gli inviti per la congregazione provinciale che si doveva tenere a Pola. Dopo che questa si svolse (manca la data), si recò alla svelta a Trieste per incontrare il ministro generale che ben conosceva e che faceva ritorno dalla visitazione alle provincie ultramontane (d'Oltralpe) dell'Ordine.

1623: Per la sua terza visitazione il provinciale PMg Blasius Possarich parti da Parenzo il 16 aprile 1623 alla volta di Pola, dove trovò tutto in ordine ("quae competenter inventa fuere", III, 158r), ma ebbe comunque alcune lamentele sul conto del guardiano, soprattutto riguardo ad alcuni debiti di antica data. Evidentemente non tutte le pendenze contratte per la sistemazione della chiesa erano state saldate. Ordinò che fossero messi a posto i dormitori e che si acquistasse la nuova biancheria per i frati.

1627: Il commissario generale[12] PMg Joannes Pellegrini a Pirano (1626-1628) partì il 1° luglio 1627 alla volta di Pola, dove, con l'ausilio di Dio ("Dei auxilio"), giunse il giorno seguente. Qui il commissario generale trovò alquanto disordine e abbandono, mancando persino cibi e bevande[13]. Calmò le tensioni tra p. Felice da Gubbio e p. Antonio Lupetina, custode istriano, che finalmente espressero il loro pentimento davanti a tutti ricevendo una fraternita ammonizione e la benedizione ("inter se et omnia composuit et pacificavit"). Qui ritrovò anche p. Francesco Constantini, il guardiano precedente, che con il suo permesso aveva soggiornato fuori dalla Provincia, riconfermandolo membro del convento affinché la sua esperienza fosse

11 "*Ventibus contrarijs flantibus in Quarnarij itinere quatuor dies moratus est*" (III, 153).

12 Il servizio di commissario generale è equiparato a quello di ministro provinciale, con la differenza che quest'ultimo è eletto nel corso del capitolo ordinario, mentre il commissario generale è nominato temporaneamente, di solito fino alla riunione del capitolo, dalla direzione generale dell'Ordine a Roma. Pellegrini fu nominato commissario dopo la morte improvvisa del provinciale Giuriceus da Sebenico.

13 "*Nam camerae et officinae omnes absque ulla comoditate et quod peius est absque pane, vino*" (III, 194).

d'aiuto all'attuale guardiano. Il giorno 22 agosto 1627 il commissario generale mandò a Pola il segretario p. Aurelio Terzich de Sebenico con il compito di esaminare la controversia tra p. Francesco Constantini e il pbacc. Felice (da Gubbio) e, se necessario, avviare la causa. L'anno seguente, il 7 febbraio 1628, dopo la lunga e faticosa contesa tra Felice de Ugubio e fra Francesco Constantini de Pola, il commissario generale Pellegrini stabilì che p. Constantini, per il debito non saldato, doveva corrispondere al pbacc. Felice cento lire con le quali si metteva parzialmente fine a questa spiacevole lite (III, 199). Lo stesso giorno e nello stesso luogo comparve anche un possidente terriero, tale Angelo da Dignano, il quale chiedeva che l'ex guardiano polese p. Francesco Constantini gli restituisse due buoi a suo tempo prestati, minacciando che se non l'avesse fatto entro un mese il convento polese sarebbe stato privato di alcuni immobili.

1628: Il 7 giugno 1628, Pellegrini, durante la visita al convento di San Martino (Santa Maria in Traversa a Dignano) di recente assegnato alla Provincia di San Girolamo, a causa di alcuni affari particolari ("ob nonnulla negotia") s'intrattenne più a lungo del previsto, cosicché fece chiamare in loco il guardiano polese chiedendogli informazioni sui problemi che aveva p. Francesco Constantini, per il quale il guardiano confermò che si era molto adoperato e perfino ferito per il bene del convento[14]. Non gli fece vedere la rendicontazione delle spese conventuali perché si trovava a Venezia, presso il nunzio apostolico, per la verifica. Doveva effettivamente trattarsi di un grande e durevole debito, giacché a Venezia già da molto tempo si cercava di risolverlo.

1634: Il 24 ottobre 1634, subito dopo il ritorno da Venezia, il provinciale PMg Jacobus Drasa de Chersio (1634-1638), assieme all'inquisitore generale per l'Istria PMg Gregorio de Calio, visitò a Pinguente il Capitano di Raspo al quale espresse le proprie lamentele per i danni che i nuovi immigrati dalla Dalmazia arrecavano al convento di San Francesco e che minacciavano i diritti secolari dei monaci sugli immobili[15].

14 "*Multa se ferisse et pro bono conventus laborasse*" (III, 201r).

15 "*Et ibi exposuit damnum et contumelias quae novi habitantes conventui nostro Scti Francisci de Pola fecerunt spoliandum ipsum a bonis immobilibus, quae ritu fratribus ibi commorantibus tribuuntur*" (VI, 74r).

1636: A Pola, per la sua prima visitazione alla Provincia, il neoeletto PMg Joannes Mattheus Sussich de Chersio (1636-1640) non trovò, il 16 settembre, il padre guardiano Antonio Lupetina scappato nelle terre dell'Impero (Austria) per evitare certi problemi con le autorità veneziane. Per questo motivo il provinciale tolse l'incarico di guardiano a Lupetina e nominò superiore del convento fra Tomaso da Pirano (VI,136r).

1637: Il 10 novembre, per la sua seconda visitazione, il provinciale Sussich giunse da Cherso ad Albona dopo aver cavalcato da Porto Albona fino al convento, che trovò tutto in buono stato. Ritornato a Porto Albona, dove lo aspettava la barca che lo doveva portare a Pola, una volta partito dovette rinunciare al viaggio a causa del forte vento, cosicché il provinciale fece ritorno ad Albona e da lì a cavallo si diresse a Pinguente, autorizzando il segretario a visitare Pola e Parenzo. Visto che le condizioni del tempo non miglioravano, il segretario e i marinai furono costretti ad aspettare alcuni giorni a Porto Albona, per poi, col mare calmo, salpare alla volta di Pola e approdarvi il 15 novembre sullo Scoglio dei Frati (Veruda), da dove il segretario si recò a piedi fino al convento di San Francesco. Qui esibì la lettera ufficiale con la quale il provinciale lo incaricava della visitazione trascorrendo alcuni giorni assieme ai confratelli (sono citati i loro nomi: fra Nicolaus Perasti ab Issa, fra Paulus Dudo a Vegla, fra Gasparus a Spalato ac fra Elias ab Arbo). Da Pola, due giorni dopo, col vento favorevole, partì verso Fasana e nonostante il mare mosso approdò a Parenzo[16], dove il segretario svolse la visita.

1639: Per ritornare dalla quarta visitazione nel suo convento madre a Cherso, il provinciale Sussich dovette attendere alcuni giorni, perché il vento era costantemente minaccioso. Una volta partiti, la cimba giunse a malapena a Promontore ("in loco dicto Primentore"), dove il provinciale pregò che gli preparassero due cavalli per raggiungere Pola, distante otto miglia ("octo milliaria"). A Pola, il 3 ottobre 1639, durante la visita alla chiesa di San Francesco ispezionò gli altari e in particolare il sacrario e il reliquiario del beato Ottone confessore, che erano debitamente tenuti in ordine[17].

16 "*Super fugientes undas transnatavimus Parentium*" (VI, 99).

17 "*Data hora altaria revidit, ac reliquias Beati Otonij confessarij nostri Ordinis ac sacrarium cuncta munde detenta*" (VI, 199v).

Nell'occasione il guardiano pregò il provinciale di rimanere fino al giorno seguente per celebrare la messa in occasione della festività di San Francesco e indurre con la sua predica i fedeli polesi a una vita cristiana. Il provinciale rimase volentieri a Pola e pronunciò un notevole sermone per la gioia del popolo[18].

1640: Il provinciale PMg Zacharias de Zachariis a Pirano (1640-1644) per la sua seconda visita a Pola annotò, il 29 maggio, un complimento molto bello sul modo in cui il guardiano fra Antonio Drasa gestiva e teneva la chiesa e il convento, con grande soddisfazione del popolo e del provveditore[19].

1646: Il provinciale PMg Franciscus Sussich de Cherso, subito dopo la congregazione svoltasi nel 1646 ad Albona, pagò 18 lire di spesa "per una cavalcata" fino a Pola, dove si era affrettato di giungere perché era crollato il soffitto della chiesa[20]. In quell'occasione s'incontrò urgentemente con il vescovo, il provveditore e i consiglieri municipali.

1647: Dopo la conclusione dei lavori del Capitolo generale, il provinciale PMg Franciscus Sussich de Chersio (1644-1648) iniziò, il 19 luglio a Capodistria, la sua terza visitazione, ispezionando i monasteri istriani e arrivando a Pola a cavallo, proveniente da Albona. Qui il provinciale Sussich assistette allo spoglio dei beni dopo la morte del padre guardiano fra Antonio Drasa da Cherso. Il 20 settembre stabilì che la metà del suo lascito andava venduta per coprire con il ricavato una parte dei debiti del convento. Similmente, fu presente anche allo spoglio del clerico di Sebenico, lo studente fra Marco, che a causa della povertà non aveva lasciato quasi nulla. Di quel poco che era rimasto il provinciale determinò che fosse usato per coprire le spese delle medicine per i confratelli nel monastero (VII, 115). Nello stesso anno è registrata un'importante lettera della curia generale con la quale era accolta la supplica della Provincia di essere esentata, causa la difficile situazione economica durante la guerra contro i Turchi, dal pagamento della

18 "*Maxima satisfactione, summopere placuit in tota concione, sed praecipue in exordio ac peroratione artificiosissimus*" (VI, 200r).

19 "*Bene et decenter custoditum invenit ecclesiam et conventum a guardiano p. fra Antonio Drasa de Chersio, revera cum magna populorumque satisfactione ill.mi dni Providoris generalis…regi et gubernari reperijt, cum maximo gaudio…*" (VII, 17r).

20 "*Per una cavalcata…essendo stato necessitato finita congregazione subito trasferirmi in quella città, per essere caduto il colmo della nostra chiesa*" (XIII, 31).

regolare quota all'Ordine ma anche come aiuto nel sanamento dei danni in seguito al crollo di parte del tetto della chiesa di San Francesco a Pola (la supplica è datata 11 giugno 1647). La risposta affermativa è scritta in italiano/latino e si menziona che il tetto è caduto per antichità[21]. Le tracce di questo crollo sono visibili anche oggi sopra l'ingresso nella chiesa, dalla parte interna, dove il rosone nasconde parzialmente il nuovo muro, mal eseguito, innalzato in sostituzione di quello crollato che reggeva quella parte del tetto. Al Capitolo provinciale, svoltosi a Capodistria l'11 ottobre 1648 e nei giorni seguenti, quando fu scelto a provinciale il PMg Franciscus Schenderich de Chersio (1648-1653), il guardiano polese dichiarò che a causa dei lavori di riparazione del tetto della chiesa grandi furono le spese materiali, ma che nonostante ciò i monaci conducevano una buona vita spirituale[22]. Come curiosità legata al citato anno, ricordo la notizia trovata nella Curia generale, dove nel necrologio quotidiano dei defunti morti nel convento principale dell'Ordine è annotato che, nel cenobio romano dei Santi Dodici Apostoli, dove si trova la sede della curia generalizia dell'Ordine dei frati minori conventuali, il 19 agosto era morto come ospite il sacerdote fra Marco Antonio Petrissi de Pola[23]. Il cognome richiama quello della famiglia chersina Petris, che aveva dato molti monaci eminenti all'Ordine e alla Provincia.

1657: A Pola si tenne dal 20 ottobre in poi l'ordinario capitolo provinciale al quale parteciparono 36 elettori, una cifra intorno alla media. A ministro provinciale fu scelto il PMg Gasparus Manzoni de Albona (1657-1662), primo e ultimo provinciale albonese, con 26 voti favorevoli; nove voti li ottenne il PMg Vincentius Bocchina da Cherso, guardino del convento polese, mentre un voto il capodistriano PMg Jo. Baptista Zarotti. Non fu eletto il segretario della provincia poiché fu demandato al nuovo provinciale l'incarico di sceglierlo in un secondo momento ("in pectore"). Le spese per la sessione del capitolo a Pola ammontarono a sole 559 lire perché il resto fu coperto dalle autorità cittadine. Le altre spese legate al capitolo furono

21 "*Per la Provincia di Dalmatia...esserne total impossibilità di pagare, mentre nemmeno può la medesima Provincia a spese pubbliche ricoprire il tetto della famosa chiesa di Pola ultimamente caduto per antichità... durante bellorum rumore in ijs partibus non debeat soluere solitas contributiones Ptri Generali secus autem expletis belli angustijs*" (VII, 128-128v).

22 "*Ob minas templi conventus pauperime se habere in omnibus quoad temporalia, beneque quoad spiritualia*" (VII, 130r).

23 Cfr. *Necrologio della Curia Generale OFM Conv*, Roma, dì 16-agosto-1647.

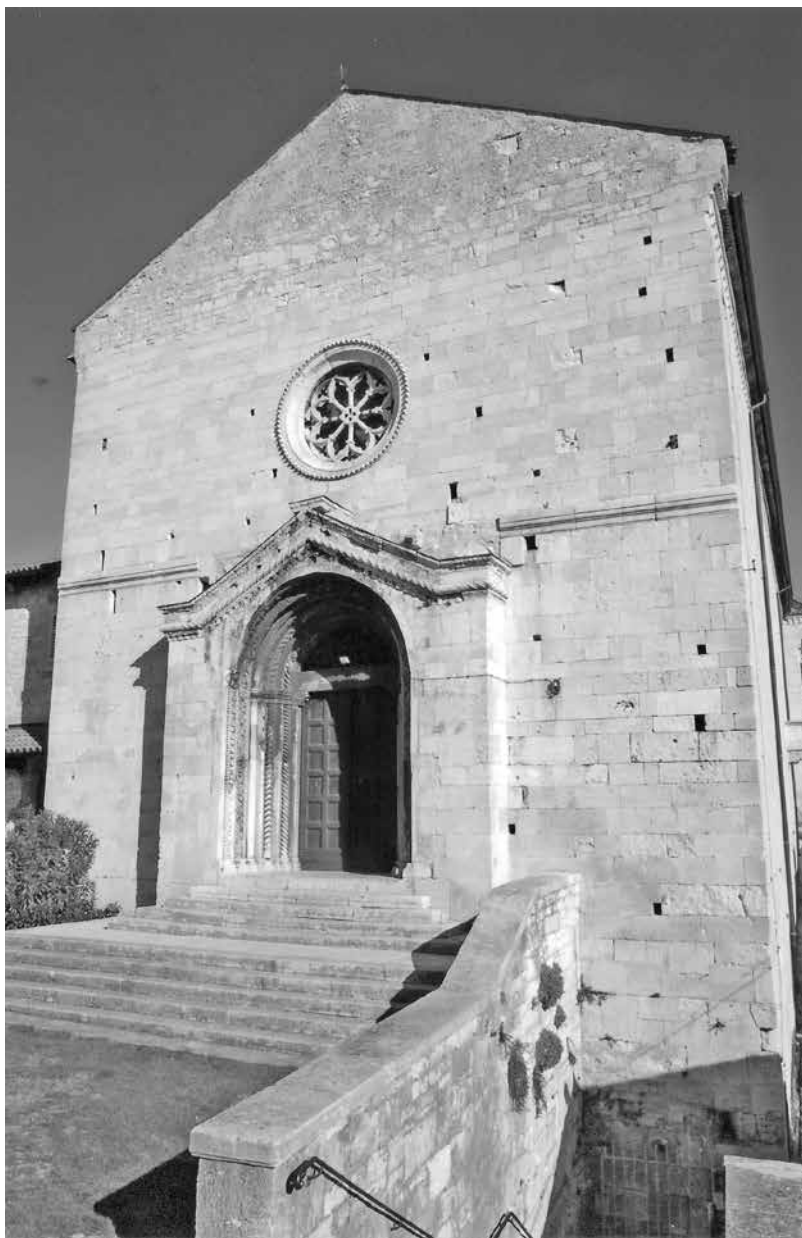



Fig. 2 - La facciata della chiesa di S. Francesco

però alquanto consistenti. Nel verbale del capitolo, inoltre, viene rilevata la condotta sconsiderata e disonesta di alcuni monaci nei confronti di alcuni oggetti presi in prestito e poi scomparsi, cosa che fu appurata soltanto in un

secondo tempo[24]. Non si trattava di oggetti di poco valore giacché riguardava il velo di seta per coprire il calice, di dieci tovaglioli nuovi, di sei candelabri di rame, di una trentina di piatti di valore e di tre recipienti di maiolica. Per coprire l'ammanco, il guardiano dovette pagare ai proprietari 94 lire.

1663: Il neoeletto provinciale PMg Jo: Matheus Sussich de Chersio (1662-1666), dopo la festività di San Francesco celebrata a Cherso, partì il 4 ottobre con la cimba per la seconda visitazione dell'Istria e poi della Dalmazia. È descritto molto dettagliatamente il faticoso viaggio attraverso il Quarnero, da Cherso a Lisignano. In quella circostanza fu evidenziato che il golfo di Lisignano era uno dei ripari più sicuri di tutta l'Istria per le imbarcazioni colte nella tempesta[25]. Vi rimase per due giorni, per poi giungere a Pola, a vela e a remi, la sera del 12 ottobre. Il guardiano del convento polese p. Jo: Matthaeus Bocchina a Chersio in quell'occasione ricevette dal provinciale chersino (dai suoi risparmi realizzati come celebre predicatore) mille lire per i fabbisogni del monastero (VIII, 94r). Un anno più tardi, per la sua terza visita, il provinciale Sussich, partendo dalla sua Cherso, raggiunse la baia di Santa Fosca presso Medolino, dove a causa del forte vento fece una sosta prima di ripartire per Pola. Qui eseguì l'"exproprium" (in effetti, lo spoglio, ma talvolta questi due termini vengono confusi) dopo la morte del guardiano fra Jo:Mattheo Bocchina a Chersio, scomparso nel frattempo. Nel resoconto dello spoglio sono riportati in dettaglio gli oggetti lasciati dal defunto guardiano[26].

1672: Il provinciale PMg Hieronymus Drasa de Chersio (1670-1674), dopo l'elezione a quest'incarico, verso la metà di maggio fece ritorno nel suo convento madre di Cherso, dove gli fu comunicata la notizia della morte di fra Bonaventura Mocorina, ex guardiano polese. Siccome era stato informato anche di alcune tensioni provocate nel convento parentino da p. Johannes Mercassich, decise, il 23 maggio, di visitare entrambi i conventi istriani e quello di Dignano. Ripartì da Pola il 16 giugno per giungere a

24 "*Nota che nel Capitolo mancarono alcune robbe imprestate da diversi secolari, con scandalo loro grande, le quali furono portate via da certi buoni frati, si come se ne ebbe notizia alquanto tempo dopo, quibus Deus ignoscat!* " (XIV, 44r).

25 "*Portus quidem tutissimus pro navigatoribus et forsan eo tutior nemo in litoribus Istriae*" (VIII, 94r).

26 "*Due materazzi novi, due para di lenzuola novi, un camise novo, sei careghe di noghera nove et tre tavolini pur di noghera novi, tovagliuoli n. 22 buoni*" (IX, 109).

Cherso il giorno dopo, dove decise di prendersi un po' di riposo prima delle successive visite.

1676: Il neoeletto provinciale PMg Joannes Mathaeus Pitacco de Pirano (1674-1679) tenne a Pola, il 18 ottobre e nei giorni seguenti, la congregazione capitolare che si svolgeva regolarmente alla metà del quadriennio di mandato di ciascun provincialato. In quell'occasione il guardiano polese, p. Michael Triferro, propose che il prossimo capitolo ordinario si svolgesse a Pola, poiché gli amici che avevano sostenuto le spese di questa congregazione erano pronti a farlo anche per la riunione del capitolo. La proposta fu accettata (VIII, 227).

1679: L'annunciato capitolo provinciale si tenne effettivamente a Pola dal 28 al 30 giugno quando a provinciale fu eletto il PMg Joannes Jacobus Petris de Chersio (1679-1683). Il capitolo fu presieduto dall'allora provinciale padovano, in seguito ministro generale dell'Ordine e poi, fino la morte, vescovo di Pola, PMg Josephus Bottari (VIII, 239-250). Il nuovo provinciale fece la professione di fede nella chiesa cattedrale polese, nelle mani del presidente del capitolo. Per la sessione del capitolo a Pola furono spese 881 lire, al presidente del capitolo PMg Giuseppe Bottari furono consegnati cinquanta ducati (=300 lire), alla curia generale 70 scudi come contributo quadriennale (=500 lire) e dieci lire per gli agnelli fatti venire da Cherso per le necessità del capitolo[27].

1687: Il neonominato provinciale PMg Andreas de Andreis de Spalato (1687-1689) svolse, il 3 maggio, la visita canonica del convento polese. In precedenza, da Dignano si era preso con sé per portarlo a Cherso il nuovo guardiano di questo convento, p. Pietro Antonio Battaglini. A causa del cattivo tempo dovette rimanere a Pola per due giorni, poi sullo Scoglio dei Frati fu ben accolto dai confratelli osservanti e vi trascorse la notte. Sulla via verso Cherso fece una sosta a Promontore, dove il parroco Mathaeus (Mihovilovich), comprovato amico dei nostri fratelli, lo aveva accolto dandogli ospitalità per la notte[28]. Causa il forte vento, la cimba, attraverso la

27 "*Per i agnelli fati venire da Cherso a Pola*" (XIV, 60r).

28 "*Ad villam dictam Promontore... ivit et a quodam presbitero Matheo... nostro benefectore hospitio receptus et totam illam noctem apud illum moratus est*" (IX, 136).

baia di Vignole, giunse a Porto Albona due giorni più tardi. Il provinciale da lì si recò a piedi a Carnizza accompagnato dal custode, dove ordinò i cavalli per il viaggio fino a Barbana. Da qui giunse ad Albona con i cavalli che gli aveva mandato il guardiano del convento albonese.

1691: Il 30 giugno, il commissario generale PMg Johannes Jacobus Petris de Chersio (1689-1692) convocò a Pirano il definitorio per la nomina del segretario, nel quale tutti appoggiarono la scelta di fra Giovanni Francesco Rinola da Capodistria fino al prossimo capitolo ordinario. Siccome il custode istriano p. Michele Triferro di Pola era incorso in alcune sanzioni per aver di propria sponte abbandonato il convento, fu nominato come custode pro tempore p. Franciscus Fara di Muggia. Alcuni giorni dopo, il 12 luglio, avviò a Pola il procedimento contro fra Michele Triferro per aver abbandonato arbitrariamente il monastero. Il 15 novembre Petris si recò da Muggia a Venezia per incontrarsi col ministro generale che ivi soggiornava. Lo informò riguardo al processo contro il guardiano polese al quale furono comminate alcune pene più lievi.

1694: Il provinciale di fresca nomina PMg Sanctes Ricci a Mugla (1694-1698), l'8 ottobre iniziò la sua prima visitazione partendo dal suo convento a Muggia. A Pola riuscì a conciliare alcune divergenze tra i confratelli (IX, 184). Interessante e vivace è la descrizione di quello che gli capitò viaggiando per l'Istria. Il 18 ottobre partì da Pola, ma a causa del forte vento trascorse la notte in un porto presso Promontore, per recarsi poi al mattino a piedi col segretario fino al paese, dove nella chiesa parrocchiale celebrò la santa messa. Il parroco locale, Mate Mihovilović, noto amico dei monaci polesi, li aveva ospitati per due giorni e due notti. Siccome il maltempo non si placava, il 21 ottobre il provinciale e il segretario si recarono a piedi a Pola per rifornirsi di cibo per il prosieguo del viaggio; ritornati a Pomer, dove li stava aspettando una barca a vela e a remi, partirono finalmente per Ossero, dove giunsero a tarda notte[29].

29 "*Ad portum Pormentorij et per totam noctem ibi stetit, in mane autem Pormentorium pedester se transtulit cum secretario, in ecclesia maiori sacrum celebravit ac ad prandium maxima caritate fuit receptus a rev. presbytero Matthaeo Micovilovich atque in domo eiusdem pernoctavit et duas noctes cur non posset ob ventum contrarium prosequi iter. Die 21 pedester cum secretario Polam redivit causa faciendi provisione panis et die 22 denuo redivit ad portum Pomer, ubi erat cymba et in illa ingressus remigando accepit iter Auxerum versus, quo appulit hora circiter 23*" (IX, 184).

1698: Il provinciale Ricci morì all'improvviso, cosicché fu sostituito fino all'ordinario capitolo della Provincia dal nuovo commissario generale PMg Joannes Jacobus Petris a Chersio. Il 2 aprile 1698 il nuovo commissario generale iniziò la visita dei conventi istriani, partendo da Albona. Lungo il viaggio da Parenzo a Pola si fermò a Rovigno, dove passò la notte presso i confratelli osservanti, mentre il 18 aprile a Fasana fece vista al vescovo Giuseppe Maria Bottari, già provinciale di Padova, presidente del capitolo della Provincia e generale dell'Ordine, che di recente era stato nominato vescovo di Pola. Egli lo ospitò per un giorno intero nella sua casa e il giorno seguente si recarono assieme alle isole Brioni ("vulgo dicti di Brioni"), dove celebrarono la santa messa. A Dignano, il 20 aprile, assisté alla consacrazione della chiesa, eseguita dal nuovo vescovo assieme ai guardiani dei conventi di Pola e Albona, dopo di che fece ritorno a Fasana, dove il commissario Petris e la sua scorta passarono la notte nella casa del vescovo (IX, 209). A Pola proseguirono gli incontri con l'ex generale dell'Ordine e nuovo presule polese. Ritornò nel suo convento a Cherso il 22 aprile, dove riposò per un mese.

1703: Il provinciale PMg Joannes Antonius Petris de Chersio (1702-1706) iniziò la sua prima visitazione a Cherso a metà giugno, per arrivare tre giorni dopo a Pola in cui, com'egli stesso annotò, fu accolto dai confratelli con il massimo rispetto. Qui ricevette la visita del vescovo polese Bottari, da lui ben conosciuto. Il giorno dopo contraccambiò la visita. A causa di un malessere del segretario dovette rimandare la continuazione del viaggio, e il 19 giugno a Promontore vista l'impossibilità di prendere il mare, il provinciale, il socio, il segretario e i due guardiani (di Pola e Albona) che erano con lui furono ospitati dal parroco benefattore don Mate Mihovilovich[30]. Queste informazioni vanno menzionate anche perché non solo confermano le grandi attenzioni del parroco di Promontore, ma riportano anche il numero dei monaci che erano a bordo della barca, cinque, oltre ad almeno due o tre marinai che si prendevano cura della navigazione. Questo conferma l'opinione che la barca della Provincia, chiamata popolarmente cimba negli atti, poteva accogliere una decina di persone.

30 *"Ob tempus contrarium et incomodo rev. presbytero Mathaei nostri procuratoris maxima benignitate fuit acceptus una cum rev. p. secretario, p. guardiano Polae et p. guardiano Parentij, ac socio. Die 20 post prandium datis vellis vento Auxerum pervenit"* (IX, 272r).

1705: Il 12 giugno 1705, con “vento prospero filante” il provinciale Petris arrivò a Pola la tarda sera veleggiando da Cherso. A causa della festa di Sant’Antonio da Padova, che si celebra il 13 giugno, non svolse alcuna attività ma prese parte alle celebrazioni e alla processione in onore del Santo[31]. Visitò il provveditore e il vescovo Bottari. Il 16 giugno ripartì e giunse intorno a mezzanotte a Promontore, dove dormì nella barca (f. 292r).

1710: Provinciale in carica Silvestro Apollonio de Pirano. La congregazione si svolse a Pola e, in quell’occasione, si tennero due panegirici e un dibattito teologico dedicato all’Immacolata concezione di Maria; fu allestita anche un’accademia in onore della stessa. Tutte le spese furono coperte dal vescovo polese Bottari, già generale dell’Ordine (XIV, 104r).

1711: Il neonominato provinciale PMg Silvester Appolonius de Pirano (1710-1714), desiderando visitare la parte meridionale della Provincia (Cattaro e Lissa), ispezionò velocemente in aprile i conventi istriani. Colse l’occasione per recarsi a cavallo a Dignano, da dove fece ritorno a Pola con lo stesso mezzo. Rimase qui per diversi giorni e s’incontrò più volte col vescovo Bottari, che l’aveva invitato a fargli visita (X, 97r). Dopo aver esaminato i libri amministrativi a Pola, non li firmò perché aveva promesso che sarebbe ritornato per tenere il sermone in occasione della festa di Sant’Antonio e completare il tutto. Il 10 giugno partì da Cherso verso Pola, sostò sullo Scoglio dei Frati presso i confratelli osservanti che ospitarono fraternamente il provinciale e il suo seguito. A Pola concluse l’esame dei libri contabili e, il 13 giugno, tenne in onore di Sant’Antonio un grande panegirico nella chiesa di San Francesco. Lo stesso pomeriggio con il suo seguito si recò a Fasana, dove fu accolto dal vescovo Bottari (X, 100r).

1713: Il 5 febbraio a Pirano si tenne il Piccolo definitorio per la scelta di due nuovi guardiani dopo la morte del superiore polese p. Francisco M.a Costantini e quello di Pago p. Joannes Baptista Feffe. Per Pola fu proposto e accettato p. Franciscus Antonius Lavezzari, mentre per Pago p. Quirinus Brusich (X, 110r).

31 *“Nihil operavit sed solum solemnizavit dictam festivitatem magnamque pompam cum assistentibus ad solemnem processionem ivit”* (IX, 292r).

1723: Il provinciale di fresca nomina PMg Andreas Capich de Andreis a Spalato (1722-1726) partì, il 16 luglio 1723, alla volta di Pola per la prima visitazione, ma a causa dei venti contrari ("sed ob contrarium ventum") dovette fermarsi nel porto di Medolino ("ad portum vulgo dictum Medolino"), dove passò la notte. La mattina presto si recò a Pola, ben accolto e onorato dai monaci, dove visitò la magnifica chiesa[32]. Non incontrò il vescovo Bottari perché si trovava a Dignano. Fece lo spoglio dei beni del recentemente scomparso p. Pietro Carlini di Pola elogiando l'operato dell'ex superiore del convento e ora custode della Custodia istriana p. Francesco Antonio Lavezzari di Pola, per il quale nella relazione del provinciale ebbe soltanto parole di lode, poiché con i mezzi propri aveva rimodernato il convento, soprattutto il refettorio, e arredato le celle di ciascun monaco[33]. Il provinciale giunse a Dignano il 19 luglio e si recò immediatamente dal vescovo Bottari, ex generale dell'Ordine, nel cui palazzo cenò e trascorse la notte (XI, 15r). Nella chiesa notò alcune irregolarità riguardo al tabernacolo e alla luce eterna ordinando che fossero rimosse al più presto. Prima di partire visitò ancora una volta il vescovo Bottari e poi si diresse a Parenzo.

1729: Il nuovo provinciale PMg Joannes Camillus Lupi de Spalato (1726-1730) per la sua seconda visitazione giunse da Dignano a Pola, dove si recò a onorare la tomba del vescovo Bottari, defunto il 18 agosto di quell'anno, annotando nella sua relazione: "che Dio l'abbia in gloria!"[34]. Da Pola partì poi alla volta di Albona, ma il 28 maggio 1730, in occasione della sua ultima visita al convento polese, il provinciale Lupi non perse l'occasione d'incontrarsi con il nuovo vescovo, all'epoca mons. Lelio Valentino Contessini-Ettario da Isola (XI, 78).

1743: Per la sua prima visitazione il provinciale PMg Joannes Hieronymus Lanci de Pirano (1742-1744), il cui servizio di provincialato fu interrotto dalla sua prematura scomparsa, giunse a Pola il 10 luglio 1743 e incontrò il vescovo Balbi e il provveditore Morosini, che gli espressero la loro soddisfazione con i monaci. Nella chiesa e nel convento trovò tutto in ordine attribuendone i meriti al premuroso padre guardiano Lavezzari,

32 "*A patribus et fratribus humaniter honorificatu amplexusque intravit magnificam ecclesiam*" (XI, 14r).
33 „*Religiosissimum virum qui proprijs elemosynis sibi aedificavit honestum habitaculum tot cellis pulchre accomodatum et modo proprijs quoque sumptibus construit honestum reffectorium*" (XI, 15).
34 "*Quem Deus Optimus Maximus suscipiat in sua gloria!*" (XI, 76).

Fig. 3 - Il chiostro barocco della chiesa di S. Francesco

che ha lasciato una profonda traccia nell'elenco dei superiori del convento polese[35].

1758: Al Capitolo provinciale, svoltosi a Cherso a partire dal 24 giugno, fu eletto provinciale PMg Stephanus Petris de Chersio (1758-1762). Tra le varie proposte fatte a questo capitolo spicca la delibera che riguarda il convento polese, per il quale si stabilì che fosse migliorata l'alimentazione quotidiana di cui doveva prendersi particolare cura il guardiano, il quale, poiché molti frati erano affamati, aveva il compito di aumentare la quantità giornaliera di cibo. Si stabilì addirittura la spesa quotidiana per l'alimentazione di ogni singolo monaco, tenendo presenti le giornate festive, ma anche quelle di digiuno o senza grassi[36].

35 *"Recte disposita ac religiosa et per prudenti directioni rev. p. Francisci Antonij Lavezari eiusdem conventus guardiani reperit"* (XI, 225).

36 *„Che nel convento di Pola i religiosi in avvenire celebrino per se sole messe 20, e l'altre tutte s'applichino per soddisfazione degli obblighi e a benefizio del convento medesimo... sarà parte del zelo del p. guardiano procurarle e in tal guisa beneficato il convento, si accrescerà la pietanza ai religiosi con assegnare una libra di carne per cadauno, cioè soldi sei, da dividersi per mattina e sera, e nei giorni di pesce col spender l'equivalente, o secondo porterano le circostanze vantagiose, habino i religiosi una sufficiente pietanza"* (XII, 9).

1762: In occasione della sua terza visitazione il provinciale Petris riscontrò ovunque ordine e pace, eccetto che a Pola, dove, come membro del convento di San Francesco ("de familia"), si era intrufolato un frate descritto negli atti come seduttore pessimo e scandaloso ("seductor pessimus et scandalosus"), di nome p. Bernardus Scagnetti, proveniente dalla Provincia della Stiria, che non aveva alcun rispetto per i superiori locali dell'Ordine (XII, 31). Il provinciale durante questa visita decise di sbarazzarsi di lui e di rimandarlo nella sua provincia originaria, ma questi non volle saperne di andarsene poiché aveva un certificato delle autorità veneziane ("Magistratus super monasteria") nel quale stava scritto che nessuno poteva trasferirlo senza il loro consenso. Per questo motivo il provinciale si rivolse a Venezia nella speranza che il monaco disobbediente fosse allontanato e "bruciato come zizzania", parole con le quali il Petris concluse simbolicamente la relazione sulla visita a Pola e su questo sgradevole episodio[37].

1766: Al Capitolo provinciale, svoltosi a Cherso il 6 luglio e nei giorni seguenti, fu scelto a provinciale PMg Franciscus Maria Zambelli de Sebenico (1766-1770). Nel prosieguo della sessione fu accolta la richiesta del priore di Pola di consentire al convento di scambiare due appezzamenti per il terreno offerto dal canonico Lombardi in Siana[38]. Questo dato conferma che al convento di San Francesco apparteneva almeno una parte del terreno in Siana, mentre da altre fonti è noto che per anni i monaci erano stati proprietari, fino alla soppressione del monastero nel 1807, del parco-bosco di Siana.

1772: Il 12 giugno 1772, il provinciale PMg Franciscus Antonius Nicolini de Mugla (1770-1774) partì dal convento madre di Muggia a bordo della cimba della Provincia per un lungo viaggio. Salpò prima dell'alba per Fasana e, visto che era domenica, partecipò con il suo seguito alla messa in quella località per poi dirigersi verso Pola, approdandovi lo stesso giorno. A Pola non trovò né il provveditore né il neonominato vescovo mons. Francesco Polesini de Montona (1772-1778) che si trovava ancora a Roma, cosicché fu ricevuto dal vicario capitolare. Compì la visita e tramite il guardiano mandò a dire al superiore di Dignano Pastrovicchio di venire a Pola con i libri

37 *"Sperat tamen in proximo futurum ut zizania comburatur!"* (XII, 31).

38 *"In contrata vulgo dicta Diubban districtus Galizani, altera in contrata vulgo dicta Signoli...in contrata vulgo dicta Siana"* (XII, 76).

contabili, che esaminò e firmò. Venuto a sapere che il provveditore era ritornato, si recò assieme al guardiano in visita e fu accolto cordialmente. Il 23 giugno visitò la chiesa e trovò tutto in ordine. Soddisfatto della situazione nel convento, prontamente impartì la benedizione esortando i confratelli a operare per il bene e a vivere in pace e carità[39].

1785: Nel convento francescano di Cherso (manca la data esatta) si svolse l'ordinario capitolo provinciale nel quale a ministro fu scelto il PMg Antonius Zaccaria de Mugla (1785-1789). Alla fine, causa della mancanza degli elettori di alcuni conventi, fu effettuata la ridistribuzione delle filiazioni per i monasteri. Al convento polese di San Francesco fu affiliato p. Hieronymus Lazzarini, già sacerdote consacrato dell'Ordine dei francescani osservanti, che precedentemente aveva vissuto sullo Scoglio dei Frati (XII, 205). In occasione della sua prima visita a Pola, il provinciale Zaccaria trovò una situazione imbarazzante che lo rattristò molto ("ingenti dolore affectus", XII, 209). Infatti, esaminando i libri contabili aveva costatato che il padre guardiano Ferdinandus Sandrini aveva dilapidato in sette anni il patrimonio[40] e aveva trascurato la manutenzione e gli interventi di riparazione nel convento e nella chiesa. Il priore non aveva iscritto alcuna voce nel libro delle entrate, limitandosi a scriverle su alcune schede ("in schedulis") e creando in questo modo una confusione generale. Il provinciale rimproverò severamente il monaco negligente che, di fronte all'evidenza ai fatti, promise che avrebbe aggiustato le cose, al che il relatore aggiunse ironicamente che solo Dio sapeva se avrebbe mantenuto le promesse[41]. A Capodistria, il 27 novembre 1786, il Piccolo definitorio esaminò la domanda di Giuseppe Perutichi, suddiacono polese, di diventare membro del convento, che fu positivamente accolta (XII, 211). Considerato il passaggio di Lazzarini dallo Scoglio dei Frati al convento di San Francesco, aggiungiamo alcuni dettagli interessanti provenienti da un altro fascicolo: fra Girolamo Lazzarini del convento sullo Scoglio dei Frati a Pola, dopo ventiquattro anni trascorsi tra i francescani osservanti si era rivolto in forma scritta al papa rilevando nella lettera autografa alcune delle ragioni che lo avevano convinto a pas-

39 *"Ut divino convenit cultui disposita invenit...commendavit illis perseverantiam in bonis operibus, charitatem et pacem"* (XII, 121).

40 *"Nihil aliud quam ad comedendum, potandum, ad horam fere meridianam ignaviter dormiendum et ad eiusdem proventus dilapidandos animus applicabatur"* (XII, 209).

41 *"Verum Deus scit si promissio felicem sortietur effectum"* (XII, 209).

sare nell'Ordine dei francescani conventuali, in primo luogo i problemi di salute che avrebbero tratto giovamento da una vita più tranquilla[42]. Dopo essersi consultata con i due procuratori generali delle parti interessate, la Congregazione per il clero approvò, il 23 settembre 1785, questo passaggio stabilendo che dopo sei mesi di noviziato Lazzarini potesse prendere i voti indissolubili, cosa che egli fece, e mettersi a disposizione del provinciale della Provincia.

1787: Alla Congregazione capitolare, svoltasi il 17 e 18 luglio 1787, fu appurato che p. Ferdinando Sandrini da Pirano, mentre era guardiano del convento polese di San Francesco (XIII, 113r), era rimasto debitore allo stesso di 727 lire. Egli riconobbe il debito e promise che lo avrebbe restituito entro due anni, in caso contrario si demandava al provinciale il compito di agire secondo le leggi. Nell'accusa contro il Sandrini furono menzionati due contratti stipulati con i nobili signori Giorgio Lombardo e Marco Antonio Carlini per il taglio della legna nel bosco di Siana proprietà del convento polese[43].

1789: A Pola dal 22 luglio e nei giorni a seguire si tenne il Capitolo provinciale ordinario (XII, 232-238) presieduto dal PMg Barholomaeus Benvenuti da Pirano, uno dei rari monaci locali a svolgere questo incarico perché di solito la direzione generale affidava il compito a qualche membro di una provincia vicina, di regola quella con sede a Padova. Al capitolo parteciparono soltanto diciotto vocali (elettori). A provinciale fu eletto il PMg Ludovicus Bajicich de Chersio con sedici voti, mentre gli altri due li ottenne il PMg Petrus Antonius Castellani de Chersio. È interessante costatare che avvicinava la caduta della Repubblica di Venezia e con questa anche l'inevitabile fine della vecchia Provincia di San Girolamo. Sempre più spesso le riunioni provinciali si tenevano a Pola che né per numero né per rilevanza rientrava tra i conventi più importanti di questa Provincia, come per esempio lo erano Capodistria, Pirano, Cherso, Sebenico.

42 "*esser soggetto a molte indisposizioni, e nelle gambe, e nel capo, anche col parere del medico, come dall'annesso attestato, stima passare alla religione dei padri minori conventuali, la quale è più mite, e nella quale ha già ritrovata la figliolanza, come pure dal definitorio della Provincia ha ottenuta l'aggregazione*" (XIII, 107).

43 *"Due contratti stipulati con li nobili signori Georgio Lombardo e Marco Antonio Carlini per il taglio del bosco della contrada di Sianna di ragione dell'accennato convento"* (XII, 113r).

1791: A Pola, il 22 e 23 giugno (XII, 244-248), presieduta dal provinciale PMg Ludovico Bajcich di Cherso si svolse la congregazione provinciale, a metà del quadriennio mandamentale del suo ministero. Dei possibili dodici, parteciparono soltanto sette vocali. Erano presenti soltanto tre maestri dell'Ordine (Bajcich, Benvenuti e Zaccaria). Alla fine, dopo la scelta del guardiano, furono accolte due affiliazioni al convento dignanese ("Josephus Merletta, laicus oblatus, Octavianus Vata, ex osservante"). Questa congregazione, che si svolse a Pola per adempiere quanto previsto dall'articolo nove della Terminazione sopra monasteri dell'8 luglio dello stesso anno e che prevedeva la soppressione di alcuni conventi sul territorio della Repubblica di Venezia, eseguì la ridistribuzione dei beni, che andava sottoposta all'autorità competente per l'approvazione. Il punto primo prevedeva che tre quarti delle entrate ma anche degli oneri dell'abolito ospizio di Albona passassero all'ospizio esistente a Dignano, mentre il rimanente quarto al monastero piranese se nello stesso si fossero realizzate le condizioni per una normale vita conventuale con un numero sufficiente di monaci; il secondo punto contemplava che le entrate e le spese del liquidato ospizio di Isola venissero trasferite al vicino convento a Muggia.

1793: Dal 24 al 26 giugno (XII, 261-265) a Pola si svolse il capitolo provinciale ordinario presieduto dal PMg Antonius Zaccaria, ex ministro provinciale e membro della stessa Provincia di San Girolamo. Vi presenziarono in tutto diciasette vocali/elettori (quattro maestri: Zaccaria, Bajcich, Castellani e, per la prima volta, Antonius Massai de Parentio – assente il solo Zambelli). A provinciale fu eletto il PMg Petrus Antonius Castellani da Sebenico, nativo di Cherso (1793-1797), che ottenne sedici voti, mentre quello rimanente andò al PMg Antonius Massai da Parenzo.

1797: Il Capitolo provinciale, previsto e convocato a Pola per il 27 giugno e giorni seguenti, non si svolse a causa della caduta della Repubblica di Venezia e dell'anarchia generale venutasi a creare[44], cosicché il ministro Castellani continuò ad amministrare la Provincia fino a nuovo ordine.

1802: Dopo che il PMg Franciscus Maria Zambelli de Sibenico era stato scelto a provinciale anche per la seconda volta (1798-1802), nonostante la

44 *"seguita la dissoluzione del Veneto governo e insorta quindi l'anarchia"* (XV, 99r).

stanchezza e la vecchiaia compì la visitazione iniziandola nel giugno 1802 da Muggia, dove non riscontrò una buona situazione. Neanche a Pola le cose stavano meglio. Trovò una situazione desolazione, lasciata dall'esercito che aveva occupato gli ambienti del convento per un certo periodo[45]. Oltre alla clausura, che era stata violata dalla presenza dei militari, non rinvenne nulla che fosse contrario alle regole dell'Ordine. Lo stesso anno a Cherso, dal 12 al 14 luglio, si svolse il capitolo della Provincia, al quale fu eletto per la seconda volta a provinciale il chersino PMg Ludovicus Bajcich de Chersio (1802-1806). Da questa riunione riportiamo soltanto il dato che a segretario della Provincia fu scelto allora il pbacc. Felix Dobrovich de Pola.

1805: Durante la sua seconda visitazione, il provinciale Bajcich a Pola ebbe una spiacevole sorpresa. Partito da Cherso alla volta di Pola il 24 giugno, dovette rimanere nella città per più giorni perché alcuni pirati lo avevano attaccato e danneggiato la barca, cosicché dovette aspettare le necessarie riparazioni prima di poter ripartire ("salvus et incolumis", XII, 341). Rientrò felicemente a Cherso il 29 novembre 1805[46].

PATRIMONIO CULTURALE E SACRALE

Nell'antico e ricco archivio del convento chersino di S. Francesco i frati minori conventuali custodiscono, ormai da secoli, anche un testo che in realtà, per il territorio cui si riferisce, rientrerebbe pienamente nella tradizione francescana del confinante territorio istriano, il quale peraltro faceva parte anch'esso della Provincia Dalmata di S. Girolamo del loro Ordine. Si tratta di un imponente libro-registro di 376 pagine, di grande formato, che reca il titolo di *Libro della Custodia dell'Istria, dai 22 ottobre 1688 ai 10 ottobre 1739*. È un volume manoscritto di grande formato, lungo 31 cm e largo 22, saldamente rilegato e ben conservato, costituito da 188 fogli scritti su entrambi i lati e con l'usuale impaginazione progressiva, da 1 a 376. Poi-

45 *dolenter inspexit ruinas ac praecipitia magna quae contigerant dum milites habitabant et adhuc extant non tam facile reparabilia"* (XII, 314).

46 Negli Atti della Provincia non c'è alcuna nota scritta sul Capitolo provinciale del 1806 che doveva tenersi a Pola. Forse non si svolse nemmeno ma il provinciale in carica, PMg Ludovicus Baicich, fu confermato da Roma fino a nuovo avviso. Questa temporaneità durerà fino al 1822, quando fu eletto il nuovo provinciale nella persona del PMg Bonaventura Terrazzer da Pirano.

ché la mansione, anzi il dovere principale del custode era quello della visita canonica annuale ai conventi, durante la quale egli prendeva visione del loro stato materiale, costatandone i bisogni e le eventuali variazioni rispetto alla visita precedente e verbalizzando il tutto nelle dovute forme, la quasi totalità delle "entrate" è costituita da inventari dei beni mobili presenti in ogni singolo convento e nella sua chiesa, senza sconfinare quasi mai nella dimensione morale, giuridica, economica, amministrativa e disciplinare, che invece rientrava nei doveri del ministro provinciale tramite le sue *visitationes canonicae*, i cui resoconti venivano conservati in separata sede[47].

Da questa notevole miniera di dati riportiamo in ordine cronologico solo ciò che riteniamo possa ancor oggi essere di particolare interesse o degno di ulteriori ricerche per quanto concerne il convento di S. Francesco di Pola. Poiché il volume è impaginato numericamente da 1 a 376, il numero riportato tra parentesi accanto a ogni data rimanda appunto alla pagina in cui si trova. Di regola, nelle singole relazioni di visita spiccano alcune unità tematiche, appositamente marcate dallo scrivente, quali "chiesa", "sacristia", "dormitorio", "libraria", "biancaria", "cucina", "refettorio", "caneva", "dispensa", "cantina"... Di particolare interesse sono le descrizioni degli altari della chiesa, le menzioni dei messali e degli oggetti liturgici, gli elenchi e le descrizioni di libri, quadri e reliquie.

Nel nostro manoscritto sugli inventari dei conventi istriani dei minori conventuali ci imbattiamo qua e là in autentici tesoretti di notizie sulla dotazione materiale (i *mobilia*) di alcuni di essi. Certo, si tratta in grandissima parte di oggetti non sopravvissuti che tuttavia valgono la pena di essere almeno ricordati, e questo è appunto lo scopo principale del presente contributo. Si farà menzione solo di quelli che riteniamo più interessanti e significativi, indicati perlopiù nella forma letterale uscita dalla penna dei rilevatori e perciò zeppi di errori, ripetizioni, scambi tra espressioni italiane e latine. Le citazioni dal manoscritto sono riportate in corsivo in modo da distinguerle dal nostro commento, mentre i numeri arabi tra parentesi rimandano, come si è detto, alla pagina del testo originale.

47 Cfr. i due voll. di Lj. A. MARAČIĆ intitolati *Provincijski povijesni arhiv (PPA), Arhivsko gradivo povijesnog dijela Provincijskog arhiva (1559-1827)* [*Archivio storico della Provincia, il materiale archivistico della parte storica dell'Archivio provinciale (1559-1827)*], vol. I. (*Testi*), Prov. Croata di s. Girolamo dei frati minori conventuali – Veritas, Zagabria, 2015, e particolarmente il Vol. II. (*Selezione e sviluppo*), in cui le relazioni delle *visitationes* dei provinciali di questa epoca sono raggruppate tematicamente, comprese anche quelle riguardanti la Custodia d'Istria.

1688: Pola (privo di data completa, è riportato soltanto l'anno, 1688) (16-19): "Inventario fatto[...] de' mobili del nostro convento di Pola sotto il governo del R. P. Girardo Girardi"[48]. Le relazioni sulla chiesa polese di San Francesco riportano regolarmente notizie dell'altare del beato Ottone da Pola, confermando così il plurisecolare culto del più importante religioso del convento polese. Sono citati i libri presenti nelle camere dei singoli frati del convento e degna di nota è la menzione dell'apposito cofano in cui sono custoditi i libri amministrativi del convento.

> Chiesa: "un reliquiario di cristallo in cui vi è la reliquia di s. Venturino [...] altar maggiore [...] altar di s. Sebastiano appresso la porta della sacrestia, altar della Concetione, altar del Beato Ottone, altar della Madonna del Carmine (vesti della Madonna del Carmine di diversi colori et conditioni, n. 8), altar della Natività del Signore (Bambino Gesù), altar di s. Antonio di Padova, altar esposto in mezzo la chiesa (altare mobile dedicato a M. V. Signora degli Angeli posto a metà della navata, usato per l'ottenimento del cosiddetto Perdono di Assisi o Indulgenza della Porziuncola)";

è ricordato pure un crocefisso: "un Cristo di legno". Dormitorio: "nella camera [...] con libri dentro di varie sorti et un quadro". Cantina: "una cassa con dentro le scriture del con.to.".

1695: Pola*:* adì 2 luglio 1695 (73-76): "Inventario [...] fatto da me fra Gio:Batta Bachiochi custode" (non viene menzionato il guardiano del convento). Chiesa: "un reliquiario di cristallo in cui vi è la reliquia di s. Venturino, due angioli di legno indorati". Altari: "Maggiore, S. Sebastiano, Concetione, B. Ottone, Carmine" (un nome femminile mal leggibile, barrato con una croce e sostituito dall'abbreviazione di un santo maschile), "S. Antonio, una lampada d'otton donata dal p. Mattio Moscarda, 4 candelieri" (come per l'altar maggiore, i rimanenti ne hanno solo due), "altare di mezza chiesa" (altare mobile riservato al Perdono della Porziuncola, dotato solo di crocifisso e paliotto). Nella relazione sulle camere vengono riportati alcuni nomi dei frati che le occupano, ma questi dati possono servire solo parzialmente alla ricostruzione della composizione della locale famiglia conventuale: Dormitorio: vengono elencate le camere "dove sta il p. Pietro, camera del p.

48 Il guardiano polese P. Gerardo Girardi è ricordato solo in questa circostanza. Di lui non abbiamo altre notizie.

Guardiano" (non se ne fa il nome), "camera del p. Mattio Moscarda" e altre due stanze di cui non si dà il nome del religioso che le occupa.

1696: Pola: "adì 9 novembre 1696 (85-88): Inventario fatto da me fra Iseppo Albertini [...] sotto l'amministratione del Pre Fran.co Michalich guardiano"[49]. Per la chiesa, quasi letteralmente identico all'inventario fatto nella visita dell'anno prima, eccetto alcuni dettagli: adesso si ricorda un altare di "Santa Chiara", uno della Natività ("Presepio"); quello del Beato Ottone è citato come del "S. Otton"; compare ancora "l'altareto in mezo la chiesa" (per la Porziuncola) e nella sacrestia si menzionano i doni del vescovo Bottari[50], il quale avrebbe poi ancora arricchito notevolmente l'inventario a conclusione della sua vita e del proprio mandato pastorale ("un camise [...] con suo cingolo amito con merlo fu donato da Mons. Mro Vescovo Bottari [...] una tovaglieta per l'altar in mezo la chiesa, due borse usate, due veli d'argento falso vechi [...] due corporali con sue animete una a ricamo, tre altre animete, due borse nove, il tutto stato donato dal Mons. Mro Bottari alla sacristia"). Si menziona anche un gonfalone da processione, probabilmente ad uso della confraternita di S. Francesco ("una bandiera [...] di setta con l'insegna di S. Fran.co da portar nelle processioni"). Cantina: qui si enumerano le botti presenti, ma anche quelle che momentaneamente si trovano fuori convento, nei borghi vicini ("quattro botte [...] vechie, una in cantina, l'altra a Cherniza, terza a Sissan, quarta a Prementore"). In convento si contano le camere, in tutto sei, con arredi del tutto scadenti e logorati, con qualche registro d'ufficio ("camera del Pre guardiano: un quadro vechio, alquanti libri d'amministratione").

1700: Pola: "adì 25 agosto 1700 (150-153): [...] da me fr. Gio.Batta Bachiochi [...] sotto il governo del Pre Fran.co Michalich da Veglia guardiano". Sull'altare di S. Antonio un paliotto e qualche altro oggetto liturgico (tavole canoniche) dal donativo del vescovo Bottari: "un *Sacrum Convivium*

49 P. Francesco Michalich da Veglia, in diverse occasioni guardiano meritevole di Pola, in precedenza anche guardiano a Dignano.

50 Mons. Giuseppe Maria Bottari, vescovo di Pola per più di un trentennio (1695-1729), minore conventuale, durante tutto il suo episcopato mantenne stretti e calorosi contatti con il convento della sua città e con quello della vicina Dignano. Per essi fu prodigo di favori e doni quando era in vita, ma ancora di più al momento della sua morte: il testamento destinò ai due conventi gran parte dei suoi beni, come risulta anche dai nostri verbali custodiali. Al Testamento del vescovo Bottari ha dedicato un approfondito studio Giovanni RADOSSI negli *Atti del Centro di Ricerche Storiche* di Rovigno, vol. 28, 1998, pp. 545-598.

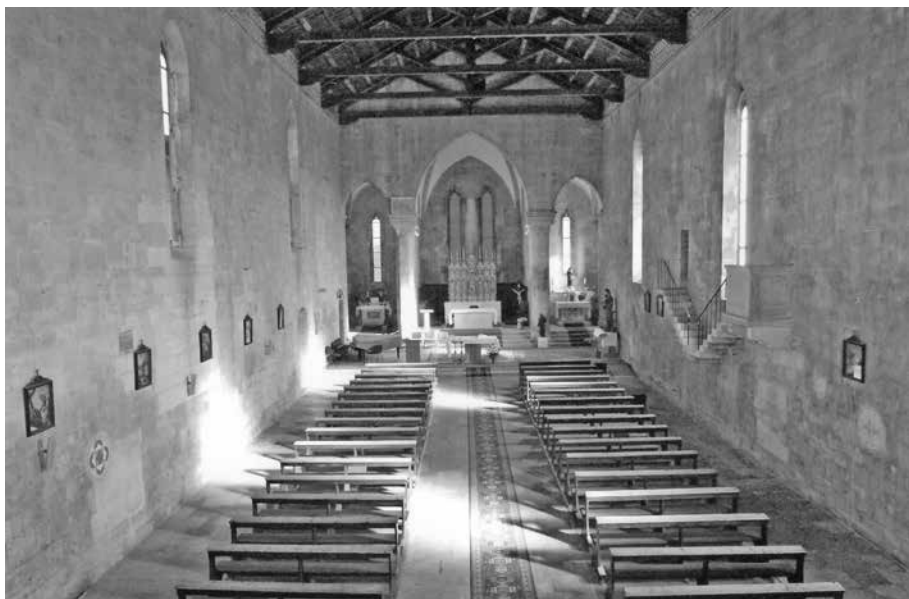



Fig. 4 - L'interno gotico della chiesa di S, Francesco

con sue cornici inargentate donate dal Rev.mo Prelato Botari, antipendio di tela stampata"; si cita anche un altare definito "Presepio" (probabilmente quello più conosciuto come del "Bambin Gesù") e poi quello di "S. Ottone"; compare ancora "l'altaretto in meza la chiesa". In sacrestia continua l'elenco delle cose legate dal vescovo Bottari: "Bandiera nova con l'insegna di s. Fran.co da portar nelle processioni"; tre botti da vino risultano sempre in affitto presso paesani di Chernizza, Sissano e Promontore. Camere: vi sono tre stanze per ogni piano, in quella del guardiano un quadro antico e diversi quaderni contabili: "un quadro vechio, alquanti libri d'amministratione".

1711: Pola***:*** senza indicazione di data, (214-217) "1711: della prima visita da me fatta fra Fran.co Maria Costantini[51] custode della Custodia d'Istria de' mobili del nostro con.to di s. Fran.co di Pola, di novo fatto inventario" (il custode Costantini è allo stesso tempo guardiano a Pola; è interessante seguire il suo modo di esporre, dal quale si rileva il culto del beato Ottone, che

51 P. Francesco Maria Costantini, polese, guardiano a Pola diverse volte, dove mori' nel 1713. Da non confondere con l ' ononimo Costantini, polese anche lui e guardiano, morto circa cento anni prima.

egli definisce "santo", e i cui resti sono custoditi nel suo altare marmoreo). In chiesa: "Altar maggiore, Santo, S. Iseppo, Carmine, S. Otton (un'archa di marmo con dentro parte del corpo, cioè d'ossa di esso corpo santo), Concetta, S. Chiara". In sacristia: si rileva la grande dimensione del culto di S. Antonio in questa chiesa, come anche di quello per il b. Ottone:

> una diadema del Santo d'argento, una pianetta bianca con la figura di s. Ant.o sopra con stola, manipollo, vello di calice et borsa compagna, una palla del Santo, tre tavolette del Santo con le soaze di rame a fioretti intagliatti, una tovaglia con merlo con la sua cordalina suarda (?) del S. Otton, una pala vecchia di S. Otton, un penello di noce con il recamo di S. Fran.co sopra con il suo cordon rosso, il tutto di setta.

Il resto della relazione, per quanto dettagliata, è di minore interesse.

1715: Pola: **"**adì 20 novembre 1715 (232): Visita fatta da me fra Antonio Robba da Muglia [...] sotto il governo del Pre Fran.co Lavezari guardiano[52], dove ho incontrato tutto come nel inventario fatto nell'anno 1711". Pochissime le variazioni, ancora perlopiù legate al culto antoniano: "Solo fu accresciuto all'altar di s. Antonio una lampada di argento con due candelabri di argento, un bastancino (?) con la sua statua per portar nelle processioni, al altar di s. Iseppo candelieri quatro di legno inargentati, alli altri altari due tovaglie con il suo merlo".

1719: Pola: "adì 23 agosto 1719 (262-266): [...] fatta da me fra Giuseppe Albertini [...] sotto il governo del Pre Pietro Carlini guardiano[53]. Chiesa: "Altar del Ss.mo (un Christo sopra il tabernacolo, due reliquarij con reliquie de santi, parte in vetro), Concetione, S. Otton, Carmine (una corona di rame

52 P. Francesco Lavez(z)ari (ma anche "Lavizzari"), figlio del convento polese, che ha beneficiato per ripetuti e notevoli interventi di restauro e rinnovamento. In occasione della visita canonica del 1722 il ministro provinciale PMro Andrea Kapić de Andreis lo loda e ringrazia con una nota di suo pugno nel registro del convento, descrivendolo come uomo molto pio e generoso, anche per aver sistemato in modo egregio le stanze di abitazione e il refettorio, dotandoli di svariati abbellimenti. E il tutto a proprie spese. Cfr. AP, IX, f. 15. Sembra che il p. Lavezari sia autore di un manoscritto intitolato *Inscrizioni di Pola* (alla fine del secolo XVII). Il Lavezari era diverse volte guardiano di Pola, grande entusiasta per l'arte. Ha rinnovato completamente il chiostro del convento. Gian Rinaldo Carli nelle *Antichità italiane*, tom. III, pg. VII, nomina una lettera "scritta dal dottissimo P.D. Angelo Maria Cortenovis il 19 maggio 1789 intorno questo lavoro, fatto al tempo del vescovo Bottari ("seppellitore delle lapidi polensi")". Sembra che nel 1826 sia stato pubblicato un reprint del manoscritto, ma finora non abbiamo trovato risposta.

53 P. Pietro Carlini, polese, guardiano, morto a Pola nel 1723.

argentata sopra la testa della B. Vergine, con una piciola sopra la testa del Bambin Gesù), S. Giuseppe, S. Antonio (un reliquiario con ossi di diversi santi), S. Chiara". Oltre all'altar maggiore solo quello di S. Antonio possiede quattro candelieri in ottone, i rimanenti altari ne hanno solo due; Coro: "sei candelieri di legno grandi argentati, quatro altri candelieri pur di legno picoli argentati, coperti con una tela, albero di legno dorato e statueta del Santo che si porta nelle processioni, due libri di cantofermo da choro donati dall'Ill.mo vescovo Bottari"; Sacristia: "una diadema della testa del Santo d'argento, due libri di esercizij spirituali e bolle pontificie, un penello di seta per le processioni sopra s. Fran.co"; Convento: "camera dell'off.o", in cui si sbrigano le pratiche del convento; alla sua parete un ritratto del locale vescovo Mons. Giuseppe Bottari, circostanza che conferma gli stretti legami tra il presule e il convento francescano della sua città;

> quattro quadri rapresentanti le quatro stagioni, un quadro di carta figura dell'Ill.mo Bottari, un altro quadro simile con Scoto, un quadro mezzano con la B. V., s. Fran.co e s. Giuseppe; camera appresso la forestaria, seconda camera, camere di p. Carlini, camera del Pre Gio: Batta (due quadri grandi con Madona, altro quadro s. Girolamo, altro quadro di una santa, tre quadri di fiori senza soaze, quatro quadri con suoi vetri), camera del Pre Mattio Moscarda, camere del Pre Lavezari.

1721: Pola: "adì 7 agosto 1721 (288-294): Visita fatta da me fra Marco Vidovich[54] [...] sotto l'amministratione del Pre Gio:Batta Pistachi[55], attual guardiano". Relazione alquanto ampia e interessante.

> In chiesa: Altar del Ssmo Sacramento (due angioli di legno vecchi), della Santa Concetione, di Santa Chiara, del Santo (quattro candelieri - come sull'altar maggiore, i rimanenti altari ne hanno due - una diadema in capo al Santo d'argento, due coltrine di seda verde che copre il Santo), di S. Otton, del Carmine (una vestura di seda a fiori con cui è vestita la Madona, due corone una in capo alla Madona et l'altra al Bambino di rame con il vello), di S. Gioseppe.

Reliquie: lista dettagliata delle reliquie autenticate con l'annotazione che

[54] Sul p. Mario Vidović, probabilmente da Veglia, affiliato al convento di Parenzo, non abbiamo altri dati, eccetto che più tardi fu guardiano del convento di Veglia, dove morì nel luglio del 1723.
[55] P. Giovanni Battista Pistacchi, figlio del convento polese e guardiano; neanche per lui abbiamo notizie sicure nei nostri archivi.

molte di esse sono state donate dal vescovo polese di allora, mons. Bottari "all'altar del med.mo una cassetta con suoi cristalli, sigilata con dentro reliquie di s. Concordio M.re, s. Sabinian M.re, s. Diodato M.re e di s. Innocena M.re, donate dall'Ill.mo Monsign.e Bottari, due reliquiarij di vetro con dentro reliquie di s. Venturino, donate dal Monsign.e Corniani[56], fu vescovo di questa città)". Argentaria con elenco molto preciso degli oggetti d'argento:

> una croce d'argento, un ostensorio, quattro candelieri, una lampada, un asperges il trato d'argento, il toribollo et navicella d'argento, calici due d'argento et il 3.o con copa d'arg.to il piede d'otton, patene due d'arg.to, la terza di rame d'orata, una pace di rame d'orata, candelieri di legni inargentati n. 6 grandi vecchi, altri quattro picoli inargenatati, un tolaro (?) del Santo di Padova con la sua statua, la tonega e capucio del med.mo [...];

In Sacrestia: elenco di numerose pianete (nove festive e tredici ordinarie, una anche ricamata d'oro), albe (tre per le occasioni festive, otto per i giorni ordinari), piviali e altri indumenti ("una palla del Santo"). In Dormitorio: lista delle stanze, spesso con l'indicazione dei frati che vi dormono, con dettagli dei quadri e delle loro cornici:

> Primo Dormitorio: camera dell'officio (quattro quadri grandi con sopra le quattro stagioni con soaze nere, un quadro della Madona con soaza nera, due altri quadri con fiori sopra senza soaze, due altri quadri con soaze bianche d'albedo con li ritrati sopra dell'Ill.mo Monsign.e Vescovo Bottari e di Scoto a stampa); camera contigua alla sud.ta, 2.a camara del Pre Sanson[57]; camera del p. Carlin (con la camera dell'officio); Secondo Dormitorio: camera del p. Guardiano (quattro quadri grandi con soaze, quattro quadri picoli con soaze negre e vetro et altri con fiori); camera del p. Mattio[58], camera del p. Lavezzari (!), camera del fra Andrea[59].

56 Vescovo Bernardino Corniani, da Venezia come anche il Bottari; il suo episcopato durò abbastanza a lungo (1664-1689), 25 anni, superato solo da quello del mons. Bottari.

57 Non abbiamo altra notizia sul religioso che porta questo alquanto raro cognome, privo com'è del nome di battesimo. Un secolo prima, alla fine del 1599, era morto a Muggia un p. Sanson da Muggia, per la cui anima il provinciale Pietro Bastia da Muggia chiese ai confratelli di pregare, segno che si trattava di un frate alquanto noto. Tuttavia, data la distanza tra loro di più di un secolo, non siamo autorizzati a supporre che siano stati parenti.

58 Si tratta del frate polese Matteo Moscardo, guardiano del convento della sua città, dopo esserlo stato del convento di Albona.

59 Si tratta di fra Andrea, fratello laico, di cui come al solito non si dà il cognome.

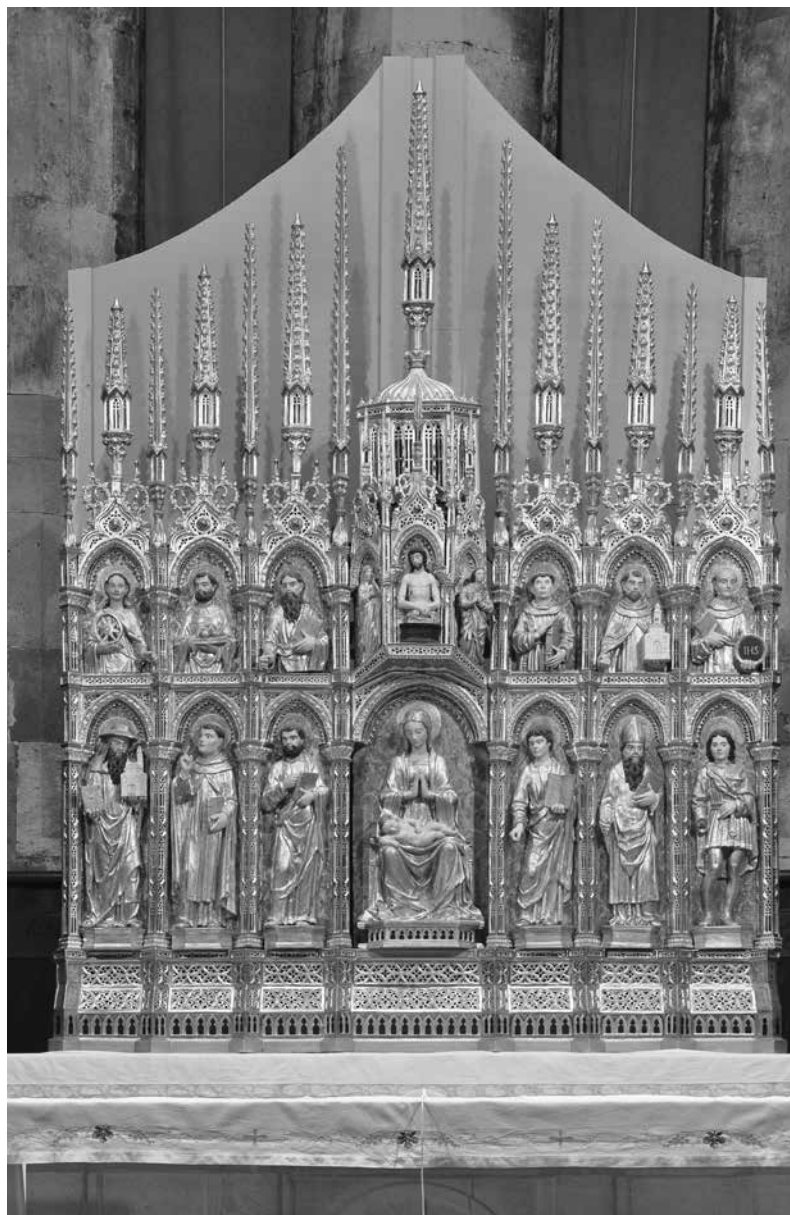



Fig. 5 - Polittico gotico (XV sec.) nel presbiterio della chiesa di S. Francesco

1723: Pola: **"**adì 12 maggio 1723 (306): [...] fra Franc.o Ant.o Lavezari [...] sotto l'amministratione del Pre Gio:Batta Pistachi guardiano". Variazioni di minor conto, senza perdite; interessanti le notizie scrupolose sul valore (Lire 218) della fornitura di tavole canoniche nuove di zecca: "Non si è

ritrovata sminuita cosa alcuna ma bensi accresciute l'infrascritte (all'altare del Santo una sacra comunio con cornici di lama d'argento di valuta compresa la factura lire 218, materazzi tre nuovi ed ad un altro rimessa l'entima nuova, tovaglie d'altare con merlo ordinario n. tre nuove, botte nuove n. quattro)".

1727: Pola: **"**adì 28 settembre 1727 (328): [...] fr. Giuseppe M. Apollonio [...] sotto l'amministrazione del Pre Fran.co Ant.o Lavezari guardiano [...]". Breve relazione, terminante con solenne commento, al termine dell'elenco delle variazioni d'inventario: "ritrovai in parte dei mobili consumati, et in parte accresciuti come segue: consumato un stramazzo vecchio e sette tovaglioli laceri, un stramazo nuovo, tovaglioli nuovi n. 21, più un canecchio e sei botte di albedo il tutto nuovo, ita est".

1730: Pola: "adì 4 giugno 1730 (333-339): Inventario de' mobili del con.to di s. Fran.co di Pola incontrato e trovato da me, fr. Fran.co Ant.o Lavezari [...] sotto l'amministrazione del Pre Gio:Batta Pistacchi guardiano". Nel sua qualità di figlio e membro del convento polese, il custode Lavezari tratta con ampiezza la sua condizione; ci limitiamo a riportare alcuni dei passaggi più interessanti, perlopiù legati al lascito testamentario del vescovo polese mons. Giuseppe Bottari. Chiesa: "Altare del Ss.mo, Immacolata Concezione (due coltrine d'indiana che coprono la palla), Santa Chiara, Sant'Antonio, S. Ottone, Carmine, San Giuseppe, Altare del Presepio"; Sagrestia: "due armari di nogara, uno dei quali fu ultimamente lasciato da Mons. Ill.mo Bottari, con otto ritratti de' comuni pontefici, quali in ordine al di lui testamento furono messi in chiesa, come pure lasciò li brocadati della chiesa da' quali, per essere strazzi, si contano solo due pezzi di questi nelle due colonne del coro". Il custode riporta in dettaglio le reliquie di cui il defunto presule ha dotato la chiesa:

> Come pure lasciò otto reliquiarij, in uno de' quali v'*è sangue di s. Fran.co n.ro serafico Padre, con osso di s. Bernardino martire* (!), in un altro c'*è o*sso di s. Pacifico martire; 3. V'*è del cilicio di s.* Fran.co, un osso di s. Clemente martire; nel 4. parte di pianetta nera di s. Ant.o di Padova, con osso di s. Cristina; li quadri quattro sono d'intaglio inargentati, figura di fratini di mezza vita, li quattro altri sono uno di cristallo incassato in rame argentato a fuoco e dentro a questi si conservano reliquie di s. Valentin martire in uno, nel 2.o di s. Rogato (?) martire, di s. Vitorina martire et nel 4.o di s. Teodosio martire.

Il custode osserva con orgoglio come egli stesso abbia arricchito il tesoro di queste reliquie che, insieme a quello della chiesa di s. Francesco a Muggia, è certamente il più ricco tra tutte le chiese francescane dell'Istria di allora:

> Oltre le codeste reliquie, l'anno 1711, essendo io guardiano, donai una cassetta ornata da cristalli, con dentro le infrascritte reliquie, cioè pane della messa di s. Concordio martire et parte del piede di s. Sabinio martire, parte del piede di s. Diodato martire et una mascella coi denti di s. Innocenza martire, come appare anco nell'autentica registrata nel libro de Istromenti del nostro con.to.

Dopo questa parentesi personale, il custode Lavezari prosegue la descrizione del lascito del vescovo Bottari:

> Lasciò il Mons. Bottari anco a questa sagrestia un piviale bianco di seda, con il capuzzetto di ricamo a fiori viola, con tre pianette di tela ma vecchie, una delle quali bianca a fiori, altra con fondo bianco a fiori gialli e la terza con fudera a fiori bianchi, quali tutte si conservano con gl'infrascritti nell'armaro grande d'albedo in questa sagrestia [...]

(segue una lunga lista dei paramenti legati dal vescovo Bottari, p. 333). Argentaria: elenco delle suppellettili liturgiche d'argento; si menziona anche una statua di S. Antonio vestito con l'abito del suo Ordine: "la statua di s. Antonio con sua tonaca, capuzzo e cordone". Convento: nell'elencare quanto contenuto nel convento, il padre visitatore menziona con particolare cura le opere pittoriche delle quali alle volte fornisce anche la provenienza, come per esempio a proposito del grande quadro della Madonna che si esibisce particolarmente a Natale di cui si sottolinea essere dono del convento veneziano:

> camere dell'off.o, con la prima contigua alla chiesa, quadri cinque grandi con soaze, cioè le quattro stagioni, un altro ove si vede depinte l'effigie della Madonna. s. Agostino e s. Antonio); la seconda all'ingresso (quadri grandi tre, cioè due con l'effigie della B. V., l'uno con soaza nera d'albedo, l'altro senza et il terzo s. Catt.a con soaza nera pure d'albedo, altri piccioli quadri, due con soaze nere e gli altri due senza;

nel Dormitorio: la prima camera,

> contigua a quelle dell'Off.o, un quadro con l'effigie della B. V. in pittura e altro picciolo d'un crocefisso in stampa; la seconda camera, una librerietta d'albe-

do, un quadretto di s. Ant.o in pittura senza soaze, altri quadretti di carta con soazette indorate d'oro falso; camera del p. Guardiano, un crocefisso d'avorio, una croce d'albedo nera, due quadri grandi, uno con l'effigie dell'Annunziata e l'altro di s. Girolamo, tutti e due con soaze d'albedo nera, due altri piccioli con vetri e soaze nere d'albedo, et altri tre in fiori dipinti sopra carta senza soaze;

secondo Dormitorio,

nelle camere che furono del q. Pre Mattio, un quadretto di s. Antonio di Padova, una altra carta nella camera del Pre Angelo; nella camera dove abita il Custode, un quadro grande della Madonna con soaza in parte indorata e parte dipinta a zallo, di cui se ne serve in chiesa la Novena di Natale, e lo ebbe in dono da' padri di Venezia quale era disposta con altra mobilia del q. Mons. Bottari, la cassa dell'erario.

1731: Pola*:* **"**adì 13 ottobre 1731 (340): [...] fr. Giuseppe Apollonio [...] sotto l'amministrazione del Pre Gio:Batta Pistachi, guardiano". Viene confermato il precedente inventario a parte alcune variazioni di poco conto: *"Incontrato l'inventario del mio precessore e ritrovai tutto in essere".* Accrescimento: "due tovaglie lunghe di tavola, un paro lenzuoli di lino, tre tovaglioli".

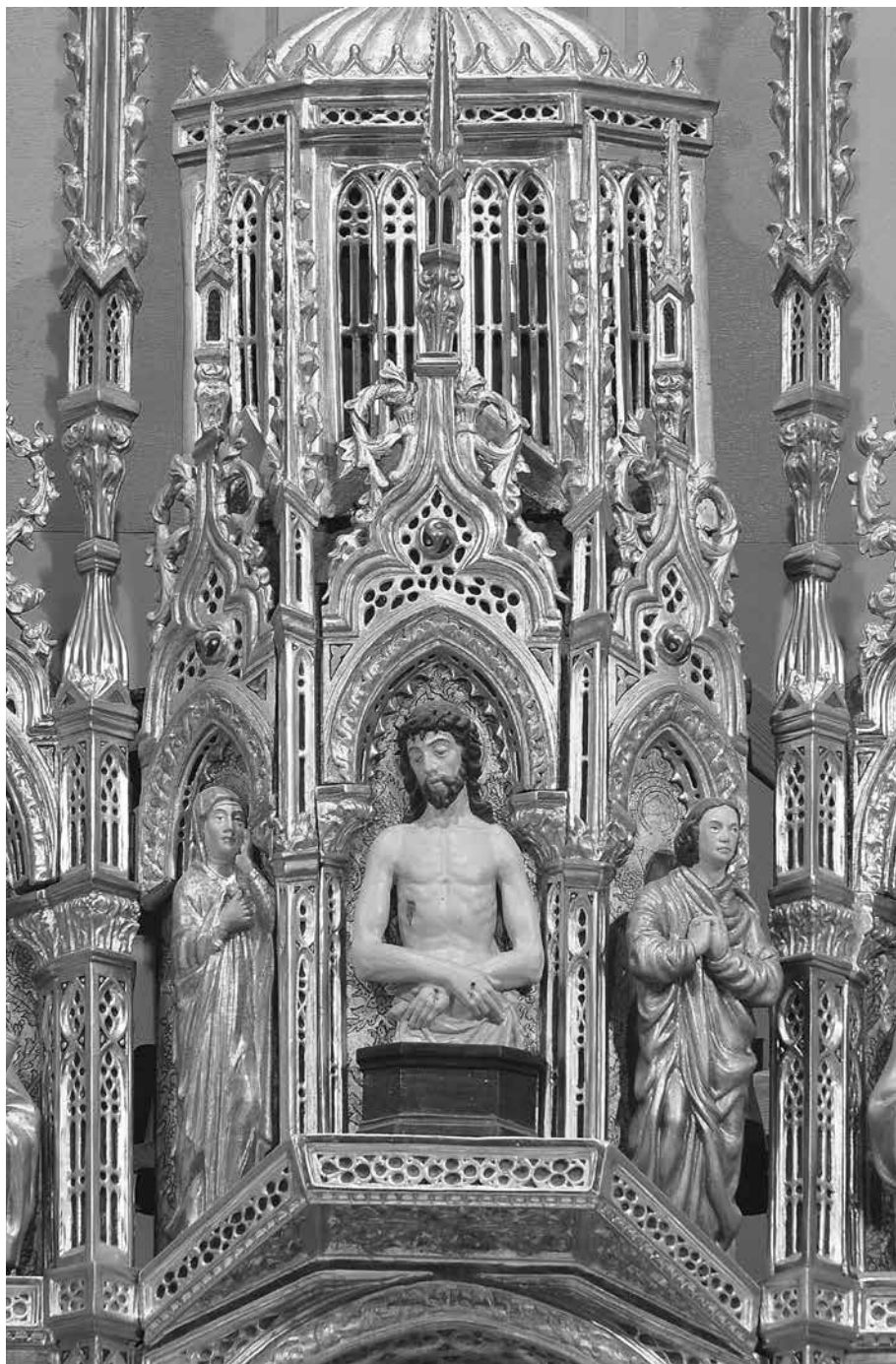



Fig. 6 - Parte superiore del polittico gotico

PROVE SULLA VENERAZIONE DEL CULTO DI SANT'ANTONIO A POLA

Esaminando l'inventario del convento polese si nota quanta attenzione fosse dedicata nella chiesa di San Francesco non solo al beato Ottone e ai suoi resti terreni, ma ancor di più a Sant'Antonio da Padova al quale era dedicato un importante altare nella grande chiesa. Va rilevato che proprio in questo periodo il comune polese inserì negli statuti cittadini Sant'Antonio da Padova quale patrono, ma anche l'importante ruolo svolto dal convento polese di San Francesco nelle celebrazioni della sua festa. Su questo tema un interessante contributo nel calendario cattolico "Istarska Danica" l'ha scritto lo storico polese dott. Slaven Bertoša, che riportiamo quasi per intero[60].

Nell'Archivio di stato a Venezia nel fondo *Avogaria di Comun* si trovano dati interessanti sulla venerazione del culto di Sant'Antonio da Padova a Pola e riguardano in parte anche il monastero di San Teodoro.

> Il Conte e provveditore di Pola Zuanne Pasqualigo inviò il 16 maggio 1728 una relazione all'Avogadore di Comun Orazio Bembo a Venezia, nella quale lo informava innanzitutto di aver ricevuto una lettera del procuratore del monastero femminile di San Teodoro a Pola. Pasqualigo riteneva dannoso per la reputazione del governo veneziano e nocivo per la memoria del santo-martire l'attuazione delle decisioni del procuratore sul modo di celebrare la festa di Sant'Antonio da Padova presso San Teodoro, pertanto le aboliva. Il provveditore spiegava in seguito che molti anni prima era stato deciso che in onore di Sant'Antonio per la sua giornata i monaci conventuali cantassero una messa solenne e tenessero la processione al di fuori del chiostro, cioè per la città. Alle celebrazioni partecipava sempre anche il vescovo polese, come pure i canonici del capitolo[61].

Bertoša spiega poi le ragioni della controversia con le monache di San Teodoro: poiché la loro chiesa si trovava ai margini della città, la processione doveva attraversare un terreno collinare, pietroso e deserto per arrivare fino al loro tempio. Il provveditore riteneva che la processione dovesse passare soltanto attraverso la città e non in luoghi in rovina, "perché ciò è

60 S. BERTOŠA, *O obilježavanju blagdana sv. Antuna Padovanskog u XVIII. stoljeću* [La celebrazione della festa di Sant'Antonio da Padova nel XVIII secolo], in "Istarska Danica 2002.", ed. Josip Turčinović, Pisino, 2001, pp. 96-98.

61 *Ivi*, p. 96.

dettato dalla dignità di entrambe le parti”[62].

Al citato documento sono allegate anche le copie di alcune relazioni.

> La prima lettera è il verbale della riunione del Consiglio dei nobili cittadino datata 3 giugno 1703 e ha il seguente contenuto: Il Consiglio dei nobili della città di Pola si era riunito dopo il suono della campana nella sala del palazzo pretorio sotto la presidenza del conte e provveditore dell’epoca Giulio Pasqualigo. Assieme a lui erano presenti 24 nobili. Dato che Sant’Antonio da Padova era il patrono di Pola, tutti i membri del Consiglio dovevano partecipare alla processione che si celebrava nella giornata del Santo e, inoltre, dovevano essere presenti alla messa solenne cantata nel convento dei conventuali. Ogni membro del Consiglio, in segno di venerazione del santo, doveva offrire annualmente sei grandi candele di cera che andavano accese sul suo altare. Questa delibera alla citata riunione fu presa all’unanimità (*Ballotata hebbe per 24 contro 0 – si che fu presa*). Il verbale fu steso dal notaio capo Bortolo Rotta[63].

La seconda copia delle citate relazioni reca nuovamente la data del 3 giugno, ma dell’anno 1706. In questo caso si tratta della missiva del priore del convento di San Francesco, p. Francesco Maria Castuani, all’arcidiacono e ai canonici. Nel testo si rileva “che il Consiglio dei nobili aveva discusso riguardo a Sant’Antonio da Padova scegliendolo quale patrono della città, deliberando di visitare nella giornata del Santo il suo altare che si trovava nella chiesa di San Francesco”[64]. È menzionata anche la processione per la città (fuori dal chiostro e dalle mura del convento), che per decisione del vescovo doveva essere guidata dai monaci conventuali[65]. Questa lettera era stata scritta dal segretario del convento fra Mattio Moscarda.

Esiste anche la copia del verbale della riunione del capitolo vescovile del 6 giugno 1703, alla quale parteciparono tutti i canonici, eccetto due. Qui fu letta e approvata la menzionata lettera del guardiano all’arcidiacono. La trascrizione fu fatta dal pubblico notaio del governo veneto Zuanne Carlini, figlio del defunto Antonio, con la specifica che l’originale era depositato nell’archivio vescovile a Pola. La copia è verificata con il timbro e la firma del conte e provveditore Zuanne Pasqualigo.

62 *Ibidem.*

63 *Ivi*, pp. 96-97.

64 *Ivi*, p. 97.

65 “*Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo, della di cui bont*à *li* è *stata concessa licenza di far nel giorno stesso della Festa del Santo la sopradetta Processione”* (Bertoša, idem)

Interessanti sono pure le ordinanze agli zupani e ai capi villaggio delle località nella giurisdizione di Pola, in cui era loro richiesto di venire in città il 13 giugno, festa di Sant'Antonio, solennemente vestiti e con il seguito per partecipare e assicurare la processione per le vie cittadine. Al capo villaggio di Promontore, ad esempio, fu ordinato di comandare a dodici soldati della sua compagnia di venire armati a Pola, martedì 13 giugno 1724, il mattino presto, ancor prima del levar del sole, per proteggere le porte della città, com'era consuetudine; in caso di mancato rispetto di questa delibera era prevista una multa di 25 lire per ciascuno. Al meriga di Sissano, pure nella giurisdizione polese, fu ordinato di comandare a tutti di venire in città con le croci e il vessillo della chiesa e di partecipare alla processione solenne nel predetto giorno, previa una sanzione di 25 lire per il mancato rispetto dell'ordinanza. Sono un po' sorprendenti le pene previste per la mancata presenza e la non partecipazione alla celebrazione della festa di Sant'Antonio, il che dimostra l'importanza del culto, non solo per Pola ma anche per l'ampio circondario.

Questi dati, finora sconosciuti, "testimonianza molto importante sulla venerazione di Sant'Antonio da Padova come protettore di Pola, contribuiscono indubbiamente a una migliore conoscenza della storia ecclesiastica della città"[66].

NOTE SULLE SEPOLTURE DI MONACI A POLA

Una quindicina di anni fa il noto storico polese Slaven Bertoša scrisse e pubblicò un interessante e insolito lavoro sulle sepolture dei sacerdoti polesi nel periodo compreso tra la metà del XVIII secolo e i primi anni della seconda dominazione austriaca. Il materiale gli fu fornito dalle fonti d'archivio sulle sepolture e dai funerali registrati nei libri parrocchiali dei defunti a Pola e dintorni, e pubblicò la sua ricerca nella rivista di storia cattolica "Christiana Croatica Periodica"[67]. Da quest'opera riprendiamo quello che riguarda alcuni frati del convento di San Francesco, la cui morte fu registrata e il funerale descritto dal cancelliere ecclesiastico di turno.

66 *Ivi*, p. 98.

67 S. BERTOŠA, *"Piaque à sua Divina maestà di chiamare agl'eterni riposi": obredi ukopa puljskih svećenika (1741.–1817.)*, in "Croatica Christiana Periodica", vol. 56, Zagabria, 2005, pp. 131-153.

Quando succedeva che qualche sacerdote della Diocesi polese morisse in qualche altra località al di fuori di Pola e lì venisse sepolto, nello stato civile era registrata soltanto la notizia della sua morte. Nei libri di stato civile è nominata tutta una serie di chiese e conventi polesi: Chiesa Cathedrale o Cattedrale, Chiesa della Misericordia, Ospizio della Beata Vergine di Misericordia, Chiesa di San Francesco, Convento di San Francesco, ma anche di altre località istriane, come per esempio la Chiesa della Beata Vergine del Carmine di Fasana, costruita nel IX secolo con affreschi del XV. Nel citato periodo nei libri dei defunti di Pola sono registrati cinquantun sacerdoti. Le annotazioni non sono uguali per lunghezza del testo: in genere sono brevi, alcune addirittura molto brevi (per esempio la nota di morte di Simone Razza 1752, di Domenico Fragiacomo 1793), ma ve ne sono alcune più lunghe e ricche di contenuti, come per esempio gli atti di morte di Marco Cipriotto (1763), Natalino Vareton (1771), Antonio Spizza (1797) e soprattutto di Antonio Maria Negri (1771) e di Giandomenico Razza (1772)[68].

In questa sede ricorderemo soltanto quelli strettamente legati al convento di San Francesco, inclusi alcuni esempi che non erano proprio in armonia con la prassi e il comportamento ecclesiastico. È il caso del francescano conventuale Natalino Vareton, che aveva violato le regole dell'ordine e per il quale il rito della sua sepoltura nel 1771 fu effettuato "sine sonitu et cantu". Questa la nota che lo riguardava:

> Alle 8 della notte precedente in età d'anni 54 circa rese l'anima al Creatore il R[everen]do Don Natalino Vareton, che già due mesi con Breve Pontifizio depose l'abito di San Francesco, ed uscì dal convento di questa Città. Sorpreso da colpo di mente riscaldata si praticò alcune ferite nel ventre basso, per le quali dovete soccombere dopo due giorni. Rientrato in se stesso li fu amministrato il sacr[amen]to della Penitenza dal R[everen]do Canonico Don Antonio Bogovich, e da me Canonico Curato quello dell'Estrema Unzione. Poscia li fu amministrata la Sacra Eucharistia dal R[everen]do sig[no]r Don Niccolò Leonardelli Vice Curato, e da me Don Antonio Canonico Leonardelli Curato impartita la Benedizione Papale de licenza etc. Desideroso di morire claustrale dell'ordine sudetto com'era prima, rinnovò la professione della Religione coll'assistenza del R[everen]do Padre Guardiano, ed altro suo religioso, che l'accettarono. Indi instò d'essere sepolto nella Chiesa del suo ordine, e vestito da Frate com'era prima, e fu accompagnato il di lui Cadavere alla Chiesa di S.

68 *Ivi*, p.132.

> Francesco sine sonitu et cantu da me curato sudetto e dal sig[no]r Sagrestano (26. XI. 1771)[69].

Nell'archivio della Provincia che si custodisce a Zagabria incontriamo più volte il nome del francescano conventuale fra Antonio Spizza, che aveva trascorso maggior parte della sua vita nel convento albonese di San Francesco e nell'ospizio dignanese di Santa Maria in Traversa, per passare gli ultimi anni della sua esistenza nel convento polese di San Francesco, dove aveva reso l'anima a Dio. In occasione del suo funerale si ripeté il caso, spesso riportato negli Atti della Provincia, sul diritto di sepoltura che fu all'origine di una lunga controversia tra i monaci del monastero di San Francesco (intorno al quale c'era il cimitero, laddove in chiesa trovavano il loro ultimo riposo i cittadini eminenti e i canonici della chiesa cattedrale):

> Il R[everen]do Padre Antonio Spizza dei Minori Conventuali di questo Convento di S. Francesco ieri sera alle 4 ore di notte rese l'anima al creatore in età di 78 anni in circa, questo Religioso. Doppo una lunga malattia fu portato in una casa particolare per causa che il medesimo convento era occupato dalla milizia imperiale, fu premonito dei Sant[issi]mi Sacr[amen]ti quello della Penitenza amministrato dal sig[no]r Sacrestano Don Giovanni Cuizza, e della Communione, non che dell'Estremunzione da me infras[crit]to Curato, e la Benedizione Papale, ed assistenza finale dal suo Padre Guardiano, il quale doppo seguita la morte lo fece trasportare sine luce sine cruce alla sua Chiesa, ove fu sepolto. Per tal arbitrio feci istanza al R[everendissi]mo Capitolo, il quale si rivolse a Monsig[no]r Vescovo acciò facesse quella amonizione ben necessaria per tal disordine avendo li Frati stessi operato contro il Diritto Parochiale, siché il Padre Guardiano dimandò scusa al R[everendissi]mo sig[no]r Archidiacono per nome di tutto il Capitolo dicendo che operò inconsideratamente. Il prelato medesimo comandò che da ora in avvenire li Conventuali di S. Francesco non possano avere alcuna ingerenza sopra li Cadaveri di qualsisia grado e condizione, che fossero morti fuori del suo recinto, ma che il Curato, ovvero il R[everendissi]mo Capitolo (2do [secondo] l'invito) che possiede pleno jure il diritto Parochiale possa accompagnare tutti li cadaveri à quella Chiesa ove sarà fatta la tumulazione. Don Giovanni Moscarda Parroco curato hò fedelmente registrato li sudetti mortori di mano propria (12-XI-1797)[70].

Il terzo caso di sepoltura di un monaco polese registrato nei citati libri

69 *Ivi*, p.141.
70 *Ivi*, pp. 149-150.

dei morti è interessante perché si tratta di un frate defunto che, in precedenza, per lungo tempo aveva vissuto come osservante sullo Scoglio dei Frati esprimendo il desiderio, per motivi di salute, di passare ai frati conventuali di Pola, dove morì come guardiano di questo monastero. Il monaco in questione era fra Girolamo Lazzarini.

> Il Padre Girolamo Lazzarini Guardian di S. Francesco di questa Città, il qual s'attrovava in casa di sua sorella moglie del quondam mistro Zuanne Fraggiacomo accolto da una malattia che lo soggetò alla morte nella sua età di 60 anni in circa premonito de Sant[issi]mi Sacr[amen]ti la Penitenza amministratali dal R[everen]do sig[no]r Don Zuanne Cuizza e la Communione dal R[everendissi]mo sig[no]r Canonico Supplian, l'estrema unzione da me infras[crit]to Curato, che li ho impartito la Pontificia Benedizione, ed assistito dal Padre Ottaviano da Piran uno dei suoi confratelli usque ad exitum. Il suo cadavere levato ed accompagnato da me sudetto col sig[no]r sacrestan alla Chiesa di S. Francesco, ed ivi fu sepolto. Don Giovanni Moscarda Parroco Curato hò fedelmente registrato li sudetti mortori M[ano] P[ropria] (4-XI-1798)[71].

Concludiamo questo breve contributo con le osservazioni conclusive di Slaven Bertoša sull'importanza di queste annotazioni, non solo per le comunità o parrocchie in questione, ma anche per la conoscenza della storia di Pola in generale:

> I libri parrocchiali di Pola sono una fonte straordinariamente ricca di svariati dati sui numerosi strati sociali che – occasionalmente o permanentemente – hanno vissuto in città. Va soprattutto sottolineato che sono particolarmente importanti per lo studio della storia della chiesa [...]. È importante menzionare che molti di loro non hanno vissuto per molto tempo in città, ma erano soltanto di passaggio, con ciò che sono registrati nei libri parrocchiali soltanto perché erano morti a Pola. Nonostante ciò, nel centro urbano più meridionale della penisola istriana la diversità del personale ecclesiastico era molto elevata, il che, tra l'altro, è indicato anche dal gran numero di ordini monastici, come pure dalle diverse funzioni svolte dalle persone spirituali a Pola. Questo è il motivo per cui si può sostenere che i libri parrocchiali sono una fonte molto preziosa, che da un punto di vista completamente nuovo e ancora relativamente poco conosciuto illuminano il passato della città e dell'Istria in generale[72].

71 *Ivi*, p. 150.
72 *Ivi*, p. 153.

SAŽETAK

PULSKI SAMOSTAN I CRKVA SV. FRANJE PREMA NOVIJIM ARHIVSKIM ISTRAŽIVANJIMA

Ovaj rad sadrži mnoštvo podataka i vijesti prikupljenih tijekom istraživanja u arhivu Hrvatske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca u Zagrebu. Autor, provincijski arhivist, crpi iz vrlo bogate provincijske arhive od dvadeset svezaka s povijesnom dokumentacijom za vremensko razdoblje od 1557. do 1827. važne podatke koji omogućavaju produbljivanje spoznaja u vezi sa samostanom sv. Franje franjevaca konventualaca u Puli i samim gradom. U drevnoj arhivi creskog samostana sv. Franje, koju ljubomorno čuvaju isti fratri, autor je također pronašao rukopis velikog formata, čvrsto uvezan, naslovljen *Libro della Custodia dell'Istria* (Knjiga istarske kustodije, 1688.-1739.), koji sadrži inventare pokretnih dobara prisutnih u svakom pojedinačnom samostanu i njegovoj crkvi. Iz knjige autor prepisuje posebno zanimljive podatke o pulskom samostanu. U rukopisu također nailazi na vijesti o nekim fratrima koji su živjeli u Puli i o njihovoj materijalnoj opremi (*mobilia* - namještaju). Ti predmeti nisu preživjeli do danas, ali je bitno da barem uspomena traje, čemu ovaj doprinos upravo teži.

POVZETEK

PULJSKA SAMOSTAN IN CERKEV SV. FRANČIŠKA NA PODLAGI NAJNOVEJŠIH ARHIVSKIH RAZISKAV

To delo vsebuje številne podatke in informacije, zbrane v času raziskav, ki so bile opravljene v zagrebškem Arhivu hrvaške frančiškanske province sv. Hieronima. Avtor, provincialni arhivar, iz izredno bogatega provincialnega arhiva (ki vsebuje dvajset zvezkov z zgodovinsko dokumentacijo, in sicer od 1557 do 1827) črpa pomembne novice, ki omogočajo poglobljen vpogled v dogodke, povezane z minoritskim samostanom sv. Frančiška v Pulju in s samim mestom. V starodavnem arhivu creškega samostana sv. Frančiška, ki ga bratje minoriti ljubosumno čuvajo, je avtor odkril tudi rokopis večjega formata v trdi vezavi, *Libro della Custodia dell'Istria (1688-1739)*, ki vsebuje sezname - inventarje premičnin, ki so se nahajale v vsakem posameznem samostanu in njegovi cerkvi. Iz najdenega rokopisa je v kronološkem zaporedju črpal podatke v zvezi s puljskim samostanom, ki so posebnega pomena. V rokopisu naletimo tudi na vesti o nekaterih bratih, ki so živeli v Pulju, in o materialnem imetju (pohištvu, *mobilia*) nekaterih izmed njih; gre za predmete, ki povečini niso preživeli do današnjih dni, na katere pa velja ohraniti vsaj spomin. In prav to je namen pričujočega prispevka.

Del castello di Lubenizze sull'isola di Cherso con particolare riferimento a un'investitura veneziana del 1793

Slaven Bertoša
Università Juraj Dobrila di Pola
Facoltà di lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia

CDU 336.211+94(497.5Lubenizze)"1793"
Sintesi, Dicembre 2020

RIASSUNTO

La prima parte dell'articolo è dedicata alla presentazione di alcuni dettagli geografici e storici sulla cittadina di Lubenizze sull'isola di Cherso, come la sua peculiare ubicazione, l'origine del nome, l'andamento del numero di abitanti e le attrattive culturali e storiche. In seguito è analizzato un documento della fine del Settecento, scoperto recentemente nel fondo dei messaggi urgenti al Senato dell'Archivio di Stato di Venezia, comparto *Deputati e aggiunti alla provvision del Denaro pubblico*, dove sono presenti numerose relazioni riguardanti tutte le situazioni legate alla spesa finanziaria. Il suddetto organismo, prima del pagamento finale del denaro, era invitato a dare il proprio parere e approvazione. Sebbene relativamente piccola per numero di abitanti, Lubenizze era stata uno degli insediamenti più importanti dell'isola ed anche sede dell'omonimo comune. Come la restante popolazione chersina, la popolazione di Lubenizze era molto povera e, pertanto, si rivolse alle autorità veneziane affinché le consentissero di continuare a utilizzare l'appezzamento di terreno nella vicina località di San Marco molto importante dal punto di vista economico. Su raccomandazione del Magistrato dei deputati e degli aggiunti per la provvision del denaro pubblico, il Senato approvò la richiesta.

PAROLE CHIAVE

Lubenizze, Isola di Cherso, investitura, XVIII secolo

ABSTRACT

The first part of the article is dedicated to the presentation of some geographic and historical details about the town of Lubenice on the island of Cres, such as its particular location, the origin of its name, its population trends and cultural and historical landmarks. The next section analyses a document from the late eighteenth century recently discovered at the archive of urgent messages to the Senate of the State Archives of Venice, the department of *Deputati e aggiunti alla provvision del Denaro pubblico* which holds numerous reports on all financial matters. Prior to the final cash payment, the said authority was asked for its opinion and approval. Though relatively small in terms of the number of inhabitants, Lubenice was one of the most important settlements on the island and the centre of the municipality of the same name. Much like the rest of the population of Cres, the population of Lubenice was very poor and thus it turned to the Venetian authorities in order to be granted permission to continue using the plot of land in the nearby territory of Sveti Marko, very important from the economic point of view. On the recommendation of the Magistrate of Deputies and members responsible for the provision of public funding, the Senate approved the request.

KEYWORDS

Lubenice, Cres Island, investiture, eighteenth century

UBICAZIONE E CARATTERISTICHE STORICO-GEOGRAFICHE DEL CASTELLO DI LUBENIZZE

Ubicata nella parte occidentale dell'isola di Cherso chiamata Gerbin, su uno stretto crinale allungato (una vetta naturalmente protetta)[1] sul bordo di una ripida pendice di roccia a picco sul mare (378 m), Lubenizze è l'insediamento più alto dell'isola di Cherso[2]. Il suo nome non è collegato, come i poco informati potrebbero a prima vista pensare, al noto frutto (lubenica = anguria, n.d.t.), bensì al fatto che nel luogo dove sorge gli inverni sono rigidi e freddi e i venti provenienti da tutte le direzioni violenti e sgradevoli[3]. Pertanto il nome romano di *Hibernicia/Hibernitia* (lat. *hibernus* = invernale, freddo)[4] era indubbiamente molto giustificato, come confermato anche dalle ricerche del linguista Petar Skok[5]. Meno probabile è l'ipotesi relativa alla coppia d'innamorati che avrebbe trovato rifugio in questo luogo scappando da Vodisca. In effetti, la leggenda narra dei ladri che un giorno derubarono un giovane e una giovane che vivevano a Vodisca, i quali furono portati nella vicina insenatura di Žanja dove li lasciarono legati; i due giovani, una volta partiti i briganti, riuscirono a liberarsi e si trasferirono a Lubenizze, che da loro ricevette il nome di Ljubljenice (ljubljen = amato n.d.t). Esistono anche altre varianti della storia dei due innamorati[6].

La vista panoramica su Lubenizze è più impressionante dalla strada d'accesso verso Zibicina, cioè dall'altura di Vrh sela (403 m), a nordest di Lubenizze; a sudest, invece, si trova la boscosa collina di Chelm (483 m), il picco più alto di questa parte dell'isola[7].

1 A. MOHOROVIČIĆ, *Analiza razvoja urbanističke strukture naselja na otocima zapadnog Kvarnera [Analisi dello sviluppo della struttura urbana degli insediamenti sulle isole del Quarnero occidentale]*, in "Ljetopis JAZU", vol. 61, Zagabria, 1956, p. 466.

2 Sull'isola di Cherso e su Lubenizze esiste oggi una letteratura abbastanza ampia (libri, articoli scientifici e specializzati, opuscoli, prospetti, mappe…). Faccio notare che in questa sede sono state selezionate solo le edizioni più importanti, perché la parte principale dell'articolo riguarda comunque l'analisi del documento d'archivio e non la storia dell'abitato.

3 Secondo i dati disponibili, la quantità annuale di precipitazioni è di 889 mm (N. STRAŽIČIĆ, *Otok Cres. Prilog poznavanju geografije naših otoka [Isola di Cherso. Contributo alla conoscenza della geografia delle nostre isole],* in "Otočki ljetopis Cres-Lošinj", vol. 4, Lussinpiccolo, 1981, p. 60).

4 M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *Put po Gerbinu: tragom vremena [Viaggio attraverso Gerbin: sulle tracce del tempo],* Cherso, 2017, p. 15.

5 In base a N. STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 118.

6 http://www.tzg-cres.hr/o_cresu/Mjesta/Lubenice, data di accesso 29 dicembre 2020.

7 Su Lubenizze cfr. pure J. ŠČEDROV DLAČIĆ, *Cres i Lošinj: vodič za znalce* [*Cherso e Lussino: guida per intenditori]*, Cherso 2016, pp. 77-79 e 82.

Fig. 1- Panorama di Lubenizze dalla strada d'accesso verso Zibicina

A ovest di Chelm, sul ripido versante settentrionale di una più ampia valle torrentizia, sopra la baia Veli žal a sud di Lubenizze, si trova il vecchio villaggio di Vodisca, oggi in rovina, abbandonato nel XVIII secolo. Nelle immediate vicinanze dei ruderi oggi esiste una piccola sorgente d'acqua che evidentemente aveva influenzato la decisione dei primi abitanti di costruire le proprie case in questo luogo, a prima vista poco accessibile, distante da Lubenizze circa quaranta minuti di cammino. Vodisca è menzionata per l'ultima volta nelle fonti nel 1747, quando vi abitavano cinque abitanti "dalla comunione". Secondo la tradizione l'abitato fu abbandonato a causa degli attacchi dei pirati, cosicché, l'ultima famiglia rimasta, si trasferì a Lubenizze dove i loro discendenti per molto tempo portarono il soprannome di Vodiškari[8]. Le antiche vie d'accesso alla cittadina andavano dalla direzione di

[8] S. BERTOŠA, *Padova i Vodiska – davno napuštena creska sela "[Padova e Vodisca – villaggi chersini abbandonati da tempo]*, in "Franina i Jurina-istarski kalendar za 2018. godinu", a. XCVI, libro 64, Racizze, 2017, pp. 119-120.

Foto 2- La porta d'accesso settentrionale

Foto 3- Ruderi della frazione di Vodisca

Podolli, Vallon (attraverso Zibicina) e Pernata: anche oggi un sentiero porta fino a Zibicina e Pernata, mentre una stretta strada conduce fino a Podolli e più avanti fino all'incrocio verso Vallon.

In base ai dati che abbiamo per il 1948 e per il 1975 nel comune catastale di Lubenizze le superfici arative erano scese da sessantasei a trentanove ettari, mentre i vigneti da quindici a quattordici. Le aree di pascolo invece erano aumentate da 492 a 554 ettari, i boschi da 459 a 471 e i terreni improduttivi da 397 a 531 ettari[9]. Questi dati indicano un progressivo declino dell'agricoltura e della viticoltura a favore dell'aumento dei pascoli e del suolo improduttivo.

L'energia elettrica Lubenizze l'ha ricevuta nel 1969 (tra gli ultimi abitati sull'isola)[10], mentre l'acqua dell'acquedotto chersino nel 2001 (allora è stata collocata la fonte pubblica nei pressi del pozzo sulla piazza, cosicché l'accesso all'acqua è diventato disponibile praticamente a tutti)[11]. Il ramo stradale Podolli-Lubenizze è stato costruito nel 1962 e asfaltato nel 1980[12].

ATTRAVERSO IL PASSATO: TEMI SCELTI

Sullo stretto crinale dove sorge Lubenizze si trovava un compatto insediamento a castelliere, quindi si può parlare di continuità d'insediamento plurimillenaria in questo luogo strategicamente molto importante. In effetti, già l'architetto Andre Mohorovičić (Križevci, 1913-Zagabria, 2002) aveva affermato che tracce del bastione di pietre a secco di epoca preistorica si possono intravvedere nelle fondamenta delle mura odierne[13]. Di forma ovale, Lubenizze è praticamente inaccessibile dal versante marino a causa dell'elevata pendenza, mentre dal lato orientale del paese vi erano un tempo le mura di cinta i cui resti sono ancor oggi visibili e due porte d'ingresso, una sulla parte nord e l'altra su quella sudorientale. La piazza del paese si trova sul lato sud, cioè all'ingresso nell'abitato, tra la chiesa parrocchiale e il campanile da essa separato, accanto alla porta meridionale della città.

9 N. STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 243.

10 *Ivi*, p. 263; M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, p. 28.

11 Per queste informazioni ringrazio i dipendenti della municipalizzata *Vodoopskrba i odvodnja Cres Lošinj d. o. o.* Danijela Ilisić, dipl. oec. e Patris Salković, dipl. ing.; Marijana Dlačić, prof. di storia e storia dell'arte del Museo di Lussino, come pure Giovanna Jerolimić, mag. educ. ital. et hist.

12 N. STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 265.

13 A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 467.

Sulla piazza si trova la cisterna pubblica (pozzo)[14].

Il professore italiano di geografia e ricercatore Lamberto Pozzo-Balbi riteneva che l'insediamento liburnico era situato sul colle adiacente di Vrh sela (403 m) e che quello attuale era stato fondato in epoca romana[15]. Tuttavia, sulla collina di Vrh sela esiste soltanto un cumulo e non un castelliere, quindi è più verosimile che il castelliere preistorico si trovasse nell'ubicazione odierna di Lubenizze[16]. L'insediamento, vecchio quattromila anni, si è mantenuto con continuità fino a oggi nella stessa limitatissima area, dove sono stati ritrovati reperti romani quali gioielli, monete, epigrafi e frammenti architettonici[17]. Allora il nome della città era *Hibernitia* ed era uno dei quattro abitati più importanti dell'isola.

Lubenizze è formata da due strade longitudinali collegate tra loro da passaggi trasversali più piccoli[18]. Le strade e i passaggi, stretti e tortuosi, sono privi di pavimentazione e si adattano alle condizioni del terreno. Le case di pietra sono alte[19]. Come rilevato dal prof. dott. sc. Nikola Stražičić nella sua monografia su Cherso, che anche oggi – nonostante le numerose nuove edizioni – rimane un'opera fondamentale per tutti gli insediamenti insulari, Lubenizze è un abitato con elementi di struttura urbana ma con economia rurale, che sorge in una delle località più insolite della nostra costa; esso è anche un ottimo punto panoramico di controllo della via navigabile attraverso il Quarnero[20]. Al di fuori del compresso centro storico c'è solo l'edificio scolastico sul lato nord e due case più recenti su quello sud. La posizione molto isolata, la distanza dal mare e la mancanza di un buon porto, assieme a un'avara base naturale, non ha permesso agli abitanti del paese di progredire quando gli altri insediamenti sull'isola prosperavano[21]. Nel Medioevo Lubenizze, con Cherso, Ossero e Caisole, era uno dei quattro comuni isolani; i veneziani abolirono il comune nel 1484, annettendolo alla città di Cherso[22].

Gli abitanti di Lubenizze osservano il mare ogni giorno, ma non sono mai

14 N. STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 298; M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, pp. 16-17.
15 Lamberto Pozzo BALBI, *L'Isola di Cherso*, Roma 1934, p. 111.
16 Nikola STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 118.
17 *Ibidem*.
18 *Ivi*, p. 298.
19 M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, pp. 17-20 e 27-28.
20 Nikola STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 298.
21 *Ivi*, p. 298.
22 *Ivi,* p. 125; M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, p. 13.

stati troppo collegati a esso, dal momento che a oggi non è stato costruito neppure un riparo sicuro per le barche. In realtà, durante l'amministrazione austriaca c'era stato un piano per costruire un porto sotto la città in modo da collegare lo scoglio Hrid con la costa, una circostanza che avrebbe creato un riparo sicuro dai venti da sud e sudovest, ma non fu mai realizzato. Essendo l'insenatura Luka completamente aperta, bisognava trascinare le barche da pesca a terra[23]. In effetti, all'inizio del Novecento gli abitanti di Lubenizze avevano alcune piccole barche per la pesca delle sardelle e nel periodo tra le due guerre anche due grandi reti da circuizione, però come riparo per le loro imbarcazioni usavano la lontana Vela draga di Grabrovica. Ad ogni modo, le principali fonti di sostentamento per gli abitanti sono sempre state l'allevamento, la silvicoltura e l'agricoltura[24].

ANDAMENTO DEL NUMERO DI ABITANTI

Le prime stime sulla popolazione di Lubenizze risalgono al Settecento, quando la parrocchia contava 238 abitanti nel 1747 e 249 nel 1797[25]. Come castello la località è inserita in tutta una serie di carte geografiche, tra le quali si distingue in particolare quella del naturalista e scrittore di viaggi veneto Alberto Fortis (Padova, 1741-Bologna, 1803)[26]. Il resoconto di Fortis del viaggio a Cherso e Lussino è anche oggi una delle fonti più importanti per la conoscenza delle condizioni dell'isola in quell'epoca[27]. Nel 1797 a Lubenizze in venti famiglie vivevano complessivamente 105 persone[28], mentre nel 1818 in ventiquattro case ve ne erano 131[29] (nella parrocchia 348 in tutto)[30]. La tabella che segue indica le variazioni che ha subito la popolazione della parrocchia nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento[31].

23 N. STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 298.
24 *Ivi,* p. 300.
25 *Ivi*, p. 127.
26 *Ivi*, p. 133. Tra le varie carte cfr. ad esempio: *Toponimika zapadne Istre, Cresa i Lošinja* [Toponimica dell'Istria occidentale, di Cherso e Lussino], Anali Leksikografskog zavoda FNRJ, vol. III, Zagabria, 1956, foglio Cres (Valun) a p. 20.
27 A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Ossero*, Venezia, 1771. Esiste la traduzione in croato del geologo D. BALENOVIĆ, *Ogled zapažanja o otocima Cresu i Lošinju*, Spalato, 2014.
28 N. STRAŽIČIĆ, *op. cit.*, p. 139.
29 *Ivi*, p. 150.
30 I*vi*, p. 151.
31 *Ibidem*.

Anno	*Numero di abitanti*
1837	384
1850	357
1865	362
1875	385
1880	410
1890	473
1900	528
1912	562

Nel comune catastale la situazione era la seguente:

Anno	*Numero di abitanti*
1869	198
1880	234
1890	262
1900	268
1910	250
1921	247
1931	246
1945	266

Nel periodo compreso tra il 1870 e il 1945 il tasso di crescita naturale era positivo (più 254, ossia il 60,2 %) con 1045 nati e 811 morti[32]. Dopo la Seconda guerra mondiale fu registrata invece una forte influenza dell'emigrazione sulla costante diminuzione del numero di abitanti nel paese[33], una circostanza protrattasi fino ad oggi[34].

32 *Ivi*, p. 161.
33 *Ivi*, p. 173.
34 *Cadastre national de l'Istrie: d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, Sušak, 1946, p. 278; *Popis stanovništva, domaćinstava, stanova i poljoprivrednih gospodarstava 1991., 31. ožujak 1991. Stanovništvo prema narodnosti po naseljima*, Zagabria 1992, p. 60-61; https://www.dzs.hr, data di accesso 29 dicembre 2020.

Anno	*Numero di abitanti*
1945	185
1948	171
1953	154
1961	109
1971	82
1981	59
1991	43
2001	24
2011	12

ATTRATTIVE STORICO-CULTURALI

Oltre al centro storico in se stesso, i monumenti storico-culturali di Lubenizze riguardano diverse chiese locali: la chiesa parrocchiale a tre navate della Visitazione della Beata Vergine Maria (costruita nel XVIII secolo sul sito di una più antica), la cappella cimiteriale di Santo Stefano (eretta nel 1772), la chiesa di Sant'Antonio abate all'ingresso nel paese (del XV secolo), la chiesa romanica di Santa Domenica (anch'essa all'entrata della località) e la cappella di San Giacomo (accanto alla vecchia canonica).

Nelle vicinanze dell'abitato, lungo la strada verso Zibicina, è situata la modesta chiesetta di San Michele, mentre sulla collina di Vrh sela si trovano le rovine della chiesetta di San Pietro[35]. La festa locale si celebra il 2 febbraio (Candelora)[36]. Degno di nota è che nel 2005 il complesso dell'ex casa parrocchiale di Lubenizze sia stato inserito nel Registro dei beni culturali della Repubblica di Croazia. Del suo restauro si occupa il Gruppo rurale isolano -Museo della pastorizia, che è stato allestito nel 2008[37].

Sebbene per le sue dimensioni e per gli elementi d'identità urbana una volta esistenti (scuola media, casa parrocchiale, ufficio postale e amministrazione comunale) Lubenizze appartenga agli insediamenti con le cosid-

35 I. SOLIS, *Crkve i kapele cresko-lošinjskog arhipelaga [Chiese e cappelle dell'arcipelago di Cherso e Lussino]*, I parte, Cherso, 2014, pp. 67-72; M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, pp. 16-20 e 27.
36 J. SOKOLIĆ, *Zavičajni kalendar cresko-lošinjskoga otočja [Calendario patrio dell'arcipelago di Cherso e Lussino]*, Lussinpiccolo, 2008, p. 25.
37 M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, pp. 21-26.

Foto 4- La cappella cimiteriale di S. Stefano

Foto 5- L'altare interno

Foto 6- La chiesa parrocchiale della Visitazione della Beata Vergine Maria

dette "funzioni centrali", tutto ciò che è stato elencato esiste oggi soltanto nei ricordi come ha rilevato la storica Marijana Dlačić, valente custode e conservatrice del patrimonio tradizionale isolano. In tempi recenti assieme al paese vengono menzionate anche le vicine spiagge di Žanja e Sveti Ivan, che per le loro caratteristiche occupano le posizioni di vertice nelle liste delle più belle spiagge d'Europa[38]. Le due insenature sono raggiungibili tramite sentieri molto ripidi, quindi l'accesso è molto più facile dal mare. Nella baia di Žanja si trova la Grotta azzurra (*Plava grota*), una grotta carsica parzialmente sommersa collegata al mare da una galleria stretta e bassa lunga una ventina di metri, attraverso la quale si può raggiungere l'interno della cavità con una piccola imbarcazione. La lunghezza della grotta è di 20 m,

38 La rivista tedesca *Bild* ha collocato la spiaggia di Sveti Ivan al quindicesimo posto tra le 40 più belle spiagge al mondo (http://www.tzg-cres.hr/o_cresu/Mjesta/Lubenice, data di accesso 29 dicembre 2020).

Foto 7- La vecchia scuola

mentre la parte più alta della volta è a pochi metri sul livello del mare. Oltre all'ingresso principale esiste un altro collegamento sommerso con il mare, attraverso il quale i riflessi dei raggi solari entrano nella grotta.

A Lubenizze esiste il citato Museo della pastorizia[39], mentre nel paese ha pure sede il Centro per lo sviluppo sostenibile "Gerbin"[40]. Al Museo della pastorizia è stata assegnata nel 2012 l'etichetta di Prodotto isolano della Croazia[41]. Sin dal 1989, nella piazza cittadina prospicente la chiesa parrocchiale, si tengono nel periodo estivo le tradizionali Serate musicali di Lubenizze nelle quali si esibiscono numerosi artisti croati e stranieri[42] e per conservare, proteggere e valorizzare questa eccezionale eredità culturale, nel 2005 il Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia ha candidato il paese di Lubenizze per l'iscrizione nella lista dell'UNESCO dei patrimoni dell'umanità europei[43]. Oggi è una delle località turistiche più visitate dell'isola di Cherso[44].

39 http://muzejovcarstva, data di accesso 29 dicembre 2020.

40 M. DLAČIĆ, *Hommage vuni / Homage to Wool*, Lubenizze 2016, p. 9-27.

41 https://razvoj.gov.hr/UserDocsImages//O%20ministarstvu/Regionalni%20razvoj/Otoci%20i%20priobalje//HOP%20katalog%202018..pdf, data di accesso 29 dicembre 2020.

42 M. DLAČIĆ-R. SOLIS-M. ŠLOSAR, *op. cit.*, p. 30; http://www.tzg-cres.hr/Dogadanja/Manifestacije/Lubenicke_glazbene_veceri, data di accesso 30 dicembre 2020.

43 http://whc.unesco.org/en/tentativelists/state=hr, data di accesso 29 dicembre 2020.

44 Riguardo al potenziale turistico di Lubenizze, ai motivi della visita e alla soddisfazione per quanto visto, sono state compilate anche analisi di esperti, cfr. http://muzejovcarstva.org/wp-content/uploads/2019/03/istrazivanje-posjetitelja-lubenica.pdf, data di accesso 30 dicembre 2020.

Foto 8- La baia di S. Giovanni sotto Lubenizze

Foto 9- La baia di Žanja

UN DOCUMENTO SETTECENTESCO

Nel fondo *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico* dell'Archivio di Stato di Venezia si trovano numerose interessanti relazioni riguardanti tutte le situazioni legate alla spesa finanziaria. Il suddetto organismo, infatti, prima del pagamento finale del denaro era chiamato a dare il proprio parere e l'approvazione. I fogli di questi atti sono ben conservati e il manoscritto è di facile lettura, mentre la loro translitterazione e comprensione è facilitata dal fatto che contengono soltanto alcune abbreviazioni comuni, facili da interpretare[45].

Il primo documento descrive il modo in cui gli abitanti del Castello di Lubenizze, allora appartenente alla Dalmazia veneziana, hanno ottenuto tramite investitura un terreno recintato nelle immediate vicinanze dell'abitato. Si rileva che il lotto in località San Marco, situato nei pressi del castello, era stato tenuto con continuità da lungo tempo ed era utilizzato dagli abitanti sia come pascolo e terreno coltivabile sia come luogo da cui ricavare la legna da ardere. Il problema era rappresentato dal fatto che nel corso del tempo si era persa ogni traccia credibile sulle origini e la forma di tale investitura. Negli archivi locali, come riportato nell'atto, si poteva trovare la conferma che sin dal secolo precedente la pubblica autorità rinnovava questa investitura ogni 29 anni a titolo di locazione, con un affitto annuo che all'epoca ammontava a 200 lire venete[46], salito, dal 1707, a 300 lire, una somma che, in riconoscimento del dominio veneto, era versata all'erario della Repubblica.

Dopo aver verificato l'ultima rinnovazione dell'investitura del 1776, gli abitanti di Lubenizze avevano rivolto una supplica alla pubblica autorità nella quale esprimevano la loro preoccupazione per le voci secondo le quali il citato terreno sarebbe stato messo all'incanto. Viste le ristrettezze economiche in cui versavano, erano ben coscienti del fatto che un tale cambiamento avrebbe fatto lievitare i costi che non sarebbero stati più in grado di sostenere. Per questo motivo avevano richiesto un'investitura perpetua a

45 Ho trovato entrambi gli atti durante il lavoro di ricerca nell'archivio il 20 aprile 2013.

46 La lira di piccoli veneziana, (lat. *libra denariorum parvorum*) è la principale e più nota moneta d'uso veneziana sino al 1797. Era suddivisa in 20 soldi e ogni soldo in 12 denari di piccoli (B. BENUSSI, *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XL, Pola, 1928, p. 231 e D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri [Le tasse ci succhiano il sangue]*, Capodistria, 2004, pp. 67.

fronte di una contribuzione annua di 300 lire venete. Si erano rivolti pure al provveditore generale della Dalmazia che, con le lettere del 14 settembre 1791, aveva assicurato che questa popolazione era povera e mancante di altre risorse, che era puntuale nel pagamento del canone d'affitto e che meritava la pietosa attenzione delle massime autorità. Nella richiesta rilevavano che se il detto terreno pubblico fosse stato venduto all'incanto, agli abitanti di Lubenizze non si sarebbe potuto contestare il diritto al pacifico godimento del bene per il residuo periodo di 29 anni dall'ultima investitura, che terminava nel 1808. Inoltre, anche se le pubbliche entrate fossero aumentate dalla vendita all'incanto, ciò non avrebbe significato molto per la povera popolazione locale, che già da tre secoli coltivava quella porzione di terra tanto necessaria al suo mantenimento e a quello dei suoi animali accrescendo l'erario pubblico con il pagamento regolarmente del canone annuale.

Per questi motivi il Senato veneziano aveva ritenuto di poter esaudire la supplica dei sudditi di Lubenizze per quel che riguardava l'uso del terreno, rassicurandoli che non dovevano temere la vendita dello stesso all'incanto. Tuttavia, il Senato non fu d'accordo con la richiesta degli abitanti in merito alla perpetuità del possesso, poiché l'esperienza aveva dimostrato che in molte parti della Provincia erano presenti inesattezze nei pagamenti dei crediti pubblici derivanti dai canoni su affittanze perpetue. Il Senato, pertanto, suggerì di mantenere il modello di pagamento esistente, proponendo di ridurlo a semplice affittanza temporale per un periodo di quindici anni, rinnovabile di volta in volta, alla condizione di mantenere immutato il canone annuo di 300 lire venete che sarebbe stato comprovato in forma scritta dal funzionario competente.

Dovendo su ordine del Consiglio allegare anche il parere del provveditore generale, come pure quello del loro magistrato, i *Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico* suggerirono alla pubblica autorità di ottemperare alla richiesta della popolazione di Lubenizze e di garantire l'uso del suddetto terreno che avevano coltivato con diligenza e con il loro lavoro. I Deputati ritennero, inoltre, che non fosse nell'interesse dell'erario la forma dell'affittanza perpetua: in casi simili di affittanza perpetua si erano verificati danni derivanti dall'inesattezza dei pagamenti, come comprovato da molti documenti presso il loro magistrato che dovette versare più volte i debiti altrui in obbedienza agli ordini del Senato.

La proposta di cambiamento del periodo di affitto a quindici anni non

fu accolta dai *Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico* per non recare sconforto alla popolazione che da tanto tempo si era abituata al rinnovo ogni 29 anni, motivo sufficiente per non introdurre alcun cambiamento. Esponendo la loro opinione, i *Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico* proposero al Senato di accogliere la richiesta dell'uso del terreno pubblico di San Marco, di deliberare che allo scadere della presente investitura fosse stipulato un contratto di semplice affittanza con la popolazione per il lotto in questione da rinnovare ogni 29 anni con preciso decreto del Senato in base a previe informazioni ottenute del magistrato competente. Tutto questo a condizione del preciso pagamento del canone annuo di 300 lire venete, moneta di Venezia, da registrare di volta in volta negli appositi atti. In caso di mancato pagamento del canone entro il termine di un anno dalla scadenza, l'affittanza sarebbe decaduta; a tale riguardo i pubblici funzionari, su incarico del Senato, dovevano inviare annualmente la copia dell'avvenuto pagamento all'ufficio competente.

L'atto, compilato il 30 aprile 1793, fu inviato al doge e fu sottoscritto dai sei *Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico*: il deputato Bernardo Memo, il segretario deputato Marco Zeno, il quinto aggiunto Bortolo Priuli, il quarto aggiunto Barbaro Vincenzo Morosini, il deputato Zan Francesco Labia e il savio cassier uscente del Collegio dei Savi Zuanne Emo, riportati in quest'ordine alla fine del documento[47].

Il secondo documento è, in effetti, la delibera finale riguardo alla richiesta degli abitanti di Lubenizze. Vi è riportato che furono raccolte le diligenti informazioni del *Magistrato dei deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico* riguardo alla richiesta degli abitanti di Lubenizze con la quale supplicavano la concessione dell'investitura perpetua del terreno di pubblica proprietà in località San Marco, situato nei pressi del citato castello. Essi possedevano il terreno in base a un'investitura ottenuta in tempi remoti sotto forma di locazione rinnovabile ogni 29 anni. Il Senato, sentito il parere del citato magistrato competente, non ritenne conveniente apportare alcuna modifica alla durata dell'investitura e deliberò che al suo scadere fosse soltanto rinnovato il contratto di semplice affittanza del terreno, ritenuto necessario al mantenimento della popolazione.

Il Consiglio dichiarò che nonostante la povertà della popolazione di quel

47 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico*, b. 147, cc. 53-55.

castello il pagamento dell'importo annuale di 300 lire venete era sempre avvenuto puntualmente, e il Magistrato dei deputati fu informato dell'avvenuto pagamento della somma stabilita per l'affittanza. Quest'atto fu compilato il 6 giugno 1793 e firmato dal segretario Niccolò Maria Gislanzoni[48].

CONCLUSIONE

Il documento recentemente scoperto nell'Archivio di Stato di Venezia – che qui viene presentato al pubblico per la prima volta – è un importante contributo alla conoscenza del passato non solo del castello di Lubenizze e dell'isola stessa. Lubenizze era allora uno degli insediamenti più importanti dell'isola di Cherso, ma la popolazione relativamente poco numerosa era molto povera. Per questo aveva chiesto alle autorità veneziane di consentirle di continuare a utilizzare il terreno pubblico che si trovava accanto al castello. L'esito positivo della richiesta significò molto per la popolazione locale in termini economici, ma la obbligò a continuare a rispettare le disposizioni del contratto che in precedenza l'aveva vincolato alle autorità veneziane.

Soltanto pochi anni dopo il governo veneziano a Lubenizze fu sostituito da quello austriaco, ma il vecchio castello medievale non poté prosperare nemmeno allora e la sua popolazione rimase sempre relativamente poco numerosa e povera.

48 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico*, b. 74, cc. 52.

DOCUMENTI ALLEGATI

Documento 1. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico,* b. 147. *Investitura agli abitanti del Castello di Lubenizza nell'Isola di Cherso d'una serraglia*

Serenissimo Prencipe
Gli abitanti del Castello di Lubenizza nell'Isola di Cherso, si trovano in continuazione di esser investiti di una Serraglia di terreno di Pubblica ragione chiamata S. Marco contigua a quel Castello, la quale ripartita frà gli abitanti medesimi serve per loro agli oggetti importanti di pascolo, di Coltura, e di Legna da fuoco.
Sull'origine, e sulla forma di tale Investitura si sono perdute le vere tracce per la distanza de tempi. Quelle che somministrano gli archivj locali fanno conoscere sin dal passato secolo rinnovata l'Investitura medesima della Pubblica Rappresentanza ogni anni 29. con titolo di Livello, e con un anno Censo che in quel tempo era di L. 200:-, e che dal 1707 fin oggi è di L. 300:- Moneta Veneta, pagabili in quella Fiscal Camera per ricognizione dell'alto diretto Dominio.
Verificata di già l'ultima rinnovazione nel 1776 espongono alla Serenità Vostra gli abitanti suddetti coll'annessa Supplicazione di trovarsi addolorati per la voce sparsa che la detta Serraglia fosse per esser posta all'Incanto: prevedendo di non poter reggere a quell'aumento che qualche particolare offrir potesse per fabbricarsi (come essi dicono) un mercimonio (?) a carico di tanti miseri, ed infelici: motivo per cui implorano una investitura perpetua coll'obbligo dell'annua contribuzione delle L. 300 Moneta Veneta.
Sopra la detta Supplicazione è stato incaricato d'informare l'Eccellentissimo Provveditor General in Dalmazia, il quale coll'annesse Lettere 14 7bre 1791 assicura che la popolazione supplicante è povera e mancante di tutt'altra risorsa: ch'è pontuale nella corrisponsione dell'annuo censo: e che merita i pietosi riflessi della Sovrana Clemenza. Riflette che quand'anche si prendesse la massima di esporre quel Pubblico terreno all'Incanto, non potrebbero i supplicanti esser perturbati nel pacifico loro possesso per il residuo periodo di 29. anni dell'ultima investitura che termina nel 1808., nel qual tempo se anche fosse per avvantaggiarsi col mezzo dell'Incanto il Pubblico Reddito, non sarebbe da farsene gran conto a fronte di una popolazione che ad onta della sua miseria sono tre secoli che supera gli ostacoli della natura rendendo coltivata porzione di quella terra tanto necessaria al suo mantenimento, ed a quello dei suoi animali, e che hà inoltre il merito di aver accresciuto ed esattamente pagato il Regio Canone annuale.
Crede perciò l'Eccellentissimo Senato che possano esser esauditi quei Sudditi nella parte della Supplicazione che riguarda la continuazione dell'uso di quel terreno, allontanando da essa il timore della vendita sull'Incanto; non essendo però in opinione quanto all'altra parte che riguarda la perpetuità del possesso, mente l'esperienza dimostra che vanno soggette alla ingrata vicenda dell'inesattezza ne pagamenti

li Crediti pubblici per conto di Canoni sopra affittanze perpetue in molte ubicazioni della Provincia.
Suggerisce perciò di lasciar sussistere il metodo presente, il quale potrebbe esser ridotto al titolo di semplice affittanza temporaria, ed al periodo di anni quindeci, da esser di volta in volta rinnovata dalla autorità dell'Eccellentissimo Senato colla condizione dell'indiminuito pagamento nella Camera locale delle annue L. 300 Moneta Veneta, comprovato da attestazioni dell'incombente ministro.
Dovendo per Commissione dell'Eccellentissima Consulta aggiungersi all'opinione dell'Eccellentissimo Provveditor General, quella pure del nostro Magistrato, crediamo noi stessi egualmente che possa la Pubblica Clemenza esaudire la popolazione supplicante, assicurandola nella implorata preservazione di quel terreno che da tanto tempo colla propria industria, e colle proprie fatiche coltiva.
Crediamo egualmente che non sia proficua all'interesse dell'Erario la forma di una affittanza perpetua: essendo pur troppo vero il danno enunciato dell'inesattezza de pagamenti in simili affittuali perpetui, esistendo di ciò molti documenti presso il Nostro Magistrato, che ha dovuto versarvi più volte, in obbedienza ai Comandi dell'Eccellentissimo Senato a siffatti debitori.
Non crediamo però di aderire al proposto cambiamento di periodo, onde non recare sconforto a quella Popolazione che da tanto tempo è assuefatta al costume della rinnovazione ogni 29. anni: motivo per cui ci sembra benfatto di non introdurre sù tal articolo alcuna innovazione.
Per nostra riverente opinione adunque potrebbe la Serenità Vostra nell'atto di assicurare la popolazione Supplicante di Lubenizze sulla continuazione dell'uso della Serraglia di San Marco di pubblica ragione, deliberare che allo spirare della presente Investitura abbia ad esser formato un patto di semplice affittanza colla detta popolazione per il terreno medesimo da essere rinnovata di 29. in 29. anni, da essere concessa di volta in volta con preciso decreto dell'Eccellentissimo Senato previe informazioni del Nostro Magistrato e alla espressa condizione che abbia ad' esser pagato esattamente l'annuo Canone delle L. 300 Moneta di Venezia, la qual esattezza abbia di volta in volta ad' esser ragguagliata nelle suddette nostre scritture d'informazion, e coll'altra Condizione, che mancando alla dovuta esattezza, e passando il termine di un anno senza pagamento, sia decaduta la popolazione dall'affittanza al qual oggetto sarà necessario che venga incaricata dalla Serenità Vostra la Pubblica Rappresentanza locale di doversi annualmente accompagnare la Copia della partita Camerale per il seguito Pagamento. Grazie.

Dal Magistrato de Deputati, et Aggiunti alla Provvision del Dinaro 30 Aprile 1793.
Bernardo Memo Deputato
Marco Zeno Segretario Deputato
Bortolo Priuli 5° Aggiunto
Barbaro Vincenzo Morosini 4° Aggiunto
Zan Francesco Labia Deputato
Zuanne Emo Savio Cassier Uscito

Documento 2. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico,* b. 74. *Dalmazia. Cherso. Investitura livellaria d'una serraglia agli abitanti del Castello di Lubenizze nell'Isola di Cherso*

1793: 6 Giugno in Adì
Raccolte le diligenti informazioni del Magistrato de Deputati, et Aggiunti alla Provvision del Dinaro sopra la supplica degli abitanti il Castello di Lubenizze nell'Isola di Cherso, colla quale implorano d'essere perpetuamente investiti di una Serraglia di terreno di Pubblica ragione chiamata S. Marco contigua a quel Castello, e da essi posseduta con Investitura fin da remoti tempi, a titolo di Livello, che ogni 29. anni fù rinnovato; il Senato dietro il riputato parere del Magistrato medesimo, non trova conveniente di fare alcuna innovazione nel periodo dell'Investitura medesima, e però delibera, che allo spirare della presente Investitura soltanto, abbia a rinnovarsi il patto di semplice affittanza di quel terreno giudicato necessario al mantenimento della detta Popolazione, e che durar debba, come in passato il periodo d'anni 29.
Disposto poi questo Consiglio in vista alla povertà di quelle genti, e della pontualità con cui hanno sempre soddisfatto l'annuo censo delle L. 300 M[oneta] V[eneta] e rinnovarlo sempre per altro, previe l'informazioni del Magistrato de Deputati suddetto, dalle quali apparirà l'esatto pagamento della summa indicata pre ..., che restò stabilito all'affittanza stessa.

Niccolò Maria Gislanzoni
Segretario

BIBLIOGRAFIA

FONTI ARCHIVISTICHE E A STAMPA

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico*, b. 147, cc. 53-55.

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. *Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico*, b. 74, cc. 52.

Alberto FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Ossero*, Venezia, 1771.

Cadastre national de l'Istrie: d'après le Recensement du 1er Octobre 1945, Sušak, 1946.

Popis stanovništva, domaćinstava, stanova i poljoprivrednih gospodarstava 1991., 31. ožujak 1991. Stanovništvo prema narodnosti po naseljima, Zagreb 1992.

Alberto FORTIS, *Ogled zapažanja o otocima Cresu i Lošinju*, Spalato, 2014 (traduzione di Dubravko Balenović)

LETTERATURA

BENUSSI Bernardo, *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province,* in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XL, Pola, 1928, pp. 227-236.

BERTOŠA Slaven, *Padova i Vodiska – davno napuštena creska sela*, in "Franina i Jurina – istarski kalendar za 2018. godinu", anno XCVI, n. 64, Racizze, 2017, pp. 118-120.

DAROVEC Darko, *Davki nam pijejo kri*, Capodistria, 2004.

DLAČIĆ Marijana, *Hommage vuni / Homage to Wool*, Lubenizze, 2016.

DLAČIĆ Marijana-SOLIS Robert-ŠLOSAR Mario, *Put po Gerbinu: tragom vremena*, Cherso, 2017.

MOHOROVIČIĆ Andre, *Analiza razvoja urbanističke strukture naselja na otocima zapadnog Kvarnera*, in "Ljetopis JAZU", vol. 61, Zagabria, 1956, pp. 461-493.

POZZO BALBI Lamberto, *L'Isola di Cherso*, Roma, 1934.

ŠČEDROV DLAČIĆ, Jelena, *Cres i Lošinj: vodič za znalce*, Cherso, 2016.

SOKOLIĆ Julijano, *Zavičajni kalendar cresko-lošinjskoga otočja*, Lussinpiccolo, 2008.

SOLIS Inge, *Crkve i kapele cresko-lošinjskog arhipelaga*, I parte, Cherso, 2014.

STRAŽIČIĆ Nikola, *Otok Cres. Prilog poznavanju geografije naših otoka*, (*Otočki ljetopis Cres-Lošinj),* vol. 4, Lussinpiccolo, 1981.

Toponimika zapadne Istre, Cresa i Lošinja, in "Anali Leksikografskog zavoda FNRJ", fasc. III., Zagabria, 1956, foglio Cres (Valun)

PAGINE WEB

http://www.dzs.hr, data di accesso 29 dicembre 2020.

http://www.tzg-cres.hr/o_cresu/Mjesta/Lubenice, data di accesso 29 dicembre 2020

http://muzejovcarstva.org, data di accesso 29 dicembre 2020.

http://muzejovcarstva.org/wp-content/uploads/2019/03/istrazivanje-posjetitelja-lubenica.pdf, data di accesso 29 dicembre 2020.

https://razvoj.gov.hr/UserDocsImages//O%20ministarstvu/Regionalni%20razvoj/Otoci%20i%20priobalje//HOP%20katalog%202018..pdf, data di accesso 29 dicembre 2020.

http://www.tzg-cres.hr/Dogadanja/Manifestacije/Lubenicke_glazbene_veceri, data di accesso 30 dicembre 2020.

http://whc.unesco.org/en/tentativelists/state=hr, data di accesso 29 dicembre 2020.

SAŽETAK

O KAŠTELU LUBENICE NA OTOKU CRESU S POSEBNIM OSVRTOM NA JEDNU MLETAČKU INVESTITURU IZ 1793

Prvi dio članka posvećen je iznošenju nekih zemljopisno-povijesnih detalja o gradiću Lubenice na otoku Cresu, kao što su osebujni smještaj, podrijetlo imena, kretanje broja žitelja i kulturno-povijesne znamenitosti. Ime im je povezano s činjenicom da su na mjestu gdje su podignute zime oštre i hladne, a vjetrovi iz svih smjerova vrlo snažni i neugodni. Zato je rimski naziv Hibernicia nedvojbeno bio vrlo opravdan, što su potvrdila i istraživanja jezikoslovca Petra Skoka. Mnogo je manje vjerojatna hipoteza o zaljubljenima koji su tamo našli utočište pobjegavši iz obližnjeg zaselka Vodiska.

Unatoč važnosti koju su imale u dijelu svoje prošlosti, Lubenice nikad nisu bile veliko naselje te je u njima u doba najvećeg demografskog prosperiteta živjelo tek dvjestotinjak žitelja. U mjestu postoji čak pet crkava: župna Pohođenja Blažene Djevice Marije te crkve svete Nedjelje, svetog Antuna Padovanskog, svetog Jakova i svetog Stjepana.

U drugom je dijelu članka autor analizirao novootkriveni dokument s kraja XVIII. stoljeća, koji se odnosi na mletačku investituru zemljišta na lokalitetu Sveti Marko u Lubenicama, a čuva se u Državnom arhivu u Veneciji, u fondu hitnih poruka Senatu, podfondu Poslanika i pristava za nabavu javnog novca, gdje se nalaze mnogobrojna izvješća koja se odnose na sve situacije vezane za financijske izdatke. Naime, navedeno je tijelo, prije konačne isplate novca, bilo pozvano dati svoje mišljenje i odobrenje. Iako po broju stanovnika relativno male, Lubenice su spadale u najznačajnija naselja na otoku Cresu. Jedno su vrijeme bile i sjedište istoimene općine. Poput ostalog žiteljstva na otoku, i Lubeničani su bili vrlo siromašni te su mletačku vlast zamolili da im odobri nastavak korištenja spomenutog zemljišta parcele jer im je to mnogo značilo u gospodarskom smislu. Na preporuku Magistrata poslanika i pristava za nabavu javnog novca Senat je zamolbu odobrio, ali je stanovnike obvezao na nastavak poštivanja odredbi ugovora kojima su oni otprije bili vezani za mletačku vlast.

Listovi ovih spisa dobro su očuvani, rukopis je lako pročitati, a njegovu transliteraciju i razumijevanje olakšava činjenica da ima samo nekoliko uobičajenih kratica koje je jednostavno razriješiti.

Novootkriveni dokument iz Državnog arhiva u Veneciji – koji se ovdje prvi put javno predstavlja – važan je doprinos poznavanju prošlosti ne samo creskog kaštela Lubenice i samoga otoka već i mnogo šire.

Samo nekoliko godina kasnije mletačku je vlast u Lubenicama zamijenila ona austrijska, no stari srednjovjekovni kaštel niti tada nije mogao doživjeti napredak te je njegovo stanovništvo i dalje bilo relativno malobrojno i siromašno.

POVZETEK

O KAŠTELU LUBENICE NA OTOKU CRESU, S POSEBNIM POUDARKOM NA BENEŠKI INVESTITURI LETA 1793

Prvi del članka je namenjen predstavitvi nekaterih geografskih in zgodovinskih podrobnosti o mestecu Lubenice na otoku Cresu, kot so njegov svojstven položaj, izvor imena, gibanje števila prebivalcev ter kulturne in zgodovinske znamenitosti. Ime zaselka je povezano z dejstvom, da so na mestu, kjer se nahaja, zime zelo ostre in mrzle, vetrovi, ki pihajo iz vseh smeri, pa izredno močni in neprijetni. Iz tega razloga je bilo rimsko ime Hibernicia nedvomno zelo upravičeno, kot potrjujejo raziskave jezikoslovca Petra Skoka. Precej manj verjetna je domneva o zaljubljencih, ki sta tu našla zatočišče na begu iz bližnje vasi Vodiska. Kljub pomenu, ki so ga v delu svoje preteklosti imele Lubenice, nikoli niso bile veliko naselje, v obdobju največjega demografskega razcveta se je število prebivalcev povzpelo največ na dvesto. V kraju je kar pet cerkva: župnijska cerkev Obiskanja Blažene Device Marije in cerkve sv. Dominike, sv. Antona puščavnika, sv. Jakoba in sv. Štefana.

V drugem delu članka avtor analizira listino s konca 18. stoletja, ki so jo nedavno odkrili v Državnem arhivu v Benetkah. To so bila v bistvu nujna sporočila Senatu, oddelku magistratov in deputatov za upravljanje z javnimi sredstvi, iz katerih so razvidni številni stiki v zvezi z vsemi okoliščinami glede finančnih izdatkov, ki se nanašajo na investituro nekega zemljišča v predelu Sv. Marka v Lubenicah. Omenjeni organ je bil pred končnim izplačilom denarja vabljen, da poda svoje mnenje in odobritev. Čeprav so Lubenice po številu prebivalcev sorazmerno majhne, so bile eno od najpomembnejših naselij na otoku Cresu. Nekaj časa so bile tudi sedež istoimenske občine. Tako kot vsi drugi prebivalci otoka so bili tudi vaščani Lubenic zelo siromašni, zato so se obrnili na beneške oblasti, da bi jim dovolile še naprej uporabljati zgoraj omenjeno zemljišče, saj je bilo zanje v gospodarskem smislu zelo pomembno. Na priporočilo sodišča deputatov in adjunktov, odgovornih za upravljanje z javnimi sredstvi, je Senat zahtevek odobril, ob tem pa prebivalce prisilil, da še naprej upoštevajo določila pogodbe, s katerimi so bili prej vezani na beneško oblast.

Listi v teh aktih so dobro ohranjeni, rokopis je čitljiv, njihovo transliteracijo in razumevanje pa olajša dejstvo, da vsebujejo le nekaj navadnih okrajšav, ki jih je enostavno razvozlati.

Dokument, nedavno odkrit v beneškem Državnem arhivu - ki je na tem mestu prvič predstavljen javnosti - je pomemben prispevek k poznavanju preteklosti, ne zgolj kaštela Lubenice na Cresu in samega otoka, temveč tudi veliko širše.

Le nekaj let pozneje je beneško oblast v Lubenicah zamenjala avstrijska, vendar staro srednjeveško naselje niti takrat ni mogel uspevati, njegovo prebivalstvo pa je ostalo relativno maloštevilno in revno.

Momiano fra storia e cultura. Il casato dei Rota

Franco Rota
Trieste

CDU 929.7Rota:94(497.5Momiano)"15/19"
Sintesi, Giugno 2020

RIASSUNTO
Il saggio riassume le vicende del nobile casato dei Rota, originari di Bergamo, che si insediarono nel castello feudale di Momiano alla metà del XVI secolo subentrando alle precedenti dinastie dei Duinati e dei Raunicher. Sullo sfondo, le esigenze di difesa dalle incursioni barbariche e le lotte di potere fra Patriarcato di Aquileia, Contea di Gorizia e Repubblica di Venezia. Quest'ultima lasciò un'impronta indelebile nella cultura, nel paesaggio urbano e nel contesto sociale di questa parte dell'Istria.

PAROLE CHIAVE
Momiano, Duinati, Raunicher, casato dei Rota, XVI-XX secolo

ABSTRACT
The essay summarizes the history of the noble Rota family originating from Bergamo that settled in the feudal castle of Momjan in the mid-sixteenth century replacing the previous Duinati and Raunicher dynasties. In the background, the needs of defence against the barbarian invasions and the power struggle between the Patriarchate of Aquileia, the County of Gorizia and the Republic of Venice. The latter has left an indelible mark on culture, urban landscape and social context of this part of Istria.

KEYWORDS
Momjan, Duinati, Raunicher, the Rota family, 16th-20th centuries

PREMESSA

La possibilità di conoscere e di commentare fatti storici avvenuti secoli or sono è strettamente legata alle fonti che si rendono disponibili. Usualmente, nei testi, le fonti sono annotate a fondo pagina, con caratteri piccoli: in questo caso mi pare doveroso porle subito in evidenza. Molti contenuti di queste pagine sono ispirati al saggio intitolato *Notizie sui tre Casati di Momiano*, che fu pubblicato negli annuari 1885 e 1886 de "L'Archeografo Triestino" editi dalla Società di Minerva[1]. Il suo autore, Stefano Rota (1824-1916), è stato l'ultimo discendente in linea maschile del ramo piranese dei conti di Momiano: studioso, latinista, letterato e poeta, con interessi

1 S. ROTA, *Notizie sui tre casati di Momiano*, in "Archeografo Triestino (AT)", n. s., vol. XII, Trieste, 1886, pp. 251-276 e vol. XIII, 1887, pp. 259-278.

culturali molteplici estesi sino al campo della musica[2]. Fu il fondatore e per lungo tempo Conservatore dell'Archivio comunale di Pirano; l'incarico, conferitogli il 3 ottobre 1855, durò fino al 17 gennaio 1896, come risulta dalla lettera di encomio finale del podestà Domenico Fragiacomo conservata in originale nell'archivio privato Rota-Benedetti[3]. Una precedente attestazione, rilasciata dall'Ufficio Municipale di Pirano il 27 settembre del 1870, certificava

> che il Sig. Stefano Rota, civile possidente in questa Città sin dalla sua giovinezza, si occupi di studj letterari senza interruzione e che in riflesso di questo la Rappresentanza Comunale lo istituì custode e direttore di questo Civico archivio e biblioteca, incarico che egli disimpegnò e disimpegna tuttora zelantemente e gratuitamente nell'interesse e decoro cittadino[4].

Oltre ai documenti di tale archivio, il conte Stefano studiò gli scritti di vari autori, che troviamo debitamente citati: il Nicoletti, il Buttazzoni, il De Franceschi con le sue note storiche sull'Istria[5], il Morteani con la monografia di Pirano[6], e ancora il *Codice Diplomatico Istriano*[7], il *Dizionario corografico dell'Italia* dell'Amati[8], al quale collaborò pure Tommaso Luciani e alcuni lavori del contemporaneo Pietro Kandler, personaggio col quale intratteneva uno scambio di lettere ispirato a reciproca stima e collaborazione.

Venendo alle fonti più recenti rivelatesi utili per la stesura del presente articolo, ricordo i libri *Momiano e il suo Castello* di Elvino Zinato del 1966[9]

2 Per un approfondimento sulla figura di Stefano Rota si veda il saggio di K. KNEZ, *Stefano Rota, erudito, archivista, studioso di patrie memorie*, in "Acta Bullearum", vol. III, Buje-Buie, 2017, pp. 275-287.

3 Archivio Rota-Benedetti, *Lettere*, b. 9. *Ricevuta di consegna dell'incarico di Domenico Vatta a conservatore dell'Archivio storico comunale – Pirano, 17 gennaio 1896.* Cfr. K. KNEZ, *La biblioteca civica di Pirano (1855-1956). Tra passione per la cultura e patriottismo*, in "Quaderni Giuliani di Storia", vol. 1, Trieste, gennaio-giugno 2009, pp. 139-140 e 144. Importanti notizie sull'archivio Rota-Benedetti si trovano in M. BUDICIN, *L' "Archivio Benedetti"*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XX, Trieste-Rovigno,1989-1990, pp. 229-241, mentre l'inventario completo è opera di Marina Paoletić (M. PAOLETIĆ, *L'Archivio privato Rota-Benedetti. Descrizione e inventariazione*, in "ACRSR", vol. XLV, Rovigno, 2015, pp. 393-459).

4 Archivio Rota-Benedetti, *Lettere*, b. 9. *Certificato di Stefano Rota a custode e direttore dell'archivio e della biblioteca civica, Pirano, 27 settembre 1870.*

5 C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879.

6 La monografia su Pirano fu pubblicata a puntate, tra il 1885 e il 1887, nell'Archeografo Triestino. Cfr. L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1984.

7 P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1986 (ristampa anastatica).

8 A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, 1868.

9 E. ZINATO, *Momiano e il suo Castello*, Trieste, 1966.

e *Il Capitolare di Momiano* di Ivan Milotić[10], nonché alcuni siti web che offrono delle sintesi e qualche ulteriore spunto, vedi il testo di Gualtiero de Rota intitolato *Momiano, il suo castello e l'avvento dei conti Rota*[11] ed i contributi del prof. Aquilino Rota, amministratore del portale "Rota People", e il resoconto *Gita a Momiano* pubblicato il 24 maggio 2011 dall'Associazione culturale Ermes Grion di Monfalcone. Un ringraziamento, infine, rivolgo a Francesca Rota Busolini (pronipote dell'insigne musicista Giuseppe Rota) e a Nicola Gregoretti, pure diretto discendente dei conti di Momiano, che hanno consentito di attingere ulteriori notizie dai rispettivi archivi familiari.

Fig. 1 - Il conte Stefano Rota, ritratto all'età di 19 anni (Collezione privata, Archivio Rota-Benedetti)

10 I. MILOTIĆ, *Momjanski kapitular -Il capitolare di Momiano*, Buje-Buie, 2014.
11 G. DE ROTA, *Momiano, il suo castello e l'avvento dei conti Rota*, Milano, 2011.

ALLE ORIGINI DEL FEUDALESIMO IN ISTRIA

Dopo la caduta dell'impero romano, le calate dei barbari (Avari, Longobardi) e l'avvento dell'impero Bizantino, la frammentazione della penisola italiana e l'ascesa del potere di Venezia produssero nel territorio istriano, intorno all'anno Mille, un quadro piuttosto complesso: al centro della penisola, la Contea di Pisino; sulla costa, il graduale inserimento del Ducato di Venezia (in divenire verso la forma istituzionale di Repubblica Serenissima), contrastato dai conti di Gorizia e dal duca d'Austria; nel resto del territorio, la presenza del Patriarcato di Aquileia, che decise a un certo punto di rafforzare le difese dei propri domini. Per questo, sotto i primi patriarchi Volchero e Bertoldo furono costruiti o rafforzati alcuni castelli, in particolare quelli di Pietrapelosa e di Grisignana verso la valle del Quieto, quelli di Momiano e di Castelvenere sul versante della val Dragogna. La Repubblica di Venezia, da parte sua, cercava di consolidare la propria presenza in Istria per avere basi d'appoggio per le sue attività marinare e per l'approvvigionamento di beni utili alla sua economia quali la pietra bianca da costruzione, il legname di quercia (molto apprezzato quello dei boschi di Montona) per l'industria navale e le fondazioni e i prodotti alimentari, principalmente l'olio d'oliva, il vino e le farine.

La denominazione Momiano, *Mimilianum* sulle carte medioevali, si trova citata per la prima volta – come ricordano vari storici - nel diploma imperiale del 1035 con cui Corrado II, detto "il Salico", concedeva ai capodistriani la metà di *Castrum novum* e le ville di *Vallis Mauriaca, Funtana Fusca, Curtis Bruce, Tussis Capriaca e Wardevegla per latere Mimiliani*[12]. Nel 1102, l'ambito definito come *villa Mimiliani* figura tra i domini donati dal Marchese Ulrico II della famiglia dei Weimar-Orlamünde alla chiesa patriarcale aquileiese[13]. Intorno al 1206, il patriarca Volchero nomina quale proprio vicario

12 *Momumenta Germaniae Historica*, documento 219, p. 300. "Nos vero dignis eorum petitionibus aures nostre pietatis accomodantes concedimus omibus in predicta civitate Iustinopoli habitantibus videlicet Castronouo medietatem, Fontanam fuscam, Wardaueglam, Vallem Mauriacam, turrem Capriacam, curtem Bruze per latere Mimiliano". Stefano Rota, invece, fa riferimento "al diploma del 1035 col quale Enrico IV investì Sigeardo del Marchesato d'Istria" (S. ROTA, *op. cit.*, vol. XII, p. 251). Sui problemi che sorgono intorno al diploma di Corrado II rimandiamo allo studio di L. MARGETIĆ, *Slovenske seoske općine u zaleđu Kopra po koparskom statutu iz 1423. godine*, in "Zbornik Pravnog Fakulteta" u Rijeci", vol. 8, Fiume, 1987, pp. 119-126. Cfr. R. CIGUI, *Catastici, rendite, e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788)*, in "ACRSR", vol. XXVII, Trieste-Rovigno, 1997, p. 424; E. MARIN, *Momiano quasi mille*, in "Voce Giuliana", Trieste, 16 dicembre 1985, p. 4.

13 P. KANDLER, *op. cit.*, vol. I, p. 241.

in Istria, con sede in Capodistria, Vicardo *de Mimilianis* che, in un documento del 1208, venne descritto come “huomo ragguardevole per chiarezza di vita e di fortuna”[14]. Lo storico Nicoletti indica tra le funzioni del vicario reggente (*Landrichter*) la riscossione delle tasse e la difesa del feudo; secondo il Buttazzoni, la sua competenza principale era l’amministrazione della giustizia in nome del patriarca; gli incombeva inoltre l’esazione delle rendite concesse in appalto, per le quali doveva riversare una certa somma al patriarcato[15].

La nomina del marchese vicario competeva al patriarca, ma previa *sanzione*, ossia col beneplacito dell’imperatore o del supremo principe infeudante; essa veniva attribuita con un diploma che stabiliva i doveri, la durata della carica e ridefiniva a seconda delle circostanze la sfera delle attribuzioni. L’incarico durava di norma da uno a due anni, ma a volte era affidato per periodi più lunghi, alla luce delle qualità della persona prescelta, sino ad assumere un carattere quasi ereditario. Nel 1231 si trova una nuova citazione di Vicardo *de Mimilianis* quale incaricato del patriarca Bertoldo di Andechs; tuttavia, in mancanza di altri documenti, non sappiamo se si tratti dello stesso personaggio già citato o di un suo omonimo familiare. Esaurita questa fase “protostorica”, Momiano passa sotto la giurisdizione della famiglia dei Duinati, il primo vero e proprio casato di Momiano.

I DUINATI, PRIMO CASATO DI MOMIANO (1230-1337)

La rocca di Duino, dimora originaria di questa famiglia, è menzionata per la prima volta nel 1139[16]. Secondo lo studioso Rodolfo Pichler[17], il capostipite dei Duinati fu Stefano I, sposato con Adelmota di Pisino dalla quale ebbe tre figli maschi: Stefano II, signore di Castiglione del Friuli, Ugone, signore di Duino e Vossalco o *Woscalcus,* primo signore di Momiano. Quest’ultimo risulta citato nel 1234[18], in una sentenza arbitrale stilata l’8

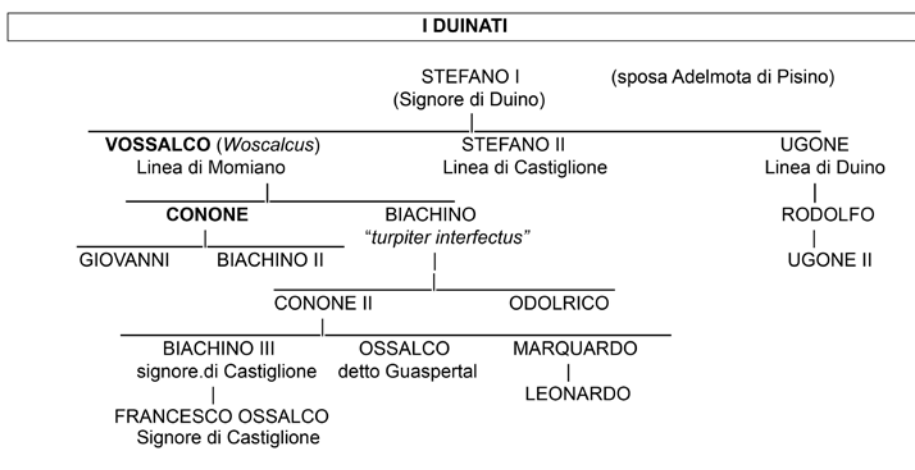
14 S. ROTA, *op. cit*., vol. XII, pp. 252

15 C. BUTTAZZONI, *Dei Governatori d’Istria a nome dei marchesi principi i Patriarchi di Aquileia*, in “AT” n. s., vol. II, Trieste, 1871, pp. 248-249.

16 Costruita a picco sul mare; sarà abbandonata nel 1478 dopo le distruzioni subite a seguito di una scorreria dei Turchi.

17 R. PICHLER, *Il castello di Duino. Memorie*, Treviso, 2018.

18 C. DE FRANCESCHI, *Il ramo dei Duinati di Momiano*, in “Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (AMSI)”, vol. L, Pola, 1938, p. 82. “Ebbe Momiano e le sue pertinenze, con ogni probabilità

giugno dal conte Mainardo di Gorizia su questioni di confine, e nel 1238 quale fiduciario del patriarca Bertoldo per una trattativa. In vari documenti, per lui e per i suoi discendenti, viene usato il suffisso "*de Mimiliani*", a comprova del desiderio di questo ramo della famiglia di distinguersi e di emanciparsi da quello principale duinese. Dopo il 1249, compaiono nei documenti i figli di Vossalco, Conone (o *Cono*) e Biachino (o *Biaquinus*) i quali, pur mantenendo legami nell'area friulana e carsica, allargano la loro influenza soprattutto in Istria[19].

Ambizioni di potere, scorribande e saccheggi fecero esplodere in quel periodo violenze e vendette trasversali, al punto che i feudatari di Pietrapelosa attaccarono, nel 1274, il castello di Momiano e si macchiarono di un turpe delitto, decisamente in contrasto con gli usi cavallereschi, assassinando in modo truce il conte Biachino. L'onta non poteva non essere vendicata col sangue: il fratello Conone chiese appoggio al conte Alberto di Gorizia, che scese con le sue truppe e cinse d'assedio il castello di Pietrapelosa, lo assalì e lo conquistò. I signori del luogo, Carstermanno ed Enrico, furono

dal patriarca Bertoldo, del quale i Duinati erano in quel tempo vassalli e solerti ministeriali. Egli deve essere stato il costruttore della rocca primitiva sopra un aspro dirupo staccato dal monte, cui venne poi congiunta con grande ponte ad arco di bella architettura". Cfr. P. ŠTIH, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medioevo*, Rovigno, 2013, p. 149.

19 Riuscirono a far valere la loro influenza nei comuni confinanti col territorio momianese occupando anche cariche pubbliche, malgrado i rapporti difficili per i conflitti d'interesse che esistevano fra le località vicine: Biachino fu eletto podestà a Cittanova dal 1259 al 1261, a Parenzo (1261-1263) e a Montona dal 1263; suo fratello Conone fu podestà di Pirano nel 1259 e nel 1272 anche di Buie.

decapitati nello spiazzo antistante al loro maniero[20].

La morte di Biachino fu seguita, poco dopo, da quella del fratello Conone. Sotto la loro giurisdizione, la signoria di Momiano aveva raggiunto la sua massima estensione, sino ad abbracciare ben quarantotto località fra l'Istria, il Carso e il Friuli[21]; i loro figli e successori però non riuscirono a mantenere i privilegi acquisiti. Il feudo di Momiano tornò nella disponibilità dei patriarchi aquileiesi che, dopo un periodo di affidamento ai conti di Prampero[22], ne diedero l'investitura a favore dei baroni Raunicher.

I *RAUNICHER*, SECONDO CASATO DI MOMIANO (1338-1508; 1535-1548)

La data d'insediamento dei Raunicher nel castello non è del tutto certa. Lo storico De Franceschi evidenzia che l'ultimo Duinate stipendiò un certo notaio Pietro fino al 1337 e questo consente di ipotizzare l'arrivo dei Raunicher intorno al 1338[23]. I baroni Raunicher (o *Raunach*) provenivano dall'Italia centrale, esattamente dall'Emilia Romagna. Pare che in origine si chiamassero Ravignani e che fossero fuggiti da Firenze a seguito degli scontri tra Guelfi e Ghibellini. Si distinsero per il loro spirito cavalleresco.

Il Trecento e il Quattrocento furono secoli funestati da continue guerre nei nostri territori, prima tra Venezia e il patriarcato, poi tra Venezia e la contea di Gorizia[24]. Alle battaglie seguivano trattati di pace, che venivano infranti dopo breve tempo. Nel 1344 la Serenissima, sulla base di uno di

20 P. KANDLER, *op. cit.*, vol. II, p. 602. Cfr. D. DAROVEC, *"Turpiter interfectus". I signori di Momiano e di Pietrapelosa nel sistema consuetudinario di risoluzione dei conflitti del Duecento istriano*, in "Acta Bullearum", vol. III, Buje-Buie, 2017, pp. 37-56.

21 S. ROTA, *op. cit.*, p. 253. I luoghi erano i seguenti: Mimilianum (Villa superiore e Villa inferiore), Castrum, S. Petri, Zuchules, Sezolis, Ortenegla, Oscurus, Topolo, Stanislaci, Sorbaria, Cuberton, Sterna, Gradina, Trebesat, Figarola, Senosechia, Dobroizza, Caporiaz, Salat, Palizat, Clente, Semel, Cogam, Fanielas, Gorizat, Rasa, Patloc, Los, Nosper, S. Margarethen ad Isontium, Ruda, Panzanum, Bistria, Otucasela, As in Foro-julio, Advocatia Detanes, Advocatia Lastare, Anuzis, Acanpu, Advocatia de Sesan, Advocatia de Uttoglaz, Minchat S. Giorgio in Laimis (ossia Villanova al Quieto).

22 Nicolò Prampero acquistò il castello dal proprio suocero, conte Enrico II, il 21 dicembre 1311; il patriarca Ottobono si oppose; Prampero dichiarò di rinunciare a condizione che gli fosse restituito il prezzo pagato, ma ciò non avvenne. Il patriarca alla fine gli formalizzò l'investitura il 6 ottobre 1312 quale feudo d'abitazione.

23 C. DE FRANCESCHI, *Il ramo dei Duinati di Momiano e il suo secolo di storia*, in "AMSI", vol. L, Pola, 1938, p. 82. Stefano Rota afferma che non fu mai possibile visionare il documento attestante la cessione del castello da parte del patriarca Ottobono al conte di Gorizia, che poi lo assegnò ai Raunicher.

24 gli inizi del 1300, i feudatari istriani preferivano sottomettersi all'autorità del patriarca piuttosto che alla Serenissima.

questi trattati con la contea di Gorizia, impose la demolizione dei castelli dei nobili ad essa ostili. Anche i Raunicher, da poco insediati a Momiano, sarebbero dovuti sottostare all'imposizione ma, a quanto consta, ciò non avvenne. Due documenti di mezzo secolo posteriori[25], oltre a studi archeologici più recenti, ci consentono di ritenere che quanto oggi rimane del Castello di Momiano corrisponde in larga misura all'originario fortilizio.

In mancanza di documentazione sui centocinquant'anni successivi, arriviamo agli inizi del Cinquecento quando l'ultimo conte di Gorizia, Leonardo II, muore lasciando la contea in eredità all'Imperatore Massimiliano I d'Austria. Da quel momento e fino all'epopea napoleonica l'impero Asburgico rappresenterà sempre una spina nel fianco per la Repubblica veneta. In quegli anni i Raunicher s'impegnarono in altri combattimenti[26] e la loro assenza da Momiano consentì ai Piranesi, fedeli alla Serenissima, di approfittare del locale vuoto di potere, tanto che nel 1508 occuparono pacificamente il Castello[27] col favore, va sottolineato, della popolazione. L'occupazione durò in tutto ventisette anni e viene ricordata per l'emanazione, da parte del podestà di Pirano Lorenzo Pisani, del primo Statuto (1510) e, in seguito, del "Capitolare di Momiano"(1521)[28], con il quale si definivano in modo particolareggiato i rapporti e gli obblighi dei sudditi verso i feudatari.

25 Atto di Antonio Venier e di un certo Capodilista, preposti in Istria per conto della Serenissima. È verosimile che l'ordine di demolizione sia stato ottemperato parzialmente, con l'apertura di qualche breccia nelle mura.
26 In particolare nella difesa del castello di Moccò.
27 Non si trattò certo di assedio, ma piuttosto di una farsa. Momiano, come si può vedere ancor oggi, era in una posizione inespugnabile e per avere ragione della natura del luogo e delle sue difese i Piranesi avrebbero dovuto disporre di armi e di forze adeguate, che non possedevano. Ecco allora la soluzione più economica e pratica: fare in modo che il podestà di Pirano si accordasse col gastaldo del castello (incaricato dai Raunicher a guardia dello stesso) e far diventare l'espugnazione una semplice simulazione.
28 M. BUDICIN, *Commissione ò uero capitoli del Castellan di Momian*, in "ACRSR", vol. XII, Trieste, 1981-1982, pp. 83-98.

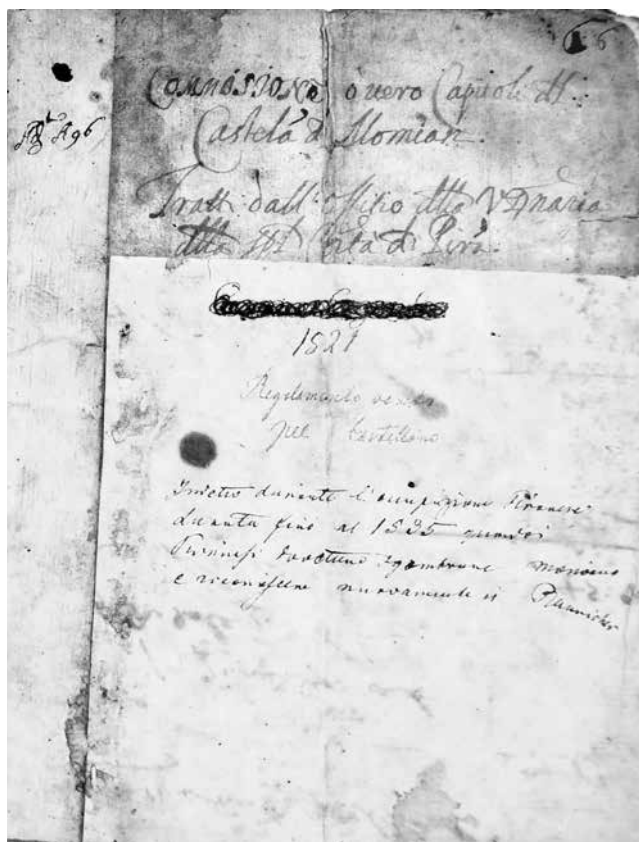
Commissione ouero Capitoli dell Castelà di Momian

1521

Fig. 2 - Il Capitolare di Momiano del 1521 (Archivio Rota-Benedetti)

Il ritorno dei Raunicher, reso possibile nel 1535 dalla sentenza emessa in loro favore dalla Commissione arbitrale di Trento[29], fu accolto con scarso favore dagli abitanti che, anzi, cercarono di ostacolare la normalizzazione[30].

29 Competente per dirimere le questioni territoriali e di confine tra l'Impero Asburgico e la Repubblica di Venezia.

30 Lo si evince, ad esempio, dalla nota lettera con la quale il 14 settembre 1541 la baronessa Ingenua de Raunicher (vedova del fu Bernardino) si rivolgeva al capitano veneziano Antonio Sereni (allora residente a Piemonte d'Istria) per protestare sul mancato pagamento delle decime da parte degli abitanti di Bercenegla e per l'atteggiamento ostruzionistico del castellano (*Bercenegla*, in "L'Istria", a.VI, Trieste, 14 giugno 1851, p. 104): Amico carissimo! Domenega passada, havendo io mandato a tior le Decime a me spettanti nella villa di Bercenagla, li somari sono ritornati vuoti, e detto alli huomini messi da me, essere state sequestrate le mie decime. Il che mi è parso nuovo. Tutta via per non correre a furia, ho voluto prima farvi la presente per intendere la causa; et così vi prego, siate contento avvisarmi per il presente lator, a ciò sappia governarmi, si come mi confido nella prudenza vostra alla quale m'offro, ad longe majora.
14 settembre 1541 Ingenua Raunicher Momiani Domina

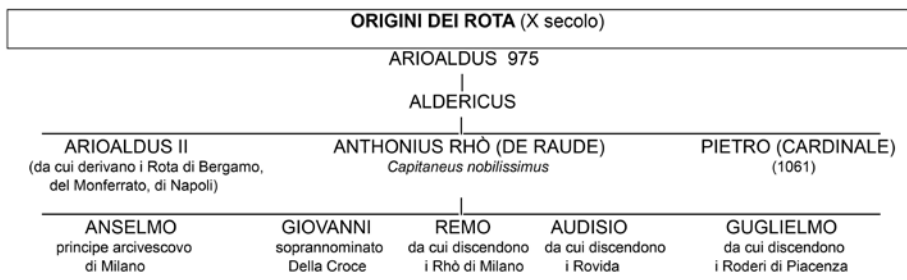
Se a ciò si aggiungono il disfavore dei vicini piranesi e l'ostilità di Venezia, è facile intuire come i baroni Raunicher fossero ormai orientati a cercare di vendere il feudo. Tra l'altro, essi avevano ottenuto degli importanti incarichi presso la corte imperiale e ambivano stabilirsi in una sede per loro più comoda e accessibile. L'occasione per loro propizia si presentò tredici anni più tardi, con la proposta di acquisto del castello da parte dei nobili Rota di Bergamo.

I *ROTA*, TERZO E ULTIMO CASATO DI MOMIANO (1548-1835)

Secondo gli storici milanesi, l'origine del cognome Rota è molto antica. Diffuso in Lombardia, specie nel bergamasco, sembra avere connessioni con l'espressione longobarda *Rot Har* (rosso di capigliatura), che si rinviene ad esempio in apertura di un editto (anno 643) del re longobardo Rotari, duca di Brescia, di Bergamo e della Corte Regia di Almenno.

> La prima memoria di quella famiglia risale ai tempi di S. Ambrogio – scrive Stefano Rota - quando i Rhò di Pietra santa combattevano con quel Patriarca contro gli Ariani. Galvano Fiamma fin dall'anno 826 nomina questa Casa di Milano, chiamandola *de genere Rhodensium*, accertando che ad uno d'essa pomposamente vestito toccava tenere il freno del cavallo, mentre l'Arcivescovo faceva la cavalcata solenne, come facevano al Papa gl'imperatori. Erano molto potenti negli anni 1066 Arioaldo e suo figlio Alderico. Scriveva il Fiamma: "*Arioaldus de Rhauda caput nobilium interfecit Hernobaldum. Cottam dominum civitatis*"[31].

Col trascorrere dei secoli il cognome si diffuse con diverse declinazioni: Rota, Rotta, Roth, Rot, Rotharius, Rotarium, specialmente nell'Italia settentrionale: a Milano, Bergamo, Brescia, nel Monferrato, a Cremona, Venezia, nel Friuli, poi in Francia e a Napoli. Si misero in luce con uomini illustri: giudici, soldati di valore, nobili, ecclesiastici.

31 S. ROTA, *op. cit.*, p. 261.

Le famiglie adottavano simboli araldici che avessero un legame col loro cognome[32]. Nella chiesa parrocchiale di Pianca, piccola località dell'alta Val Brembana vicina al castello di Tizzano considerata la culla di origine degli antenati dei Rota (nobili di Bergamo e poi conti nonché giudici della stessa città) è tuttora visibile sopra un altare lo stemma gentilizio in marmo con una ruota a cinque raggi sovrapposta al mezzo busto di un moro e con una fascia legante sulla quale compare la scritta "PER BEN FAR", esattamente corrispondente all'arma dei conti Rota di Momiano[33].

Grazie a documenti dell'Archivio di stato di Venezia, si è potuto appurare che Bartolomeo Rota era un personaggio di rilievo. Nel 1433 aveva ottenuto dalla Serenissima un feudo *nobile e gentile* per i suoi meriti, e con investitura del 22 luglio 1483 tale privilegio fu esteso ai suoi eredi. Suo figlio Orsino, sposato con Maria Morosini, si distinse a sua volta per doti di coraggio e fedeltà, ricevendo il titolo di Conte del Sacro Romano Impero da Federico III. Nella città di Bergamo era conosciuto soprattutto come uomo di legge[34].

32 I Torriani, ad esempio, avevano come simbolo una torre, gli Orsini un orso; i Rota, appunto, una ruota. I colori erano diversi a seconda delle storie dei singoli personaggi e della loro posizione politica. Nel caso delle principali famiglie Rota gli emblemi furono i seguenti:
- ruota d'argento in campo rosso, l'antico stemma della prima famiglia in Lombardia;
- ruota d'oro in campo azzurro, l'emblema dei Rota di Napoli;
- ruota rossa in campo d'argento, l'insegna dei Rota ghibellini;
- ruota sovrapposta a tre monti verdi in campo d'argento, i Rota di Bergamo di fede guelfa;
- ruota rossa in campo d'argento e monti in campo rosso, i Rota di Bergamo di parte ghibellina.

33 Vi si trovano inoltre ai lati dell'altare due busti in marmo, di un Giovanni Rota ed un Cristoforo Rota, vissuti nel medesimo villaggio in una bella dimora ancor oggi esistente e conosciuta come *Casa Rota*. La generosità della famiglia verso la chiesa trova riscontro nelle prime righe della lapide posta sulla parete sopra la porta d'ingresso, ove si legge: "Questa antichissima parrocchia fu consacrata nell'aprile dell'anno 1447 dal Vescovo Ill. Monsignor Polidoro Foscari, riedificata ed ampliata l'anno 1700 a mano del popolo e spese della nobile pia e ricca famiglia Rota di Pianca".

34 Viene così citato in un documento dell'epoca: "Lo spettabile e famoso dottore della legge e giudice del Collegio dei Signori della cittadinanza di Bergamo, Conte Orsino della spettabile Casata del Conte Bartolomeo della Pianta dei Rota, cittadino e abitante di Bergamo, ebbe legittimamente la sua casa dalla magnifica Signora Maria figlia del nostro Signore Agostino Mauriceni, patrizio Veneto".

Simone, figlio primogenito di Orsino e non meno intrepido, fu insignito *Cavaliere* di Francia dall'imperatore Francesco I, in seguito alla pace di Crespj. La nomina è testimoniata dall'investitura del 1538 redatta in francese dal cardinale Lorraine de Rôchetel di cui riportiamo di seguito la traduzione:

> Francesco, Re di Francia, per grazia di Dio.
> Facciamo sapere a tutta la gente di oggi e a quella futura come sia giusto che una persona onorata e piena di virtù sia elevata ad alto titolo e grado d'onore per dare coraggio e desiderio ad altri di accedere a tale dignità ed onore.
> Abbiamo saputo dal nostro caro cugino il Duca Detric Cavaliere del nostro ordine le virtù e le virtuose opere della nostra Buon'Anima Simon Rota bergamasco e per queste sue virtù desideriamo dare un titolo e un grado d'onore come sì merita.
>
> Giacché è stato umilmente chiesto un titolo di cavaliere, ben volentieri gli sia accordato e dato da noi in presenza di molti principi e signori del nostro sangue. Per nostra gioia egli può gioire ed usare d'ora innanzi di tutti i diritti di Cavaliere d'onore, dei privilegi e prerogative tanto in guerra quanto nella vita civile. Può portare le armi qui dipinte. Ha inoltre diritto di usufruire dei privilegi concessi sia ai nostri più alti ufficiali in Guerra che ai nostri nobili vassalli, e che tutto questo venga concesso anche ai suoi discendenti.
> Questo è un nostro piacere e che tutto ciò detto sopra venga mantenuto nel tempo.
> Fatto a Fontainebleau nel mese di maggio nell'anno di grazia 1538 e durante il nostro 25mo di Regno[35].

Ma l'appoggio dato a Venezia durante il conflitto contro il Sacro Romano Impero esponeva ormai i Rota all'ostilità del duca di Milano. Per tale motivo Simone decise in quel periodo di migrare da Bergamo[36] per porsi sotto la protezione della Serenissima. Si stabilì per qualche anno in territorio veneto, sposò una dama veneziana (figlia di Antonio della Mora) dalla quale ebbe due figli: Orazio, nato nel 1528, e Giovanni (o Zuanne) nel 1531.

35 Il documento si conserva nell'Archivio privato Gregoretti.

36 Su iniziativa della Pro Loco di Rota d'Imagna (comune collinare in provincia di Bergamo) si è costituita il 16 giugno 1991 l'Associazione *Gens Rota*. Presieduta da Aquilino Rota, storico appassionato, essa ha organizzato nella stessa località tre convegni annuali delle famiglie Rota, convocandole da varie regioni italiane e dall'estero. Un quarto ed ultimo convegno si è tenuto a Bergamo il 13 ottobre 1996 e nell'occasione è stato presentato "*Il libro internazionale delle famiglie Rota*" edito dalla *Halbert's Family Heritage* (USA). L'Associazione è attualmente impegnata ad approfondire i contatti ed estendere i programmi. È ipotizzata l'organizzazione di un viaggio di studio lungo il percorso delle origini millenarie del ceppo, a partire dal sud della Svezia (Scania) per scendere attraverso Germania, Moravia e Austria sino alle città italiane di tradizione longobarda come Pavia, Bergamo, Brescia, Verona, Trento, Cividale.

Fig. 3 - L'investitura di Simone Rota a cavaliere, 1538
(originale conservato nell'archivio privato Gregoretti)

Simone Rota fu un benefattore, come testimoniano le opere realizzate a sua cura a Este (in provincia di Padova) nella chiesa parrocchiale di San Martino. Si tratta in particolare del pregevole altare del Crocifisso, detto "altare Rota", e di alcuni arredi, tuttora esistenti e ben conservati[37]. L'altare, edificato nel 1529, era originariamente intitolato ai SS. Stefano-Sebastiano-Rocco[38]. Ai due lati, nella parte superiore, sono visibili gli stemmi nobiliari del casato dei Rota, scolpiti in pietra. La medesima insegna araldica è riprodotta con pitture policrome sugli schienali delle panche devozionali, poste ai piedi dell'altare. Sul pavimento antistante è visibile una sepoltura che riporta la seguente iscrizione: | ALTARE A SIMEONE ROTA ERECTUM | ANN. SAL. MDXXIX | BERNARDUS ROTA | PATAVINI COLLEG. VIV. D. | MAGNO AUCTO A SE REFORMATUM | ET SACELLO FUNDITUS EXTUCTO | ANN. MDCLXVII CUM TUMULO | TRADUXIT |.

37 L'altare si trova fra il campanile e la porta laterale, sono stati restaurati nel giugno del 1998 a cura della sezione di Este del Rotary Club.

38 In seguito, nel 1662, fu ricostruito da Bernardo Rota e riconsacrato con la nuova dedica al SS.mo Crocifisso.

Fig. 4 - Este, chiesa di S. Martino. L'altare Rota dono di Simone (immagine da collezione privata)

Nel 1540 Simone, rimasto vedovo, si trasferì in Istria con i due figli, stabilendosi inizialmente a Pirano nell'attesa di un'occasione propizia per consolidare la sua posizione. Sposò in seconde nozze Adriana Veniera, nobile di origini veneziane ma nata e residente a Pirano; da lei ebbe altri due figli: Girolamo e Valerio, che diedero vita ad altri rami della nobile famiglia.

L'acquisto del castello di Momiano fu perfezionato otto anni più tardi, il 25 gennaio 1548, al prezzo di 5.555 ducati d'oro. Il contratto fu stipulato tra Simone Rota e i fratelli del defunto Bernardino Raunicher (Bartolomeo e Giacomo, cognati della baronessa Ingenua). Questi ultimi non si presentarono personalmente alla stipula, ma si fecero rappresentare dal procuratore Johannes Piberger (alias Hans Riettaner). L'atto fu scritto e confermato nella sala superiore del castello. Con l'acquisto del maniero e del feudo, Simone assunse il titolo di Simone I conte Rota di Momiano, rilevando dai Raunicher i poteri giurisdizionali - civile e penale - unitamente ai titoli nobiliari trasmessi dai predecessori:

Anno 1275: atto di ricognizione della proprietà del signore Conone, con il suo nipote signore Varisco, sul castello di Momiano, sulla villa sup. e inf., sui castelli di S. Pietro di Rizzo e Sorale.

Anno 1312: investitura del Patriarca Ottobono in favore del conte di Gorizia per il castello di Momiano.

Anno 1514: atto del comune di Pirano (sei anni dopo l'entrata dei piranesi a Momiano).

Anno 1521: determinazione di Morosini del 5 agosto, durante l'occupazione dei Piranesi.

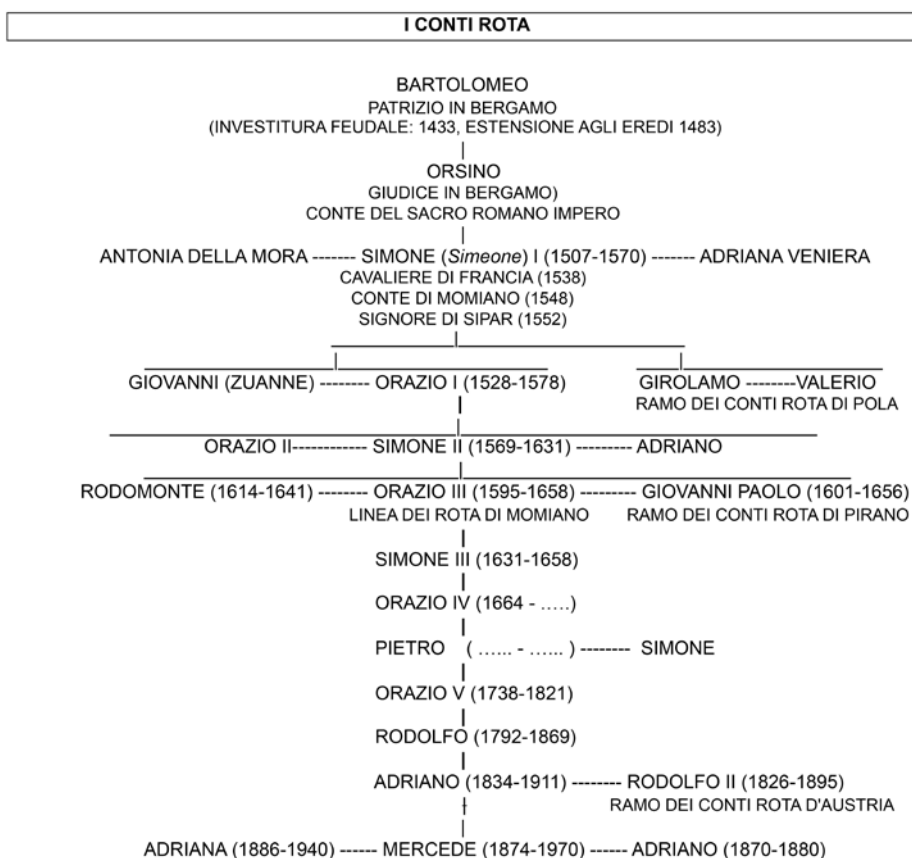
Anno 1535: sentenza arbitrale della commissione di Trento (17 giugno 1535), con la quale si reintegra il Raunicher nel possesso di Momiano dopo l'uscita dei Piranesi.

Anno 1547: ducale per il governo di Momiano, secondo le leggi venete sui feudi dell'Istria[39].

39 S. ROTA, *op. cit.*, vol. XII, pp. 263-265.

Al tempo dell'acquisto, il castello doveva avere un aspetto piuttosto austero e spartano, essendo costituito solo dalla torre e dagli ambienti annessi destinati al castellano e alla guarnigione. Simone fece costruire nella parte orientale un edificio a due piani in stile veneziano, dimora dei conti nei due secoli successivi. Fece consolidare le mura e riconsacrare la chiesetta di San Martino (su licenza del Vescovo Adriano Valentino); le spese furono sostenute in parte dal comune e in parte dal castellano. Provvide, inoltre, ad abbellire la piccola chiesa dedicata a Santo Stefano, posta all'interno del castello, sede per i matrimoni e i battesimi della famiglia sino alla metà del Settecento.

I tempi delle grandi invasioni barbariche erano finiti da un pezzo, ma nel XVI secolo erano ben presenti le minacce dei Turchi e in seguito quelle degli Uscocchi. Per questo Simone, oltre a pensare alle comodità, si occupò di migliorare le difese del castello, facendo costruire di fronte alla torre principale un torrione prospiciente sulla val Dragogna. Nel 1552, egli acquistò anche il castello di Sipar col relativo feudo (antico dominio dei vescovi di Trieste, posto lungo il litorale marittimo tra Umago e Salvore)[40]. Il contratto concluso con i proprietari di tale feudo, i conti Bratti, ebbe però un lungo strascico giudiziario, che impegnò i suoi discendenti in una vertenza durata ben oltre un secolo.

[40] Archivio Rota-Benedetti, *Copia dell'acquisto di Sipar, 1552*, b. 2. *Copia secentesca dell'originale, prodotta dal pubblico notaio al tempo del conte Pietro Rota q. Giovanni Paolo.*

Simone I morì nel 1570, lasciando il feudo ai figli Orazio e Zuanne, prevedendo nel testamento che "se a questi mancherà discendenza legittima mascolina, passi l'eredità alle donne e mancando di questa esse pure, passi la Giurisdizione di Momiano ai Conti Rota di Bergamo"[41]. Se ne deduce che la giurisdizione maschile, in determinate situazioni, avrebbe potuto ammettere delle eccezioni.

Scorrendo la genealogia si rileva che, al tempo di Simone II, ebbero luogo tre fatti di rilievo: l'inizio della contesa giudiziaria con i Bratti (1598), l'inva-

41 S. ROTA, *op. cit.*, vol. XII, p. 271.

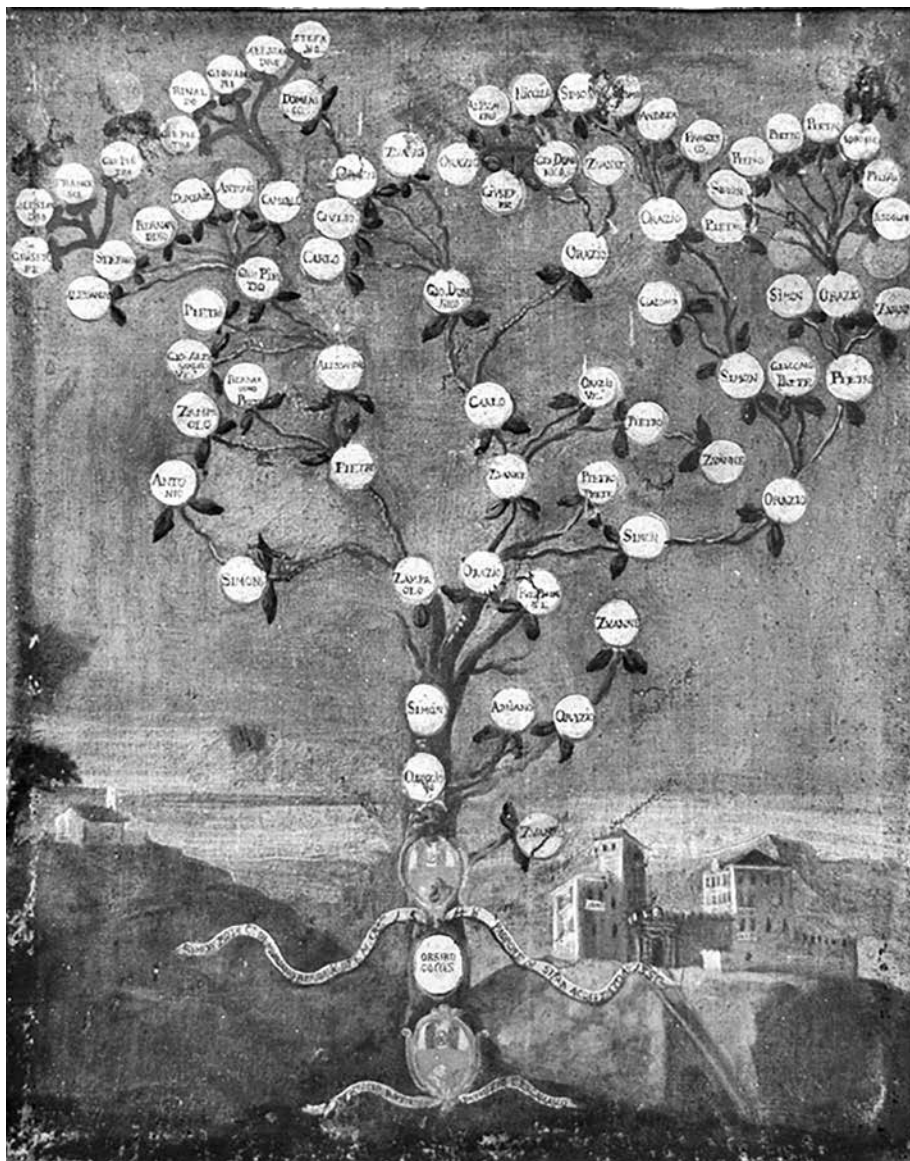



Fig. 6 - Albero genealogico del casato Rota dipinto intorno al 1740
(Archivio Rota-Benedetti)

sione degli Uscocchi[42] e l'origine della linea dei conti Rota di Pirano. Infatti, Simone II[43], che nel 1591 aveva sposato la veneziana Ermanzia Zane, morendo nel 1632 lasciò tre figli maschi: Orazio III (1595-1688) che proseguirà la linea di Momiano, Rodomonte (nato nel 1614, che morirà piuttosto giovane nel 1641) e Giovanni Paolo (1601-1658), che sposando Francesca Furegoni darà vita, come accennato, al ramo piranese del casato.

Il secolo successivo fu caratterizzato in Istria da una sostanziale stabilità. Le popolazioni avvertivano il bisogno di protezione; gli abitanti preferivano quindi vivere nei pressi dei castelli per sentirsi tutelati, partecipavano alla relativa manutenzione ordinaria e alla difesa pagando le decime, contribuivano conferendo una parte dei propri prodotti e prestando un certo numero di ore di lavoro gratuito[44]. Dalla seconda metà del XVIII secolo, sotto la giurisdizione di Orazio IV, il castello di Momiano venne gradualmente abbandonato essendo venute meno le motivazioni militari-strategiche e prevalendo ormai nella comunità le valutazioni economiche. Intorno al 1750 era stata costruita l'elegante casa dominicale a Villa di Sotto, e questa sarà la dimora dei conti nei due secoli successivi[45].

Lo stemma dei Rota, col motto "PER BEN FAR", collocato per due secoli sopra l'ingresso del castello, fu spostato sulla facciata di tale casa, sopra il ballatoio.

Nella notte del 31 dicembre 1951 un incendio distrusse parte dell'edificio che, venti anni più tardi, dovette esser interamente abbattuto: allora l'insegna fu nuovamente rimossa e collocata all'esterno della "Casa della cultura" (Narodni Dom) di Momiano, dove si trova tuttora.

42 Che non attaccarono il castello di Momiano perché era ben difeso, ma che assaltarono e distrussero quello di Merischie. Gli Uscocchi erano profughi della Bosnia Erzegovina e dell'Ungheria che, sotto la spinta espansionistica dei turchi, si erano rifugiati sulla costa dalmata (presso Clissa) e con il benestare dell'Austria attaccavano i convogli della Serenissima mettendo a repentaglio i rifornimenti di materie prime via mare. Nella notte del 19 gennaio 1599, attaccarono la città di Albona e saccheggiarono successivamente Fianona, Pinguente, Ossero, devastando la campagna circostante e arrivando fino alla rocca di Monfalcone.

43 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-429, *Registro dei matrimoni di Momiano, 1580-1658*.

44 Il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini (1595-1655), nei suoi *Commentari* traccia un quadro molto limpido del castello e degli obblighi dei momianesi che regolavano la vita del feudo (G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Trieste, 2005, pp. 286-292).

45 L. LIMONCIN-TOTH, *Sviluppo storico-architettonico del castello di Momiano*, in "Acta Bullearum", vol. III, Buje-Buie, 2017, p. 141. A breve distanza dalla casa fu allestito dalla famiglia anche un orto-giardino con alberi da frutto; l'architrave in pietra dell'ingresso reca l'iscrizione: *"L.D.S. 1762 P.C.R. F.F."* ovvero *"L'anno del Signore 1762 Pietro conte Rota fece fare"*.

Fig. 7 - Stemma dei Rota

Le ricerche d'archivio hanno portato alla luce ripetuti inviti, diffide e resoconti di sopralluoghi eseguiti dal governo veneto per spingere i conti Rota a una decorosa manutenzione del castello, nel rispetto delle clausole fissate con l'investitura di Simone I. La pregevole policromia conservata nella Biblioteca Marciana a Venezia, unica rappresentazione dettagliata dell'antico castello e restaurata nel 2005 con il contributo della Regione del Veneto, venne eseguita proprio a supporto di queste istanze. Infatti, dopo svariate insistenze e pressioni di Venezia perché i Rota sistemassero il ponte e i coperti del castello che erano molto danneggiati, si decise la realizzazione di un disegno commentato che evidenziasse meglio la situazione: una lettera originale conservata nell'archivio Rota-Benedetti conferma i veri motivi che dettarono la realizzazione del dipinto[46].

La missiva risulta redatta da Alessandro Rota, figlio di Giovanni Pietro, e fu proprio lui a commissionare al signor Bortolo Tonini, pubblico perito di Buie, l'esecuzione della policromia. Nella missiva si evidenziava la situazio-

46 Alla luce di una ricerca effettuata dalla prof.ssa Marina Paoletić sul menzionato archivio privato.

ne delle fondamenta del castello, “che stava franando pezzo per pezzo”; interventi di restauro alle sovrastrutture pertanto sarebbero stati inutili, a meno di affrontare un consolidamento strutturale alla base con costi ingentissimi. Alessandro proponeva nella lettera una soluzione molto drastica e cioè smantellare i palazzi all’interno del maniero, che erano di proprietà privata, e riutilizzare le pietre per costruire altri edifici, su terreni di sua proprietà, nel borgo di Momiano, offrendo peraltro la disponibilità a ristrutturare la torre del castello, che era di natura pubblica, con costi non eccessivi. Stando alla situazione attuale del castello, si deve ritenere che tali proposte fossero effettivamente accolte: di fatto, solo la torre e le mura, parti di dominio pubblico del maniero, sono giunte fino a noi.

Fig. 8 - Il castello di Momiano in un dipinto del XVIII secolo (Archivio di Stato di Venezia)

* * *

Tra i discendenti della dinastia momianese trasferitisi a Trieste nel corso dell'Ottocento, va ricordato l'insigne musicista e compositore Giuseppe Rota (1833-1911)[47] cui è intitolata la strada che porta da Via Donota alla sommità del colle di San Giusto. La casa dov'egli abitò ospita tuttora il grande dipinto realizzato nel 1876 da suo fratello Giovanni Rota (pittore, 1832-1900) che ritrae il loro terzo fratello, Giacomo Rota (baritono, 1835-1898), nelle vesti di scena del personaggio dell'opera *Ginevra di Svezia* scritta da Giuseppe nel 1861 e rappresentata con successo nei teatri di Trieste, di Parma e di Milano. Nella stessa casa visse il conte Nicolò Rota (1890-1964), Ispettore alle Belle Arti e Antichità di Trieste, che nel 1945 assieme al Sindaco della città e al Vescovo Mons. Antonio Santin partecipò alle drammatiche fasi conclusive della seconda guerra mondiale[48]. La contessa Mercede (1874-1970), figlia di Adriano Rota (1824-1911) sposò Tobia Gregoretti, commerciante in legnami a Trieste. Il loro figlio ing. Adriano alternò la sua vita fra Momiano e Monfalcone ove era occupato nei cantieri navali e dove la sua famiglia prosegue con i figli Pietro, Antonio e col nipote Nicola, attento custode del loro importante archivio. I fondi privati degli ultimi discendenti dei conti di Momiano, assieme ai reperti già catalogati e custoditi negli archivi pubblici di Trieste, di Venezia e di Pirano, costituiscono una miniera preziosa di testimonianze su fatti e consuetudini di un millennio di storia, istriana e non solo, che potranno offrire ancora molti spunti inediti.

Concludiamo questa breve escursione storico-culturale riportando la frase, poetica e filosofica al tempo stesso, che Stefano Rota pose in chiusura delle sue *Notizie sui tre casati di Momiano*, auspicando che le sue parole diano ulteriore stimolo alla prosecuzione degli importanti interventi di consolidamento dei resti e di valorizzazione del prezioso sito di Momiano, intrapresi fortunatamente già da qualche anno con un cospicuo impegno finanziario e positivo spirito di collaborazione fra le competenti Amministrazioni territoriali.

47 Maestro di cappella nella Cattedrale di San Giusto dal 1890 al 1905 e maestro concertatore al Teatro Comunale di Trieste diventato, dal 1901, Teatro Verdi.

48 Salirono il colle di San Giusto portando una bandiera bianca per incontrare e poter condurre una difficile trattativa con i tedeschi che si erano asserragliati nel castello e che minacciavano di far saltare la città, minata in più punti, evitando così una strage.

Guardiano solitario del castello desolato oggi sta l'avoltojo,
intento ad atterrire gli augelli che a primavera vorrebbero ricoverare i nidi.
L'antico fondatore si rinchiudeva per offendere quand'era forte;
per difendersi, se abbisognava; assieme per avvalorare coi fatti le proprie passioni,
sdegnoso di avvalorarle colla imperturbabilità, più tardi tanto accreditata.
Dove Conone e Biaquino fremevano,
oggi ulula il gufo, si contorce il serpente, e l'ortica sibila ai venti [49].

49 La millenaria Repubblica Serenissima cessò di esistere con il trattato di Campoformido del 1797 e il suo territorio venne diviso tra Regno d'Italia e Impero Asburgico. Con la seconda campagna d'Italia di Napoleone, anche l'Istria fu inglobata nell'impero napoleonico, sotto il nome di Province Illiriche. Questa denominazione fu mantenuta fino al 1815, con la sconfitta di Napoleone prima a Waterloo e poi a Lipsia. Con il successivo trattato di Vienna, il territorio passò alla corona asburgica, che ne detenne il controllo fino al termine della prima guerra mondiale.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Rota-Benedetti, *Lettere*, b. 9.

Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-429, *Registro dei matrimoni di Momiano, 1580-1658*.

AMATI, Amato, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, 1868.

Bercenegla, in "L'Istria", a. VI, Trieste, 14 giugno 1851, p. 104.

BONIFACIO, Marino, *Cognomi del comune di Pirano e dell'Istria*, vol. III, Pirano, 2000.

BUDICIN, Marino, *Commissione ò uero capitoli del Castellan di Momian*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XII, Trieste, 1981-1982, pp. 83-98.

BUDICIN, Marino, *L'Archivio Benedetti*, in "ACRSR", vol. XX, Trieste-Rovigno, 1989-90, pp. 229-241.

BUSOLINI PANIZZOLI, Rosanna, *Emilio Busolini*, in "Archivio della Cappella Civica di Trieste", Quaderno XXV, Trieste, 2010.

BUTTAZZONI, Carlo, *Dei Governatori d'Istria a nome dei marchesi principi i Patriarchi di Aquileia*, in "Archeografo Triestino (AT)" n. s., vol. II, Trieste, 1871, pp. 245-251.

CIGUI, Rino, *Catastici, rendite, e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788)*, in "ACRSR", vol. XXVII, Trieste-Rovigno, 1997, pp. 423-470.

DAROVEC, Darko, *"Turpiter interfectus". I signori di Momiano e di Pietrapelosa nel sistema consuetudinario di risoluzione dei conflitti del Duecento istriano*, in "Acta Bullearum", vol. III, Buje-Buie, 2017, pp. 37-56.

DE FRANCESCHI, Carlo, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879.

DE FRANCESCHI, Camillo, *Il ramo dei Duinati di Momiano e il suo secolo di storia*, in "AMSI", vol. L, Pola, 1938, pp. 76-112.

DE ROTA, Gualtiero, *Momiano, il suo Castello e l'avvento dei conti Rota*, Milano, 2011. www.latanadierode41.com

KANDLER, Pietro, *Codice Diplomatico Istriano*, Varese, 2003 (ristampa anastatica).

KNEZ, Kristjan, *La biblioteca civica di Pirano (1855-1956). Tra passione per la cultura e patriottismo*, in "Quaderni Giuliani di Storia", vol. 1, Trieste, gennaio-giugno 2009, pp. 139-158.

KNEZ, Kristjan, *Stefano Rota, erudito, archivista, studioso di patrie memorie*, in "Acta Bullearum", vol. III, Buje-Buie, 2017, pp. 275-287.

LIMONCIN-TOTH, Lorella, *Sviluppo storico-architettonico del castello di Momiano*, in "Acta Bullearum", vol. III, Buje-Buie, 2017, pp.133-176.

MARGETIĆ, Lujo, *Slovenske seoske općine u zaleđu Kopra po koparskom statutu iz 1423. godine*, in "Zbornik Pravnog Fakulteta" u Rijeci", vol. 8, Fiume, 1987, pp. 119-126.

MARIN, Enea, *Momiano quasi mille*, in "Voce Giuliana", Trieste, 16 dicembre 1985, p. 4.

MILOTIĆ, Ivan, *Momjanski kapitular-Il capitolare di Momiano*, Buje-Buie, 2014.
MORTEANI, Luigi, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1984.
PAOLETIĆ, Marina, *L'Archivio privato Rota-Benedetti. Descrizione e inventariazione*, in "ACRSR", vol. XLV, Rovigno, 2015, pp. 393-459.
PICHLER, Rodolfo, *Il castello di Duino. Memorie*, Treviso, 2018 (ristampa).
ROTA, Stefano, *Notizie sui tre casati di Momiano*, in "AT", n. s., vol. XII, Trieste, 1886, pp. 251-276 e vol. XIII, 1887, pp. 259-278.
ŠTIH, Peter, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medioevo,* Rovigno, 2013.
TOMMASINI, Giacomo Filippo, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Trieste, 2005.
ZINATO, Elvino, *Momiano e il suo Castello*, Trieste, 1966.

SAŽETAK
MOMJAN IZMEĐU POVIJESTI I KULTURE. DINASTIJA ROTA

Na temelju različitih povijesnih izvora i dokumenata sačuvanih u javnim i privatnim arhivima, članak rezimira epopeju feudalne zajednice koja je živjela na području Momjana u sjeni poznatog dvorca, osnovanog oko 1000. godine, a zatim ojačanog i obnovljenog u više navrata od strane Devinskih grofova, Raunichera i konačno dinastije Rota koja je njime upravljala gotovo tri stoljeća, počevši od 1548. U pozadini, tekst otkriva potrebe za osiguranjem egzistencije i obranom stanovništva od barbarskih prepada i upada, kao i borbe za prevlast između Akvilejskog patrijarhata i Goričkih grofova koji su se pokušali suprotstaviti dominaciji Mletačke republike. Ova potonja je ostavila neizbrisiv trag u kulturi i civilizaciji u urbanom i društvenom krajoliku ovog dijela Istre i šire, koji je trajao i nakon kraja feudalizma i pada *Serenissime* 1797. godine. U tom je razdoblju, međutim, započela prijelazna faza u kojoj su drevne potrebe za zaštitom iza zidina zamijenjene novim prioritetima ekonomske prirode i modernizacijom životnih uvjeta. Sljedeće generacije ove loze, osim što su zadržale značajnu prisutnost u Momjanu, razgranale su se u brojnim obiteljskim ograncima u piranskom, vodnjanskom, tršćanskom području i u Julijskoj krajini, s poznatim ličnostima u humanističkim znanostima i glazbi.

POVZETEK
ZGODOVINA IN KULTURA MOMJANA. RODBINA ROTA

Na podlagi različnih zgodovinskih virov in dokumentov, shranjenih v javnih in zasebnih arhivih, članek na kratko povzema epopejo fevdalne skupnosti, ki je bivala na območju Momjana v senci znamenitega dvorca, katerega temeljni kamen je bil položen okrog leta 1000, nato pa so ga večkrat utrdile in obnovile rodbine Devinskih, Raunicher in nazadnje Rota, ki ga je upravljala skoraj tri stoletja, od leta 1548. Zapis v širšem okviru nakazuje potrebe po zagotavljanju preživetja, oskrbe in obrambe prebivalcev pred barbarskimi vdori in napadi, pa tudi boje za oblast med oglejskim patriarhatom in goriškimi grofi, ki so se skušali zoperstaviti nadvladi Beneške republike. Slednja je pustila neizbrisen kulturni in civilizacijski pečat na urbani in družbeni krajini v tem delu Istre in širše, ki se je ohrabil še celo po koncu fevdalizma in padcu Beneške republike leta 1797. V tem času se je sicer začelo prehodno obdobje, ko so starodavno potrebo po zaščiti, ki jo je nudilo obzidje, nadomestile nove zahteve, povezane z gospodarstvom in posodobitvijo življenjskih razmer. Prihodnje generacije rodbine Rota so s svojo prisotnostjo pomembno zaznamovale Momjan, poleg tega pa so poskrbele za nastanek številnih vej na rodovniku z novimi družinami na območju Pirana, Vodnjana, Trsta in Julijske krajine, od koder naj omenimo slovite osebnosti s področja humanizma in glasbe.

Ricette vallesi con testi in dialetto istrioto di Giovanni Obrovaz

Sandro Cergna
Università "Juraj Dobrila", Pola

CDU 641(083.1)+800.87(497.5Valle)
Sintesi, Novembre 2020

RIASSUNTO

Il contributo offre una rassegna di 26 ricette tradizionali di Valle d'Istria, raccolte dalla viva voce dei parlanti il dialetto istrioto nella variante vallese tra il 2015 e il 2020, seguite ognuna dalla traduzione in lingua italiana. Accanto alle interviste con Vallesi, un'altra importante fonte nel corso della ricerca sono stati i *Quaderni*[1] manoscritti di Giovanni Obrovaz, dai quali ho ricavato importanti notizie riguardanti la secolare realtà culinaria ed enologica della comunità, e testimoniata dal retaggio, tuttora presente, di quella cultura. Alternandosi al testo di cucina, le frasi, i dialoghi e i bozzetti di Obrovaz ne integrano la lettura, impreziosendo così la ricetta con ricordi ed eventi realmente accaduti e registrati dall'autore, o da lui soltanto immaginati.

PAROLE CHIAVE

cibo, cucina, Valle d'Istria, dialetto, istrioto, Oborvaz

ABSTRACT

The paper provides an overview of 26 traditional recipes from Bale gathered from interviews with the speakers of the Istriot dialect (the Bale version) carried out from 2015 to 2020, each accompanied by the Italian translation. Alongside interviews with the inhabitants of Bale, another important source for the research were the handwritten *Quaderni*[2] by Giovanni Obrovaz that provided some important information concerning the secular culinary and winemaking tradition of the said community reflected in the still present heritage of the said culture. Alternating with the culinary texts, Obrovaz's phrases, dialogues and sketches act as supplements to reading, enriching the recipes with actual memories and events registered or merely imagined by the author.

KEYWORDS

food, cuisine, Bale, dialect, Istriot, Obrovaz

INTRODUZIONE

Le ricette e i testi in istrioto di Valle di Giovanni Obrovaz di seguito riportati, sono un estratto di un più ampio lavoro cui da anni mi sto dedicando e che a breve dovrebbe vedere la pubblicazione in forma monografica. Mosso dalla curiosità per il cibo che nel passato si consumava sulla *tola* delle fa-

1 G. OBROVAZ, *Quaderni. 1965-1971, Centro di ricerche storiche, Rovigno.*

2 G. OBROVAZ, *Quaderni. 1965-1971, Centro di ricerche storiche, Rovigno.*

miglie vallesi, ho iniziato a cercare testimonianze orali – informandomi con Vallesi residenti e nel mondo – e scritte sull'argomento. Fonte primaria per queste ultime sono stati i *Quaderni* di Giovanni Oborvaz, custoditi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, cui ampiamente ho attinto riportando, accanto alla ricetta, avvenimenti, situazioni, bozzetti legati alla stessa, come registrati dall'autore, ottenendo, così, un tassello del ricco mosaico bimillenario vallese, e facendo al contempo incontrare e confluire in un unico discorso storia, tradizione e cultura.

Si tratta per lo più di pietanze semplici, ma saporite, che dovevano però costituire, soprattutto per i contadini, un alimento sostanzioso e corroborante: non poteva così mancare il *brodo de galina* o le *brasole de pegora*, la *menestra de faro e fasoi* o la *polenta cule sardele e fritulun*. Da Colona e San Pol, poi, arrivava il profumato sugo di *naride e pantalene*, o il *brodeto de gransipori* e il *tocio* di vino nella *scorsa de granseola*. Lungo i margini e i sentieri di campagna l'occhio esperto del contadino riconosceva e raccoglieva le *ierbe selvadeghe*: *becheri, slavaso, rece de lever, radici de fura* per gustarle in minestre, soffritte con patate o ancora accompagnate con uova sode o gustose frittate. *Lasagne*, *macaroi*, *sorzinudi*, *gnochi* con saporiti sughi di gallina o (chi se lo poteva permettere) di *agnel*, allietavano gli incontri in occasioni di festività, Pasqua e Natale, o circostanze importanti, come battesimi e matrimoni, ma frequenti erano pure nell'alimentazione quotidiana, conditi con patate o legumi. Ugualmente usuali ma meno apprezzati erano invece il *brodo brustolà*, lo *spasapan*, gli *scrobi*, la *panada* e la polenta – pietanze umili e spesso per prolungati periodi le uniche sulla tavola delle numerose famiglie modeste o indigenti del paese. Non mancavano però tranci di carne di *pegora* o di porco arrostiti alla griglia, *loganeghe*, trippe e *figà de porco*, sarde in *saor* o col f*ritulun*, baccalà, brodetti, fino ai dolci, anche questi preparati in occorrenze particolari: i *fiochi* o *crostoli*, la *pinsa*, le *frite*, i *bosoladi*, la *pupa*, el *crucante de mandole*...

Come per tutte le cucine povere di un tempo, anche per la cucina vallese lo scopo precipuo non era lo sbizzarrirsi nell'inventiva dei piatti e degli ingredienti da utilizzare, quanto invece l'*alimentare* tout court, l'allontanamento della sensazione di fame, soprattutto dopo i pesanti lavori in campagna. È per questo che il desinare quotidiano prevedeva, principalmente, il piatto unico: la polenta, accompagnata con le *ghirise* o il *formaio*, piuttosto che con il latte o le *ierbe*; i *fasoi e lasagne* con le sue fantasiose varianti: *pisiol e lasagne*, *patate e lasagne*, *paternostri e fasoi*, *sez e lasagne*, *lento e patate*, o ancora *faro e fasoi*, *fava e bisi*, *polenta e sparisi*.

Il ricettario non segue scrupolosamente la classica ripartizione delle portate: antipasto, primo, secondo, contorno, dolce e frutta; tuttavia, per facilitarne la consultazione, così lo presento.

Apre la raccolta un piatto semplice, qual era quello dei *gingioi*: i ciccioli, consumati solo in occasione della macellazione del maiale, avvertito quasi come un rito per tutti coloro potevano permettersi di allevarlo. Scannato e poi pulito, lavato e pelato l'animale, lo si squartava e, terminato il lavoro di separazione delle carni del maiale, i partecipanti si riunivano a merenda per deliziarsi con le braciole arrosto sulle *gradele*. Per pranzo, invece, immancabile era la polenta con il fegato dell'animale appena ucciso. La sera a cena, presso le poche famiglie più abbienti, dopo il brodo di gallina, in tavola comparivano i *macaroi* con il sugo di carne di manzo, ma anche i cavoli cappucci con costole o un pezzo di pancetta. Il giorno seguente si insaccavano le salsicce e, ultimato il lavoro, si mangiavano le cervella del maiale. Le interiora, invece, si consumavano dopo un altro giorno ancora, cucinate in un tegame con sale e pepe. Trascorse alcune settimane o un mese, quando erano già abbastanza stagionate, si consumavano le orecchie o la lingua del maiale, aggiunte nella iota o, più spesso, nella minestra di farro.

Il vino, contrariamente alla carne, non scarseggiava mai, anzi, abbondava più dell'acqua che, nei periodi di siccità estivi, veniva regolarmente quasi a mancare; si doveva ricorrere in quei casi all'acqua del Pozzo romano delle Brigonere, sotto il monte Maiàn, o delle Fontane, o ancora a quella delle varie cavità carsiche, disseminate sul territorio. Presso molti contadini era uso portarsi in campagna, per rifocillarsi durante le calde giornate d'estate, una *scarnisa* o *mochera* di *sope*: vino annacquato con dentro pezzi di pane raffermo, detto anche *scudele de vin cule sope*. Cercando un termine per indicare il contenente nel quale si facevano le *sope*, Obrovaz scrive: *scarnisa, per fa le sope* (ciotola di legno con vino annacquato per intingervi il pane raffermo, III, 14), e ancora: *sopa, de vin n scudela* (IV, 53) : vino annacquato in ciotola. Tale "tramezzino" veniva consumato anche come pasto serale, d'inverno, accanto alla fiamma e al fumo del *fogoler*. Un altro uso, benefico, del vino, era quello consigliato da assumere come decotto (oggi il *vin brullè*), per alleviare la tosse, quando questa si presentava, molesta, nei mesi più freddi. Annota Obrovaz: *toso iò tu pare, faghi l vin buì* (V, 68) : tuo padre ha la tosse, preparagli il decotto di vino.

Sempre presente era anche la minestra, declinata attraverso le più o meno differenti modalità di preparazione e i diversi ingredienti stagionali,

così come il brodo, alimenti necessari a rinvigorire e a temperare il corpo, a deliziare il palato e la mente, soprattutto nelle fredde giornate d'inverno. Rara era, invece, come si può sentire ancora oggi da qualche ottuagenario, la carne, consumata prevalentemente (o, in molte famiglie, esclusivamente), nelle grandi occasioni – battesimo, cresima o matrimonio –, oppure durante le festività: a Pasqua immancabile era l'agnello in *tecia*, a Natale, chi poteva permetterselo, qualche pezzo di carne di manzo, o di maiale. Annota, a proposito, l'Obrovaz che solo *dale feste grande* a Valle si mangiavano i *macaroi* o le *lasagne de casa cula carno*, oppure il *bacalà*, e, perlopiù, tali pietanze se le potevano permettere soltanto i *posidenti*, mentre la *povera zento* di rado riusciva a concedersi il lusso della carne (IV, 3). Infatti, pur possedendo un maiale, le parti migliori dell'animale venivano vendute per *ciapà i besi*. Non diversamente inconsuete erano pure le occasioni quando ci si deliziava con i dolci tipici – i *fiochi* o *crostoli*, le *frite*, i *bosoladi*, e con la frutta, se non era quella di stagione: prugne, fichi, giuggiole, corniole, mele, sorbi (*i* iò sta a colsi creche (III, 101) : sono andati a raccogliere prugne; *su fio iò sta a ciò fighe* (III, 106) : suo figlio è andato a prendere fichi; *zioler, carego, gol desbati le ziole* (III, 110) : giuggiolo, carico di giuggiole, bisogna bacchiarlo; *galeda, colma de corgnale rose* (IV, 170) : tinozza, piena di corniole rosse; *sedise, i nde iò catà pomi sul pomer* (III, 173) : hanno trovato sedici mele sul melo; *sorbe, i iò le scarsele piene sti fioi* (III, 173) : questi ragazzi hanno le tasche piene di sorbe).

La cucina tradizionale vallese era una cucina locale, semplice ma genuina, che seguiva il ciclo stagionale affondando da secoli le sue radici nella tradizione culinaria veneta (*risi e bisi*, *pasta e fasoi*, *sarde n saor*, *polenta cul formaio*, baccalà, sopressa, *verze sofegade*, *pinsa*, *frite*, *bisi n tecia*, *figà*) e, come la triestina e friulana, in quella austroungarica (*brodo brustolà*, *capuzi garbi*, *rave garbe*, strudel di mele, *museto*, *chifeleti*), ma anche, limitatamente, in quella slava (*menestra de formenton*, *gnochi cul cuciar*, *fracadisi*).

Le frasi e i bozzetti tratti dai *Quaderni* di Giovanni Obrovaz, che accompagnano le ricette, e di esse rappresentano la peculiare testimonianza scritta, sono riportati nella versione originale, in dialetto istrioto di Valle – con tra parentesi il *Quaderno* e la pagina da dove sono tratti –, cui segue la traduzione in lingua italiana. Per la trascrizione in dialetto ho seguito la grafia di Obrovaz, ovviando alla questione della traslitterazione della fricativa postalveolare sonora /?/ con l'uso della lettera 's' oppure, laddove la realizzazione grafica della parola potrebbe creare ambiguità nella comprensione

del testo, con la 'z'. L'Obrovaz, infatti, non segue una norma fissa e costante nella differenziazione grafica tra la sibilante postalveolare sorda /?/ e l'equivalente fono sonoro, ma alterna indistintamente la "s" o la "z" nella resa grafica dei due differenti suoni. Così il significante di **casa** (edificio adibito ad abitazione) a volte è riportato con *casa*, altre con *caza*. Volendo rimanere fedele alla grafia originale e, soprattutto, non adottare per la sibilante sonora un grafema estraneo all'alfabeto latino, ho deciso di seguire la grafia dell'iniziatore – accanto al p. Giuliano Palazzolo – dell'uso scritto dell'istrioto di Valle.

Ringrazio calorosamente quanti, con i loro consigli e le ricette narratemi o scritte di loro pugno, mi hanno aiutato nella realizzazione di questo libro che vuole essere innanzitutto un omaggio alla passata tradizione culturale e alla storia di Valle d'Istria: Predrag Andrijevic, Annamaria Barbieri, Barbara Barbieri, Milva Baričević, Ines Cergna, Egidio Cuccurin, Karmen Cuccurin, Fioretto Fioretti, Ornella Macan, Livio Mottica, Ettorina Palaziol Fiorido, Bruno Pallaziol, Antonia Pisani, Giuliano Sanvincenti, Alda Struia.

1. Antipasti

Gingioi

I *gingioi*, a pezzettini, si mangiavano in occasione della macellazione del maiale, quale spuntino durante la preparazione delle carni. Si consumavano da soli, cosparsi con un po' di sale, o potevano essere aggiunti al minestrone, come annota Obrovaz: *gingioi = piccoli resti di lardo nel minestrone* (II, 1).

De Santa Lucia n poi se maseva el porco. Iera festa granda per la fameia. I moredi no i zeva nanca a scula perché i speteva la bisiga per fala pomà. El lardo più sutil se taiava a tochetini per scuaialu ntela caldera[3]*. Despoi scuaià restava sti gingioi. I moredi si li meteva ntele scarsele e i zeva a magnandoli per cal. El struto che resteva i lu conservava ntele bose como condimento special.*

[3] Paiolo, pentola in rame o in ghisa per cucinare la polenta o altri cibi. Anche *bronzìn, caldèr, lavès*. E. ROSAMANI, nel suo *Vocabolario Giuliano*, Trieste, 1999², registra *caldiera* (145). La voce è diffusa in tutta l'area istroveneta e istroromanza. Dal lat. tardo *(olla) cal(i)daria* (VDRI 170).

Consieri:
1 chilo de lardo de porco
sal

Taià el lardo a tuchitini e metilu a scuaià nte na caldera con un po de aqua. Lasà che i cusino apian finta che l graso sarò duto squaià e i gingioi varò ciapà n bel color dorà. Co i zè coiti, i se cava fura, i se strenso, i se pasa nte na strasa che i molo el graso, ghi se meto n po de sal e i zè pronti per magnà.

Voravi vè na scarsela de gingioi (III, 19) : vorrei avere una tasca piena di ciccioli; *galedel pien de gingioi* (III, 97) : mastellino pieno di ciccioli; *gingioi, che resta cu se destruso l lardo* (III, 169) : ciccioli, si ottengono dallo scioglimento del lardo; *caldera, piena de gingioi* (IV, 28) : paiolo, pieno di ciccioli.

Ciccioli

Dal giorno di Santa Lucia in poi si macellava il maiale. Era una festa importante per le famiglie. I ragazzi quel giorno non andavano neppure a scuola perché attendevano la vescica per farla scoppiettare. Il lardo più sottile veniva tagliato a pezzettini per discioglierlo nell'olio bollente. Dallo scioglimento del lardo si ottenevano i ciccioli che i ragazzi si mettevano in tasca e mangiavano per strada. Lo strutto rimanente si conservava in bottiglioni come ottimo condimento.

Ingredienti:
1 kg di lardo di maiale
sale

Tagliuzzare il lardo a pezzettini e discioglierlo nel paiolo con poca acqua. Lasciare cuocere fino a quando il grasso si sarà completamente disciolto e i *gingioi* saranno imbionditi. A cottura ultimata, togliere i *gingioi*, pressarli, passarli in un canovaccio per togliere lo strutto in eccedenza, salarli a piacere e i ciccioli sono pronti per essere gustati.

Naride e pantalene

Consieri:
1 kg de naride e pantalene

1 saola
2 spighi de aio
1 maseto de presemolo
2 scuseroni de conserva de pomodeoro
1 dcl de vin bianco
1 scusera de bon uio de ulia
sal e pever

Lavà ben le pantalene e le naride n aqua freda. Nte na pignata col uio de ulia, meti a desfritolà la saola taiada fina e i spighi de aio pena fracadi. Nte naltra pignata, con l aqua de boio, ghetà le naride e, pena coite, cavaghi con un ago el papo e metile ntela pignata del desfrito nsembro con le pantalene, el presemolo taià fin e lasà che se fego per 10 minuti. Subito despoi, bagnà col vin e, pena svaporà, meti la conserva, el sal e l pever, e lasà che cusino a fogo baso ncora 10-12 minuti.

A lonzi gol zì n serca de naride, per la lisera (III, 57): si deve andare lontano per la spiaggia rocciosa, a cercare neriti.

Frasi e dialoghi (III, 58)

N Colona zaremo cu sarò le seche de S. Antonio, che cataremo pantalene per fa la sopa. – Sì, sì, ma per zì al mar gol impì la suca. – La suca, sì, bastarò quela de un litro. – Ma che ti voi che sio un litro! Ciò nvese la barila, quela zota la scala.

Quando ci saranno le secche di S. Antonio andremo in Colona a trovare patelle per fare la zuppa. – Sì, sì, ma per andare al mare bisogna riempire la zucca. – La zucca, sì, basterà quella da un litro. – Ma cosa vuoi che sia un litro! Prendi invece la botticella, quella sotto la scala.

Neriti e patelle

Ingredienti:
1 kg di neriti e patelle
1 cipolla
2 spicchi d’aglio
1 ciuffo di prezzemolo

2 mestoli di passata di pomodoro
1 dcl di vino bianco
1 cucchiaio di olio extravergine di oliva
sale e pepe

Lavare bene i molluschi in acqua fredda. In una casseruola preparare il soffritto con olio, la cipolla finemente tagliata e gli spicchi d'aglio appena schiacciati. In un altro tegame, con l'acqua bollente, versare le neriti. Appena sbollentate, togliere con un ago i molluschi e, assieme alle patelle, aggiungerli al soffritto, il prezzemolo finemente tagliato e lasciar cuocere per 10 minuti. Annaffiare, quindi, con il vino, lasciare evaporare ed aggiungere la passata di pomodoro, il sale e il pepe, e lasciare sobbollire a fuoco lento ancora per 10-12 minuti.

Sopresada

Consieri:
1 nombolo fresco de porco
3-4 dcl de aquavita (grapa)
2 eti de sal groso e 10 g de pever fin

Per primo ghivol meti a sugà el nombolo del porco 7-8 dì finta che l se scola del sango. Poi el se meto nte na galeda, el se coverzo col sal e l se lasa riposà naltri 4-5 dì ntela galeda. Pasà sto tempo, el se prepara col pever e l aquavita. Cusì preparà, el se npiega, el se nvolticieia ntela carta e l se lega streto col spago. Ghivol lasalu cusì a sugà ncora per duto el inverno, strensendo ogni tanto el spago. A maio la sopresada zè pronta per magnà.

Iaveta, cu se lega la sopresada (III, 98) : refe, quando si lega la sopressata; *mastigheia, stu toco de sopresada* (III, 100) : mastica, questo pezzo di sopressata; *rosega, stu bocon de sopresada* (III, 173) : mordi, questo boccone di sopressata; *sopresada, legada strenta cul spago* (IV, 53) : sopressata, legata stretta con lo spago.

La sopresada (V, 31)

La sopresada ghi vol fa stasera, che la zè abastansa scolada. Ti iè prontà l spago? Che metemo la carta o *l bieco? – E, tanti usa meti carta. – Ben, me-*

temo anca noi stu ano, cu ghi va ben ai altri ndi zarò anca a noi, ale donca, dami sa. – Ti voi che veghi a ciamà anca mi fra, lui che iò pratica. – E vaia alora, fa presto, ntanto noi prontemo duto. Va n canua ti, moreda, a ciò na bucaleta che bevarò anca tu barba cu l vignarò. – Ecume sa. – Che l iò dito? *– L ven nbota, oldilo che l zè sa. – Bona, bona, ara sa, la iò usù che ti vegni anca ti. – E ben, oldi, che n doi faremo meio, ale demi a mi la carta e l spago. Bon, tegni sa ti, tignè duro, savè, perché mi gol che tiri. – Sì, sì, ale. – Orpo, ma la zè strenta. – E ma de sa vinti dì gol daghi da novo naltra strenta, ti se che la se suga, e poi l spago resta a colo. – Na bela sopresada zè, granda, sarò che taià sà ste sezole. – Ma i me moredi iè pagura che no i spetarò le sezole. – E ma ghi vol che ti ghi dighi. – Ghi dirè sì mi, ma iela ghi dirò che i la taio, como duti i ani, che no i finiso mai da dì – taiemola.*

Sopressata

Questa sera dobbiamo fare la sopressata, si è essiccata abbastanza. Hai lo spago? Mettiamo la carta o lo straccio? – E, molti usano avvolgerla nella carta. – Bene, usiamo la carta anche noi quest'anno, se va bene per gli altri andrà bene anche per noi, su allora, dammi qua. – Vuoi che vada a chiamare pure mio fratello, lui è pratico di queste cose. – E vai, allora, fai presto, intanto noi prepariamo tutto. Tu, ragazza, vai in cantina a prendere un boccale che berrà pure tuo zio quando arriverà. – Eccomi qua. – Cosa ha detto? – Arriva subito, sentilo, è qui. – Buonasera, vedi, ha voluto che venissi anche tu. – E va bene, senti, in due faremo meglio, su, dai a me la carta e lo spago. Bene, tu prendi qua, tenete forte, eh, perché io devo tirare. – Sì, sì, vai. – Perbacco, com'è stretta. – Ma tra venti giorni la si deve stringere di nuovo, lo sai che si essicca, e poi lo spago si allenta. – È una bella sopressata, grande, ci sarà da tagliare durante la falciatura del grano. – Temo che i miei figli non aspetteranno la falciatura. – E, ma glielo devi dire. – Glielo dirò, sì, io, ma lei gli dirà di tagliarla, come tutti gli anni, che non la finiscono di dire – tagliamola.

Sopressata

Ingredienti:
1 lombo fresco di maiale
3-4 dcl di grappa
2 etti di sale grosso e 10 g di pepe macinato

Innanzitutto mettere ad asciugare il lombo per 7-8 giorni per eliminare completamente il sangue dalla carne. Trascorso questo tempo, cospargerlo con il sale e sistemarlo in un mastello, dove lo si lascerà riposare altri 4-5 giorni, dopo di che marinarlo con il pepe e la grappa. Così conciato, piegare il lombo, avvolgerlo in fogli di carta e legarlo stretto con lo spago. Lasciarlo essiccare per tutto l'inverno, stringendo ogni tanto lo spago. A maggio la sopressata è pronta per essere consumata.

2. Primi

Spasapan

Consieri:
3-4 fete de pan suto
7-8 dcl de aqua
3 cuciari de uio bon de ulia
sal e pever

Nte na terina consà le fete de pan e pasalu nzora con un po de sal e pever, e l uio. Meti sul fogo una tecia cun l aqua e, cu la boio, desiudàla sul pan finta a coversilu finta l or. Lasà che riposo qualche minuto che l pan se bel nsopo, e meti n piato.

Doma spasapan l magnarao, no ghi sa bon stu budel rustì (V, 119) : mangerebbe solo zuppa di pane, non gli piace questo sanguinaccio arrosto.

Zuppa di pane

Ingredienti:
3-4 fette di pane raffermo
7-8 dcl d'acqua
3 cucchiai di olio extravergine d'oliva
Sale e pepe

Disporre in una terrina il pane raffermo e aggiungere il sale, il pepe, e l'olio. In una casseruola portare a ebollizione l'acqua e versarla sul pane fino a

ricoprirlo completamente. Lasciare riposare qualche minuto fino a quando il pane non si sarà ben inzuppato, e servire.

Brodo de galina

Consieri:
1 galina de 1 kg
1 saola
2 spighi de aio
1 carota
1 custa de seleno
un maseto de presemolo
qualche fuia de slavano
sal

Netà la galina dele pene e brustolala sul fogo che ghi se bruzo duti i pei. Lavala e sugala. Taià i tochi che se vol meti a cusinà, lavali e metili nte na pignata cola saola, el seleno e la carota taiadi a tocheti. Mpinì de aqua freda finta a coversi duto, sontà el presemolo, le fuie de slavano e l aio, e lasà che boio per na ora e meza a fogo baso. Ogni tanto netà la spiuma del graso che ven a gala e consà el sal. Co zè cusinà, cavà del fogo e lasà che stego na meza ora, cusì da cavaghi via duto el graso che se varò ndurì sul or. Meti fura del brodo anca la carno e le ierbe, che se podarò magnà de banda. Ntel brodo, nvese, se pol meti a buì ancora per un per de minuti qualco pasta fina, fidelini o lasagnete, e poi meti ntel piato.

Raz, de bro zè la tirina (III, 105) : la terrina è colma di brodo.

Brodo di gallina

Ingredienti:
1 gallina da 1 kg
1 cipolla
2 spicchi d’aglio
1 carota
1 costina di sedano
un ciuffo di prezzemolo

qualche foglia di alloro
sale

Mondare la gallina delle penne e darle ancora una rosolata per eliminare altre piume eventualmente rimaste. Lavare la gallina e asciugarla. Procedere ora al taglio dei pezzi che si vogliono cucinare, lavarli e porli in una casseruola, con la cipolla, il sedano e la carota tagliati a pezzetti. Coprire con acqua fredda, aggiungere il prezzemolo, le foglie di lauro e l'aglio, e lasciar cuocere un'ora e mezza circa, a fiamma bassa. Di tanto in tanto schiumare il grasso che si forma a galla e regolare il sale. A fine cottura, togliere dal fuoco, lasciare riposare il brodo una mezz'oretta, in modo da togliere il nuovo grasso rappresosi in superficie. Levare pure la carne e le verdure, che potranno consumarsi a parte. Il brodo così diluito, invece, usarlo per cuocervi dentro qualche tipo di pasta sottile, buttandovi per pochi minuti dei *fidelini* o delle lasagnette, e poi servire.

Menestra de faro e fasoi

Il *faro de orzo* andavano a pilarlo nella *canua* dei Magri, che abitavano lungo la *cal* che da Sant'Elena va verso Portano', proprio dietro la casa dei Mesarecia. Avevano anche *el zerno*[4] per macinare a mano *el formenton*. Per ricompensa, al padrone della macina si lasciava una piccola quantità del prodotto, la *mita*.

Consieri:
2 eti de fasoi sechi
2,5 eti de faro pilà
80 g de lardo stagionà
2 spighi de aio
2 patate
2-3 fuie de slavano
sal e pever

Meti a mol i fasoi la noto prima de cusinali. Meti sul fogo nte na pignata

4 Macina a mano. "Mola a mano (due pietre di circa 40 cm di diametro posate su una tavola con un orlo [...]. Forma di macina primitiva, preistorica" (E. ROSAMANI, *cit*., pp. 1006-1007).

2,5 litri de aqua iasada, i fasoi, el faro, el pesto fato de lardo e aio, e fa buì a fogo baso nsina misià, sirca una ora. Se pol cusinà nsembro qualco toco de carno de porco (fresca o stagionada), el oso del prisuto o loganeghe. Despoi na ora, sonsi el sal, el pever e le patate pelade e taiade a tocheti. Lasà che boio ancora meza ora e prima da meti n piato lasà che la menestra reposo almeno diese minuti.

Al posto dei fasoi se pol meti el pisiol.

Faro, la iò meso da magnà (III, 6) : ha preparato del farro per mangiare; *muiol, per pestà l faro* (III, 10) : mortaio, per tritare il farro.

Le legadore (III, 146)

A cusì i le ciameva quele femene che zeva a legà fasiñe n Marecio, al mar, che zè 14 km zì e vignì. Anca sa zeva le piun povere del paies, n toco de pan e na butilia de aqua e via, duto l dinverno. Tante volte le rivava fiña n Marecio (che zè na contrada che se ciama al mar) e poi scomenseva a cai neio, opur la piova. Goreva cu iera bel tenpo che le laoro como ndanade per ciapà 60 soldi. Le zeva via de casa dale 6 de maitiña cule stele, e le rivava a Vale ale 6 de sera, anca cule stele. Vedè, anca sa la povera zento iera marturizada. E le cateva per seña, la più parto faro e fasoi, opur la polenta, senpro cule ghirise o formaio, e a dormi ntela besaca de fuie de formenton.

Le legatrici di fascine

Così erano chiamate quelle donne che andavano a legare fascine in Marecio, al mare, che andata e ritorno sono 14 chilometri. Anche qui andavano le più povere del paese, un pezzo di pane e una bottiglia d’acqua e via, tutto l’inverno. Molte volte arrivavano fino in Marecio (una contrada al mare) e poi iniziava a nevicare, o a piovere. Quando il tempo era bello, dovevano lavorare come dannate per guadagnare 60 soldi. Partivano da casa alle 6 di mattina, con le stelle, e ritornavano a Valle alle 6 di sera, di nuovo con le stelle. Vedete, anche qui la povera gente era martoriata. E per cena, quasi sempre, trovavano farro e fagioli, oppure polenta, sempre con le *ghirise* o con il formaggio, e a dormire nel paglericcio di foglie di granoturco.

Zuri sa che sen (V, 164)

Magna moreda sto faro de iersera. – No nde voi, mi no mi sa bon. – Modonca, che iè da dati ancoi? Vaia ala teza a vedi se zè ovi. – Veghi sì... Ah, ah, ah, nde zè doi! Mi mi li magnarè duti doi, a me mare ghi dirè che nde catà un, e un lu magnarè cu sarò tre ore, cu me mare zarò ale Fontane. – Ciapè mare, ie catà stu un solo. – Ben, damilu che ti lu feghi n fritada. Ma che solo stu ovo ti iè catà? – Sì, questo solo, adeso la *cocodeia una... – Ciapa, magnalu, che no vegno tu fra, che no l mi fego caza del giavol, che ti la fritada e lui faro de iersera! – Buserona... che no se pol magnà un ovo? – E merla, ti nde dobi magnà anca nsina che se mi, va drio, va. – No mare, no, zuri sa che sen!*

Lo giuro

Ragazza, mangia questo farro di ieri sera. – Non ne voglio, non mi piace. – E allora, cosa ti devo dare oggi? Vai nel pollaio a vedere se ci sono delle uova. – Vado sì... Ah, ah, ah, ce ne sono due! Me le mangerò tutte e due, a mia madre dirò che ce n'era uno solo, e l'altro lo mangerò alle tre, quando mia madre andrà alle Fontane. – Ecco madre, ne ho trovato uno solo. – Bene, dammelo, te lo preparo in frittata. Ma ne hai trovato uno solo? – Sì, soltanto questo, una sta facendo coccodè adesso... – Prendi, mangialo, prima che arrivi tuo fratello, che non mi faccia ammattire, a te la frittata e a lui il farro di ieri sera! – Suvvia... non si può mangiare nemmeno un uovo? – Eh, furbastra, te ne mangi sì, anche a mia insaputa, su. – No madre, no, lo giuro!

Minestra di farro e fagioli

Ingredienti:
2 etti di fagioli secchi
2,5 etti di farro perlato
80 g di lardo stagionato
2 spicchi d'aglio
2 patate
2-3 foglie di alloro
sale e pepe

Mettere i fagioli in ammollo nell'acqua la notte precedente la preparazione. In un tegame con 2,5 litri d'acqua fredda mettere i fagioli, il farro, il pesto fatto di lardo e aglio, e far cuocere a fiamma dolce senza mescolare,

per circa un'ora. Si può aggiungere qualche pezzo di carne di maiale (fresca o stagionata), l'osso del prosciutto oppure salsicce. Trascorsa un'ora, aggiustare di sale e pepe, ed unire al tutto le patate tagliate a cubetti. Cuocere ancora mezz'ora e, prima di servire, lasciare riposare la minestra almeno dieci minuti.

Al posto dei fagioli si possono mettere i ceci.

Polenta cul formaio

Consieri:
½ kg de farina de frumento
4 eti de formaio de pegora (o de vaca)
2 l de aqua
1 scusera de uio bon de ulia
sal e pever

Ntel calder meti a boi l aqua sul fogo e, un po prima dela buidura, sontà un pisigo de sal. Desiudà apian la farina nte l aqua, meti el uio, e misià ndrioman con una scusera de legno, pria che no la se ngropo e no la se ntaco al fondo. Ghivol che la se fego cusì, sempro misiando, per quasi una ora, a fogo baso. Ntanto, taià l formaio a tocheti e, qualco minuto prima che la polenta zè coita, ghetali ndrento ntel calder e misià ben, finta che no i se squaia ntela polenta. Co zè duto squaià, cavà ntel piato, meti el pever a piaser e magnàla calda.

Ti sa bon, picio, la polenta cul formaio? – No mare, no la zè bona, voi dizè che gol magnala, ma mi no la mi va ne zò ne sun. Mare, ma la zento duti magna cusio como noi? – Sì, sì, fio, duti cusio a Vale fa da magnà. (IV, 141)

Figliolo, ti piace la polenta con il formaggio? – No madre, non è buona, voi dite che bisogna mangiarla, ma a me non va né giù né su. Madre, ma mangiano tutti così come noi? – Sì, sì, figlio, a Valle tutti cucinano così.

Polenta con formaggio

Ingredienti:
½ kg di farina di granoturco
4 etti di formaggio pecorino (o vaccino)

2 l d’acqua
1 cucchiaio di olio extravergine d’oliva
sale e pepe

Mettere il paiolo con l’acqua a bollire sul fuoco e, poco prima della bollitura, aggiungere un pizzico di sale. Versare la farina a pioggia nell’acqua, aggiungere l’olio, e mescolare continuamente con un cucchiaio di legno, affinché non si formino grumi e la polenta non si attacchi al fondo. Va cotta così, mescolando sempre, per quasi un’ora, a fiamma dolce. Nel frattempo, tagliare il formaggio a pezzetti e, qualche minuto prima del termine della cottura, aggiungere il formaggio a pezzetti, mescolando bene, fino a farlo sciogliere nella polenta. Quando il formaggio si sarà fuso, servire nel piatto, pepare a piacere e mangiarla calda.

Patate e lasagne

Consieri:
4 eti de patate
3 eti de lasagne (o altra pasta, per esempio i patarnostri)
1 saola
1 rameto de rosmarin
uio bon de ulia
sal e pever

Prima de duto preparà le patate: netàle, lavàle e taiàle a tocheti pici. Nte na pignata preparà el desfrito col uio de ulia, la saola e l rosmarin taiadi fini. Ntanto, meti a boi naltra pignata col aqua che ocorarò per fa buì le lasagne. Despoi qualco minuto sontà le patate ntela pignata col desfrito e lasà che se fego, a fogo baso, finta che no le sarò coite. Se ocoro, sontà qualco casiol de aqua de boio e, se se vol, qualco roba de porco. Meti el sal e l pever. Ghetà le lasagne che boio e, co le zè fate, ghetale ntela pignata cole patate. Misià ben e meti ntel piato.

Patate e lasagne (V, 172)

Ma como ti magni quela roba cusio iasada, e anca cun stu fredo...? – Ma che iè da magnà altro? – Speta che vegno to suro, che la io sta a ciò le ca-

gnuline, ti ti rustirè doi fete de polenta e ti bevarè na olta che poi ti starè ben, monega... Ciò sa le gradele che le se rusto. – E mu pare, che l magnarò? – E lui piun contento da vè na scarnisa de vin cule sope. – Che omo, l la iò cule sope... – E fio, i zè usadi cusio. Duta la zento vivo mal. – E mu Maria e Piero, che i magnarò? – *I* zè pici, ghi darè i scrobi, ara che i crocoleia ntel pignatel. – E duman che farè per diznà? – Patate e lasagne, *ti che ti piaz...*

Patate e lasagne

Come puoi mangiare quella roba così fredda, e con questo freddo...? – E cosa dovrei mangiare? – Aspetta che arrivi tua sorella, è andata a prendere il palombo, metterai ad arrostire due fette di polenta e berrai una volta che poi starai bene, sciocco... Prendi la gratella che si cuociano. – E papà, che cosa mangerà? – Per lui il massimo è una ciotola di vino con il pane inzuppato dentro. – Che uomo, ce l'ha con il pane inzuppato... – E, figlio, sono abituati così. Tutti vivono miseramente. – E Maria e Piero, cosa mangeranno? – Sono piccoli, darò loro la farinata, ecco, sta gorgogliando nel tegamino. – E domani cosa preparerete per pranzo? – Patate e lasagne, a te piacciono tanto...

Dalle brevi battute del dialogo tra madre e figlio emerge la ristrettezza che caratterizzava gran parte delle famiglie del tempo, causa principale di un'alimentazione povera, legata alla precarietà del cibo. Incertezza, questa, che si rivela palese nella reiterata domanda del figlio a proposito del *mangiare*: "Che cos'altro ho da mangiare?", "Che cosa mangerà papà?", "Che cosa mangeranno Maria e Piero?". Seppure povera, però, la famiglia – grazie all'ingegnosità della madre – sopperiva all'indigenza provvedendo per ogni membro con la pietanza adatta. Così, il figlio più grande poteva sfamarsi con del palombo e due fette di polenta arrostita alla brace; il padre con una ciotola di vino e del pane inzuppato dentro, mentre ai figli più piccoli era destinata la farinata, una polenta tenera e acquosa. Il giorno dopo, invece, per tutti ci sarebbe stato un piatto di patate e lasagne...

Dale sezole (VIII, 68)

I veva l uso da zì duti de fameia a sezolà. I si cioleva anca qualco zornader. La mare restava a casa a preparaghi l disnà perché lori i si veva dala

maitina ciolto la marenda, e le barile de vin. Poi da mizudì la mare ghi portava na mochera de patate e lasagne, che poi zota l albero a l umbria i se meteva a magnà sta menestra, che i posedenti veva per de drio roba de porco che l povero che iera n zornada no l vedeva l ora che vegno mizudì per magnà n po de roba de porco, perché a so casa no nde iera mai.

Durante la mietitura

Era usanza che tutti i membri della famiglia andassero a mietere il grano. Prendevano pure qualche lavoratore a giornata. La madre rimaneva a casa a preparare il pranzo perché loro, la mattina, si erano presi la merenda e le botticelle di vino. Poi, a mezzogiorno, la madre gli portava una mastelletta di patate e lasagne e, seduti all'ombra, sotto l'albero, mangiavano questa minestra. I signori avevano ancora, per secondo, pezzi di carne di maiale e il povero, che prestava il suo lavoro a giornata, non vedeva l'ora che arrivasse mezzogiorno per mangiare un po' di carne di maiale, perché a casa sua non ce n'era mai.

Patate e lasagne (pasta)

Ingredienti:
4 etti di patate
3 etti di lasagne (o altra pasta, per esempio i paternostri)
1 cipolla
1 rametto di rosmarino
olio extravergine d'oliva
sale e pepe

Preparare innanzitutto le patate: sbucciarle, sciacquarle e tagliarle a pezzetti. In un tegame preparare il soffritto con l'olio, la cipolla e il rosmarino tritati finemente. In un altro tegame portare a ebollizione l'acqua che servirà per cuocere le lasagne. Dopo qualche minuto, nel tegame con il soffritto aggiungere le patate e lasciare andare, a fuoco basso, fino a cottura ultimata. Al bisogno, si può aggiungere qualche mestolo di acqua bollente e, volendo, qualche pezzo di carne di maiale. Salare e pepare. Gettare la pasta e, una volta cotta, versarla nel tegame con le patate. Mescolare bene e servire.

Macaroi de casa col tocio de galina o de galo

I *macaroi* (detti anche *subioti*) *col tocio de galina o de galo* è di certo il piatto tipico per eccellenza della cucina vallese, così come in genere di quella istriana. Nei decenni addietro veniva consumato soltanto in occasione di celebrazioni, momenti o ricorrenze importanti, quali battesimi, feste religiose, matrimoni, tanto che, ai *macaroi*, il frate Giuliano Palazzolo ha dedicato pure un lungo componimento in versi, non, però, in istrioto vallese, ma in dialetto istroveneto, per farsi capire bene dal destinatario, un amico frate dello stesso convento di san Michele, a Venezia. Obrovaz poi, ancora, ci dice che i *macaroi* o le *lasagne cula carno* se li potevano permettere solo i *posidenti*, mentre la *povera zento* raramente riusciva a concedersi il lusso della carne. Questi ultimi, infatti, *i veva anca l porco, ma i prisuti i li vendeva per ciapà i besi, nsoma, i viveva mal.*

Consieri:
½ kg de farina
4 ovi
1 scuseroto de sal

Tamisà la farina sul laso de legno. Faghi n buso n mezo e meti i ovi e l sal. Mpastà duto ben finta che no diventa na biga tenera e fisa, che se lasarò riposà per na meza ora. Pasà sto tempo, sbregà coi dedi tochi più pici del impasto e pasali cola cana finta a ciapà na sfoia sutila a striche de pricisa larghesa. De ste striche, taià pici quadrati de pasta, nvolticiali per sbiego ntorno a una caneta de legno e pasàli nfra le palme dele man, fracandoli pena n po n mezo. Se ciaparò cusì tocheti de pasta curta e nfusolada: i macaroi.

Pasà adeso al tocio de galina (o de galo).

Consieri:
1 galina
1 saola
1 spigo de aio
1 dcl de vin bianco
conserva de pomodeoro
uio bon de ulia

2 rameti de presemolo
1 rameto de rosmarin
sal e pever

Nte na pignata preparà l desfrito col uio de ulia, el aio e la saola taiada fina. Ntanto, lavà e taià a pici tochi la galina, metila n pignata e lasala finta che no la zè ben rosolada e l aqua dela carno sarò sugada. Daghi el vin, sontà la conserva de pomodeoro, el rosmarin e l presemolo. Meti n po de sal e pever e lasà che cusino cusì per sirca 2 ore, sontando, se ocoro, n po de aqua.

Fuzi, macaroi de casa (II, 12) : fusi, maccheroni di casa; *Nadal, che magnaremo i macaroi* (III, 11): Natale, mangeremo i maccheroni; *sta mochera zè piena de macaroi a fus* (III, 45) : questa mastellina è colma di maccheroni affusolati; *sasio, l zè de macaroi cula carno* (IV, 52) : è sazio di maccheroni con la carne; *Pentecoste, me mare farò i macaroi* (V, 62) : Pentecoste, mia madre farà i maccheroni; *la galiña minudela la par senpro polastrela* (VIII, 43) : la gallina slanciatella sembra sempre una pollastrella.

Le galine (IV, 136)

Para via le galine, ardale, dute le zè ntei bizi. Tiraghi n saso e masala che la metemo n pignata, no che mi iè da ndaname duti i dì. – No gol masale adeso che le fa i ovi, no ti se che i zè cari, e no nde se nanca cata, che le li porta duti a Pola? – No ti se che i veci dizeva "Chi vol orto, no gol galine", e ti mi vegni a dì che i zè cari? Ma le masarè dute! Che mi scombatarè cul orto per le galine? Basta che ti nde tegni doi, iusto per ve n casa l ovo, da no zì n serca cul ocoro, o cu no se sa che magnà. – Sta sta sito, ma cu zè i polastri ti sa boni i macaroi a fuz, o na bela fritada, no mi nanca dì da meti via le galine!

Le galline

Caccia via le galline, guardale, sono tutte tra le piante dei piselli. Scagliale una pietra e ammazzala, così la mettiamo in pentola, invece di dovermi arrabbiare ogni giorno. – Non si devono ammazzare adesso, fanno le uova, non lo sai che sono care, e neppure se ne trovano, perché le donne le portano tutte a Pola? – Non lo sai che i vecchi dicevano "Chi vuole orto, non tenga galline", e mi vieni a dire che sono care? Le ammazzerò tutte! Io

curerò l'orto per le galline? È sufficiente che ne tieni due, giusto per avere in casa l'uovo, per non dover andare in cerca quando serve, o quando non si sa cosa mangiare. – Stai zitto, dai, però quando ci sono i pollastri ti piacciono i maccheroni al fuso, o una bella frittata, non dirmelo nemmeno di mettere via le galline!

La fa i macaroi (V, 104)

Doman zè festa granda, ti se? – E se, sì, che ti par che sen tanto ndrio? Varè anca i drapi novi... – E chi ti li iò fati, l sarto? – No, che me mare mi lo ciolto fato. Se anca no ti mi domandevi savevi che doman zè festa granda. – E perché? – Perché me mare la fa i macaroi. La li iò fati adeso perché la dis che doman zè festa. I ti sa boni a *ti? – A mi* sì, vè, nde magni n piato colmo. E *mi fra doi piati l si li scusa como gnente. Mi pare, mi pare el nde magna na piadena. Cu me mare fa i macaroi, mi iè tanto acaro, ma la li fa de ciaro, ti se? – E se, anca me mare, dale feste grande. – A me casa li magnaremo cul lever, perché ieri mi fra lu iò ciapà cul aso. Ciò, no dighi a nisun, ti se? Se sa le guarge i lu meto n prizon.*

Prepara i maccheroni

Domani è festa grande, lo sai? – Eh, lo so, sì, credi che sia tanto indietro? Avrò pure l'abito nuovo... – E chi te l'ha fatto, il sarto? – No, mia madre me l'ha preso già confezionato. Se neanche me lo chiedevi, sapevo che domani è giorno di festa. – E perché? – Perché mia madre fa i maccheroni. Li ha fatti adesso perché dice che domani è giorno di festa. A te piacciono? – Sì, ne mangio un piatto colmo. E mio fratello ne mangia due piatti come niente fosse. Mio padre, mio padre ne mangia una terrina. Mi fa molto piacere quando mia madre cucina i maccheroni, ma, lo sai, li fa di rado. – Eh, già, così anche mia madre, in occasione di qualche festa importante. – A casa mia li mangeremo con la lepre, mio fratello ieri l'ha presa con il laccio. Ehi, non dire niente a nessuno, mi raccomando. Se lo sanno le guardie lo mettono in prigione.

Maccheroni fatti in casa con il sugo di gallina o di gallo

Ingredienti:
½ chilogrammo di farina

4 uova
1 cucchiaino di sale

Sulla spianatoia per la pasta versare la farina a fontana. Porre in un piccolo incavo nel centro le uova, il sale e impastare il tutto fino ad ottenere un impasto denso e compatto. Lasciar riposare per circa mezz'ora. Trascorso questo tempo, ricavare dei panetti più piccoli e spianarli con il matterello. Si otterrà così una sfoglia sottile dalla quale, ritagliata in strisce di uguale larghezza, si ricaveranno dei quadretti di piccole dimensioni che, avvolti obliquamente attorno a un sottile bastoncino, andranno fatti scorrere tra i palmi delle mani, schiacciandoli leggermente al centro. Si otterranno così delle forme di pasta corta e affusolata: i *macaroi* (*fusi*).

Ottenuta così la pasta, procedere ora con il sugo di gallina (o di gallo).

Ingredienti:
1 gallina
1 cipolla
1 spicchio d'aglio
1 dcl di vino bianco
conserva di pomodoro
olio extravergine d'oliva
1 ciuffo di prezzemolo
1 rametto di rosmarino
sale e pepe

In una pentola preparare il soffritto con l'olio d'oliva, l'aglio e la cipolla sminuzzata. Nel frattempo, lavare la gallina, tagliarla a piccoli pezzi e unirla nella pentola, fino a che inizia a indorare e l'acqua della carne sarà evaporata. Sfumare con il vino, aggiungere la conserva di pomodoro, il rosmarino e il prezzemolo. Infine, regolare di sale e pepe e lasciare cuocere per circa 2 ore, aggiungendo, all'occorrenza, dell'acqua.

Sorzinudi

Detti anche *codine* o *biguli*, i *sorzinudi* sono un formato di pasta fresca, senza uova, corta, affusolati alle estremità e leggermente ingrossati al centro, sì da somigliare a vermicelli o a codine dai margini leggermente assot-

tigliati di topolini nudi – da dove derivano il nome. Mozzati a cubetti dal cordoncino dell'impasto, traggono la loro forma dal lieve sfregamento tra i palmi delle mani. A Trieste, di simile conformazione, sono detti *bigoli*.

Consieri:
½ kg de farina
1-2 dcl de aqua tiepida
1 scuseroto de sal

Como anca per i altri tipi de pasta, tamisà, prima de duto, la farina sul laso de legno. Faghi n picio buso n mezo e meti l sal e l aqua. Mpastà duto ben, finta che no diventa na biga tenera e fisa (pria che i sorsinudi no se disfo cusinandoli), che se lasarò riposà per na meza ora. Pasà sto tempo, sutilià el impasto finta a ciapà na cordisela fina, taià sta cordisela a tuchetini e pasali nfra le palme dele man, finta a ciapà i sorzinudi.

I se cuzina 8-10 minuti n aqua de boio salada, e i se cundiso col sugo de galina o altra carno.

Duman farè i sorsinudi cola carno. Mi nde magnarè a sciopapansa (III, 57) : domani farò i *sorsinudi* con la carne. Ne mangerò a più non posso; *i stenta da cuzinase ancoi sti sorzinudi* (III, 61) : questi *sorzinudi* stentano a cuocersi oggi; *oldi vè ma crocoleia i biguli* (IV, 89) : senti, eh, come sobbollono i vermicelli; *fasoi e biguli la iò per sena* (III, 96) : per cena ha cucinato fagioli e *biguli*; *Napulitan, che l magnarao doma biguli* (III, 101) : Napoletano, mangerebbe solo *biguli*; *biguli e fasoi zè sula banca* (V, 44) : sulla tavola ci sono vermicelli e fagioli; *sorzinudi, pasta fata n casa* (X, 13) : *sorzinudi*, pasta fatta in casa.

Crocoleia i biguli (IV, 89)

Oldi, ve, ma crocoleia i biguli. – Na bela roba, sì, la fa da magnà. – E muché ti magnaravi? – N po de carno, almeno ogni tanto. – Tazi, tazi, varda che boio. Senpro stisalo l fogo, no ti vedi che l zè duto sparnisà? – Ben, neta le patate tio, che veghi a ciò n po de legne n canua. – Se la vedeso mare che i biguli zè presto cusinadi e che le patate manca ancora da netale! – Che ti voi, sarò na menestra che bel bel se podarò ghetaghila al porco. – Ben, ti se como che la zé, la podeva sta a casa, opur Beta no ocoreva che vego fura.

Gorgogliano i *biguli*

Senti, eh, ma gorgogliano i *biguli*. – Sta preparando un buon piatto. – E che cosa mangeresti? – Un po' di carne, ogni tanto. – Taci, taci, fai attenzione che sta bollendo. Attizza sempre il fuoco, non vedi che è tutto sparso? – Bene, tu pulisci le patate, io vado a prendere un po' di legna in cantina. – Se la mamma vedesse che i *biguli* sono presto fatti e le patate mancano ancora di essere sbucciate! – Cosa vuoi, sarà una minestra da poterla dare al maiale. – Bene, sai com'è, poteva stare a casa, oppure Beta non serviva che andasse in campagna.

Sorzinudi

Ingredienti:
½ kg di farina
1-2 dcl di acqua tiepida
1 cucchiaino di sale

Come per gli altri tipi di pasta, versare innanzitutto sulla spianatoia la farina a fontana. Porre in un piccolo incavo nel centro il sale e l'acqua. Impastare il tutto fino a ottenere un impasto denso e compatto (affinché i *sorsinudi* non si deformino in cottura). Lasciar riposare per circa mezz'ora. Trascorso questo tempo, assottigliare l'impasto ottenendone una cordicella dalla quale si mozzeranno piccoli cubetti di pasta che, passati fra i palmi delle mani, daranno forma ai *sorsinudi*.

Si cucinano in 8-10 minuti in acqua bollente e salata, e si condiscono con sugo di gallina o di altra carne.

Sardele n saor

Il *saor* (o *savor*, sapore) è la marinata agrodolce nella quale si immergono le sarde dopo la frittura, al fine di prolungarne la conservazione e poterle così consumare – quando non c'era il frigorifero – anche dopo qualche giorno. Semplici e poco costose, le sarde in *saor* sono, come scrive Ulderico Bernardi, "un classico della cucina marinaresca veneziana diffuso in tutte le Venezie"[5], da dove arrivarono anche in Istria fin dai primi contatti com-

5 U. BERNARDI, *Venetia Fragrans. Cucine e identità a Nord Est,* Treviso, 2013, p. 109.

merciali e culturali con la Serenissima, già dai primi secoli dopo il Mille.

Consieri:
½ kg de sardele
1 eto de farina bianca
1 saola
1 dcl de azè de vin bianco
1 rameto de rosmarin
uio bon de ulia
un po de sal e pever

Netà le sardele del cao e del stomego, pasale ntela farina e metile a frisi nte na frisora col uio de ulia (o misià con quel de semi). Ntanto che le friso, preparà nte naltra frisora el saor col uio de ulia e la saola taiada fina. Lasà che desfritoleio finta che la saola deventa tenera e la ciapa n po de color, poi sontà el rosmarin e, prima da cavà del fogo, el azè. Cu l saor zè fato, lasà che l se fredo, poi, nte na terina consà una fila de sardele e desiudaghi apian nzora l saor, cusì naltra volta, finta che nde zè, salà e mpeverà quanto se vol. Per gustale al meio, lasà che stego cusì per una o doi dì.

Le se pol magnà sole o cola polenta.

Saor, na piadena nde iera! (III, 16) : c'era una terrina di [sarde in] *saor*!

I pesi n piasa (X, 156)

Iera doi surore ruvignese che ogni dì cu iera la stagion dele sardele, le vigneva a Vale a gambe e na caseleta peromo n cao. Le ghi domandeva le belanse al vecio barba Tomaso Muna, le se meteva sul canton la del municipio e le ndi diseva a noi moredi – Ale pici, zide a sigà: "I pesi n piasa!". Squasi sempro mi e naltro morè zeundu per Vale a sigando – I pesi n piasa! –, e poi per paga le ndi deva doi sardele peromo. Le le vendeva a 6 soldi al chilo, ma mai nisuna no nde cioleva n chilo, l più mezo chilo, la più parto nde cioleva n quarto, e poi ste ruvignese zeva a Ruvigno, anca meze al orsa (altro che adeso).

I pesci in piazza

C'erano due sorelle rovignesi che ogni giorno, durante la stagione delle sardelle, venivano a Valle a piedi, ognuna con una cassetta di pesce in testa.

Chiedevano la bilancia al vecchio Tomaso Muna, si piazzavano sull'angolo del municipio e dicevano a noi ragazzi – Su ragazzi, andate a gridare: "Pesci in piazza!". Quasi sempre io e un altro ragazzo andavamo per Valle gridando – Pesci in piazza! –, e poi per compenso davano due sardelle a ognuno. Le vendevano a 6 soldi al chilogrammo, ma mai nessuna ne prendeva un chilogrammo, molte mezzo chilogrammo, la maggior parte ne prendeva un quarto, e poi queste rovignesi ritornavano a Rovigno, anche mezze brille (altro che adesso).

Sarde in *saor*

Ingredienti:
½ kg di sarde
1 etto di farina bianca
1 cipolla
1 dcl di aceto di vino bianco
1 rametto di rosmarino
olio extravergine di oliva
un po' di sale e pepe

Pulire le sarde testa e dalle interiora, passarle nella farina e metterle a friggere in una padella con olio extravergine d'oliva (o mescolato a quello di semi). Nel frattempo, in un'altra padella preparare il *saor* con l'olio e la cipolla tagliata finemente. Lasciare soffriggere fintanto che la cipolla inizia ad appassire, aggiungere il rosmarino e, prima di togliere dal fuoco, l'aceto. A cottura ultimata, lasciarlo raffreddare, poi, in una terrina, disporre a strati alterni le sarde e il *saor*, fino al termine delle stesse, aggiungendo un po' di pepe. Per gustarle al meglio, lasciarle riposare nella marinata agrodolce per un giorno o due.

Si possono mangiare da sole oppure con della polenta.

Saor a la valesa

Consieri:
1 kg de sardele o altri pesi (menole, spari, suri...)
1 eto de farina bianca
1 spigo de aio
3 rameti de rosmarin
2 eti de conserva de pomideoro

½ dcl de azè de *vin bianco*
uio bon de ulia
3 dcl de aqua

Nte na frisora meti el uio de ulia (se pol anca misià con quel de semensa), pasà i pesi ntela farina e metili a frisi. Ntel uio che resta despoi la frisada, meti doi decimi e mezo o tre de aqua, sontà la conserva de pomideoro e misià ben, finta che zè duto squaià. Adeso, meti a buì a fogo baso, che crocoleio una ora e, quasi ala fine (quindise minuti prima) sontà el azè e lasà che boio ancora, apian, sti altri quindise minuti.

Ntanto, nte na terina consà i pesi, taià a fetine sutile el spigo de aio e taià a tuchetini pici anca i rameti de rosmarin. Sti consieri consali fini nfra i pesi.

Cu iò finì da boi el saor, lasà qualco minuto a rafredà e poi desiudà duto sui pesi ntela terina, n modo che i sio ben coverti, finta a ras.

Prima da meti ntel piato, per gustà i pesi n saor al masimo, lasali ncora na meza ora che i se niaso.

I se magna da soli o cula polenta calda.

La frisora (III, 190)

Daghi sa la frisora a to mare che frizarò ste quatro menole, ale, che poi zaremo a ciò n caro de aqua al Laco Grego, che i diz che anca là nde zè poca, se no ndi toca zì fina al Poso, vè. – E zè alargo, pare, l Poso? – E, gol zì ale Brigonere...

La padella per friggere

Dai la padella a tua madre, che friggerà queste quattro mennole, su, poi andremo a prendere un carro d'acqua al Laco Grego, che già si parla ce ne sia poca anche lì, se no dobbiamo andare fino al Pozzo, eh? – È lontano, padre, il Pozzo? – Eh, si deve andare alle Brigonere...

Azè, la meto per fa l saor (V, 42) : mette l'aceto, per fare il *saor*.

Dale sfalse (VIII, 69)

Quando che i posedenti veva da sfalsà, i si cioleva 2 o 3 zornaderi. El paron zeva cole bisase piene de barile e suche piene de vin, el vaso de sardele

n saor, e cusì che i sfalsava, despoi marenda, ogni tanto i zeva ale robe a bevi na volta. Poi vigneva la parona cul diznà, nte na granda mochera, o nte na marmita piena de faro e patate con drento tochi de custa de porco e qualco museto per el paron. I se meteva a magnà, e l paron ghi portava tanto vin a ciò che i sfalso de coragio, che co i vigneva a Vale i iera al orsa.

Nel periodo della falciatura

Quando i possidenti necessitavano della falciatura dei campi, assumevano 2 o 3 lavoratori a giornata. Il padrone andava con le bisacce piene di botticelle e zucche piene di vino, il vaso delle sarde in *saor*, e durante la falciatura, dopo merenda, ogni tanto andavano alle provviste a bere un po'. Poi arrivava la signora con una grande mastelletta contenente il pranzo, o una marmitta piena di farro e patate con pezzi di costine di maiale e qualche musetto per il padrone. Mangiavano, e il padrone portava loro tanto vino affinché falciassero di lena, così, ritornavano a Valle ubriachi.

Saor alla vallese

Ingredienti:
1 kg di sarde o altro pesce (mennole, spari, sugarelli...)
1 etto di farina bianca
1 spicchio d'aglio
3 rametti di rosmarino
2 etti di conserva di pomodoro
½ dcl di aceto di vino bianco
olio extravergine d'oliva
3 dcl d'acqua

In un tegame con olio d'oliva (lo si può mescolare assieme a quello di semi) mettere a friggere i pesci, dopo averli passati nella farina. Nell'olio rimasto dopo la frittura versare due decimi e mezzo o tre di acqua, aggiungere la conserva di pomodoro e mescolare bene il tutto, fino ad ottenere un intingolo (il *saor*) omogeneo. A questo punto, mettere a cuocere, facendo sobbollire l'intingolo, a fiamma dolce, per un'ora. Quindici minuti prima del termine della cottura aggiungere l'aceto e lasciare sobbollire ancora per gli ultimi quindici minuti.

Nel frattempo, sistemare i pesci in una terrina, sminuzzare lo spicchio d'aglio e i rametti di rosmarino, disponendoli, così tritati, fra i pesci.

Terminata la cottura del *saor*, lasciarlo raffreddare qualche minuto, dopo di che versarlo sui pesci nella terrina, sì da coprirli completamente.

Prima di servire, per gustare al meglio i pesci in *saor*, lasciare raffreddare il tutto ancora per circa mezz'ora.

Si servono da soli o con della polenta calda.

Gransipori n brodeto cule sepe

Che le coste dell'Istria fossero generose di pesce, molluschi e crostacei, lo annotava già nel 1647 il vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini, il quale, nei suoi *Commentarj*, a proposito dei crostacei che si trovavano nelle acque della penisola, scriveva: "Quanto ai pesci armati si trova gran quantità di astici, grancevole, e grancipori nelle grotte, onde i luoghi che ànno le rive di grotte sono ricchi di questi, quali sono grandi, e buoni"[6].

Consieri:
3 gransipori
2-3 sepe
1 saola
2 spighi de aio
1 eto de salsa (o conserva) de pomodoro
2-3 rameti de presemolo
1 dcl de vin bianco
1 dcl de aqua
1 cuciarin de farina
qualco iosa de azè
uio bon de ulia
sal e pever

Nte na tecia meti a desfritolà el uio cola saola taiada fina e despoi un po anca i spighi de aio, taiadi a tuchitini, el presemolo e un po de aqua. Ghetà ndrento le sepe e, a cao 5-6 minuti, anca i gransipori, lavadi ben e un po

[6] G. F. TOMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", vol. IV, Trieste, 1837, p. 123.

fracadi sula scorsa, perché i molo apian el sugo. Sontà el vin e despoi qualco minuto la salsa de pomodoro (o conserva) col cuciarin de farina. Misià, regolà el sal e l pever, meti anca la iosa de azè e lasà che se fego a fogo baso per quasi una ora, a pignata meza coverta, finta che duta la saola va n papardela, cusì che no l vegno né masa ciaro, né masa fiso. Cavà e meti n piato cola polenta calda, o anca solo con fete de pan rosolà sule gradele.

Granso, che l zè bon despoi coito (IV, 37) : il granchio è buono quand'è cucinato; *granso, magnarè cula polenta* (V, 52) : mangerò il granchio con la polenta.

Granciporri in brodetto con seppie

Ingredienti:
3 granchi
2-3 seppie
1 cipolla
2 spicchi d'aglio
1 etto di salsa (o conserva) di pomodoro
2-3 rametti di prezzemolo
1 dcl di vino bianco
1 dcl di acqua
1 cucchiaino di farina
qualche goccia d'aceto
olio extravergine d'oliva
sale e pepe

In una casseruola soffriggere l'olio con la cipolla tagliata finemente e, dopo pochi minuti, anche l'aglio, sminuzzato, il prezzemolo e un po' d'acqua. Unire al soffritto le seppie e, dopo 5-6 minuti, anche i granciporri, precedentemente lavati, e leggermente schiacciati sul guscio, affinché rilascino piano il sugo. Aggiungere il vino e, dopo qualche minuto, la salsa di pomodoro (o la conserva) e il cucchiaino di farina. Mescolare, regolare di sale e pepe, aggiungere la goccia d'aceto e lasciar cuocere a fiamma dolce per quasi un'ora, a pentola socchiusa, fino a far sciogliere tutta la cipolla, affinché il brodetto non risulti né troppo fluido, né troppo denso. A cottura ultimata, servire con della polenta calda, oppure anche solamente con delle fette di pane rosolate sulla griglia.

3. Secondi

Agnel n tecia

Consieri:
1 kg de carno de agnel taiada n tochi
2 scuzere de struto
2 saole
2-3 spighi de aio
2 rameti de rosmarin
2-3 fuie de slavano
1 dcl de vin bianco
sal e pever

Nte na tecia meti a squaià el struto cole saole taiade grose, el rosmarin e i spighi de aio. Consà ndrento i tochi del agnel e fali rosolà ben de dute le bande. Adeso sontà el vin e le fuie de slavano, el sal e l pever, e lasà che se rusto cusì quasi una ora, cola pignata coverta, finta che la carno diventa tenera. Misià ogni tanto. Na volta rosto, se magna cula polenta o patate n tecia.

Agnel, bon l zè, nde magnaravi n bel toco (IV, 25) : agnello, è buono, ne mangerei un bel pezzo.

I Cransi da Montomaior (III, 163-165)

Ogni ano vigneva dai primi del mes de novembre zò da Montomaior i Cransi cule pegore, e sta povera zento riveva ntele teze dei posidenti, che de n ano n ano i se meteva dacordo per naltro ano. L posidente feva a cusio: che gol che ghi resto a lui duto el ledan dela teza. Poi el Cranso goreva che afito anca duta la ierba del posidente per pascolà le pegore, n sa e n là per i so boschi, e per sta ierba l posidente vigneva a esi pagà cul formaio, tanti e tanti chili. I steva sa a Vale fina i primi de maio, che povera zento i feva na vita pezo dele bes'ce, senpro polenta, e per durmì i durmiva sule frasche o sula paia, cusì che n tra lasaghi al posidente duto l ledan e l formaio dela ierba, da maio i torneva a Montomaior, ma l più del so vadagno ghi iera restà al posidente, che veva poi altre stuzie per cavaghi l sango. Ma no basta a cusio, iera anca che goreva poi da Pasqua che i ghi porto n agnel al piovan

a gratis. L piovan, che ieru furbo, l aviseva l Cranso quando che sarò l so turno. Se ieru 20 ciapi de pegore dei Cransi, l piovan ciapeva 20 agnei, cusì stu pope magneva un ala volta 20 agnei. Se qualco Cranso ghi lu porteva picio, l piovan lu feva tornà ndrio a cionde un più grando. I Cransi ghi deva contenti l agnel, perché l piovan ghi dizeva che ghi darò la benedision ale so pegore. Ma al piovan no ghi basteva i agnei. Lui, poi, n fra l ano, el mandava l canpaner n serca de gran. Poi cula scusa che l zeva per Pasqua a nbinidì le case, la zento ghi deva ovi o soldi. Poi, no basta cusio, vigneva n frato a Vale da Ruvigno e l zeva per le fameie acompagnà da na femena del paies. El ghi domandeva uio, e ste femene no feva de meno da daghinde, magari ¼ . Poi, dale vendeme, le fameie ghi porteva al piovan anca na galeda de vin. La zento, masima i posidenti, ghi tanto tegneva ala ieiza, che anca cu iera l fen per tera, se i veva da zì a menalo n teza e che cumbinava che iera dumenega, i zeva a domandaghi al preto che ghi dego l permeso.

I Carniolini del Monte Maggiore

Ogni anno, dai primi di novembre, scendevano dal Monte Maggiore i Carniolini con le loro pecore. Questa povera gente alloggiava nelle stalle dei possidenti, con i quali di anno in anno ai accordavano per l'anno successivo. Il padrone stabiliva che tutto il letame prodotto nella stalla doveva rimanere a lui. Il pastore cragno, poi, doveva prendere in affitto tutti i pascoli del padrone, sparsi per i suoi boschi, ripagando il padrone con un determinato numero di chilogrammi di formaggio. Rimanevano a Valle fino agli inizi di maggio, vivendo peggio delle bestie: mangiando sempre polenta e dormendo su frasche o paglericci, cosicché, lasciando al padrone tutto il letame e i formaggi prodotti, a maggio facevano ritorno al Monte Maggiore, con la maggior parte del loro guadagno trattenuta dal padrone, che aveva ancora altre astuzie per impoverirli ulteriormente. Ma tutto ciò non bastava. Per Pasqua, ancora, dovevano portare al piovano un agnello. L'astuto parroco avvisava il pastore quando questi avrebbe dovuto portargli l'agnello. Se a Valle si trovavano venti greggi di pecore, al parroco spettavano venti pecore, così il *pope* si mangia va una alla volta i venti agnelli ricevuti in dono. Se succedeva che qualche pastore glielo portava di dimensioni non abbastanza grandi, il parroco lo obbligava a portargliene uno più grande. I pastori davano volentieri un agnello al parroco, poiché questi prometteva loro che avrebbe impartito la benedizione alle loro pecore. Al piovano, però, non si

accontentava dei soli agnelli. Egli, difatti, durante l'anno mandava il campanaro a fare provviste di grano. Poi, con la scusa della benedizione pasquale delle case, la gente gli dava uova o soldi. Ma, come se non bastasse, da Rovigno arrivava a Valle un frate, e andava questuando di casa in casa, accompagnato da una donna del paese. Chiedeva alle famiglie dell'olio, e le donne non glielo negavano mai, regalandogliene almeno un quarto di litro. Poi, durante le vendemmie, dalle famiglie del paese il parroco riceveva in dono pure una tinozza di vino. La gente, soprattutto i possidenti più facoltosi, erano molto religiosi, tanto che, se durante la falciatura dei campi dovevano trasportare il fieno in stalla e succedeva che fosse il giorno di domenica, andavano a chiedere al parroco il permesso per portare a termine il lavoro.

I pegoreri (I Cransi) (X, 23-24)

A Vale iera diverse tese per le pegore. Duti i dinverni vigneva zò dala Ciceria i Cransi, cul so ciapo de pegore e i zeva ntele teze dei posedenti, che i ghi deva anca tochi de teren per pascolale, i se iusteva per tanti e tanti chili de formaio. Sta povera zento vigneva zò dai primi de novembre e i stava sa duto l dinverno, perché la de iei a montagne iera pien de neio, che per le pegore iera na vita dificile. Quando poi che i veva i agnei, goreva che per Pasqua i ghi porto n agnel al piovan. Ma no zè che iusto per le feste de Pasqua goreva che i ghi porto sto agnel, i ghi lu porteva chi prima, chi despoi, però per Pasqua l piovan goreva che vebo l agnel e forsi anca doi, perché i iera n 3 per magnà, perché l veva doi serve e un agnel siguro che no ghi bastava, zà che i iera a gratis, e ai paroni dela teza i ghi pagheva drio de quel che i iera iustadi. Como che vi dighi, l agnel iera n obligo che goreva duti i Cransi che ghi nde porto un al piovan, magari contra stomego.

I pastori (I Carniolini)

A Valle c'erano diverse stalle per le pecore. Tutti gli inverni scendevano dalla Ciciaria i Carniolini, con il loro gregge di pecore e si stanziavano nelle stalle dei possidenti terrieri, che davano loro pure dei terreni da pascolo, in cambio di determinati chilogrammi di formaggio. Questa povera gente veniva giù all'inizio di novembre e rimaneva qua tutto l'inverno poiché lì da loro, in montagna, c'era molta neve e per le pecore era una situazione difficile. Quando, poi, le pecore figliavano, dovevano portare un agnello al pio-

vano. L'agnello, però, non glielo portavano proprio nei giorni delle festività pasquali. C'era chi glielo portava prima, chi qualche giorno dopo, però per Pasqua il parroco doveva avere l'agnello, e forse anche due, giacché erano in tre a mangiare, lui e le due serve che aveva, e un agnello sicuramente non gli sarebbe bastato, già che era a gratis, mentre i padroni della stalla erano retribuiti in base all'accordo pattuito. Quindi, seppure controvoglia, l'agnello per il parroco era un obbligo per tutti i Carniolini.

I pastori Carniolini, o *Cici*, poiché provenienti dalla Ciciaria e in particolare dai paesi del Monte Maggiore – appartenenti storicamente alla Carniola –, praticavano la transumanza delle loro greggi dai pascoli d'alta quota alle zone pianeggianti dell'Istria, portandosi, quindi, anche fino a Valle, dove scendevano in autunno, per poi ritornare in montagna a primavera inoltrata. Qui, come scrive Obrovaz, trovavano rifugio per le greggi, e loro stessi, presso stalle di contadini vallesi proprietari di terreni boschivi e campagne (*posedenti*), che ricompensavano, per il riparo e i pascoli fornitigli dagli stessi contadini, con formaggi, agnelli e il letame prodotto dalle pecore. Valle, pertanto, appartiene anch'essa alla millenaria civiltà della transumanza (lat. *trans*, oltre, al di là + *humus*, terra), che ha interessato questi luoghi fino alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, a quando risalgono le ultime esperienze di questa atavica pratica di suggestiva simbiosi tra l'uomo e l'animale.

I pastori
[...]
E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
[...].

Gabriele D'Annunzio

Agnello in padella

Ingredienti:
1 kg di carne di agnello tagliata a pezzi
2 cucchiai di strutto
2 cipolle

2-3 spicchi d'aglio
2 rametti di rosmarino
2-3 foglie di alloro
1 dcl di vino bianco
sale e pepe

In una casseruola mettere a sciogliere lo strutto con le cipolle tagliate grossolanamente, il rosmarino e gli spicchi d'aglio. Sistemare dentro i pezzi d'agnello e farli rosolare bene da tutte le parti. A questo punto aggiungere il vino e le foglie d'alloro, il sale e il pepe, e lasciar arrostire così per quasi un'ora, con la casseruola coperta, fintanto che la carne sia diventata tenera. Rimestare di tanto in tanto. Terminata la cottura, servire con della polenta calda o con patate in *tecia*.

Brasole

Tra i pochi arrosti che componevano l'alimentazione della tradizione vallese rientrano le *brasole*, braciole di carne di maiale o, per lo più, di pecora, arrostite alla brace sulla graticola. Ma anche, come riporta l'Obrovaz, prosciutto, salsicce, lombo oppure pesci e frutti di mare, tra i quali i *musuli*.

Brasole de pegora

Consieri:
brasole de pegora
uio bon de ulia
sal e pever

La carno più bona per fa le brasole de pegora zè de pegora sterilia, che no iò fato i agnei, masada n setembre, quando no la spusa. Scortegada zota l morer, o naltro albero, se taia le brasole e le se meto a rustì sul fogo, preparà subito là arento, zota le gradele. Despoi rustide, se meto un po de sal e pever e uio bon de ulia, e le se magna.

Gustaraundu, n po de brasole (III, 4) : gusteremmo un po' di braciole; *rustide, zè ste brasole sul fogoler* (III, 15) : queste braciole sul focolare sono arrostite; *gradele, piene de brasole* (III, 24) : la gratella è piena di braciole;

prisuto, zè che se rusto al fogoler (III, 25) : c'è del prosciutto che sta arrostendo sul focolare; *ardo, l fogo, nde vignarò sbronse per rustì le brasole* (IV, 25) : arde, il fuoco, ci sarà della brace per arrostire le braciole; *gustaraundu, n per de loganeghe rustide* (IV, 37) : gusteremmo, un paio di salsicce arrostite; *gustà lu iè, bon l zè stu nombolo rosto* (IV, 37) : l'ho assaggiato, è buono questo lombo arrosto; *brasole de porco se rusto* (V, 70) : si stanno arrostendo delle braciole di maiale.

Braciole di pecora

Ingredienti:
braciole di pecora
olio extravergine d'oliva
sale e pepe

La carne migliore per le braciole di pecora è quella ottenuta da pecora che non ha figliato, preparata a settembre, quando l'odore non è troppo acre. Effettuata la scuoiatura sotto l'olmo, o un altro albero, dell'animale si tagliano le braciole e si mettono ad arrostire sul fuoco, preparato subito accanto, ossia sulla graticola. Una volta arrostite, si servono con sale e pepe, e olio extravergine d'oliva.

La carno de pegora (IV, 142)

La carno de pegora zè bona n sta stagion, fuso le gradele piene, che rustida! E poi n per de bucalete de negro... La ti sa bona a ti la pegora? – A mi poco. – Orca, la magna anca i frati se la zè a gratis.

La carne di pecora

La carne di pecora è buona in questa stagione, ci fosse la graticola piena, che arrosto! E poi due boccali di nero... A te piace la pecora? – Poco. – Perbacco, la mangiano pure i frati se è gratis...

Ostaria dela Momoda (VIII, 70-71)

I zeva n ostaria e là i beveva finta che i se sasiava. A na serta ora, quando che ghi pareva, i zeva a ciosi n per de kili de brasole o na galedela de musoli e i rustiva duto sul fogoler sule gradele. I zeva a casa a ciosi na biga de

pan e là poi i se meteva a magnà. Poi subito altri meteva da novo gradele piene de brasole e musoli n quela ostaria che se pol dighi betola de ultima categoria, piena de fumo, del fogo sul fogoler e de duti quei che fumava, e là i stava finta che iera ora che sta betola iera nverta. Quando poi iera ora da mandà fura la zento càrega de vin, se uldiva la Momoda che siga a squarsa gola – Ala, zede fura! –, orco cusì, orco colà. E a fiaca a fiaca se vedeva che i ven fura, poi co i rivava zò n cal, qualche grupo se meteva dacordo e i zeva n casa de un de questi e là i feva notolada, bevendo duti dala medesima bucaleta e ogni volta i zeva la de naltro. I se meteva cole careghe al fogoler e là i pasava duta la noto, ciacolando sempro dei lavori e dei anemai, e poi anca a cantà finta dì.

Osteria dalla Momoda

Andavano in osteria e là bevevano a sazietà. Ad una certa ora, quando gli pareva, andavano a prendere un paio di chili di braciole oppure una tinozza di muscoli e arrostivano tutto sulla graticola, alla brace del focolare. Andavano a casa a prendere un filone di pane e poi là si mettevano a mangiare. Poi, subito altri riempivano di nuovo la graticola di braciole e muscoli in quella osteria che può dirsi bettola di ultima categoria, piena di fumo com'era, del fuoco del focolare e di tutti quelli che fumavano, e là rimanevano fino all'ora di chiusura della bettola. Quando poi era l'ora di fare uscire la gente carica di vino, si sentiva la Momoda gridare a squarciagola – Su, andate fuori! – imprecando. E piano piano si vedevano uscire, poi quando arrivavano giù in strada, i giovani di qualche gruppo si mettevano d'accordo di andare in casa di uno degli amici e là trascorrevano la notte, bevendo tutti dallo stesso boccale e ogni volta andavano da un altro. Si mettevano seduti accanto al focolare trascorrendo così l'intera nottata, chiacchierando sempre di lavoro e di animali, e poi cantando fino a giorno.

Polenta cul figà de porco

Consieri:
½ kg de farina de formenton
1 l de aqua
1 toco de figà de porco
1 saola

1 dcl de vin bianco
1 scusera de bon uio de ulia
sal e pever

Nte na pignata meti a cusinà la polenta. Nte naltra, meti a desfrisi el uio e la saola taiada fina. Co la saola zè quasi squaiada, ghetà ndrento el figà taià a tocheti, meti un po de sal e pever, el vin e lasà che rosoleio a fogo baso per un vinti minuti. Se ocoro, resonsi un po de aqua tiepida e misià apian finta che no zè coito. Cu l figà zè fato, metilu ntel piato cola polenta calda. Al posto del figà se pol meti el cor, o la coradela col velo bianco.

Laves, che se fa la polenta (III, 9): paiolo, per fare la polenta.

Polenta cul figà (IV, 61)

Cu i maseva l porco n te na fameia, i ciameva anca qualco so parento o qualco amigo. I ghi tirava cul s'ciopo, ma iera de quei che cula manera i ghi deva n colpo sul cao. Ntanto al fogo che i veva fato n corto, opur n cal, buiva la stagnada del aqua. Poi, cun sta aqua de boio, i lu pelava e, cu l iera bel pelà, alora, quel che saveva scortegalo se meteva a taialu a tochi, ma duti de casa iera arento per vedi se l veva el lardo groso. Cu iera finì da squartalo i se fermeva a fa na fumada e bevi na bucaleta de vin negro. Poi, questo che lu veva squartà el cioleva un ala volta sti tochi de porco e sula banca el rifileva i tochi un ala volta. Ntanto, n cuzina, la muier atendeva la granda tecia de figà, sul fogo iera la caldera de aqua per la polenta e, cu sta aqua scomenseva a boi, alora la scomenseva a fa la polenta. Poi, cu i omi veva finì da sconbati cul porco, i se meteva a magnà sta polenta cul figà che la muier veva zà parecià sula banca. Despoi finì da magnà e biù, i nsaleva sta roba, i la meteva n ten mastel e i se meteva a fa le loganeghe, ma senpro la bucaleta iera n moto. Cu i veva finì duto l laor, i se meteva duti al fogoler con un bel fogo, e là i si le conteva, e de fura s'ciofeva la bura.

Polenta con fegato

Quando ammazzavano il maiale in una famiglia, chiamavano pure qualche parente o qualche amico. Gli tiravano con il fucile, ma c'era anche chi gli dava un colpo in testa con l'ascia. Intanto, sul fuoco che avevano acceso

in cortile o sulla strada, bolliva l'acqua nella calderuola. Una volta bollita l'acqua, lo pelavano e, quando era ben pelato, l'esperto scuoiatore iniziava a tagliarlo a pezzi, ma tutti della casa si facevano vicino per vedere quanto era spesso il lardo. Finita la scuoiatura, si fermavano per una fumata e per bere un boccale di vino nero. Poi, quello che l'aveva scuoiato prendeva uno ad uno i pezzi del maiale e li rifiniva sul tavolo. Intanto, in cucina, la moglie si dedicava alla grande pentola con il fegato, mentre sul fuoco, nel paiolo, bolliva l'acqua per la polenta. Quando l'acqua era in ebollizione, cominciava a fare la polenta. Poi, quando gli uomini avevano finito il lavoro con il maiale, si mettevano a mangiare questa polenta con il fegato che la moglie aveva già portato in tavola. Dopo aver mangiato e bevuto, salavano la carne, la ponevano in una tinozza e iniziavano a fare le salsicce, con il boccale che girava sempre. Concluso tutto il lavoro, si raccoglievano al focolare intorno a un bel fuoco, e là discorrevano, mentre fuori soffiava la bora.

Pélalu l porco, che poi lu squartaremo (IV, 176) : pelalo, il maiale, che poi lo squarteremo.

Iè fato na magnada adeso... – E de che? – Polenta cul figà. – E che ve masà l porco? – Sì, l veva bel lardo, sie dedi. – Os'cia che groso! (V, 131) : Ho fatto una mangiata adesso... – E di cosa? – Polenta con il fegato. – Avete ammazzato il maiale? – Sì, aveva un bel lardo, sei dita. – Accidenti, bello grosso!

Polenta con fegato di maiale

Ingredienti:
½ kg di farina di mais
1 l d'acqua
1 pezzo di fegato di maiale
1 cipolla
1 dcl di vino bianco
1 cucchiaio di olio extravergine di oliva
sale e pepe

In una casseruola preparare la polenta. In un'altra, preparare un soffritto con olio e la cipolla finemente tritata. Quando la cipolla è quasi completa-

mente disciolta, unire il fegato tagliato a pezzetti, regolare di sale e pepe, versare il vino e lasciare rosolare a fiamma bassa per circa venti minuti. All'occorrenza, aggiungere un po' di acqua tiepida e mescolare piano fino a cottura ultimata. A questo punto, servire il fegato con la polenta calda. Al posto del fegato si può mettere il cuore, o la corata con il velo bianco.

Cioche n tel sugo cula polenta

Una filastrocca per bambini recitava: *Cioca, cioca fami i corni, se no ti mi li farè ghi dirè al to paron che l te taio sul taion* (Chiocciola, chiocciola fammi i corni, se non me li farai dirò al tuo padrone di affettarti sul taglione). Era anche un gioco di fanciulli. "Al gioco prendono parte due ragazzi. Uno sta ripiegato tenendosi con le mani su qualche sostegno, l'altro, la chiocciola, gli sta a cavalcioni. *Cioca, mostra i corni!* L'altro, alzando le dita d'ambo le mani, chiede: *Quante ce ne sono?* Se il ragazzo-cavallo indovina, le parti vengono scambiate. Durante il gioco, un altro ragazzo controllerà il numero delle dita-corna mostrate dalla chiocciola"[7], con la variante di *cioca* per *bobolo*). Da **cl?cca*[8] (REW, 1995).

Consieri:
1 kg de cioche de tera
½ kg de pomodeori per sugo
2 saole
2 spighi de aio
1 maseto de presemolo
1 maseto de brùsola
1 dcl de vin bianco
2 scusere de uio bon de ulia
un po de azè
sal e pever

Prima de duto ghivol fa spurgà ben le cioche. Metile, subito despoi ngrumade, nte una galeda o una caseta coverta co un saco de iuta o una reda, perché no le scampo, e tegnile ndrento doi-tre dì, finta che no le spurga duta

7 E. ROSAMANI, *cit.*, p. 98.
8 W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch,* Heidelberg, 1992, p. 1995.

la bava. Despoi sta prima netada, ghivol lavale per ben con aqua freda e n po de azè, e poi metile a lesà nte na pignata, per na meza ora, misiando ogni tanto. Na volta buide, le se cava del aqua, le se scola e le se lasa fredà. Co le zè frede, con un ago o un picio grampin le se cava fura dela cazeta e le se neta ancora de qualco fil de tripa o del sporco che pol esi restà. Cusì netade, le se meto nte na terina, ghi se sparnisa de zora sal groso e le se fraca n fra le palme dele man perché le spurgo del duto. Despoi le se lava de novo nte l aqua freda e, cu le zè ben nete, le zè pronte per fa el sugo.

Per el sugo ghivol desfritolà la saola taiada fina e i spighi de aio nte na tecia col uio de ulia. Ghetà ndrento apian le cioche e fale rosolà un diese minuti, misiando sempro. Sontà i pomodeori e misià finta che l aqua dei pomodeori no sarò svaporada. Meti poi el presemolo, le fuie de brùsola, el vin e regolà de sal e pever. Misià e, despoi sinque minuti, sontà aqua tiepida finta pena a coversi le cioche. Lasà che cusino cusì, a fogo baso, per sirca doi ore.

Le se magna cola polenta calda.

Cioche a Tuian (I, 37)

Alargo vemo sta ancoi, vemo fato na bela caminada, ma no vemo catà gnente de quel che sercaundu. Ma no zè colpa nustra. Vemo uldì che la zento dis che a Tuian se cata tante cioche sto ano, nvese, como che ve dito, vemo sta a caminà iusto per gnente.

Chiocciole a Tuian

Oggi siamo andati lontano, abbiamo fatto una bella camminata, ma non abbiamo trovato niente di quanto cercavamo. Ma non è colpa nostra. Abbiamo sentito che a Tuian quest'anno si trovano molte chiocciole, invece, come vi ho detto, siamo andati a camminare proprio per niente.

Purgade, zè le cioche (III, 13) : le chiocciole sono purgate.

Dala fine de agosto, despoi na bela piova, per i vedorni o ntele cavedagne se pol vedi movise apian le cioche...

A catà cioche goreva zì, ma se bagna i pedi (III, 57) : si doveva andare a raccogliere lumache, ma ci si bagna i piedi.

Cu sarè mi paron de casa (IX, 130-131)

Mu mare, che la fa n soler? – La iò sta a meti zota iosa, che la del barcon la ven a canele. – Mi pareva che la iò sta al zerno a masenà. – Cu la zida a

masenà vol dì che la iò da fa la polenta. – Sì, la iò dito che cule cioche. – Colpa che la ghi sa bona a pare, ndi toca magnala anca noi. – Cu sarè mi paron de casa ti sen siguro che le cioche no vedarò l me fogoler. Che ti voi che sio la cioca! – Ti ti sen golos, ti magnaravi solo gola. – E mu che como tio, che duto ti sa bon? – Dio meio, ncora no ven mare. – Ti iè tenpo, fina che la maseneia duta la mochera. Adeso nde iè slacia...! – Che *ti* iè primura, vola ti iè da zì? – Al cagador, adeso *ti se vola. – Aralà, che nsina criansa che ti sen. – Ti, ti, che duto ti voi savè. – Ben, ben finisila na volta. – Quel che ti steghi a sentà, va ciamà mare. – Ara va tio, mi no iè fan. – Adeso veghi là sun e magni duto quel che zè n tecia. – Sì, sì, ma poi ti ti le bruscaravi. – Ma ghi diravi che ti* iè magnà tio. Se ghi dighi, aime pache...!

Quando sarò io il padrone di casa

E mamma, cosa fa in solaio? – È andata a mettere qualcosa a riparo dalla pioggia, che vicino alla finestra viene a catinelle. – Mi sembrava che fosse andata al mulino a macinare. – Se è andata a macinare significa che farà la polenta. – Sì, ha detto con le lumache. – Perché piace a papà dobbiamo mangiarla pure noi. – Quando sarò io il padrone di casa stai sicuro che le chiocciole non vedranno il mio focolare. Cosa vuoi che sia la chiocciola! – Tu sei goloso, mangeresti solo leccornie. – Mica come te, che mangi tutto? – Dio mio, non arriva ancora la mamma. – Hai tempo, fino che macina tutta la mastelletta. Ho una fame adesso...! – Perché hai fretta, dove devi andare? – Al caccatoio, ora lo sai dove. – Sentilo, maleducato. – Tu, tu, che vuoi sapere tutto. – Bene, dai finiscila. – Già che te ne stai seduto, va’ a chiamare la mamma. – Vacci te, io non ho fame. – Adesso salgo e mangio tutto quanto quel che c’è nella pentola. – Sì, sì, ma poi le buscherai. – Le direi che hai mangiato tu. Se glielo dico, quante ne prendi...!

Lumache con sugo e polenta

Ingredienti:
1 kg di lumache terrestri
½ kg di pomodori per sugo
2 cipolle
2 spicchi d’aglio
1 ciuffo di prezzemolo

1 ciuffo di menta selvatica
1 dcl di vino bianco
2 cucchiai di olio extravergine d'oliva
un po' di aceto
sale e pepe

Innanzitutto far spurgare bene le chiocciole, ponendole, non appena raccolte, in un mastello o in una cassetta coperta con un sacco di iuta o una rete, affinché non escano, e tenerle così rinchiuse per due-tre giorni, fino a quando avranno ben spurgato tutta la bava. Dopo questa prima pulitura, lavarle ancora con acqua fredda e un po' di aceto. Riporle, così lavate, in una casseruola e procedere alla lessatura delle chiocciole, facendole bollire per circa mezz'ora, mescolandole di tanto in tanto. Una volta bollite, toglierle dall'acqua e lasciarle raffreddare, dopo di che, con un ago o con un piccolo uncino, estrarre il mollusco dal guscio. Pulirle ancora da eventuali residui delle interiora o di muco e, così pulite, collocarle in una terrina, cosparse di sale grosso e sfregarle tra i palmi delle mani fino allo spurgo completo. Passarle ancora una volta sotto l'acqua corrente e, finalmente pulite, prepararle per la cottura in sugo.

Per il sugo, procedere con un soffritto di olio extravergine d'oliva, la cipolla finemente tagliata e l'aglio. Aggiungere lentamente nella casseruola del soffritto le chiocciole lessate e lasciarle rosolare per circa dieci minuti, mescolando sempre il tutto. Mettere i pomodori e mescolare fino a quando l'acqua dei pomodori sarà evaporata. A questo punto, unire ancora il prezzemolo, la menta selvatica, versare il vino e regolare di sale e pepe. Mescolare e, dopo cinque minuti, aggiungere dell'acqua tiepida, fino a coprire appena le lumache. Cuocere così, a fiamma bassa, per circa due ore.

Si servono con della polenta calda.

Brodeto

Consieri:
1 kg de pesi, quei che se iò: sepa, barbon, grongo, scarpena, lepo, ciacia, ciusa, guato, capon, pedoci ...
3 saole
2 spighi de aio
1,5 eti de conserva de pomodeoro

1 rameto de rosmarin
1 rameto de presemolo
1 dcl de vin bianco
un po de azè
uio bon de ulia
sal e pever

Nte na pignata preparà el desfrito col uio, la saola taiada fina, el aio e l rosmarin. Quando la saola scomensa a nfiapise, ghetà ndrento per prima la sepa, taiada a tocheti, e lasà che la se fego un po. Poi ghetà duti i altri pesi, per ultima la scarpena, sontà el presemolo, el vin e fa svaporà mezo minuto. Adeso meti la conserva de pomodeoro e coversi a fil col aqua tiepida e n po de azè. Lasà che se fego a fogo baso per na meza ora e, verso la fine, iustà de sal e pever.

Conserva de pomideoro

Meti a scotà i pomideoro ben fati nte l aqua de boio per un minuto. Cavali, netaghi la scorsa e cusinàli nte na pignata per una ora a fogo baso, finta che no i se squaia del duto. Sontà n po de sal e suchero. Despoi sta ora, lasà che la salsa se fredo e tamisala finta che resta solo el fiso che se metarò ntei bosoni, cu n fil de uio de zora e ben nsaradi.

Guato, che metaremo n frisora al fogo (IV, 37) : ghiozzo, metteremo a friggere in padella sul fuoco.

A luminà (V, 15-16)

– Iò sta a luminà, pare, barba Piero. Zemo anca noi dumaitina abonora a catà l vermo, ciolemondi le togne e zemo n Marecio. – E faremo gnente. – E zemo a provà, poldar che ciaparemo per fa l brodeto.

N marecio che i zè rivadi, i se iò meso sun na grota. Despoi catà *l vermo, el fio ghi siga:*

– Pare, e un! – E che zè? – N lepo. – Che quel che ti iè sul ocio?[9]

9 L'ironia deriva dal duplice significato di *lepo,* che in dialetto istrioto significa sia cispa dell'occhio, sia fanfano, pesce marino.

El fio si meto la man sui oci e propiu l veva el lepo.

– Pare, n altro!, l ghi siga. – E che anca sta olta?

– No, no, el lepo mi lu iè furbì, iè ciapà na ciusa, e voi?

– Mi n guato, ma i zè cari ti se fio sti tre pesusi, zè doi ore che signemo sun ste grote. Caro ti, zemo a casa, zà no ciapemo n aca, zemo e ghi diremo a to mare che i soldadi nde iò mandà via, che iera quei de Barbariga che feva manora.

– E ghetemo via anca sti tre che vemo.

– Ma sì, sì, zà, che ti voi che sio.

– Cu rivaremo a Vale zarè la de barba Piero a vedi che che l iò ciapà. – Sì, vaia, che poldar che iel iò ciapà, che poi naltra sera zaremo anca noi a luminà.

– Pare, iè sta a vedi, savè.

– E poi?

– Vesuvu da vedi, sul palmento zè na conca piena de gransipori, e l iò ciapà anca squasi na galeda de sepe, zede, zede a vedi, vaia femene zà a comperande.

A pesca con il fanale

– Padre, *barba* Piero è andato a pesca con il fanale. Andiamo anche noi domattina presto a trovare il verme, prendiamoci le togne e andiamo in Marecio. – E faremo niente. – Andiamo a provare, forse prenderemo qualcosa per un brodetto.

Arrivati in Marecio, si sono posizionati su una roccia. Trovato il verme, il figlio annuncia al padre:

– Padre, e uno! – Cos'è? – Un fanfano. – Quello che hai sull'occhio?

Il figlio si tocca gli occhi con le dita e sente proprio della cispa.

– Padre, un altro!, gli grida. – Di nuovo?

– No, no, la cispa me la sono pulita, ho preso un cagnetto, e voi?

– Io un ghiozzo, ma sono cari lo sai, figlio, questi tre pesciolini, è da due ore che siamo su queste rocce. Dai, andiamo a casa, così e così non prendiamo un'acca, andiamo e diremo a tua madre che ci hanno mandati via i soldati, quelli di Barbariga, che facevano le manovre.

– E gettiamo via anche questi tre che abbiamo preso.

– Sì, sì, cosa vuoi che sia.

– Quando arriviamo a Valle andrò da *barba* Piero a vedere che cosa ha preso.

– Sì, vacci, forse lui ha preso qualcosa, e poi un'altra sera andremo anche noi a pescare con il fanale.

– Padre, sapete, ci sono andato.

– E poi?

– Non ci credereste, sul pavimento c'è una madia piena di granchi, ha preso anche una tinozza quasi piena di seppie, andate, andate a vedere, le donne vanno già a comperarne.

Brodetto

Ingredienti:
1 kg di pesce, quelli che ci si è procurati: seppie, barbone, grongo, scorfano, fanfano, pesce prete, cagnetto, ghiozzo, cappone, cozze ...
3 cipolle
2 spicchi d'aglio
1,5 etti di pomodori o conserva di pomodoro
1 rametto di rosmarino
1 ciuffo di prezzemolo
1 dcl di vino bianco
un po' di aceto
olio extravergine d'oliva
sale e pepe

In un tegame preparare il soffritto con l'olio, la cipolla finemente tritata, l'aglio e il rosmarino. Quando la cipolla inizia ad appassire, aggiungere per prime le seppie, tagliate a pezzetti, e lasciarle rosolare per un po'. Unire poi tutto il restante pesce, con lo scorfano per ultimo, il prezzemolo, il vino e far svaporare mezzo minuto. Aggiungere adesso il pomodoro, versare a filo dell'acqua tiepida e l'aceto. Cuocere così, a fiamma dolce per circa mezz'ora e, verso la fine, regolare di sale e pepe.

Conserva di pomodoro

Scottare la quantità di pomodori maturi desiderata in acqua bollente per un minuto. Toglierli dall'acqua, mondarli della buccia e cuocerli in tegame, a fiamma dolce, per un'ora. Aggiungere un po' di sale e zucchero. Trascorsa l'ora, lasciare che la salsa così ottenuta si raffreddi, dopodiché filtrarla per eli-

minare la parte liquida e imbottigliare la rimanente parte densa in contenitori di vetro. Mettere un filo di olio sopra la conserva e chiudere ermeticamente.

Polenta cule sardele e fritulun

Il *fritulun* è l'olio residuo, l'intingolo, che rimane nel tegame dopo la frittura del pesce. Conservato, un tempo si riusava per condire il pesce appena fritto – sarde, mennole o *ghirise*, *papaline* (spratto, *Sprattus sprattus*), *zeri* (latterini, *Atherina hepsetus*), *cagnuliñe* (palombo comune, *Mustelus mustelus*), angusei (aguglie, *Belone acus*) – e la polenta, nonché per le fritture successive. La povertà in cui viveva gran parte delle famiglie vallesi fino a non molti decenni fa, appare evidente dagli scritti di Giovanni Obrovaz.

Consieri:
3-4 eti de farina de formenton
1 litro de aqua
½ kg de sardele
1 eto de farina bianca
uio bon de ulia e uio per frisi
un po de sal

Per la polenta: nte na pignata, meti a buì l aqua, salàla e ghetà a piova la farina de formenton. Sontà un po de uio de ulia, misià e portà che boio. Dala boidura, cusinà ancora per sirca una ora a fogo baso, misiando sempro cul polenter che no se ngropo. Ntanto che se cusina la polenta, lavà e netà le sardele, sugale, pasale ntela farina bianca e metile a frisi nte na padela col uio per frisi. Quando la polenta zè coita e tenereta, ghetala sul taier e cavala, ognidun sul so piato a cuciarade. Cundì col fritulun, anca a cuciarade, ncalcando el cuciar pria che resto la foseta. La stesa roba se pol fa coi zeri o altri pesi che se cata n quela dì.

Fritulun, dei pesi (I, 12)*: olio che rimane dopo la frittura dei pesci*; *uña, i mi nde iò dà cagnuliña* (III, 18) : mi hanno dato un palombo; *bronzin, che se cusina la polenta* (III, 21) : paiolo, per cucinare la polenta; *fritulun i tegno nte stu goto* (III, 23) : in questo bicchiere tengono l'olio per friggere; *se magna la polenta cul fritulun* (IV, 35) : si mangia la polenta condita con il *fritulun*; *fritulun, se magna la polenta cui pesi* (IV, 186) : *fritulun*, si mangia la polenta con i pesci.

Frasi (IV, 132)

– Ma che ti conperei papaline, a desmersi l uio per sta porcaria, che stu po de uio che se iò gol vardalu e lasalu sto po che vemo. – Le ieru a bonmercà, e mi le mo fato gola, e nde iè ciolto un quarto che podaremo fa la polenta, e no sempro cule ghirise o cul formaio. [...] *– Mi no nde magni, mi mi desfritolarè n po de lardo e la polenta cul lardo zè mile olte piun bona. Ieru meio che ti cioghi na bosa de lato, che cula polenta i fioi ghi tanto piaz, che zà ti se che ghi fa anca piun ben*.

– Ma perché compri papaline, consumare l'olio per questa porcheria, questo poco d'olio che abbiamo dobbiamo invece conservarlo con cura. – Erano a buon mercato e mi hanno ingolosito, ne ho preso un quarto, così potremo fare la polenta, invece di mangiarla sempre con le *ghirise* o col formaggio. [...] – Io non ne mangio, mi soffriggerò un po' di lardo, la polenta con il lardo è mille volte più buona. Era meglio se prendevi una bottiglia di latte, che ai bambini piace molto con la polenta, e lo sai che a loro fa anche più bene.

Frasi (IV, 147)

– Che ti veghi n paiez? Varda se zè vignù i pesi, se i zè ciominde un quarto. *Ti* iè i soldi? – Nde iè, sì, ma no *se se mi rivarò. – Speta donca che ti li deghi i mei. No cioli, ti se, se i zè cari o grandi. – E zà ti se che sa no i nde porta de grandi, chi iò da cioli, chi iò da daghi i besi ala zento? – Sé, sé, ma feghi per diti. Se no sarò gnente, almanco papaline.* [...] – Ciò, ciapa sa i soldi, no iè conperà. – E che no *ti* iè ciolto gnente? – Iera solo papaline frole. – *Ti* iè fato ben, farè polenta cul lato, che i me moredi iò festa cu la zè cul lato. Che vol dì che sta maitina no zè sardele? – Le iera, sì, ma *i le* iò *vindude a bonora. – Zè vero, dai, che chi dorme no piglia pesci. – E, cusì dizeva i nustri veci. Mu ti, che ti farè da disnà ancoi? – Ma, iè n cao de ierbe, lu sofegarè*.

– Vai in paese? Vedi se è arrivato il pesce, se lo trovi prendimene un quarto. Hai i soldi? – Ce li ho, sì, ma non so se mi basteranno. – Aspetta, ti do i miei. Non ne prendere, però, se sono cari o grandi. – E lo sai già che non ne portano di grandi, chi li prende, chi darà i soldi alla gente? – Lo so, ma lo dico per dire. Se non ci sarà niente, almeno papaline. [...] – Ehilà, eccoti i soldi, non ho comperato. – Come, non hai preso niente? – C'erano solo papaline frolle.

– Hai fatto bene, farò la polenta con il latte, i miei ragazzi fanno festa quando la cucino con il latte. Come mai questa mattina non ci sono sardine? – Ce n'erano, sì, ma le hanno vendute presto. – È vero, vedi, che chi dorme non piglia pesce. – Già, così dicevano i nostri vecchi. E tu? Cosa farai per pranzo oggi? – Mah, ho un cespo di verdura, lo farò in umido.

Frasi (IV, 5-6)

– Vaia a ciò sun la caldera che faremo la polenta, che zè tre dì che no la se magna. – Vola la zè? – Che ti feghi dato anca da no savè? Picada la zè al trao dela scala. – Fela, fela, ma mi no nde magni. – E mu ché ti magnarè? Che ti sen de meio dei to fradei? Che gol dati a tio? Ma varala, dute le olte che iè da fa la polenta la me fa ndanà che gorao cun sto polenter che ghin de deghi quatro sui nomboli. Ale, ghetami la farina e no ntorzi l nas, gheta, gheta che i zè sa a momenti, oldili che i ven. – Che la iò che la sta cusì sbrugnuda? – Lasame, lasame, no ven anca ti a npredicà. – Che donca no se pol savè che che la iò? – Ti se che? Ala signorina no ghi va la polenta. – A cusì la zè? La magnarò, sì, e como!

– Vai sopra a prendere il paiolo che faremo la polenta, è già da tre giorni che non la mangiamo. – Dov'è? – Fai anche la finta tonta? È appesa alla trave della scala. – Fatela, fatela, ma io non ne mangio. – E cosa mangerai tu? Saresti per caso migliore dei tuoi fratelli? Cosa mangi tu? Ma guardala, tutte le volte che devo fare la polenta mi fa diventare matta che dovrei dargliene quattro sul costato con questo mestone. Su, spargi la farina e non torcere il naso, spargi, spargi, sono qua a momenti, senti, stanno arrivando. – Cos'ha che è così imbronciata? – Lasciami, lasciami, non mettertici pure te. – Allora? Non si può neanche sapere cos'ha? – Lo sai che cos'ha? Alla signorina non va la polenta. – Ah, è così, allora? La mangerà, sì, eccome!

Polenta con sarde e *fritulun*

Ingredienti:
3-4 etti di farina di mais
1 litro d'acqua
½ kg di sarde
1 etto di farina bianca

olio extravergine d'oliva e olio per frittura
un po' di sale

Per la polenta: in una casseruola mettere a bollire l'acqua, salarla e versarvi a pioggia la farina di mais. Aggiungere un po' di olio extravergine d'oliva, mescolare e portare a bollore. Dal momento della bollitura, cucinare ancora circa un'ora a fiamma bassa, mescolando sempre con il mestolo di legno acciocché non si formino grumi. Mentre la polenta cuoce, lavare e pulire le sarde, asciugarle, passarle nella farina bianca e friggerle in un tegame con olio per frittura. Una volta cotta la polenta, porla sul tagliere e servirsene a cucchiaiate. Condire con il *fritulun*, pure a cucchiaiate, premendo con la forchetta affinché rimanga la fossetta. La stessa preparazione vale anche per i latterini o altro pesce in vendita quel giorno.

4. Contorni

Ierbe salvadeghe cun le patate n tecia

Consieri:
3 eti de ierbe salvadeghe: becheri, siserbole, slavaso, mormerasi, rece de lever, radici de fura
2 patate
1 spigo de aio
uio bon de ulia
sal

Pelà le patate, taiale a tuchitini e metile a buì nte na pignata. Nte na padela preparà el disfrito cul uio e l aio. Cu le patate zè quasi coite, netà e lavà le ierbe e fale pena n po scotà nte l aqua de boio. Adeso scolà le patate e ghetale, nsembro cun le ierbe salvadeghe, ntel desfrito. Lasà desfrisi sinque minuti e cavà fura. Cundì cun l uio e l sal.

A catà radici (III, 144)

Le femene, quele povere, che no veva gnente, le zeva per le cale, arento i coronai, o sun qualco vedorno a catà radici. Le zeva doi, tre dì, e cu ghi pareva

che le nde iò 15-20 chili le zeva per i lachi che zè n sa e n là per le fure. Là le lu neteva e poi le lu laveva, e ntel duman le lu porteva a Ruvigno n cao, e a pei, che zè ntra zì e vignì 28 chilometri. Cu le lo veva vindù, le zeva a ciosi doi soldi de pan, e a magnando stu pan le torneva ndrio a Vale [...].

A cercare cicoria selvatica

Le donne, quelle povere, che non avevano niente, andavano lungo il ciglio della strada, o su qualche terreno incolto a cercare cicoria selvatica. Andavano due, tre giorni, e quando credevano di averne raccolto 15-20 chilogrammi, si recavano agli stagni che si trovano sparsi nelle campagne. Lì la mondavano e poi la lavavano, e l'indomani, in testa, la portavano a Rovigno, a piedi, che tra andata e ritorno sono 28 chilometri. Quando l'avevano venduta, andavano a prendersi due soldi di pane, e mangiando questo pane ritornavano indietro a Valle [...].

Erbe selvatiche con le patate in *tecia*

Ingredienti:
3 etti di erbe selvatiche: rosolaccio, cicerbita, romice, ravanello selvatico, piantaggine, cicoria selvatica
2 patate
1 spigo d'aglio
olio extravergine d'oliva
sale

Pelare le patate, tagliarle a dadi e metterle a cuocere in un tegame. In una padella preparare il soffritto con olio e aglio. Quando le patate sono quasi cotte, pulire e sciacquare le erbe e farle scottare appena nell'acqua bollente. Ora scolare le patate e porle, assieme alle erbe selvatiche, nel soffritto. Lasciare soffriggere cinque minuti e togliere dal fuoco. Condire con olio e sale.

Pantalene e naride lese n salata

Consieri:
1 kg de pantalene e naride
uio bon de ulia

pever
limon
azè

Lavà ben le pantalene e le naride ntel aqua freda, poi metile a buì ntel aqua de boio per 10 minuti. Scolale e, co le zè frede, cavà col ago i papi dele naride e dele pantalene e condili con uio, pever e limon, o solo uio e azè.

Naride, l iò colsesto iel (III, 101) : lui ha raccolto neriti; *magnemo naride e pantalene* (IV, 173) : mangiamo neriti e patelle.

Patelle e neriti lesse in insalata

Ingredienti:
1 kg di patelle e neriti
olio extravergine di oliva
pepe
limone
aceto

Dopo aver lavato bene i molluschi in acqua fredda, metterli a bollire in acqua bollente per 10 minuti. Scolarli e, una volta freddi, togliere con un ago i molluschi dalle conchiglie e condirli con olio, pepe e limone, o soltanto con olio e aceto.

5. Dolci

Crucante de mandole

Detto anche ‘silele’, il croccante di mandorle era una specie di mandorlato, ottenuto dallo scioglimento dello zucchero con l’aggiunta soltanto dei gherigli delle mandorle.

Consieri:
30 deca de mandole
40 deca de suchero
1 scusera de bon uio de ulia

Nte na padela meti a squaià a fogo baso el suchero, finta che no l deventa de color maron. Sontà le mandole e misià. Onzi col uio una lastra de marmo o na matonela e desiudà nsora el paston che se iò ciapà. Destiralu cola cana dei macaroi dela grosesa che se vol fa el crucante e, finta che l zè ancora caldo, taialu a tocheti o ntela forma che se vol. Lasalu che l se fredo e poi magnalu.

Crucante la iò fato me mare cui papi dele mandole (III, 27) : mia madre ha fatto il dolce con le mandorle.

Dolce alle mandorle

Ingredienti:
3 etti di mandorle
4 etti di zucchero
1 cucchiaio di olio extravergine d'oliva

In un pentolino versare lo zucchero e farlo sciogliere lentamente a fiamma bassa, fino a diventare caramellato. A questo punto aggiungere le mandorle e mescolare per amalgamare il tutto. Ungere con l'olio una superficie liscia e stendervi l'impasto ottenuto. Spianarlo con il matterello della grossezza desiderata e, finché è ancora caldo, tagliarlo a pezzetti o della forma desiderata. Si mangia freddo.

Crostoli (o fiochi)

La ricetta originaria qui proposta, non prevedeva, come è invece il caso oggi, altri ingredienti oltre a quelli di seguito riportati. La preparazione odierna, infatti, vede aggiunti, accanto agli ingredienti base, il burro, lo zucchero vanigliato, scaglie di buccia di limone o di arancia, il lievito, lo zucchero a velo, il rhum e, in base al gusto o alla sperimentazione, forse anche altro. Pertanto, ci limitiamo qui alla versione originaria, di un tempo.

Consieri:
½ kg de farina
4 ovi
2 scusere de suchero per ovo
4 scusere de uio per ovo

1 bicerin de aquavita
uio de semi o struto per frisi
un po de sal

Nte na terina sbati i ovi e sontà el suchero, el uio, l aquavita e la farina un po per volta, poi un po de sal. Misià duto ben e lavorà cole man finta che no se ciapa un paston fiso e tenerin. Tirà el paston finta a ciapà una sfoia sutila, taiàla a striche e poi girale ndrento, como se fuso un fioco. I se friso ntel uio caldo qualche minuto, finta che no i ven a gala.

Golos, che doma gola l magnarao (III, 7) : goloso, mangerebbe solo leccornie.

Crostoli

Ingredienti:
½ kg di farina
4 uova
2 cucchiai di zucchero per uovo
4 cucchiai di olio per uovo
1 bicchierino di acquavite
olio di semi oppure strutto per la frittura
un po’ di sale

In una ciotola sbattere le uova e aggiungere lo zucchero, l’olio, l’acquavite e la farina a pioggia, infine salare. Mescolare e lavorare bene il tutto fino ad ottenere un impasto denso e leggermente tenero. Stendere l’impasto in una sfoglia sottile, tagliarla a nastri con le estremità piegate verso l’interno, come fosse un fiocco. I crostoli così ottenuti si friggono qualche minuto in olio bollente, finché vengono a galla.

Frite

Consieri:
½ kg de farina
20 g de fesa
2-3 dcl de lato

1 bicerin de aquavita
2 ovi
qualco garnel de ua suta
qualco gratada de scorsa de limon
4 scusere de suchero
uio de semi o struto per frisi
un pisigo de sal

Nte na terina meti la farina, i ovi, i garnei de ua suta, la scorsa del limon gratà, mezo bicerin de aquavita, doi scusere de suchero e l pisigo de sal. Nte n pignatel meti le altre doi scusere de suchero, 1 dcl de lato tiepido (o aqua), la fesa e lasà che la se iso. Cu la zè levada, nsembrà la fesa cula farina, sontà ancora lato finta a ciapà na bela pastela, mulizina. Misiala ben e lasà cusì un doi orete, che se levo duto nsembro. Pasà stu tempo, de sto paston cionde n po ala volta con un scuseroto, e meti a frisi ntel uio de boio ntela frisera, finta che la frita se ndora e la ven a velo.

Una volta le frite se feva solo a carlavà, ntel bronsin picà sula cadena del fogolèr.

Tirina, colma de frite per duman (III, 174) : terrina, piena di frittelle per domani; *frite, le magnarede stu carlavà* (V, 71) : frittelle, le mangerete per carnevale.

Frittelle

Ingredienti:
½ kg di farina
20 g di lievito
2-3 dcl di latte
1 bicchierino di grappa
2 uova
qualche acino di uva passa
qualche grattugiata di scorza di limone
4 cucchiai di zucchero
olio di semi o strutto per la frittura
un pizzico di sale

In un tegame mettere la farina, le uova, gli acini di uva passa, la scorza di limone grattugiata, mezzo bicchierino di grappa, due cucchiai di zucchero e il pizzico di sale. In una ciotola mettere i restanti due cucchiai di zucchero, 1 dcl di latte tiepido (oppure acqua), il lievito e lasciarlo fermentare. Una volta fermentato, unirlo alla farina, aggiungere ancora del latte fino ad ottenere un impasto abbastanza molle. Mescolare ancora e poi lasciarlo lievitare per circa due ore. Una volta lievitato, prendere con un cucchiaio, ad una ad una, le formelle di pasta e immergerle nell'olio bollente della friggitrice. Lasciarle friggere fino a quando s'indorano e risalgono in superficie.

Un tempo le frittelle si facevano solo in occasione del carnevale, nel paiolo appeso alla catena del focolare.

Il Rosamani riporta una "vecchia ricetta istriana: 'Impasterai una libra grossa et do oncie (mezzo Kg circa) de bon fioreto et do oncie de levà (4 deca) et quattro ovi di bona gallina et sei sculieri di zùcaro con una equa dose di sale, et uva passa et pignoli et scorza di cedro inzucarata et schizze entro di naranzo, con scorza di limone grattato – et farai il levà in terina discosta, in disparte, con quattro sculieri di fioretto, che prenderai dalla massa in prìa preparata, et a suo tempo mischierai le do masse, che si lévino insieme – e poiché levata la massa unica sarà, gitterai in olio bollente di buon lavezo le sculierate et friggerai et avrai frìtole, inver degne di sua serenità el doòe."[10]

6. Varie

Pomi codogni ntele vinase

Consieri:
pomi codogni
vinase
un po de suchero

I pomi codogni n vinase se prepara quando se fa l aquavita, despoi le vendeme. Despoi ve mpinì el ultimo lambico cole vinase, se meto ndrento i pomi

10 E. ROSAMANI, *cit*., p. 406.

codogni e i se fa cusinà ntel vapor dele vinase. I zè coiti cu finiso da cori l aquavita. I se cava fura e i se magna cu n *po de suchero de zora.*

Mele cotogne nelle vinacce

Ingredienti:
mele cotogne
vinacce
un po' di zucchero

Le mele cotogne si fanno cuocere nelle vinacce contemporaneamente al lavoro di distillazione della grappa, terminata la vendemmia. Riempita l'ultima caldaia dell'alambicco con le vinacce, si pongono su di esse le mele cotogne e si fanno cuocere al vapore delle vinacce. Sono cotte a fine distillazione. Tolte dall'alambicco, si mangiano con sopra un po' di zucchero.

Vin de zeneore

Consieri:
20-30 kg de zeneore
100 l de aqua

Le zeneore le se ngruma a scomensà da San Martin, quando le maduriso e le deventa de color maron. Se meto el tamis zota l zeneor, el se scurla con un pal e, quando l tamis zè pien, se desiuda le zeneore nte un saco. Na volta a casa, le se meto nte na boto, sta boto la se mpiniso col aqua de zusterna finta a ras dele zeneore, e se lasa fermentà per un mes. Cu se scomensa a consumà el vin, cusì che l se consuma, se resonta sempro aqua finta iusto a ras dele zeneore. El se bevo da solo, o misià col vin vero, finta a carneval.

Broca, de vin ti bevarè (III, 21) : berrai una brocca di vino; *bucalin, de ½ litro de vin de zeneore* (IV, 27) : boccale di ½ litro di vino di bacche di ginepro.

El vin de zeneore (V, 165)

– Ti vedi sa quante zeneore? Se podarò fa stu ano anca noi l vin de zeneore, iusto bel che zè l caratel. – Sì, ma l caratel gol governalo, gol faghi almanco

quatro doghe, e poi magari podaremo falo anca noi. Doman ti e la fia podè vignì sa, ciolevi n cribio e scomensè a bati. – E poi, nde ve ngrumà tante? – Zè a vedi, pare, piun de doi brente. – Ben, doman mi repararè l caratel. Eculo, prontà lu iè, ciama to mare. – Ale mare, vignè zò che le desiudemo. – E no zè tu pare là zò? – Uldì, la diz che le metemo noi. – Donca, dai, ciapa de là. Adeso gol che le stego almanco 20 dì. – E *no deghinde a bosoni a duti, ghi vol che lo tignemo per noi, perché l ndi piaz a duti noi.*

Il vino di bacche di ginepro

– Vedi quante bacche di ginepro ci sono qua? Quest'anno potremo farlo anche noi il vino con le bacche di ginepro, il caratello ce l'abbiamo. – Sì, ma il caratello deve essere riparato, almeno quattro doghe nuove, poi magari potremo fare il vino anche noi. Domani tu e la figlia potete venire qua, prendetevi un setaccio e iniziate a scuotere le bacche. – E poi, ne avete raccolte molte? – Andate a vedere, padre, più di due brente. – Bene, domani riparerò il caratello. Eccolo pronto, chiama tua madre. – Madre, scendete che le svuotiamo. – Non c'è tuo padre giù? – Sentite, dice che versiamo noi. – Su, allora, prendi da quella parte. Adesso devono rimanerci almeno 20 giorni. – E non datene a bottiglioni a tutti, dobbiamo tenerlo per noi, perché piace a tutti.

Vino di bacche di ginepro

Ingredienti:
20-30 kg di bacche di ginepro
100 l d'acqua

Le bacche di ginepro, mature, di colore marrone, si raccolgono dal giorno di san Martino, mettendo sotto l'albero di ginepro un setaccio, e scuotendo la pianta affinché le bacche vi cadano all'interno, per poi riversarle in un sacco. Una volta a casa, si mettono in una botte aggiungendovi sopra l'acqua fino a coprirle completamente e si lasciano macerare per un mese. Iniziato il consumo del vino di ginepro, si aggiunge, ad ogni prelievo, la corrispondente quantità di acqua. Si beve da solo, o mescolato al vino vero, fino a carnevale.

BIBLIOGRAFIA

BERNARDI, U., *Venetia Fragrans. Cucine e identità a Nord Est*, Treviso, 2013.

MAYER-LÜBKE, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1992.

OBROVAZ, G., *Quaderni. 1965-1971*, Centro di ricerche storiche, Rovigno.

ROSAMANI, E., *Vocabolario Giuliano*, Trieste, 1999[2].

TOMASINI, G. F., *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino", IV, Trieste, 1837.

PELLIZZER, A., - PELLIZZER, G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, 1992.

SAŽETAK

BALIJANSKI RECEPTI S TEKSTOVIMA NA ISTRIOTSKOM NARJEČU GIOVANNIJA OBROVZA

U radu je predstavljeno dvadeset šest recepata tradicionalnih kulinarskih jela iz Bala, prepisanih na balijansko-istriotsko narječje, onako kako su usmeno izrečena tijekom intervjua s Balijanima. Tekstove prati prijevod na talijanski jezik, kao i kratke skice i dijalozi preuzeti iz rukopisa *Quaderni* Giovannija Obrovza, također u izvornoj verziji na dijalektu i s prijevodom na talijanski, uz oznaku broja sveske i stranice. Vrlo su važno svjedočanstvo o svakodnevnom životu prije više od jednog stoljeća. Obrovčevi *Quaderni*, napisani u razdoblju od 1965. do 1971., također su vrijedan izvor informacija o tadašnjim prehrambenim navikama. Otkrivaju nam jednostavnu, ali naravnu seljačku kuhinju koja je slijedila sezonske cikluse, a čiji korijeni sežu stoljećima u mletačku kulinarsku tradiciju (*riži i biži*, *pašta i fažol*, marinirane sardele, palenta sa sirom, bakalar, salama *sopressa*, dinstani kelj, *pinca*, *fritule*, *bisi n tecia*, *figà*) te kao i tršćanska i furlanska kuhinja, u austrougarsku (prežgana juha, kiseli kupus, kisela repa, štrudla od jabuke, *museto* – vrsta tlačenice, kiflice), ali u ograničenoj mjeri i u slavensku (*maneštra od bobići*, žličnjaci, *fracadisi* – vrsta pašte).
Kao i u svim siromašnim kuhinjama iz prošlosti, tako ni za balijansku glavna svrha nije bila osmišljavati ukusna jela, već se hrana pripremala zbog zadovoljenja osjećaja gladi, posebno nakon teških seoskih radova. Zbog toga se svakodnevna prehrana uglavnom temeljila na jednom jelu, ali okrepljujućem i sadržajnom. Uvijek su bile prisutne palenta, tjestenina ili juha, pripremljene u raznim varijacijama. Meso se rijetko konzumiralo, ali nikad ga nije nedostajalo u važnim prigodama kao što su bile proslave vjenčanja, rođenja ili blagdana Uskrsa, Božića ili praznika posvećenog zaštitniku Bala, blaženom Giulianu, 1. svibnja. Učestalije se koristila riba: sardele, inčuni, menule, marinirane s tipičnim *saorom*, ili girice, pripremljene i konzervirane u soli kako bi se mogle konzumirati i nakon nekoliko dana.
Kuharica ne prati doslovce klasičnu raspodjelu sljedova: predjelo, prvo jelo, drugo jelo, prilog, desert i voće, međutim, kako bi se olakšalo čitanje, takvim su redom predstavljeni. Ovaj doprinos je dio većeg projekta na kojem autor predano radi od 2015. godine, a koji će uskoro biti objavljen u monografskom obliku.

POVZETEK

BALJANSKI RECEPTI Z BESEDILI V ISTRIOTSKEM NAREČJU, AVTOR GIOVANNI OBROVAZ

V tem delu je predstavljenih 26 receptov za jedi iz kulinaričnega izročila vasice Bale, zapisanih v baljanski istriotski različici, tako kot so jih avtorju med pogovori v živo posredovali prebivalci Bal. Besedilom sledi prevod v italijanski jezik, pa

tudi kratki zapisi in dialogi, povzeti iz rokopisnih zvezkov *Quaderni* Giovannija Obrovza, ki so tudi navedeni v prvotni različici – v oklepaju sta napisana zvezek (*Quaderno)* in stran, od koder so povzeti –, in prav tako predstavljeni v italijanskem jeziku. *Quaderni* Giovannija Obrovza so zelo pomembno pričevanje o vsakdanjem življenju pred več kot stoletjem. Pripravljal jih je med leti 1965 in 1971 in so hkrati dragocen vir informacij o takratnih prehranjevalnih navadah. V njih se nam razkriva preprosta kmečka, a pristna kuhinja, ki je sledila letnim časom in že stoletja koreninila v beneškem (*risi e bisi*, *pasta e fasoi*, *sarde n saor*, *polenta cul formaio*, polenovka, salama *sopressa*, *verze sofegade*, *pinsa*, *frite*, *bisi n tecia*, *figà*) in, tako kot tržaška in furlanska kuhinja, v avstroogrskem (*brodo brustolà*, *capuzi garbi*, *rave garbe*, jabolčni štrudel, *museto*, *chifeleti*), v manjši meri pa tudi slovanskem kulinaričnem izročilu (*menestra de formenton*, *gnochi cul cuciar*, *fracadisi*).
Tako kot pri vseh nekdanjih revnih kuhinjah (cucina povera) je bil glavni namen baljanske kulinarike, da kratkomalo poskrbi za *prehrano*, premagovanje občutka lakote, predvsem po težaškem delu na polju, in se ne izživlja v izmišljanju izumetničenih jedi. Zato je vsakodnevni obed običajno obsegal eno jed, ki pa je bila krepka in hranljiva; na mizi so bile vedno polenta, testenine ali mineštra, pripravljene na različne načine. Meso so jedli le poredkoma, vendar ni smelo manjkati ob pomembnih priložnostih, kot so svatbe, rojstva ali prazniki: velika noč, božič ali 1. maj, ko se obeležuje dan baljanskega zavetnika, blaženega Julijana. Pogosteje so jedli ribe, sardine, sardone in mendole, pripravljene v značilni sladko-kisli marinadi - *saor*; ali girice - *ghirise*, pripravljene in konzervirane v soli, da jih je bilo mogoče pojesti še po nekaj dneh.
Zbirka receptov se ne drži dosledno običajne razdelitve jedi, ki vključuje hladno in toplo predjed, glavno jed, prilogo, posladek in sadje; vendar je zaradi večje preglednosti predstavljena na ta način. Zbrani recepti so hkrati del obširnejšega projekta, s katerim se avtor ukvarja od leta 2015, in ki bo v kratkem objavljen v obliki monografije.

Piante selvatiche commestibili dell’Istria

Claudio Pericin
Pola

CDU 58+581.6(497.4/.5-3Istria)
Sintesi, Novembre 2020

RIASSUNTO

In questo lavoro si è voluto considerare l'uso delle piante selvatiche commestibili nella cucina istriana per ciò che hanno rappresentato nel passato e per quello che tuttora significano. Si è pure cercato di valutare di quante *buone specie spontanee* siano presenti in Istria presentandole in forma tabellare, grazie anche ad una ricerca bibliografica ed a un'intensa attività sul campo. Di queste, molte sono le specie di piante estranee alla coltura alimentare istriana, ma potrebbero essere da stimolo nell'arricchire la nostra dieta quotidiana di nuovi sapori. Altre invece, anche se nella letteratura vengono indicate commestibili, non sono state incluse nella Tabella, poiché a nostro giudizio dovrebbero venir catalogate tra le piante da salvare e proteggere, come alcune della famiglia delle Campanulacee, delle Liliacee, delle Genzianacee, delle Ninfee e delle Orchidee, che con la loro bellezza e varietà contribuiscono ad arricchire la flora dell'Istria.

PAROLE CHIAVE

Istria, piante selvatiche commestibili, flora

ABSTRACT

This paper explores the use of wild edible plants in Istrian cuisine and their past and present importance. It also attempts to assess how many *buone specie spontanee* there are in Istria and presents them in tabular format, a result of bibliographic research and vigorous field research. Among them are numerous plant species foreign to Istrian food cultivation, though they have the potential to enrich our daily diet with new flavours. On the other hand, some of them have not been included in the Table despite being defined as edible in literature, although we believe they ought to be catalogued among plants that should be saved and protected, such as some plants from the family of Campanulaceae, Liliaceae, Gentianaceae, Nymphaea and Orchidaceae, whose beauty and diversity contribute to the wealth of the flora of Istria.

KEYWORDS

Istria, wild edible plants, flora

INTRODUZIONE

In questo lavoro si è voluto considerare l'uso delle piante selvatiche commestibili nella cucina istriana per ciò che hanno rappresentato nel passato e per ciò che tuttora significano. Si è pure cercato di valutare quante

buone specie spontanee siano presenti in Istria, grazie anche a una ricerca bibliografica ed a una intensa attività sul campo. L'Istria (in croato e sloveno *Istra*, in latino *Histria*) è una penisola che si estende nel mar Adriatico per circa 3600 km^2, situata tra il Golfo di Trieste, le Alpi Giulie, le Alpi Dinariche e il Golfo del Quarnaro. Grazie alla sua posizione geografica, è influenzata da climi e ambienti diversi e

> [...] la sovrapposizione di culture ed idiomi sulla terra istriana corrisponde ad una sovrapposizione di correnti migratorie che caratterizza anche la flora del territorio. Sulla costa abbiamo la possibilità di ammirare le ricchezze della flora mediterranea, mentre nei boschi e lungo i corsi d'acqua dell'interno si hanno piante dell'ambiente centro-europeo, qui al loro limite meridionale. Sulle montagne si hanno i rappresentanti della flora balcanica, con specie di grande bellezza, e perfino qualche elemento vegetazionale disceso dalle vicine catene alpine[1].

In altre parole in Istria troviamo una considerevole biodiversità e abbondanza di specie vegetali che si alternano di ambiente in ambiente e, per nostra fortuna, sono moltissime le piante selvatiche commestibili che si ritrovano dalla zona costiera a contatto con il mare (come le alofile, piante che amano terreni salmastri)[2], fino alle sommità dei monti della Vena a nord e ai Caldiera a nord est, con la vetta più alta dell'Istria montana, il Monte Maggiore (1394 m). Nelle campagne dell'altopiano dei Cicci è facile trovare diverse buone erbe spontanee come similmente spostandosi verso sud, dove s'incontra un paesaggio ondulato, prevalentemente collinare, con dune e frequenti depressioni tondeggianti dette doline, il cui fondo fertile è spesso coltivato. Al centro della penisola predomina un terreno marnoso-arenaceo e una notevole presenza, rispetto al resto dell'Istria, di acque di superfice che garantiscono periodi più lunghi per la loro raccolta. Piante aromatiche come la salvia (*Salvia officinalis*) o il timo (*Thymus spec*.) le troveremo invece abbondanti lungo le coste rocciose che si affacciano sul golfo del Quarnero. Dalla parte opposta, da sud verso ovest, primeggia la terra rossa con una pronunciata attività agricola, dove si avrà la possibilità di raccogliere stagionalmente diverse specie selvatiche mangerecce nei

1 S. PIGNATTI, *Presentazione* in C. PERICIN, *Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente*, Rovigno, 2001 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Extra serie-N. 3), p. 12.

2 P. L. NIMIS-N. DOLENC ORBANIĆ-N. COTIČ-D. POKLEKA-C. BATTELLI, *Guida alle piante alofile delle Saline di Sicciole* (Pirano, Slovenia), Sicciole_ita_book, Trieste, 2012.

campi adibiti a pascolo o incolti. Nel sottobosco troveremo per esempio il ruscolo pungitopo (*Ruscus aculeatus*), nei vigneti o negli oliveti la porcellana comune (*Portulaca oleracea*), negli orti il grespino comune (*Sonchus oleraceus*), nelle zone umide diverse specie idro e igrofite[3] come il crescione d'acqua (*Nasturtium officinale*) e, nelle boscaglie e nella macchia, l'asparago selvatico (*Asparagus acutifolius*). Sui muri di pietra è facile imbattersi nella vetriola comune (*Parietaria officinalis*), mentre presso macerie, ruderi e bordi di strade di campagna si può trovare il finocchio comune (*Foeniculum vulgare*) e tante altre buone erbe ancora, presenti pure nei coltivi, dove diventano infestanti quando non sono più utili all'uomo.

Conoscenze sull'uso delle piante spontanee in Istria quali fonte di nutrimento e cure si hanno soprattutto tra le popolazioni rurali, che nel passato hanno avuto un importante ruolo come fonte di sostentamento nell'economia familiare. La prima essenziale documentazione sulle piante medicinali dell'Istria, sia commestibili sia velenose, è contenuta nei *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria* (1650) del vescovo emoniense Giacomo Filippo Tommasini (1597-1655). Di quest'opera Giorgio De Simon[4] ha analizzato accuratamente l'elenco *Delli Semplici*[5] *più rari della Provincia* riconducendolo alla nomenclatura scientifica attuale. Dall'analisi dell'elenco floristico officinale dell'Istria del Seicento, De Simon, tra semplici, piante spontanee e domestiche, piante coltivate, raggiunge il numero di circa quattrocento unità tassonomiche (*taxa*). Un altro manoscritto, le *Memorie sacre, e profane dell'Istria* (1680) di Prospero Petronio, ricalca con qualche aggiunta e osservazione l'elenco dei semplici compilato dal Tommasini; nel caso del finocchio, ad esempio, il prelato cittanovese scrive che "produce la terra finochi in tutti i luoghi, e in gran quantità, ma selvatici, pur di buon sapore"[6], mentre il Petronio aggiunge "produce la terra fenochi in tutti li luochi et in gran quantità mà selvatici pur di buon sapore, specialmente il seme, che raccolto conservano per condimento di molte cose mangiative"[7].

3 Le idrofite sono specie che vivono nell'acqua, mentre le igrofite prediligono gli ambienti umidi.

4 G. DE SIMON, *L'indice delli semplici di G. F. Tommasini, vescovo di Cittanova nel XVII secolo, ricuperato in concordanza con la nomenclatura scientifica attuale*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRS)", vol. XXI, Trieste-Rovigno,1991, pp. 9-115.

5 "Semplici" erano chiamati, nella terminologia medievale, i principi curativi ottenuti direttamente dalla natura.

6 G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria - Giacomo Filippo Tommasini,* Circolo di Cultura Istro-veneta "Istria", Trieste, 2005, p. 120.

7 P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* a cura di G. Borri con la collaborazione di L. Parentin, Trieste, 1968, p. 82. Parlando di Fianona, il Petronio scrive: "Hanno pascoli d'herbe odorifere e particolar-

ERBARIO
AL
NATURALE
OVERO Raccolta di molte
Ramificazioni di Piante de Vegetabili
Diligeza et Aplicazione
di
F: Francesco da Campolongo
Fatto Sotto F: Gian'gerolamo da Castelfranco
Infermiere de Minori Osser:ti Rifor:ti

IN PADOVA MDCCLVI

Spectat ad Officium S. Nicolai Parentii F: Reformatorum

Fig. 1 - Frontespizio dell'Erbario del 1756
custodito nel convento di San Francesco a Rovigno

Nei secoli l'uomo ha sempre attinto dalla natura cibo ed energia per il proprio sostentamento, ma anche sollievo dai malanni che affliggevano la sua esistenza. In passato erano soprattutto i monaci e le suore a occuparsi di piante a scopi medicamentosi, ed i francescani erano molto attivi addirittura nella realizzazione di erbari. Uno di questi si trova ora nel convento di San Francesco a Rovigno e contiene una raccolta di piante pressate, essiccate e classificate per usi scientifici e pratici. Tra queste figurano esemplari di specie a uso alimentare e medicamentoso, come pure di specie velenose. Manca la provenienza degli esemplari, tuttavia, si può supporre che provengano dalla regione veneta dato che l'erbario, come si può leggere sul frontespizio, è stato realizzato a Padova nel 1756[8].

Nomi di piante con nomi volgari arcaici s'incontrano pure nel glossario bilingue di Pietro Stancovich (1771-1852), dove sono registrate anche specie d'uso alimentare e curativo[9]. Tra le piante economiche presenti in Istria[10], ricordate dal botanico e naturalista Bartolomeo Biasoletto (1793-1859), sorprendono le numerose specie spontanee elencate[11], che costituivano "una importante risorsa alimentare, a sostegno dell'economia rurale della regione di quel tempo". Agli inizi del Novecento, August Ginzberger e Karl Maly[12], durante le loro escursioni botaniche nelle provincie illiriche, notano che il sorbo (*Sorbus domestica*), presente allo stato spontaneo, è coltivato nella zona del Monte Maggiore[13]. I due studiosi rilevano inoltre che:

> gli abitanti dei paesi costieri illirici, nella loro frugalità, consumano di frequente piante selvatiche come ortaggi così come i giovani germogli di alcune Smilace-

mente, di salvia, onde riescono li carnaggi e laticini così saporiti e delicati che superano di gran lunga quelli de gl'altri luoghi dell'Istria" (Ivi, p. 308).

8 *Erbario Al Naturale overo Raccolta di molte Ramificazioni di Piante de Vegetabili – Diligĕza et Aplicazione - di F. Francesco da Campolongo fatto sotto F. Gian'gerolamo da Castelfranco Infermiere de Minori Ossĕr*[ti] *Rifŏr*[ti] *In Padova MDCCLVI.*

9 C. PERICIN, *Trascrizione e interpretazione del manoscritto di Pietro Stancovich sui nomi delle piante note in Istria tra il '700 e l'800 (Italiano-croato o illirico e croato o illirico-italiano)*, in "ACRS", vol. XLVII, Rovigno, 2017, pp. 631-672.

10 C. PERICIN, *Le "piante economiche" presenti in Istria nel XIX secolo nell'elenco di Bartolomeo Biasoletto*, in "ACRS", vol. XLVIII, Rovigno-Trieste, 2018, pp. 451-473.

11 Tra gli ortaggi: cascellore, cicoria selvatica, tarassaco, carota selvatica, crespino, farinello, romice acetosa, asparago pungente ed amaro, tamaro, ruchetta selvatica e dei muri, porcellana, finocchio, finocchio marino, ruscolo pungitopo, luppolo, asfodelo, topinambur. Tra le aromatiche: rosmarino alloro, salvia, ruta. Tra i frutti: castagno, nocciolo, sorbo, melo selvatico, pero corvino, bagolaro, nespolo volgare, corbezzolo, cappero, marucca, crespino comune, sambuco, ginepro, rovo da more, lampone, prugnolo selvatico, fragola, ghianda, cinorrodi (frutti delle rose).

12 A. GINZBERGER-K. MALY, *I. Exkursion in die illyrischen Länder,* Wien, 1905, p. 43.

13 *Ivi*, p. 42.

ae, (*Ruscus aculeatus, Asparagus acutifolius, Smilax aspera*)[14] e su isolette remote i pescatori spesso aggiungono foglie di diverse alofite ai loro pasti. Anche i giovani boccioli dei capperi (*Capparis rupestris*) sono consumati volentieri[15].

La raccolta di erbe e frutti selvatici commestibili, il cui ruolo alimentare spesso si accompagnava a quello curativo, ha continuato ad essere una pratica diffusa in Istria fino alla prima metà dell'ultimo secolo, e per la parte meno agiata della popolazione locale tale attività costituiva, il più delle volte, la sola farmacia possibile[16]; a questo proposito, un vecchio proverbio delle nostre campagne recitava "brodo de verdura xe medisina che dura"[17].

In tempi più recenti Frane Lovljanov[18] riferisce che nel circondario di Bogliuno/*Boljum* "ragazzini e pastori piluccano fragoline di bosco (*Fragaria vesca*), more di rovo (*Rubus ulmifolius*) e corniole (*Cornus mas*)", e nelle ricette descrive come vengono fritti gli asparagi selvatici/*šparogi* (*Asparagus acutifolius*), il farinello/*šćir* (*Chenopodium spec.*) o l'amaranto/*lobodo* (*Amaranthus spec.*)[19]. Anche Josip Miličević nel suo articolo *Prodotti alimentari come medicine*[20] riporta che "in primavera nei boschi si raccoglieva il tamaro/*blušć* (*Tamus communis*), il pungitopo/*leprin* (*Ruscus aculeatus*), il luppolo/*hmelj* (*Humulus lupulus*) per preparare insalate e frittate", mettendo in evidenza le qualità curative non solo delle vivande ma anche dell'acqua di cottura, vista come una salutare tisana. Parlando di grappa/*rakija* l'autore afferma che in questa viene spesso messa la ruta/*ruda* (*Ruta graveolens*), una pianta medicamentosa che si beve non solo come medicina ma anche come preventivo, e che l'acquavite ottenuta dalle bacche di corniolo/*drijen* (*Cornus mas*) e ginepro /*brinj* (*Juniperus communis*) è considerata particolarmente medicinale; oltre a ciò scrive che durante la produzione dell'acquavite di ginepro si ricavava una certa quantità di olio, considerato estremamente curativo. La grappa di ginepro comune (*Juniperus communis*) era prodotta principalmente nell'Istria settentrionale, mentre

14 *Ruscus aculeatus* ed *Asparagus aculifolius* di recente classificati nella famiglia delle *Asparagaceae*.
15 A. GINZBERGER-K. MALY, *op. cit.*, p. 42.
16 L. COASSINI LOKAR, - L. POLDINI, - G. ANGELONI ROSSI, *Appunti di etnobotanica del Friuli-Venezia Giulia* in "Gortania-Atti Museo Friulano di Storia Naturale", n. 4, Udine, 1983, pp. 101-152.
17 C. PERICIN, *Erbe di campo nella cucina istriana e la saggezza dei proverbi*, in "La Ricerca", n. 25-26, settembre-dicembre 1999, pp. 13-16.
18 F. LOVLJANOV, *Boljum (Istra),* in "Zbornik za Narodni Život i Običaje", vol. 33, Jugoslavenska Akademija, Zagabria, 1949, pp. 125-133.
19 Versione dall'istro-croato.
20 J. MILIĆEVIĆ, *Prehrambeni artikli kao lijek (Istra),* in "Etnološka tribina", n. 8, 1985, pp. 71-76.

nell'Istria meridionale con le bacche del ginepro rosso (*Juniperus oxycedrus*) macerate nell'acqua si otteneva una bevanda rinfrescante e medicinale. Anche nel racconto di R. Farina, *L'ultimo ciottolo da Pola a Brisbane*, traspare la nostalgia dell'esule

> per quelle erbe spontanee che spesso si accompagnavano, sulla nostra tavola, alla polenta: la cicoria selvatica (*Cichorium intybus*), gli asparagi (*Asparagus acutifolius*), il porro di campagna (*Allium ampeloprasum*), la rucola/ruchetta *(Diplotaxis tenuifolia)*, l'ortica (*Urtica dioica*), il tarassaco / radicio amaro (*Taraxacum officinale*), il rosolaccio / papavero (*Papaver rhoeas*), gli s'ciopeti (*Silene vulgaris*)[21].

Nei periodi di carestia, così come tra e durante le due guerre mondiali, le piante selvatiche commestibili assunsero un ruolo considerevole nell'alimentazione, particolarmente tra la popolazione rurale, dove non era né semplice né scontato raccogliere il necessario per i pasti giornalieri. In questo contesto nasce il termine *fitoalimurgia*[22] (*foraging*), la pratica della raccolta di erbe spontanee eduli con lo scopo di superare le crisi di cibo. Pure le truppe americane operanti in Europa durante la seconda guerra mondiale possedevano un manuale di sopravvivenza con un capitolo sulla *fitoalimurgia*. Anche A. Tukakov avrebbe preparato una carta fitoalimurgica dell'Istria e dell'Illiria, sperimentando sul posto l'esperienza e la conoscenza contadina, per sopravvivere assieme ai suoi collaboratori solo di vegetali per diversi mesi[23]. Interessante è rilevare che nell'intervallo di tempo compreso tra il 1962 e il 1986, Josip Bakić esplorò la possibilità della sopravvivenza dei soldati sulle isole adriatiche sulla base di piante selvatiche e animali marini[24] e, nella recente guerra in Bosnia ed Erzegovina, Sulejman Redžić preparò pure un programma di sopravvivenza che includeva anche l'uso di piante spontanee per gli abitanti di Saraievo[25].

21 R. FARINA, *Itinerari istriani-sensazioni ed immagini,* in "Biblioteca Istriana", n. 10, Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, Università Popolare di Trieste, Trieste, 1989, p. 302.

22 Termine composto da *fito* = pianta, *alim* = alimentazione, *urgia* = urgenza, cioè alimentazione di necessità in G. TARGIONI TOZZETTI, *De alimenti urgentia,* 1767, e in O. MATTIROLO, *Phytoalimurgia pedemontana,* Torino, 1918.

23 A. LANZANI ABBÀ, *Il prato nel piatto,* Verona, 1960 (purtroppo la carta *fitoalimurgica* di A. TUKAKOV non è stato possibile reperirla).

24 M. JUG-DUJAKOVIĆ & Ł. ŁUCZAJ, *Contribution of Josip Bakić' research to the study of wild edible plants of the adriatic coast: a military project with ethnobiological and anthropological implications*, in "Slovensky Narodopis", n. 64(2), Veda, 2016, pp.158-168.

25 S. REDŽIĆ, *Use of wild and semi-wild edible plants in nutrition and survival of people in 1430 days of siege*

Tuttavia, per chi raccoglie e usufruisce di piante mangerecce spontanee, è di vitale importanza saperle differenziare da quelle velenose[26]. Imparare a riconoscere le specie velenose, spesso confuse con specie eduli, e di fondamentale importanza per evitare casuali avvelenamenti e non si finirà mai di raccomandare questo principio per evitare danni alla salute. È interessante notare che già nel Settecento il governo austro-ungarico stabilì per legge l'istruzione della popolazione rurale sugli effetti dannosi di piante selvatiche velenose, tutto questo a causa dei numerosi casi di avvelenamento riscontrati lungo il litorale e le sue provincie. A scopo didattico fu allora compilato un elenco con riproduzioni grafiche delle piante velenose presenti su questo lembo di terra[27].

Individuare e saper cucinare le erbe mangerecce selvatiche risale a un'antica tradizione contadina molto diffusa in Istria. Già da fine gennaio le donne andavano lungo i campi alla ricerca delle prime foglioline eduli per arricchire i loro miseri pasti; la capacità di riconoscerle e di prepararle era parte della loro cultura, che era tramandata di generazione in generazione. Purtroppo, con l'abbandono forzato delle campagne e l'inizio di un'industrializzazione pianificata avvenuta all'indomani del secondo conflitto mondiale, venne a mancare la trasmissione dei saperi tradizionali alle nuove generazioni. Caddero pure in disuso le parole dialettali delle specie botaniche che avevano attinenza sia positiva sia negativa con l'uomo[28]. Questo mutamento fu molto rapido e si potrebbe addirittura asserire che la raccolta di piante spontanee si ridusse a livelli marginali se non a una sola unità: il *radicio de campagna*, ossia in latino il *Cichorium intybus*, confuso a

of Sarajevo during the war in Bosnia and Herzegovina (1992–1995), in "Collegium Antropologicum", n. 34 (2), Zagabria, pp. 551-570.

26 C. PERICIN, *Piante velenose,* in "Jurina i Franina", Pola, 1993, n. 54, pp. 84-89; n. 55, pp. 78-83.

27 U. COVA, *Uomo e natura: piante velenose nel Litorale austriaco nella prima metà dell'800* in "Club Alpino Italiano", 1981, pp. 33-48.

28 Allo scopo di ricuperare i nomi dialettali delle piante sul territorio istriano, si sono intraprese diverse ricerche, intervistando esclusivamente persone di tradizioni dialettofone: C. PERICIN, *Nomi di piante nella parlata istriota di Valle* in "ACRS", vol. XXVIII, Trieste-Rovigno, 1998, pp. 529-543; *Nomi di piante nella parlata istro-rumena paragonati a quelli italiani e istro-croati dell'Albonese* in "ACRS", vol. XXIX, Trieste-Rovigno, 1999, pp. 627-642; *Nomi di piante nella parlata istriota di Gallesano* in "ACRS", vol. XXIX, Trieste-Rovigno, 1999, pp. 643-673*; Sulle tracce di Matteo Calegari, illustre studioso della flora del distretto di Parenzo - Nomi di piante nel dialetto locale veneto-giuliano – I resti del giardino botanico di Parenzo* in "ACRS", vol. XXX, Trieste-Rovigno, 2000, pp. 721-740*; Il fico in Istria: alla ricerca dei nomi dimenticati,* in "Panorama", EDIT, Fiume, 2000, n. 2, pp. 33-37 e n. 3, pp. 33-37; *Nomi di piante nella parlata veneto-giuliana di Buie e del territorio tra i fiumi Quieto e Dragogna*, in "ACRSR", vol. XXXI, Trieste-Rovigno, 2001, pp. 479-504; pp. 479-504; Nomi di piante nella parlata istriota di Sissano, in ACRSR,, vol. XXXII, Trieste-Rovigno, 2002, pp. 693-771; Nomi di piante nella parlata istriota di Fasana, in ACRSR, vol. XXXIII, Trieste-Rovigno, 2003, pp. 763-780.

volte con il *sufiòto* (*Taraxacum officinale*) pure edule. L'asparago selvatico (Asparagus acutifolius) invece resse a questo immiserimento e la raccolta fu sempre perseverata.

Oggi per fortuna il concetto di alimentazione salutare si sta diffondendo sempre più tra gli istriani, dove si tende ad accentuare nelle piante selvatiche eduli l'importanza delle loro qualità tra cibo e medicina, tra tradizione e progresso scientifico[29]; in questo contesto nasce la *nutraceutica* che combina "nutriente" e "farmaceutica"[30]. Infatti, è stato evidenziato che le piante spontanee rispetto a quelle coltivate contengono generalmente una maggiore quantità di vitamine A e C, di fibre, di sali minerali e di antiossidanti, tra cui carotenoidi e polifenoli che migliorano la nostra salute e contribuiscono persino alla prevenzione di malattie legate all'invecchiamento[31]. Un esempio è l'aglio orsino (*Allium ursinum*), nel passato quasi ignorato in Istria, anche per la scarsa presenza, oggi riconosciuto come altamente qualitativo per le sue proprietà gastronomiche e medicinali. Nascono nuove iniziative con proposte di menù a base di erbe selvatiche mangerecce, come il "Festival delle erbe spontanee" di Chersano, con annesse escursioni guidate da esperti per imparare a riconoscerle[32]; a Pola appuntamenti con il "padellone primaverile" dove vengono offerti piatti con erbe spontanee[33], o a Castelvenere, frazione di Buie, dove ogni anno il piccolo borgo organizza la "Sparisada", un evento gastronomico per degustare piatti e prodotti tipici a base di asparagi selvatici.

Con grande piacere girando per l'Istria si è scoperto lo splendido parco naturale "Histria aromatica"[34], dove vengono coltivati ortaggi, frutti ed erbe aromatiche, privilegiando le specie autoctone. Pure ristoranti con piatti di specialità locali combinati con erbe selvatiche sono sempre più presenti[35].

29 Ł. ŁUCZAJ, A. PIERONI, J. TARDÍO, M. PARDO-DE-SANTAYANA, R. SÕUKAND, I. SVANBERG, R. KALLE, *Wild food plant use in 21st century Europe: the disappearance of old traditions and the search for new cuisines involving wild edibles* in "Acta Societatis Botanicorum Poloniae", 2012, n. 81(4), pp. 359-370; I. VITASOVIĆ KOSIĆ - J. JURAČAK - Ł. ŁUCZAJ, *Using Ellenberg-Pignatti values to estimate habitat preferences of wild food and medicinal plants: an example from northeastern Istria (Croatia)* in "Journal of Ethnobiology and Ethnomedicine", vol. 13, n. 31, 2017, pp. 2-19.

30 CASSANDRA STUDIO, *Nutraceuti e cibi funzionali,* Bore Srl, 2015.

31 Secondo studi condotti dal *Center for Genetics, Nutrition and Health* a Washington, le piante selvatiche commestibili hanno una percentuale molto più alta di acidi grassi omega-3 e componenti antiossidanti (polifenoli, vitamine) rispetto alle piante coltivate.

32 T. SKOPAC, *Ritorno alla natura e alla tradizione alimentare,* in "Voce del popolo", Fiume, 29 maggio.

33 FP, *Un Giardin celeste ai mercati* cittadini, in "Voce del popolo", Fiume, 12 agosto 2014.

34 A. POKRAJAC, *Histria Aromatica kod Bala*, in "Franina i Jurina", Reprezent, Račice, 2018, pp. 182-184.

35 A Pola per esempio, la trattoria "Vodnjanka" in primavera prepara con il finocchio selvatico (*Foeniculum*

Inoltre sui banchi di certi mercati istriani a fine inverno e inizio primavera si ritrovano erbe mangerecce selvatiche, dette in dialetto istro-veneto "missiansa"[36]; analogamente in autunno si possono incontrare pure frutti selvatici[37], in particolare sorbe (*Sorbus domestica*), nespole comuni (*Mespilus germanica*), o cornioli (*Cornus mas*). Di queste specie, le più sono raccolte e usate su tutto il territorio istriano, anche se con qualche differenza tra la zona costiera e quella più diversificata centrale-montana. Inoltre vi sono piante in Istria che nessuno raccoglie, anche se valutate commestibili come ad esempio gli steli e i lunghi peduncoli delle foglie della bardana (*Arctium lappa*), le foglie della brasca (*Potamogeton crispus*) o i giovani germogli della salvia dei prati (*Salvia pratensis*). Altre specie sono ancora impiegate a scopi alimentari sia per le persone sia per gli animali, come il centocchio (*Stellaria media*), il trifoglio (*Trifolium spec.*) o l'ortica (*Urtica spec.*). Allargato, è invece l'impiego di piante spontanee in erboristeria a scopi terapeutici ed aromatici[38]. Particolarmente interessante è rilevare come recenti lavori sul numero di specie selvatiche eduli impiegate nella Dalmazia[39] si avvicini assai a quello dell'Istria[40]. Notevole è pure l'interesse per i vegetali di emergenza[41] visti anche come cibi d'integrazione per una alimentazione

vulgare) una minestra legata alle tradizioni della zona, ed a Gimino il cuoco Josip Pino Kuhar nel suo ristorante si sbizzarrisce in piatti tradizionali, dove spesso sono presenti contorni di erbe alimentari spontanee.

36 La parola "missiansa" nel dialetto istro-veneto, in italiano misticanza e similmente nel dialetto istro-ciacavo „mišansa o mišanca" (S. SARDELIĆ, *Samoniklo jestivo bilje – mišanca, gruda, parapač [...],* in "*Etnološka istraživanja*", 2008, vol. 12, n.13, pp. 387-392.), derivano dal latino miscere e significa mescolata. Con questo indichiamo un miscuglio di erbacee selvatiche mangerecce raccolte nello stadio giovane o vegetativo assieme a qualche specie coltivata o meglio scappata ai coltivi, dove la pratica insegna che la combinazione di varie erbe generalmente promette un piatto più gustoso. Su questo tema si è aggiunto in ALLEGATO un articolo sulle erbe esposte al mercato di Pola, pubblicato in versione croata: C. PERICIN, *Mišanca*, in "Franina i Jurina", Reprezent, Račice, 2016, pp. 210-213.

37 C. PERICIN, *Frutti selvatici,* in "Jurina i Franina", Pola, 1994, n. 58, pp. 70-77; 1995, n. 59, pp. 60-68.

38 C. PERICIN, *L'elicriso della nonna* in "Jurina i Franina", Pola, 1994, n. 56, pp. 56-61, n. 57, pp. 64-71; A PIERONI-M. E. GIUSTI, *The remedies of the folk medicine of the Croatians living in Ćićarija, northern Istria* in "Coll Antropol" vol. 32, n.2, Zagabria, 2008, pp. 623-627.

39 Ł. ŁUCZAJ-M. ZOVKO KONČIĆ-T. MILIČEVIĆ-K. DOLINA-M. PANDŽA, *Wild vegetable mixes sold in the markets of Dalmatia (southern Croatia)* in „Journal of Ethnobiology and Ethnomedicine", vol 9, n. 1, 2013, pp. 1-12; Ł. ŁUCZAJ-N. FRESSEL-S. PERKOVIĆ, *Wild food plants used in the villages of the Lake Vrana Nature Park (northern Dalmatia, Croatia)* in "Acta Societatis Botanicorum Poloniae", vol. 82, n. 4, 2013, pp. 275-281; Ł. ŁUCZAJ-M. JUG-DUJAKOVIĆ-K. DOLINA-M. JERIČEVIĆ-I. VITASOVIĆ-KOSIĆ, *The ethnobotany and biogeography of wildvegetables in the Adriatic islands* in "Journal of Ethnobiology and Ethnomedicine", vol.15, n.18, 2019, pp. 1-17.

40 C. PERICIN, *Erbe* cit., 1999, pp. 25-26; J. P. KUHAR, *Samoniklo bilje u autohtonin jelima Istre* in "Franina i Jurina", Reprezent, Račice, 2003, pp. 205-210; I. VITASOVIĆ KOSIĆ, *Tradicionalna upotreba samoniklo jestivog bilja na području općine Kršan (Istra, Hrvatska)* in "Glasilo Future", vol. 1, n 1-2, 2018, pp. 1-14.

41 Ł, ŁUCZAJ - A. PIERONI, *Nutritional ethnobotany in Europe: from emergency foods to healthy folk cuisines and contemporary foraging trends* in "Mediterranean wild edible plants", Springer, 2016, pp. 33-56.

salutistica[42]. In effetti, le preparazioni culinarie classiche di erbe come minestre, lessate come contorno o frittate primaverili, oggi lasciano spazio a reinterpretazioni e innovazioni gastronomiche molto invitanti, arricchendo la tavola di nuovi sapori, amari, delicati e talvolta sconosciuti[43].

Quando in Istria oggi si parla di raccogliere e consumare piante spontanee buone per la cucina, l'accento non si pone più sulla loro essenzialità alimentare in caso di scarsezza, bensì sul riconoscimento delle specie buone da mangiare e sui modi di raccoglierle. Ci sono casi, dove in una singola pianta possono esser presenti parti commestibili e parti velenose come nei germogli primaverili mangerecci di vitalba (*Clematis vitalba*), di salsapariglia nostrana (*Smilax aspera*) e di tamaro (*Tamus communis*) o dei frutti (arilli, solo la polpa rossa e carnosa) del tasso (*Taxus baccata*), mentre le altre parti sono velenose e nel tasso persino i semi. Sicché quando si va per erbe, ma anche per bacche, frutti, foglie, fiori, radici è bene ricordare che ogni pianta che non si conosce può essere tossica. Inoltre, raccogliere erbe ai bordi di strade con traffico o nei posti poco puliti ed inquinati, in luoghi frequentati da cani o altri animali può rappresentare un serio pericolo per la salute. Doveroso è pure il rispetto delle aree protette, dei parchi e delle proprietà altrui. Se non si è sicuri poi di aver individuato una pianta si dovrebbe aspettare che fiorisca, perché il fiore aiuta parecchio nel riconoscimento. Conviene memorizzare bene i luoghi dove si sono trovate le buone erbe spontanee per poterle raccogliere in un momento successivo e, soprattutto, nel raccoglierle si pensi a garantirne la continuità lasciando loro la facoltà di rispuntare. Una conseguente iniziativa è stata presa dal Civico Orto Botanico di Trieste nell'allestire un'aiuola con piante fitoalimurgiche presenti nel Friuli Venezia Giulia, per imparare a conoscerle e successivamente individuarle nei loro ambienti naturali[44]. A casa, prima dell'uso, va da sé che si devono pulire sempre meticolosamente, ma raccoglierle in compagnia di qualcuno che le conosce potrebbe essere più sicuro, proficuo e certamente più divertente.

Nella tabella che proponiamo viene presentata una scelta di piante selvatiche commestibili (fitoalimurgiche) presenti sul territorio istriano, indivi-

42 L. FAVIA - F. FORNASARO, *Phytà - le piante nella storia, nella tradizione e nella terapia*, Cividale del Friuli (UD), 2002.

43 A. FAVET, *Erbe in pignata – 75 facili ricette*, MGS Press, 2009; G. VIOLA – F. LAURENTI, *Alimentazione spontanea*, Collana Quaderni, 2, 2013.

44 M. SANTOIANNI, *Fitoalimurgia, le piante in tempo di crisi*, Quaderno quattordici, Trieste, 2019.

duate in *Fiori e piante dell'Istria distribuite per ambiente*. Di queste, molte sono le specie estranee alla coltura alimentare istriana[45], ma potrebbero essere da stimolo nell'introdurre inedite entità vegetali nella nostra dieta, scoprendo nuovi sapori e arricchendo con piacevoli piatti il cibo quotidiano. Altre invece, anche se nella letteratura vengono indicate come commestibili[46], non sono state incluse nell'elenco poiché, a nostro giudizio, dovrebbero venir catalogate tra le piante da salvare e proteggere[47], come alcune della famiglia delle Campanulacee, delle Liliacee, delle Genzianacee, delle Ninfee e delle Orchidee, che per la loro bellezza e varietà contribuiscono ad arricchire la flora dell'Istria. Nella tabella le piante sono indicate alfabeticamente, con il nome latino seguito da quello italiano, il periodo di raccolta, la parte da utilizzare e note su qualche particolarità della specie. Infine, con tutti i rischi che ci presenta il futuro, puntare sulla coltivazione delle piante selvatiche commestibili potrebbe rivelarsi una considerevole risorsa alimentare per l'Istria.

45 S. G. FLEISCHHAUER – J. GUTHMANN - R. SPIEGELBERGER, *Enzyklopedie Essbaren Wildpflanzen*, A.T. Verlag, 2019; C. PERICIN – B. FARAGUNA, *Lachi e lacuzzi dell'Albonese e della valle d'Arsa- raccolte d'acqua presenti ed estinte,* Collana degli Atti CRS, 2014, extra serie n. 8.

46 L. GRLIĆ, *Samoniklo jestivo bilje*. Prosvjeta, Zagreb, 1980.

47 I. ŠUGAR, *Crvena knjiga biljnih vrsta Republike Hrvatske,* Zavod za zaštitu prirode, Zagreb, 1994.

ELENCO DELLE PIANTE ALIMENTARI SPONTANEE (FITOALIMURGICHE) PRESENTI SUL TERRITORIO ISTRIANO

Nome scientifico **Nome volgare italiano**	**Uso in cucina**	**Periodo di raccolta**	**Note**
Acer campestre Acero oppio	Germogli, foglie Fiori	marzo-aprile aprile	
Acer monspessulanum Acero minore	Germogli, foglie Fiori	marzo-aprile aprile	Presente in modo disperso
Acer pseudoplatanu Acero di monte	Germogli, foglie Fiori	marzo-aprile aprile-maggio	Presente in modo disperso
Achillea collina Millefoglio comune	Giovani getti, foglie Fiori	aprile-giugno maggio-settembre	Specie aromatica
Achillea millefolium Millefoglio	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-aprile maggio-settembre	Specie aromatica
Achillea nobilis Millefoglio nobile	Germogli, foglie Fiori	aprile-giugno giugno-agosto	Specie aromatica
Achillea roseo-alba Millefoglio bianco-roseo	Giovani getti, foglie Fiori	aprile-giugno giugno-agosto	Specie aromatica; presente in modo disperso
Aegopodium podagraria Girardina silvestre	Giovani foglie Steli fioriferi, fiori Frutti	marzo-aprile giugno-agosto luglio-settembre	
Agrimonia eupatoria Agrimonia comune	Giovani foglie Fiori	aprile-settembre maggio-luglio	
Ajuga reptans Iva comune	Giovani foglie Cime fiorite	febbraio-giugno aprile-giugno	
Alcea setosa Malvone setoso	Boccioli	giugno-ottobre	Presente in modo disperso
Alchemilla vulgaris Ventaglina comune	Giovani foglie Fiori	marzo-giugno maggio-luglio	Specie rara
Alliaria petiolata Alliaria comune	Giovani foglie Cime fiorite Semi Radici	aprile-giugno aprile-agosto luglio-agosto settembre-marzo	Specie aromatica
Allium ampeloprasum Poraccio	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio maggio-giugno settembre-marzo	Specie aromatica; presente in modo disperso
Allium carinatum Aglio delle streghe	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio giugno-settembre settembre-marzo	Specie aromatica
Allium cirrhosum Aglio grazioso	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio giugno-settembre settembre-marzo	Specie aromatica
Allium commutatum Aglio delle isole	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio luglio-agosto settembre-marzo	Specie aromatica; presente in modo disperso
Allium neapolitanum Aglio napoletano	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio aprile-giugno settembre-marzo	Specie aromatica; presente in modo disperso
Allium oleraceum Aglio selvatico	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio giugno-settembre settembre-marzo	Specie aromatica

Allium sphaerocephalon Aglio delle bisce	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio giugno-agosto settembre-marzo	Specie aromatica
Allium ursinum Aglio orsino	Giovani foglie Fiori Bulbi	febbraio-aprile maggio-giugno maggio-febbraio	Specie aromatica; presente in modo disperso
Allium vineale Aglio delle vigne	Giovani foglie Fiori Bulbi	marzo-maggio maggio-luglio settembre-marzo	Specie aromatica; presente in modo disperso
Alnus glutinosa *Ontano comune*	Giovani foglie Frutti immaturi	marzo-maggio maggio	Presente in modo disperso
Althaea officinalis Altea comune	Giovani foglie Fiori Radici	marzo-maggio maggio-agosto settembre-dicembre	Presente in modo disperso
Alyssum alyssoides Alisso annuo	Giovani getti Boccioli, Fiori	aprile-maggio marzo-agosto	Presente in modo disperso
Amaranthus albus Amaranto bianco	Giovani foglie, steli Semi	febbraio-giugno agosto-settembre	Da usare con cautela per la presenza di ossalati e tannini
Amaranthus blitoides Amaranto blitoide	Giovani foglie, steli Semi	febbraio-giugno agosto-settembre	
Amaranthus cruentus Amaranto a spiga verde	Giovani foglie, steli Semi	febbraio-giugno agosto-settembre	Da usare con cautela per la presenza di ossalati e tannini
Amaranthus retroflexus Amaranto comune	Giovani foglie Semi	febbraio-aprile agosto-settembre	Da usare con cautela per la presenza di ossalati e tannini
Amelanchier ovalis Pero corvino	Foglie Frutti	aprile-giugno sett.-novembre	Specie dell'area montana. Da usare con cautela per la presenza nei semi e nelle foglie di acido prussico; presente in modo disperso
Angelica sylvestris Angelica selvatica	Giovani foglie, steli Fiori Semi	marzo-maggio giugno-agosto luglio-agosto	Presente in modo disperso
Anthemis arvensis Camomilla bastarda	Giovani foglie Fiori	marzo-aprile aprile-giugno	Leggermente tossica, da usare con moderazione
Anthriscus sylvestris Cerfoglio	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori Giovani bulbi	marzo-aprile maggio-luglio febbraio-marzo	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Anthyllis vulneraria Vulneraria comune	Giovani getti	maggio-luglio	
Antirrhinum majus Bocca di leone comune	Fiori	aprile-novembre	
Apium nodiflorum Sedano d'acqua	Tutta la pianta	febbraio-novembre	Leggermente tossica, da usare con moderazione; rara

Aposeris foetida Lucertolina fetente	Giovani foglie	aprile-giugno	Specie dell'area montana
Arabidopsis thaliana Arabetta comune	Giovani getti, steli fioriferi	marzo-maggio	Presente in modo disperso
Arabis alpina Arabetta alpina	Giovani getti, foglie, Steli fioriferi	marzo-maggio aprile-maggio	Specie dell'area montana
Arabis hirsuta Arabetta irsuta	Giovani getti, foglie, Steli fioriferi	marzo-maggio aprile-maggio	Presente in modo disperso
Arbutus unedo Corbezzolo	Frutti	ottobre-dicembre	Frutti da consumare cotti, freschi con parsimonia
Arctium lappa Bardana maggiore	Giovani getti Piccioli fogliari, steli Radici:	maggio-giugno aprile-agosto settembre-marzo	Piccioli e steli, prima dell'uso vanno pelati; presente in modo disperso
Arctium minus Bardana minore	Giovani getti Piccioli fogliari, steli Radici:	maggio-giugno aprile-agosto settembre-marzo	Piccioli e steli, prima dell'uso vanno pelati; presente in modo disperso
Arctium nemorosum Bardana selvatica	Giovani getti Piccioli fogliari, steli Radici	maggio-giugno aprile-agosto settembre-marzo	Piccioli e steli, prima dell'uso vanno pelati; presente in modo disperso
Arenaria serpyllifolia Arenaria serpillifolia	Giovani getti, foglie, Steli fioriferi	marzo-maggio aprile-giugno	
Artemisia absinthium Assenzio vero	Giovani getti, foglie Steli fioriferi	aprile-agosto luglio-settembre	Da usare in piccole quantità per evitare effetti tossici. Specie aromatica; presente in modo disperso
Artemisia alba Assenzio	Giovani getti, foglie Steli fioriferi	aprile-agosto luglio-settembre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Artemisia annua Assenzio annuale	Giovani getti, foglie Steli fioriferi	aprile-maggio luglio-settembre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Artemisia caerulescens Assenzio litorale	Giovani getti, foglie Steli fioriferi	aprile-maggio settembre-ottobre	Specie alofita, aromatica; presente in modo disperso
Artemisia verlotiorum Assenzio dei fratelli Verlot	Giovani getti, foglie Steli fioriferi	aprile-maggio settembre-novembre	Specie aromatica
Artemisia vulgaris Assenzio selvatico	Giovani getti, foglie Steli fioriferi	marzo-maggio luglio-ottobre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Arthrocnemum fruticosum (Salicornia fruticosa) Salicornia fruticosa	Giovani piante	aprile-giugno	Specie alofita; presente in modo disperso
Arthrocnemum glaucum (Salicornia macrostachya) Salicornia glauca	Giovani piante	aprile-giugno	Specie alofita; presente in modo disperso
Aruncus dioicus Barba di capra	Germogli	aprile-maggio	Specie dell'area montana; presente in modo disperso

Asclepias syriaca Albero di seta	Germogli	marzo-maggio	Specie raramente inselvatichita
Asparagus acutifolius Asparago pungente	Germogli (turioni)	febbraio-aprile	
Asparagus maritimus Asparago amaro	Germogli (turioni)	marzo-maggio	Specie alofita; praticamente inesistente
Asparagus tenuifolius Asparago selvatico	Germogli (turioni)	marzo-maggio	Specie dell'area montana, rara
Asphodeline lutea Asfodelo giallo	Fiori Radici	aprile-maggio settembre-marzo	Presente in modo disperso; radici da consumarsi cotte o arroste
Aster amellus Astro di Virgilio	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-aprile agosto-ottobre	
Aster lanceolatum Astro lanceolato	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-aprile agosto-ottobre	
Aster linosyris Astro spilla d'oro	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-aprile luglio-novembre	
Aster tripolium Astro marino	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-aprile agosto-ottobre	
Atriplex patula Atriplice erba-corregiola	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori Semi	aprile-giugno luglio-settembre settembre-ottobre	
Atriplex portulacoides Atriplice portulacoide	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno giugno-agosto	Specie alofita
Atriplex prostrata Atriplice comune	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	aprile-giugno luglio-settembre	
Balsamita major (Tanacetum balsamita) Erba amara balsamica	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-giugno luglio-settembre	Specie raramente inselvatichita
Barbarea stricta *Erba di S. Barbara stretta*	Giovani foglie Cime floreali	aprile-dicembre aprile-luglio	
Barbarea vulgaris Erba di Santa Barbara comune	Rosette basali Cime floreali	aprile-dicembre aprile-giugno	
Bellis perennis Pratolina comune	Foglie, teneri steli, Boccioli, fiori Semi	febbraio-maggio marzo-giugno agosto-settembre	Può provocare allergie da contatto
Bellis sylvestris Pratolina autunnale	Giovani foglie Boccioli, fiori	settembre-giugno settembre-novembre	Può provocare allergie da contatto
Berberis vulgaris Crespino comune	Frutti	agosto-settembre	Presente in modo disperso
Beta maritima Bietola comune	Giovani getti, foglie Radici	marzo-maggio settembre-febbraio	Specie alofita
Bidens cernua *Forbicina intera*	Giovani foglie	aprile-giugno	
Bifora radians Coriandolo puzzolente	Frutti	maggio-giugno	Specie aromatica; presente in modo disperso
Biscutella laevigata Biscutella montanina	Giovani getti, rosette basali, Boccioli	aprile-maggio aprile-giugno	Presente in modo disperso

Borago officinalis Borragine comune	Giovani foglie Cime fiorite, fiori	febbraio-aprile aprile-agosto	Specie pratica-mente inesistente. Contiene piccole quantità di alca-loidi
Brassica napus Cavolo navone, Colza	Giovani getti, foglie Steli fioriferi Fiori Semi	marzo-maggio aprile-maggio aprile-ottobre agosto-settembre	Raramente insel-vatichita
Bupleurum falcatum Buplero falcato	Giovani getti, foglie Fiori	aprile-maggio luglio-agosto	Presente in modo disperso
Cakile maritima Ravastrello marittimo	Giovani getti, foglie Cime fiorite	marzo-maggio maggio-novembre	Specie alofita; presente in modo disperso
Calendula arvensis Fiorrancio selvatico	Giovani foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno gennaio-dicembre	
Calluna vulgaris Brughiera	Cime fiorite	luglio-settembre	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Calystegia sepium Vilucchio bianco	Fiori Steli, radici	maggio-settembre aprile-settembre	Effetto lassativo in caso di sovra-do-saggio
Campanula rapunculus Campanula commestibile	Foglie basali, radici	marzo-giugno	Specie in diminu-zione
Campanula trachelium Campanula selvatica	Foglie basali	marzo-maggio	
Capparis spinosa Cappero comune	Boccioli Frutti immaturi	giugno-settembre maggio-agosto	Presente in modo disperso
Capsella bursa-pastoris Borsapastore comune	Giovani foglie Steli fioriferi Giovani radici	gennaio-dicembre aprile-luglio marzo-giugno	
Cardamine bulbifera Dentaria minore	Giovani foglie Boccioli, fiori Semi	marzo-maggio marzo-luglio luglio-settembre	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Cardamine enneaphyllos Dentaria a nove foglie	Giovani foglie Boccioli, fiori Semi	marzo-maggio marzo-luglio luglio-settembre	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Cardamine hirsuta Billeri primaticcio	Rosetta basale Boccioli, fiori Semi	marzo-maggio marzo-giugno luglio-settembre	
Cardamine pratensis Billeri dei prati	Rosetta basale, steli Boccioli, fiori Semi	marzo-aprile marzo-giugno agosto-ottobre	
Cardaminopsis arenosa Arabetta sbandellata	Rosetta basale Boccioli, fiori	marzo-giugno aprile-giugno	Presente in modo disperso
Cardaria draba Coccola	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-maggio aprile-luglio	
Carduus nutans Cardo rosso	Giovani foglie, steli Boccioli Semi	marzo-aprile maggio-settembre settembre	
Carlina acaulis Carlina bianca	Giovani foglie Capolini chiusi	marzo-aprile aprile-giugno	Specie dell'area montana.

Carlina corymbosa Carlina raggio d'oro	Giovani foglie	aprile-giugno	
Carpinus betulus *Carpino comune*	Gemme, giovani foglie Semi immaturi	marzo-aprile maggio	
Carthamus lanatus Zafferanone selvatico	Semi	luglio-ottobre	Presente in modo disperso
Carum carvi Cumino tedesco	Tutta la pianta	marzo-giugno	Specie aromatica; presente in modo disperso
Castanea sativa Castagno comune	Frutti	agosto-ottobre	Presente in modo disperso
Celtis australis Bagolaro comune	Frutti	agosto-settembre	Presente in modo disperso
Centaurea cyanus Fiordaliso vero	Fiori	maggio-giugno	Specie in diminuzione
Centaurea scabiosa Fiodaliso vedovino	Fiori	giugno-ottobre	
Centaurion erythraea Centauro maggiore	Tutta la pianta	aprile-luglio	Usata nella medicina popolare
Cerastium fontanum subsp. vulgare Peverina dei prati	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-maggio aprile-giugno	
Chamomilla recutita (Matricaria recutita) Camomilla comune	Giovani foglie Boccioli, fiori	aprile-maggio aprile-agosto	Specie aromatica; presente in modo disperso
Chenopodium album Farinello comune	Giovani foglie, cime Semi	marzo-giugno settembre-novembre	Da usare in quantità moderate per la presenza di acido ossalico
Chondrilla juncea Lattugaccio comune	Rosette basali	settembre-marzo	Presente in modo disperso
Cichorium intybus Cicoria comune	Rosette basali Fiori Radici	marzo-giugno aprile-giugno agosto-marzo	
Cirsium arvense Cardo campestre	Rosette primaverili Giovani steli, petali Radici	aprile-giugno maggio-settembre settembre-marzo	Steli: prima dell'uso vanno pelati
Cirsium eriophorum Cardo scardaccio	Getti giovani, foglie Giovani steli, petali Radici	aprile-giugno giugno-settembre settembre-marzo	Specie dell'area montana; presente in modo disperso. Steli: prima dell'uso vanno pelati
Cirsium erisithales Cardo zampa d'orso	Getti giovani, foglie Giovani steli Petali fioriferi	aprile-giugno giugno-settembre settembre-marzo	Steli: prima dell'uso vanno pelati
Cirsium palustre Cardo di palude	Getti giovani, foglie Giovani steli, petali Radici	aprile-giugno giugno-settembre settembre-marzo	Specie dell'area montana; presente in modo disperso. Steli, prima dell'uso vanno pelati
Cirsium vulgare Cardo asinino	Getti giovani, foglie Giovani steli, petali	aprile-giugno giugno-ottobre	Steli, prima dell'uso vanno pelati

Clematis vitalba Clematide vitalba	Giovani cime	marzo-aprile	Specie velenosa eccetto i getti apicali, da consumare cotti
Convolvulus arvensis Vilucchio comune	Giovani foglie Fiori	marzo-maggio aprile-ottobre	Può avere un effetto lassativo, comunque foglie e fiori usare in quantità moderate
Conyza canadensis Saeppola canadese	Giovani getti, foglie	aprile-luglio	
Cornus mas Corniolo maschio	Frutti	luglio-settembre	
Coronopus squamatus Lappolina gramignola	Giovani rosette	marzo-giugno	
Corylus avellana Nocciolo comune	Giovani foglie Boccioli, fiori Frutti	aprile aprile-maggio giugno-luglio	Presente in modo disperso
Crataegus laevigata Biancospino selvatico	Giovani foglie Boccioli, fiori Frutti	aprile maggio-giugno agosto-settembre	Presente in modo disperso. Frutti da consumare cotti
Crataegus monogyna Biancospino comune	Giovani foglie Boccioli, fiori Frutti	aprile maggio-giugno agosto-settembre	Frutti da consumare cotti
Crepis biennis Radichiella dei prati	Giovani foglie Boccioli, fiori	aprile-maggio maggio-giugno	
Crepis sancta Radichiella di Terrasanta	Rosette basali Boccioli, fiori	marzo-aprile marzo-maggio	Presente in modo disperso
Crepis vesicaria Radichiella vescicosa	Rosette basali Boccioli, fiori	marzo-aprile gennaio-dicembre	
Crithmum maritimum Finocchio marino	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno giugno-agosto	Specie alofita, aromatica
Cymbalaria muralis Ciombolino comune	Giovani foglie	aprile-maggio	Da usare in quantità moderate
Cynodon dactylon Gramigna rampicante	Radici	febbraio-maggio	Usata nella medicina popolare
Cynoglossum creticum Lingua di cane a fiori variegati	Foglie	marzo-giugno	Presente in modo disperso. Specie usata come cicatrizzante
Daucus carota Carota selvatica	Rosette giovani Fiori Semi Radici	febbraio-maggio aprile-ottobre agosto-novembre settembre-aprile	
Dianthus sanguineus Garofano sanguigno	Petali	maggio-agosto	Presente in modo disperso
Diplotaxis muralis Ruchetta dei muri	Giovani foglie Fiori	marzo-ottobre maggio-settembre	
Diplotaxis tenuifolia Ruchetta selvatica	Giovani foglie Fiori	marzo-ottobre maggio-ottobre	
Dipsacus fullonum Scardaccione selvatico	Rosette del primo anno Foglie del secondo anno	settembre-marzo aprile-maggio	Foglie commestibili prima che spunti il fusto

Echium vulgare Viperina azzurra	Giovani foglie Fiori	marzo-maggio aprile-settembre	Da usare con cautela per la presenza di alca-loidi del gruppo della pirrolizidina
Epilobium angustifolium Garofanino maggiore	Giovani foglie, steli Boccioli, fiori Radici	aprile-luglio giugno-settembre settembre-novem-bre	
Epilobium dodonaei Garofanino di Dodoneo	Giovani foglie, steli Boccioli, fiori	aprile-giugno giugno-settembre	Presente in modo disperso
Epilobium hirsutum Garofanino d'acqua	Giovani foglie Boccioli, fiori	aprile-giugno giugno-settembre	Presente in modo disperso
Epilobium montanum Garofanino di montagna	Giovani foglie, fiori Boccioli, fiori	maggio-giugno giugno-settembre	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Equisetum arvense Equiseto dei campi	Giovani foglie, Steli Tuberi	maggio-luglio maggio- agosto settembre-febbraio	Rischio di con-fondere la specie con altri equiseti velenosi
Erodium cicutarium Becco di gru comune	Giovani foglie	marzo-maggio	
Eryngium amethystinum Calcatreppola ametistina	Giovani getti, foglie Radici	marzo-maggio novembre-febbraio	Presente in modo disperso
Eryngium campestre Calcatreppola campestre	Giovani getti, foglie Radici	marzo-maggio novembre-febbraio	
Eryngium maritimum Calcatreppola	Giovani getti, foglie Radici	marzo-maggio novembre-febbraio	Specie rara; in pe-ricolo di estinzione
Fagus sylvatica Faggio	Giovani foglie Semi	aprile settembre	I semi vanno con-sumati arrostiti
Fallopia convolvulus Poligono convolvolo	Giovani foglie Semi	marzo-aprile settembre-ottobre	
Filipendula ulmaria Olmaria comune	Giovani getti Boccioli, fiori Radici	aprile maggio-agosto settembre-aprile	Controindicata per chi allergico all'a-cido acetilsalicilico (aspirina)
Filipendula vulgaris Olmaria peperina	Giovani getti Boccioli, fiori Radici	aprile maggio-luglio settembre-aprile	Controindicata per chi allergico all'acido acetilsa-licilico
Foeniculum vulgare Finocchio comune	Semi Radici	settembre-ottobre settembre-dicem-bre	Specie aromatica
Fragaria moschata Fragola moscata	Giovani foglie Fiori Frutti	marzo-aprile aprile-maggio giugno-luglio	Presente in modo disperso
Fragaria vesca Fragola comune	Giovani foglie Fiori Frutti	marzo-aprile aprile-maggio giugno-luglio	
Fraxinus excelsior Frassino comune	Gemme, giovani fo-glie Frutti immaturi Semi	aprile giugno-luglio agosto	Presente in modo disperso

Fraxinus ornus Frassino da manna	Gemme, giovani foglie Frutti immaturi Semi	aprile giugno-luglio agosto	
Galeopsis speciosa Canapetta screziata	Foglie Fiori Semi	aprile-settembre giugno-agosto ottobre-novembre	Presente in modo disperso
Galeopsis tetrahit Canapetta comune	Foglie Fiori Semi	maggio-ottobre giugno-ottobre ottobre-novembre	
Galinsoga parviflora Galinsoga comune	Giovani steli, foglie, fiori	luglio-ottobre	
Galium aparine Caglio asprello	Giovani foglie, steli Fiori Semi	maggio-agosto maggio-ottobre settembre-ottobre	
Galium mollugo Caglio tirolese	Giovani foglie, steli Fiori Semi	gennaio-dicembre giugno agosto agosto-settembre	
Galium odoratum Caglio odoroso	Giovani foglie, steli Fiori	aprile-giugno maggio-giugno	Specie aromatica. Da usare con cautela per la presenza di cumarina; presente in modo disperso
Galium verum Caglio zolfino	Giovani foglie, steli Fiori Semi	gennaio-dicembre giugno agosto agosto-settembre	Proprietà tintorie (radici), medicinali, caglio del latte
Geranium macrorrhizum Geranio crestato	Foglie Fiori	marzo-novembre maggio-luglio	Specie dell'area montana; aromatica, rara
Geranium molle Geranio volgare	Fiori	marzo-settembre	Presente in modo disperso
Geranium purpureum Geranio di S.Roberto	Fiori	marzo-settembre	
Geranium rotundifolium Geranio malvacino	Fiori	maggio-ottobre	Presente in modo disperso
Geranium sanguineum Geranio sanguigno	Giovani foglie Fiori	maggio-luglio giugno-agosto	Presente in modo disperso
Geum urbanum Cariofillata comune	Giovani foglie Boccioli, fiori Radici	marzo-aprile maggio-luglio settembre-marzo	Presente in modo disperso
Glechoma hederacea Ellera terrestre comune	Getti, giovani foglie Fiori	marzo-giugno aprile-giugno	Specie aromatica; presente in modo disperso
Glechoma hirsuta Ellera terrestre pelosa	Getti, giovani foglie Fiori	marzo-giugno marzo-giugno	Specie aromatica
Helianthus tuberosus Topinambur	Petali Tuberi	agosto-ottobre ottobre-dicembre	Presente in modo disperso
Helichrysum italicum Perpetuini d'Italia	Giovani foglie Fiori	marzo-giugno maggio-settembre	Specie aromatica

Heracleum sphondylium Panace comune	Giovani foglie Steli, fiori Semi Radici	aprile-maggio maggio-ottobre agosto-ottobre settembre-marzo	Presente in modo disperso. Nelle persone sensibili può provocare allergie per la presenza di furanocumarine fotosensibilizzanti
Hieracium pilosella Sparviere pelosetto	Giovani foglie Fiori	aprile-maggio maggio-ottobre	
Hippocrepis comosa Sferracavallo comune	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-maggio maggio-agosto	Presente in modo disperso
Humulus lupulus Luppolo comune	Germogli Fiori Radici	marzo-maggio luglio-agosto settembre-febbraio	Presente in modo disperso
Hyoseris radiata Radicchio selvatico	Rosette basali	febbraio-aprile	
Hypericum perforatum Erba di S. Giovanni comune	Getti, foglie Fiori	marzo-maggio luglio-agosto	Può aumentare la sensibilità alla luce solare e indebolire gli effetti dei farmaci
Hypochoeris maculata Costolina macchiata	Rosette basali Capolini, fiori Radici	marzo-maggio maggio-ottobre marzo-aprile	Presente in modo disperso
Hypochoeris radicata Costolina liscia	Rosette basali Capolini, fiori Radici	marzo-maggio maggio-ottobre marzo-aprile	
Hyssopus officinalis Issopo	Tutta la pianta	aprile-settembre	Specie rara; aromatica
Impatiens balfourii Impatiente di Balfour	Fiori Semi	luglio-ottobre settembre-ottobre	Le parti verdi leggermente tossiche
Inula helenium Enula campana	Giovani foglie Fiori Radici	aprile-giugno luglio-settembre settembre-marzo	Le radici possono provocare sintomi allergici; presente in modo disperso
Isatis tinctoria Glasto comune	Giovani steli, foglie Fiori Semi	maggio-aprile maggio-luglio agosto-settembre	Presente in modo disperso
Juniperus communis Ginepro comune	Gemme Bacche	marzo-maggio agosto-novembre	Specie aromatica
Juniperus oxycedrus Ginepro ossicedro	Gemme Bacche	marzo-maggio agosto-dicembre	Specie aromatica
Kernera saxatilis Coclearia delle rupi	Rosette basali Boccioli, fiori	aprile-maggio aprile-luglio	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Knautia drymeia Ambretta dei querceti	Giovani foglie Fiori	aprile-luglio maggio-settembre	
Knautia illyrica Ambretta illirica	Giovani foglie Fiori	aprile-luglio giugno-luglio	Specie dell'area montana
Lactuca perennis Lattuga rupestre	Giovani foglie Fiori	aprile-maggio maggio-luglio	Presente in modo disperso
Lactuca serriola Lattuga selvatica	Giovani foglie Fiori Radici	aprile-luglio luglio-settembre settembre-aprile	

Lactuca viminea Lattuga alata	Giovani foglie	aprile-luglio	Presente in modo disperso
Lamium amplexicaule Falsa-ortica reniforme	Giovani foglie, cime Fiori	febbraio-ottobre gennaio-maggio	
Lamium galeobdolon Ortica mora	Giovani foglie, cime Fiori	febbraio-ottobre aprile-luglio	
Lamium maculatum Falsa-ortica macchiata	Giovani foglie, cime Fiori Semi, radici	febbraio-ottobre maggio-giugno settembre-novembre	
Lamium orvala Falsa-ortica maggiore	Giovani foglie, cime Fiori	marzo-aprile aprile-giugno	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Lamium purpureum Falsa-ortica purpurea	Giovani foglie, cime Fiori	febbraio-ottobre marzo-maggio	
Lapsana communis Lassana	Giovani getti, foglie Fiori	aprile-giugno giugno-agosto	Presente in modo disperso
Laserpitium latifolium Laserpizio erba-nocitola	Giovani getti, foglie	aprile-maggio	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Laserpitium siler Laserpizio sermontano	Giovani getti, foglie	aprile-maggio	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Laurus nobilis Alloro	Foglie	gennaio-dicembre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Legousia speculum-veneris Specchio di Venere comune	Giovani piante Radici	febbraio-marzo aprile	Le radici vanno raccolte prima della fioritura. Specie in diminuzione
Lemna gibba Lenticchia d'acqua spugnosa	Tutta la pianta	marzo-settembre	Specie idrofila
Lemna minor Lenticchia d'acqua	Tutta la pianta	marzo-settembre	Specie idrofila
Leontodon autumnalis Dente di leone ramoso	Giovani foglie Boccioli, fiori Radici	aprile-giugno giugno-luglio settembre-marzo	
Leontodon hispidus Dente di leone comune	Giovani foglie Boccioli, fiori Radici	aprile-giugno giugno-ottobre settembre-marzo	Presente in modo disperso
Leontodon tuberosus Dente di leone tuberoso	Giovani foglie Boccioli, fiori Radici	marzo-giugno giugno-luglio settembre-marzo	Presente in modo disperso
Lepidium campestre Erba storna	Giovani foglie Steli fioriferi Semi	marzo-maggio aprile maggio giugno-agosto	

Leucanthemum praecox Margherita diploide	Giovani foglie Boccioli, fiori Radici	febbraio-aprile marzo-luglio settembre-marzo	Da usare con cautela. Nelle persone sensibili può provocare allergia da contatto
Leucanthemum vulgare Margherita tetraploide	Rosette basali Boccioli, fiori Radici	marzo-aprile maggio-ottobre settembre-aprile	Da usare con cautela. Nelle persone sensibili può provocare allergia da contatto
Linaria vulgaris Linaiola comune	Fiori	giugno-ottobre	
Lonicera implexa Caprifoglio mediterraneo	Fiori	maggio-giugno	Frutti velenosi
Lotus corniculatus Ginestrino comune	Giovani getti, foglie Fiori Semi	marzo-aprile luglio-agosto settembre-febbraio	
Lunaria rediviva Lunaria comune	Giovani foglie Fiori Radici	marzo-maggio maggio-giugno marzo-aprile	Specie dell'area montana, rara
Lysimachia nummularia Mazza d'oro minore	Giovani getti, foglie Fiori	gennaio-dicembre maggio-agosto	Specie igrofita
Lysimachia punctata Mazza d'oro boschiva	Giovani getti, foglie Fiori	gennaio-dicembre giugno-agosto	Specie igrofita, presente in modo disperso
Lysimachia vulgaris Mazza d'oro comune	Giovani getti, foglie Fiori	gennaio-dicembre giugno-agosto	Specie igrofita; presente in modo disperso
Lythrum salicaria Salcerella comune	Giovani getti, foglie Fiori	aprile-maggio giugno-settembre	Specie igrofita
Malus sylvestris Melo selvatico	Fiori Frutti	aprile-maggio settembre-ottobre	Da usare con cautela per la presenza nei semi di acido prussico. Presente in modo disperso
Malva alcea Malva alcea	Giovani foglie Boccioli, fiori, frutti Radici	marzo-luglio giugno-settembre novembre-aprile	Presente in modo disperso
Malva neglecta Malva domestica	Giovani foglie Boccioli, fiori, frutti Radici	marzo-luglio maggio-ottobre novembre-aprile	Presente in modo disperso
Malva sylvestris Malva selvatica	Giovani foglie Boccioli, fiori, frutti Radici	marzo-luglio maggio-settembre novembre-aprile	
Matthiola incana Violacciocca rossa	Fiori	marzo-maggio	Praticamente inesistente
Medicago arabica Erba medica araba	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-maggio aprile giugno	
Medicago lupulina Erba medica lupolina	Foglie, cime giovani Fiori Semi	marzo-maggio aprile-luglio settembre	
Medicago sativa Erba medica	Foglie, cime giovani Fiori Semi	marzo-giugno aprile-settembre settembre-ottobre	

Melilotus officinalis Meliloto comune	Getti Foglie, cime fiorite Semi	aprile-giugno maggio-settembre agosto-ottobre	Da usare con cautela per la presenza di cumarine in quantità ridotte
Melissa officinalis Melissa vera	Getti, foglie Cime fiorite	marzo-aprile maggio-giugno	Specie aromatica; presente in modo disperso
Melittis melissophyllum Erba limona comune	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-aprile maggio-giugno	Specie aromatica; presente in modo disperso
Mentha aquatica Menta d'acqua	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-aprile maggio-giugno	Specie igrofita; aromatica
Mentha longifolia Menta selvatica	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-aprile maggio-giugno	Specie aromatica
Mentha spicata Menta romana	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-aprile maggio-giugno	Specie aromatica
Mespilus germanica Nespolo volgare	Fiori Frutti	maggio-giugno ottobre-novembre	Presente in modo disperso. I frutti vanno consumati dopo l'ammezzimento
Muscari comosum Giacinto del penacchio	Bulbi	settembre-marzo	
Myagrum perfoliatum Miagro liscio	Tutta la pianta	aprile-giugno	Praticamente inesistente
Mycelis muralis Lattuga dei boschi	Giovani foglie Boccioli, fiori	aprile-luglio giugno-agosto	
Myosotis arvensis Nontiscordardimè dei campi	Fiori	aprile-luglio	
Myosotis ramosissima Nontiscordardimè ramosissimo	Fiori	aprile-giugno	
Myosoton aquaticum (Stellaria aquatica) Centocchio acquatico	Teneri steli, cime fiorite Semi	aprile-giugno maggio-novembre	Specie idrofila
Myriophyllum spicatum Millefoglio d'acqua	Radici	settembre-novembre	Specie idrofila
Myriophyllum verticillatum Millefoglio d'acqua ascellare	Germogli, foglie	aprile-giugno	Specie idrofila
Myrtus communis Mirto	Foglie Frutti	gennaio-dicembre sett.-dicembre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Nasturtium officinale Crescione d'acqua	Rami fogliati, foglie Fiori Semi	marzo-settembre maggio-settembre settembre-ottobre	Specie idrofila; aromatica
Nigella damascena Damigella scapigliata	Semi	giugno-luglio	Specie in diminuzione. Semi aromatici

Oenothera biennis Enagra comune	Giovani foglie, steli Boccioli, fiori Semi Radici	aprile-giugno giugno-settembre settembre-ottobre sett.-novembre	Presente in modo disperso
Oenothera glaziovaiana Enagra di Lamarck	Giovani foglie, steli Boccioli, fiori Semi Radici	aprile-giugno giugno-settembre settembre-ottobre sett.-novembre	Presente in modo disperso
Ononis spinosa Ononide spinosa	Giovani getti Fiori Radici	marzo-aprile giugno-agosto settembre-ottobre	
Origanum vulgare Origano comune	Giovani foglie, steli, fiori	marzo-ottobre	Specie aromatica
Ornithogalum narbonense Latte di gallina spigato	Germogli (turioni)	marzo-maggio	Presente in modo disperso
Ornithogalum pyrenaicum Latte di gallina a fiori giallastri	Germogli (turioni)	marzo-maggio	
Oxalis acetosella Acetosella dei boschi	Giovani foglie Fiori	marzo-giugno aprile-giugno	Da usare con cautela per la elevata presenza di ossalati
Oxalis corniculata Acetosella dei campi	Giovani foglie Fiori	aprile-giugno aprile-giugno	Da usare con cautela per la elevata presenza di ossalati
Paliurus spina-christi Marucca	Frutti	giugno-luglio	
Papaver apulum Papavero pugliese	Rosette Fiori Semi	marzo-aprile maggio-agosto agosto	Presente in modo disperso
Papaver dubium Papavero a clava	Rosette Fiori Semi	marzo-aprile maggio-agosto agosto	Presente in modo disperso
Papaver rhoeas Papavero comune	Rosette Fiori Semi	marzo-aprile maggio-agosto agosto	Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi nella linfa del latte della specie
Parietaria diffusa Vetriola minore	Giovani foglie	gennaio-dicembre	Presente in modo disperso
Parietaria officinalis Vertriola comune	Giovani foglie	febbraio-ottobre	
Pastinaca sativa Pastinaca comune	Giovani foglie, steli Boccioli, fiori, Semi Radici (primo anno)	aprile-luglio luglio-agosto agosto-settembre ottobre-marzo	Evitare raccolta e lavorazione sotto il sole: Contiene furocumarine foto-sensibilizzanti
Peltaria alliacea Peltaria	Giovani foglie Fiori	marzo-aprile maggio-luglio	Specie dell'area montana; rara; presente in modo disperso

Persicaria bistorta Poligono bistorta	Giovani getti, foglie Semi Radici	aprile-agosto agosto-settembre settembre-marzo	Specie igrofita; presente in modo disperso
Persicaria lapathifolia Poligono nodoso	Giovani getti, foglie Semi	aprile-luglio settembre-ottobre	
Persicaria maculosa Poligono persicaria	Giovani getti, foglie Semi	aprile-agosto settembre-ottobre	
Phragmites australis Cannuccia di palude	Germogli	marzo-giugno	Specie idrofila
Physalis alkekengi Alchechengi comune	Frutti	settembre-ottobre	Specie rara
Phyteuma orbiculare Raponzolo orbiculare	Giovani getti, foglie Boccioli Radici	marzo-maggio giugno-agosto settembre-marzo	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Picris echioides Aspraggine volgare	Rosette basali	marzo-aprile	
Picris hieracioides Aspraggine comune	Rosette basali	marzo-aprile	
Pimpinella major Tragoselino maggiore	Giovani getti, foglie Fiori, frutti Radici	marzo-maggio giugno-ottobre settembre-marzo	Specie aromatica
Pimpinella saxifraga Tragoselino comune	Giovani getti, foglie Fiori, frutti Radici	marzo-maggio giugno-ottobre settembre-marzo	Specie aromatica
Pistacia terebinthus Terebinto	Frutti	agosto-settembre	
Plantago argentea Piantaggine argentata	Rosette basali Infiorescenze	marzo-giugno maggio-agosto	Presente in modo disperso
Plantago coronopus Piantaggine barbatella	Rosette basali Infiorescenze	marzo-giugno maggio-luglio	
Plantago lanceolata Piantaggine lanciuola	Giovani foglie Infiorescenze Semi	gennaio-dicembre maggio-agosto ottobre-marzo	
Plantago major Piantaggine maggiore	Rosette basali Infiorescenze Semi	marzo-aprile giugno-ottobre agosto-ottobre	
Plantago media Piantaggine pelosa	Rosette basali Infiorescenze Semi	marzo-aprile maggio-agosto agosto-ottobre	
Polygonum aviculare Poligono centinodia	Giovani getti, foglie Semi	maggio-giugno agosto-ottobre	
Polypodium vulgare Polipodio comune	Radici	settembre-marzo	
Portulaca oleracea Porcellana comune	Foglie, cime fiorite	giugno-settembre	Da usare con cautela per la pre-senza di ossalati
Potamogeton crispus Brasca increspata	Giovani getti, foglie	marzo-settembre	Specie idrofila
Potamogeton natans Brasca comune	Giovani getti, foglie	marzo-settembre	Specie idrofila
Potamogeton perfoliatum Brasca arrotondata	Giovani getti, foglie	marzo-settembre	Specie idrofila

Potentilla alba Cinquefoglia bianca	Giovani foglie, fiori	marzo-maggio	Presente in modo disperso
Potentilla erecta Cinquefoglia tormentilla	Giovani foglie Fiori	aprile-giugno maggio-agosto	
Potentilla heptaphylla Cinquefoglia a sette foglie	Giovani foglie Fiori	aprile-maggio maggio-luglio	Specie dell'area montana
Potentilla micrantha Cinquefoglia fragola-secca	Giovani foglie, fiori	marzo-maggio	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Potentilla recta Cinquefoglia diritta	Giovani foglie Fiori	aprile-giugno maggio-luglio	
Potentilla reptans Cinquefoglia comune	Giovani foglie Fiori	marzo-aprile maggio-settembre	
Primula acaulis Primula comune	Giovani foglie Fiori	febbraio-aprile marzo-aprile	
Primula eliator Primula maggiore	Giovani foglie Fiori	febbraio-aprile marzo-aprile	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Primula veris Primula odorosa	Giovani foglie Fiori	febbraio-aprile aprile-maggio	Specie dell'area montana
Prunella grandiflora Prunella delle Alpi	Giovani foglie Fiori	aprile-giugno giugno-agosto	Specie dell'area montana
Prunella laciniata Prunella gialla	Giovani foglie Fiori	marzo-giugno aprile-agosto	
Prunella vulgaris Prunella comune	Giovani foglie Fiori	aprile-maggio aprile-ottobre	
Prunus avium Ciliegio selvatico	Frutti	luglio-agosto	Presente in modo disperso
Prunus cerasifera Amolo	Frutti	giugno-luglio	
Prunus mahaleb Ciliegio canino	Fiori Frutti	maggio luglio-agosto	
Prunus spinosa Pruno selvatico	Frutti	agosto-novembre	Vanno consumati cotti
Psoralea bituminosa Trifoglio bituminoso	Giovani getti	marzo-aprile	Presente in modo disperso
Pulmonaria australis Pulmonaria sudalpina	Giovani foglie Fiori	marzo-aprile marzo-maggio	Presente in modo disperso
Pulmonaria officinalis Pulmonaria maggiore	Giovani foglie Fiori	marzo-aprile marzo-maggio	Presente in modo disperso
Punica granatum Pomo granato	Frutti	ottobre-novembre	Presente in modo disperso
Pyrus amygdaliformis Pero mandorlino	Frutti	settembre-novembre	Presente in modo disperso
Pyrus pyraster Pero selvatico	Frutti	settembre-ottobre	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Quercus cerris Quercia cerro	Frutti	settembre-ottobre	Vanno consumati cotti o arrostiti
Quercus ilex Leccio	Frutti	settembre-ottobre	Vanno consumati cotti o arrostiti

Quercus petraea Quercia rovere	Frutti	settembre-ottobre	Vanno consumati cotti o arrostiti
Quercus pubescens Roverella	Frutti	settembre-ottobre	Vanno consumati cotti o arrostiti
Quercus robur Quercia comune	Frutti	settembre-ottobre	Specie igrofita, I frutti vanno consumati cotti o arrostiti
Ranunculus ficaria Ranuncolo favagello	Giovani foglie Boccioli	febbraio-marzo marzo-maggio	Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi tossici, tranne giovani foglie e boccioli raccolti prima della fioritura
Raphanus raphanistrum Ravanello selvatico	Giovani foglie, cime Fiori Semi	aprile-giugno giugno-agosto settembre-ottobre	Presente in modo disperso
Rapistrum rugosum Miagro peloso	Tutta la pianta	marzo-ottobre	
Reichardia picroides Grattalingua comune	Rosette basali	marzo-aprile	Presente in modo disperso
Reseda alba Reseda bianca	Giovani foglie, steli Fiori	marzo-aprile aprile-agosto	Presente in modo disperso
Reseda lutea Reseda comune	Giovani foglie, steli Fiori	aprile-giugno maggio-settembre	Presente in modo disperso
Rhagadiolus stellatus Radicchio stellato	Giovani foglie	marzo-giugno	
Robinia pseudoacacia Robinia	Infiorescenze Semi	maggio-giugno luglio-agosto	
Rorippa austriaca Crescione austriaco	Foglie, cime fiorite Semi, radici	aprile-luglio luglio-settembre	Presente in modo disperso
Rorippa sylvestris Crescione radicina	Foglie, cime fiorite Semi, radici	aprile-giugno luglio-settembre	
Rosa canina Rosa selvatica	Giovani foglie Petali Frutti	febbraio-aprile maggio-settembre agosto-ottobre	Specie aromatica
Rosa glauca Rosa paonazza	Giovani foglie Petali Frutti	febbraio-aprile giugno-agosto agosto-ottobre	Specie dell'area montana; aromatica; presente in modo disperso
Rosa micrantha Rosa balsamina minore	Giovani foglie Petali Frutti	febbraio-aprile maggio-luglio agosto-ottobre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Rosa pendulina Rosa alpina	Giovani foglie Petali Frutti	febbraio-aprile maggio-luglio agosto-ottobre	Specie dell'area montana; aromatica; presente in modo disperso
Rosmarinus officinalis Rosmarino	Foglie Fiori	gennaio-dicembre febbraio-aprile	Specie aromatica; coltivata e spontanea
Rubus caesius Rovo bluastro	Gemme, punte giovani Fiori Frutti	marzo-aprile maggio-luglio maggio-agosto	Specie igrofita

Rubus canescens Rovo tomentoso	Gemme, punte giovani Fiori Frutti	marzo-aprile maggio-luglio agosto-settembre	Presente in modo disperso
Rubus idaeus Lampone rosso	Gemme, punte giovani Fiori Frutti	maggio-aprile maggio-giugno agosto-settembre	Specie dell'area montana, foglie aromatiche
Rubus ulmifolius Rovo comune	Gemme, punte giovani Fiori Frutti	marzo-aprile maggio-agosto luglio-ottobre	
Rumex acetosa Romice acetosa	Giovani foglie Semi Radici (2 anni e più)	marzo-ottobre agosto-ottobre settembre-novembre	Da usare con cautela per la presenza di ossalati
Rumex acetosella Romice acetosella	Giovani foglie Semi	marzo-ottobre agosto-ottobre	Da usare con cautela per la presenza di ossalati
Rumex crispus Romice crespo	Giovani foglie Semi Radici (2 anni e più)	marzo-maggio agosto-ottobre settembre-marzo	Da usare con cautela per la presenza di ossalati
Rumex obtusifolius Romice comune	Giovani foglie Semi Radici (2 anni e più)	marzo-maggio agosto-ottobre settembre-marzo	Da usare con cautela per la presenza di ossalati
Rumex sanguineus Romice sanguineo	Giovani foglie Semi Radici (2 anni e più)	marzo-ottobre agosto-ottobre settembre-novembre	Da usare con cautela per la presenza di ossalati
Rumex scutatus Romice scudato	Giovani foglie Semi Radici (2 anni e più)	marzo-ottobre agosto-ottobre settembre-novembre	Da usare con cautela a per la presenza di ossalati
Ruscus aculeatus Ruscolo pungitopo	Germogli (turioni) Rizoma	marzo-maggio ottobre-novembre	
Ruta graveolens Ruta comune	Tutta la pianta	gennaio-dicembre	Specie aromatica; contiene alcaloidi; presente in modo disperso
Salicornia europaea Salicornia europea	Giovani piante Semi	aprile-giugno luglio-ottobre	Specie alofita; presente in modo disperso
Salsola kali Salsola erba-cali	Giovani piante	marzo-aprile	Specie alofita; presente in modo disperso. Da usare con cautela per la presenza di ossalati
Salsola soda Salsola soda	Giovani piante Giovani piante	marzo-maggio marzo-giugno	Specie alofita; presente in modo disperso
Salvia glutinosa Salvia vischiosa	Giovani getti, foglie Cime fiorite	marzo-giugno luglio-settembre	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Salvia officinalis Salvia domestica	Giovani getti, foglie Cime fiorite	aprile-giugno maggio-giugno	
Salvia pratensis Salvia comune	Rosette, giovani steli Cime fiorite	febbraio-maggio maggio-agosto	

Salvia verbenaca Salvia minore	Rosette, giovani steli Cime fiorite	febbraio-aprile aprile-giugno	Presente in modo disperso
Salvia verticillata Salvia spuria	Giovani foglie Cime fiorite	marzo-maggio giugno-settembre	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Sambucus nigra Sambuco comune	Fiori Frutti	aprile-giugno luglio-settembre	Fiori e frutti eduli. Le parti restan-ti contengono alcaloidi
Sambucus racemosa Sambuco rosso	Frutti	agosto-settembre	Specie dell'area montana. I frutti maturi vanno con-sumati soltanto cotti. Le parti re-stanti contengono alcaloidi; presente in modo disperso
Sanguisorba minor Salvastrella minore	Rosette Steli fioriferi	marzo-aprile aprile-agosto	
Sanicula europaea Erba fragolina	Foglie	marzo-giugno	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Satureja menthifolia (Clinopodium menthifolium) Mentuccia maggiore	Foglie Cime fiorite	gennaio-dicembre maggio-ottobre	Specie aromatica; presente in modo disperso
Satureja montana Santoreggia montana	Foglie Cime fiorite	gennaio-dicembre luglio-ottobre	Specie aromatica
Satureja nepeta (Calamintha nepeta) Mentuccia comune	Foglie Cime fiorite	gennaio-dicembre maggio-ottobre	Specie dell'area montana
Satureja subspicata Santoreggia lilacina	Foglie Cime fiorite	gennaio-dicembre luglio-ottobre	Specie dell'area montana; aroma-tica; presente in modo disperso
Satureja vulgaris (Clinopodium vulgare) Clinopodio dei boschi	Foglie Cime fiorite	gennaio-dicembre giugno-agosto	
Scabiosa columbaria Vedovina selvatica	Giovani foglie Fiori	aprile-giugno giugno-ottobre	
Scandix pecten-veneris Pettine di Venere	Giovani getti, foglie Cime fiorite	aprile-maggio maggio-giugno	Specie in diminu-zione
Scolymus hispanicus Cardogna comune	Rosetta basale Fiori	aprile-maggio giugno-agosto	Presente in modo disperso
Scorzonera austriaca Scorzonera barbuta	Giovani getti, foglie Boccioli Radici	aprile-maggio giugno-luglio settembre-novembre	Presente in modo disperso
Scorzonera laciniata Scorzonera sbrindellata	Giovani getti, foglie Boccioli	aprile-maggio maggio-luglio	Presente in modo disperso
Scorzonera villosa Scorzonera spinulosa	Giovani getti, foglie, Boccioli	marzo-aprile aprile-giugno	Presente in modo disperso

Sedum album Borracina bianca	Giovani getti, foglie	marzo-maggio	Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi ; presente in modo disperso
Sedum rupestre Borracina rupestre	Giovani getti, foglie	aprile-luglio	Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi; presente in modo disperso
Sedum sexangulare Borracina insipida	Giovani getti, foglie	aprile-giugno	Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi
Sedum telephium Borracina massima	Giovani getti, foglie Tuberi	aprile-giugno settembre-febbraio	Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi; presente in modo disperso
Sempervivum tectorum Semprevivo maggiore	Giovani rosette	aprile-giugno	Specie dell'area montana; rara
Seseli annuum Finocchiella effimera	Giovani getti, foglie Radici	aprile-giugno settembre-novembre	
Seseli libanotis Finocchiella maggiore	Giovani getti, foglie Radici	aprile-giugno maggio	Specie dell'area montana; presente in modo disperso
Silene alba Silene alba	Giovani cespi, cime	marzo-maggio	
Silene flos-cuculi Crotonella fior di cuculo	Giovani cespi, foglie Fiori	aprile-giugno maggio-agosto	
Silene nutans Silene ciondola	Giovani cespi, foglie	aprile-giugno	
Silene otites Silene otite	Giovani cespi, foglie	aprile-giugno	
Silene vulgaris Silene venosa	Giovani cespi	marzo-giugno	Si raccoglie anche in autunno
Silybum marianum Cardo di Santa Maria	Foglie Capolini Semi	aprile maggio luglio-agosto	Foglie commestibili, prima che spunti il fusto. Praticamente inesistente
Sinapis arvensis Senape selvatica	Rosette basali Cime fiorite Semi	febbraio-aprile aprile-luglio giugno-ottobre	
Sisymbrium officinale Erba cornacchia comune	Giovani getti, foglie Semi	aprile-giugno settembre-ottobre	I semi contengono glicosidi
Smilax aspera Salsapariglia nostrana	Giovani cime	marzo-maggio	Pianta velenosa, eccetto i getti primaverili che sono commestibili
Smyrnium perfoliatum Corinoli dentato	Giovani getti, foglie Fiori Radici	marzo-giugno maggio-luglio settembre-marzo	Specie aromatica; presente in modo disperso
Solidago canadensis Verga d'oro del Canada	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-luglio luglio-ottobre	

Solidago virgaurea Verga d'oro comune	Giovani getti, steli, foglie Fiori	marzo-luglio luglio-settembre	Presente in modo disperso
Sonchus arvensis Grespino dei campi	Giovani foglie Fiori Radici	gennaio-dicembre maggio-ottobre marzo-ottobre	
Sonchus asper Grespino spinoso	Giovani foglie Fiori Radici	gennaio-dicembre gennaio-dicembre marzo-ottobre	
Sonchus maritimus Grespino marittimo	Giovani foglie	gennaio-dicembre	Presente in modo disperso
Sonchus oleraceus Grespino comune	Giovani foglie Fiori Radici	gennaio-dicembre marzo-ottobre marzo-ottobre	
Sorbus aria Sorbo montano	Fiori Frutti	maggio agosto-novembre	Specie dell'area montana; presente in modo disperso. I frutti vanno raccolti dopo il primo gelo
Sorbus aucuparia Sorbo degli uccellatori	Foglie, fiori Frutti	maggio agosto-novembre	Specie dell'area montana; presente in modo disperso. I frutti vanno consumati cotti
Sorbus domestica Sorbo comune	Frutti	agosto-novembre	Presente in modo disperso. I frutti da consumare dopo l'ammezzimento
Sorbus torminalis Sorbo torminale	Frutti	settembre-ottobre	Presente in modo disperso. I frutti da consumare dopo l'ammezzimento
Sparganium erectum Coltellaccio maggiore	Germogli Interno degli steli, foglie Radici	 aprile-giugno settembre-marzo	Specie idrofila; presente in modo disperso
Stachys officinalis Betonica comune	Giovani foglie, steli Fiori Radici	aprile-giugno giugno-agosto settembre-marzo	
Stachys palustris Betonica palustre	Giovani foglie, steli Fiori Radici	aprile-giugno giugno-settembre settembre-marzo	Specie idrofila; presente in modo disperso
Stachys sylvatica Betonica dei boschi	Giovani foglie, steli Fiori Radici	aprile-giugno giugno-agosto settembre-marzo	
Staphylea pinnata Pistacchio falso	Fiori Frutti	marzo-maggio agosto-settembre	Presente in modo disperso
Stellaria graminea Centocchio gramignola	Giovani getti, foglie, steli Fiori, semi	gennaio-dicembre marzo-dicembre	
Stellaria holostea Centocchio garofanina	Giovani getti, foglie, steli Fiori, semi	gennaio-dicembre marzo-dicembre	

Stellaria media Centocchio comune	Giovani getti, foglie, steli Fiori. semi	gennaio-dicembre marzo-dicembre	
Stellaria nemorum Centocchio dei boschi	Giovani getti, foglie, steli Fiori, semi	gennaio-dicembre marzo-dicembre	Specie dell'area montana
Suaeda maritima Suaeda marittima	Giovani getti, foglie Semi	aprile-maggio agosto-ottobre	Specie alofita; presente in modo disperso
Succisa pratensis *Morso del diavolo*	Giovani foglie Fiori	aprile-giugno agosto-ottobre	Presente in modo disperso
Symphytum officinale Consolida maggiore	Getti, foglie, steli Fiori Radici	febbraio-giugno maggio-luglio settembre-marzo	Presente in modo disperso. Da usare con cautela per la presenza di alcaloidi
Symphytum tuberosum Consolida femmina	Giovani foglie Radici	marzo-maggio settembre-marzo	
Tamus communis Tamaro	Getti primaverili	marzo- maggio	Pianta velenosa, eccetto i getti che sono commestibili
Tanacetum parthenium Erba amara vera	Giovani foglie Capolini	febbraio-marzo maggio-giugno	Specie aromatica; presente in modo disperso
Taraxacum officinale Tarassaco comune	Rosette basali Boccioli Fiori Radici	febbraio-giugno marzo-aprile marzo-settembre settembre-marzo	Di solito le foglie si possono racco-gliere durante tutto l'anno
Taxus baccata Tasso comune	Frutti	settembre	Pianta velenosa. Solo la polpa dei frutti è comme-stibile, i semi sono tossici. Specie dell'area montana; rara
Teucrium chamaedrys Camedrio comune	Giovani getti, foglie Fiori	aprile-giugno maggio-luglio	Specie aromatica
Thlaspi arvense Erba storna montanina	Giovani foglie, cime Radici	aprile-giugno marzo-maggio	Presente in modo disperso
Thymus longicaulis Timo con fascetti	Rami fogliosi Cime fiorite	gennaio-dicembre aprile-agosto	Specie aromatica
Thymus pulegioides Timo goniotrico	Rami fogliosi Cime fiorite	gennaio-dicembre aprile-agosto	Specie dell'area montana; aroma-tica; presente in modo disperso
Tilia cordata Tiglio selvatico	Gemme, giovani foglie Boccioli, fiori	marzo-aprile maggio-luglio	Presente in modo disperso
Tilia platyphyllos Tiglio nostrano	Gemme, giovani foglie Boccioli, fiori	marzo-aprile maggio-giugno	Presente in modo disperso
Tordylium apulum Ombrellini pugliesi	Rosette basali	febbraio-marzo	
Torilis japonica Lappolina petrosello	Giovani getti, foglie Radici	aprile-giugno aprile- maggio	

Tragopogon dubius Barba di becco a tromba	Giovani cespi, steli Boccioli Radici	aprile-giugno maggio-giugno aprile	Presente in modo disperso
Tragopogon pratensis Barba di becco comune	Giovani cespi Boccioli Radici	aprile-giugno maggio-luglio aprile	
Trifolium arvense Trifoglio arvense	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre aprile-ottobre	
Trifolium campestre Trifoglio campestre	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre aprile-agosto	
Trifolium dubium Trifoglio dubbio	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre maggio-settembre	
Trifolium hybridum Trifoglio ibrido	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre maggio-agosto	
Trifolium incarnatum Trifoglio incarnato	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre aprile-giugno	Raramente insel-vatichito
Trifolium nigrescens Trifoglio annerente	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre marzo-giugno	
Trifolium pratense Trifoglio rosso	Giovani getti, foglie Fiori	gennaio-dicembre gennaio-dicembre	
Trifolium repens Trifoglio ladino	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre marzo-giugno	
Trifolium rubens Trifoglio rosseggiante	Giovani getti, foglie Fiori	marzo-settembre maggio-agosto	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Triglochin maritimum Giuncastrello marino	Giovani getti Semi	maggio-giugno agosto-settembre	Da usare con cautela per la presenza di acido prussico; presente in modo disperso
Tussilago farfara Tossilaggine comune	Giovani foglie Boccioli, fiori	maggio-giugno febbraio-aprile	Da usare con cautela per la pre-senza di alcaloidi
Typha angustifolia Lisca a foglie strette	Germogli Fiori femminili immaturi Rizomi	aprile-giugno luglio-agosto marzo; ottobre	Specie igrofita; presente in modo disperso
Typha latifolia Lisca maggiore	Germogli Fiori femminili immaturi Rizomi	 luglio-agosto marzo; ottobre	Specie igrofita
Ulmus minor Olmo comune	Giovani foglie Frutti immaturi	marzo-maggio aprile-maggio	
Urospermum delechampii Boccione maggiore	Rosette primaverili	marzo-maggio	Presente in modo disperso
Urospermum picroides Boccione minore	Foglie giovani	marzo-aprile	Presente in modo disperso
Urtica dioica Ortica comune	Giovani getti, foglie Cime fiorite Semi	marzo-giugno maggio-settembre luglio-ottobre	Presenza in dimi-nuzione
Urtica urens Ortica minore	Giovani getti, foglie Cime fiorite Semi	marzo-giugno maggio-novembre luglio-ottobre	Presente in modo disperso

Valeriana collina Valeriana collina	Giovani foglie Cime fiorite Radici	aprile-giugno giugno-luglio settembre-marzo	Specie dell'area montana, rara; da usare con cautela per la presenza di alcaloidi
Valeriana tripteris Valeriana trifogliata	Giovani foglie Cime fiorite	aprile-giugno maggio-giugno	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso; da usare con cautela per la presenza di alcaloidi
Valerianella carinata Gallinella carenata	Giovani foglie Cime fiorite Semi	marzo-aprile aprile-giugno luglio-agosto	Presente in modo disperso
Valerianella dentata Gallinella dentata	Giovani foglie Cime fiorite Semi	marzo-aprile maggio-luglio luglio-agosto	Presente in modo disperso
Valerianella echinata Gallinella riccia	Giovani foglie Cime fiorite Semi	marzo-aprile aprile-giugno luglio-agosto	Presente in modo disperso
Valerianella locusta Gallinella comune	Giovani foglie Cime fiorite Semi	marzo-aprile aprile-maggio luglio-agosto	Presente in modo disperso
Verbascum blattaria Verbasco polline	Fiori	maggio-agosto	Presente in modo disperso
Verbascum densiflorum Verbasco falso barbasso	Fiori	luglio-agosto	Presente in modo disperso
Verbascum lychnitis Verbasco licnite	Fiori	giugno-agosto	Presente in modo disperso
Verbascum nigrum Verbasco nero	Fiori	giugno-agosto	Specie dell'a-rea montana; presente in modo disperso
Verbascum thapsus Verbasco tasso-barbasso	Fiori	maggio-agosto	Presente in modo disperso
Verbena officinalis Verbena comune	Giovani foglie Cime fiorite	febbraio-giugno aprile-luglio	
Veronica anagallis-aquatica Veronica acquatica	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno maggio-ottobre	Specie idrofila
Veronica arvensis Veronica dei campi	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno febbraio-giugno	
Veronica chamaedrys Veronica maggiore	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno aprile-giugno	
Veronica hederifolia Veronica con foglie d'edera	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno marzo-maggio	
Veronica officinalis Veronica medicinale	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-giugno maggio-giugno	
Veronica persica Veronica comune	Giovani getti, foglie Boccioli, fiori	marzo-settembre febbraio-dicembre	
Veronica polita *Veronica lucida*	*Giovani getti, foglie* *Boccioli, fiori*	*marzo-giugno* *marzo-ottobre*	

Veronica serpyllifolia Veronica a foglie di serpillo	*Giovani getti, foglie* *Boccioli, fiori*	*marzo-giugno* *maggio-ottobre*	
Vicia cracca Veccia montanina	Giovani getti, foglie Fiori Baccelli, semi	aprile-giugno maggio-luglio luglio-settembre	Giovani getti, foglie vanno cucinati almeno 10 minuti prima dell'uso
Vicia sativa Veccia dolce	Giovani getti, foglie Fiori Baccelli, semi	aprile-giugno marzo-giugno luglio-settembre	
Urospermum dalechampii Boccione maggiore	Rosette primaverili Boccioli	febbraio-aprile marzo-giugno	Presente in modo disperso
Urospermum picroides Boccione minore	Giovani getti, foglie	febbraio-aprile	Presente in modo disperso
Viola canina *Viola selvatica*	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno aprile-luglio	Presente in modo disperso
Viola hirta Viola irta	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno febbraio-aprile	Presente in modo disperso
Viola odorata Viola mammola	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno febbraio-aprile	Specie aromatica
Viola reichenbachiana Viola silvestre	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno marzo-maggio	Specie dell'area montana
Viola riviniana Viola di Rivinus	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno aprile-agosto	
Viola tricolor Viola tricolore	Giovani getti, foglie Fiori	febbraio-giugno marzo-giugno	
Viscum album *Vischio comune*	Frutti	dicembre-marzo	Da usare con cautela in piccole quantità; presente in modo disperso
Wolffia arrhiza Wolffia	Tutta la pianta	marzo-settembre	Specie idrofila; presente in modo disperso

Ringrazio sentitamente il dottor Pier Giorgio Ferrini per avermi voluto rivedere il manoscritto, Padre Job, del convento di San Francesco a Rovigno per avermi permesso di consultare l'antico erbario e la signora Lotti Schumacher per il controllo dei nomi scientifici delle specie inseriti nella Tabella.

DOCUMENTI ALLEGATI

Missiansa

"Conosco tutte le erbe mangerecce che crescono spontanee in Istria" mi dice orgogliosa una venditrice che vende verdura al mercato di Pola e che in una cassetta ne ha in bella mostra diverse specie con sopra un foglietto di carta marroncino con su scritto "mišansa". La venditrice ha un'età difficile da indovinare, diciamo una donna di mezza età, aperta e gioviale, e, come mi spiega, "ho insegnato a molte persone a riconoscere le erbe e a usarle, ed adesso ho pure concorrenza!" Ma sa, mi dice, "la loro *mišansa* non è neanche lontanamente ricca di tante specie come la mia che raccolgo nella campagna di Valdibecco presso Pola. Guardi invece cosa c'è qui oggi" e fiera mi mostra le erbe una ad una chiamandole per nome nel dialetto istro-ciacavo (qui elencate anche in italiano e latino):

Blitva/Bietola (Beta vulgaris)
Ušice/Silene (Silene alba)
Divlje blitve/Romice (Rumex acetosa)
Maslačak/Tarassaco (Taraxacum officinale)
Koromač/Finocchio selvatico (Foeniculum vulgare)
Brombeč/Grespino (Sonchus asper, Sonchus oleraceus)
Divlje radić/Cicoria selvatica (Cichorium intybus)
Poriluk/Aglio selvatico (Allium ampeloprasum)
Mak/Papavero (Papaver rhoeas)

Compro mezzo chilo di questa "mišansa /missiansa". La venditrice mi da anche la ricetta di come prepararla. Mi porta indietro nel tempo quando da piccolo, credo non frequentassi ancora la scuola elementare, andavo con la mamma a raccogliere queste erbe. Da lei ho appreso a distinguere il Tarassaco dal radicchio selvatico, cosa non facile, poiché nel periodo vegetativo le rosette basali sono abbastanza simili tra loro e solo più tardi dalle infiorescenze gialle negli uni ed azzurre negli altri si distinguono molto bene. Erano tempi duri, tempi di guerra e non c'era molto di cosa cibarsi: un buon piatto di verdure selvatiche, magari accompagnato da una fetta di polenta, era un piatto da signori. Ricordo ancora i piatti di "missiansa" cruda nei primi mesi dell'anno, con le foglioline tenere di crespino, tarassaco, valerianella, cicoria selvatica, cime di finocchio selvatico ed altre erbe ancora, che mamma raccoglieva nei campi attorno a Pola, e, dopo averle ben lavate, condiva con aceto di vino, sale oppure con aglio pestato e lardo caldissimo sciolto in padella. Era un piacere del palato a gustarle dove il sapore amarognolo associato ai diversi aromi era perfetto. Adesso, quando passo tra i banchi del mercato di Pola nei primi mesi dell'anno, mi emoziono

nel constatare che si trova qualche rara venditrice che espone la sua "missiansa", dove la ciclicità della natura è ancora rispettata, quando ormai ci stiamo abituando a trovare tutto in qualsiasi stagione. Qui devo però riconoscere con mio piacere, che negli ultimi anni l'offerta di "erbe selvatiche" è aumentata e m'inorgoglisce vedere che il recupero e il mantenimento della tradizione gastronomica popolare diventi una testimonianza concreta di un patrimonio del territorio, della sua gente e della sua storia.

Mi auguro che queste comparse di "misianse" aumentino il numero delle loro unità sul mercato e non siano più intese come necessità di soddisfare la fame come nel passato, ma come risorse naturali utili a integrare e migliorare l'alimentazione spesso povera di vitamine e minerali che partecipano alla funzione dei sistemi nervoso, endocrino e immunitario.

In Istria l'uso principale della "missiansa" consiste prima nello sbollentarla come si preparano gli spinaci per non distruggere le molte proprietà nutrizionali, poi fatte saltare con aglio e olio d'oliva in padella ed accompagnata magari con un piatto di sardelle o sardoni fritti: un pasto tradizionale e gustoso. Cosa si può desiderare di meglio? Sempre sbollentata è piacevole anche in insalata con le uova sode tagliate a spicchi unite ad aceto di vino, olio d'oliva, sale e pepe oppure in frittate, mescolata con le uova sbattute come pure fritta nella pastella; non si dimentichi che si può consumare la "missiansa" anche cruda quando preparata con erbe giovani e tenere, in ottime insalate. Per utilizzare tutte le preziose qualità di queste erbe mangerecce dove anche l'acqua di cottura con molti nutrienti solubili è importante consumare, per esempio nel berne un bicchiere al mattino a stomaco vuoto, che risulterà di benefico aiuto per l'intestino. Oggi nell'era del "bio", visto le buone qualità di queste specie spontanee, c'è pure qualcuno che le coltiva, come per esempio il tarassaco pianta facilmente riconoscibile per il suo fiore giallo, trasformato poi nel soffione, ricco di semi che si disperdono con il vento. Circa dieci settimane dopo la semina, le foglie si possono tagliare per il consumo ed i raccolti si susseguono almeno per tre volte durane la stagione. Le piantine non richiedono trattamenti o concimazioni, ma solo l'estirpazione delle erbacce comunemente presenti, che deve esser fatta manualmente. Alla fine raccomando, dopo un inverno passato con cibo pesante, una bella depurazione a base di "misianse", che faranno certamente bene all'organismo, come altrettanto bene farà una bella passeggiata all'aria aperta dove tra i campi si troveranno le buone erbe commestibili, tenendo sempre presente che occorre rimanere lontani da strade troppo trafficate o posti troppo frequentati. La regola più importante è raccogliere solo quello che si conosce al cento per cento. A casa non resta che mondarle con molta cura sotto l'acqua corrente prima di usarle. E buon appetito!

SAŽETAK

JESTIVE DIVLJE BILJKE ISTRE

Ovaj je rad pokušaj da se prenesu drevne tradicije o samoniklim jestivim biljkama Istre, zbog onog što su predstavljale u prošlosti kao i zbog onog što znače danas. Istaknuta je njihova korisnost kao hrane i lijeka ali i važnost raspoznavanja otrovnih vrsta od jestivih kako bi se izbjegle zdravstvene štete. Također se pokušalo procijeniti koliko je dobrih spontanih vrsta prisutno u Istri te ih predstaviti u tabličnom obliku, zahvaljujući bibliografskim istraživanjima i intenzivnoj terenskoj aktivnosti. U tablici su jestive samonikle biljke razvrstane abecednim redom i to na latinskom iza kojeg slijedi talijanski. Označeni su razdoblje berbe, dio biljke koji se koristi te bilješke o nekim posebnostima pojedinih vrsta. Među njima postoje mnoge vrste koje nisu povezane s istarskom kulturom prehrane, ali bi mogle koristiti kao poticaj za obogaćivanje naše svakodnevne prehrane novim okusima. Neke druge, čak iako su u literaturi naznačene kao jestive, nisu uvrštene u tablicu, jer bi po našem mišljenju trebale biti uvrštene među biljke koje treba spasiti i zaštititi, poput nekih iz obitelji zvončikovke, ljiljanovke, sirištarke, lopočevke i orhideje koje svojom ljepotom i raznolikošću obogaćuju floru Istre.

POVZETEK

UŽITNE DIVJE RASTLINE V ISTRI

Namen tega prispevka je predstaviti naše starodavno izročilo, povezano z užitnimi divjimi rastlinami v Istri ter z njihovim pomenom v preteklosti in danes. V njem smo prikazali njihovo koristnost v prehrani in medicini in pomen razlikovanja strupenih in užitnih vrst, saj tako lahko preprečimo, da bi bile škodljive zdravju. Prav tako smo v prispevku skušali oceniti, koliko *primernih samoniklih vrst* raste v Istri, in jih predstaviti v obliki tabele, za kar je zaslužna tudi bibliografska raziskava in intenzivna dejavnost na terenu. V »tabeli« so užitne divje rastline navedene po abecedi, najprej s svojim latinskim in nato italijanskim imenom, obdobjem nabiranja, uporabnimi deli rastline in opombami o morebitnih posebnostih vrste. Med njimi so številne vrste, ki sicer ne sodijo med istrske užitne rastline, vendar so lahko spodbuda za obogatitev naše vsakodnevne prehrane z novimi okusi. Druge, denimo, čeprav so v literaturi navedene kot užitne, niso bile vključene v tabelo, ker bi po naši presoji morale biti uvrščene med rastline, ki jih je treba rešiti pred izumrtjem in zaščititi, kot so nekatere iz družine zvončičevk, lilijevk, sviščevk, lokvanjevk in kukavičevk, ki s svojo lepoto in raznovrstnostjo prispevajo k bogastvu istrskega rastlinstva.

Il sacrificio della vita sul lavoro ricordato ad Arsia da una nuova campana

Franco Stener
Trieste

CDU 622.2+726.591campane(497.5Arsia)"19"
Sintesi, Dicembre 2020

RIASSUNTO

Con nuove prospettive estrattive nell'Istria meridionale, nel 1919 fu fondata a Trieste la *Società Anonima Carbonifica Arsa*, che assorbì le precedenti realtà prevedendo il grande impulso che le miniere di carbone avrebbero potuto avere. Nel 1928 la società s'impegnò in un programma di ammodernamento delle strutture e, in particolare, delle attrezzature per aumentare l'estrazione, una circostanza che implicava la presenza di manodopera stabile e di personale residente; si pensò a un piano abitativo moderno e razionale, che portò alla realizzazione di un nuovo centro urbano cui fu dato il nome di Arsia. La cittadina venne a trovarsi tra Pola e Fiume, non lontano da Albona e divenne comune autonomo in seguito al Rdl 27 ottobre 1937 – n. 1815. Con l'inizio della seconda guerra mondiale aumentò la richiesta di carbone, ma non ci fu un parallelo adeguamento nella sicurezza delle strutture: il 28 febbraio 1940 si verificò un terrificante incidente, nel quale morirono 185 minatori, in gran parte istriani. Per interessamento del Circolo Istria di Trieste e della Comunità degli Italiani di Albona, con il patrocinio del Comune di Arsia, si è iniziato a ricordare annualmente il tragico evento perché non se ne perdesse la memoria. Venuto a conoscenza di questo fatto nel 2019 il prof. Michele Maddalena, nato a Formia nel 1940, è intervenuto con grande sensibilità, ordinando alla storica "Pontificia fonderia di campane Marinelli" di Agnone (Isernia), in previsione dell'ottantesimo anniversario della tragedia, un'artistica campana di grandissimo pregio che, dopo essere stata presentata a Trieste il 26 febbraio 2020, dovrà trovare, come previsto, un'appropriata e definitiva sistemazione nella piazza di Arsia.

PAROLE CHIAVE

campane, Marinelli, Istria, Arsia, Miniere

ABSTRACT

With the new mining prospects in the south of Istria, the year 1919 witnessed the establishment of the *Società Anonima Carbonifica Arsa* in Trieste, a limited company that absorbed previous entities in anticipation of a great impetus that coal mining would provide. In 1928, the company launched a programme intended to modernise the facilities, and, in particular, the equipment intended to boost extraction, a circumstance that required the presence of a stable workforce and resident staff; a modern and rational residential plan was put forward, leading to the creation of a new urban centre named Raša (Arsia). The town was situated between Pula and Rijeka, not far from Labin, and it became an autonomous municipality following the Royal Legislative Decree of 27 October 1937 – No 1815. The beginning of the Second World War saw an increase in coal demand which did not coincide with appropriate modifications to construction safety: a terrifying accident occurred on 28 February 1940 that claimed the lives of 185 mi-

ners, mostly Istrian. Owing to the efforts of the Circolo Istria in Trieste and the Italian Community in Labin, with the patronage of the Municipality of Raša, the tragic event is commemorated every year to keep the memory alive. Having learned about it in 2019, professor Michele Maddalena, born in Formia in 1940, reacted with the utmost sensitivity and ordered an artistic bell of great value from the historical bell foundry "Pontificia fonderia di campane Marinelli" in Agnone (Isernia) on the occasion of the eightieth anniversary of the tragedy. Following its presentation in Trieste on 26 February 2020, the bell will be permanently installed on the square in Raša.

KEYWORDS
bells, Marinelli, Istria, Raša, mines

INTRODUZIONE

La zona di Arsa era conosciuta da alcuni secoli e forse già dall'antichità per l'affiorare in superficie, sotto forma resinosa, dei prodotti delle sottostanti vene carbonifere[1]. Solo alla fine del secolo XIX, vuoi per una maggior richiesta di carbone, vuoi per un evolversi delle tecnologie estrattive, s'iniziò in loco la realizzazione dei primi pozzi e relative gallerie, atte a un'estrazione più organizzata e razionale, in particolare nella località di Càrpano. Il lavoro incostante, basato sulla stagionalità degli impegni dei cavatori provenienti dalle zone circostanti, ancora impegnati in un'economia mista agro-artigianale, non permise un decollo deciso dell'attività estrattiva[2].

La società si stava industrializzando progressivamente e la tanto decantata "Rivoluzione industriale" non era solo uno slogan filosofico ma una concreta realtà, in cui le macchine non erano più azionate direttamente dall'uomo o dagli animali ma da energia prodotta da combustibili fossili come il carbone. Una sua decisa richiesta, in particolare dopo la definitiva conversione delle navi dalla propulsione a vela a quella a vapore alla fine del secolo XIX[3], rese

1 Una bibliografia esaustiva sull'argomento, fino ad arrivare alla realizzazione della cittadina di Arsia, è stata utilizzata per redigere e completare il mio articolo *La campana rimasta nel campanile di Arsia* (F. STENER, *La campana rimasta nel campanile di Arsia*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR), vol. XLIX, Rovigno, 2019, pp. 436-459.

2 Pur con i loro limiti estrattivi le miniere dell'Arsa sopperivano al bisogno della Marina da guerra austro-ungarica, in quanto il prodotto costava poco non essendo di buona qualità; però, altri fattori favorenti erano rappresentati dal fatto che lo si poteva reperire in siti vicini alle necessità di utilizzo e senza ricorrere a fonti extra nazionali.

3 Già negli ultimi anni del secolo XIX, la Marina da guerra austro-ungarica contava solo su navi con motore

necessario un approvvigionamento sicuro e costante che fu più che mai sentito a Trieste, punto di riferimento dei traffici marittimi dell'Europa sud-orientale[4]. Gli approvvigionamenti con navi apposite permettevano l'arrivo di una buona materia prima da bacini d'estrazione lontani e il rapporto qualità-prezzo era decisamente superiore a quanto si poteva trovare in loco, ma la resa, prediletta dall'utenza privata, motivava un investimento in tal senso.

In seguito al trattato di Rapallo, l'accordo tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) firmato il 12 novembre 1920, si delimitarono i confini orientali dopo la prima guerra mondiale; i territori a est dell'Isonzo, Trieste, l'Istria e la città di Zara furono annessi al Regno d'Italia. Negli anni seguenti si ebbe il "democratico" avvento del Fascismo, che andò al potere in seguito a una consecutività di norme giuridiche, emanate tra il 1925 e 1926, le conosciute "leggi fascistissime", in base alle quali l'ordinamento giuridico del Regno d'Italia sfumò nel Regime Fascista. Uno dei punti fondamentali su cui si basava l'economia fascista era rappresentato dall'autarchia, che aveva come fine l'autosufficienza economica della nazione. L'obiettivo era di incrementare il lavoro interno con l'eliminazione delle importazioni dall'estero. In quest'ottica, cui si associò sempre più forte negli anni l'impegno verso l'industria bellica che portò inevitabilmente alla seconda guerra mondiale, sorsero in Italia molti insediamenti industriali legati a delle situazioni logistiche favorenti o alle risorse del posto, come fu per le miniere della zona di Arsa[5].

Impegnata già da oltre un decennio in Istria nell'attività estrattiva, la "So-

a vapore. Per quanto riguarda la Marina Mercantile, essa continuò a utilizzare pure delle barche a vela come le golette per ancora qualche decennio su percorsi limitati e conosciuti. I trabaccoli e bragozzi, legati intimamente alla tradizione marinara del piccolo cabotaggio lungo il Mare Adriatico, continuarono a vela fino alla seconda guerra mondiale. Ci torna utile un riferimento sul tema proposto dalla stampa periodica: *Il Congresso della Marina velica di cabotaggio*, in "Il Piccolo della Sera", Trieste, venerdì 27 agosto 1926, p. II. Qui ringrazio Marco Zelaschi dell'Associazione Marinara "Aldebaran" di Trieste per l'amica e competente consulenza sul tema.

4 Dall'estero, a esempio, veniva comprato il carbone inglese di Cardiff, il quale aveva un'ottima resa, ma era molto caro e per questo era utilizzato raramente dalle navi da guerra austro-ungariche. Cardiff, città del Regno Unito e capitale del Galles, ebbe un rapidissimo incremento nella seconda metà del secolo XIX in seguito allo sfruttamento minerario e industriale del bacino carbonifero del Galles meridionale.

5 A prescindere dalle valutazioni di mercato, la concretizzazione del concetto di "autarchia" imponeva l'utilizzo di un prodotto nazionale, anche se di limitato valore, nel caso specifico il carbone dell'Arsa a elevato contenuto di zolfo, usato come combustibile per le macchine a vapore. Le linee guida non furono modificate nonostante le lamentele delle Ferrovie dello Stato e della Marina Militare e Mercantile, che spesso dovettero fare buon viso a cattivo gioco modificando le macchine e imponendosi un aggravio non indifferente nella loro manutenzione.

cietà anonima carbonifera Arsa”[6] entrò a far parte, nel 1935, della neonata “Azienda statale carboni italiani” (Acai), creata dal governo di Mussolini per incentivare la produzione nazionale del fossile. La società ebbe l’idea di creare in zona un nuovo centro urbano per fornire agli operai una sistemazione in previsione di un aumento del flusso di manodopera in arrivo. L’imprenditore Guido Segre, presidente della società, affidò lo studio del piano a un architetto di sua fiducia, il triestino Gustavo Pulizer Finali; esso venne previsto nella vallata di Càrpano, sita nel comune di Albona tra Fiume e Pola[7]. Oltre al nucleo centrale, cui facevano capo le più importanti strutture di pubblica necessità, venne prevista la costruzione di ben 116 case residenziali per gli operai, un albergo per operai celibi, la torre civica, esercizi commerciali, l’ospedale, due edifici per la direzione della Miniera, case per i dirigenti e una piscina all’aperto con annesso campo sportivo.

I lavori iniziarono nel 1936 e l’anno seguente, il 4 novembre 1937, fu inaugurato il primo lotto di Arsia alla presenza di Giovanni Host Venturi (Fiume 1892-Buenos Aires 1980) allora Sottosegretario di Stato alla Marina mercantile. Nella precedente domenica 24 ottobre, mons. Antonio Santin, vescovo di Fiume, fu presente ad Arsia per consacrare la nuova chiesa di Santa Barbara, affacciata lungo il lato di levante della neo realizzata piazza. Considerando l’estensione e la strutturazione che il villaggio aveva assunto, esso venne promosso a comune con Rdl 27 ottobre 1937, n. 1815.

L’estrazione del carbon fossile dal sottosuolo, com’era il caso della zona di Arsa, presentava maggiori problemi che non quella a “cielo aperto”. Essa

6 La “Società Anonima Carbonifera Arsa” fu fondata a Trieste alla fine del 1919 con a capo Guido Segre; essa rilevò la preesistente società austriaca “Trifailer Kohlenwerks Gesellschaft” presente nell’albonese e continuò la sua opera a Carpano, Stermazio e Vines. La società aveva la sede a Trieste in via G. D’Annunzio 4 e la direzione delle miniere a Carpano, dove esistevano vecchi pozzi “Franz”, “Salomon” e “Leopold”. Nel 1927 essa puntò sull’ampliamento della miniera “Carlotta” e la galleria denominata “Alfonso” distante, dalla direzione, circa un chilometro, impegnandosi in un programma generale innovativo di ammodernamento delle strutture e in particolare delle attrezzature per aumentare modernamente l’estrazione. Ciò implicava la presenza di manodopera stabile, che abbisognava di personale residente e quindi si pensò alla realizzazione di un piano abitativo moderno e razionale, che portò alla fondazione del nuovo centro urbano di ARSIA. In seguito la galleria “Alfonso” venne chiusa a causa delle infiltrazioni di acqua, ma comunque utilizzata per lo scarico delle acque e per la ventilazione.

7 In particolare si prenda in considerazione il volume di R. RACOVAZ, *Arsia: un’opera d’arte d’edilizia moderna-Raša, remek-djelo graditeljstva Moderne,* Albona-Labin, 2016. Va sottolineato come l’architetto Gustavo Pulizer Finali espresse, a mio avviso, nella sua opera di progettazione, pur interpretando probabilmente quelle che erano le aspettative del Partito Fascista, una personale e sentita dimostrazione di rispetto nei confronti dei lavoratori, minatori nel caso specifico, il cui impegno si svolgeva nel profondo delle viscere della terra e che quindi doveva essere bilanciato e premiato, durante i momenti del recupero psico-fisico, con adeguate possibilità di svago e una vita familiare in ambienti comodi e luminosi.

Fig. 1 - Il lato a levante della piazza di Arsia all'inizio della seconda guerra mondiale. Sono ancora presenti nel campanile tutte e tre le campane

dipendeva sia dalle particolarità geologiche della zona come dalla profondità, in cui si trovavano i giacimenti. La moderna strutturazione dell'impianto estrattivo permise di arrivare ben presto a notevoli profondità e a ottimi livelli di produzione, che fu ulteriormente sollecitata dal rapido evolversi della situazione politica del momento. Va ricordato, che solo due anni dopo, il 1° settembre 1939, la Germania di Hitler invadeva la Polonia: tre mesi prima, l'Italia fascista aveva firmato il patto di alleanza con la Germania. Seguirono nove mesi di velate indecisioni, ma alla fine anche il Regno d'Italia annunciò l'entrata in guerra con un discorso che Benito Mussolini tenne da Palazzo Venezia a Roma il 10 giugno 1940.

L'elevato impegno richiesto alle maestranze spesso non era supportato da quella adeguata progressione strutturale necessaria all'interno delle gallerie, che avrebbe permesso una ottimizzazione del lavoro. Gli incidenti di varia entità, a quanto si tramanda, erano all'ordine del giorno: finché si arrivò al 28 febbraio 1940, quando una sorda detonazione scosse quella parte dell'Istria meridionale percorsa da chilometri di gallerie, causando nel complesso ben

185 morti[8], in assoluto la più grande sciagura mineraria d'Italia in quanto Arsia apparteneva all'epoca al Regno d'Italia e fu pure la più tragica d'Europa fino al 1956. Ciò nonostante la produzione venne mantenuta e raggiunse il suo massimo nel 1942. In questi casi le principali cause vanno di solito ricercate nelle esplosioni di gas metano, il famigerato *grisu*, nell'alta infiammabilità della sostenuta concentrazione di polvere di carbone presente nell'ambiente, nell'insufficienza delle pendenze, nei crolli dei tetti all'interno della miniera; stando ai rapporti dei Reali Carabinieri, nel caso specifico, vi fu una riduzione delle misure di sicurezza, legate alla necessità di intensificare la produzione[9].

Tosto giunse la fine del conflitto mondiale e, dal 1° maggio 1945, l'Istria passò quasi totalmente alla neonata Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia[10], che prese in mano la gestione delle miniere dell'Arsa e di tutto il bacino minerario dell'Albonese. I drastici cambiamenti socio-economici e, negli anni, pure etnici che interessarono la Regione istriana dopo la seconda guerra mondiale, fecero sì che le tristi storie degli anni precedenti, legate ai minatori dell'Arsa, andassero dimenticate. La tragedia del 28 febbraio 1940 cadde inevitabilmente nell'oblio. Ma la grande sensibilità del polese dott. Livio Dorigo[11] riaccese i suoi ricordi giovanili che trovarono nella sua presenza a Trieste, dopo il pensionamento, la possibilità di trasformarsi in un concreto impegno storico e sociale. Indicato alla guida del "Circolo di Cultura Istro

8 Delle 185 vittime, 56 provenivano da Albona d'Istria e zone limitrofe, 82 da altre cittadine istriane, 43 da altre regioni d'Italia, 3 dalla Slovenia, 1 dalla Germania [nato in Germania]. Ringrazio Rinaldo Racovaz per i dati fornitemi.

9 A proposito, cito per tutti il volume proposto dal Circolo Istria in occasione della prima commemorazione ad Arsia dal titolo *Arsia 28 Febbraio 1940*, Circolo Cultura Istro Veneta Istria, Trieste, 2007; esso è stato riedito con alcuni ampliamenti e presentato al Caffè Tommaseo di Trieste nel pomeriggio di venerdì 21 febbraio 2020.

10 Negli anni seguenti alla fine della seconda guerra mondiale si ebbero delle modifiche nei tracciati confinari della penisola istriana; in seguito al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 l'enclave di Pola passò definitivamente alla nuova Jugoslavia e fu creato il Territorio Libero di Trieste con le Zone A e Zona B, amministrate rispettivamente dagli anglo-americani e dall'esercito jugoslavo, amministrazione che, dopo il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, entrato in vigore il 26 ottobre 1954, passò a quelle civili della Repubblica Italiana e di quella Jugoslava.

11 Livio Dorigo nasce a Pola nel 1930, lascia la città come esule il 14 febbraio 1947. La famiglia va a Sacile (Udine) da uno zio per un po' di tempo, poi si trasferisce a Roma. Il padre Giuseppe possedeva a Pola una piccola industria artigianale per la produzione d'insaccati. Ormai adulto, a Roma dovette ricominciare daccapo facendo il garzone in una salumeria per poi arrivare a prendere una macelleria in proprio. Livio Dorigo si laurea a Perugia nel 1954 in Veterinaria, rimane in loco per un certo periodo per poi entrare a Roma nel Ministero alla Sanità. Prosegue quindi come veterinario provinciale a Cremona e poi a Varese, andando in pensione nel 1985. Si trasferisce quindi a Malchina, comune di Duino Aurisina e poi in centro a Trieste. Venuto a contatto con il Circolo Istria, ne diviene in breve presidente, carica che detiene tutt'ora.

Veneta Istria”[12], egli ha voluto che il ricordo di questa tragedia divenisse un momento universale di riflessione e di globale impegno a ricordo di chi ha sacrificato la sua vita sul lavoro[13].

A questo punto si inserisce la figura di Michele Maddalena, nato a Formia l’8 dicembre 1940 che, dopo il pensionamento e per festeggiare il suo sessantesimo compleanno, decise di dedicarsi a un percorso storico-commemorativo in ricordo del sessantesimo della battaglia navale di Capo Matapan, percorso da lui iniziato a Brindisi e conclusosi a Roma il 21 aprile 2001 (2753° anniversario della fondazione dell’Urbe), accolto in Campidoglio con tutti gli onori del caso. Da quel momento Michele Maddalena[14] diventa un

12 I partiti si erano appropriati delle vicende dell’Esodo e le avevano monopolizzate, sottolinea il dott. Livio Dorigo, trasformando la memorialistica individuale in storia. Ma non tutti accettavano questo modo di fare utilitaristico, così un gruppo di persone di idee diverse, decisero di costituire una associazione, il Circolo Istria, per raccontare la storia da un altro punto di vista, condividendola con sloveni e croati dell’Istria e formare così una struttura globale senza pregiudizi, rivolta verso obiettivi di pace nell’interesse delle future generazioni. Di conseguenza veniva costituito, mercoledì 20 gennaio 1982 presso il dott. Valerio Gavardo, notaio in Monfalcone, il “Circolo di Cultura Istro Veneta ISTRIA”. Sottoscrissero l’atto: Depangher Giorgio (nato a Capodistria 6 novembre 1941 e residente a Duino Aurisina); Parentin Pietro (nato a Cittanova 10 maggio 1938 e residente a Duino Aurisina); Urbani Liliana in Vocci (nata a Cittanova 12 aprile 1952 e residente a Trieste); Prelaz Rino (nato a Isola 10 febbraio 1933 e residente a Duino Aurisina); Brazzafolli Mario (nato a Pirano 23 marzo 1926 e residente a Duino Aurisina); Favento Livio (nato a Capodistria 9 giugno 1932 e residente a Duino Aurisina); Vocci Marino (nato a Pirano 24 marzo 1950 e residente a Trieste); Fragiacomo Mario (nato a Pirano 30 luglio 1931 e residente a Duino Aurisina). Depangher Giorgio è il primo presidente con Parentin Pietro vice presidente. Segue alla presidenza Marino Vocci e quindi Livio Dorigo al suo rientro dopo il pensionamento.

13 La prima commemorazione si tenne nel 2007. Consultando il periodico: *IL GAZZETTINO della DANTE Albonese*, anno XII, n. 33, gennaio-giugno 2007, p. 2, si ricorda specificatamente che “Il circolo di cultura istro-veneta Istria di Trieste assieme alla Comunità degli Italiani di Albona hanno organizzato mercoledì 28 febbraio 2007, con inizio alle ore 17 nel Teatrino di Albona una Cerimonia commemorativa [...]”. Alle prime edizioni è intervenuta pure la poetessa prof. Isabella Blasina Flego, il cui padre era impegnato nel lavoro delle miniere di Arsia, che ha dedicato alcune sue liriche al tema specifico.

14 Michele Maddalena (1940), che ringrazio per l’amica collaborazione nella stesura del presente articolo, proviene da una numerosa famiglia di sette figli, sei maschi e una femmina; egli conobbe il padre, reduce dall’Albania, solo nell’ottobre del 1943. Ma già il 9 settembre di quell’anno, il bambinetto Michele fu coinvolto in prima persona dalla guerra in corso, rimanendo, provato ma illeso, sotto le macerie di casa, centrata durante un bombardamento inglese su Formia, punto nevralgico lungo l’inveterato tracciato dell’Appia antica, che porta a Roma. Agli inizi del 1944, la famiglia pensò bene di sfollare in Sicilia; ritornò a Formia, ridotta a un cumulo di macerie, dopo quattordici mesi. A guerra finita cercò d’aiutare la famiglia impegnandosi in varie occupazioni, per lo più occasionali, come la ricerca di ordigni bellici inesplosi, che veniva ben retribuita. Traumatizzato più volte, riuscì sempre, fortunatamente, a sopravvivere. Il padre volle, che studiasse e gli fece frequentare l’allora Scuola Media, che prevedeva l’apprendimento del latino, forse nella speranza, che prendesse la via sacerdotale. Ma, una volta terminato questo primo ciclo di studi, anche in previsione di un pronto impiego, Michele Maddalena si iscrisse all’I.T.I. “A. Volta” di Napoli, che concluse con il diploma di Perito radiotecnico. Seguirono anni che lo videro impegnato come insegnante in varie scuole a indirizzo tecnico; a questi si alternarono periodi in industrie del settore in continuo e spasmodico sviluppo. Così fino al pensionamento alla fine degli anni novanta del XX secolo.

"camminatore della solidarietà"[15], che si dedica in continui itinerari commemorativi e di impegno sociale. L'8 agosto 2006, dopo aver percorso 2.700 chilometri, giunge a Marcinelle (Belgio) davanti alla campana "Maria Mater Orphanorum", donata dai Maestri del Lavoro italiani della Ragione Molise nel cinquantesimo anniversario della tragedia mineraria (8 agosto 1956), portando con se i fiori raccolti in ogni cimitero di quei paesi, dai quali provenivano le 136 vittime italiane, sui 262 deceduti. Nel 2015, a cent'anni dall'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Impero austro-ungarico, Michele Maddalena partì dall'Altare della Patria a Roma per arrivare al Sacrario Militare di Redipuglia (GO)[16], dopo aver reso omaggio al Cimitero austroungarico di Fogliano. E fu proprio a Redipuglia, in occasione della toccante cerimonia, che l'amico Mario Caporale[17] gli parlò di quanto accadde ad Arsia nel 1940. Durante il ritorno a casa iniziò a pensare sempre più frequentemente a quanto gli era stato riferito, finché il 4 agosto 2017 decise di recarsi in Istria con destinazione Arsia-Raša portandosi appresso una teca contenente la terra raccolta nei vari cimiteri di quei paesi, dai quali erano partite le vittime di etnia italiana. La sindaca, Glorjia Bolterstein Paliska, rimase meravigliata. Come ebbe a scrivere in una lettera di ringraziamento, "era la prima volta che dall'Italia veniva un segno di presenza". Pertanto egli fu invitato alla cerimonia che si sarebbe tenuta ad Arsia il 28 febbraio 2018[18], 78° anniversario

15 Concluso il percorso Brindisi-Roma, il Maddalena conobbe Daniela, uno scricchiolo di ragazza resa cieca alla nascita, che aveva sedici anni e abbisognava di un cane guida. Eccolo, dunque, impegnato, con il supporto del Lions club di Formia, in un percorso a piedi attraverso il Lazio meridionale per la raccolta dei fondi necessari; alla fine Daniela ebbe il cane e una macchina da scrivere *braille*. Il 26 ottobre 2004, ricorrendo il 50° anniversario del ritorno dell'Italia a Trieste, percorse ben 5700 chilometri attraverso l'intera penisola, portando un Tricolore donato dal presidente della Repubblica Azelio Ciampi. Nel 2005 egli fu negli Stati Uniti, altri 3.550 chilometri, con arrivo a Washington, per ringraziare quel popolo per l'aiuto avuto dall'Italia nel dopoguerra. Venne ricevuto al Capitol da una delegazione di *congressmen* e depose una corona nel cimitero di Arligton a ricordo del Milite Ignoto. L'8 agosto 2006 arrivò a Macinelle in Belgio, partendo da Gagliano del Capo, l'estremità meridionale della Puglia. Per motivi familiari non poté essere presente a Monongah (West Virginia/USA) in occasione del primo centenario (1907-2007) della tragedia mineraria, nella quale perirono quasi mille minatori e così pure per il 110° a causa della malattia della moglie. Però, attraverso il fratello Erasmo, presidente della Comunità Formiana d'America, fece recapitare due piante di olivo e circa cinque chili di terra da spargere sulle tombe di quei minatori, terra proveniente dai cimiteri italiani dei Comuni, dai quali partirono.

16 Dalle foci del Timavo e su fino a Gorizia e oltre, lungo le pendici del Carso, ebbero luogo durante la prima guerra mondiale le dodici cruente Battaglie dell'Isonzo (1915-1917), che videro morire migliaia di fanti. Lo si può evincere anche dalle numerose lapidi poste lungo il tracciato ferroviario Monfalcone-Gorizia, vedi: F. STENER, *Frammenti di storia lungo la linea ferroviaria Monfalcone-Trieste*, in "Sot la Nape", n. 4, Udine, 2015, pp. 31-36.

17 Il sig. Marco Caporale di Udine è Console regionale FVG della federazione "Maestri del Lavoro".

18 Il prof. Michele Maddalena tornò ad Arsia un mese dopo la morte della moglie (26 gennaio 2018). Questa volta si portò appresso un albero di ulivo, che venne messo a dimora nel giardino della locale Scuola elementare-media "I. Batelič", davanti a tutta la scolaresca. Anche questo omaggio fu gradito e gli venne chiesto d'essere presente anche nel 2019.

della disgrazia mineraria. Così Michele Maddalena fu nuovamente presente ma declinò l'invito per il 2019, perché aveva già in mente quello che doveva essere il prossimo dono da portare ad Arsia per l'80° anniversario della tragedia (28 febbraio 2020), ovvero la campana "Alma Mater Dolorosa", che gli avrebbe ricordato quella vista a Marcinelle nel 2006.

Il 3 luglio 2019 si ebbe una riunione nel municipio di Arsia per presentare le caratteristiche che la campana avrebbe avuto e per ottenere il benestare dal Comune e dalla Regione Istria per apporre sul sacro bronzo anche i loro stemmi e alcune scritte di circostanza; erano presenti la sindaca Glorija Paliska, alcuni assessori comunali, il prof. Tullio Vorano, la dott. Daniela Mohorovič, presidente della Comunità degli Italiani di Albona, l'assessore alla cultura della Regione Istria, Vladimir Torbica, e l'arsiano Rinaldo Racovaz. I costi sarebbero stati tutti a carico del professor Michele Maddalena, compresi quelli del trasporto. Davanti agli attenti presenti il prof. Michele Maddalena rispose esaurientemente alle tre fondamentali domande che l'assessore regionale Vladimir Torbica[19] volle porgli. Al perché s'interessasse della disgrazia di Arsia egli disse, elencando tutta la lunga serie di sue iniziative storico commemorative attraverso l'Europa, che questa sua presenza doveva venir inserita in questo itinerario di solidarietà umana. Al perché volesse donare una campana il Maddalena rispose che la tragedia di Arsia, dai più ignorata, doveva essere conosciuta alla pari di quella di Marcinelle, aggiungendo che in Italia le "vittime della miniera" vengono tutte insignite del titolo di "Maestro del Lavoro" alla memoria. Il perché i morti di Arsia non avessero avuto questo trattamento, lo faceva sentire, come Italiano, molto indignato. Il rispetto dei morti, aggiunse Maddalena, è il metro che misura la civiltà dei popoli! Tanto più che un significativo e meritevole esempio emerge proprio dalla disgrazia di Arsia del 28 febbraio 1940, durante la quale Arrigo Grassi di 28 anni, spinto da smisurato altruismo, scese ripetutamente in miniera per salvare i suoi compagni di lavoro: l'ultima gli fu fatale! All'ipotesi di un'eventuale presenza congiunta dei due presidenti della Repubblica, croata e italiana, alla cerimonia della consegna del sacro bronzo commemorativo, Michele Maddalena si disse favorevole, anche se fino a quel momento non aveva ancora ricevuto risposta alle tre missive su questo argomento inviate al presidente Sergio Mattarella. Comunque un invito ufficiale avrebbe dovuto essere inoltrato attraverso i competenti organismi.

19 Michele Maddalena ebbe così l'occasione per informare i presenti di un'altra sua iniziativa e cioè il suo impegno contro il fumo, che miete tra la gioventù più vittime della stessa droga.

Convinti favorevolmente i presenti e avuto quindi l'assenso egli ha potuto procedere alla fase realizzativa del progetto, incaricando della fusione la Pontificia Fonderia Marinelli di Agnone. L'*Alma Mater Dolorosa* venne fusa il 14 dicembre 2019 nella storica Fonderia Marinelli di Agnone (Isernia)[20].

Fig. 2 - Il logo della storica "Pontificia Fonderia di Campane Marinelli"

Per l'occasione era presente una delegazione istriana con in testa la prof. Daniela Mohorovič, presidente della Comunità degli Italiani "Giuseppina Martinuzzi"[21] e direttrice della Scuola pubblica di Albona. Eseguite tutte le procedure di rifinitura del sacro bronzo, come da prassi, esso fu trasferito a Roma nella Sala Nervi[22] per essere benedetto da Papa Francesco il 12 febbraio 2020. Seguì, quindi, il suo cammino verso Arsia-Raša attraversando le regioni e i comuni d'Italia, da cui provenivano parte dei morti in quella tragica occasione[23]. Proveniente da San Giorgio di Nogaro, la nuova campana è arri-

20 Si ricorda un Nicodemo Marinelli *Campanarus* presente già nell'anno 1339; la tradizione di famiglia è stata premiata da papa Pio XI che, nel 1924, le conferì l'onore di fregiarsi del titolo di "Pontificia" fonderia di campane, in base al quale la Fonderia Marinelli di Agnone può apporre sui suoi sacri bronzi lo stemma pontificio, costituito dalla tiara pontificale con sotto due chiavi, che si incrociano. E' merito della dott. Gioconda Marinelli se la storia di questa industria artigianale molisana si è fatta conoscere sempre più; ciò grazie alle sue curate e approfondite pubblicazioni sul tema, presentate in questi ultimi decenni, di cui in bibliografia cito le più significative.

21 Non potendo ricevere la città di Arsia un dono da un privato cittadino, la campana sarà regalata alla Comunità degli Italiani di Albona che, a sua volta, provvederà a consegnarla alla Comunità di Arsia.

22 Intitolata a papa Paolo VI, sotto il cui pontificato fu edificata, la sala viene comunemente appellata con il nome del suo architetto; essa venne commissionata all'ing. Pier Luigi Nervi (Sondrio 1891-Roma 1979) nel 1964 e realizzata tra 1966 e 1971. L'edificio della capienza di dodici mila persone, posto alla sinistra della Basilica di San Pietro, rappresenta il grande auditorium vaticano; esso viene riservato generalmente alle udienze pontificie. L'edificio, costruito in calcestruzzo armato, è caratterizzato da una volta parabolica, da grandi vetrate e da un palco abbellito dalla scultura di Pericle Fazzini (1977) che rappresenta la Resurrezione di Cristo.

23 Le vittime provenienti dall'attuale Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia furono sette; tre minatori erano originari di Aviano (Lino Boschian, Emilio Del Cont, Ricardo Polo Friz), uno di San Pietro al Natisone (Maurizio Iussa), uno di Gorizia (Giuseppe Kravanija) e due di Trieste (Arrigo Grassi e Augusto Stuper). La campana,

vata a Trieste il 26 febbraio 2020 e sistemata nel cortile dell'ex Seminario vescovile di via P. Besenghi 16 (vedi ill. 3), dove è stata benedetta dal vescovo Giampaolo Crepaldi in presenza del sindaco Roberto Dipiazza, dell'assessore Michele Lobianco, del Console dei "Maestri del Lavoro" Roberto Gerin, del presidente del Circolo di cultura istriana "Istria" Livio Dorigo e di una rappresentanza dell'Associazione delle Comunità Istriane. Nella stessa giornata il sacro bronzo è stato trasferito in piazza dell'Unità e quindi sistemato nell'atrio del Comune di Trieste, in attesa di essere portato ad Arsia[24].

Fig. 3 - Rinaldo Racovaz verifica il suono della campana, seguendo le indicazioni del sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza.
Guarda attento il dottor Livio Dorigo, storico presidente del Circolo Istria

seguendo l'itinerario previsto, doveva passare per Fiume Veneto, Azzano Decimo, Giais di Aviano, Flaibano, Udine (piazza Duomo), San Pietro al Natisone, Gorizia, Ronchis, S. Giorgio di Nogaro per poi fermarsi per poche ore a Trieste (piazza dell'Unità) e quindi proseguire il suo camino verso Arsia, la tappa finale; un pellegrinaggio interrotto a Trieste per le concomitanti cause di forza maggiore.

24 A causa della pandemia del Covid-19 in atto si sono avute delle drastiche e alternanti limitazioni nei transiti tra Italia, Slovenia e Croazia, per cui la campana deve attendere provvisoriamente nell'atrio del Comune di Trieste che la situazione si ristabilisca secondo i consueti canoni. Nello stesso tempo ad Arsia si devono prendere definitivamente le debite decisioni per una definitiva sistemazione della campana nella sua piazza.

LA CAMPANA

La campana "Alma Mater Dolorosa", fusa in lega nobile di bronzo seguendo l'antica tecnica della cera persa è dedicata alla memoria di Vanda Colucci, moglie di Michele Maddallena, cui è stato associato, per segnalazione della signora Carla Pocecco, Manuele Braico[25], presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, prematuramente scomparso. Il sacro bronzo[26] è alto 70 centimetri, presenta un diametro di base di cm 70, un diametro d'altezza di 35 centimetri, pesa 220 kg e risuona la nota musicale DO. Le altre misure derivano da proporzioni geometriche standard appartenenti a tutte le campane. Due eguali e robuste lamine metalliche di mm 1240 di lunghezza, modellate per l'occorrenza e connesse tra di loro, costituiscono la struttura di sostegno; esse poggiano al centro su una circonferenza di legno duro dello spessore di mm 70, che fa da diaframma con la sottostante parte alta della campana, rappresentata dal grappo di supporto.

Al centro della metà superiore della lamina metallica, che sta a levante, è stata collocata una targa metallica (mm 220 x 80) con al centro lo stemma dello Stato della Città del Vaticano, costituito da due chiavi stilizzate che si incrociano in obliquo e tra esse, nella parte alta, la tiara papale; sotto le estremità di due cordoni pendenti. A sinistra vi è la scritta: PONTIFICIA/ FONDERIA e dall'altra: MARINELLI/· AGNONE. Il grappo d'attacco è formato da sei maniglie alte mm 130, disposte sul piano superiore con angoli di 60°. Questo ha una superficie piana di mm 240 di diametro e si continua con la sottostante calotta tramite un diaframma circolare dal margine concavo di

25 Manuele Braico, (1957 Trieste 2017), responsabile della cockeria allo Stabilimento siderurgico di Servola/TS (Ferriera) e presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane di via Belpoggio 29/1 a Trieste dal 2013 alla prematura scomparsa nel luglio del 2017. La famiglia era originaria del paese di Collalto, presso Momiano d'Istria.

26 La descrizione della campana inizia dalla parte più alta, addirittura dal supporto superiore e quindi segue verso il basso fino all'anello di percussione. Le varie fasce, che si incontrano scendendo lungo il fianco, sono separate da linee a rilievo leggermente appiattite di circa mm 5. Per comodità nel descrivere il sacro bronzo, l'ho suddiviso mentalmente in quadranti, rivolti verso i punti cardinali, come mia consuetudine, che rispecchiano gli orientamenti della collocazione della campana al momento, in cui eseguo i rilievi. Con questo metodo, a prescindere da future e diverse sue sistemazioni , si può sempre avere un'idea precisa sulla sua collocazione e quindi sui rapporti distali tra i diversi fregi e scritte, che reca. Con lo stesso principio sono state scattate, con abilità, le esaustive fotografie della campana da parte di Rinaldo Racovaz, nativo di Arsia e poi residente a Trieste, che negli ultimi anni ha seguito con passione le vicende storiche della sua cittadina, proponendosi con competenza in impegnative iniziative editoriali; qui lo ringrazio per la consulenza avuta nella stesura del presente contributo.Tutte le immagini e le scritte, dove non specificato, sono state realizzate in basso rilievo. Il sopralluogo del sacro bronzo, collocato lungo il lato destro dell'entrata del Comune di Trieste in piazza dell'Unità, è stato da me eseguito nella mattina di martedì 16 giugno 2020.

mm 30. Segue la calotta con una curvatura di mm 70, quindi il fianco di circa mm 500 che si flette all'esterno nella parte bassa passando, senza elementi d'interruzione, nell'anello di percussione che misura mm 80.

La calotta è delimitata da due linee a rilievo. Da quella superiore scende tutta una serie di pregevoli pendagli eguali, lunghi mm 50, che si ripetono per tutta la circonferenza toccandosi lateralmente. Essi si possono paragonare a un rombo, di cui due lati si allungano verso l'alto fino a toccare la linea di separazione superiore della calotta. Un motivo d'arricchimento si ripete identico dentro i pendagli e fuori a essi, in alto, tra uno e l'altro. Esso è formato da due triangoli sporgenti messi in obliquo, che si toccano per l'apice superiore e tra essi un proporzionato rombo. Segue, verso il basso, una fascia di mm 45 con scritte centrate che impegnano l'anello da sud-est a nord-est: ALMA MATER DOLOROSA in caratteri più grandi, rispetto a quelli sotto: IN MEMORIA DI VANDA COLUCCI E MANUELE BRAICO. Sulla stessa fascia, da nord-ovest a sud-ovest, su due righe con lettere a caratteri di diversa altezza: 80° ANNIVERSARIO DELLA TRAGEDIA MINERARIA e sotto: 28 FEBBRAIO 1940-28 FEBBRAIO 2020.

Scendendo, un'altra fascia alta mm 9; a est, una piastra larga mm 10 posta a tutta altezza della fascia, reca il simbolo della Repubblica Italiana, una stella a cinque punte avvolta da due rami, uno di quercia e destra e uno di alloro alla sinistra che s'incrociano nel basso. Nel cartiglio sottostante, a lettere incise, a sinistra REPUBBLICA e a destra ITALIANA. Alla sua destra, una placca di mm 90 x 90 con raffigurata un'aquila ad ali spiegate andante a sinistra con le zampe distese su un agglomerato urbano cinto da mura turrite: è lo stemma della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. A sinistra una placca di mm 90 x 90, che reca a piena immagine un leone marciano andante a sinistra con zampa posta sul libro aperto. A nord-est, la scritta LA/REGIONE AUTONOMA/FRIULI VENEZIA GIULIA/AI SUOI FIGLI, e a nord LA LOMBARDIA/AI SUOI FIGLI; a nord-ovest, nella metà bassa della fascia, LE MARCHE/AI SUOI FIGLI, mentre a ovest, LA TOSCANA/AI SUOI FIGLI. Segue in pieno settore ovest uno scudo francese antico con all'interno il profilo di una capra andante a sinistra; nello spazio sopra il dorso la scritta a rilievo ISTRIA, seguita, a ovest, dalla dicitura LA SARDEGNA/AI SUOI FIGLI. A sud-ovest, nella metà bassa della fascia, troviamo l'iscrizione LA SICILIA/AI SUOI FIGLI e più avanti L'EMILIA ROMAGNA/AI SUOI FIGLI, mentre verso sud la scritta, che impegna tutta la fascia, LA/REGIONE VENETO/AI SUOI FIGLI/IL PRESIDENTE/LUCA ZAIA. E qui, davanti al già citato Leone marciano, terminano i fregi e le scritte presenti su questa fascia.

Quella sottostante, delimitata da due linee a rilievo, è alta mm 130, e reca a est la dedica: NOLI FLERE MATER/FILIUS TUUS IUSTORUM/SOMNUM DORMIT/LABOR EXTREMUM SACRIFICIUM/VOLUIT/AD TE ULTIMUM ANIMUM/VERTIMUS, laddove a sud possiamo leggere in croato NE PLAČI MAJKO./TVOJ SIN SNIVA SAN/PRAVEDNIH./RAD JE IZISKIVAO KRAJNJU/ŽRTVU./TEBI SMO UPUTILI POSLJEDNJU/MISAO; un'altra scritta, in sloveno, si trova a ovest e recita MATI.NE JOKAJ./TVOJ SIN POČIVA V SNU/PRAVICNICH./ DELO JE TERJALO SKRAJNO/ŽRTEV./TEBI JE NA MENJENA NASA ZADNJA/MISEL. A nord la dedica in italiano che è la traduzione delle precedenti: NON PIANGERE, MADRE/TUO FIGLIO DORME IL SONNO DEI/GIUSTI./IL LAVORO VOLLE L'ESTREMO/SACRIFICIO./A TE RIVOLGEMMO L'ULTIMO/PENSIERO.

In un'altra fascia di mm 15, che separa questa invocazione di pace nei confronti dei morti con quella successiva recante le dediche, troviamo un ulteriore riferimento a chi ha contribuito alla realizzazione di questa opera significativa e meritoria: LICEO CLASSICO VITRUVIO POLLIONE-FORMIA. Quindi una fascia di mm 35, separata da quella sopra e quella sotto da una linea a rilievo leggermente appiattita, come per le altre, reca scritto da sud-est in senso anti orario: REQUIEM AETERNAM DONA EIS/DOMINE/ET LUX/PERPETUA/LUCEAT EIS- REQUIESCANT IN PACE + . Sempre verso il basso, segue una fascia di mm 10, priva di decorazioni.

Nella parte più bassa del fianco della campana, nella fascia alta circa mm 180, sta a est la scritta PROMOTORE ARSIA-RAŠA 80 e sotto in caratteri minori: MICHELE MADDALENA. A destra, sopra la scritta, è stato collocato lo stemma della città di Gorizia su uno scudo francese classico: è raffigurato un tratto di mura dal quale emergono tre torri, di cui quella centrale è più alta; sopra una corona esterna penta turrita, mentre due rami di alloro e di quercia lo avvolgono ai lati incrociandosi nel basso. Sotto: GORIZIA. A sinistra lo stemma di Formia, provincia di Latina, con al centro un'aquila ad ali aperte lateralmente e in alto a sinistra un settore di sole splendente. Il tutto in una cornice quadrata formata da otto dentelli ai lati e sotto e una barra trasversale sopra; completa lo stemma in alto una corona esterna penta turrita, mentre due rami, alloro e quercia, lo avvolgono ai lati, incrociandosi nel basso. Sotto: FORMIA/PAOLA VILLA. Più a sinistra, verso sud-est, si trova una stella a cinque punte con apici rinforzati che rimane a un livello leggermente più basso e con il raggio destro e sinistro posto su un piano orizzontale. Al centro è stato collocato un medaglione con, all'interno, una testa femminile

di profilo che guarda a destra e ha in testa, come copricapo, il profilo di un borgo turrito. Si tratta di un particolare della raffigurazione dell'*Italia turrita*. Nell'ampio cartiglio svolazzante che sta sotto, si legge a sinistra: AL MERITO e a destra DEL LAVORO. Sotto, su tre righe, CONSOLATO/FRIULI VENEZIA GIULIA/M. D. L. MARIO CAPORALE.

Proseguendo verso sud in senso orario sta, sulla linea dei precedenti, uno stemma su scudo sannitico che reca tre bande orizzontali alternate a quattro spazi. Lo stemma è sovrastato da una corona penta turrita, mentre due rami, di alloro e di quercia, lo avvolgono ai lati incrociandosi nel basso. Sotto: MIGNANO MONTELUNGO/M.D.V.M.-MOMC/ANTONIO VERDONE, un comune campano che fa parte della provincia di Caserta. A sud è stata collocata una piastra quadrilatera a tronco di triangolo isoscele con lati paralleli di mm 17 e mm 20 e quelli laterali di mm 12. Internamente il bassorilievo propone a sinistra uno scorcio dello stabilimento minerario di Arsia, al centro destra la prospettiva dell'omonimo canale con il mare aperto sullo sfondo e, al centro, nel basso in primo piano, la figura di un minatore impegnato a caricare un carrello. Segue quindi uno spazio privo di scritte e addobbi fino al centro del lato di ponente, dov'è stato collocato lo stemma del comune di Arsia che fa parte della Regione Istria; esso reca al centro una lanterna usata dai minatori con la fiamma ardente, posto in un lineare scudo antico francese. Subito sopra la scritta: 80 GODIŠNJICA RUDARSKE TRAGEDIJE e, sotto lo stemma, su tre righe, ARSIA - RAŠA/20. VELJAČE 1940 - 20. VELJAČE 2020/PONTIFICIA FONDERIA MARINELLI - AGNONE - MOLISE - ITALIA .

Proseguendo ancora in senso orario si arriva a nord, dove è stata collocata una piastra quadrilatera a tronco di triangolo isoscele con lati paralleli di mm 14 e mm 17 e quelli laterali di mm 12; essa raffigura in bassorilievo una squadra di minatori, impegnati nel lavoro di estrazione in galleria. Quindi si arriva a nord-est con lo stemma su scudo sannitico della cittadina romagnola di San Leo, che si trova in provincia di Rimini. Esso è bipartito in senso verticale, a sinistra appare l'immagine di un uomo con il saio francescano e l'aureola, mentre a destra è raffigurata un'aquila bicipite con ali aperte ai lati e corona a cinque punte sopra la testa. Si narra che arrivò in questa località dalla Dalmazia un eremita, compagno di San Marino, in seguito proclamato santo, con il nome di San Leo. L'importante cittadina fu la capitale storica dei territori del Montefeltro. Sopra lo stemma, contornato da due rami di alloro e di quercia che si sormontano nel basso, appare una corona rinforzata da nove torri. Sotto la scritta: SAN LEO/MAURO GUERRA.

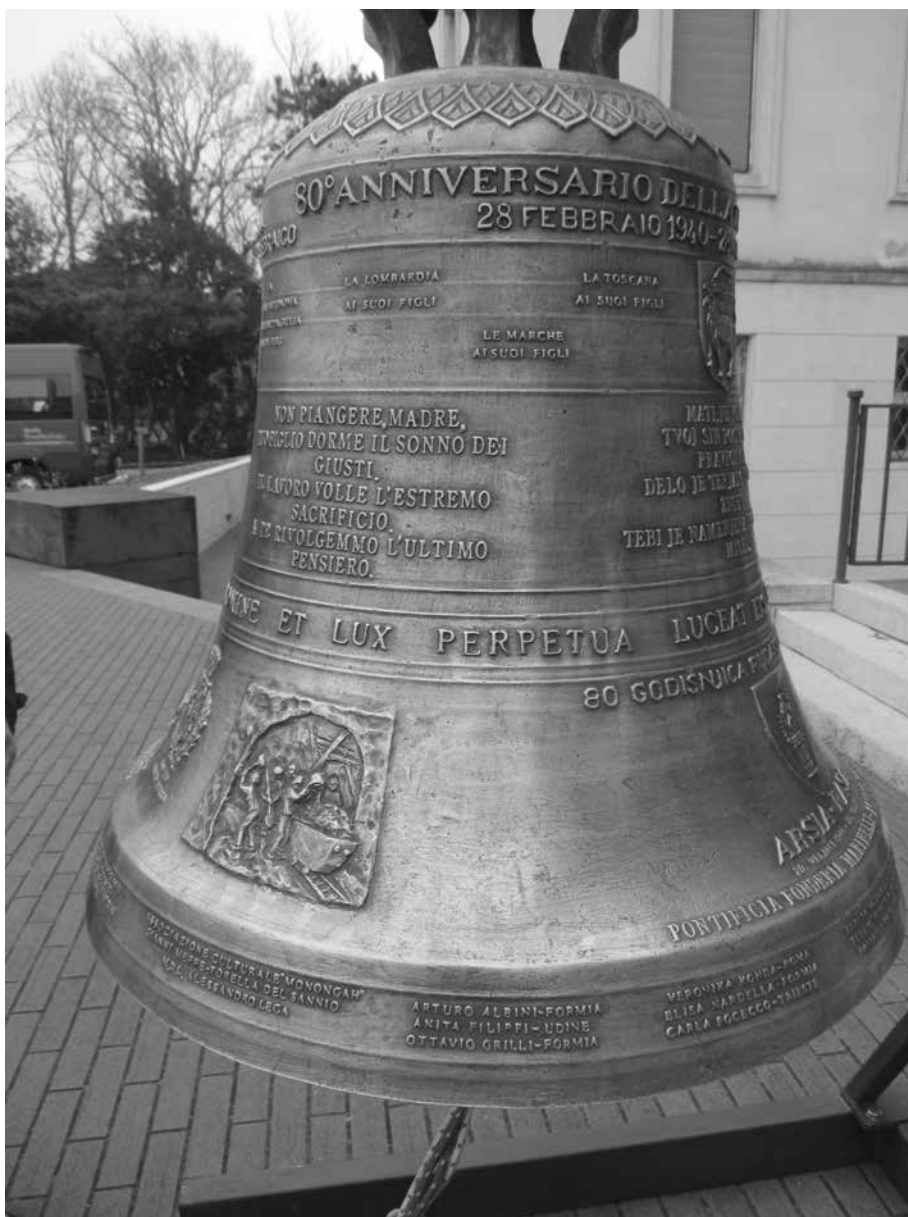



Foto 4 - Scorcio da nord-ovest con in basso il rilievo che raffigura dei minatori durante il lavoro d'estrazione

Verso est, troviamo una placca rettangolare di mm 60 x 85, posta a un livello leggermente più basso. Al suo interno sta una fascia obliqua, da sinistra verso destra, che termina con un settore nel quale è stata incisa la data 1952 e, sopra di essa, è stato collocato un pallone di pallacanestro. Al centro, una grande lettera "F" stilizzata è tagliata in due dalla fascia e sotto si continua con [F]ABIANI, mentre sopra, a sinistra, leggiamo APG. Sotto sta la scritta su tre righe: ASS. PALLACANESTRO/'G. FABIANI' FORMIA/PASQUALE ZOTTOLA. Si arriva quindi nel pieno del settore di levante con lo stemma della città di Gorizia, da cui abbiamo iniziato, in senso orario, la descrizione della prima fascia inferiore del fianco della campana. L'anello di percussione è rinforzato da due linee a rilievo, di cui la prima a mm 15 dal suo margine superiore. Esse delimitano una fascia di mm 40 nella cui parte centrale di levante sta la scritta su tre righe: COLLABORATORI PROGETTO SURADNICI NA PROIEKTU e sotto, in caratteri più bassi: COMUNITA' DEGLI ITALIANI "GIUSEPPINA MARTINUZZI" e sotto ancora: DANIELA MOHOROVIC - ALBONA/LABIN .

Proseguendo verso nord in senso anti orario troviamo a nord-est, su quattro righe, la scritta ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE/DAVID DIPAOLI PAULOVICH - TRIESTE/CIRCOLO DI CULTURA ISTROVENETE "ISTRIA"/LIVIO DORIGO - TRIESTE. A nord, su tre righe, ASSOCIAZIONE CULTURALE "MONONGAH"/GIANNI MEFFE - TORELLA DEL SANNIO/M. D. L. ALESSANDRO LEGA; a nord ovest, su tre righe, ARTURO ALBINI - FORMIA/ANITA FILIPPI - UDINE/OTTAVIO GRILLI – FORMIA; a ovest nord-ovest, su tre righe, VERONIKA KONDA - ROMA/ELISA NARDELLA - FORMIA/CARLA POCECCO – TRIESTE; a ovest, su tre righe, TERESA VALERIA DI RUSSO - FORMIA/TULLIO VORANO ALBONA LABIN/RAFFAELE CAPOLINO – FORMIA; a sud-ovest, su due file, FRANCO MANSUTTI - CISTERNA/ ISABELLA QUARANTA – FORMIA; a sud sud-ovest, su due file, M.D.L. ALBA FREZZA - ROMA/PASQUALE GIONTA – FORMIA; a sud, su due righe, ALBERTO ALBERTI - ROMA/GIACOMO DE LUCA - MIGNANO MONTELUNGO. Infine, a sud-est, su tre righe, ASSOCIAZIONE "AD UNDECIMUM"/LUDOVICO RUSTICO SAN GIORGIO DI NOGARO/SEN. FRANCESCA ALDERISI.

È giusto che la Regione Istria e quindi la Croazia sappiano, che questa campana ha un altissimo valore morale e sociale, come pure artistico nel campo specifico, per cui essa dev'essere conservata e tutelata nel migliore dei modi.

Fig. 5 - Il lato ovest della campana con gli stemmi della Regione Istria e sotto quello del comune di Arsia-Raša

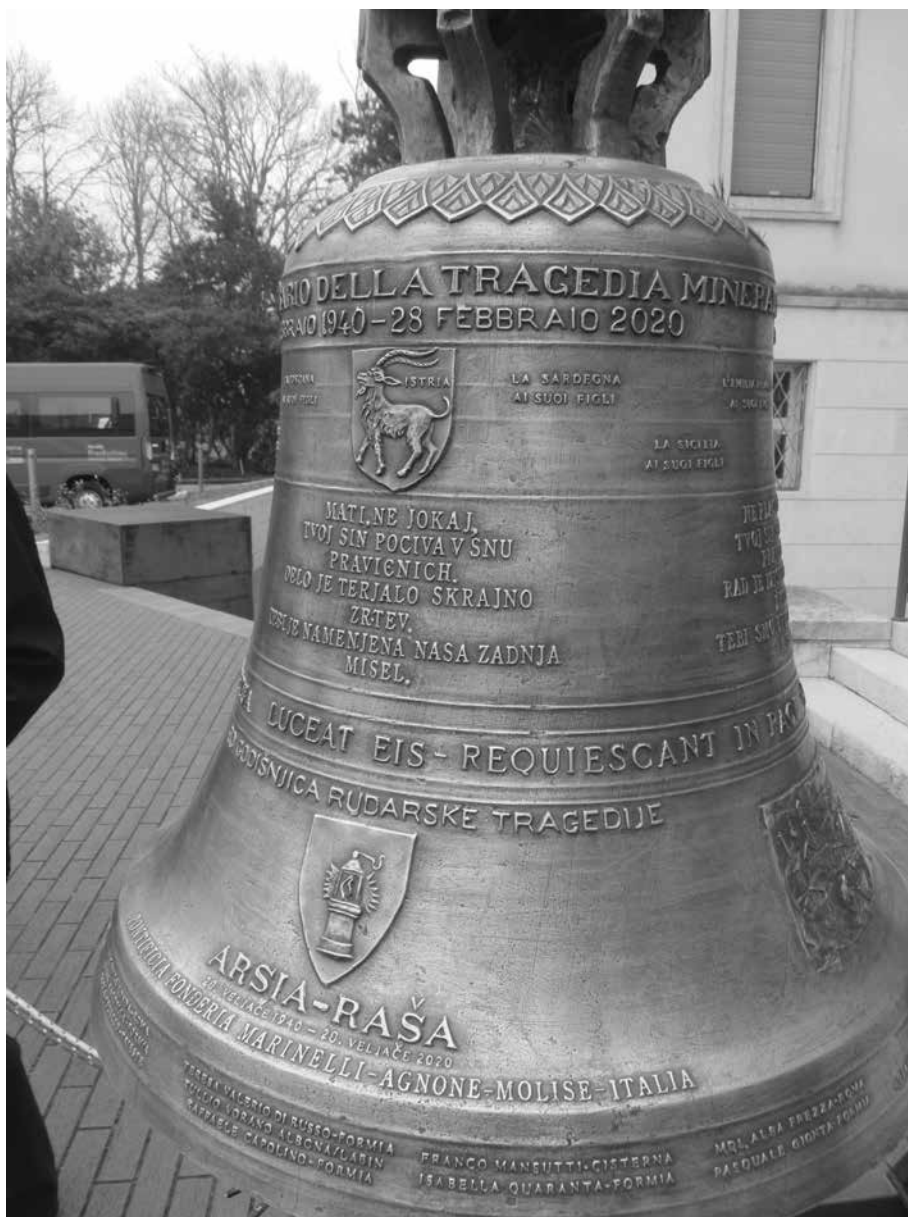



Fig. 6 - Dediche e scritte presenti nel settore di sud-ovest della campana

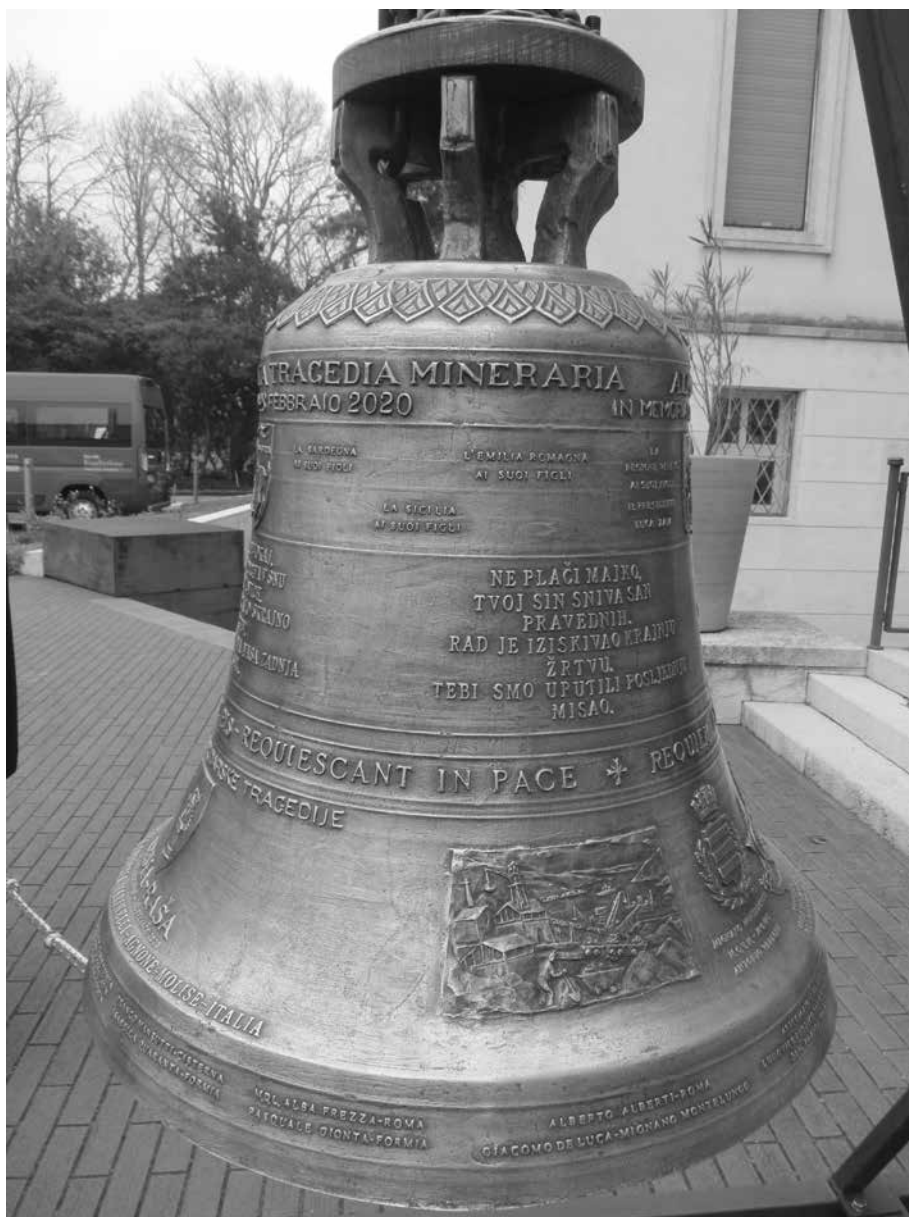



Fig. 7 - Visione generale del lato meridionale con le dediche e, sotto, il bassorilievo che raffigura le strutture esterne della miniera di Arsia e l'omonimo canale, con un minatore in primo piano

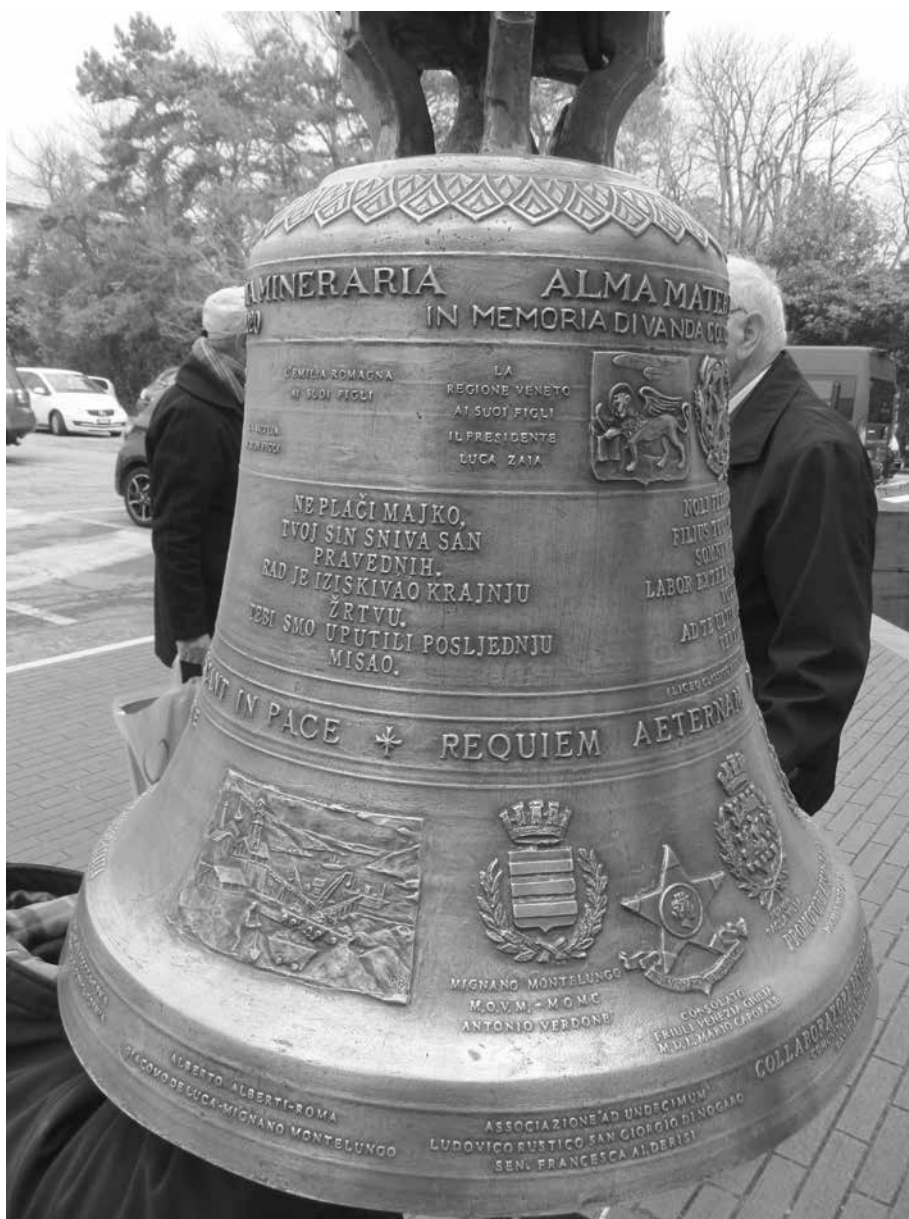



Fig. 8 - Emblemi, scritte e stemmi visti da sud-est

Fig. 9 - Elaborati ornamentali e importanti scritte arricchiscono il lato di levante

Fig. 10 - Gli ornamenti, presenti sul fianco di levante, continuano nel settore di nord-est

Fig. 11 - Una veduta d'insieme del lato settentrionale del sacro bronzo

BIBLIOGRAFIA

Quattro feriti in uno scoppio di mina ad Albona, in "Il Piccolo della Sera", Trieste, martedì 20 luglio 1926, p. II.

G. MARINELLI, *Arte & Fuoco*, Campobasso, 1980.

G. MARINELLI, *L'antro di Vulcano*, Napoli, 1991.

G. MARINELLI, *Museo Marinelli*, Napoli, 1999.

Arsia 28 Febbraio 1940, Circolo Cultura Istro Veneta Istria, Trieste, 2007.

Città di fondazione italiane 1928/1942, Edizioni Novecento, Latina, 2011.

F. STENER, *Frammenti di storia lungo la linea ferroviaria Monfalcone-Trieste*, in "Sot la Nape", Udine, n. 4, Udine, 2015, pp. 31-36.

R. RACOVAZ, *Arsia: un'opera d'arte d'edilizia moderna*, Albona, 2016.

F. STENER, *La campana rimasta nel campanile di Arsia*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XLIX, Rovigno, 2019, pp. 436-459.

Una messa in ricordo di Braico e degli esuli vittime del coronavirus, in "Il Piccolo", Trieste, sabato 27 giugno 2020, p. 22.

La tragedia dell'Arsa nelle miniere del regime la tomba di 185 cavatori, in "Il Piccolo", Trieste, venerdì 28 febbraio 2020, pp. 38-39.

SAŽETAK

SPOMEN NA ŽRTVE NA RADU NA JEDNOM ZVONU U RAŠI

Osnivanjem *Società Anonima Carbonifica Arsa* u Trstu 1919. godine započela je nova stranica u lokalnoj povijesti, a odnosila se na vađenje ugljena na području Labinštine. Ugljen nije bio najbolje kvalitete, ali je bio neophodan talijanskom gospodarstvu toga doba zbog režima autarkije. Kada je započeo Drugi svjetski rat, vađenje rudače je povećano nauštrb pažljivog poštivanja sigurnosnih propisa. U srijedu, 26. veljače 1940. godine dogodila se strašna nesreća u kojoj je poginulo 185 rudara, porijeklom iz svih dijelova Italije, ali uglavnom Istrana. Gradić Raša je tada bio dijelom Kraljevine Italije i ovu nesreću treba pamtiti kao najstrašniju u području rudarstva na tlu talijanske države. Tek ju je 8. kolovoza 1956. nadmašila svojom razornom moći tragedija u mjestu Marcinelle u Belgiji.

Posljednjih godina *Circolo Istria* iz Trsta i Zajednica Talijana iz Labina pod pokroviteljstvom Općine Raša počeli su svake godine obilježavati ovaj tužni događaj kako se ne bi izgubilo sjećanje na njega. Prof. Michele Maddalena, rodom iz Formije, nakon što je doznao za ovaj događaj, promovirao je povodom 80. obljetnice povijesnu i humanitarnu inicijativu kako bi zadržao sjećanje na ono što se dogodilo. On je 2019. dao izliti umjetničko zvono u poznatoj „Papinskoj ljevaonici zvona Marinelli" u Agnoneu (Isernia), koje je u srijedu 26. veljače 2020. javno predstavljeno na Trgu Ujedinjenja u Trstu, u očekivanju da će, kao uzoran spomenik, obogatiti trg istarske Raše.

POVZETEK

ŽRTVOVANJE ŽIVLJENJA PRI OPRAVLJANJU DELA, NA KAR OPOMINJA NOV ZVON V RAŠI

Z ustanovitvijo premogokopne družbe Raša (Società Anonima Carbonifica Arsa) v Trstu leta 1919 se na istoimenskem območju južne Istre začenja nova zgodba za krajevno premogovništvo, ki ni bilo med najboljšimi, vendar ga je v tistem obdobju, ko je režim temeljil na popolni samooskrbi države, italijansko gospodarstvo nadvse potrebovalo. Na začetku druge svetovne vojne se je ekstraktivna dejavnost povečala, vendar na škodo vestnega upoštevanja varnostnih predpisov. V sredo, 26. februarja 1940, se je pripetila strahovita nesreča, v kateri je življenje izgubilo 185 rudarjev z vseh koncev Italije, večinoma pa Istranov. Mestece Raša je bilo takrat del Kraljevine Italije in nesreča bo ostala v spominu kot najhujši dogodek v tej panogi na italijanskih tleh; po svoji uničevalni moči ga je presegla samo nesreča v belgijskem rudniku Marcinelle 8. avgusta 1965.

V zadnjih letih sta tržaško društvo Circolo Istria in Skupnost Italijanov iz Labina pod pokroviteljstvom Občine Raša uvedla vsakoletno obeleževanje tega tragičnega dogodka, da ne bi potonil v pozabo. Prof. Michele Maddalena iz kraja Formia, ki se je seznanil z dogodkom, je bil ob 80. obletnici organizator zgodovinske in istočasno človekoljubne pobude, da bi se ohranil spomin na tragedijo. Leta 2019 je dal v sloviti papeški zvonarski livarni Marinelli v mestu Agnone (Isernia) v trajni spomin uliti umetniško izdelan zvon, ki je bil predstavljen javnosti na Trgu Unità v Trstu dne 26. februarja 2020, preden je kot zgledno obeležje polepšal trg v istrski Raši.